



Robert Smythe Hichens

Il giardino di Allah



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il giardino di Allah

AUTORE: Hichens, Robert S.

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Il giardino di Allah / Roberto Hichens. -
Firenze : A. Salani, stampa 1932. - 616 p., [1] c.
di tav. ; 16 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 maggio 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC027000 FICTION / Romantico / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



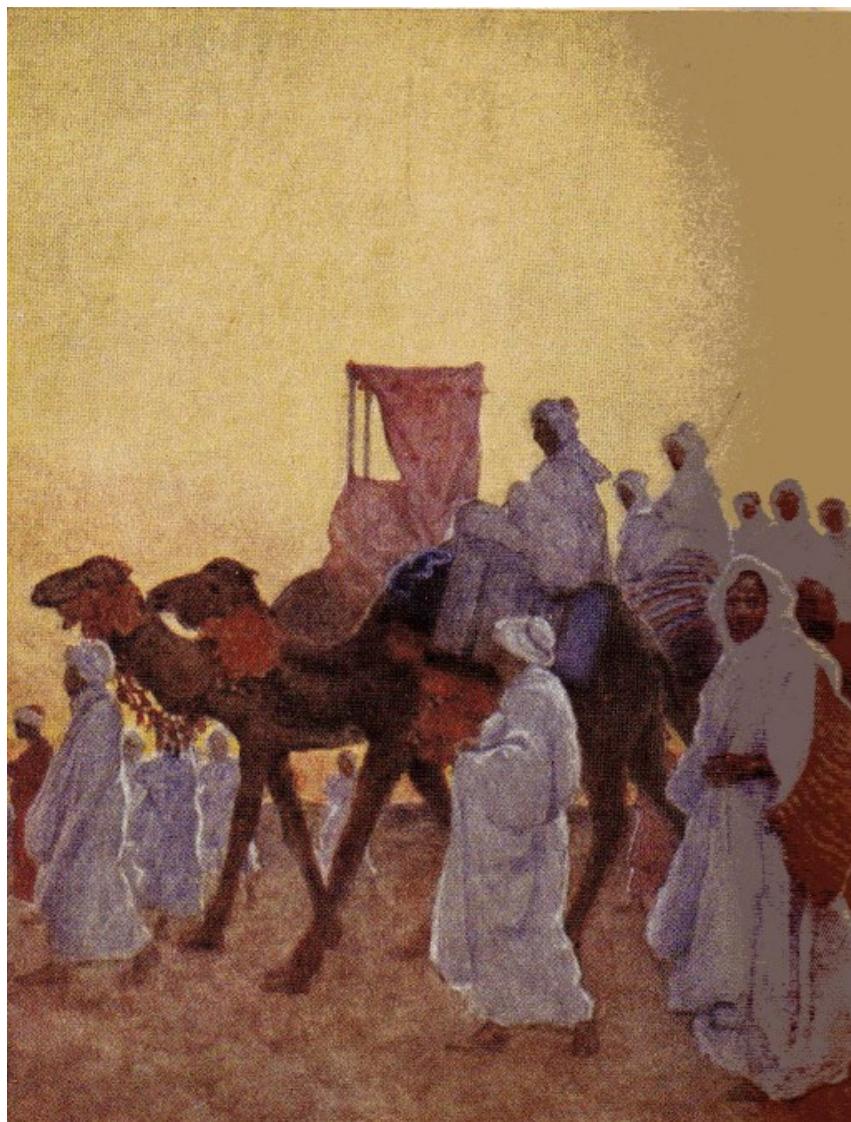
Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
LIBRO PRIMO PRELUDIO.....	9
I.....	9
II.....	24
III.....	46
IV.....	57
V.....	78
VI.....	112
LIBRO SECONDO LA VOCE ORANTE.....	154
I.....	154
II.....	181
III.....	222
LIBRO TERZO IL GIARDINO.....	274
I.....	274
II.....	320
III.....	348
IV.....	367
V.....	410
VI.....	440
LIBRO QUARTO IL VIAGGIO.....	463
I.....	463
II.....	489
III.....	516
IV.....	537
V.....	567

VI.....	594
VII.....	623
VIII.....	638
IX.....	657
X.....	677
LIBRO QUINTO LA RIVELAZIONE.....	694
LIBRO SESTO IL VIAGGIO DI RITORNO.....	750
I.....	750
II.....	765
III.....	791
IV.....	812
V.....	831



Roberto Hichens

Il Giardino di Allah

«Solo il Creatore ed io
Conosciamo il cuor mio....»
Canto del Sahara.

IL GIARDINO DI ALLAH

LIBRO PRIMO

PRELUDIO

I.

La stanchezza cagionata da un tempestoso viaggio di mare, e anche, forse, il pensiero di esser pronta prima dell'alba per non perdere il treno di Beni-Mora, non fecero chiudere occhio a Domina Enfiliden. L'Albergo del Mare a Robertville era immerso in un profondo silenzio: gli ufficiali francesi che vi stavano a pensione erano già saliti alle caserme sulla collina di Adduna. I caffè avevano chiuso le porte ai consumatori e ai giocatori di domino; i neghittosi ragazzi arabi avevano disertato l'arenosa piazza della Marina. Nei piccoli bazar polverosi gli ebrei, dopo aver contato l'incasso della giornata, giacevano avvolti nelle sgargianti coperte sui loro bassi divani. Nel Porto, dove, ormeggiato contro lo scalo, era il piroscalo *Le Général Bertrand*, su cui Domina era giunta quella sera da Marsiglia, non rimanevano alzati che due o tre gendarmi e pochi francesi e spagnuoli.

Nell'albergo, il biondo e grassoccio cameriere italiano che da Pisa era andato a cascare nell'Africa settentrionale, aveva spazzolato i minuzzoli di sulle due lunghe tavole della sala da pranzo, poi fumato un sigaro sottile e bruno sopra il giornale la *Dépêche Algérienne*; posato quel foglio, si era grattato il biondo capo irsuto guardando un momento fisso nel vuoto come chi è stanco e al tempo stesso indifferente e depresso, e aveva finito col buttarsi sul suo lettuccio, confinato nell'angolo polveroso della camerina sottoscala presso la porta d'ingresso. L'albergatrice s'era tolta il fintino di sulla fronte e aveva già recitato le sue orazioni alla Vergine; l'albergatore aveva scagliato l'ultimo improprio agli ebrei e tracannato l'ultimo bicchierino di rum. Sonnechiavano tutti come brava gente che ha bisogno di ritemperar le forze per il giorno dopo. Al numero due, Susanna Charpot, la cameriera di Domina, sognava di essere a Parigi, in via di Rivoli.

Ma Domina, con gli occhi spalancati, contemplava dall'ampio guanciaie quadrato il pavimento a mattonelle rosse su cui stavano vari bauli contrassegnati dagli addetti alla dogana. Nella stanza vi erano due finestre che davano in piazza della Marina, sotto la quale si trovava la stazione, e che erano protette da persiane verdi scure screpolate. Una di quelle finestre era aperta, ma la candela sul comodino di Domina non agitava la sua fiamma: la notte era calda, senza un alito di vento.

Anche lì stesa, Domina continuava a sentire il movimento del mare. La traversata era stata cattiva: il basti-

mento, stipato di reclute francesi, non aveva smesso un momento di beccheggiare e tempellare per oltre trenta ore, e Domina e la maggior parte delle reclute avevano sofferto il mal di mare. A Domina era toccata una cabina interna la quale prendeva aria da una lanterna che si apriva sul primo ponte, ed ella aveva udito, ancor più del rumore delle onde e dei venti, brontolii e imprecazioni, aspre risate e colloqui fra timidi e diffidenti, mentre ella sussultava nella sua cuccetta. A Marsiglia li aveva veduti salire a bordo, a uno a uno, meschinamente vestiti nelle più svariate maniere, guardandosi con ansia intorno per vedere com'erano gli altri, e ognuno provvisto di una modesta sacca gialla o nera o di un fagotto strettamente legato. Sullo scalo stava uno zuavo il cui fez e le rosse brache spiccavano fra grandi masse di coperte di lana scure. E mentre le reclute si avanzavano esitanti, egli le fermava con un'apostrofe, esaminava i biglietti che gli presentavano, dava a ciascuno una coperta e additava il pontile fra lo scalo e il bastimento. Allora Domina, spenzolandosi dal parapetto del secondo ponte, aveva osservato i vari modi con cui le reclute guardavano lo zuavo: per tutti quei soldatini egli era un fenomeno, un mistero dell'Affrica e della nuova vita per la quale s'imbarcavano. Egli se ne stava là impudentemente e con indifferenza fra le coperte ammucchiate, col fez rosso calcato all'indietro sui corti capelli neri tagliati a spazzola, la faccia bronzina atteggiata a una smorfia di superbo disprezzo, e con le braccia grosse e muscolose gettava una coperta dopo l'altra agli ansiosi

campagnuoli che gli sfilavano dinanzi. Tutti gli guardavano le gambe con le rosse brache sgonfianti; alcuni sembravano bambini che guardassero un fantoccio scattato da una scatola a sorpresa, altri invece, gente ignorante e superstiziosa che si trovasse inaspettatamente per via dinanzi a un tabernacolo; uno o due parevano disposti a quel riso nervoso, a quel riso stupido mosso da una cosa vista per la prima volta; ma erano presi dalla paura, e si raffrenavano convulsamente e barcollavano sul pontile, guardando da tutte le parti come polli, e stringendosi le coperte al petto con le mani sudice e rosse.

Per Domina vi era qualche cosa di penoso nel vedere tutti quei ragazzi strappati al loro tetto, sgomenti e malfermi a bordo di quella nave che doveva condurli in Africa. Essi si stringevano l'uno all'altro, accostando insieme i loro poveri fagotti e le sacche, e pestandosi fra loro con le loro sudice scarpe: eppure si sentivano spersi e solinghi; non ve n'erano nemmeno due, a quanto pareva, che si conoscessero. E tutti quei giovanotti, ciascuno a modo suo, stavano furtivamente guardinghi fantasticando con inquietudine se non dovesse venir loro qualche danno da uno degli ignoti vicini.

Alcune di quelle reclute, mentre salivano a bordo, avevano alzato lo sguardo su Domina appoggiata al parapetto; e in tutti gli occhi, di qualsiasi colore e forma, a lei era parso di leggere la stessa paura, e una nervosa speranza che le cose potessero cambiarsi in bene nella nuova vita che dovevano affrontare. Lo zuavo, incurante

e inconscio del fatto di essere una incarnazione dell’Affrica per quei contadinotti che non si erano mai mossi dalla provincia dove nacquero, seguitava a prendere gli scontrini e a buttar le coperte ai giovani che via via passavano, e a tender l’indice al pontile. Verso la fine parve non poterne più, e dimostrò la sua stanchezza agli ultimi venuti buttando loro con violenza la coperta; e finalmente, quando lo scalo fu sgombro, egli vi sputò, si strofinò le mani tozze e bronzine lungo i fianchi della sua tunica turchina, e tutto impettito salì a bordo con l’aria di chi è costretto a fare il suo dovere ma rode il freno. Intanto il bastimento stava per salpare, e le reclute, schierate in fila sulla tolda, volgevano tacitamente lo sguardo verso Marsiglia che, col suo intrico di alte case, le sue selve di antenne, le lunghe e brutte officine e fabbriche, rappresentava per loro tutta la Francia. Il fischio stridente della sirena si alzò minaccioso; a un tratto due arabi, con sudici burnus bianchi e i turbanti legati con cordicelle di pelo di cammello, vennero di corsa allo scalo. La sirena fischiò di nuovo; gli arabi si precipitarono sul pontile, con faccia grave. Tutte le reclute si voltarono a guardarli con un misto di superiorità e di deferenza, quasi fanciulletti che stessero osservando l’agilità di una tigre. Le funi caddero pesantemente dai piuoli del molo nell’acqua, e furono ritirate su, sgocciolanti, dai marinari. *Le Général Bertrand* cominciò a muoversi lentamente fra i bastimenti immobili.

Domina, volgendo alla terra lo sguardo vago e insieme investigatore di chi si spinge sul mare, aveva osser-

vato la chiesa della Madonna della Guardia, appollaiata sulla sua alta collina e dominante la rumorosa città, il porto, i freddi e grigi macigni allineati e il forte di Monte Cristo. In quel momento ella non ci aveva riflettuto, ma ora, mentre stava distesa sul letto nel silenzioso albergo, si ricordava che, con gli occhi fissi sulla chiesa, aveva mormorato una confusa preghiera alla Santissima Vergine per le reclute. Quale preghiera? Se ne ricordava poco: l'implorazione di una donna contro le tentazioni che avrebbero assalito quegli uomini abbandonati a se stessi in remote e pericolose contrade, il grido di una donna a una donna perchè vegliasse sopra ogni creatura errante.

Quando, sparita al suo sguardo la terra, le si era presentato solo il mare bianco, altre considerazioni meno romantiche si erano impossessate di Domina. Ella aveva desiderato di dormire e aveva preso una bevanda soporifera; ma non ne risentì pienamente l'effetto, e fu soltanto pervasa da un senso di torpore. Per tutto il tempo ella giacque nella buia cabina, guardando il fioco raggio che penetrava dalle lastre di vetro della lanterna. Le reclute mansuefatte e avvicinate fra loro dallo sgomento, cominciavano ad affiarsi: il continuo mormorio delle loro voci scendeva a lei, col rumore delle onde e dei misteriosi scricchiolii che accompagnano il moto di un bastimento. E quei suoni le sembravano aspri e strazianti, perfino suggestivi di pericolo.

Quando furono giunti alla sponda affricana videro luccicar sulle colline i lumi delle case. Le pallide reclute

furono scortate sulla bianca strada da alcuni zuavi venuti loro incontro dalle caserme di Robertville. Già quei giovanotti parevano più uomini che non al momento dell'imbarco. Domina li vide ascendere la collina, tenendosi stretti i fagotti o le sacche; alcuni di essi, alzando la voce malferma, cercavano di cantare in coro; ma uno degli zuavi li redarguì aspramente e impose loro il silenzio; essi obbedirono e scomparvero pesantemente nell'ombra, guardando come trasecolati i boschetti di palme di quel nuovo e buio paese, e gli arabi ammantati che incontravano per via.

Ora pareva a Domina che il pavimento con le mattonelle rosse pendesse un po', ed ella si mise a fantasticare come la poltroncina di giunco presso il piccolo armadio potesse stare in piedi, e come mai non tentennasse con rumore la catinella incrinata nel lavamano di ferro. La sua borsetta da viaggio era aperta; e l'argento del dorso delle spazzole e quello dei tappi delle boccette col suo luccichio le riportò il pensiero, senza ch'ella sapesse perchè, all'Inghilterra. Ma in Inghilterra non vi sarebbe così caldo: là, in autunno, da qualche finestra aperta, sarebbe venuta un po' d'aria fresca, probabilmente una ventata frizzante che farebbe sbatter le imposte.... si udirebbe forse il rumore della pioggia. E Domina si sentì come mossa a compassione per l'Inghilterra e per la gente che v'era rintanata per passarvi l'inverno. Eppure, quanti inverni vi aveva passati, sognando la libertà e occupata in aride cose.... in cose insipide, senza significato, di niun giovamento per il cervello e per l'anima. La

sua testa era ancora sotto l'azione del narcotico da lei preso.

Domina era una donna forte e attiva, alta e complessa, abile schermitrice, infaticabile nuotatrice, elegante amazzone; ma in quella notte si sentiva quasi nevrotica, come una delle languide donnine per le quali furono inventate le case di cura e in cui vivono tanti medici compiacenti. Quel pavimento rosso che pendeva e ondeggiava le dava più vivo il senso della sua debolezza presente, ed ella che detestava la debolezza, spense con un soffio la candela e, con una energia poco opportuna, cercò risolutamente di dormire; ma purtroppo ella non ottenne nulla, e continuò in un'insonnia tetra e pesante fin che le tenebre non le divennero intollerabili: in esse ella vedeva di continuo la lunga processione delle pallide reclute che, simili a spettri in una via di sogno, ascendevano la collina di Adduna con le loro sacche e i loro fagotti. Finalmente ella risolvette di rassegnarsi a una notte insonne: riaccese la candela e vide che l'ammattonato non pendeva più. Ella aveva a portata di mano due dei libri che soleva chiamare i «libri del letto»: uno era *Il sogno di Geronzio* del Newman, l'altro un volume della Biblioteca Badminton: scelse il primo e cominciò a leggere.

Verso le due ella udì un fruscio continuato. Sulle prime si figurò che il suo cervello stanco le giocasse ancora qualche tiro; ma il fruscio continuò e crebbe: pareva un rumore che venisse da qualche cosa di molto esteso, come un velo sopra un'immensa superficie. Ella si alzò,

attraversò la stanza e andò alla finestra aperta di cui spalancò le persiane. Cadeva una pioggia pesante; la notte era nera nera, piena di umida e greve fragranza, quasi recasse in braccio strane offerte, merce interamente esotica, tropicale e allettatrice. Mentre se ne stava lì, dinanzi a una meraviglia ch'ella non poteva scorgere, Domina dimenticò il Newman. Ella si sentì animosa compagna del mistero. In esso ella indovinava il polso pulsante, il caldo, effervescente sangue della libertà.

Ella anelava la libertà, un ampio orizzonte, il vento aquilonare, il sole ardente, gli spazi terribili, il fulgore smagliante, abbarbagliante, i caldi meriggi che ipnotizzano, e le lussureggianti purpuree notti dell'Affrica. Ella anelava i fuochi dei nomadi e le aspre voci dei cani cabili; anelava il rullo del tamburo indigeno, il cozzo dei cembali, lo schiocco delle castagnette dei negri, il turbinnante aspetto delle danzatrici dipinte. Ella anelava tutto ciò, più di quel che potesse esprimere, più di quel che sapesse; quelle cose erano per lei un vero bisogno che le dava una pena al cuore mentre che ella aspirava quella strana e ricca atmosfera.

Quando Domina ritornò a letto, le fu impossibile leggere ancora il Newman; la pioggia e le fragranze uscenti dalla nascosta terra dell'Affrica avevano trasportato la sua mente come su un tappeto magico; ora ella era contenta di giacere lì sveglia nel buio.

Domina aveva trentadue anni, era nubile e in una condizione singolarmente indipendente, che a molti poteva sembrar solinga. Suo padre, lord Rens, era morto da

poco lasciando a Domina, sua unica figlia, un cospicuo patrimonio. La vita di lui era stata strana e tragica: lady Rens, madre di Domina, era stata una gran bellezza di tipo zingaresco, figlia di madre ungherese e di sir Enrico Arlworth, uno dei cattolici inglesi più in vista e più ardenti del suo tempo; un figlio di lui si fece prete, e fu un famoso predicatore e scrittore di argomenti religiosi; un'altra sua figlia prese il velo. Lady Rens, che non aveva un gran talento, benchè per unanime consenso avesse il sembiante di una musa, condivideva l'ardore di famiglia per la sua religione, ma amava troppo il mondo per volerlo lasciare; da giovanissima ella incontrò lord Rens, che era nelle guardie del corpo e aveva ventisei anni, di religione, a suo dire, protestante, ma che veramente faceva a meno di qualsiasi fede. Egli s'innamorò perduto di lei e passò al cattolicesimo per sposarla, divenendo anzi molto devoto, aiutando la chiesa di sua moglie quanto più poteva, facendo cospicue elargizioni a istituti di beneficenza cattolici e adoprandosi con fervido zelo per la propagazione del cattolicesimo in Inghilterra.

Disgraziatamente la sua nuova fede non era fondata che sull'amore di una creatura umana, e quando un bel giorno lady Rens, che era quanto mai ardente e impulsiva, gettò ai quattro venti tutti i suoi principii e fuggì con un celebre violinista ungherese che aveva fatto furore a Londra, suo marito, colpito nell'anima, e anche ferito quasi a morte nell'orgoglio, abbandonò di repente la religione della donna che lo aveva convertito e tradito.

Domina aveva diciannove anni, ed era stata presentata da poco a corte quando lo scandalo della fuga di sua madre commosse la città e in un giorno cambiò suo padre da uno degli uomini più felici in uno dei più cinici, amareggiati e disperati. La fanciulla, che era stata educata cattolica da ambedue i genitori, che fin dai più teneri anni aveva appreso le bellezze della religione, era adesso esposta ai quasi frenetici incitamenti di un padre che, odiando tutto quel che già aveva amato, abbandonando tutto quello a cui s'era prima attaccato per l'influsso della sposa poi infedele, desiderava di trascinar sua figlia nella sua nuova e miseranda condizione di vita. Ma Domina, che insieme a molta della bruna bellezza di sua madre aveva ereditato molta della sua impulsività e del suo ardore, era anche dotata di cervello, e di ampiezza di mente e di limpidezza di criterio, cose che a lady Rens facevano difetto. Anche quando ella fremeva ancora per il colpo e per la vergogna della colpa di sua madre e rabbriviva della propria solitudine, Domina era incapace di condividere l'apprezzamento addirittura egoistico che suo padre faceva della religione della colpevole: ella non poteva persuadersi che la fede in cui era cresciuta dovesse proprio essere un'impostura perchè una persona fra quelle che la professavano, una persona alla quale ella aveva dato il più grande amore e la più gran fede, aveva messo in non cale gli ammaestramenti ricevuti, e sfidate le proprie credenze. Domina non volle stare in discordia col padre, ma rimase nella chiesa della madre che non le sarebbe più dato di vede-

re, e ciò, nonostante gli straordinari e pertinaci tentativi di suo padre per pervertirla al proprio ateismo. La mente di quell'uomo era così sconvolta per l'angoscia del suo cuore, che egli era giunto a pensare che strappando la sua unica figlia dalla religione a cui egli era stato condotto dalla più gran peccatrice da lui conosciuta, egli potrebbe in certo modo purificar la sua vita, insozzata dalla condotta di sua moglie, rialzando ancora un poco l'orgoglio ch'ella aveva vilipeso.

Lo zio della fanciulla, padre Arlworth, l'aiutò col conforto e col consiglio in quel periodo difficile della sua vita, e lord Rens col tempo desistè dal tentativo di aver sua figlia a compagna del tragico viaggio che avrebbe dovuto allontanarla con lui dall'amore e dalla fede, per condurla all'odio e all'apostasia; egli si volse alle violente distrazioni della disperazione, e gli ultimi anni della sua vita furono addirittura orrendi, come tutti sapevano e anche Domina talvolta sospettava; ma benchè sua figlia gli avesse resistito, ella non mancava di pietà per lui e non si sentiva indifferente alla diserzione di sua madre e all'effetto che aveva avuto sul padre suo. Domina rimase cattolica, ma a poco a poco cessò di esser devota; benchè avesse mostrato tanta fermezza, era tuttavia veramente scossa se non nelle sue credenze religiose, in una cosa ancor più preziosa: nell'amor suo. Ella adempieva ai doveri della sua fede, ma poco ne sentiva la intima bellezza. Lo sforzo da lei fatto nel resistere all'assalto del padre per spengerla in lei, l'aveva esaurita. Benchè momentaneamente ella avesse avuto la

forza di trionfare, doveva poi scontar la sua vittoria con un parziale e segreto sgomento. Il padre Arlworth, che aveva un'acuta penetrazione della natura umana, osservò come Domina fosse cambiata e un tantino indurita dopo aver saputo della tragedia, e non fosse nè sorpresa nè scandalizzata. Nè egli si provò a ricondurne il carattere nella sua primiera via di bellezza: sapeva che il farlo sarebbe pericoloso, che l'indole di Domina richiedeva pace per poter ritornare addirittura normale dopo il colpo sofferto.

Quando Domina ebbe ventidue anni, lo zio morì, e venne così a mancarle la più sicura guida, la sola persona che la comprendesse. Gli anni passarono. Ella viveva col padre in spirito, e s'immergeva nella spensierata mondanità della vita della propria sfera. La sua casa era tutt'altro che piacevole, tuttavia ella non voleva maritarsi: il naufragio della vita domestica dei suoi genitori la rendeva sfiduciata quanto ai vincoli umani: ella aveva veduto ormai l'amore sotto un aspetto tremendo, e non poteva, come altre donne, riguardarlo come un porto di dolcezza; per cui lo eliminò da sè e si sforzò di riempir la sua vita di tutte quelle cose minori a cui si attaccano uomini e donne, come i chinesi si attaccano alla pipa dell'oppio, di tutte quelle cose che cullano fino ad addormentarla la comprensione della realtà.

Quando morì lord Rens, sempre bestemmiando e senza alcun conforto religioso, Domina sentì la imperiosa necessità di un cambiamento. Ella non fece grandi dimostrazioni di cordoglio sul feretro paterno: negli ultimi

anni avevano vissuto molto a parte, e la morte di suo padre la sollevava dalla perpetua contemplazione di una tragedia. Lord Rens era giunto a riguardar sua figlia quasi come una nemica, nella sua inimicizia per la religione della madre, ch'era pur quella di lei. Tuttavia il colpo fu forte per Domina. Quando prima di morire egli giacque per qualche tempo infermo senza poter parlare, sua figlia si ricordò a un tratto con precisione quel ch'egli fosse prima della fuga di sua madre: il periodo successivo, per quanto lungo e brutto, ella volle cancellarlo dalla sua mente: pianse per la povera vita spezzata, ora al suo termine, ed ebbe paura per il futuro di lui nell'altro mondo. La dipartita di suo padre per l'ignoto le fece di repente comprendere con chiarezza quanto l'azione di lui e di sua madre avessero influito sul suo carattere. Mentre ella stava al letto dell'infermo, fantasticava che cosa ella avrebbe potuto essere se, fino alla fine, sua madre fosse stata fedele e suo padre felice. Indi ebbe paura di se stessa, riconoscendo parzialmente, e per la prima volta, come quegli anni avessero veduto la sua lunga indifferenza. Si sentì anche conscia di sè, ignara del vero significato della vita, e come se sempre fosse stata, e sempre rimanesse, piuttosto un complicato congegno che una donna. Un desolante abbattimento di spirito, una amara e pur tetra perplessità l'assalirono; incominciò a fantasticare su ciò ch'ella fosse, di che cosa fosse capace, cioè quanto bene o male potesse fare, e a convincersi che non lo sapeva, che non aveva mai cercato d'indagarlo o di scoprirlo. In quello stato d'animo,

ella andò una volta a confessarsi, ma ne ritornò sentendo quasi di aver recitato una parte col sacerdote: come poteva una donna che non sa nulla di sè fare altro che una indegna confessione? Così ella pensò. Dire che cosa uno ha fatto, non è sempre dire ciò che uno sia; e solo quel che uno è importa eternamente.

Poi, sempre nella sua perplessità di spirito, ella lasciò l'Inghilterra con la sola compagnia della cameriera. Dopo un breve giro nel mezzogiorno dell'Europa, che le era ormai familiare, ella fece la traversata per veder l'Affrica che non conosceva. La sua destinazione era Beni-Mora; aveva scelto quel luogo perchè le piaceva il suo nome, perchè aveva veduto sulla carta che era un'oasi del deserto di Sahara, perchè lo sapeva piccolo, quieto, e tuttavia dinanzi a una immensità di cui ella aveva spesso sognato. Ella pensava blandamente che forse nella solitudine piena di sole di Beni-Mora, lungi da tutti gli amici e da tutte le reminiscenze del suo passato, avrebbe potuto imparare a comprender se stessa. Come? Ella non lo sapeva e non cercava di saperlo. Era quello un incerto pellegrinaggio, come se ne fanno tanti in questo mondo.... il viaggio di una donna che cercava.... non avrebbe potuto dir nemmeno lei che cosa. E così ella se ne stava ora a giacere nel buio, ascoltando il fruscio della calda pioggia affricana, e aspirando i profumi che esalavano dalla terra, e sentiva che l'ignoto le era molto vicino.... l'ignoto con tutte le sue beate possibilità di cambiamento.

II.

Molto prima dell'alba, il cameriere italiano saltò giù dalla branda, si mise il berretto, e bussò alle porte di Domina e di Susanna Charpot.

Era sempre buio, e pioveva ancora, quando le due donne uscirono per salire nella carrozza che doveva portarle alla stazione. La piazza della Marina era tutta un pantano, bruno e appiccicoso come torrone. Presso la ferrovia, accanto a una desolata edicola tinta di verde e turchino, sgocciolavano umide palme. Il cielo era grigio e basso. La carrozza aveva le tendine di tela incerata calate, e il cocchiere, un maltese, a giudicarne dall'aspetto, con un berretto rotondo contornato di pelo giallo chiaro, era imbacuccato fino agli orecchi. Il viso rotondo e bianco di Susanna era bolso dalla stanchezza, e i suoi occhi scuri, di solito buoni e fiduciosi, erano aspretti e anche un po' torvi mentre ella guardava di sottocchi il cameriere italiano e poneva in carrozza la borsa da viaggio della sua padrona e la coperta. Il cameriere rimase sul logoro scalino spalancando la bocca allo sbadiglio; nemmeno la mancia poteva eccitarlo; prima che la carrozza si movesse, egli era entrato nell'albergo e aveva sbatacchiato l'uscio. I cavalli trottarono fra la mota e discesero la collina. Una delle tendine d'incerato che non era stata fermata dal cocchiere, sventolava; e quando svolazzò un po' in fuori, Domina vide alla sfuggita mota, foglie di palma luccicanti coi gambi gialli, lam-

pioni a gas, e qualche cosa che era come uno esteso grigiore levigato: quello era il mare. Due volte ella vide alcuni arabi spingersi innanzi, rialzando e raccogliendo le vesti sul fianco, mettendo in mostra le gambe nude fin sul ginocchio; i loro visi erano nascosti dai cappucci: sembrava che fossero stizziti per il cattivo tempo, e cercavano di metter sempre i piedi scalzi nell'asciutto.

Susanna, che sedeva di faccia a Domina, teneva ora gli occhi chiusi; se di tanto in tanto non si fosse passata sveltamente la lingua sopra le turgide labbra pallide, sarebbe parsa una cosa morta. La piega civettuola da lei data al suo cappellino nero nell'aggiustarselo in capo, sembrava addirittura sprecata per l'occasione, poco intonata con l'umore di lei: faceva piuttosto pensare a un cappello messo per andare a qualche allegro ritrovo. Susanna teneva strettamente intrecciate in grembo le mani inguantate di nero, lasciando neghittosamente cullare il suo corpo rotondetto dal moto della carrozza senza opporvi resistenza; ella aveva tutta l'apparenza di un cadavere seduto. L'incerato delle tendine sventolava monotono; nel buio, il cocchiere esortava i cavalli con stridi di uccello, prolungando malinconicamente i suoi incitamenti, e schioccando la frusta. Domina teneva gli occhi fissi sulla tendina non fermata, tanto che non le sfuggiva nemmeno una delle umide visuali che l'incerato scopriva nell'incessante svolazzio. Ella non aveva affatto dormito e le pareva di sentire sotto gli occhi un'arida granulosità. Per quanto bene sveglia e in buona salute, non si sentiva punto naturale; se qualche cosa di straor-

dinario fosse accaduto, se, per esempio, la carrozza fosse ribaltata dal ciglione della strada nel mare, era sicura che non se ne sarebbe fatta caso, e nemmeno se ne sarebbe impaurita; eppure se qualcuno le avesse domandato se era stanca, avrebbe risposto di no.

Come sua madre, Domina aveva il tipo zingaresco. Era molto alta e complessa, aveva neri capelli folti un po' indomiti e ondulati che portava spartiti in mezzo alla testa piccola; occhi a mandorla bruni con gravi palpebre; la carnagione di un bianco caldo, mai colorita: ella non arrossiva mai neanche se eccitata o commossa. La sua fronte era ampia e bassa; i sopraccigli lunghi e uniti, più folti di quel che di solito siano nelle donne; il volto era ovale, il naso diritto e breve, il mento piccolo ma lievemente sporgente e rotondo, e la bocca espressiva, non piccolissima, un tantino depressa agli angoli, coi denti perfetti e le labbra rosse e sode. Il suo personale era atletico, con un paio di spalle molto larghe per una donna, e la vita stretta senza artificio; anche le mani e i piedi erano piccoli. Ella camminava splendidamente, come un Siro, ma senza spavalda insolenza. L'espressione del suo volto in riposo era quella di una calma indifferenza, alcuni pensavano di ostilità. Ella dimostrava gli anni che aveva, e in vita sua non si era mai incipriata; facile al sorriso e pronta ad animarsi, nella sua animazione vi era spesso un fuoco, come talvolta nella sua calma una nube; la gente timida si peritava un po' dinanzi a lei, nè sempre i suoi modi la rassicuravano; la sua esuberante forza fisica aveva in sè qualche cosa di

sorprendente e faceva pensare all'uso a cui fosse o potesse essere adoprata. Anche con gli occhi chiusi ella sembrava singolarmente desta.

Domina e Susanna giunsero alla stazione di Robertville molto prima del tempo; la gran sala d'aspetto in cui dovettero trattenersi era fiocamente illuminata, nera e gelida. Lo sportello dei biglietti si trovava a sinistra, e la stanza era divisa in due parti da un banco largo e basso su cui fu posto il pesante bagaglio, prima di esser pesato, da due uomini barbuti e robusti col camiciotto turchino. Tre o quattro facchini arabi sordidamente vestiti all'europea, ma col turbante, circondarono Domina di offerte di aiuto; uno dei più sudici del crocchio, privo di un occhio in un'occhiaia infossata, riuscì, a forza d'insistenza e di sfacciataggine, ad attaccarsi a lei in una specie di qualità ufficiale. Egli parlava speditamente un francese tutt'altro che corretto, ma Susanna ne fu attratta, e poichè egli era più che normalmente muscoloso e svelto, in un batter d'occhio s'impossessò di tutti i loro bagagli e li schierò sul banco; indi si diede a declamare e gesticolare a quanto pareva per scuotere e richiamar l'attenzione dei due uomini barbuti coi camiciotti, i quali se ne stavano a fumar la loro sigaretta con gli occhi atoni rivolti alla bilancia su cui era posato il bagaglio da pesare. Susanna si mise in vigile attesa, e Domina, non sapendo che cosa fare, e non vedendo panchine su cui sedere, si mise a camminare lentamente in su e in giù per la sala vicino all'ingresso.

Erano adesso le quattro e mezzo di mattina e a Domina pareva di sentir nell'aria l'alito fresco dell'alba. Al di là dell'ingresso della stazione, mentre ella passava e ripassava nel suo lento cammino senza meta, ella vide le tendine d'incerato della carrozza da lei lasciata, che, tutte bagnate, luccicavano alla fioca luce del fanale. Dopo qualche momento entrarono gli arabi da lei veduti per la strada; i loro piedi bruni, scalzi, erano incrostati di mota rappresa, e appena si trovarono al riparo in un luogo asciutto, essi lasciarono andar le vesti che avevano tenute alzate, e, piegandosi, cominciarono a staccarsi quella mota, facendola schizzar sul pavimento, con le loro esili dita; e misero in ciò molta cura e precisione; poi si stropicciarono ripetutamente la pianta dei piedi all'assito, si rinfilarono le babbucce gialle, e si buttarono all'indietro i cappucci che si erano tirati sul capo.

Qualche passeggero francese entrava alla spicciolata, sbadigliando e di cattivo umore. I facchini gli si facevano intorno con le loro offerte; gli uomini coi camiciotti continuavano a fumare e a contemplare la bascula sul pavimento. Benchè ormai i bagagli empissero il banco quanto era lungo, non vi badavano, come non badavano alle violente e reiterate esclamazioni degli arabi che vi stavano dietro, ansiosi di prender la mancia appena i colli fossero pesati e registrati; ma a quanto pareva essi s'erano abbandonati a sogni selvaggi. Finalmente una luce brillò al finestrino dei biglietti; gli uomini coi camiciotti si mossero e buttaron via i mozziconi delle sigarette, e i pochi viaggiatori si affrettarono al banco e con

la mano o con la mazza accennarono i loro bagagli. Susanna Charpot atteggiò il volto a vigile attenzione, e Domina smise di camminare in su e in giù. Parecchie delle reclute entravano ora rapidamente, accompagnate da due zuavi: erano tutte bagnate, e parevano imbambolate e stanche. Con le sacche e i fagotti tenuti bene stretti andarono verso i binari.

Un treno scivolava lentamente, illuminato da fiochi fanali. I bauli di Domina furono scaricati sulla bascula, e Susanna, tirando fuori il portamonete, prese il suo posto dinanzi al luminoso finestrino dei biglietti.

Nell'umida oscurità si alzò un suono che parve una beffarda sghignazzata infantile, e quel suono fu subito seguito dallo squillo di un corno. Il treno si sferrò immediatamente, passò a uno a uno i lampioni della stazione, e sbuffando e fischiando si spinse nella campagna velata. Domina si trovò in un vagone pessimamente illuminato, insieme con tre francesi. L'uomo ch'ella aveva di faccia era enormemente grasso, con la barba nera come il carbone che gli si propagava fino agli occhi; era inguantato di nero e aveva le ghettoni, un ampio cappello di feltro, un grave mantello nero con un fermaglio nero sotto la gola; teneva gli occhi chiusi e il capo, grosso e pesante, piegato all'innanzi. Domina fantasticò se viaggiasse per andare al funerale di qualche parente. I due altri uomini, uno dei quali pareva un commesso viaggiatore, s'ingegnavano di riscaldarsi i piedi sulle bombole dell'acqua calda stese sul pavimento; rancicavano e traevano grandi sospiri; uno di loro tossì, abbassò il cri-

stallo del finestrino, sputò, lo rialzò, si mise a sedere di sghembo, allungò a un tratto le gambe sul sedile e mugolò. Il treno faceva un gran fracasso e dava grandi scosse via via che aumentava la sua velocità. La pioggia scorreva sui cristalli dei finestrini, attraverso i quali non era possibile veder niente.

Domina si sentiva bene sveglia, ma su lei era sceso un senso opprimente di sgomento; ella non attribuiva quel senso alla stanchezza e non cercava nemmeno di analizzarlo; le pareva di non aver veduto e udito che tristezze, di non aver saputo altro che cose malinconiche, o strane, o inesplicabili. Che cosa ricordava? Una sequela d'inezie che sembrava fossero state bastanti a empir tutta la sua vita: l'arrivo delle reclute nervose e mal vestite allo scalo, il loro imbarco, l'ultimo sguardo atono e patetico alla Francia, il viaggio tempestoso, il sordido malessere di quasi tutti a bordo, l'avvicinarsi dopo l'imbrunire alla piccola e ignota città della quale era impossibile veder chiaramente qualche cosa, l'equipaggiamento delle reclute pallide per il mal di mare patito, il loro meschino tentativo di cantare allegramente, rintuzzato con asprezza dagli zuavi che avevano quei poveretti in consegna, la loro partenza su per la collina, ciascuno col suo piccolo bagaglio, la nottata insonne, il suono della pioggia cadente, gli odori che uscivano dal grembo della terra.... Il colpetto del cameriere italiano alla sua porta, la scarrozzata sotto la pioggia alla stazione, la lunga attesa fattavi, il segnale sghignazzante seguito dall'acuto corno, il fischio e lo sbuffare del convoglio,

la fioca luce del vagone che cadeva sul pingue francese in lutto, l'acqua grondante sui vetri dei finestrini.... Quelle poche cose viste, quei suoni, quelle sensazioni erano per Domina in quel momento come la storia di una vita, erano, ancor più, l'insieme della sua vita stessa: sempre sordo rumore, strani, evanescenti, pallidi volti, e una ignota regione che rimaneva perpetuamente invisibile e che doveva esser di certo brutta e terribile.

Il treno sostava spesso a qualche solitaria stazioncina; Domina abbassava il cristallo e sporgeva un momento la testa: a ogni stazione ella vedeva una casettina col tetto aguzzo, uno steccato che divideva il marciapiede dalla strada maestra, melma, erba piegata dal peso della pioggia, e alti eucalitti rugosi, sgocciolanti. Talvolta i bambini del capostazione si affacciavano a guardare con occhi curiosi il treno, e alcuni arabi malinconici, tutti rimbacuccati, la bocca e il mento coperti con strisce di lino, andavano e venivano lentamente.

Una volta Domina vide due donne, con bianche vesti leggiere e svolazzanti e con veli cosparsi di lustrini, avanzarsi come fantasmi nel buio. Pesanti ornamenti d'argento cingevano loro le caviglie sopra le nere babbucce inzaccherate; esse avevano occhi attoniti cerchiati di bistro, e con le mani tinte di un color vinato, le cui unghie eran fulgidamente rosse, si stringevano ai petti ricolmi il loro leggero arredo nuziale; le due donne erano scortate da un uomo gigantesco, quasi nero, con una cicatrice a zig-zag sulla guancia sinistra, il quale indossava un luccicante burnus bruno sopra un caffetano gri-

gio. Egli spinse le due donne in treno come se vi cacciasse due balle, e vi salì anche lui, mettendo in mostra un paio di gambe nude spropositate, coi polpacci saldi come verghe di ferro.

Il buio cominciava a disperdersi, la luce grigia andava crescendo, la pioggia cessò. Fu allora possibile guardare dal vetro del finestrino.

Il paese incominciava a rivelarsi, benchè ancora un po' timidamente, agli occhi di Domina; da qualche momento ella si era accorta che il treno aveva rallentato la corsa, e poteva ora vedere che ciò avveniva perchè salivano una rapida pendice. L'ubertosa, umida terra delle pianure oltre Robertville, con l'erba rigogliosa, il grasso suolo arabile e i boschetti di eucalitti era già rimasta indietro. Il treno strisciava in una chiostra di colline, grigia, sterile e abbandonata, senza vie e senza case, senza un solo albero. Di tanto in tanto, su un monticello di terra fioriva qualche ciuffo di un verde grigio, accentuando invece di attenuarlo l'aspetto di squallore presentato dal suolo, sul quale l'erba, sorgendo dalle umide braccia della notte, effondeva un chiarore freddo e pigro. Presso un dirupo nelle colline rotondeggianti, dove la terra era di un giallo scuro, un branco di capre con gli orecchi ciondolanti brucava lentamente, seguito da due ragazzi arabi con le vesti in brandelli. Uno dei due ragazzi sonava una zampogna coperta di arabeschi rossi. Domina udì due o tre battute della melodia, e le parvero ineffabilmente schiette e gorgheggianti, limpidissime e dolci, proprio intonate alla pura e ascetica luce gettata

dall'aurora in quelle nude e grigie colline, e la rianimarono, togliendola alla stanchezza deprimente dovuta alle tediose circostanze del recente viaggio. Ella cominciò, con lieve eccitazione, a capire che quelle basse e rotondegianti colline erano affricane, ch'ella lasciava dietro a sè il mare di cui tante onde muggivano lungo le coste europee, che oltre il circoscritto orizzonte verso il quale strisciava il treno si stendeva il gran deserto, il destino di lei, con le sue pallide sabbie e le sue desolate città, le sue tribù di lavoratori bruciati dal sole, coi suoi predatori, i suoi guerrieri e i suoi preti, co' suoi eterei misteri di miraggio, i suoi tragici splendori di colore, di tempesta e di calore. Una sensazione di un mondo più vasto che non il mondo limitato nel quale la fatica fisica aveva avuto per lei un allettamento, si svegliò nel suo cervello e nel suo cuore. Il piccolo arabo che sonava indifferentemente la sua zampogna coi rabeschi rossi fu presto invisibile fra le sue capre oltre il letto secco di un torrente che segnava probabilmente il limite del suo andare; ma Domina sentì che, al pari di un musico a capo di una processione, col suo suono egli le aveva bravamente fatto strada verso l'aurora e verso l'Affrica.

Ad Ah-Suf Domina cambiò treno e fu sola nello scompartimento. Le reclute erano già arrivate a destinazione; ma ella doveva fare un più lungo pellegrinaggio e ancora verso il sole. Ella non si poté mai dopo ricordare a che cosa aveva pensato durante quella parte del suo viaggio; gli eventi successivi colorirono così le sue memorie dell'Affrica, che ogni ondeggiamento del suo

suolo arso dal sole era dotato nella sua mente del significato di una cosa viva. Ogni palma accanto a un pozzo, ogni vite selvatica e ogni fiore rampicante sul muro di un albergo, ogni linea di collina e ogni profilo d'ombra si fondevano nel suo cuore con la bellezza e con la poesia che da bambina ella pensava dovesse trovarsi al di là del tramonto.

E così ella dimenticò.

Una strana sensazione dell'abbandono di tutte le cose l'aveva pervasa; era veramente stanca dal viaggio e aveva bisogno di dormire, ma ella non lo sapeva. Seduta all'indietro, col capo appoggiato alla trina una volta bianca del sobbalzante vagone, ella contemplava il gran cambiamento che si operava nella terra.

Pareva che Dio avesse steso la Sua mano per ritrarre a poco a poco tutte le cose da Lui create, tutto l'arredo da Lui posto nel gran palazzo del mondo, come se intendesse di lasciarlo vuoto e del tutto spogliato.

Così pensò Domina.

Prima di tutto Egli prese l'erba folta e rigogliosa e i fiorellini che vi spuntavano modestamente; poi ritrasse i boschetti di aranci, gli oleandri e gli albicocchi, i fedeli eucalitti coi loro pallidi tronchi e le foglie opposte in croce, le dolci acque che fertilizzavano il suolo rendendolo morbido e bruno dove l'aratro incideva i suoi solchi, le piante fronzute e le canne gigantesche più folte dov'è l'acqua. E ancora, mentre il treno correva, i Suoi doni si facevano più rari: da ultimo perfino le palme erano sparite, e il fico di Barberia non dispiegava più fra il

disgregamento dei macigni la sua forza tortuosa e le pallide e fantastiche evoluzioni del suo complicato fogliame. Dappertutto, la terra giallognola o grigio scura era sparsa di pietre; nel sole brillavano cristalli come gioielli convessi, e più oltre, sotto nubi cupe e leggiere, apparivano ardue e arcigne montagne che parevano fatte di ferro fucinato in forme orribili e frastagliate: dove scendevano in burroni divenivano nere; le loro gibbosità e i loro fianchi, talvolta aguzzi come vertebre di animali, erano color d'acciaio; le loro vette, porporine; ma quando le nubi vi si addensavano sopra, esse prendevano un nero d'ebano.

Verso quelle terribili moli viaggiavano alcune carovane che l'occhio di Domina seguiva con rara e letargica attenzione.

Molti cabili, meno neri di capello di quel che non fosse lei, incedevano lentamente a piedi verso i loro villaggi petrosi.

Sulla terra screpolata, quelle carovane andavano verso le lontane montagne e le nubi. Il sole si era nascosto; il vento continuava a soffiare; la sabbia penetrava perfino nel vagone. Le montagne, che Domina vedeva ora più chiaramente, parevano più cupe, più fantastiche. V'era qualche cosa di non terrestre nelle loro linee dure, nel rigido mistero dei loro innumerevoli picchi; commoveva il pensare che tutta quella gente vi andasse incontro, e dava alla immaginazione un senso di pena.

Il vento pareva così freddo, ora che il sole s'era nascosto, che Domina aveva ritirato su tutt'e due i vetri

dei finestrini e s'era avvolta in una coperta. Ella posò i piedi sul sedile di contro a lei e socchiuse gli occhi; ma subito dopo li rivolse al vetro alla sua sinistra e guardò: le sembrava addirittura impossibile che quel treno traballante e lento avesse qualsiasi destinazione. La campagna era divenuta così desolata, ch'ella non poteva figurarsi più oltre che l'assoluto squallore; non capiva che ora attraversava un tratto sterile; ella provava la sensazione di aver oltrepassato il confine del mondo creato da Dio, e di esser giunta in qualche altro luogo sul quale Egli non avesse mai gettato lo sguardo, del quale Egli non avesse nozione.

A un tratto le parve che suo padre fosse entrato in qualche landa consimile quando egli si era strappato alla sua religione; e in quella landa era morto: stando al letto di morte di lui ella vi s'era affacciata, ed ora vi era penetrata.

Adesso nessun arabo viaggiava; non si vedevano tende piantate fra i bassi cespugli: non più il minimo segno di vegetazione. Il terreno era tutto ondulato e sparso di monti di sassi. Ogni tonalità gialla e bruna si confondeva e svaniva verso le falde dei monti. Di tanto in tanto il letto disseccato di qualche corso d'acqua mostrava i suoi spacchi; le aride rive ricordavano la scorza dell'arancia. Alcuni uccellini, musica della terra, con folti ciuffetti, saltellavano leggeri fra i sassi, svolazzavano per qualche piccolo tratto, indi ridiscendevano con un'aria di bramosa sveltezza come se i loro corpicini

fossero pieni di tremolanti fili elettrici: erano le sole cose viventi che Domina potesse vedere.

Ella ripensò di nuovo a suo padre: l'anima di lui doveva di certo errare in qualche plaga a quel modo, molto lontana da Dio.

Ella abbassò il cristallo.

Il vento era veramente freddo e impetuoso; ella lo bevve come se gustasse per la prima volta un vino, e si accorse subito di non aver mai aspirato un'aria a quel modo: v'era in essa una fragranza meravigliosa, sorprendente, come l'odore di gigantesche distese e di scorrenti leghe di vuoto. Nè fra le montagne nè sul mare ella aveva mai trovato un'atmosfera così mossa e pura, tersa e vivida d'inesprimibile libertà. Ella si affacciò al finestrino e chiuse gli occhi: e ora che non vedeva nulla, il suo palato assaporava quel vento più intensamente. Il pensiero di suo padre fuggì da lei; tutti i pensieri particolareggiati, tutte le minuzie della mente si dissiparono: ella si preparava a un incontro con qualche cosa di gigantesco, con qualche cosa insofferente d'inceppamento, con l'essere dalle cui labbra alitava quel soffio meraviglioso.

Quando due innamorati si baciano il loro respiro si confonde, e, se amano davvero, ciascuno è conscio che nel respiro del suo amato vi è l'anima sua che esce dal tempio del corpo per la porta del tempio. Mentre Domina se ne stava affacciata senza veder niente, ella capì che in quel soffio ch'ella beveva era un'anima, e le parve che fosse l'anima che fiammeggiava nel centro delle

cose, e al di là di quelle. Ella non potè pensar più oltre a suo padre come un reietto perchè aveva abbandonato una religione; poichè tutte le religioni erano di certo in quel luogo, incedenti a fianco l'una dell'altra, e dietro a loro, come fondo ad esse, vi era qualche cosa di assai più grande di ogni religione. Era neve o fuoco? Era la sfrenatezza di ciò che ha dato luogo alle leggi, o la calma di ciò che ha suscitato la passione? Amor più grande di quel che non ve ne sia in ogni credo, o più grande libertà che non ve ne sia in ogni libertà umana? Domina sentì soltanto che se ella fosse mai stata una schiava, in quel momento sarebbe morta di gioia comprendendo la sconfinata libertà che circonda questo piccolo globo.

— Ne sia ringraziato Dio! — mormorò forte.

Le sue parole la riportarono alla coscienza delle cose comuni... o l'addormentarono alle eterne.

Ella chiuse il finestrino e si rimise a sedere.

Un po' più tardi il sole venne fuori di nuovo e le varie tonalità di giallo e di arancione che scherzavano sulla terra screpolata si accentuarono e splendettero. Domina era adesso immersa in un così pieno letargo, che, quantunque non addormentata, si accorgeva appena del sole: ella sognava di libertà.

Poi il treno rallentò e sostò; ella udì un gran vocio e guardò fuori. Ora il sole rifulgeva, ed ella vide una stazione ingombra di arabi coi burnus bianchi che salutavano clamorosamente amici nel treno, altri che offrivano in vendita enormi arance ai passeggeri o camminavano in su e in giù fissando curiosamente gli occhi nei vagoni

con la impassibile indifferenza a un ricambio di scrutinio ch'ella aveva già osservata e riguardata animalesca. Un conduttore sali, le disse che quel posto era El-Akbara, e che il treno vi si fermerebbe dieci minuti per aspettare il treno di Beni-Mora. Ella pensò di scendere per sgranchirsi un po' le gambe. Sul marciapiede trovò Susanna, il cui viso le fece l'effetto di aver avuto uno schiaffo. Difatti, una gota della cameriera avvampava ed era tutta razzata; l'altra gota era di un bianco terreo. I suoi occhi erano imbambolati dal sonno e mezzo coperti dalle palpebre che parevano essersivi impietrite. Ella aveva le dita gialle per lo sbucciamento di un'arancia, e l'elegante cappellino tutto su una parte. Il vestito nero era sparso di chicchi di rena, e appena ella vide la sua padrona strinse le labbra e prese l'espressione di forzata rassegnazione caratteristica delle persone di servizio bene educate che si trovano a viaggiare lontano da casa, all'estero.

— Avete dormito, Susanna?

— No, signorina.

— Avete preso un'arancia?

— Non l'ho potuta buttar giù, signorina.

— Volete guardare se vi riesce di avere una tazza di caffè, qui?

— No, grazie, signorina; questa roba araba non me la posso accostare alla bocca.

— A momenti saremo arrivate. —

Susanna fece il viso lungo, si guardò la gonnella e cominciò subito a scuoterne i chicchi di sabbia con vee-

menza, sporgendo al tempo stesso il piede sinistro. Due o tre giovani arabi le si fecero intorno e si misero a guardarla: avevano occhi magnifici e gravemente osservatori. Susanna seguì a scuotersi e lasciarsi la gonnella, e Domina ricominciò a camminare fantasticando sulla mentalità di una cameriera francese: quella di Susanna doveva esser di certo limitata; si capiva ch'ella era inorridita dalla vista delle gambe nude: perchè?

Mentre Domina camminava lungo il marciapiede fra i venditori di frutta, le guide, i facchini col turbante e la piastra, i ragazzi con gli occhi spiritati e gli accattoni che si affollavano intorno al treno, ella pensò al deserto a cui era adesso così vicina. Sapeva bene che si stendeva oltre la terrorizzante muraglia di rocce che le stava dinanzi; ma ella non potè vedervi uno spiraglio. Le torreggianti sommità delle balze, aguzze come i denti di un lupo, spiccavano crudamente sul cielo terso. In qualche luogo, nascosta nel buio della gola al loro piè, doveva esservi la bocca che aveva esalato quell'alito meraviglioso spirante libertà e qualche cosa di etereo. Il sole declinava già, e la luce che spandeva diveniva più mite e romantica: ben presto la sera calerebbe sul deserto; poi vi si stenderebbe la notte: ed ella sarebbe lì nel buio, con tutte le cose che il deserto racchiude.

Una fila di cammelli passava sulla strada bianca che scendeva nell'ombra della gola; alcuni uomini dall'aspetto selvaggio li accompagnavano, gridando continuamente: «Ush! Ush!» Poi scomparvero, uomini del deserto coi loro animali del deserto, di certo costretti

a qualche tremendo viaggio attraverso le regioni del sole. Dove riposerebbero finalmente i mugolanti cammelli?

Domina li vide nel mezzo delle dune rossegianti dei morenti fuochi dell'occidente; e le loro ombre si allungavano sulla sabbia come cose in riposo.

Ella sussultò sentendosi rivolger sommessamente la parola in francese, e voltandosi vide accanto a sè un alto giovane arabo, magnificamente vestito e con brache di panno celeste pallido, una zuavina intessuta d'oro, e il fez.

A Domina fece un grande effetto il colore della sua pelle, che era sbiadita come caffè e latte, e il contrasto fra la sua complessione e il suo languido, quasi effeminato portamento. Mentre ella si voltava, egli le sorrise con calma, e alzò una mano verso la muraglia di rocce.

— La signora ha veduto il deserto? — domandò.

— Mai, — rispose Domina.

— È il giardino dell'oblio, — disse il giovane, ancora a bassa voce, e parlando con una raffinatezza delicata che era quasi una sdolcinatura. — Nel deserto si dimentica tutto, anche il piccolo cuore che noi amiamo e il desiderio della stessa anima nostra.

— Ma come è possibile? — domandò Domina.

— Shal-làh! È la volontà di Dio. Non si ricorda più nulla! —

I suoi occhi eran fissi sui giganteschi pinnacoli delle balze; c'era in essi del fanatismo e insieme dell'immaginazione.

- Come vi chiamate? – ella domandò.
— Batouch, signorina. Voi andate a Beni-Mora?
— Sì, Batouch.
— Anch'io. Stanotte, sotto gli alberi di mimosa, io comporrò un poema: sarà dedicato a Irena, la danzatrice. Essa somiglia la luna nuova che sorge sopra i palmizi.
-

Proprio allora il treno di Beni-Mora entrò nella stazione, e Domina si voltò per cercare il suo vagone. Mentre vi andava, ella osservò, col rammarico del viaggiatore egoista che desidera di rimanersene tranquillo, che un uomo alto, accompagnato da un facchino arabo recante una sacca verde, era allo sportello e stava di certo per entrar dentro. Egli diede un'occhiata intorno a sé mentre comparve Domina, e si ritrasse un poco, piuttosto goffamente, come per lasciarla passar la prima, poi saltò subito dentro avanti a lei. L'arabo cacciò la sacca nel vagone, e il viaggiatore, cercando in fretta di mettergli qualche moneta in mano, lasciò sfuggire il denaro che cadde fra le ruote del vagone e il marciapiede. L'arabo si mise a ricercare avidamente quelle monete interponendo il corpo tra Domina e il treno; ed ella fu obbligata a stare ad aspettare mentre quello frugava freneticamente in terra con le brune dita, borbottando esclamazioni che dovevano esser di rabbia. Intanto il viaggiatore aveva posto la sacca verde sulla rete, si era messo nella parte più lontana del vagone e sedeva guardando dal finestrino.

A Domina fece effetto quel misto d'indecisione e di fretta impacciata da lui mostrata, e anche la sua mancanza di educazione. Non doveva esser davvero un gentiluomo, ella pensò, altrimenti avrebbe obbedito al suo impulso e le avrebbe permesso di entrare in treno prima di lui. Pareva anche che fosse risoluto a essere scortese, poichè sedeva voltando apposta le spalle allo sportello e non cercava di fare scostare il suo arabo perchè ella potesse salire ora che il treno stava per muoversi. Domina era molto stanca, e cominciò a sentirsi stizzita con quell'uomo che le ispirava anche disprezzo. L'arabo non poteva ritrovare il denaro e la cornetta dava ora il segnale della partenza. Bisognava assolutamente ch'ella salisse subito se non voleva restare a El-Akbara. Ella cercò di passar sopra l'arabo accoccolato, ma mentre lo faceva egli balzò in piedi, saltò sul montatoio del vagone, e cacciando metà della persona nello sportello cominciò a rivolgere un torrente di parole arabe al passeggero che v'era dentro. Il corno sonò di nuovo, e il vagone fu rispinto un po' indietro nel mettersi in moto.

Allora Domina prese l'arabo per la corta giacchetta europea, e disse in francese:

— Lasciatemi subito passare. Il treno va via! —

Ma il facchino che cercava di ottenere un'altra moneta in sostituzione di quella perduta, non le dava retta, e seguitava a sbraitare e a gesticolare. Il viaggiatore disse qualche cosa in arabo. Ora Domina era molto irritata: ella agguantò la giacca, esercitò tutta la sua forza, e scostò violentemente l'arabo dallo sportello. Egli saltò sul

marciapiede e ci mancò poco non cadesse: prima che si fosse riavuto, ella infilò nel treno che si mosse proprio in quel momento. Mentre ella entrava, il viaggiatore che le era stato cagione di quella molestia si protese con una monetina d'argento in mano, facendo atto di alzarsi da sedere. Domina gli diede un'occhiata di disprezzo, ed egli tornò subito a voltarsi al finestrino e a guardar fuori, rimettendosi al tempo stesso la monetina in tasca. Il viso gli diventò paonazzo, ma egli non cercò di scusarsi e non si offrì nemmeno di girar la maniglia più bassa dello sportello.

— Che zotico! — pensò Domina mentre si piegava fuori del finestrino per farlo lei.

Quando si volse, dopo aver ben chiuso lo sportello, ella trovò il vagone pieno di una pallida luce crepuscolare. Il treno s'inoltrava nella gola, seguendo la carovana di cammelli da lei veduta sparire. Ella non fece più attenzione al compagno, e subito il suo sentimento di acuta irritazione contro di lui svanì. I picchi torreggianti gettavano grandiose ombre; il buio si faceva più profondo; il treno, affrettando la velocità, sembrava spingersi nelle braccia della notte. L'aria era frizzante. Domina l'aspirò di nuovo nei suoi polmoni, e di nuovo fu ravvivata, eccitata, dalla vita e dal brio che v'era in essa. Era conscia di riceverla con ardore, come se, veramente, ella tenesse le proprie labbra su una bocca, e aspirasse e confondesse con la propria l'essenza di qualcuno. Ella dimenticò la sua recente contrarietà e l'uomo che l'aveva cagionata; ella dimenticò tutto nella semplice sensa-

zione. Non aveva tempo di domandare: «Dove andrò?» Si sentiva come trasportata sui flutti, in alto mare, alla ventura, al pericolo forse di un mormorante ignoto. Le balze si protendevano; le loro dentellature toccavano il cielo, ed ora accerchiavano il treno, bandendo il sole e il mondo da ogni vita che v'era dentro. Domina ebbe la fugace visione di acque scroscianti in lontananza, sotto a lei, di sponde disgregate, coperte di rottami come gli argini di qualche cava abbandonata; di macigni sparsi, raggruppati in selvaggio disordine, come se fossero stati vomitati da un mondo sotterraneo o gettati a piombo dal cielo; di fuggenti forme di alberi fruttiferi, di gelsi e di albicocchi, di oleandri e di palme, di arcigne mura gialle a guardia di stagni color d'assenzio, immobili, silenziosi. Ella sentì in sè un'impressione di freddo crescente e di oscurità, e i rumori del treno divennero cavernosi e parvero allargarsi come se tentassero di affrettarsi fra le rocce imminenti e aprirsi un varco nello spazio; vanivano per risorgere negli orecchi di Domina, aspri, violenti, in protesta, rissosi, imprecanti, declamanti. Il buio divenne il buio di un incubo. Tutti gli alberi sparirono quasi messi in fuga dalla paura; i massi si serrarono insieme quasi per rispingere il treno.

Vi fu un momento in cui Domina chiuse gli occhi come chi aspetta un tremendo colpo che non può essere evitato.

Ella li riaprì a un fiotto d'oro, da cui si affacciava il volto di un uomo, come un volto che si affacciasse dal cuore del sole.

III.

Quel fiotto le balenò dinanzi col deserto, con le masse ardenti delle rocce colore incarnato e arancione, con le prime arene selvagge, i primi bruni villaggi splendenti nell'ultimo irradamento del tramonto quasi cose scolpite nel bronzo, con la prima oasi di palmizi, di un verde intenso pari all'onda del mare, ondeggiante come un'onda, la prima meraviglia dell'ardore del Sahara e della grandiosità del Sahara. Ella passò per la porta d'oro nel paese azzurro, e vide quel volto, e, per un momento, mossa dalla esaltata sensazione di un cambiamento magico in tutto il proprio mondo, ella lo guardò semplicemente come una nuova immagine che si presentasse ai suoi occhi, insieme col sole, con le potenti rocce, coi rudi villaggi, con gli alberi folti, e non lo collegava con nulla: per lei esso faceva parte di quella strana e fulgida regione deserta. E fu tutto, per il momento.

Nel giuoco della piena luce dorata il volto sembrava pallido: era stretto, un po' allungato, con lineamenti ben segnati e pronunziati, il naso fortemente arcuato, la bocca diritta con le labbra rosse, il mento quadrato; gli occhi erano color nocciuola, quasi gialli, con curiosi puntolini più scuri nel giallo, bruni nelle pupille che parevano nere, e bruni nelle iridi; i cigli molto lunghi; i sopraccigli, folti e bene arcuati. La fronte era spaziosa, lievemente convessa alle tempie; non si vedevano capelli intorno al volto perfettamente raso; presso la bocca si sca-

vavano lievemente due rughe che diedero a Domina l'idea di un dolore fisico, e le fecero balenare in mente i cavalieri medioevali: nonostante lo splendore del tramonto, le pareva che su quel volto fosse stesa un'ombra.

Fu tutto quel che Domina potè osservare prima che l'incanto del cambiamento e il repentino splendore fossero svaniti, ed ella capì che affissava il volto dell'uomo che si era comportato così rozzamente con lei alla stazione di El-Akbara. Nell'accorgersene, sussultò, e forse il suo volto dovette mutare espressione, poichè una vampa accese le magre guance del viaggiatore e gli salì fino alla fronte solcata di rughe. Egli si mise a guardare dal finestrino e mosse le mani con un certo impaccio. Domina osservò che quelle mani non s'intonavano molto col viso: benchè scrupolosamente pulite, parevano le mani di un lavoratore: dure, larghe e brune. Anche il polso e una piccola parte dell'avambraccio sinistro, visibile mentre egli alzava la sinistra da un ginocchio all'altro, erano abbronzati dal sole; gli spazi fra le dita erano larghi come sono di solito nelle mani avvezze a maneggiare arnesi, ma le dita stesse erano piuttosto delicate e artistiche.

Domina osservò rapidamente tutto questo; poi si accorse che il suo vicino si era avvisto di quel suo esame e ne sembrava contrariato; per cui ella si sentì vagamente inquieta, forse perchè anche una circostanza così lieve era come un sottile legame fra loro; ella volle strappar quel legame con lo smettere di guardar quell'uomo o di pensare a lui. Il cristallo era abbassato lasciando entrare

un venticello caldo che veniva dai folti di palme. Nell'uscire in quello splendore dal buio della gola, Domina aveva provato la sensazione di passare in un nuovo mondo e in una nuova atmosfera; e la sensazione permaneva in lei ora che ella non sognava più nè scioglieva il freno alla immaginazione, ma era ben calma e in se stessa. I venti sbattono contro il terribile baluardo di rocce, attraverso la terra dei Tella, ma vi si fermano delusi; e le piogge migrano colà, inabissandosi negli stagni colore assenzio della gola; e le nevi, e perfino le nubi, sostano esauste nel loro pellegrinaggio: la gola non è loro prigioniera, ma tomba, e il deserto non ne vede mai la sepoltura. Per cui la prima sensazione di Domina di abbandonare tutto ciò che ella conosceva rimase in lei, e perfino si accrebbe, ma ora con più forza e maggior calma; e le parve che quella sensazione fosse ben fondata, poichè ella guardava dal finestrino verso la barriera che ora lasciava, e vedeva come da quella parte che guarda il deserto dal mondo che non è deserto, vi fosse nella luce vespertina un po' di violetto che si avvivava in qua e in là fino al color di rosa, mentre dalla parte lontana v'era un colore piovigginoso che le ricordava le rocce dell'Inghilterra. E sulle colline ella vedeva una lucentezza d'oro, tonalità di bronzo fuso dorato, solcate di una linea rossa come il cuore di una ferita, ma ricordanti il calice di un fiore. Le anfrattuosità del terreno luccicavano; vi era una fiamma laggiù, nel letto del fiume; i detriti della terra, i frammenti spezzati brillavano quasi fossero contesti di gemme; dappertutto i cristalli aveva-

no corruscamenti di diamante; dappertutto vi era una potenza di colore che saltava agli occhi, colore crudo e quasi selvaggio: il colore dell'estate perenne, del caldo che raramente muore in una terra dove non v'è autunno ed il freddo è raro e passeggero.

Giù per la strada presso il villaggio v'era gente: vecchi che giocavano a dama con pietre disposte in un quadrellato tracciato sulla rena; donne che si affacciavano dai tetti piani e sulle soglie; fanciulli che si tiravan dietro le capre. Un uomo con l'aspetto di un biondo e bel Cristo, dai capelli lunghi e la barba inanellata, batteva in terra con un bastone e urlava alcune note senza melodia: nonostante l'appariscente vestito rosso e verde, nessuno gli badava. Un rullo lontano di tamburo si alzò nell'aria, misto a grida acute emesse da una voce nasale; e al di sotto di quello, quasi accompagnamento orchestrale di un drammatico *a solo*, ronzavano molti confusi rumori: flebili chiamate di coltivatori nei giardini di palme e di donne ai pozzi; cinguettio di bambini in cortili polverosi riparati da canne e da erbe dai pallidi fili; tenui zuffolamenti di pastori che se ne tornavano a casa loro, inondati, insieme col loro gregge pesticcante, dai vapori dorati dell'occidente; lieti garriti di uccelli oltre brune mura nei verdi recessi; sordo abbaiare di cani da guardia; brontolio di conduttori di cammelli coi loro animali dal piede vellutato.

La carovana veduta da Domina mentre scendeva nella gola, ricomparve avanzandosi lungo la via del deserto verso mezzogiorno. Una torre d'osservazione si elevava

al disopra delle palme, e intorno vi svolazzava una frotta di colombe, parecchie delle quali bianche; esse volavano come cose d'avorio su quella torre di bronzo splendente che dormiva a piè delle rocce rosate. A sinistra si alzava un monticello di terra sanguigna e di pietre; i raggi obliqui del sole vi si rifrangevano facendolo brillare misteriosamente come un gioiello.

Mentre Domina si sporgeva dal finestrino, e i sali di cristallo luccicavano dinanzi ai suoi occhi, e le palme ondeggiavano mollemente a specchio delle acque, e il color violetto e rosa dei poggi, quello rosso e arancione del suolo sfilavano nelle fiamme del sole, dinanzi al treno fuggente, come una processione barbarica, al suono di timballi nascosti, al grido di preti nascosti, a tutte le sussurranti melodie di quelle strane e ignote vite, gli occhi le si empirono di lacrime. L'ingresso in quella terra di fiamma e di colore, per quella stretta e paurosa entrata, la eccitò quasi al disopra delle sue forze presenti; lo splendore di quel mondo le saliva al cuore, opprimendolo; l'abbraccio della Natura fu così violento, da prostrarla: le pareva di essere un moscerino che avesse tentato di librarsi con le alucce al sole, e che a un milione di miglia lontano dall'astro venisse disseccato dal suo calore.

Quando tutte le voci del villaggio si quietarono, ella si sentì contenta, benchè tendesse l'orecchio all'eco evanescente di esse; ma si accorse allora di essere stanca, tanto stanca, che le commozioni agivano su lei come sforzi fisici su persona esausta. Si mise dunque a sedere

e chiuse gli occhi, e per un pezzo stette con gli occhi chiusi; ma sapeva che sui finestrini luccicavano strane luci, che il vagone si riempiva lentamente degli ineffabili splendori occidentali. Per molto tempo ella durò poi a fantasticare se la sua stanchezza le facesse attribuire al tramonto di quel giorno splendori soprannaturali; forse le salse montagne di El-Alia non rifulgevano davvero come le celesti montagne nelle visioni dei santi: forse la lunga catena dell'Aureo non si presentava veramente con le aguzze vette come cosparse di soavi e vividi petali di eteree violette, e il deserto non era così velato in lontananza verso gli Zibans dal magico azzurro che a lei sembrava vedervi: un azzurro nè di cielo nè di mare, ma del colore dell'orlo di una fiamma nel cuore di un fuoco di legna. Spesso ella fantasticò, ma non seppe mai.

Il rumore di un movimento le fece alzare gli occhi; il suo compagno cambiava posto e andava dall'altra parte dello scompartimento; camminava piano, di certo col desiderio di non disturbar Domina. Quando le voltò per un momento le spalle, ella vide che era un uomo vigoroso benchè molto magro e un po' tardo nell'andatura; le venne fatto di ripensare alle sue mani di coltivatore, ed ella cominciò a pensare a che cetò potesse appartenere e che cosa facesse. Egli stava seduto nell'angolo di fondo, ma dalla stessa parte di Domina, e guardava fuori del finestrino, tenendo le gambe accavalcate. Aveva le scarpe con la punta quadra, pesanti e ordinarie, ma comode e resistenti. Poteva darsi che i suoi panni fossero stati cuciti da un sarto francese; la stoffa era di lana bigia, ed

erano più attillati di quel che non siano di solito i vestiti inglesi; egli aveva la cravatta nera e un cappello floscio da viaggio con la fitta nel mezzo. Dal modo con cui guardava dal finestrino, Domina giudicò che anche lui vedesse il deserto per la prima volta: vi era come un'appassionata attenzione nel suo atteggiamento, come un veemente ardore in quella parte del suo viso ch'ella poteva vedere da dove era seduta. Le sue gote non erano pallide come a lei era parso dapprima, ma brune, di certo abbronzate dal sole dell'Affrica; ma ella capiva che sotto l'abbronzatura v'era il pallore. Ella s'immaginò che fosse un pittore e che osservasse tutti gli straordinari effetti di colore con la precisione di chi intende forse ritrarli sulla tela.

La luce che ora aveva la particolare, quasi soprannaturale dolcezza e limpidezza della luce cadente a sera da un sole al tramonto in un paese caldo, lo investì pienamente e fece brillare i suoi capelli; Domina vide che erano bruni pendenti al castagno, folti, e tagliati cortissimi come se egli si fosse rapato da poco. Era convinta che non fosse francese: poteva essere austriaco, forse, o russo del mezzogiorno della Russia. Egli rimaneva immobile in quell'atteggiamento di profonda osservazione, la quale dava idea di gran forza non solo corporea ma anche mentale, di una concentrazione quasi anormale nelle cose osservate: quello era un uomo che poteva di certo astrarsi dal mondo intero per guardare un granello di rena se lo stimava bello e importante.

Ora si avvicinavano a Beni-Mora: le sue palme apparivano in distanza, e una nivea torre vi si ergeva framezzato. Il Sahara giaceva là oltre e intorno a quel paese sfasciandosi dal piede delle basse e brune colline che sembravano cosparse di un pulviscolo bronzeo; un lungo sprone di montagne rosate si stendeva verso mezzogiorno. Il sole stava per tramontare; alcune nuvolette rosse fluttuavano nel lembo occidentale del cielo, e il lontano deserto diveniva misteriosamente scuro e turchino come un mare remoto; di tanto in tanto salivano da esso pennacchi di fumo e vi luccicavano bagliori come di astri avvinti alla terra.

Domina non aveva mai prima d'allora capito in qual modo strano e con qual forza il colore possa agire sulla immaginazione. In quell'apparato dell'oriente ella vide alzarsi l'anima nuda dell'Affrica; non una cosa scialba, delicata, timida, timorosa di esser conosciuta e compresa: ma un fenomeno vitale, fiero e sfolgorante, come il suono di una tromba che facesse echeggiare con clangore una diana. Mentre ella guardava quella fulgida terra arditamente nuda dinanzi a lei, disdegnosa dell'ammantato di erbe, piante e fiori, di linfe e di alberi, stesa con indifferenza quasi bronzea, fiduciosa nel suo sconfinato potere e nel suo aureo orgoglio, il cuore di Domina balzò, quasi replicasse a un risoluto richiamo. Senza sentir più la fatica, ella rispondeva a quella diana come un giovane guerriero che, appena svegliato, corre con la mano alla spada. Il tramonto rianimava le sue gote candide, infondendovi il suo colore di vita; e anche l'umore di lei

si rianimava a quel contatto. Negl'immensi spazi del Sahara l'anima sua sembrava udire i passi della Libertà incedente verso il mezzogiorno; e tutte le sue cupe perplessità, tutte le amarezze della noia, tutte le sue interrogazioni e i suoi dubbi furono dispersi dall'acuto vento del deserto nelle pianure senza fine. Ella era uscita dalla sua ultima confessione domandandosi: «Che cosa sono io?» Si era sentita infinitamente piccola in confronto alla meschinità della moderna vita civile, in un mondo ristretto, affollato. Ora ella non si torturava con domande di sorta, poichè sapeva che qualche cosa di grande, qualche cosa di adatto, anche qualche cosa di nobile forse sorgeva in lei per acclamare tutta quella nobiltà, tutta quella potente schiettezza, e quella fiera, disadorna sincerità di natura: quel deserto e quel sole le sarebbero ormai compagni, e non aveva paura di loro.

Senza neppure accorgersene, ella trasse un gran sospiro, sentendo la necessità di dare sfogo alla gioia del suo spirito, di lasciare che il corpo, per quanto in modo inadeguato e assurdo, facesse qualche dimostrazione di consenso al segreto eccitamento dell'anima. Il viaggiatore che era in fondo al vagone si volse a guardarla; quando udì quel movimento, Domina si ricordò della propria irritazione contro di lui a El-Akbara; in quello splendido momento quel pensiero le parve così meschino e spregevole, ch'ella si sentì vivamente spinta a fare ammenda per lo sguardo di sdegno gettato su lui: forse se fosse stata in condizione veramente normale avrebbe rintuzzato quell'impulso; la voce del convenzionalismo

si sarebbe fatta udire. Ma Domina poteva agire con impeto e senza riflessione quando era commossa; e in quel momento era profondamente commossa e anelava di prodigare la benevolenza, la simpatia e l'ardore così vivi in lei. Rispondendo al movimento dell'estraneo, ella si volse verso di lui, schiudendo le labbra per parlargli; poi non seppe mai che cosa aveva inteso di dirgli, nè se parlandogli avrebbe adoperato il francese o l'inglese; perchè ella non parlò.

Il volto di quell'uomo era illuminato dal sole del tramonto mentre egli se ne stava seduto su una parte, con la palma della mano destra appoggiata ai cuscini. Si era mandato all'indietro il cappello a cencio ed esponeva all'aria la sua fronte spaziosa e solcata di rughe, e con la bruna mano sinistra si aggrappava alla parte superiore dello sportello; le grandi e nodose vene, i tendini incoricati erano in essa bene evidenti: la mano aveva un aspetto violento, e gli occhi di Domina vi si posarono nel voltarsi. L'impulso di parlare cominciava a svanire, e quando alzò lo sguardo sul volto di quell'uomo, ella non lo sentì più affatto. Poichè, nonostante lo splendore del tramonto che lo avvolgeva, sembrava ch'egli avesse negli occhi una gelida ombra. Le lievi rughe presso la sua bocca parvero più profonde di prima, e ora facevano maggiormente pensare all'aridità, all'asprezza dovuta a un troppo lungo soffrire. Perfino la bocca era depressa e rude, e tutta la espressione di quell'uomo era fiera e atterrita come la espressione di un reo che si prepara a sopportare la inevitabile prigionia. Era difatti così crudo

e straziante l'aspetto che si presentò allo sguardo di Domina, che ella sussultò e fu per rabbrivire. Per un momento gli occhi di quell'uomo attrassero i suoi, ed ella credè di vedervi inesplorabili profondità di duolo o di perversità, senza tuttavia poter discernere quale delle due. Il dolore era allora per lei come la colpa, e la colpa come la nuda desolazione del dolore; ed ella pensò alla tenebra esterna di cui parla la Bibbia. In quel tramonto essa si presentava a lei. Suo padre v'era dentro, e accanto a lui stava quell'estraneo. La cosa era così vitale, e guizzò così rapidamente come un'allucinazione nel cervello di un pazzo.

Domina abbassò lo sguardo; tutta l'esultanza morì in lei, tutta la squisita coscienza della libertà, del colore, della grandiosità della vita: poichè vi era una macchia nera nel sole... la umana gente, l'errore di Dio nel gran disegno della Creazione; e l'ombra gettata dalla umana gente offuscava, perfino vinceva di sicuro la luce. Ella fantasticò se sentirebbe mai il freddo dei luoghi senza sole negli aurei domini del sole.

Anche l'uomo abbassò gli occhi; la mano gli ricadde dallo sportello sul ginocchio. Egli non si mosse fino a che il treno non entrò in Beni-Mora, e gli ansiosi volti d'innomerevoli arabi non si volsero attoniti a loro dal riarso campo delle manovre dove facevano gli esercizi gli spahis¹ mentre cominciava a imbrunire.

¹ Milizie indigene dell'Algeria. (*N. d. t.*)

IV.

Dato lo scontrino del bagaglio a un facchino, Domina uscì dalla stazione, seguita da Susanna, che le andava dietro e camminava automaticamente come una marionetta. Batouch, che era saltato fuori da uno scompartimento di terza classe prima che il treno sostasse, le seguiva da vicino, e quando esse giunsero fra lo sciame sospingente degli arabi che formicolavano lungo la strada, egli si unì a loro con aria di possesso.

— A che albergo va la signora? —

Domina si guardò intorno.

— Ah, Batouch! —

Susanna sobbalzò come tirata violentemente dal filo del burattinaio, e diede un'occhiata di arcigna diffidenza al poeta: prima gli guardò le gambe, poi, via via, più in su.

Egli portava i calzerotti bianchi lunghi quasi fino a toccar le brache, cosicchè si vedeva soltanto una strisciolina di pelle lievemente bruna. I bottoni d'oro della sua zuava brillavano, il caffetano turchino pendeva maestosamente dalle sue larghe spalle, e la grossa nappa del suo fez ricadeva con civetteria verso il suo orecchio sinistro, dietro il quale era infilato un pallido fiore azzurro con una foglia verde lanosa.

Susanna fu un tantino rassicurata dal fiore e dai bottoni luccicanti; ella capì che due donne sole avevano bisogno di un protettore in quella turba di uomini clamorosi

bruni e neri, che urlavan loro dietro come selvaggi, mettendo in mostra nel più barbaro modo gambe e braccia nude.

— Andiamo all'Albergo del Deserto, — continuò Domina. — È lontano?

— A pochi minuti di distanza, signora.

— Allora ho piacere di andarvi a piedi. —

Susanna si sentì morire; le gambe le si piegarono per l'apprensione: ella si vedeva già arrancante per leghe di sabbia prima di giungere a qualche topaia.

— Susanna, voi potete prender l'omnibus e portar con voi i bagagli a mano. —

Alla dolce parola omnibus un raggio di speranza s'insinuò nel cuore della cameriera, e quando un uomo ben vestito, con un cappotto turchino e un paio di veri calzoni, l'aiutò gentilmente a salir nell'indubitabile veicolo, ella pianse quasi di gioia.

Intanto Domina, scortata serenamente dal poeta, s'incamminava ai lunghi giardini di Beni-Mora. Ella attraversò un ponte di legno. Dalla strada volava una polvere bianca, contro la quale molta dell'aristocrazia araba cercava indolentemente di lottare col lieve agitare di rosette rosse o di rosee ciocche di geranio. Nella sua veste bianca quella gente le ricordava uno stuolo di monaci, benchè le sigarette che si vedevano in quasi tutte le bocche non permettessero l'illusione. Alcuni di quegli arabi erano vestiti come Batouch, di panno dai pallidi colori; si tenevano strettamente per mano nel girellare chiacchierando con sommesse voci di contralto: due o

tre erano accompagnati dai servi che camminavano un passo o due dietro a loro, a sinistra: erano membri di grandi famiglie, governatori di tribù, uomini che avevano autorità sulla gente del Sahara. Uno di essi, nachero, con una barba nera come il carbone, incedeva così maestosamente da parer quasi un gigante; aveva il volto pallidissimo; in una delle sue piccole mani, quasi bianca, scintillava un anello con un diamante. Un ragazzo col naso adunco, con guanti di pelle scura e un turbante coperto d'oro, gli camminava gravemente accanto.

— Quello è il caid di Tonga, signora, – sussurrò Batouch, guardando con reverenza l'uomo pallido. – È qui in licenza.

— Com'è bianco!

— Tentarono di avvelenarlo; e da allora in poi è malato dentro. Quell'altro è suo fratello; i guanti scuri son proprio una galanteria. —

Una carrozza leggera passò loro rapidamente accanto in una nuvola bianca di polvere; era tirata da un paio di mule bianche che dimenavano le lunghe code nel loro trotto vivace affrettato dallo schioccar della frusta. Un giovane con bruni occhi gravi faceva da cocchiere, ed aveva accanto un altissimo giovanotto moro con un grottesco naso a punta, vestito di giallo primola; questi fece una smorfia a Batouch di fra la nuvola in mezzo alla quale il suo viso buffo e allegro parve ancora più nero.

— Quello è il figlio dell'aga con Mabruk. —

Svoltarono dalla strada e giunsero a un lungo viale di mimose le cui cime convergevano. A destra e a sinistra v'erano altri piccoli sentieri che si diramavano fra i tronchi di alberi fruttiferi e lo stretto viluppo di molti cespugli che crescevano lussureggianti. Fra brune rive arenose, ben tenute e spianate dalle vanghe dei giardinieri arabi, luccicavano corsi d'acqua opaca deviati dal deserto con un sistema di cateratte: il mulino del caid vi si specchiava e anche il gran muro del Forte. Nel viale delle mimose, le cui vette formavano una volta d'ombra, la luce era delicatissima e verdolina; il rumore dell'acqua corrente giungeva alle orecchie. Alcuni arabi sedevano sulle panchine come trasognati, con le loro babbucce senza calcagno penzolanti dall'alluce del piede nudo. Al di là dell'imboccatura del viale ombroso Domina poté vedere due cavalieri che andavano di gran galoppo nel deserto; i loro mantelli rossi ricadevano spioventi sulle groppe dei loro cavalli che divoravano il terreno come in una gara. Essi scomparvero negli ultimi splendori del sole che si indugiava ancora sulla pianura e fiammeggiava fra le vette delle rosse montagne.

Tutti i contrasti di quella terra erano squisiti per Domina, e in certo modo misterioso suggerivano cose eterne, sussurrando fra il colore, lo scintillio e l'ombra, fra le forme della foglia e della rupe, per l'aria ora fresca ora tiepida e profumata, fra il silenzio che incombeva come una nube diafana nel cielo dorato.

Domina e Batouch entrarono sotto la volta verdeggiante passando subito addirittura nel buio; la quiete di

quei giardini era deliziosa e solo interrotta di tanto in tanto dal rumore delle ruote sulla strada mentre vi passava un veicolo diretto a qualche casa nascosta nella lontananza dell'oasi; gli arabi seduti la disturbavano appena col loro conversare sommesso; anzi, molti di loro tacevano, ma riposavano come mangiatori di loto in graziosi atteggiamenti, con le mani penzoloni e gli occhi, soavi come quelli delle gazzelle, che guardavano i sentieri ombrosi e le acque serpeggianti con una grave serenità nata dall'intimo spirito dell'accidia.

Ma a Batouch piaceva parlare, ed egli cominciò ben presto un languido monologo.

Egli disse a Domina che era stato a Parigi, ospite di un poeta francese che adorava l'oriente; che era istruito, e non come gli altri arabi; che fumava l'ascis e sapeva cantare i canti d'amore del Sahara; che si era inoltrato nel deserto fino a Suf e a Uargla, oltre i baluardi delle dune; che componeva versi di notte, quando gl'ignoranti, i rissosi, i bevitori di assenzio e i giocatori di domino dormivano o sciupavano le ore notturne nelle dissolutezze, quando i sibariti sudavano sotto le volte fumose delle terme moresche e la *marescialla* delle danzatrici se ne stava nella sua casa col tetto piano a far la guardia ai gioielli e agli amuleti della sua allegra accolta. Quei versi egli li componeva tanto in arabo che in francese, e al poeta di Parigi, suo amico, eran parsi belli come l'auro-ra, come i palmizi di Urlana presso i pozzi artesiani. Tutte le rinomate almee erano celebrate in quei poemi: Aisa e Frena, Fatma e Baali; in essi erano anche inca-

strate leggende di venerabili marabù che dormivano nel paradiso di Allah, e racconti di grandi guerrieri che avevano combattuto sopra i rocciosi precipizi di Costantina e in remote contrade fra le arene del mezzogiorno; quei versi narravano altresì le storie dei Kuloglis, che avevano per madri schiave more, e romanzi in cui figurava Beni-M' Zab dalla pelle scura, e i negri liberti che erano fuggiti dalle terre proprio nel cuore del sole.

Tutto quel ragguaglio, non totalmente privo di un ingenuo egoismo, fluì melodioso e soave dalle labbra di Batouch mentre andavano per il crepuscolo nel viale. E Domina fu proprio lieta di udirlo: gli strani nomi menzionati dal poeta, la loro liquida pronunzia, l'allusione di lui a selvaggi eventi accaduti tanto tempo fa in luoghi deserti, e a vite di sacerdoti della sua religione, di fanciulle che cavalcavano cammelli ammantati di rosso per condursi alle case delle danze nelle città del Sahara, tutte queste cose cullavano in quel momento il suo spirito e sembravano piantarla, come un albero di mimosa, in quell'arenoso giardino del sole.

Ella non ricordava più le amare sensazioni del viaggio in strada ferrata, quando quel viaggio fu richiamato alla sua mente da un incidente in urto con l'umore in cui era adesso.

Si udirono dietro a loro dei passi affrettati, e subito Domina vide il suo compagno di viaggio passar rapidamente, accompagnato da un giovane arabo che portava la sacca verde. L'estraneo guardava diritto dinanzi a sé nel viale ombroso, e passò velocemente; ma la sua guida

ebbe da scambiare qualche parola con Batouch, e rallentò il passo per rimanere un momento accanto a loro. Era un giovane magro, snello, sveglio, che dimostrava circa ventitrè anni, con la pelle color cioccolata, gli zigomi salienti, gli occhi lunghi a mandorla con lo sguardo sbarazzino, e la bocca larga che sorrideva scoprendo denti bianchi ed aguzzi. Due crespi baffetti neri gli spuntavano appena sul labbro, e lunghe ciocche di capelli ribelli, neri come la pece, gli sfuggivano di sotto la parte anteriore del fez portato all'indietro sul suo piccolo capo. Quel giovane aveva il collo sottile e lungo e le mani maravigliosamente delicate ed espressive, con le unghie rosse davvero perfette. Quando rideva, era solito di buttarle innanzi la testa e di arricciare un po' il mento, mentre la nappa del fez gli ricadeva sulla tempia a destra o a sinistra. Era vestito di bianco e aveva il burnus, e intorno alla vita sottile come quella di una fanciulla era avvolta una serica fuscaccia multicolore, sfrangiata.

Egli parlò in arabo animatamente con Batouch, gettando nello stesso tempo qualche occhiata fra rispettosa e birichina, ma sempre acutissima e intelligente, a Domina. Batouch rispondeva col dignitoso languore che sembrava essergli proprio. Il colloquio continuò per due o tre minuti, e a Domina parve avesse il tono di un battibecco, sebbene non fosse avvezza a sentir discorrere gli arabi. Intanto l'estraneo che era già innanzi rallentò il passo, di certo per aspettare la sua guida che così lo trascurava. Anzi una volta o due si soffermò, e fece un movimento come per voltarsi; ma si repressero e continuò a

camminar lentamente. La sua guida parlava sempre con maggior veemenza, e a un tratto, arricciando il mento e dispiegando due file di denti forti e smaglianti, diede in una gaia e fanciullesca risata, scotendo al tempo stesso rapidamente il capo; indi scoccò un'ultima occhiata birichina a Domina, e corse via palleggiando la sacca verde: aveva le braccia con le ossa minute, ma, a quanto pareva, vigorose, e camminava con la leggerezza disinvolta di un giovane animale. Dopo che se ne fu andato, egli si voltò una volta e affissò in pieno volto Domina, la quale non potè fare a meno di ridere della vanità e malizia della sua espressione: era veramente infantile, e pur conteneva qualche cosa di spietato e di cattivo. Mentre il giovane si avvicinava al viaggiatore, questi si guardò intorno, poi riprese il passo affrettato. Domina osservò la differenza fra l'andatura di quei due: il forestiero, benchè fosse robusto e muscoloso, camminava quasi con pesantezza e un po' goffamente, con passo strascicato. Ella fantasticò quanti anni potesse avere: trentacinque o trentasei, le parve.

— Quello è Adi, — disse Batouch con la sua voce soave, calda.

— Adi?

— Sì; è mio cugino: sta a Beni-Mora, ma anche lui è stato a Parigi.... e anche in prigione.

— Per che cosa?

— Per una stiletтата. —

Batouch diede quel ragguaglio con indifferenza, e continuò:

— Ride volentieri; è tanto pigro.... Guadagnò non so quanto denaro, e ora non ne ha più. Stasera è allegro perchè ha trovato un avventore.

— Lo vedo. Dunque è una guida?

— Molti in Beni-Mora fanno da guida; ma Adi ha sempre la fortuna di acchiappar gl'inglesi.

— Ma la persona che è con lui non è inglese! — esclamò Domina.

Aveva fantasticato sulla possibile nazionalità del viaggiatore, ma non le era passato per la mente ch'egli potesse averla comune con lei.

— Sicuro! E se ne va all'Albergo del Deserto; non ci siete che voi e lui d'inglesi, lì, e quasi gli unici forestieri; è troppo presto ancora per i forestieri: hanno paura del caldo. E poi, adesso ce ne vengono pochi degl'inglesi. Che peccato! Loro spendono, e hanno piacere di vedere ogni cosa. Adi si strugge di comprarsi un vestito a Tunisi per la gran solennità della fine del Ramadan; costerà sei o settecento franchi. Spera che l'inglese sia ricco.... Ma tutti gl'inglesi son ricchi e generosi. —

Qui Batouch piantò in volto a Domina i suoi occhioni inespressivi.

— Quello parla un po' l'arabo. —

Domina non diede risposta: era rimasta sorpresa da quella informazione. In quel forestiero vi era di certo qualche cosa di non inglese, ella pensava; prima di tutto non portava un vestito fatto da un sarto inglese; ma non soltanto questo l'aveva tratta in errore: tutto il suo aspetto, lo sguardo, il portamento, il modo di star seduto, il

modo di camminare.... sì, specialmente di camminare, erano certamente stranieri. Eppure, nel ripensare a lui, non potè dire che fossero caratteristici di alcun altro paese. Senza addentrarvisi, aveva detto a se stessa che il forestiero poteva essere austriaco o russo; ma aveva pensato al colore dei suoi capelli: per l'appunto due addetti di ambasciata di queste due nazioni, da lei incontrati frequentemente a Londra, avevano i capelli di quella scalatura di bruno piuttosto caldo.

— Non sembra davvero un inglese, — ella disse a Bata-touch.

— Sa parlar francese e arabo, ma Adì dice che è inglese.

— E come lo sa, Adì?

— Perchè lui ha gli occhi dello sciacallo, ed è stato con molti inglesi. Ora ci avviciniamo alla chiesa dei cattolici, signora; guardatela lì, fra gli alberi; ed ecco il signor curato che ci viene incontro: è uscito di casa sua, che è presso all'albergo. —

A qualche distanza, nel crepuscolo del viale ombroso, Domina vide una figura nera in veste talare camminar piano piano verso di loro. Lo sconosciuto che si era parecchio inoltrato col suo strano passo strisciante, era molto più vicino di loro a quella figura, e seguitando ad andar di quel passo l'avrebbe di certo oltrepassata. Ma a un tratto Domina lo vide sostare ed esitare, poi piegarsi e far qualche cosa ad uno dei suoi stivali. Adì posò la sacca verde e fu per inginocchiarsi come per aiutarlo, quando il forestiero si rialzò di scatto, guardò innanzi a

sè come per guardare il prete che si avvicinava, indi svoltò bruscamente a destra in un viottolo che dal giardino andava a sboccare sotto i portici della via Berta. Adì gli tenne dietro, gesticolando con stizza e spiegando animatamente che l'albergo rimaneva proprio dalla parte opposta. Ma il forestiero non si fermò: soltanto si voltò indietro, diede una rapida occhiata e continuò la sua via.

— Che uomo buffo! — disse Batouch. — Ma che cosa vorrà fare? —

Domina non gli rispose, perchè appunto in quel momento passava il sacerdote, ed ella vedeva la chiesa a sinistra fra gli alberi. Era un edificio semplice, senza pretese, con una porta bianca di legno formante arco. Sull'arco vi era una piccola croce, due finestre arrotondate in alto, l'orologio, e una torricella bianca col tetto vermiglio. Domina guardò la chiesa e il prete, che aveva il volto grave e meditabondo e gli occhi bruni brillanti ma tristi: e tuttavia ella pensava allo straniero.

La sua attenzione incominciava a essere fortemente attirata da quell'ignoto, il cui aspetto ed i cui modi insoliti non potevano passare inosservati.

— Ecco l'albergo, signora, — disse Batouch.

Domina vide che l'albergo sorgeva di fianco alla chiesa, ad angolo retto di essa, di faccia ai giardini; sul dietro della chiesa v'era la casa del curato, costruzione bianca ombreggiata da palme dattilifere e da alberi del pepe. Come si avvicinavano, lo straniero ricomparve

sotto il portico, al disopra del quale era il terrazzo dell'albergo; poi sparì nel portone seguito da Adì.

Mentre Susanna disfaceva i bauli, Domina uscì sull'ampio terrazzo che correva per tutta la facciata dell'Albergo del Deserto; la sua camera dava appunto su quel terrazzo, il quale, in fondo, comunicava con un salottino. Da quel salottino si poteva passare in una seconda terrazza più piccola da cui, al di là delle palme, vedevasi il deserto. L'albergo pareva senza ospiti; la veranda era deserta e la pace della mite sera, profonda. Dinanzi al parapetto bianco si trovavano un tavolino rotondo e una poltrona di giunco. Dalla scala salì un sommessio stropiccio di piedi imbabucciati, indi comparve un servo arabo col vassoio del tè, lo posò sul tavolino con la stessa precisa agilità osservata già da Domina negli arabi a Robertville, e sparì rapidamente. Ella sedè nella poltrona, e mescè il tè, appoggiando il braccio sinistro sul parapetto.

Si sentiva il capo stanco e come stringer le tempie, per cui si compiacque in quella quiete: qualsiasi aspro suono di voce le sarebbe stato intollerabile in quel momento. Vi erano molti rumori nel villaggio, ma fluttuanti e confusi, e tutti insieme componevano un suono calmante: la voce sommessa della Vita. Quel suono vellicava gli orecchi a Domina che sorbiva il tè, e dava come un substrato di romanzo alla pace. La luce che aleggiava sotto le arcate del terrazzo era ormai vinta: il sole era già tramontato, e i vivaci colori non rifulgevano più sopra i monti che sembravano mostri silenziosi privi ormai

del colorito della giovinezza e divenuti a un tratto misteriosamente vecchi. La stella vespertina brillava in un cielo che conservava ancora nei suoi lembi occidentali alcuni ultimi pallidi bagliori del giorno, e al suo segnale molti polverosi viandanti si avvolgevano negli ampi indumenti, si mettevano in spalla i lunghi fucili e si preparavano a incamminarsi per il lungo viaggio, aiutati dalla fresca brezza notturna che spira nel deserto quando il sole sparisce.

La campana della chiesa contigua squillò dolcemente, e, laggiù in Affrica, il suono familiare produsse uno strano effetto negli orecchi di Domina, rievocando in lei molti dolori. La sua religione era collegata con terribili memorie, con lotte crudeli, con odiose scene di violenza. Lord Rens era stato un uomo di ardente temperamento: di gran bontà finchè lo aveva guidato l'amore, ma anche di gran perversità quando lo aveva guidato l'odio. Domina era stata costretta a conoscere bene il crudo carattere dell'uomo traviato, a cui le circostanze avevano strappato ogni tenerezza, tolto quasi ogni ritegno. Il terrore della verità le era noto. Pur rabbrivendo dinanzi ad esso, era stata costretta ad averlo sotto gli occhi per molti anni. Nel venire a Beni-Mora, ella aveva avuto un senso vago, quasi puerile, di porre l'alto mare fra se stessa e quel terrore. Eppure prima della sua partenza esso era stato sepolto nella tomba, ed ella non aveva mai desiderato di scorger di nuovo una tal verità; desiderava invece di porre gli occhi sopra qualche altra verità della vita.... sulla verità della bellezza, della calma,

della libertà. Lord Rens era stato sempre uno schiavo, lo schiavo dell'amore, e ancor più quando era pieno d'odio; e Domina, sotto l'azione del suo esempio, istintivamente considerava l'amore come una catena: soltanto l'amore che una creatura umana ha per Iddio le pareva talvolta la più bella delle libertà: il rapimento dell'anima verso l'infinito, obbediente al richiamo del gran Liberatore. L'amore dell'uomo per la donna, della donna per l'uomo, ella lo riguardava come una prigionia, come un inceppamento. Sua madre non era forse una schiava dell'uomo che aveva sconvolto la sua vita e allontanato il suo spirito dalla via della salvezza? E suo padre non era uno schiavo di sua madre? Ella rifuggiva addirittura, con quanta forza immaginava aveva in cuore, dal contemplar se stessa innamorata di una creatura umana. Soltanto nella propria religione ella aveva sentito in rari momenti qualche cosa di amore. Ed ora, qui, in quella terra tremenda e conquistatrice, ella sentiva un divino eccitamento nel suo amore della Natura; poichè in quel pomeriggio la Natura, così spesso calma e meditata, o garbatamente indifferente come troppo completa per accorgersi di coloro che completi non sono, le aveva impetuosamente imposto l'adorazione, aveva richiesto con ardore da lei qualche cosa di più dell'essere un'apatica spettatrice o una sobria ammiratrice; a lei era stata fatta una ben definita domanda; e perfino nella sua stanchezza e in quel crepuscolo di sogno, ella era conscia di una latente eccitazione che non l'avrebbe certo cullata per addormentarla.

E mentre stava lì seduta, e l'oscurità cresceva nel cielo e si spandeva furtiva lungo sabbiosi serpeggiamenti fra gli alberi, Domina fantasticava quanto ella contenesse in se stessa per poterlo dare in risposta a quel grido rivoltole dalla Natura, sua confidente. V'era ben poco? Ella non lo sapeva; forse era troppo stanca per saperlo; ma tutto quel che potesse esservi riuscirebbe sempre scarso. Che cos'è anche un cuore di donna dato al deserto, o un'anima di donna data al mare? Che cos'è l'adorazione di qualcuno al tramonto fra le colline, o al vento che disperde tutte le nubi dinanzi al disco della luna?

Un brivido percorse Domina; le parve di essere una povera donna che non può mai conoscere la gioia di donare perchè non possiede nemmeno un obolo.

La campana della chiesa squillò di nuovo fra le palme. Domina udiva quasi chiaramente le voci che saliva dal portico sottostante. Vi era lì un caffè francese, e due o tre soldati prendevano l'aperitivo prima di andare a desinare all'aria aperta. Essi parlavano della Francia, come la gente in esilio parla della propria patria, con la spigliatezza che vuol nascondere il rammarico, e l'istintivo affetto del fanciullo per la madre. Le loro voci ricondussero il pensiero di Domina alle reclute, indi, da loro, alla Madonna della Guardia, alla madre di Dio rivolta verso l'Affrica. Ella si ricordò della tragedia della sua ultima confessione: potrebbe confessarsi qui, al padre da lei veduto girellare per il viale ombroso? Imparebbe a conoscer qui chi ella fosse veramente?

Che caldo faceva quella sera, e come il calore, mentre sviluppa la fecondità della terra, sviluppa anche le attitudini in molti uomini e in molte donne! Nonostante la sua stanchezza corporea, che la teneva immobile come un idolo nella sua poltrona, col braccio steso lungo il parapetto della veranda, parve a Domina che una confusa turba di cose indefinibili ma violente eccitassero già le sue più intime fibre, come se quel nuovo clima facesse insorgere uomini armati: non udiva ella il mormorio delle loro voci, il distante cozzare delle loro armi?

Intanto, senza accorgersene, ella era presa da una cascaggine. Il suono di un passo sull'impiantito di legno della veranda la richiamò: il passo era poco dietro a lei; attraversò la veranda e sostò. Ella fu quasi certa che quello era il passo del suo compagno di viaggio, non perchè sapesse ch'egli stava in quell'albergo, ma piuttosto per la strana pesantezza disunita di quel passo.

Che cosa faceva egli? Era affacciato al parapetto a guardare i giardini coi frutti, dove le bianche figure degli arabi sparivano fra gli alberi?

Egli non fiatava. Ora Domina aveva proprio gli occhi spalancati. Il senso di calma serenità l'aveva lasciata; si sentiva nervosamente turbata da quella presenza accosto a lei, e si ricordò subito dei futili incidenti della giornata che avevano cominciato a delinearle un carattere: li trovò tutti sgraditi, tutti, almeno, un po' urtanti. Eppure, in fondo, che significato avevano? L'abbozzo che tracciavano era così leggero, così confuso, da dire ben poco: l'ultimo incidente era il più strano. E di nuovo ella vide

il lungo e ridente viale, in cui le mimose convergevano le loro cime, ondeggiante di luce e d'ombra, tappezzato dei pallidi riflessi delle foglie e dei sottili rami delle piante, la macchia nera del prete che v'era in fondo, e l'alta figura dello straniero in atteggiamento di penosa esitazione. Tutte le volte ch'ella lo aveva veduto desideroso in apparenza di far qualche cosa di sicuro, la esitazione lo aveva vinto: nella incertezza di lui v'era qualche cosa di orribile per Domina, qualche cosa che la impauriva. Ella avrebbe preferito di non averlo dietro a sè, e la sua inquietudine crebbe. Udiva ancora le voci dei soldati nel caffè. Forse egli stava ad ascoltarle, ora che risonavano un po' più alte.

Coloro che discorrevano si erano alzati da sedere; si udì un tintinnio di sproni, uno scalpiccio, poi le voci svanirono. La campana della chiesa squillò di nuovo; e allora Domina udì un pesticcio disunito di passi che attraversavano la veranda; un momento dopo ella sentì chiudere con forza una finestra.

— Susanna! — ella chiamò.

La cameriera comparve, sbadigliando, con vari involti in mano.

— Eccomi, signorina.

— Stasera non scendo nella sala da pranzo; ordinate che mi portino qualche cosa nel mio salotto.

— Sì, signorina.

— Non avete veduto chi c'era sulla veranda or ora?

—

La cameriera parve sorpresa.

— Io ero in camera della signorina.

— Sì? Com'è vicina la chiesa!

— La signorina andrà proprio comodamente alla messa; non dovrà passare fra tutti quegli arabi. —

Domina sorrise.

— Io sono venuta qui per essere in mezzo agli arabi, Susanna.

— Il conduttore dell'omnibus mi ha detto che sono sudici e pericolosi; hanno sempre il coltello, e son pieni di pulci.

— Domattina li giudicherete meglio; non dimenticate gli ordini per il pranzo.

— Vado a darli subito, signorina. —

Susanna disparve, camminando come chi ha paura di qualche agguato.

Dopo desinare Domina ritornò sulla veranda, dove trovò Batouch. Ora egli s'era attorto intorno al capo un niveo turbante e sembrava un gran sacerdote di qualche raffinata religione. Egli propose a Domina di uscir con lui per visitare la via delle almee, e vedere le strane danze del Sahara; ma ella non vi si sentì disposta.

— Stasera no, Batouch! Bisogna ch'io vada a letto: sono due notti che non dormo.

— Ma io non dormo, signora; di notte compongo versi; il mio cervello è sempre sveglio; il mio cuore arde sempre.

— Sì, ma io non sono un poeta; e poi, io mi tratterrò un pezzo qui: andremo qualche altra sera a veder le danze; avrò tempo! —

Il poeta parve scontento.

— Quel signore di là ci va, — disse. — Adì è alla porta ad aspettarlo; ma Adì ha paura quando entra nella via delle danze.

— Perchè?

— C'è lì una ragazza che vuole ammazzarlo: si chiama Aisciù; fu mandata via da Beni-Mora per sei mesi, ma è ritornata, e benchè sia passato tanto tempo, ha sempre voglia di uccidere Adì.

— E che cosa le ha fatto?

— Non l'ha voluta amare. Sì, Adì ha paura; ma anderà lo stesso con quel signore perchè potrà guadagnar denaro per comprarsi un nuovo vestiario per la festa del Ramadan. Io pure ho bisogno di comprarmelo. —

Guardò Domina con dignitosa doglianza. Appoggiato alla colonna della veranda, egli aveva preso un atteggiamento superbo. Sulla zuava di panno turchino aveva gettato un leggero burnus bianco che gli ricadeva in classiche pieghe. Domina non poteva credere che una così splendida creatura pigolasse per avere un franco; l'idea, a dire il vero, le si era affacciata, ma ella la scacciò, nuova com'era dell'Affrica.

— Son troppo stanca per uscire stanotte, — disse in tono reciso.

— Buona notte, signora; verrò qui domattina alle sette. L'alba nel giardino delle gazzelle è come fiamma di paradiso, e potrete vedere gli spahis galoppar su cavalli belli come....

— No, domattina non mi alzerò presto. —

Batouch, atteggiato il volto a una tragica rassegnazione, si avviò per uscire. Proprio in quel momento Susanna apparve alla vetrata della sua camera. La cameriera si fermò, sorpresa nel vedere il poeta che s'incamminava lentamente alla scala, col burnus ricadente dalle larghe spalle, e gli guardò dietro; ma i suoi occhi cercarono precisamente il pezzetto di polpaccio visibile sui calzerotti bianchi come la neve spalata, e una lieve espressione sentimentale si mescolò alla diffidenza e alla paura.

Domina si alzò dalla poltrona e andò ad affacciarsi al parapetto. Una striscia di luce gialla si stendeva per il portone dell'albergo sulla strada bianca sottostante, e subito ella vide due figure uscir di sotto la veranda e fermarsi: erano Adì e lo straniero; lo straniero sfregò un fiammifero e cercò di accendere un sigaro, ma non vi riuscì; sfregò un secondo fiammifero, poi un terzo, ma nemmeno allora il sigaro volle prendere. Adì lo guardava con maliziosa sorpresa.

— Se il signore vuol permettermi.... — cominciò.

Ma lo straniero si tolse lesto lesto il sigaro di bocca e lo gettò via.

— Non m'importa di fumare, — Domina gli udì dire in francese.

Poi egli si allontanò con Adì nel buio.

Mentre sparivano, Domina udì in lontananza un flebile strido: era la musica dell'oboè africano.

La notte era meravigliosamente asciutta e calda; gli alberi fronzuti del giardino agitavano appena le foglie. V'era gran calma e gran buio. Susanna, affacciata alla

finestra, sembrava un'ombra col suo vestito nero. Essa aveva preso un atteggiamento romantico: forse il sottile influsso di quel villaggio del Sahara cominciava a prendere anche il suo spirito restio.

L'oboè continuò a stridere; le sue note, benchè flebili, erano acute e penetranti. Di nuovo la campana della chiesa squillò fra le palme dattilifere e le due musiche, con le loro consociazioni violentemente diverse, in contrasto fra loro, si ripercossero nel cuore di Domina dandole un senso quasi tragico di turbamento. Le tempie le battevano, ed ella intrecciò strettamente le mani. Il breve momento in cui ella udì il duetto di quelle voci, fu uno dei più importanti, e insieme uno dei più penosi da lei passati. Poi la campana della chiesa tacque, ma l'oboè non cessò: era barbaro e provocatore, stridulo di persistente trionfo.

Domina andò a letto presto, ma non potè dormire; poco prima di mezzanotte ella udì qualcuno che camminava in su e in giù sulla veranda; il passo era pesante e strascicato; andava e veniva, veniva e andava, senza tregua, tanto che ella si sentì febbricitante dall'inquietudine. Soltanto quando scoccarono le due alla chiesa, il passo cessò.

Ella mormorò una preghiera alla Madonna della Guardia, alla santissima Vergine custode dell'Affrica. Per la prima volta Domina sentì la solitudine del suo stato e la lontananza dal suo paese.

V.

Sulla mattina Domina potè dormire. Si svegliò alle otto. La stanza era piena della dolce luce che annunziava il sole all'esterno, ed ella saltò subito il letto, si mise le babbucce e aprì la vetrata della veranda. Già Beni-Mora era immerso nei raggi d'oro e pieno di mite attività. Una mandria di capre saltellava presso il limitare dell'oasi; i giardinieri arabi ripulivano pigramente gli stretti sentieri dalle foglioline delle mimose e degli alberi del pepe. Alcuni soldati, in ampie uniformi bianche, fusciasche turchine e fez, si affrettavano dal Forte verso il mercato. Cominciava a risonare come un lontano ronzio, e dal villaggio si udiva la voce dei cammelli. Domina rimase un momento sulla veranda aspirando l'aria del deserto e sentendosi rianimata e leggera come se fosse uscita da un bagno di limpida acqua. Ella alzò gli occhi al cielo nitido, che sembrava pieno di speranze e ricco di benedizioni, e si sentì contenta di esser venuta a Beni-Mora. Quel senso di solitudine provato nella notte si era dileguato. Mentre stava lì al sole, capì che ella aveva bisogno di avviarsi a una nuova vita, e che in quel luogo ella poteva farlo. Il fulgido cielo, il sole caldo e la libertà del giorno che veniva e di molti altri che verrebbero nel deserto, le riempirono il cuore di una sensazione quasi infantile. Le parve di essere più giovane di quel che non si fosse sentita da anni, e anche follemente innocente come un cucciolo o un gattino. I suoi folti ca-

PELLI, ancora sciolti, le ricadevano come un manto sulla persona forte, ed ella aveva la rara coscienza che sotto un altro manto ancor più misterioso l'anima sua era oggi per il suo corpo una compagna meno disadatta di quel che non fosse stata dopo il peccato di sua madre.

Che beata condizione, che condizione vivificante era mai quella di sentirsi tersa! In quell'ora mattutina Beni-Mora aveva un aspetto magicamente terso. Domina pensò alla tetraggine delle mattine londinesi, all'aria fuliginosa che spira al disopra di alberi neri e di selciati untuosi. È proprio difficile aver l'anima tersa in un luogo simile! Ma qui sarebbe facile: la propria lira qui potrebbe intonarsi al concerto della Natura, ed esser come un palmizio fruscante accanto a una scaturigine. Ella prese in mano un libriccino rilegato in pergamena, da lei posato la sera prima sul tavolino di camera: era l'*Imitazione di Cristo*. L'aprì a caso e gettò lo sguardo sopra una pagina illuminata dal sole; i suoi occhi caddero su queste parole:

«L'amore veglia, e anche dormendo è vigilante. Affaticato non si stanca, inceppato non si raffrena, minacciato non si turba, ma, come fiaccola vivace e ardente, guizza in alto e va oltre sicuro. Chiunque ama conosce il grido di quella voce.»

La luce del sole sulla pagina del libriccino era come la vivida fiamma e l'ardente face di cui esso parlava. Calore, luce, ardente vitalità. Domina era stata per tanto tempo stanca, malata di anima, che rimase quasi attonita nel trovare in se stessa una pronta corrispondenza alla

sacra passione della pagina, al fulgido raggio che la baciava come due gemelli si baciano fra loro.

Ella s'inginocchiò per dire la sua preghiera del mattino, ma non potè che sussurrare:

— Dio, rinnovatemi, Dio, rinnovatemi! Datemi la possibilità di sentire acutamente, potentemente, anche se io ne soffra. Fate ch'io mi svegli; fate ch'io senta. Fate ch'io sia ancora una volta una cosa viva. Oh, Dio, rinnovatemi, rinnovatemi! —

Mentre pregava, ella comprimeva così il viso tra le mani, che le gote le si chiazzarono di rosso. E dopo le parve che la sua prima vera appassionata preghiera in Beni-Mora fosse quasi come un comando a Dio! Una preghiera così energica non era forse una bestemmia?

Ella sorse da quella preghiera alla prima delle sue nuove giornate.

Dopo colazione, guardando oltre il parapetto della veranda, ella vide Batouch e Adì, accoccolati insieme all'ombra degli alberi sottostanti; essi fumavano la sigaretta e parlavano in arabo, animatamente, anzi, con una certa violenza; le parole rimbalzanti parevano sferzate. Domina era affacciata appena da un minuto, quando le due guide la videro e balzarono in piedi sorridendo.

— Sto aspettando per mostrare il villaggio alla signora, — disse Batouch, uscendo pacatamente nella strada, mentre Adì rimaneva sotto gli alberi, scoprendo i denti in un risolino sarcastico per far capire a Domina com'egli la compiangesse per il triste sbaglio fatto di non aver preso lui per accompagnatore.

Domina fece un cenno di assenso, se ne ritornò in camera e si mise un cappello da sole; prese un ampio ombrellino foderato di verde, che Susanna le porse, e scese le scale piuttosto lentamente. Ella non era sicura se le abbisognasse un compagno nella sua prima passeggiata per Beni-Mora; forse potrebbe gustar maggiormente la libertà nella solitudine; pure non ebbe cuore di rimandar Batouch, pieno com'egli era di dignità e di perseveranza; ma risolvette di tenerlo un po' con sè e poi di sbarazzarsene con qualche pretesto: comprare, per esempio, qualche cosa nei bazar, e mandarlo a casa con gli acquisti.

— La signora ha dormito bene? — domandò il poeta mentre ella emerse nel sole.

— Benissimo, — rispose lei, facendo un altro cenno di assenso a Adì il cui risolino diveniva sempre più malizioso, e aprendo l'ombrello da sole. — Dove andiamo?

— Dove desidera la signora. C'è il mercato, il villaggio dei negri, la moschea, il casino, la statua del Cardinale, i bazar, il giardino del conte Ferdinando Anteoni.

— Un giardino? — fece Domina. — È bello? —

Batouch stava per abbandonarsi a un'estasi lirica, ma si rattenne e disse:

— La signora vedrà da sè e mi dirà poi se in tutta l'Europa v'è un giardino a quel modo.

— Oh, i giardini inglesi sono maravigliosi! — disse lei sorridendo all'orgoglio patriottico di lui.

— Lo credo. Ma la signora vedrà, e la signora mi dirà! — ripeté lui con imperturbabile fiducia.

— Ma prima io voglio andare un momento in chiesa, — ella disse. — Aspettatemi qui, Batouch. —

Ella attraversò la strada, oltrepassò la modesta casetta di un solo piano del prete, e giunse alla chiesa volta verso i quieti giardini. Prima di salir gli scalini e di varcar la soglia ella si fermò un momento: v'era qualche cosa di commovente per lei, come cattolica, in quel simbolo della sua fede che si ergeva così lontano in mezzo all'islamismo. La croce era di certo piuttosto solinga, inalzata lì al disopra di quegli uomini ammantati di bianco per i quali non significava nulla. Domina sapeva che da quando era venuta a quella terra di un'altra fede, e di un'altra fede mantenuta col fanatismo, il suo sentimento per la propria religione, che in Inghilterra per molti anni era stato soltanto tiepido, aveva a un tratto acquistato forza. Ella aveva una bizzarra, quasi virile sensazione che in Affrica ella avesse il dovere di star bene attaccata alla sua fede, non sblaterando per far proseliti, ma perseverando in cuor suo per esser contenta di sè. Talvolta ella si sentiva grandemente protettrice: si sentiva protettrice oggi, nel guardar quell'umile costruzione che la riportava ai poveri santi della tebaide, abitanti in remoti e deserti luoghi, le cui divozioni erano rotte dall'urlo degli sciacalli e dal ruggito delle fiere. Con quel sentimento vivo in lei, ella spinse la porta ed entrò.

L'interno era semplice, anzi brutto; le mura erano malamente imbiancate, e il pavimento pieno di seggioline ordinarie, impagliate, e di panche che servivano da ingi-

nocchiatoio. Di faccia v'erano due file di seggiole private, coi guanciali di velluto di vari colori vivaci e le stecche fasciate di velluto; a sinistra, un alto pulpito di pietra. L'altare, al di là del suo cancellino nero e dorato, era squallido e triste: v'era sopra un piccolo crocifisso dorato sormontato da un baldacchino con quattro colonne che faceva pensare a un indigesto pasticcio. Alcune lunghe candele tinte di azzurro e oro, e pochi mazzi di fiori finti polverosi lo fiancheggiavano. Dietro all'altare, in una nicchia rotonda, era dipinta una figura di Cristo con un libro. Le due cappelle laterali avevano il soffitto a volta rappresentante il firmamento. Sotto il pulpito stava un piccolo armonium, e in fondo alla chiesa v'era un alto ballatoio che sosteneva parecchie seggiole. Le finestruole di forma indecisa avevano vetri in parte bianchi, in parte vermigli sparsi di crocelline gialle. Intorno alle pareti v'erano gessi con le quattordici stazioni della via crucis, bianchi su fondo dorato, incorniciati di marmo bigio. Dal soffitto pendevano ordinarie lumiere di vetro con funi avvolte di rossi nastri stinti. Diverse orrende statuette di gesso colore scarlatto e cioccolata stavano sotto le finestre che erano protette da tendine scure di lana. Accanto all'ingresso v'era la pila dell'acquasanta in forma di conchiglia, e un confessionale di pietra fiancheggiato da due cassette una delle quali portava la scritta: «Grazie ricevute», l'altra: «Domande», e un foglietto su cui era stampato: «Litanie in onore di Sant'Antonio da Padova.»

Non v'era nulla che appagasse l'occhio, nulla che agisse sui sensi; e non v'era nemmeno il mistero che ammanta e blandisce, poichè la luce solare fluiva attraverso il vetro bianco delle finestre, rivelando, anzi esagerando, come con voluta crudezza, la volgarità dell'arredo, la smontatura del velluto, la crudezza dei colori, gli artificiosi gesti e atteggiamenti delle statuette di gesso. Eppure, quando Domina si toccò la fronte e il petto con l'acquasanta, e s'inginocchiò un momentino sul pavimento di pietra, ella sentì che quella casa di Dio piuttosto meschina suscitava in lei una commozione non mai provata nelle grandi e belle chiese a cui era avvezza in Inghilterra e sul continente. Attraverso le finestre ella vedeva disegnarsi le foglie delle palme che vibravano alla brezza: dita affricane, palpanti con una specie di ondeggiante sospetto, se non d'inimicizia, i precordi di quella religione che, movendo da chi sa qual lontano paese, era venuta a piantarsi lì come un'intrusa dinanzi allo sguardo ardente del deserto. Chiesetta piccola e umile, eppur fiera! Domina capì ch'ella l'avrebbe amata; ma ancora non sapeva quanto.

Ella la percorse lentamente, con volto grave; eppure, di tanto in tanto, mentre stava presso una delle statuette di gesso, sorrise. Erano invero strane offerte al tabernacolo di Colui che teneva quell'Affrica nel cavo della sua mano, di Colui che aveva ordinato lo spettacolo del sole da lei veduto la sera precedente fra le montagne. E ora lei e quella chiesetta in cui si trovava sola, divennero patetiche nei suoi pensieri, e così la religione che l'una

veniva a professare nell'altra: perchè lì, nell'Affrica, ella cominciava a capir la vastità del mondo, e come molte cose dovessero di certo sembrare al Creatore ciò che quelle statuette di gesso sembravano proprio in quel momento a lei.

— Oh, che meschinità, che meschinità! — ella sussurrava. — Oh, Signore, fatemi più grande! Fatemi crescere, e anche su questa terra, non soltanto nell'altra vita. —

La porta della chiesa cigolò; ella volse il capo e vide il prete da lei incontrato sotto la volta del viale. Egli andò subito a lei, la salutò, e disse:

— Vi ho veduta dalla finestra, signora, e ho pensato di venire a mostrarvi la nostra chiesetta: noi ne andiamo alteri. —

A Domina piacque la sua voce e la sua ingenua osservazione: anche il volto, per quanto non fine, era onesto, gentile, improntato a una mestizia scevra di affettazione e veramente inconscia; barba e baffi ne nascondevano la parte più bassa.

— Grazie, — ella rispose. — Ho già dato una guardatina.

— Siete cattolica, signora?

— Sì. —

Egli ne parve lieto. V'era qualche cosa d'infantile nella mobilità del suo viso.

— Ne son contento, — disse semplicemente. — Non siamo una numerosa comunità in Beni-Mora, ma fummo fortunati anni indietro. Il nostro gran Cardinale, il

Padre dell’Affrica, amava questo luogo, ed i suoi figli quaggiù gli erano dilette.

— Il cardinal Lavigerie?

— Sì, signora. La sua casa è ora un ospedale indigeno; la sua statua sorge di faccia all’imboccatura della grande strada del deserto. Ma noi lo ricordiamo, e il suo spirito è fra noi. —

Gli occhi del prete s’illuminavano mentr’egli parlava; la quasi tragica espressione del suo volto si cambiava in una di entusiasmo.

— Il suo cuore era qui. E quanto mai faceva! Io dovevo essere uno dei suoi *fratelli armati*, ma la salute non me lo permise; poi l’associazione si sciolse. —

L’espressione triste gli tornò sul volto.

— Vi son molte tentazioni in una terra e in un clima a questo modo, — disse — e gli uomini son deboli; ma vi sono ancora i Padri Bianchi di cui egli fu il fondatore: gloriosa gente che porta la Croce nei più selvaggi paesi del mondo. Anche i più fanatici arabi rispettano i Bianchi Marabù.

— Vorreste esser con loro?

— Sì, signora; ma la mia salute non mi permette che di essere un umile parroco qui. Non tutti coloro che vorrebbero imprendere la più dura vita possono farlo; se fosse altrimenti, io anelerei di esser frate. Ma il Cardinale stesso mi mostrò che il mio dovere sta in altre vie. —

Egli additò a Domina alcune cose ch’egli ammirava e che credeva di valore nella chiesa: il dossale dell’altar maggiore scolpito a grappoli, spighe di grano, crocelli-

ne, ancora; il bianco velo trapunto che copriva il tabernacolo; la statua di un vescovo con la mitra rossa e oro, che portava il pastorale e una Bibbia, e un'altra statua che rappresentava un santo che con languida ed etica² espressione teneva stesa una Bibbia sulle cui carte camminava un sorridente pargoletto.

Mentre stavano per uscir di chiesa egli fece fermar Domina dinanzi a un'immagine di San Bruno vestito del bianco abito monastico, sotto il quale era scritto in lettere dorate:

«San Bruno ai suoi discepoli ha ordinato
Agli beni terrestri rinunziare
Perchè i celesti possano acquistare.»

I discepoli stavano intorno al santo in grotteschi atteggiamenti di pia attenzione.

— Mi pare che questo sia molto bello, — egli disse. — Chi può guardarlo senza sentire che il più grande atto dell'uomo è la rinunzia? —

I suoi occhi scuri rifulsero; ma in quel momento un'abbaiatina in soprano giunse alle loro orecchie di fuor della porta di chiesa, un'abbaiatina educata e anche umile, ma al tempo stesso ansiosa. Il viso del prete fu tutto un altro: all'ascetismo quasi appassionato seguì uno sguardo dolce e gentile.

2 [Nel testo originale inglese è *consumptive*. Nota per questa edizione Liber Liber]

— Bubbù mi vuole, — disse, ed aprì la porta per lasciare uscir Domina.

Un canino bianco e giallo, tutto lindo e ben lisciato, sedeva sullo scalino come in attesa. Appena comparve il prete, l'animale cominciò a dimenare con gran veemenza la breve coda e a corrergli intorno ai piedi, incurvando il corpo in semicerchi. Il suo padrone si piegò e gli diede dei colpettini.

— Il mio piccolo compagno, signora, — disse. — Ieri non era con me perchè lo lavavano. —

Poi salutò e andò verso casa sua, accompagnato da Bubbù che aveva subito preso un'aria di conscia maestà, come chi sia destinato a presiedere al fato di un personaggio importante.

Domina rimase un momento sotto i palmizi, e si mise a guardarli; i suoi occhi splendevano quieti.

— Anche la signora è cattolica? — domandò Batouch, affissandola con sguardo sorpreso.

Domina fece di sì col capo; in quel momento non si sentiva disposta a discuter di religione con un poeta minore arabo.

— Portatemi al mercato, — disse, ricordandosi della sua segreta risoluzione di sbarazzarsi del suo compagno prima che fosse possibile.

Mossero attraverso il giardino.

Era una giornata di paradiso; tutta la viva, sfolgorante luce del mondo pareva essersi data convegno in Beni-Mora; il caldo non era ancora eccessivo, perchè alla splendida forza del sole toglieva la sua possibile brutali-

tà la brillante e vivida leggerezza e freschezza dell'aria. Domina incedeva speditamente; le pareva di sentirsi il corpo ringiovanito a un tratto di parecchi anni, pieno di elasticità e di forza raggianti.

— La signora è molto forte; la signora cammina come un beduino. —

La voce di Batouch risonava veramente sorpresa, e Domina diede in una risata.

— In Inghilterra ce ne sono tante delle donne forti; ma qui mi farò ancora più forte: diventerò una vera araba. Quest'aria m'infonde vita. —

Giungevano proprio sulla strada, quando udirono un calpestio di zoccoli ferrati, e uno spahì che cavalcava uno snello cavallo bianco passò di gran galoppo, tenendo le redini all'altezza del rosso pomo della sella e guardando il sole. Domina lo seguì con lo sguardo, piena di ammirazione.

— Avete buoni cavalli quaggiù, — ella disse quando lo spahì fu scomparso.

— La signora sa cavalcare? —

Ella rise di nuovo.

— Ho cavalcato fin da bambina.

— Qui puoi comprare un bel cavallo per sedici sterline, — osservò Batouch, usando il «tu», secondo il costume degli arabi.

— Trovatemi un buon cavallo vivace, e lo comprerò, — disse Domina. — Io desidero di allontanarmi nel deserto, a gran distanza da tutto.

— Tu non puoi andar sola.

— Perchè no?

— Vi sono dei banditi nel deserto.

— Porterò con me la rivoltella, — disse Domina con indifferenza — ma voglio andar sola. —

Erano giunti in prossimità del mercato, e il ronzio delle voci arrivava già a loro, misto a grida nasali, al mugolio degli accattoni che pregavano, e al sonoro raggio degli asini. In fondo alla straduzza in cui erano, Domina vide un bello spiazzo in mezzo al quale una quantità di colonne sorreggevano un tetto aguzzo; intorno allo spiazzo v'erano portici formicolanti di arabi, e sotto la tettoia centrale un andirivieni di gente che faceva pensare ad un nuvolo di mosche svolazzanti intorno a un pezzo di carne attaccata in qualche luogo soleggiato.

— Che affollamento! Son tutti abitanti di Beni-Mora? — ella domandò.

— No; vengono da ogni parte del deserto a comprare e vendere; ma la maggior parte dei venditori sono moza-bitì. —

Uno stuolo di bambinetti coperti di stracci dai colori vivaci andarono a ballonzare intorno a Domina stendendo le mani color di rame e strillando parole da cui emergeva spesso quella di «madama». Uno storpiato che ricordava uno scarafaggio contorto, le strisciava intorno ai piedi, affissandola con gli occhi orribilmente guerci, e ruggendo con voce imperiosa qualche araba formula in cui ricorrevano di continuo le parole «Allah-el-Akbar». Un negro imponente, con un lungo ciuffo di capelli pendenti dalla testa rapata, le stava alle calcagna, roteando

gli occhi sporgenti in cui erano racchiuse due fiamme gialle, e cercando di attirare la sua attenzione, benchè ella non sapesse a quale scopo. Da tutte le parti uomini giganteschi, con le braccia e le gambe nude e le bianche vesti ondeggianti, le si avvicinavano lentamente, guardandola con occhi lustri, la cui espressione pareva piuttosto segno di calmo e dignitoso apprezzamento che di qualsiasi volgare curiosità. Giovani coi denti più smaglianti ch'ella avesse mai veduto, con un fiore sull'orecchio ben disegnato e fine, le sorridevano con adescatrice impudenza. Le narici di Domina erano piene di una strana miscela di odori che veniva dalla moltitudine vestita di cenci di lana, dalle frutta esposte alla vendita in ceste di giunco, dai rotondi mazzi di rose pigiate, terminati con un folto contorno di foglie verdi, dai bastoncelli d'incenso che ardevano, da certa carne alterata, da vari ornamenti d'ambra e da acuti profumi contenuti in fiale di cristallo con rabeschi d'oro: essenza di rose, di fior d'arancio, di geranio e di lillà bianco. Nel fulgido calore del sole, suoni, odori e movimenti si confondevano ed erano quasi penosamente vividi e pieni di significato e di animazione. Mai moltitudine a Londra, in nessun giorno festivo, era sembrata a Domina così piena di significato e di originalità come quella piccola accolta di gente del deserto, radunata per contrattar bestiame, comprar vestimenta, armi, pelli e gioielli, biade per i suoi cammelli, gingilli per le sue donne, datteri per i bambini rimasti a casa nei bruni tuguri di terra.

Mentre ella procedeva lentamente tra la folla, scortata da Batouch che si faceva strada a forza di spallate e gomitate, fu sorpresa di sentire come si trovasse bene fra tutta quella gente fiera e dall'aspetto tutt'altro che civile. Ella non fremeva al suo contatto, non provava nessun senso di disgusto al suo tocco. Quando accadeva che i suoi occhi s'incontrassero con gli alteri occhi inquisitori che v'erano intorno a lei, le veniva fatto di sorridere come se riconoscesse quei figli del sole, che non le parevano affatto estranei, nonostante l'ignoto linguaggio che gorgogliava fieramente nelle loro gole. Tuttavia ella non desiderava di rimanere a lungo con loro quella mattina; aveva stabilito di farsi un'idea generale di Beni-Mora, e bisognava ch'ella si staccasse da quel contatto umano. Desiderava di veder tutto a volo d'uccello, da un'altura, da un posto di osservazione e in un po' di solitudine; per cui quando gl'impronti mercanti mozabiti la chiamavano, ella non li udiva, ed anche il ciclio dell'informatore Batouch cadeva su orecchie quasi indifferenti.

— Io non voglio trattenermi qui, — gli disse Domina — ma voglio comprare dei profumi. Dove posso trovarli?

Un giovane smilzo, accoccolato accanto a una specie di vassoio di legno, le porse con le sue dita delicate una boccetta lunga, sigillata e provvista di un cartellino dorato; ma Batouch scosse il capo.

— Per i profumi, bisogna che andiate da Ahmeda, sotto i portici. —

Attraversarono uno spazio soleggiato e si fermarono dinanzi a una specie di tana che si approfondiva un po' al disotto del livello stradale, in un angolo deserto; vi erano congregate alcune ombre, e nella oscurità Domina vide una bianca figura acquattata contro il muro annerito, e udì una vecchia voce che mormorava con un sonolento ronzio. Il venditore di profumi era immerso nel corano e voltava le spalle agli avventori. Batouch stava per chiamarlo, quando Domina rintuzzò l'esclamazione con un pronto gesto: per la prima volta il mistero che striscia come un gran serpente nero nel fulgido cuore dell'oriente la fece sussultare e l'affascinò, mistero in cui si uniscono l'indifferenza e la divozione. La bianca figura si dondolava lentamente, e la monotona voce ronzante seguiva quel ritmo; e a Domina sembrava ora di udire un remoto fanatismo, il ronzio di un fatalismo che ella anelava di comprendere.

— Ahmeda! —

Batouch chiamava; la sua voce uscì come una pietra da una catapulta. Il mercante si volse calmo calmo e senza affrettarsi, mostrando il volto aquilino tutto grin-zoso, coronato di capelli bianchi, illuminato da due occhi che brillavano con la crudele espressione di quelli di un falco. Dopo un breve colloquio in arabo, egli si rad-drizzò e venne sul davanti della stanza dov'era un piccolo banco di legno.

Ora sorrideva con una grazia quasi femminile.

— Che profumo desidera la signora? — disse in francese.

Domina lo contemplò come se fosse un profondo mistero, ma col diritto sguardo scrutatore caratteristico in lei, con la fermezza così assoluta che imbarazzava molta gente.

— Datemi qualche cosa che sia proprio orientale, prego. Non violetta, non lillà.

— Ambra, — disse Batouch.

Il mercante, sempre sorridendo, alzò un braccio che parve una bacchetta scura, e prese da un palchetto una boccettina di vetro rabescata di rosso e di verde; ne tolse il turacciolo, disse a Domina di sfilarsi il guanto, le toccò col turacciolo la mano nuda, indi col pollice stropicciò delicatamente la goccia di profumo deposta sulla pelle di lei finchè non l'arrossò un tantino.

— Ora, fiutate, — comandò.

Domina obbedì; il profumo aveva lieve virtù medicinale, ma le riempì il cervello di esotiche visioni. Ella chiuse gli occhi: sì, anche quella era una voce dell'Affrica. Oh, quanto si era mai allontanata dalla sua vecchia vita e dai giorni vacui! Il tappeto magico era stato steso davvero, ed ella era trasportata in una strana terra dove aveva tutto da imparare.

— Datemi di grazia un po' di codesto, — ella disse.

Il mercante mescè l'ambra in una fiala dove rimase come un filo nel vetro, la pesò sulle bilancine e disse il prezzo. Batouch cominciò subito a protestar con calore, ma Domina lo interruppe.

— Pagatelo, — disse porgendo a Batouch il portamonete.

Il venditore di profumi prese il denaro con dignità, volse loro le spalle, tornò ad accoccolarsi contro il muro annerito, raccolse di terra il volume di grande formato, e di nuovo si mise a dondolarsi con placido ritmo; indi ricominciò il ronzo sonnolente nella oscurità: l'adoratore e il profeta stavano dinanzi al piede di Allah.

E la donna.... la donna era lasciata in disparte come suol esser la donna fra gli uomini biancovestiti dell'Affrica.

— Ora, Batouch, potete portare il profumo all'albergo; io andrò in quel giardino.

— Sola? Ma la signora non saprà trovarlo davvero!

— Ne domanderò.

— Impossibile! Io scorterò la signora fino al cancello, e poi l'aspetterò lì: il signor conte non permette che gli arabi entrino dentro coi forestieri.

— Va bene, — disse Domina.

Il venditore di profumi l'aveva condotta verso un sogno; ella non voleva che svanisse, e le occorreva di esser sola nel giardino. Mentre vi s'incamminavano nel sole, prendendo per vicoli dove vari arabi neghittosi si stendevano con felice infingardaggine, Batouch parlava del conte Anteoni, proprietario del giardino.

Il conte era di certo il più gran personaggio di Beni-Mora; Batouch parlava di lui con sentito rispetto, descrivendolo come favolosamente ricco, favolosamente generoso verso gli arabi.

— Ai francesi non dà mai nulla, signora; ma quando è qui, tutti i venerdì, all'epoca del nostro *sabbath*, viene

al cancello con un sacco di denaro, e dà una moneta da cinque franchi a ogni arabo che v'è.

— E com'è? Francese?

— È italiano: ma viaggia sempre, e dappertutto fa giardini: soltanto in Affrica ne ha tre, e in uno tiene anche molti leoni. Quando viaggia porta con sè sei arabi; non vuol bene che agli arabi. —

Domina cominciò ad essere attratta da quell'errante piantatore di giardini, che peregrinava per il mondo come il conte di Monte Cristo.

— È giovane? — domandò.

— No.

— Ammogliato?

— Oh, no! È sempre solo. Tante volte vien qui e ci sta tre mesi, e non si vede mai fuori del giardino; e tante volte sta anche un anno senza venire a Beni-Mora. Ma ora c'è. Venti arabi lavorano nel giardino, e di notte dieci arabi col fucile stanno svegli, alcuni in una tenda dentro la porta, altri fra gli alberi.

— Dunque vi è pericolo di notte?

— Il giardino tocca il deserto, e coloro che sono nel deserto senz'armi è come se fossero uccelli nell'aria senz'ali. —

Ora, uscendo di fra le case, erano giunti in una strada ampia e diritta, fiancheggiata a sinistra da un terreno in coltivazione, da alberi fruttiferi, e, più oltre, da palme gigantesche fra i cui tronchi potevano vedersi le petrose distese del deserto e i contrafforti di montagne azzurrognole e rosee. A destra v'era un ombroso giardino con

fontane e panchine di pietra, e al di là si ergeva un gran palazzo bianco costruito in stile moresco, con terrazze sui tetti e un'alta torre ornata di tegoli verdi e paonazzi. In lontananza, fra le altre palme, apparivano una quantità di casupole basse e piane, di terra bruna. La strada, fin dove poteva giunger l'occhio, si stendeva lontano fra enormi boschetti di palme, le cui cime piumate ondeggiavano lievemente al venticello che spirava dal deserto. Su tutte le cose pioveva un fiotto di azzurro e d'oro; un fulgore abbarbagliante rendeva tutte le cose liete.

— Che splendida luce! — esclamò Domina, mentre guardava la strada nel punto dove la sua bianchezza andava perdendosi nel mobile oceano degli alberi.

Batouch assentì senza entusiasmo, avendo sempre vissuto nella luce.

— Quando ritorneremo dal giardino, visiteremo la torre, — disse additando il palazzo moresco. — È un albergo, e non è ancora aperto; ma conosco il custode. Dalla torre, la signora vedrà tutto quanto Beni-Mora. Ecco il villaggio dei negri. —

Attraversarono silenziosamente i suoi polverosi sentieri. Dalla parte in cui le basse abitazioni brune facevano ombra, alcuni degli abitanti sonnecchiavano o chiacchieravano, avvolti in vistosi panni di cotone; alcune fanciullette, nel più acceso colore arancione, con la fronte tatuata e con amuleti di cuoio, correvano in qua e in là, inseguendosi, e strillando fra le risate. Parecchi bambertoli nudi, col capo rapato divenuto comodo luogo di riposo per le mosche, guardavano Domina con

occhi lucidi, attoniti. Ai canti delle vie alcune donne non velate sedevano in terra a gambe incrociate macinando il grano col sistema primitivo del mulino a mano, o addipanando la lana su bastoncelli di legno; avevano il capo coperto di trecce di lana che imitavano trecce di capelli, nelle quali erano infilati barbarici ornamenti d'argento, e al collo e alle braccia tintinnavano catene e monili contesti di rossi quadratini di corallo e di piastrelle turchine e verdi. Alcune di loro chiamarono insolentemente Batouch, il quale rispose con placida impudenza. La porta di legno di palma di una delle casupole era spalancata, e Domina vi spinse lo sguardo. Ella vide una specie di tana col pavimento e i muri di terra, un soffitto di palma e frasche, un basso divano di terra senza materassa nè coperta di alcuna sorta.

— Non hanno mobili? — domandò a Batouch.

— No; che cosa dovrebbero farne? Vivono qui fuori al sole, vanno dentro per dormire. —

La vita ridotta semplice a tal segno la fece sorridere; intanto ella guardava con un senso d'invidia le figure accoccolate negli sgargianti cenci di cotone. La memoria dei lunghi e complicati anni passati a Londra, pieni di un'infinità di cosiddetti piaceri che non avevano mai sopito nel suo cuore l'amara pena postavi dal rude colpo del peccato di sua madre e delle sue conseguenze, le parve render desiderabile quella esistenza nuda, soleggiata, barbara. Ella stette un momento a guardar due donne che sceglievano chicchi per il cuscussù, e il loro riso gutturale, la loro parlantina rumorosa, i rapidi ed

energici movimenti delle mani nere affaccendate, ricordarono a Domina la gaiezza infantile; e dinanzi a lei, nel sole, sorse la Natura, a confronto degli artifici e dei gravi languori della moderna vita nelle città. Come aveva ella potuto sopportare così a lungo il giogo?

— La signora mi porterà con sè a Londra quando va via? — disse astutamente Batouch.

— Io starò lontana da Londra per un pezzo, — replicò Domina con energia.

— Rimarrete qui molte settimane?

— Qualche mese, forse. E forse viaggerò nel deserto. Sì, sì, dovrò farlo.

— Se seguiremo la strada bianca nel deserto e andremo innanzi per molti giorni arriveremo finalmente a Timbuctù, — disse Batouch. — Ma correremmo il rischio d'essere uccisi dai Tuaregs: son fieri e odiano gli stranieri.

— Avreste paura ad andarvi? — chiese Domina, curiosamente.

— Paura di che?

— Di essere ucciso? —

Egli parve tranquillamente sorpreso.

— Perchè dovrei aver paura di morire? Tutti dobbiamo passare da quella porta: poco conta se sia oggi o domani.

— Dunque non avete paura della morte?

— No davvero; e voi, signora, sì? —

Egli guardò in viso Domina con vera sorpresa.

— Non lo so, — rispose lei.

E si mise a fantasticare, nè potè dir altro.

— Ecco la villa Anteoni. —

Batouch additava. Erano svoltati dalla via di Timbucù, si erano lasciati dietro il villaggio, ed ora giungevano in un viottolo che correva parallelo al deserto. Alla loro destra stormivano le palme, ondeggiava il grano verde, i fossatelli luccicavano di acque profonde; ma da quell'altra parte v'era sterilità sconfinata; l'ampio letto sassoso del gran fiume, l'Uda-Beni-Mora, poi un monticello di terra, e infine l'immensa pianura luminosa che si stendeva nelle fulgide regioni del sole. Non lungi da lei si alzava sul deserto, in un luogo senz'ombra, un muro di un bianco abbagliante. Domina vide due lati di una stretta casa bianca col tetto piano e con qualche feritoia invece di finestre; uno di quei lati dava sul letto secco del fiume, l'altro, ad angolo retto di quello, si spingeva verso un folto di palme e finiva con un portico di sei aperti archi moreschi attraverso i quali appariva l'azzurro intenso del cielo senza nubi, producendo un effetto quasi teatrale. Più oltre si vedevano raggruppamenti d'alberi che sembravano quasi neri di contro alla bianchezza accecante del muro della villa e del portico e sotto lo smagliante cielo turchino.

— Che casa strana! – disse Domina. – Non ci sono finestre.

— Ma sono dall'altra parte, sul giardino. —

La villa attrasse subito Domina; il bianco portico moresco in cui dal profondo cuore del cielo venivano a incorniciarsi, a palpitare, lembi di azzurro, era bello come

la casa dei Geni della terra incantata. Il mistero incombeva su quella dimora, un mistero di luce, non di tenebre, il segreto della fiamma e delle cose nascoste piene d'un aureo significato. A Domina parve di esser come un bambino che sta per penetrare in un paese d'incanto, ed ella affrettò il passo fin che non giunse a un alto cancello bianco congegnato in un arco di legno, e sormontato da uno stemma gentilizio sostenuto da due leoni. Batouch vi bussò con un picchiotto bianco, poi cominciò ad arrotolare una sigaretta.

— Aspetterò qui la signora. —

Domina assentì. Un cavicchio di legno fu tirato pian piano nel cancello, ed ella entrò nel giardino e si trovò di faccia a un grazioso giovinetto arabo vestito di color verde pallido, che la salutò e con rispettoso garbo chiuse la porta.

— Posso camminare un po' per il giardino? — ella domandò.

Non si era ancora guardata intorno, tanto il volto dell'arabo l'aveva attratta e anche deliziata: era aristocratico, beatamente placido, come il volto di un felice mangiatore di loto; i grandi occhi lucenti erano soavi come quelli di una gazzella e calmi come quelli di un fanciullo dormente. I suoi piedi perfettamente modellati erano nudi nella rena brillante. In una mano egli teneva una grossa rosa rossa, e nell'altra una sigaretta fumata per metà.

Domina gli sorrise nel fargli la domanda, ed egli sorrise a lei soddisfatto, mentre rispondeva con voce bassa, unita:

— Potete andare dove volete. Devo insegnarvi i sentieri? —

Egli alzò la mano, e pacatamente odorò la rosa rossa, tenendo i suoi occhioni fissi su lei. Il desiderio di esser sola aveva lasciato Domina: quello era di certo il genio del giardino, e la sua compagnia ne accrescerebbe il mistero e la fragranza.

— Non dovete stare alla porta? — ella domandò.

— Non verrà nessuno; non c'è nessuno in Beni-Mora; e rimarrà Hassan. —

Accennò con la rosa a una piccola tenda rizzata sotto un albero di pepe. Domina vide sotto quella un ragazzo bruno, acciambellato come un cane, che dormiva la grossa. Ella cominciò a sentirsi come se avesse mangiato l'ascis: il mondo le sembrava fatto per sognare.

— Grazie, dunque. —

E adesso ella si guardò finalmente intorno per vedere se Batouch fosse stato veritiero. I giardini europei dovevano cedere il passo ai giardini orientali, rimanere inferiori con tutte le loro rose?

Ella si trovava ora in un gran semicerchio di morbida sabbia pianeggiata di fresco, che ascendeva con dolce pendio a una gigantesca siepe di bossolo tutto unito e ben rimondato, la quale, sporgendo alla sommità, formava un riparo e gettava una piacevole ombra sulla sabbia. Di tanto in tanto erano collocate sotto la siepe delle

panchine bianche. A destra, la villa; e Domina potè ora vedere che era molto piccola. Due file di finestre: quelle del pianterreno e quelle del primo piano. Le più basse si aprivano proprio sulla sabbia, quelle di sopra davano su una veranda col parapetto bianco, alla quale si accedeva da una gradinata bianca esterna costruita sotto gli archi del portico. La villa era di una delicata semplicità, ma in quello sfolgorio di azzurro e d'oro, la sua bianchezza d'avorio, ergentesi sulla sabbia lucente calda sotto il piede, parve magica a Domina. Ella pensò di non aver mai veduto una tale immacolata purezza.

— Quelle sono le camere.

— Non vi sono altro che camere? – ella domandò sorpresa.

— Le altre stanze, il salotto del signor conte, la sala da pranzo, la sala da fumo, il bagno moresco, la stanza del canino, la cucina e le stanze della servitù sono in varie parti del giardino. Ecco la sala da pranzo. —

Accennò con la rosa un'ampia costruzione bianca, le cui mura abbaglianti apparivano di quando in quando fra i ciuffi degli alberi a sinistra, dove un viottolo sabbioso, lievemente elevato e piano, poi spiovente ai lati, s'insinuava in un laberinto di ombre rabescate d'oro.

— Andiamo per quel sentiero, – disse Domina quasi in un sussurro.

L'incanto del luogo la pervadeva: quello era di certo un asilo di sogni, un porto in cui il sole andava a stendersi sotto gli alberi e dormire.

— Come vi chiamate? – ella soggiunse.

— Smain, — replicò l'arabo. — Io nacqui in questo giardino; mio padre, Mohammed, stava col signor conte.

Egli le faceva strada sulla sabbia, incedendo lentamente coi lunghi piedi bruni, diritto come una canna non mossa dal vento. Domina lo seguiva rattenendo il respiro; non molto spesso ella dava libero sfogo alla sua forte immaginazione; ma ora lasciò che si sbizzarrisse mentre insieme con Smain penetrava fra le ombre rabescate d'oro del piccolo sentiero ed entrava nell'incombenente mistero degli alberi. La bramosia del misterioso, del remoto, del bello, dello sconfinato, l'aveva talvolta assillata, specialmente nei momenti torbidi della sua vita. Il suo cuore oppresso aveva varcato la linea dell'orizzonte in risposta a un richiamo delle cose nascoste al di là. Le sue agitazioni erano andate errando, in cerca delle grandi distanze in cui il mite crepuscolo porporino reca certamente conforto a coloro che soffrono. Ma ella non aveva mai pensato di trovare alcun giardino di pace che corrispondesse ai suoi sogni; tuttavia era già conscia che Smain con la sua rosa le accennava la via al proprio ideale, che i propri piedi ne calcavano il sentiero, che i suoi alberi leggendari le si stringevano attorno.

Dietro la siepe di bossolo ella udì l'ascoso gorgoglio di una cascatella, e usciti che furono dalla luce smagliante, quel gorgoglio crebbe. Pareva che la verde penombra in cui camminavano facesse riscontro a quella deliziosa voce; quel viottolo serpeggiava fra due ruscelletti che saltellavano incessantemente sotto le larghe fo-

glie, ingiallite in punta, delle palme nane, producendo una musica così flebile che era più come una rimembranza di suono nella mente, che non un suono che percolasse l'orecchio. Da ambi i lati torreggiava un folto di piante recate da tutte le parti del mondo a quell'asilo del deserto.

Ve n'erano molte ignote a Domina, ma ella vi riconobbe parecchie varietà di palme, acacie, sifonie, fichi, castagni, pioppi, alberi del pepe coltivati, gli immensi olivi chiamati jamelons, lauri bianchi, alberi da gomma elastica e di cacao, banani, bambù, iucche, molte mimose e una infinità di alti eucalitti. In quella penombra fiammeggiavano ciuffi di gerani scarlatti; l'ibisco alzava languidamente il suo fragile e rosato calice, e le arance, di un oro rossastro, vi facevano luccicare il fogliame che sembrava forbito da una diligente fata.

Mentre ella s'inoltrava con Smain nei recessi del giardino, la voce delle cascatelle svanì. Non vi si udivano uccelli. Domina pensò che non osassero cantare per paura di risvegliare il sole dai suoi sogni dorati; ma dopo, quando conobbe meglio il giardino, ella li sentì spesso gorgheggiare con sommesso e pur felice languore, come se si unissero tutti in un notturno prima di addormentarsi. Sotto gli alberi la rena era gialla, di un colore così voluttuosamente bello, ch'ella avrebbe bramato di toccarla coi piedi nudi come Smain: di tanto in tanto si alzava in piccole piramidi simmetriche che accennavano a giardinieri assenti, i quali forse ora si concedevano una piccola siesta.

Per l'innanzi ella non aveva mai pienamente sentito l'incanto del verde, nè compreso qual felice dono fu fatto in quel giorno della creazione che lo profuse sul mondo; ma ora, mentre camminava tacitamente sulla rena gialla fra i ruscelletti, seguendo la verde veste svolazzante di Smain, ella riposò gli occhi e l'anima sua sulle frammiste innumerevoli sfumature del delizioso colore: verdi ruvidi, rugosi di foglie di geranio, verdi argentei di olivi, verdi nerastri di palme lontane un po' al riparo dal sole, scialbi verdi di eucalitti, ricchi verdi smeraldini di palme a ventaglio, soleggiate; caldi, accesi verdi di bambù; smorti, sonnacchiosi verdi di gelsi e di quieti castagni: era un coro di colori in un unico colore, come un coro di fanciulli che tutti con voce di soprano cantassero al sole.

L'oro penetrava dovunque, tessendo vividi, palpitanti disegni di ardente bellezza. Giù per gli stretti, fronzuti viottoli che conducevano a interni misteri, la luce si affacciava e si ritraeva, insinuandosi tra le foglie frastagliate delle piante, luccicando sugli steli ondegianti dei rami di palma in palma, tremando lievemente dove il papiro piegava l'antico capo, danzando fra i grossi fili d'erba rigogliosa i cui ciuffi spuntavano qua e là, stando languidamente sulle lucide magnolie assediate dalle api sonnacchiose. Tutto il verde e l'oro della creazione si era dato certamente convegno in quel profondo ritiro per provare la perfetta armonia della terra col sole.

E ora, via via che si avvezzava al pervadente silenzio, Domina cominciava a udire i tenui suoni che lo rompe-

vano, e che venivano dagli alberi e dalle piante. Le aure spiravano sempre, aiutando i miti propositi della Natura, staccando una foglia dal suo ramoscello e portandola sulla sabbia, spiccando una bacca dal suo luogo e facendola cadere ai piedi di Domina, dando a un petalo di geranio appassito il coraggio di lasciare i suoi più vivi compagni e rassegnarsi alla perdita del luogo che non poteva più a lungo riempir di bellezza: delicatissimo era il tocco del morente sulla sabbia gialla, ed accresceva il senso di pervadente mistero, e faceva Domina più profondamente conscia della pulsante vita del giardino.

— Quella è la stanza del cane, — disse Smain.

Erano usciti in un piccolo spazio aperto a cui presiedeva un immenso albero del cacao. Basse siepi di bosso lo recingevano due quadrati d'erba ombreggiati da palme dattilifere coi frutti gialli, e sotto alcuni gelsi Domina vide una stanzettina bianca con due vetrate. Ella vi andò, e vi fece capolino, sorridendo.

Lì, in un vero salotto, con seggiole dorate, tavole ovali ben lustre, delicate pedane e lucidi specchi, stava un purpureo cane di porcellana con la coda arroncigliata sul dorso e gli occhi attenti e fissi nel vuoto; l'espressione e la positura dell'animale erano burbanzose e risolte e davano indizio di un'indole tirannica; e Domina si affacciò con precauzione, rimanendo zitta e immobile quasi l'animale dovesse accorgersi della sua presenza e risentirsi.

— Il signor conte pagò molto il cane, — mormorò Smain. — È di gran valore.

— È parecchio tempo che c'è?

— Molti anni; v'era quando nacqui io, ed io sono stato sposo due volte e due volte ho divorziato! —

Domina, che era appoggiata alla vetrata, si voltò e guardò Smain con sorpresa; egli odorava la sua rosa come un fanciullo in estasi.

— Avete fatto divorzio due volte?

— Sì. Ora farò vedere alla signora la sala d fumo. —

Seguirono un altro degl'innumerevoli viali del giardino. Questo era molto stretto, e meno folta che in quello già traversato era la volta formata dagli alberi. Alti arbusti vi convergevano le loro cime, e le loro foglioline che quasi combaciavano, erano trasformate dai fulgidi raggi del sole in lingue di pallido fuoco, tremolanti, pressochè trasparenti. Mentre vi si avvicinava, Domina provò l'impressione che la bruciassero. Una bruna farfalla vi svolazzò framezzo, poi disparve nel sogno d'oro al di là.

— Oh, Smain, quanto dovete voler bene a questo giardino! — ella disse.

Ella si sentiva come trasportata in estasi; l'aria pura, il caldo carezzante, la quiete incantata e la solitudine di quel dominio toccarono l'animo e il corpo di lei come le mani di un santo che avesse il potere di benedirla.

— Io potrei viver sempre qui dentro, — ella soggiunse — senza desiderare nemmeno una volta di uscir fuori fra la gente. —

Smain dimostrò una placida soddisfazione.

— Ora andremo nel centro del giardino, — disse, mentre oltrepassavano un ponte di legno di palma gettato so-

pra un ruscello che scorreva sotto i petali rossi dei gerani.

Le lingue di fuoco furono lasciate dietro; la verde oscurità li avvolgeva, e la rena sotto i loro piedi pareva sbiancata. Aumentava il senso del mistero, poichè qui gli alberi erano enormi e crescevano folti; il terreno era cosparso di aghi di pino e l'aria più mossa vi agitava le chiome degli alberi.

— Questa è la parte del giardino preferita dal signor conte, — disse Smain. — Vien qui tutti i giorni.

— Che cosa c'è? — disse a un tratto Domina ferdandosi sulla rena chiara.

— È Larbi che suona il flauto. È innamorato; ecco perchè suona mentre dovrebbe annaffiare i fiori e rastrellar la sabbia. —

Il distante canto d'amore espresso dal flauto sembrò a Domina l'ultimo tocco d'incanto che faceva di quel giardino una vera terra magica. Ella non potè muoversi, e protese le mani per trattenere il piede di Smain, che graziosamente si fermò. Prima d'allora ella non aveva mai udito una musica che le paresse di un significato e di una suggestione come quella dell'aria affricana sonata da un giardiniere innamorato; sebbene bizzarra e barocca, alterata da abbellimenti, alternata di repentì volate, di fioriture, e di subitanei trilli prolungati fino a una strana e frivola Eternità che vi s'insinuasse per bandire il Tempo, quella musica afferrò la fantasia di Domina e quasi ammaliò la sua immaginazione, poichè risonava candidamente sincera come il canto di un augello, e

come se il cuore da cui fluiva fosse il cuore di un fanciullo, un luogo di rivelazione, non di nascondimento. Il sole rendeva gli uomini indifferenti in quel luogo; essi aprivano le loro finestre dinanzi all'astro, e ognuno poteva vedere entro le calde stanze piene di luce. Domina guardava il leggiadro giovane arabo accanto a lei, già per due volte ammogliato e due volte tornato libero; ascoltava l'interminabile canto d'amore di Larbi, e diceva fra sè: «Questa gente, sia pur non incivilita, per lo meno vive, e io sono stata morta tutta la vita, morta durante la vita.» Cosa orrendamente possibile; ella lo capiva, mentre sentiva l'incanto dell'Affrica scendere su lei in tutta la sua enorme potenza, avvolgerla placidamente ma in modo irresistibile. Il sogno di quel giardino era animato da un vago eppur fiero senso di realtà; v'era un mormorio di molte piccole e lontane voci, come le voci d'innomerevoli cose tenui palpitanti di attività in una profonda foresta. Nello star lì, l'ultimo atomo di polvere europea s'involò dall'anima di Domina. Come era stata profondamente sepolta, e per quanti anni!

«Il più grande atto dell'uomo è la rinuncia.» Quelle parole ella le aveva udite da poco; gli occhi del prete fiammeggiavano nel pronunziarle, e anche a lei si era appiccata la scintilla del suo entusiasmo. Ma ora un altro fuoco pareva acceso in lei, e tale austerità le destava meraviglia. Non era quella una fanatica sfida scagliata in faccia al sole? Ella scacciò da sè quel pensiero come se la facesse sussultare, e si rimise placidamente in cammino nella verde penombra.

Il flauto di Larbi andava allontanandosi ripetendo sempre la stessa bizzarra melodia, pur cambiandone le fioretture secondo la fantasia del sonatore. Domina lo cercò con lo sguardo fra gli alberi, ma non vide nessuno; doveva essere in qualche recondito luogo. Smain la toccò.

— Guardate, — disse sottovoce.

Egli spartì i rami di alcune palme con le sue mani delicate, e Domina, facendo capolino lì dentro, vide in un punto dove l'ombra era più fitta una stanza quadra, isolata, le cui pareti bianche erano quasi interamente nascoste da masse di *bugainvillea* coi suoi fiori purpurei; il tetto di quella stanza era piano; in tre dei suoi lati vi erano larghi vani arcuati di finestre senza intelaiature; nel quarto v'era una stretta porta senza battenti. Immense piante di fico e palme e ciuffi di bambù vi torreggiavano intorno e vi si piegavano sopra; ed era circondata da uno stretto nastro di rena bene spianata.

— Questa è la sala da fumo del signor conte, — disse Smain. — Qui egli passa parecchie ore. Se la signora vuol favorire, le mostrerò l'interno. —

Svoltarono a sinistra e andarono verso la stanza. Ora il flauto era vicino a loro.

— Larbi dev'esser lì dentro, — bisbigliò Domina a Smain, come chi bisbigliasse in una chiesa.

— No, è dietro gli alberi, laggiù.

— Ma nella stanza c'è qualcuno. —

Ella additò il vano della finestra arcuata più presso a loro. Una sottile spira di fumo azzurrino vi si svolgeva

ed evaporava nell'ombre degli alberi. Dopo un momento, quella spira fu delicatamente e deliberatamente seguita da un'altra.

— Non è Larbi: egli non sarebbe mai entrato dentro: dev'essere.... —

Si fermò: un uomo alto, di mezza età, era giunto sul limitare della stanzetta e spingeva lo sguardo nel giardino, con occhi brillanti.

VI.

Domina indietreggiò e guardò Smain; non era avvezza a far l'intrusa, e la improvvisa sensazione di esserlo la rese inquieta.

— È il signor conte, — disse Smain, calmo, a voce alta.

L'uomo che era nel vano della porta si tolse il cappello floscio, come se quelle parole equivalessero a una presentazione tra Domina e lui.

— Siete venuta a vedere la mia stanzetta, signora? — disse in francese. — Mi sentirò onorato se posso mostrarvela io. —

Il suono della sua voce era rude e caustico, eppure quella voce riusciva simpatica, anzi, seducente, e a quanto parve a Domina, particolarmente piena di vita, benchè non di energia. I modi del gentiluomo bandirono subito la momentanea inquietudine di lei. V'è una specie di segreta intesa fra la gente nata nella stessa sfera sociale. Dal modo con cui il conte Anteoni si cavava il

cappello e parlava, ella capì subito che tutto andava bene.

— Grazie, signore, — rispose. — Mi avevano detto al cancello che permettevate ai forestieri di visitare il vostro giardino.

— Sicuro. —

Il conte disse poche parole in fluente arabo a Smain, che si scostò e disparve fra gli alberi.

— Spero che mi permetterete di accompagnarvi per il resto del giardino, — disse rivolgendosi di nuovo a Domina. — Ne avrò gran piacere.

— Siete molto gentile. —

Il modo con cui si era effettuato il cambiamento di compagnia, lo faceva sembrare una gradita, inevitabile garbatezza, che non implicava nè richiedeva niente.

— Questo è il mio piccolo ritiro, — continuò il conte Anteoni, scostandosi di sulla soglia perchè Domina potesse passare.

Ella trasse un lungo respiro quando vi fu entrata.

Il pavimento era di sabbia finissima ben levigata e compressa sulla quale erano sparsi tappeti orientali di chiari e delicati colori: verdi pallidi e rosa smorti, azzurri pendenti in grigio e gialli di topazio appannato. Intorno alle bianche pareti ricorrevano larghi divani, bianchi anche quelli, coperti di tappeti da preghiera di Bagdad, e grandi cuscini rabescati di fili opachi d'oro e d'argento a disegni d'ibi e di fenicotteri spieganti il volo. Ai quattro angoli della stanza stavano quattro tavolineti da fumatori di scabro legno di palma, sostenenti portacenere di

bronzo sbalzato, verdi doppiieri di bronzo per accendervi le sigarette, e vasi di porcellana della Cina a draghi, pieni di rose rosse vellutate, gardenie e ramoscelli di fior d'arancio. Accanto ai tavolini v'erano panchetti di cuoio ricoperti di punto tunisino. Dagli archi delle finestre senza telai pendevano vecchie lampade moresche di rame in cui erano intersecati quadratini di vetro a sobrii colori, come nelle finestre delle vecchie chiese. In un rotondo braciere di rame, posto in uno dei vani delle finestre, ardevano lentamente grani d'incenso effondendo lievi colonne opache di fumo odoroso. Dalle arcate vuote delle finestre e dallo stretto vano della porta si vedevano i folti ripari di fogliame che custodivano quell'aereato romitaggio, e la calda fioritura purpurea della *bugainvillea* metteva una velatura di colore nella scurezza boschiva.

Il flauto di Larbi continuava a mandare soavi, chiari, capricciosi suoni da qualche prossimo luogo ascoso.

Domina guardò il suo ospite che stava sul limitare della porta, col braccio appoggiato a un muro eburneo.

— Questa è la mia seconda giornata d'Affrica, — ella disse semplicemente. — Potete immaginare quello che io pensi del vostro giardino, quello che io senta in esso: non v'è bisogno che ve lo dica. Credo di certo che i viaggiatori da voi così cortesemente accolti qui dentro debbano avervi stancato coi loro rapimenti.

— No, — rispose lui, con una calma gravità che pur celava gentilezza — perchè per lo più io me ne vo prima che arrivino i forestieri. Vi pare un po' rude quel che

dico? Ma voi, signora, non sareste in Beni-Mora di questa stagione, se foste compresa fra quelli.

— Io son venuta qui per trovar pace, – rispose semplicemente Domina.

Lo disse, perchè le parve di sentirsi già compresa dal suo compagno.

Il conte Anteonì abbassò il braccio dal muro eburneo, e trasse lentamente a sè un ramo dei fiori purpurei attraverso il vano della porta.

— Vi è pace.... ciò che generalmente si chiama così, almeno, in Beni-Mora, – egli rispose in modo piuttosto pacato e meditativo. – Vi è insomma uniformità di giorni e di notti: il sole splende instancabilmente sul deserto, e il deserto invita sempre alla pace. —

Lasciò andare i fiori, che si ritrassero dolcemente e penzolarono tremolanti nel vuoto dietro al suo personale sottile; indi soggiunse:

— Forse non si dovrebbe dir più che così.

— No. —

Domina si mise un momento a sedere e alzò lo sguardo su lui e sui fiori dondolanti. Il suono del flauto di Larbi era sempre nelle sue orecchie.

— Ma non si può pensare, sentire un po' di più? – ella domandò.

— Oh, perchè no? Se si può, se si deve!... Ma come? L'Affrica è fiera e piena di significati come una fornace, sapete.

— Sì, lo so.... lo so già, – ella rispose.

Le parole di lui esprimevano ciò ch'ella aveva già sentito lì in Beni-Mora, vagamente, e pur potentemente. Egli le diceva, e la notte precedente la zampogna africana le aveva dette. Pace e una fiamma. Potevano esistere insieme, unite, avvinte?

— A me pare che l'Affrica si accordi per mezzo della contraddizione, – soggiunse lei, sorridendo un po', e toccando il niveo muro con la destra. – Ma poi, questa è la mia prima giornata.

— La mia fu quand'ero un ragazzo di sedici anni.

— Allora questo giardino non esisteva?

— No: lo feci io. Venni qui con mia madre, che mi contentava sempre e che appagò anche questo mio capriccio.

— Questo giardino è un vostro capriccio di ragazzo?

— Era. Adesso, per il ragazzo divenuto uomo, è un....

— Un paradiso, – suggerì Domina.

— Stavo quasi per dire.... un nascondiglio. —

Non v'era amarezza nella sua voce strana e non bella, eppure le parole implicavano amarezza. I feriti, i paurosi, i delusi, i condannati si nascondono. Forse egli si ricordò di questo, perchè soggiunse piuttosto in fretta:

— Io venni qui per far follie, signora, perchè venni qui per pensare: è questo il luogo in cui particolarmente penso.

— Che cosa bizzarra! – esclamò Domina impulsivamente, e protendendosi sul divano.

— Davvero?

— Volevo dire che anche a me Beni-Mora era sembrato il luogo ideale per far questo.

— Per pensare?

— Per trarre fuori l'intima verità. —

Il conte Anteoni le diede uno sguardo piuttosto vivace e scrutatore; i suoi occhi non erano grandi, ma brillanti, e non avevano affatto il languore che si vede così spesso in quelli dei suoi connazionali. Il volto di lui era espressivo per la sua mobilità più che per le sue linee. Egli aveva le fattezze minute e raffinate, non nobili, ma indubitatamente aristocratiche; il naso era sensuale con larghe narici; i baffi lunghi e diritti, che appena appena incominciavano a farsi grigi, non nascondevano la bocca che aveva le labbra insolitamente pallide; gli orecchi erano molto attaccati e di bella forma; il mento a punta. L'insieme del volto appariva rigido, scrutatore, ma in senso piuttosto spavaldo che timido. Una simile espressione è propria degli uomini che vorrebbero esser sempre addentro nei pensieri e nei sentimenti degli altri a loro riguardo, ma che vorrebbero gettar via quei pensieri e quei sentimenti con la risolutezza e la forza con cui un cane si scuote dal pelame le goccioline emergendo dall'acqua dove ha nuotato.

— Per trarre fuori l'intima verità.... – ripeté il conte – e mandarla, come Ismaele, a barcamenarsi da sè nel deserto. —

La strana osservazione non parve nè un ragguaglio nè una domanda, ma solo la improvvisa esclamazione di una fervida mente in attività.

— Volete permettermi di condurvi nel rimanente del giardino, signora? – soggiunse con voce più formale.

— Grazie, – disse Domina che si era già alzata, mossa dallo sguardo esaminatore gettato su lei.

Non v'era in esso nulla da risentirsi, e difatti ella non s'era risentita; ma l'aveva richiamata alla coscienza ch'essi erano del tutto estranei fra loro.

Mentre uscivano sulla pallida striscia di sabbia che circondava la stanzetta, Domina disse:

— Com'è selvaggia e piena d'anima quest'aria!

— È di Larbi. Credo che abbiate ragione; ma a me nessuna musica dell'Affrica sembra strana. Io nacqui in un possesso di mio padre presso Tunisi; egli era siciliano, ma veniva ogni inverno nel settentrione dell'Affrica. Io ho sempre udito i timballi e le zampogne, e so quasi tutti i canti del deserto dei nomadi.

— Questo è un canto d'amore, non è vero?

— Sì, Larbi è sempre innamorato, a quanto mi dicono. Ogni nuova danzatrice lo tira nella rete. Felice lui!

— Felice, perchè può amare con tanta facilità?

— E con ugual facilità non amar più. Guardatelo, signora. —

A poca distanza da loro, sotto un enorme banano e mezzo nascosto da ciuffi di geranio scarlatta, Domina vide un arabo tozzo e brutto, con la pelle quasi nera, accoccolato sui calcagni, con un lungo flauto giallo e rosso fra le spesse labbra. Egli teneva gli occhi abbassati, e non li vide, ma seguì a sonare con ardore traendo dal suo flauto frasi civettuole con le dita grosse e ossute.

— E io gli passo la paga tutto l'anno perchè non faccia altro! — disse il conte.

La sua voce caustica risonò benevola e scherzosa. Essi seguitarono a camminare, e la sonata di Larbi a poco a poco svanì.

— Per altro, io non posso lamentarmi delle follie e dei vizi degli arabi, — continuò il conte. — Io li amo come sono: pigri, innamorati assurdamente, pronti a spargere il sangue, allegri come fanciulli, capricciosi come.... Ecco, signora, se discorressi con un uomo, direi capricciosi come le belle donne.

— Perchè no?

— Allora lo dirò. Io mi glorio del loro ingenito disprezzo della civiltà; ma ho piacere di vederli nella preghiera cinque volte il giorno come è loro comandato, e nessun arabo che assaggi l'alcool sfidando le leggi del profeta mette piede nel mio giardino. —

Vi era una sfumatura di rudezza nella sua voce mentre diceva queste ultime parole, un suono autocratico; ma a Domina ciò non dispiacque: quell'uomo aveva di sicuro le sue convinzioni, e forti; v'era in lui qualche cosa di non convenzionale a cui rispondeva alcun che di lei stessa: benchè tanto gentile, doveva essere indifferente alla opinione altrui. Era proprio un uomo, insomma.

— Fa anche piacere — egli riprese dopo una breve pausa — esser circondati da persone che non hanno affatto pensieri, nonostante i loro volti pensosi e quegli occhi

pieni di mistero.... veri pozzi senza la verità in fondo ad essi. —

Domina rise.

— Forse voi siete il solo che pensi, qui.

— Preferisco di esser qui il solo pazzo. Avete veduto che enorme albero del cacao? —

Additò un albero la cui vetta sembrava toccasse il cielo.

— Sì, davvero! È come quello che presiede sul cane purpureo.

— Avete veduto il mio feticcio?

— Me lo ha mostrato Smain con reverenza.

— Oh, Smain è un re qui dentro! Gli arabi assicurano che nei pleniluni lo hanno udito unirsi al coro dei cani cabili.

— Lo dite quasi come se ci credeste.

— Ebbene, io credo più qui di quel che non credessi altrove; ed è una delle ragioni per cui ci vengo.

— Lo capisco benissimo. Sento anch'io che qui si deve creder molto.

— Come? Già sentite il fascino di Beni-Mora, il fascino del deserto, signora? Sì, vi sono tali incanti quaggiù, che non mi ci fanno trattenere mai a lungo.

— Per paura di che? —

Il conte Anteoni le camminava a fianco con disinvoltura, dimenando lievemente i fianchi come fanno molti siciliani, quasi a far valere quanto il suo corpo fosse ancora elastico. Alle parole di Domina egli si fermò: erano ancora in un punto in cui immettevano quattro sentieri,

presentando quattro vedute di verde e d'oro, di magica luce solare e di ombra.

— Non lo so nemmeno io.... Per paura, forse, di esser portato chi sa dove in corpo ed anima. Oh, si corre pericolo in Beni-Mora, signora, si corre pericolo! Quest'aria frizzante è piena d'influssi di spirito del deserto. —

Egli la guardava in un modo ch'ella non poteva capire, ma che le ricordò il venditore di profumi nella sua piccola stanza buia, e la improvvisa sensazione provata che il mistero strisciasse come un serpente nero nel fulgido cuore dell'oriente.

— Ed ora, signora, quale sentiero prenderemo? Questo conduce al mio salotto; quello a destra al bagno moresco.

— E quest'altro?

— Va dritto al muro che guarda il Sahara.

— Se non vi rincresce, prendiamo questo.

— Gli spiriti del deserto vi chiamano? Ma voi siete savia. Ciò che rende notevole questo giardino, non è la disposizione, il numero, la varietà dei suoi alberi, ma il fatto di trovarsi al contatto col Sahara, proprio come i pensieri di verità di un uomo sono a contatto col Vero!

—

Accentuò la sua frase con un'espressione ironica, e la sua voce aspra sonò un po' chioccia.

— Io non credo che siano così diversi fra loro come il giardino e il deserto. —

Ella lo guardò col suo sguardo dritto.

— Vi sarebbe troppa sconcordanza.

— Ma in nulla v'è sconcordanza.

— Avete scoperto questo nel vostro giardino?

— Ah, a voi questo è nuovo, signora! —

Per la prima volta vi fu un suono di lieve amarezza nella voce di lui.

— Spesso si scuoprono le cose più tristi nelle più liete.... — egli soggiunse. — Di qui cominciate a vedere il deserto. —

In lontananza, allo sbocco del vialetto dove passeggiavano, e dove i rami formavano volta, apparve una sfolgorante chiarezza di ardente luce solare, tremolante.

— Io non vedo che il sole, — disse Domina.

— Io conosco così bene ciò che il sole nasconde, che mi par di vedere anche adesso il deserto. Ognuno ama la propria benevola, assidua menzogna, non è vero?

— Volete alludere alla immaginazione? Ma io non credo che sia una menzogna.

— Chi lo sa? Potreste aver ragione. —

La guardò benignamente coi suoi occhi brillanti; non sembrava che badasse alla piega intima presa dal loro conversare, estranei com'erano fra loro, tanto ch'egli non sapeva nemmeno il nome di lei. Domina si mise a un tratto a fantasticare quanti anni egli potesse avere; quello sguardo lo aveva fatto parer più attempato di quel che non le fosse sembrato prima: nei suoi occhi era l'espressione che talvolta si vede in chi guarda una bambina che bacia con affettuoso impeto una bambola di cencio. Sembrava che dicessero: «Baciate la vostra

bambola; tenete lontani da voi gli anni in cui dovrete sapere che le bambole non ricambieranno mai un bacio.»

— Ora incomincio a vedere il deserto, — disse Dominina dopo aver camminato un momento in silenzio. — Che meraviglia!

— Sì, veramente: l'opera più prodigiosa della natura; e vi parrà ancor più sorprendente quando immaginerete di averlo ben compreso.

— Immaginerò?

— Io non credo che alcuno possa davvero conoscer bene il deserto; è la cosa che sempre richiama e non si lascia mai avvicinare.

— Ma allora verrà la voglia di odiarlo!

— Questo non lo credo; anche la verità agisce a quel modo, lo sapete: eppure gli uomini tentano sempre di avvicinarvisi.

— Ma talvolta riescono.

— Credete? Non però se vivono nei giardini. —

Rise per la prima volta da quando erano insieme, e tutto il suo volto si coprì di un intrico di mobili grinzoline.

— Non si dovrebbe mai vivere in un giardino, signora.

— Cercherò di attenermi alla vostra parola, ma l'impresa sarà difficile.

— Davvero? Forse ancor più difficile quando conoscerete la verità che è nascosta nei miei pensieri. —

Mentre parlavano, uscirono fuori del vialetto pieno d'ombra, e furono aggrappati dalle fiere mani del sole.

Sull'ora di mezzogiorno, il fulgore era addirittura accecante. Domina schiuse in fretta l'ombrellino, come abbarbagliata, e si fermò.

— Ma che cosa tremenda! — esclamò.

Il conte Anteoni rise di nuovo, e si calò sugli occhi la tesa del cappello bigio: la mano con cui lo fece era abbronzata quasi come quella di un arabo.

— V'impaurisce?

— No, no, ma mi abbarbaglia: veramente in Europa noi non conosciamo il sole.

— No, nemmeno nel mezzogiorno dell'Italia, nemmeno in Sicilia; in estate là è fiero, ma sembra piuttosto lontano: qui insiste nella più intensa intimità; se poteste sopportarlo, potremmo sederci un momento qui.

— Volentieri. —

Lungo tutta la siepe del giardino, dalla villa al confine del possesso Anteoni, correva un alto muro diritto fatto di mattoni di terra induriti dal sole, e con l'arricciatura di legno di palma dipinto di bianco; quel muro aveva circa otto piedi di altezza dalla parte prossima al deserto, ma il giardino era così elevato, che la parte interna veniva ad essere semplicemente un basso parapetto ricorrente lungo il sentiero di sabbia. In quel parapetto erano tagliati piccoli sedili, come sogliono farsi nei vani delle finestre, per potervisi riposare e guardare in pieno il deserto come da una piccola rupe. Domina vi si mise a sedere, e il conte rimase ritto accanto a lei, posando un piede sul muro e appoggiando il braccio destro sul ginocchio.

— Questo è il mondo a cui guardo come mio rifugio,
— disse. — Un mondo vasto, non è vero? —

Domina assentì senza parlare.

Immediatamente sotto a loro, nella stretta ombra del muro, v'era un sentiero di terra e pietre che andava a svoltare a destra, alla fine del giardino, nell'oasi; al di là si stendeva il vasto letto del fiume; poi un caos di macigni roventi, limitato da monticelli scoscesi di terra, di tanto in tanto intersecati di gore d'acqua luccicante. Quei monticelli erano gialli; al loro piede si stendeva il deserto, come l'Eternità si stende dal limitare del Tempo. Soltanto a sinistra l'incommensurabile estensione era interrotta da un lungo sprone di montagne che si spingevano audacemente fino a una certa distanza, indi si fermavano recisamente, vinte e avvilitate dalle sconfinate distese. Sotto le montagne v'erano ondulazioni basse, convesse, color cannella, una più piccola dell'altra, sino a che non si livellavano col suolo. Le vette delle più lontane montagne che si ritraevano come impaurite del deserto, erano cupe e con una velatura purpurea; in quell'ora avevano i fianchi grigi come il ferro, striati nelle cavità di un lieve color violaceo e rosato che diveniva carnicino al tramonto.

Domina le guardò appena. Fino a quel momento le era sempre parso di amar le montagne; ora il deserto le rendeva per lei insignificanti, quasi meschine, ed ella riportò lo sguardo verso le piane distese: vi vedeva la maestà, il mistero, la possanza, e tutte le cose profonde e significative. Nel mezzo del letto del fiume, e proprio

lì presso, si ergeva una torre bianca e tozza con una cupoletta; oltre a quella, sulla piccola rupe vi era un folto di palme dove una minuscola oasi riparava alcune capanne d'indigeni; e a immensa distanza, di tanto in tanto apparivano altre oasi come certi punti bruni appariscono sul mare dove sono scogli nascosti; e ancor più lontano, da tutte le parti, il deserto sembrava lievemente incavarsi, come una coppa poco profonda color vino, all'azzurra linea caliginosa dell'orizzonte, che somigliava un mare tropicale appena visibile e misterioso, così lontano, che il suo affannoso mormorio andava perdendosi nell'abbraccio del pervadente silenzio.

Nel sentiero sottostante al muro un arabo, seguito da un cane bianco con le labbra riarse, passò canticchiando con voce sommessa, contenuta; egli proseguì e svoltò verso l'oasi, sempre cantando, mentre camminava lentamente.

— Lo sapete che cosa canta? — domandò il conte Anteoni.

Domina scosse il capo; ella tendeva l'orecchio per udir più che potesse la melodia.

— È un canto del deserto dei liberi negri di Tuggurt: «Solo il Creatore ed io, conosciamo il cuor mio.» —

Domina abbassò l'ombrellino per nascondervi il volto; ella poteva ancora udire in lontananza il canto, ma ora era per vanire.

— Oh, che cosa mai mi accadrà quaggiù? — ella pensò.

Ora il conte Anteoni aveva distolto lo sguardo da lei e lo spingeva nel deserto. Uno strano impulso mosse Domina, che non potè resistergli: ella posò l'ombrellino esponendosi al sole accecante, s'inginocchiò sulla rena scottante, posò le braccia sul parapetto bianco, appoggiò il mento nelle palme delle mani e affissò lo sguardo nel deserto, quasi fieramente:

«Solo il Creatore ed io, conosciamo il cuor mio,» ella pensò. «Ma questo non è vero, non è vero; perchè il mio cuore io non lo conosco.»

L'ultima eco del canto dell'arabo svanì nell'aria; ma ora era diverso; mentre quell'uomo svoltava nell'ombra delle palme, egli cantava: «Iddio, soltanto Iddio, conosce il cuore mio.» Sì, sì, cantava a questo modo.... «Iddio, soltanto Iddio....»

Il conte Anteoni riabbassò lo sguardo su lei, ma Domina non se ne accorse, ed egli le tenne gli occhi addosso per un momento; poi li volse di nuovo al deserto.

A poco a poco, nel contemplare, Domina cominciò ad accorgersi di molte cose indicatrici di vita nella paurosa estensione che sul principio le era sembrata spoglia di tutto fuorchè di sole e di mistero. Ella vide tende basse, sparse; lontane colonne di fumo che si alzava; vide un uccello librarsi nell'azzurro e sparire verso le montagne; fra i monticelli di terra coronati di erba polverosa e di nani cespugli di tamarisco, comparvero alcune ombre nere, ed ella le vide muoversi, lentamente, come oggetti in un sogno, verso l'oro fulgido: erano cammelli al pascolo, guardati da nomadi ch'ella non poteva scorgere.

Da principio ella esplorò persistentemente le distanze, spinta dall'impeto di tutta la sua tempra ai più remoti punti in cui potessero arrivare i suoi occhi; indi ritrasse gradatamente lo sguardo, con riluttanza, dalle nascoste terre circostanti ai cui limiti ella era giunta con difficoltà, e guardò, dapprima con un po' d'apprensione, le regioni più prossime; ma la sua apprensione sparì quando si avvide che il deserto trasmuta quel che è vicino come quel che è lontano, infonde anche a ciò che è quasi a portata di mano, meraviglia, beltà, e il più profondo, il più strano significato.

Proprio lì presso, nel letto del fiume, ella vide un arabo cavalcare verso il deserto su un focoso cavallo nero; esso salì per un ripido tratto e giunse alla piana terra in cima alla balza; allora mise il cavallo al galoppo alzando la mano che teneva la briglia e premendo coi calcagni il fianco dell'animale; e ognuno dei suoi movimenti, ognuno dei movimenti del suo cavallo, era pieno di attrazione e teneva come in una morsa l'attenzione dell'osservatore, quasi i destini dei mondi dipendessero dall'andatura dell'arabo e dal tempo che impiegherebbe a giungere alla sua meta. Una fila di cammelli carichi di otri di legno fu incontrata da lui per via, e quell'incontro casuale sembrò a Domina grave di quasi terribili possibilità. Perchè? Ella non se lo domandò. Di nuovo spinse più oltre lo sguardo, alle nere forme che si movevano blandamente fra i monticelli, alle spire di fumo che si alzavano nell'aria scintillante. Chi badava a quei cammelli? Chi alimentava quei fuochi lontani? Chi vi ve-

gliava accanto? Le pareva di un'importanza vitale ch'ella dovesse saperlo.

Il conte Anteoni tirò fuori l'orologio e lo guardò.

— Guardo per vedere se si avvicina l'ora della preghiera, – disse. – Quando sono in Beni-Mora, di solito a quell'ora vengo sempre qui.

— Voi vi volgete al deserto, come il fedele si volge alla Mecca?

— Sì; mi piace di veder pregare gli uomini nel deserto. —

Parlava con disinvoltura, ma Domina senti a un tratto che in lui v'erano profondità d'immaginazione, di tenerezza, forse anche di misticismo.

— Un ateo nel deserto non è cosa immaginabile, – egli soggiunse. – Nelle cattedrali possono anche esistere, e magari sentirsi in casa loro: ho visto certe cattedrali in cui anche a me pareva d'esser di quelli; ma.... Quanti esseri umani scorgete adesso nel deserto, signora?

— Ne scorgo cinque, – rispose Domina.

— Ah, non siete avvezza al deserto!

— Ve ne sono di più?

— Io ne scorgo una dozzina. Quali sono i vostri?

— Gli uomini coi cammelli e gli uomini sotto la torre.

— Ve ne son quattro che giuocano a dama all'ombra della balza di faccia a noi. Ve n'è uno addormentato sotto un masso rosso, dove il sentiero ascende nel deserto; e altri due son proprio al limitare della piccola oasi....

Filiash, com'è chiamata: uno è fermo sotto una palma, e l'altro cammina in su e in giù.

— Avete una vista acutissima.

— I miei occhi sono addestrati al deserto; ma forse vi sarà un'altra ventina di arabi che io non vedo.

— Oh, adesso li vedo anch'io, quelli al limitare dell'oasi! Ce n'è uno che si muove in modo proprio bizzarro! Traballa come un marinaio sul cassero d'una nave.

— Sì, è strano. Ed è nella piena spira del sole; ma quell'uomo non può essere un arabo. —

Tolse dalla tasca della sottoveste un fischiotto d'argento, se lo portò alle labbra e ne trasse un lungo suono. Dopo un momento comparve Smain correndo leggermente sulla sabbia; il conte Anteoni gli disse qualche cosa in arabo; egli disparve, e ritornò quasi subito con un paio di canocchiali da campo; mentre tornava via, Domina guardava silenziosamente le due figure che sembravano due fantocci sulla balza: una stava assolutamente ferma, come sogliono stare gli arabi, sotto un gran palmizio isolato: l'altra, a breve distanza dalla prima e in pieno sole, andava avanti e indietro, sempre misurando lo stesso spazio del deserto, e svoltando e risvoltando a due dati punti che mai variavano: camminava, insomma, come chi fosse confinato fra quattro mura, invece di avere intorno lo spazio infinito. L'effetto fu assai sgradito a Domina: tutte le cose nel deserto, come già ella aveva osservato, divenivano quasi terribilmente significative, e quell'attività singolare le parve piena di

qualche straordinario e anche orribile significato: ella la contemplava sforzando lo sguardo.

Il conte Anteoni prese da Smain il binocolo e guardò con quello, adattandolo esattamente alla propria vista.

— Ecco, – disse. – Avevo ragione: quell'uomo non è un arabo. —

Si scostò il binocolo e guardò Domina.

— Voi non siete la sola forestiera, qui, signora. —

Guardò di nuovo col binocolo.

— Lo sapevo, – disse lei.

— Davvero?

— V'è un forestiero al mio albergo.

— Allora sarà lui; mi fa pensare a una tigre tenuta in gabbia per tanto tempo, e che, quando è libera, crede di avere ancora intorno a sè le sbarre. Com'è quell'uomo?

—

Anche parlando, egli continuava ad adoprare il binocolo: e poichè Domina non dava risposta, egli se lo tolse dagli occhi e la guardò interrogando.

— Cerco di pensare come sia, – ella disse lentamente. – Ma sento che non saprei dirlo: non mi pareva veramente un uomo comune.

— Vorreste vedere se potete riconoscerlo? Queste lenti son proprio maravigliose. —

Domina prese il binocolo, col suo solito impeto.

— Accomodatele alla vostra vista. —

Sulle prime non le riuscì di vedere che un gran fulgore giallo; ma girando la vite a poco a poco, il deserto le apparve sorprendentemente distinto. I macigni del letto

del fiume erano enormi; ella poteva vedere i colori di cui eran venati, una lucertola che correva su uno di essi e spariva in un largo crepaccio; poi la bianca torre e gli arabi che vi stavano sotto: uno era un vecchio che sbadigliava; l'altro un ragazzo che si stropicciava la punta del naso bruno, ed ella potè veder perfino le macchie di enna sulle sue unghie. Ella alzò il binocolo lentamente e con precauzione: la torre sfuggì. Ella lo puntò verso la piccola altura, le brune capanne e i palmizi, li guardò tutti ad uno ad uno, e giunse all'ultimo, che era separato dagli altri. Sotto a quello stava un alto arabo con una veste bianca che pareva una camicia da notte.

— Pare che abbia un occhio solo, – esclamò Domina.

— L'uomo che è al palmizio, sì. —

Ella distolse lentamente lo sguardo da lui, pur mantenendo il binocolo alla stessa altezza.

— Ah! – disse poi in un respiro represso.

Mentre ella parlava, l'acuto grido nasale di una voce lontana le colpì l'orecchio, prolungando una strana chiamata.

— Il muezzino, – disse il conte Anteoni.

E ripeté a voce bassa le parole dell'angelo al profeta: «O tu che sei coperto, sorgi.... e magnifica il Signore; e purifica i tuoi vestimenti e allontanati dalla impurità.»

La invocazione vanì e fu rinnovata tre volte; il vecchio e il ragazzo sotto la torre volsero il viso alla Mecca, caddero genuflessi e piegarono il capo sulle pietre roventi; l'alto arabo sotto la palma si prostrò di scatto. Domina teneva il binocolo agli occhi; attraverso quelle len-

ti, come in una specie di amplificata visione, vedeva l'uomo col quale aveva viaggiato in treno; egli seguì ad andare avanti e indietro sulla terra infocata, fino a che la quarta chiamata del muezzino non vanì. Allora, mentre si avvicinava al palmizio isolato e vedeva l'arabo che v'era sotto cadere a terra e piegare il suo lungo corpo alla preghiera, quell'uomo sostò e si pose fermo come in contemplazione. Le lenti erano così forti da permettere di veder l'espressione dei volti anche a distanza: l'espressione del volto del forestiero era, o pareva almeno, sulle prime di profonda attenzione; ma questa cambiò a un tratto nel vedere la figura prostrata, e fu seguita da uno sguardo d'inquietudine, indi di fiero disgusto, poi, sicuramente, di paura e di orrore. Egli volse subito la persona come se qualcuno lo tirasse, e si scostò prontamente sul crine della piccola altura camminando a passi lunghi e sempre più affrettati tanto che il suo allontanamento divenne una fuga; poi scomparve dietro una ondulazione del terreno dove il sentiero declinava fino al letto del fiume.

Domina posò il binocolo sul muro e guardò il conte Anteoni.

— Voi dite che non si può immaginare un ateo nel deserto?

— Non è forse vero?

— Un ateo detesta, odia la preghiera?

— Chi lo sa? Il diavolo indietreggiò dinanzi alla croce alzata.

— Perchè sapeva quel che simbolizzava di vero.

— Se fosse stato altrimenti, avrebbe sghignazzato, non se la sarebbe svignata; ma perchè mi fate questa domanda, signora?

— Ho veduto in questo momento un uomo fuggire alla vista della preghiera.

— Il vostro compagno di viaggio?

— Sì. Che cosa orribile! —

Ella gli restituì il binocolo.

— Queste lenti rivelano ciò che dovrebb'essere nascosto, — ella disse.

Il conte Anteoni prese pacatamente il binocolo dalle mani di lei, e nel farlo la guardò attentamente; ma ella non comprese l'espressione dei suoi occhi.

— Il deserto è pieno di verità: volete dir questo? — egli domandò.

Domina non diede risposta. Il conte Anteoni stese la mano alla sfolgorante distesa che avevano dinanzi.

— L'uomo che ha paura della preghiera, — disse — è insano se mette piede al di là dei palmizi.

— Perchè insano? —

Il conte Anteoni rispose molto gravemente:

— Gli arabi hanno un dettato: «Il deserto è il giardino di Allah.» —

Domina quella mattina non ascese la torre del palazzo. Aveva veduto abbastanza, per il momento, e non desiderava di guastare le sue impressioni con l'aggiungervene altre. Per cui se ne ritornò all'Albergo del Deserto con Batouch.

Il conte Anteoni l'aveva salutata alla porta del giardino, invitandola a farvi ritorno quando voleva e passarvi quante ore le piaceva.

— Vi prenderò in parola, — ella disse con franchezza.
— Sento che posso farlo. —

Mentre si stringevano la mano ella gli diede il proprio biglietto da visita; ed egli tirò fuori il suo.

— A proposito: — disse — il grande albergo presso cui siete passata è mio. Io lo costruii per impedire che ne venisse fabbricato uno più brutto, e per darlo poi in affitto. Vi potrebbe far piacere di salir sulla torre; la vista del tramonto è impareggiabile. Ora l'albergo è chiuso, ma il custode vi farà veder tutto, presentandogli il mio biglietto. —

Tracciò col lapis qualche parola in arabo dietro il cartoncino, da destra a sinistra.

— Scrivete anche l'arabo? — disse Domina, guardando con attenzione formarsi le graziose curve.

— Oh, sì! Io sono più che per metà affricano, benchè mio padre fosse siciliano e mia madre romana. —

Egli le diede il biglietto, si tolse il cappello, e s'inclinò. Quando l'alta porta bianca fu piano piano richiusa da Smain, parve a Domina di essere una nuova Eva espulsa dal paradiso, senza un Adamo per compagno di esilio.

— Ebbene, signora, — disse Batouch — vi ho detto la verità?

— Sì; nessun giardino europeo può esser bello come questo. Ora voglio andarmene direttamente a casa. —

Sorrise di se stessa nel dir l'ultima parola.

Fuori dell'albergo trovarono Adì che sembrava inferocito; egli scambiò alcune parole con Batouch, accompagnandole con gesti violenti: quando ebbe finito di parlare sputò in terra.

— Ma che cos'ha? — domandò Domina.

— Quel signore che alberga qui oggi non ha voluto portarlo con sè: è andato solo nel deserto. Adì desidera che i nomadi lo sgozzino e che la sua carne sia mangiata dagli sciacalli. Adì è sicuro che quello è un omaccio e farà una cattiva fine.

— Per la ragione che non vuol tutti i giorni la guida? Ma nemmeno io la vorrò.

— La signora è ben diversa: io darei la mia vita per la signora.

— Non ve n'è bisogno; piuttosto, stasera andate a cercarmi un cavallo; non voglio che sia quieto, ma piuttosto focoso, come farebbe piacere di cavalcare a uno spahì. —

Gli spiriti del deserto parlavano al suo corpo come alla sua anima; un'audacia fisica la stimolava, e non le pareva vero di darle sfogo.

— La signora è come il leone: non ha paura di nulla.

— Voi parlate a caso, Batouch; stasera non venite a prendermi, ma domattina conducetemi qui il cavallo, se potrete trovarlo.

— Stasera stessa io....

— No, Batouch: ho detto domattina. —

Ella parlava con una fermezza inflessibile che lo fece tacere; indi gli diede dieci franchi ed entrò nella scura casa ben difesa contro l'ardente meriggio: intendeva di riposare dopo colazione, e verso sera andare al vasto albergo e salir sola in cima alla torre.

Era mezzogiorno e mezzo, e un lieve tintinnio di forchette e coltelli dalla sala da pranzo le disse che la colazione era pronta. Ella salì in camera sua, si lavò il viso e le mani con acqua fresca, rimase ferma mentre Susanna le spolverava addosso il vestito, indi scese nella sala comune. L'aria fine le aveva messo appetito.

La sala da pranzo, ampia e ombrosa, era piena di piccole tavole, delle quali tre sole erano occupate: una, da quattro ufficiali francesi; un'altra da un omiciattolo grasso, sudato, di mezza età, probabilmente un commesso viaggiatore, che aveva due occhi di rospo malinconico e mangiava delle olive con ansiosa rapidità, asciugandosi continuamente la fronte con un sudicio fazzoletto bianco; la terza, dal prete con cui Domina aveva parlato in chiesa, il quale, col tovagliuolo fermato sotto la barba, teneva il capo chino sulla scodella della minestra.

Un giovane cameriere arabo, col viso fine, stanco, in lucide babbucce gialle, stava vicino all'uscio. Quando Domina entrò, egli le fece strada alla sua tavolina, strisciando lievemente sul lustro pavimento di legno; il prete sollevò gli occhi, si alzò e la salutò; gli ufficiali francesi erano troppo galanti per cercar di nascondere la viva attenzione con cui la guardavano; soltanto l'omi-

ciattolo grasso parve non badarvi affatto, e seguì a spugnarsi la fronte, a infilar destramente le olive con la forchetta, senza perdere il suo aspetto di rospo malinconico impigliato dal destino nelle speculazioni commerciali.

La tavola di Domina si trovava presso una finestra su cui erano calati stoini veneziani, ed era a parecchia distanza dagli altri ospiti, che non alloggiavano in quell'albergo, ma vi andavano giornalmente a mensa; accanto alla sua, ella vide un'altra tavola apparecchiata per una persona e messa in modo che chi vi fosse seduto le rimarrebbe esattamente di fronte. Ella fantasticò se l'avessero preparata per l'uomo da lei prima osservato attraverso il binocolo da campo del conte Anteoni, per l'uomo che aveva fuggito la preghiera nel «Giardino di Allah». Mentre ella dava una guardata alla seggiola vuota che stava dinanzi alle posate e alla tovaglia bianca, rimase incerta se desiderasse o no di vederla occupata dal forestiero; sentiva nella sua presenza in Beni-Mora un elemento conturbatore: questo lo sapeva, e sapeva altresì che era venuta lì per trovar pace, grande pace, e un luogo remoto in cui poter finalmente crescere, devolversi, francarsi dalla costrizione dei ceppi, venire a patti con se medesima, considerar bene il cuore e l'anima sua, e a così dire guardarli ambedue negli occhi e conoscerli per quel che fossero, buoni o cattivi. Dinanzi a quell'uomo che le era addirittura estraneo, v'era qualche cosa che la distraeva spiacevolmente, ch'ella non poteva ignorare e non ignorava, qualche cosa che

sollevava in lei un antagonismo e al tempo stesso cattivava la sua attenzione. Se n'era già accorta in treno, se n'era già accorta nel vialetto ombroso, e di nuovo nel giardino del conte Anteoni.

Quell'uomo s'insinuava, di certo inconsciamente, e magari contro sua volontà, nella sua vista, nei suoi pensieri, tutte le volte che ella era sul punto di abbandonarsi a ciò che il conte Anteoni chiamava «gli spiriti del deserto». Così era accaduto quando il treno usciva dalla galleria per correre nel paese azzurro; ed anche quando, appoggiata sul muro bianco, ella spingeva lo sguardo sulla fulgida placidità del sole. Egli era là come un nemico, come qualche cosa di risoluto, di egoistico, che le dicesse: «Voi volete guardare la grandezza del deserto, l'immensità, l'infinito, Dio! Guardate me.» Ed ella non poteva volgere gli occhi altrove. Tutte le volte quell'uomo aveva, come senza sforzo, vinto la sua grande energia combattiva, fermato i suoi pensieri su lui, posto in moto la sua immaginazione sulla vita di lui, fatto perfino battere il suo cuore più rapidamente con qualche palpito.... di che? Di pietà? Di lieve orrore? Ella sapeva di non poter dare con sincerità il nome di ripugnanza a quel sentimento. La intensità, la vitalità della forza racchiuse in un essere umano, quasi la irritavano in quel momento, mentre ella guardava la seggiola vuota e capiva tutto quel che aveva suscitato a un tratto. V'era nella umanità qualche cosa d'insolente non meno che di divino, e proprio allora ella sentiva l'insolenza più della divinità. Più grande così da atterrire, più sopraffacente

dell'uomo, il deserto era pur anche qualche cosa meno dell'uomo, più debole, più indeterminato: altrimenti, come avrebbe ella potuto essere afferrata, agitata, spinta alla curiosità, al sospetto, quasi a una specie di terrore, tutto a scapito del deserto, dalla lontana figura ch'ella guardava muoversi attraverso il binocolo?

Sì, nel guardar la tavolina e nel pensare a tutto questo, Domina cominciò a sentirsi irritata. Ma era capace di resistenza, fosse pur mentale o fisica; ed ora risolutamente ella espulse dalla sua mente l'estraneo competitore, e dedicò i suoi pensieri al prete, di cui vedeva lo stretto dorso in fondo alla stanza. Mentre ella mangiava il pesce, mistero dei mari di Robertville, si raffigurò la quieta esistenza del sacerdote in quel luogo remoto in cui le giornate piene di sole si seguivano, una di certo così simile all'altra che la vita doveva divenire una specie di sogno attraverso il quale risonasse melodicamente la voce della campana della chiesa, e l'incenso che s'inalzava dinanzi all'altare spandesse un aromatico profumo. Come doveva essere difatti strano vivere in Beni-Mora, avervi il proprio lavoro, la propria casa, e conoscenti, e amici, e doveri, fors'anche la breve porzione di terra che dovrebbe racchiudere finalmente il proprio corpo! Doveva essere una cosa strana e monotona, e tuttavia piuttosto dolce, tranquilla.

Gli ufficiali sollevarono il capo di sul piatto, l'uomo grasso si riscosse, il prete alzò quietamente lo sguardo di sul tovagliuolo, e il cameriere arabo si fece innanzi con attenta premura: perchè la porta girante della sala da

pranzo in quel momento fu spinta e si aprì, e il viaggiatore, così Domina lo chiamava nei suoi pensieri, entrò e sostò, girando con esitazione lo sguardo da una tavola all'altra.

Domina non alzò gli occhi; capiva chi v'era, e li tenne risolutamente sul piatto. Ella udì discorrer l'arabo, poi un forte rumore di grosse scarpe che pesticiavano il pavimento di legno, e lo scricchiolio di una seggiola su cui ricadeva un corpo di certo stanco; il viaggiatore sedeva pesantemente. Ella seguì a mangiare adagio adagio il bel pesce di Robertville, che era qualche cosa fra la trota e l'aringa; quando lo ebbe finito, si mise a guardar la tovaglia, e cercò di ritornar col pensiero alla vita del prete in Beni-Mora, ma non vi riuscì: le pareva di esser di nuovo nel giardino del conte Anteonì, di guardare ancora col binocolo, di udire i quattro gridi del muezzino, di vedere le figure che camminavano al sole scottante, l'arabo prostrato in preghiera, colui che lo guatava, la fuga di quell'uomo.... Ed era indignata con se stessa per la sua strana incapacità di governar la propria mente; le pareva una cosa meschina di cui dovesse vergognarsi.

Ella udì il cameriere posare un piatto sulla tavola del viaggiatore, indi il rumore di un liquido mesciuto in un bicchiere: non le riuscì di tener più oltre gli occhi bassi.... E poi, perchè avrebbe dovuto farlo? Beni-Mora la rendeva conscia di se stessa, o degli altri, in un modo troppo acuto, insolito in lei; ella non era stata mai così sensibile; ma ora il cocente sole affricano pareva squa-

gliasse il ghiaccio della sua indifferenza: tutto ella sentiva con un'acutezza quasi molesta; tutti i suoi sensi sembravano affilati: vedeva, udiva, come non aveva mai prima veduto e udito, e a un tratto si ricordò della sua quasi violenta preghiera: «Fate ch'io viva, fate ch'io senta!» e capì che quella preghiera avrebbe potuto avere una risposta forse terribile.

Alzando dunque gli occhi con una specie di rigida risolutezza, Domina vide ancora quell'uomo: egli mangiava senza badare ad altro, e le parve che i suoi occhi fossero tenuti abbassati con la conscia fermezza con cui poco prima ella teneva abbassati i suoi. Egli indossava gli stessi panni che aveva in treno, ma ora era cosparso di polvere del deserto. Ella non poteva assolutamente «classificarlo»: il viaggiatore non aveva nulla in comune con l'ometto grasso nè con gli ufficiali francesi: non le era possibile raffigurarselo tra loro. Il solo altro uomo della stanza, poichè il servo era uscito un momento, rimaneva il prete; quello sconosciuto e il prete sarebbero certo antagonisti: non aveva egli svoltato subito per evitare il prete nel vialetto ombroso? Forse era una di quelle persone che detestano accanitamente il sacerdozio, per le quali la tonaca è un anatema, e avrebbe potuto trovarsi bene in compagnia di un uomo come il conte Anteoni, un originale, di certo, ma persona colta e disinvolta, avvezza al mondo. Ella sorrise intimamente a quel semplice pensiero. Chiunque potesse essere quello sconosciuto, egli era uomo di mondo quanto ella stessa una sartina londinese o una velata favorita dell'harem. Non

le riuscì dunque d'immaginarlo facilmente socievole con nessun genere delle persone ch'ella conosceva; eppure, di certo, come tutti gli uomini, avrà avuto anche lui in qualche luogo amici, parenti, forse anche moglie e figliuoli.

Di certo.... Ma come mai ella non poteva crederlo?

L'uomo aveva finito di mangiare il pesce; ora teneva le mani larghe, abbronzate, sulla tavola, di qua e di là del piatto, e affissava su quelle lo sguardo; poi volse il capo e diede un'occhiata di straforo al prete che rimaneva dietro a lui, a destra; indi riportò gli occhi sulle proprie mani. E Domina sapeva che in tutto quel tempo egli non aveva pensato che a lei, come ella aveva pensato a lui, e sentiva la violenza del suo pensiero come la violenza di una mano che la sferzasse.

Il cameriere arabo le portò stufato di montone coi piselli, ed ella riabbassò gli occhi sul piatto.

Quando, dopo colazione, ella lasciò la stanza, il prete si alzò di nuovo e salutò col capo; ella sostò un momento per dirgli qualche cosa, e tutti gli ufficiali francesi si misero a guardare con intensa ammirazione l'alto personale diritto e le larghe, atletiche spalle. Domina se ne accorse ma non vi fece caso: se un centinaio di soldati francesi si fossero messi a squadrarla criticamente, ella non se ne sarebbe affatto curata: non era una donna timida, e non si trovava a disagio nel vedersi affissata da molti occhi; per cui ella si fermò e parlò un po' col prete del conte Anteoni e del piacere da lei provato nel suo giardino; e nel farlo, nel sentire il suo calmo dominio di

se stessa, ella si maravigliò in cuor suo dello sbalestramento (così volle chiamarlo, esagerando a se stessa la sua sensazione insolita) in cui si era trovata pochi minuti prima nell'essere a tavola.

Il prete parlò bene del conte Anteoni.

— È molto generoso, — disse.

Poi tacque, ripiegò il tovagliuolo e soggiunse:

— Ma veramente, io non sono in intimità con lui, signora. Credo che venga qui in cerca di solitudine: passa giornate e anche settimane chiuso solo solo nel suo giardino....

— A pensare, — ella disse.

Il prete parve lievemente sorpreso.

— Sarebbe parecchio difficile non pensare, mi pare, signora.

— Sì! Ma io credo che il conte Anteoni pensi nello stesso modo in cui un basci-buzuk combatte. —

Ella udì lo scricchiolio di una seggiola e si guardò dietro: il viaggiatore s'era voltato su una parte. Ella salutò subito il prete, s'incamminò alla porta girante e uscì.

Per tutto il pomeriggio ella riposò; il silenzio era profondo. Beni-Mora godeva la sua siesta nel caldo. Domina si riebbe in quella quiete; la fatica del viaggio se n'era ora andata, ed ella cominciava a sentirsi stranamente al suo posto in quel luogo. Susanna aveva accomodato fotografie, libri, fiori nel salottino, disposto cuscini in qua e in là, gettato graziosi veli sui divani e sulle poltroncine; la stanza aveva un'aria familiare, raccol-

ta: era una stanza in cui si poteva stare senza tedio, e a Domina piaceva la sua semplicità, il suo nudo pavimento di legno e le bianche pareti. Il sole abbelliva ogni cosa là dentro; se non ci fosse stato il sole.... Ma ella non poteva pensare a Beni-Mora senza sole.

Ella andò a leggere sulla veranda e a fantasticare, e le ore le passarono in un momento; nessuno venne a disturbarla: non udì passi, non movimenti di gente per la casa; di tanto in tanto un suono di voci saliva incerto fino a lei dai giardini, confondendosi col particolare rumore secco delle foglie di palma che stormivano alla brezza; oppure ella udiva il lontano galoppo di zampe ferrate. La campana della chiesa squillava le ore, e le faceva ricordare la sera precedente, che già le sembrava in un passato ben remoto: non le pareva quasi possibile di aver vissuto soltanto ventiquattr'ore in Beni-Mora; sentiva in sè come un convincimento che vi rimarrebbe a lungo, che metterebbe radice in quel soleggiato luogo di pace. Ora, nel riudir la squilla, ella pensava all'interno della chiesa e al prete con una curiosa specie di contento familiare, come spesso in Inghilterra la gente pensa alla chiesa del villaggio, che è sempre stata avvezza a frequentar per il culto, e ai pastori che vi officiano una domenica dopo l'altra. Tuttavia in certi momenti ella si ricordava del suo intimo grido nel giardino del conte Antoni: «Oh, che cosa mai mi accadrà qui?» E allora le si affacciò in mente che Beni-Mora era la casa di molte cose oltrechè della pace; essa conteneva influssi battaglieri: un momento la sopiva, ed ella era come un fanto-

lino dondolato in una culla; un altro momento la eccitava, ed ella era una donna sull'orlo di misteriose possibilità. Dovevano esservi molte individualità fra gli spiriti del deserto di cui aveva parlato il conte Anteoni: ora ve n'era con lei una, e le sussurrava; ora un'altra. Ella immaginava il lieve tocco delle loro mani sulle sue, per spingerla delicatamente, come spinge un fanciullo che vuol portarvi a vedere un tesoro: e il loro tesoro era di certo ben discosto, nascosto nella lontananza delle sabbie deserte.

Appena il sole cominciò a declinare verso l'occidente, ella si mise il cappello, s'infilò nel guanto il biglietto datole dal conte Anteoni e s'incamminò sola al vasto albergo. Sotto i portici ella incontrò Adì, il quale si offrì di accompagnarla, e che era di certo pieno dell'idea traditrice di soppiantare il suo amico Batouch; ma ella gli diede un franco e se ne sbarazzò; il franco lo consolò un poco, tuttavia ella potè vedere che la sua vanità infantile era offesa: v'era un bagliore malizioso, nei suoi occhi a mandorla, mentre le guardava dietro, ma v'era anche genuina ammirazione. L'arabo s'inchina istintivamente dinanzi a ogni spirito dominatore, e un tale spirito in una donna forestiera splende ai suoi occhi come una viva fiamma; anche la forza fisica ha per lui una particolare attrazione. Adì mandò all'indietro il capo, alzò il mento, e mormorò nella sua bruna strozza alcune parole mentre osservava, sinchè potè seguirla con l'occhio, l'elastica grazia con cui la forestiera che lo aveva respinto incedeva; e poi non si era mai voltata a guardarlo, e quella era

un'acuta freccia che ella aveva nella sua faretra! Sotto il portico Adì cadde in una profonda fantasticheria, e il suo volto divenne subito il volto di una sfinge.

Intanto Domina lo aveva dimenticato; era svoltata a sinistra, giù per una straduccia in cui certi indiani e certi arabi di maggior conto avevano i bazar; uno di questi ultimi, nel vederla passare, uscì dall'ombra dei tappeti e dei ricami appesi, e rivolgendosi a lei in uno strano miscuglio di scorretto francese e d'inglese la pregò di andare ad esaminar le sue mercanzie.

Ella scosse il capo, ma lo guardò tuttavia con attenzione.

Era l'uomo più allampanato ch'ella avesse mai veduto, e nel muoversi come nello star fermo sembrava quasi che non avesse le ossa. I suoi lineamenti, al tempo stesso minuti e arcigni, gli davano un aspetto altiero; aveva il viso butterato e solcato da una cicatrice che si stendeva dalla gota sinistra alla fronte e andava a finire proprio sopra il sopracciglio sinistro, segno certo di una vecchia ferita di coltello; la espressione dei suoi occhi era di una intelligenza quasi ributtante: mentre l'affissavano, parve a Domina che il suo corpo fosse una scatola di cristallo in cui tutti i suoi pensieri, sentimenti e desiderii si schierassero per esser passati in esame da quell'uomo; nell'aspetto di lui v'era molto che ripugnava, ma anche qualche cosa che imponeva. Egli aveva le dita oltremodo lunghe, e teneva in mano un sacchetto, quando si piantò dinanzi a lei e le sbarrò la via.

— Madama, venite, venite con me. Entrate, entrate! Ho tante cose.... Vi mostrerò.... Ho certe cose straordinarie. Guardate! Osservate! —

Sciolse la bocca del sacchettino; Domina vi guardò dentro aspettandosi di vedervi forse qualche prezioso gioiello; ma non vi vide che una quantità di rena; allora rise, e si mosse per andarsene: credette che l'arabo fosse uno sfacciato che si prendesse giuoco di lei.

— No, no, madama, non ridete! Questa sabbia è del deserto; vi sono delle storie lì dentro; e v'è anche la istoria di madama. Venite dentro il bazar. Leggerò io per madama.... che cosa sarà di lei.... che cosa le accadrà.... Leggerò io, e poi le dirò.... Ecco.... — Affissò gli occhi nel sacchetto e il suo viso divenne a un tratto severo e rigido. — Già vedo certe cose nella vita di madama.... Ah, Dio, Dio!

— No, no! — disse Domina.

Ella aveva esitato, ma ora era risoluta.

— Oggi non ho tempo. —

L'uomo le diede una scaltra occhiata, indi si rimise a guardar fisso dentro il sacchetto.

— Ah, Dio, Dio! — ripeté. — La vita futura.... la vita futura di madama, io la vedo nel sacchetto. —

Il suo viso parve torturato. Domina si spinse innanzi. Quando si fu un po' allontanata, si voltò indietro: l'uomo era ancora in mezzo di strada e guardava sempre nel sacchetto; la sua voce giunse fino a lei:

— Ah, Dio, Dio! La vedo! Vedo la vita di madama.... Ah, Dio! —

V'era nella sua voce un accento di così tremenda sofferenza, che Domina rabbrivì.

Ella passò all'imbocco della via delle danzatrici. Su un angolo v'era un gran Caffè Mauro, e lì, su tappeti stesi lungo i lati della strada stavano degli arabi, alcuni sorbendo bicchieri di tè, altri giocando a domino, altri ancora conversando o tenendo gli occhi placidamente spalancati nel vuoto, come animali immersi in un sogno letargico. Un ragazzo nero correva sostenendo un elaborato vassoio di bronzo, su cui erano alcune tazzine di porcellana piene di denso caffè; a mezza strada esso incontrò tre donne non velate, vestite di voluminosi abiti bianchi, e con fazzoletti scarlatti, gialli e porporini avvolti intorno ai capelli neri; allora il ragazzo si fermò e le donne presero le tazze con le dita colorite di enna: due giovani arabi si unirono a loro; vi fu una specie di baruffa, e bianche zollette di zucchero volarono per aria: poi seguì una babilonia di voci, un torrente di grida piene di barbara allegria.

Risonavano ancora alle orecchie di Domina, quando ella giunse presso la statua del cardinale Lavigerie, rappresentato in un atteggiamento più militare che sacerdotale, inalzata su un alto piedistallo di marmo, di fronte alla lunga strada che, andando a confondersi con una via debolmente segnata nel deserto, si spingeva fino a Timbuctù. La mitra sul capo del porporato vi pareva calcata come un elmo; il pastorale con la sua doppia croce era brandito come se fosse una spada; sopra la croce più bassa era stesa la figura di un Cristo in agonia; e il Car-

dinale, spingendo lo sguardo d'aquila fin nei pianori sterminati di sabbia che senza sentieri si stendevano oltre i palmizi, sembrava, anche con la sola imponenza, gridare alle miriadi di orde umane che il profondo seno del Sahara accoglieva nel suo mistero e nel suo silenzio: «Venite alla Chiesa! Venite a me!»

Egli richiamava gli uomini dal deserto. Domina s'immaginò la sua voce echeggiante lungo le sabbie fino a che gli adoratori di Allah e del suo Profeta non la udirono come una tromba in Timbuctù.

Quando ella giunse al grande albergo, il sole cominciava a tramontare; ella tolse dal guanto il biglietto del conte Anteonì e sonò il campanello; dopo un pezzo, un bell'uomo dai lineamenti d'arabo ma con la pelle quasi come quella di un negro, aprì la porta.

— Posso andare sulla torre a vedere il tramonto? — ella domandò dandogli il biglietto.

L'uomo fece un profondo inchino, la scortò per una lunga sala d'ingresso piena di mobilia tutta incappucciata, poi su per una scala e lungo un corridoio fiancheggiato da numerose camere, quindi per una seconda scala, e fuori su un tetto piano col terrazzo, dal quale si ergeva la torre molto al disopra delle case e i palmizi di Beni-Mora, segnale visibile a una mezza giornata di viaggio nel deserto. Una scaletta a chiocciola dentro la torre conduceva alla sommità.

— Anderò su da me, — disse Domina. — Vi resterò parecchio e preferisco non trattenermi. —

Mise del denaro nella mano dell'arabo, il quale sembrò contento, ma rimase un momento dubbioso; poi parve ch'egli bandisse la sua esitazione e, con un sorriso, supplichevole, disse qualche cosa ch'ella non poté capire; ma ella assentì come se avesse compreso, tanto per sbarazzarsi di lui. Già dal tetto ella aveva potuto vedere il panorama fantastico, sfolgorante di colorito e d'incanto; ma era impaziente di ascendere ancora più in alto nel cielo, di abbassar lo sguardo sul mondo come fa l'aquila; per cui si volse risolutamente e salì la buia scaletta a spirale, sino a che non giunse ad una porta; riuscì ad aprirla con qualche difficoltà, e uscì all'aperto ad un'altezza vertiginosa, chiudendosi dietro a fatica la porta con un energico movimento delle sue forti braccia.

La cima della torre era piccola e quadrata, e vi correva intorno un alto parapetto bianco; nel centro sorgevano le pareti esterne e il soffitto della scaletta, e ciò impediva a una persona che si trovasse da un lato della torre di vedere chiunque vi fosse all'opposto lato. Fra il parapetto e il muro della scala, v'era appena spazio sufficiente perchè vi passassero due persone con difficoltà e via via ritirandosi.

Ma a Domina non potevano importare quelle volgari particolarità, come le avrebbe chiamate se le fosse accaduto di pensarvi; appena ella ebbe chiuso la porticina e si fu sentita sola, sola come un'aquila nel cielo, ella mosse al parapetto, vi appoggiò sopra le braccia, spinse lo sguardo e si abbandonò all'ardore della contemplazione.

Dapprima ella non potè discernere niuna delle innumerevoli minuzie nella gran visione vespertina a lei sottostante e circostante; si sentì soltanto conscia di profondità, altezza, spazio, colore, mistero, calma. Ella non misurava, non differenziava: se ne stava soltanto là, appoggiandosi leggermente al niveo lavoro di stucco, e provava qualche cosa non mai prima provato e nemmeno mai immaginato. Poteva appena dirsi vivido; poichè in tutto quello che è vivido sembra esservi qualche cosa di piccolo: il punto in cui le meraviglie convergono, l'intensa scintilla a cui molti fuochi hanno prestato alimento, la goccia che contiene la energia mormorante d'innumerevoli fiumi. Era più che vivido. Era inestinguibilmente fioco, come il palpito della vita che si ode attraverso e al disopra lo sconquasso di generazioni e di secoli che vanno a cadere a precipizio nell'abisso; quel persistente, durevole battito del cuore, indifferente nella sua mistica regolarità, che ignora e trionfa, e mai si fa più forte nè più lieve, inesorabilmente calmo, inesorabilmente unito, indefettibile, e, di più, addirittura indifferente agli innumerevoli milioni di tragedie e di morti.

Molti suoni s'inalzarono dalla lontananza sottostante alla torre, ma dapprima Domina non li udì; ella non era conscia di un immenso silenzio vivente, un silenzio che scorreva sotto, intorno e sopra a lei in mute, invisibili onde. Cerchi di riposo e di pace, freddi e limpidi, si slargavano come cerchi d'acqua in uno stagno verso gl'invisibili confini del mondo soddisfatto, confini sperduti nelle ascose regioni oltre il velato, purpureo incanto

in cui cielo e deserto s'incontravano. E a lei parve che il suo cervello, incessantemente attivo fin dalla sua nascita, il suo cuore, irrequieto fino allora in un'agitazione di desiderii, l'anima sua, eterno battito di ali ansiose, appassionate, si ripiegassero delicatamente in se stessi come petali di rose quando la notte estiva scende in un giardino.

Non era nemmeno conscia di respirare mentre stava lì; le parve che il suo seno cessasse di sollevarsi e abbassarsi; lo stesso suo sangue sonnecchiava nelle sue vene come la luce della sera sonnecchiava nell'azzurro.

Ella conobbe la Grande Pausa che sembra scindere in due alcune vite umane, come il Gran Golfo divideva colui che giace nel seno di Abramo da colui ch'era ammantato del velo di fuoco.

LIBRO SECONDO

LA VOCE ORANTE

I.

La musica delle cose sottostanti salì blandamente a Domina attraverso gli eterei spazi, senza penetrare il suo assopimento; ma a un tratto ella sussultò con un senso di pena così acuta da averne scossa tutta la persona e palpitanti le tempie. Ella alzò rapidamente le braccia dal parapetto e voltò il capo: aveva udito un piccolo rumore aspro che sembrava essere vicino a lei, chiuso con lei in quell'altezza, nello stretto spazio della torre; per quanto lieve, e breve, poichè ora ella non lo udiva già più, esso l'aveva in un attimo strappata al Cielo, come se fosse stato un angelo con la spada fiammeggiante. Domina ebbe la certezza che doveva esservi qualche cosa di vivo insieme con lei sulla sommità della torre, qualche cosa che con un improvviso movimento aveva cagionato il piccolo rumore da lei udito. Che cos'era mai? Quando ella volse il capo non potè vedere che il muro esterno della scala, una parte dello stretto spazio bianco che la circondava, un angolo del parapetto, e aria azzurra.

Ella ascoltò, rattenendo il respiro, e con tutt'e due le mani aggrappate al parapetto che il sole aveva riscaldato. Ora, riportata alla realtà, ella poteva lievemente udire i suoni che salivano da Beni-Mora; ma a lei quei suoni non importavano; anzi ella desiderava di scacciarli dalle sue orecchie; ciò che le importava, era di sapere che cosa vi fosse insieme con lei, lassù nel cielo. Forse un uccello aveva svolazzato sul parapetto, facendola sussultare, sbezzicandolo? Poteva un topo essersi rintanato nel muro? O v'era lì un essere umano, a lei nascosto dalla muratura?

Quell'ultima supposizione per un momento la disturbò in modo quasi assurdo; ella avrebbe bramato di andar subito fino all'altro lato della torre; ma qualche cosa di più forte della sua bramosia, un'imperiosa timidezza, la tenne immobile. Ella era stata portata a tal distanza dal mondo, che si sentì incapace di affrontare lo scrutinio di qualsiasi creatura legata al mondo. Essendo stata nella trasparente regione dell'incanto, le sembrava che il suo segreto, il gran segreto dell'assolutamente vero, la nuda personalità nascosta in ogni essere umano, le fiammeggiassero negli occhi come una torcia portata a processione, proprio per quel momento: passato quel momento, ella potrebbe guardare in faccia chiunque senza paura; ma ora no, ancora no.

Mentre stava lì, un po' voltata, ella riudì il rumore e capì che cosa lo cagionava: un piede aveva strisciato sul pavimento intonato: v'era dunque qualcun altro a contemplare il deserto. Un'idea le balenò in mente: forse

era il conte Anteoni; egli sapeva ch'ella sarebbe andata lassù, e poteva darsi che avesse pensato di farle di nuovo da cicerone: egli non doveva averla udita salir la scaletta, ed essendo dalla parte opposta della torre, stava di certo a guardare il tramonto, perduto in un sogno come era stata lei.

Domina risolvette, in questo caso, di non disturbarlo. Quando egli avesse fantasticato abbastanza, sarebbe inevitabilmente venuto nel punto dov'era lei per scendere la scaletta; ed ella si farebbe trovar lì. Meno turbata adesso, ma in uno stato di spirito molto diverso, si volse, tornò ad appoggiarsi al parapetto, e si mise a guardare, questa volta volendo osservare, preparata a notare i particolari che, combinati e velati nella luce vespertina dell'Affrica, formavano l'incanto che l'aveva subito rapita.

Ella abbassò lo sguardo sul villaggio, e poté vederne l'estensione, la posizione precisa nel Sahara, in qual relazione stesse esattamente con le catene di montagne, coi boschetti di palmizi e con gli aridi e riarsi segni delle sue vie; dove si concentrasse la sua vita e dove andasse a finire prolungandosi in lembi suburbani, facendo pensare agli strascichi sbrandellati di logori vestiti; dove fosse pigro e frivolo, dove attivo e assiduo. Per la prima volta ella capì che v'erano in Beni-Mora due distinti tenori di vita: la vita delle strade, dei cortili, dei giardini e della piazza del mercato, e sopra ad essa la vita dei tetti; ora ambedue si dispiegavano dinanzi a lei, e quest'ultima, nella sua domestica intimità, attirava la sua atten-

zione e ve la fermava: sui tetti ella vedeva scherzar dei fanciulli con cagnolini, capre, polli; madri vestite di cenci dai colori vivaci pestar l'orzo per il cuscussù, nettar erbe, pestar caffè, far bollir carne, pelar pollastri, curvarsi sopra paiuoli da cui usciva il fumo della minestra; fanciullette sedute in angoli polverosi addipantar la lana su bastoncelli, e fermarsi di tanto in tanto per vociar qualche cosa a lontani membri della cerchia familiare, o odorar fiori che avevano accanto come sollazzo alla loro industria; una vecchia nonna cullava e baciava un fantolino nudo e panciuto; da un ammasso d'immondizie che essa aveva accanto sbucò un grosso topo bigio, attraversò ratto ratto lo spazio soleggiato, e scomparve in una fessura; alcuni piccioni, delicati amanti dell'aria, svolazzavano intorno alle attività domestiche, erravano fra le alte cime dei palmizi, ritornavano e senza timore si posavano sui bruni parapetti di terra, poi vi passeggiavano tutti impettiti facendo il loro perpetuo e caratteristico movimento del capo, un po' d'assenso un po' d'inchino. Alcune ragazze velate camminavano per godere il fresco della sera, tenendo le braccia conserte sotto gli svolazzanti indumenti e ciarlano fra loro con voci che Domina non poteva udire.

Più prossimi, certi tetti nella via delle danzatrici rivelavano voluttuosi divani su cui dipinte uri si adagiavano in languidi atteggiamenti, o si ergevano sulle ginocchia piegate e incrociate con la rigidità di un idolo; tavolini apparecchiati con tazze da caffè, tavolini rotondi attorno a cui si raccoglievano zuavi intenti a giocare a carte, ma

sempre pronti a fermarsi per una carezza o un lazzo alle donne accoccolate dietro a loro. Alcuni uomini, vestiti come ragazze, andavano e venivano, servendo le danzatrici di dolci e sigarette, mentre la loro barba fluiva con grottesco effetto sui vestiti di mussolina ricamata e le braccia vellose emergevano dai manicottoli di seta; un ragazzo negro sedeva tenendo fra i ginocchi ignudi un timballo e battendolo con mani agili, e un'ebrea eseguiva la danza del ventre, agitando due fazzoletti di color rosso e porporino, e cantando con una forte e barbara voce di contralto che Domina non poteva udire se non debolmente. I giocatori di carte smisero di giocare e si posero a guardar lei, e Domina a guardar loro. Per la prima volta, e da quella immensa altezza, ella vide quella danza universale dell'oriente: la figurina bambolesca, fantasticamente impiccolita, che agitava le minuscole mani, contorceva il corpo minuto, turbinava come una piccola trottola, s'irrigidiva e si piegava, mentre i soldati, che di lassù ella vedeva piccolini come giocattoli tolti da una scatola, si atteggiavano a profonda attenzione, piegandosi sul tavolino delle carte, stendendo le gambe coperte dalle brache sgonfianti.

Domina pensò alle reclute, che ora di certo facevano ben altro noviziato; per un momento le parve di vedere i loro visi campagnuoli imbambolati dalla sorpresa, le gote rilassate, i tondi occhi infantili e pur sensuali. Adesso la Madonna della Guardia doveva esser parecchio lontana da loro.

Con quel pensiero ella si affrettò a distogliere l'occhio dall'ebrea e dai soldati: ella sentiva un improvviso bisogno di qualche cosa più prossimamente in relazione col suo intimo; s'irritò con se stessa nell'accorgersi come si fosse momentaneamente fermata su quella scena suggestiva di una licenza che non poteva aver di certo attrazione per lei. Ma quella scena non aveva davvero attrazione? Ella non lo sapeva bene; sapeva bensì che aveva acceso in lei una improvvisa e fortissima curiosità, perfino un vago, momentaneo desiderio di esser nata in qualche tenda dell'Uled Nail.... no, questo era impossibile: non aveva provato tal desiderio nemmeno per un momento. Ella guardò verso i folti di palme, verso le montagne piene di mutevoli, squisiti colori, verso il deserto; e subito si ripresentò il sogno, e le parve che le mani le scivolassero sotto il cuore e lo sollevassero.

Quali profondità e altezze erano in lei, quali profonde, buie vallate, quali vette montuose! E come ella viaggiava in se stessa, con la velocità della luce, con la rapidità del vento! Altro essere umano poteva provare simili terrori?

I colori si facevano dappertutto più cupi col declinare del giorno. Gli spiriti del deserto erano all'opra. Domina pensò di nuovo al conte Anteonì, e risolvette di girare dall'altra parte della torre; mentre si moveva per farlo, ella udì di nuovo lo stropiccio di un piede sull'intonaco del pavimento, poi un passo; di certo ella aveva suscitato in lui una intenzione simile alla sua. Ella proseguì, udendo ancora il passo, svoltò all'angolo, e nella forte

luce vespertina si trovò dinanzi al viaggiatore. I loro corpi quasi si toccarono nello stretto spazio prima che ambedue si fermassero, sussultassero. Per un momento stettero a guardarsi a vicenda, come due persone che già si fossero parlate, che conoscessero scambievolmente la loro vita, che potessero simpatizzare o non simpatizzare fra loro, desiderare di evitarsi o di avvicinarsi di più, ma che non si sentivano totalmente estranee, proprio indifferenti l'una all'altra.

Essi s'incontravano nel cielo, quasi come un augello può sfiorar con l'ala un altro augello; e a Domina, in ogni modo, pareva che la profondità, l'altezza, lo spazio, il colore, il mistero e la calma.... sì, perfino la calma, che erano sopra, attorno, e sotto ad essi, fossero stati posti lì da mani nascoste quasi a preparare il loro incontro, proprio come il subitaneo spettacolo del giorno precedente, in cui il treno era emerso dal tenebrore della galleria, doveva di certo essere stato creato per cornice al volto ch'ella s'era trovata dinanzi e che la guardava come dal cuore del sole. La pretesa era assurda, irragionevole eppur vitale; ed ella non la combatteva, perchè la sentiva troppo potente per esser combattuta dal senso comune. Le pareva altresì che anche il forestiero sentisse questo; le sembrava di veder la propria sensazione riflessa nei suoi occhi mentre egli stava fra il parapetto e il muro della scala, sbarrandole, non volendo, il passo. Il momento in cui restarono immobili parve lungo: poi l'uomo si tolse il cappello a cencio, goffamente ma con vera gentilezza, e si ritrasse da una parte contro il para-

petto per lasciarla passare. Domina poteva di certo passare strusciandosi a lui, ed ella fece un movimento in quel senso; poi si rattenne e lo guardò di nuovo come se aspettasse di sentirsi rivolgere la parola. Egli aveva il cappello ancora in mano, e la brezza del deserto agitava lievemente i suoi corti capelli bruni; senza dire una parola, egli rimase come appiccicato allo stucco del parapetto con una specie di fiera timidità, quasi temesse che la gonna di lei lo sfiorasse nel passare, e cercò di farsi sottile sottile, di raggricchiarsi perch'ella potesse passare liberamente.

— Grazie, — disse lei in francese.

Ella passò oltre, ma non le fu possibile di non toccarlo; la sua mano sinistra penzolava e la sua destra nuda urtò contro il dorso della mano in cui egli teneva il cappello. In quel momento a Domina parve di toccare una fornace, ed ella lo vide lievemente sussultare, come la gente stanchissima sussulta talvolta alla luce. Una straordinaria, quasi materna sensazione di pietà scese su lei, senza ch'ella sapesse il perchè: l'intenso calore della mano di quell'uomo, il brivido che gli corse la persona, il suo atteggiamento mentre si ritirava con una specie di timida e pur fiera cortesia contro il muro bianco, l'espressione dei suoi occhi quando le loro mani si toccarono, (sguardo ch'ella non poteva analizzare ma che le pareva contenere un misto di ansia e di repulsione, come di un essere che stenda le braccia per invocare soccorso, e nello stesso tempo gridi: «Non vi avvicinate! Lasciatemi a me stesso!») tutto in lui la commoveva.

Ella sentì di trovarsi dinanzi a un isolamento d'anima quale mai aveva incontrato, a un isolamento che era crudele, che era oppresso dall'ambascia. E appena oltrepassato quell'uomo, e dopo averlo formalmente ringraziato, ella si fermò con la sua solita risolutezza di modi: le era venuto a un tratto in mente di parlargli. Egli stava già per muoversi e svoltare; ma Domina gli rivolse la parola, in francese.

— Non è una maraviglia qui? — ella disse, con voce piuttosto alta e acuta per attirar la sua attenzione.

Egli si voltò rapidamente, con un po' di riluttanza, tuttavia la guardò con ansia, e sembrò dubbioso se dovesse o no rispondere.

Dopo un silenzio che, sebbene breve, in tali circostanze parve e fu lungo, egli rispose in francese:

— Una vera maraviglia, signora. —

Il suono della propria voce parve farlo riscuotere: rimase come se avesse udito un insolito rumore che gli avesse fatto paura, e guardò Domina quasi si aspettasse ch'ella condividesse la sua sensazione. Con molta calma e disinvoltura, ella appoggiò di nuovo le braccia al parapetto e tornò a parlargli.

— Sembra che siamo i soli forestieri qui. —

Il contegno di quell'uomo divenne un tantino più calmo; egli parve meno impulsivo, meno frettoloso di andarsene, ma ancora timido, ritroso e affatto scevro di convenzionalismo.

— Sì, signora, non ve ne sono molti qui. —

Dopo una pausa, e con accento incerto, egli soggiunse:

— Vi chiedo scusa, signora.... d'ieri. —

V'era una improvvisa semplicità, quasi come quella di un fanciullo, nel suono della sua voce mentre pronunciava quelle parole. Domina capì subito che egli alludeva all'incidente della stazione di El-Akbara, e che ora cercava di farne ammenda. Il suo modo la commosse stranamente: ella fu per porgergli la mano e dirgli: «Via, via, stringiamoci la mano, e basta!» Ma rispose soltanto:

— Fu un caso, lo capisco; non vi pensate più. —

E non lo guardò.

— Quando si tratta di denaro, gli arabi son molto insistenti, — ella continuò.

L'uomo posò una delle sue mani brune sulla sponda del parapetto. Domina la guardò, e le parve di non aver mai visto il dosso di una mano esprimere tanto carattere, avere un aspetto così intenso, ardente e malinconico come quella di lui.

— Sì, signora. —

Parlava ancora con goffa timidità, quasi ascoltasse la propria favella, come se in qualche strano modo ciò fosse per lui un fenomeno. Domina s'immaginò ch'egli avesse vissuto in qualche luogo remoto in cui la sua solitudine venisse raramente interrotta, e che fosse stato costretto ad avvezzarsi al silenzio.

— Ma sono molto pittoreschi gli arabi; hanno alcuni che di simile ad un ordine religioso quando son tutti incappucciati: non vi pare? —

Domina vide la mano bruna alzarsi dal parapetto, e udì il piede del suo compagno strisciare sul pavimento della torre; ma questa volta egli non disse nulla. Poiché non poteva ora veder la sua mano, ella rivolse di nuovo lo sguardo al panorama della sera, che ogni momento diventava più intenso, e subito fu conscia di due sentimenti che la riempirono di sorpresa: un senso molto più forte e più dolce dell'incanto africano da lei fino allora sentito, e la certezza che la maggior forza e dolcezza del suo sentimento fossero cagionate dal fatto ch'ella aveva un compagno nella sua contemplazione.

Era una cosa strana: un intenso desiderio di solitudine l'aveva condotta dall'Europa in quel luogo deserto, e un compagno ch'era addirittura un estraneo, dava maggior enfasi al significato, fibra alla bellezza, intensità al mistero di ciò che il suo sguardo contemplava. Pareva che il significato della serata africana fosse a un tratto raddoppiato. Ella pensò a chi getta in aria un dado e scuopre un sei, poi ne getta due e scuopre dodici; e rimase silenziosa nella sua sorpresa.

L'uomo se ne stava muto accanto a lei. Col tempo ella pensò che durante il silenzio nella torre, qualche essere potente e invisibile fosse misteriosamente giunto, avesse fatto la loro scambievole presentazione e se ne fosse misteriosamente partito.

Si stese la sera sul loro silenzio, e ora il sogno fu più profondo. Tutto quello che Domina aveva provato nell'avvicinarsi al parapetto, ella lo provava ancor più stranamente, ed afferrava con visione fisica e mentale

non solo l'insieme ma le innumerevoli parti di ciò ch'ella stava guardando. Vide con la fantasia allargarsi i cerchi nello stagno della pace, ma vide anche le cose che erano state nascoste nello stagno. La bellezza del buio, la bellezza della luce si davano la mano: l'una e l'altra erano come sorelle per lei. Ella udiva le voci sottostanti che salivano a lei, e di certo anche le voci delle stelle che ora si avvicinavano con la notte, mischiandosi armoniosamente e formando un concerto nell'aria. Il cielo splendente e le splendenti montagne erano come suoi compagni, ciascuno partecipe delle commozioni dell'altro; i bagliori nei crepacci delle rocce avevano messaggi per la luna velata, e i palmizi per le nuvolette orlate di fuoco verso l'ocaso.

A gran distanza la purpurea caligine del deserto si avanzava a poco a poco come una madre che viene a riparar nelle braccia i propri figli.

L'ebrea danzava ancora sul tetto dinanzi agli zuavi attenti, ma ora v'era qualche cosa di mistico nei suoi tenui movimenti, che non eccitava più in Domina alcun incerto desiderio non del tutto inerente alla sua indole: v'era qualche cosa di bello in tutto ciò che si vedeva da quell'altezza nella meravigliosa luce serale.

Ora, senza rivolgersi al suo compagno, ella disse:

— Credete che qualche cosa possa sembrar brutto in Beni-Mora, a quest'ora? —

Vi fu di nuovo il silenzio che sembrava caratteristico in quell'uomo prima ch'egli parlasse, come se le parole gli fossero difficili.

— Credo di no, signora.

— Anche la donna laggiù sul tetto sembra graziosa: quella che balla dinanzi ai soldati. —

Egli non rispose. Domina lo guardò e accennò col dito:

— Laggiù, vedete? —

Ella notò ch'egli non seguiva la sua mano e che il suo volto si faceva cupo: teneva gli occhi fissi sugli alberi del giardino delle Gazzelle, presso la statua del cardinale Lavigerie, e rispose:

— Sì, signora. —

Il suo contegno le fece pensare ch'egli avesse veduto la danza da vicino e che fosse scandalosa; per un momento si sentì inquieta; ma non volendo lasciarlo sotto una falsa impressione, soggiunse con disinvoltura:

— Io non ho mai visto le danze dell'Affrica; credo che mi parrebbero assai brutte vedute da vicino; ma da una certa altezza tutto è trasformato.

— Questo è vero, signora. —

V'era un curioso suono mormorante nella sua voce, che era profonda e probabilmente forte, ma che egli manteneva bassa. A Domina quella voce parve la più maschia da lei mai udita: pareva piena di vigore, come le mani di lui: eppure non v'era nulla di rozzo nè nella voce nè nelle mani: tutto in quell'uomo era vitale a tal segno, da esser notevole se non addirittura come non naturale, almeno molto vicino ad esserlo.

Ella lo guardò di nuovo: era un uomo vigoroso, ma molto magro. I suoi occhi esperti di donna atletica le di-

cevano ch'egli era capace di grande e prolungata attività muscolare; aveva l'ossatura grossa e un largo torace, e doveva esser dotato di forza nervosa oltre che di forza muscolare. La timidità appariva strana in un individuo a quel modo: da che cosa poteva dipendere? Non era quella di una persona vergognosa, la goffaggine di un ragazzone impacciato in compagnia di una signora, ma che può esser disinvolto e perfino mattacchione fra i compagni: a Domina parve ch'egli dovesse esser timido anche trovandosi con uomini, senza per altro pensare che potesse esser vile, pusillanime; una tal qualità le avrebbe subito fatto provare un certo malessere, ed ella ne avrebbe avuto l'intuito. Egli non si teneva ben eretto sulla persona, ma si piegava un po' e stava a capo basso, come se fosse avvezzo a guardar molto in terra. La idiosincrasia era piuttosto spiacevole, e le dava idea di malinconia, della malinconia di un uomo troppo dedito alla meditazione e impaurito di affrontare la fulgida meraviglia della vita.

Ella si riprese a quell'ultimo pensiero. Ma come? Era lei che pensava con tanta naturalezza che la vita fosse piena di fulgida meraviglia? Era già così addirittura trasformata da Beni-Mora? O quel pensiero le era venuto perchè ora si trovava accanto a qualcuno i cui dolori erano stati impenetrabilmente più profondi dei suoi, e che così le dava, a un tratto, inconsciamente, cognizione che la sua vita non era poi stata addirittura disperata?

Domina tornò a guardare il suo compagno: pareva ch'egli avesse deposto il pensiero di andarsene, e le sta-

va tranquillamente accanto, affissando il deserto, col capo lievemente proteso. In una mano egli teneva una mazza piuttosto grossa; si era levato di nuovo il cappello, e il suo contegno pareva ora più calmo; già egli sembrava meno impacciato con lei, ed ella ne fu contenta, senza domandarsi perchè; ma la intensa bellezza della sera in quella terra e a quell'altezza, le faceva entusiasticamente desiderare che producesse in ciascuno la letizia che produceva in lei. Tale bellezza, con le sue voci, i suoi colori, le sue linee di albero e di foglia, di muro e di balza montana, il suo mistero di forme e di movimenti, di quiete e di fantastica distanza, con la sua atmosfera di lontananze avvicinate, temperate dal viaggiarvi, bella dell'imprevisto, i suoi solenni cambiamenti verso la impenetrabile notte, era una cosa troppo grandiosa e ricca, di troppo delicata e amabile invenzione, per essere adorata egoisticamente. Domina provava la sensazione di poter lietamente sopportare il martirio per esseri umani mai visti, come se il sacrificio fosse cosa facile se fatto per chi comprendesse una tale bellezza. La fraternità sorse e gridò in lei, come di certo cantava nel tramonto, nelle montagne, fra i boschetti di palme e nel deserto. La fiamma sulle colline, i loro profili purpurei, gli alberi piumati, ondeggianti, cupi sotto il rosato splendore dell'ocaso, e più di tutto gl'incommensurabili remoti orizzonti, di momento in momento più strani e più eterni, le facevano anelare di render felice quel cupo straniero.

— Qui dovrebbe trovarsi la felicità, – ella disse semplicemente.

Vide la mano di lui serrarsi intorno al legno della mazza.

— Perchè? – egli disse.

Si voltò di repente e la guardò con una specie d'ira.

— Perchè lo supponete? – soggiunse, parlando concitatamente, e non più in modo impacciato e guardingo.

— Perchè qui c'è tanta bellezza e calma.

— Calma! – disse lui. – Qui! —

V'era un tal suono di sdegnosa sorpresa nella sua voce, che Domina ne sussultò; ella sentì che avrebbe dovuto combattere, e aspramente, se non voleva essere schiacciata. Ma quando guardò quell'uomo, ella non potè trovar armi; rimase dunque in silenzio, e dopo un momento fu lui che parlò di nuovo.

— Qui voi trovate la calma, – disse lentamente. – Sì, lo vedo. —

Abbassò di più il capo e il volto gli s'indurì mentre di sulla sponda del parapetto egli guardava il villaggio, il deserto turchino; poi alzò gli occhi alle montagne e al cielo chiaro e alla luna velata: ogni elemento nella scena della sera veniva da lui esaminato con fiero, penoso scrutinio, come s'egli fosse risoluto a spremere da ognuno il suo segreto.

— Ma già, sì.... – egli soggiunse con voce sommessa, sussurrante, piena di atterrita sorpresa – sì, è vero, avete ragione.... Vi è calma qui. —

Parlava come un uomo che fosse stato convinto a un tratto, senza la possibilità di esser più oltre incredulo, di qualche cosa ch'egli non avesse mai sospettato, che mai gli fosse passato per la mente; e il convincimento parve essergli amaro, perfino spaventoso.

— Ma laggiù dev'essere il vero asilo della pace, io credo, — disse Domina.

— Dove? — disse lui prontamente.

Ella additò il mezzogiorno.

— Nelle profondità del deserto, — rispose Domina. — Ben lontano dalla civiltà, ben lontano dagli uomini moderni e dalle donne moderne, e da tutte le chiassose fatuità a cui siamo avvezzi. —

Egli guardò ansiosamente verso il mezzogiorno; in tutto quel che faceva v'era una intensità ardente, come se egli non potesse compiere un gesto comune, o volgere gli occhi su qualsiasi oggetto senza richiamare, nella sua mente o nel suo cuore, una violenza di pensiero o di sentimento.

— Voi pensate.... voi credete che vi sia pace laggiù lontano nel deserto? — disse, mentre il suo volto si rilassava lievemente, come obbedendo a qualche pensiero non interamente triste.

— V'è da supporlo, — ella replicò. — Ma io credo proprio che debba esservi: di certo la Natura non ha una faccia mendace. —

Egli aveva sempre gli occhi fissi verso il mezzogiorno da cui la notte andava lentamente emergendo, viatrice fra la caligine azzurrina: sembrava affascinato dal de-

serto che si dileguava placidamente, quasi un mistero che si fosse avvicinato alla luce della rivelazione, ma che ora si ritraesse in un sottostante mondo d'incanto. Egli si protese come chi guati a una partenza ch'egli anela di condividere, e Domina capì ch'egli l'aveva dimenticata; capì pure che quell'uomo era ancor più di lei afferrato dall'influsso del deserto, e ch'egli doveva avere una più forte immaginazione, una maggiore energia inventiva ch'ella non avesse: dove ella portava un cero egli alzava una torcia fiammeggiante.

Un rullo di tamburi si alzò immediatamente di sotto a loro; dal villaggio dei negri emergeva una cenciosa processione di uomini labbruti e di donne che cantavano e sgambettavano ammantate di scialli arancioni e scarlatti, capeggiate da un uomo che ballava avvolto in pelli di sciacallo e adorno di specchietti, teschi di cammello, e catene fatte di denti di animali. Quell'uomo urlava e saltava, roteava gli occhi sporgenti, e metteva fuori la lingua, agitandola: la polvere gli turbinava intorno ai piedi nudi pesticcianti.

— Yah-ah-là! Yah-ah-là! —

Il coro ululante giunse sotto la torre con un fragore di enormi castagnette e di bastoni battuti ritmicamente insieme.

— Yi-yi-yi-yi! — proseguivano le stridule voci delle donne.

La nuvola di polvere aumentò, avvolgendo la parte inferiore della processione, fino a che non emersero da essa, come da una inondazione, soltanto le teste nere e

le braccia che si dimenavano. Il rombo dei tamburi dava l'idea del rumore di una cateratta in cui i cantori, disappearingo verso il villaggio, sembrava venissero travolti.

L'uomo che stava accanto a Domina si sollevò di scatto, e il suo volto apparve di nuovo ritroso e spaurito. Egli si rigirò, spinse la porta dietro a sè, e si cavò il cappello.

— Scusatemi, signora, — disse. — Buona sera!

— Vengo anch'io, — rispose Domina.

Egli parve inquieto e impacciato; esitò, poi, come se spinto a farlo malgrado se stesso, infilò la porticina della torre e s'immerse nel buio. Domina aspettò un momento, ascoltando il pesante rumore del suo passo sugli scalini di legno. Ella aggrottò così le ciglia, che i suoi folti sopraccigli quasi si ricongiunsero, e gli angoli delle sue labbra si rilassarono; quindi lo seguì lentamente.

Quando ella fu sugli scalini, e i passi sotto a lei svanirono, potè raccapezzarsi che per la prima volta in vita sua un uomo l'aveva insultata; allora il viso le avvampò, le labbra le s'inaridirono, ed ella si sentì come un bisogno di adoprar la sua forza fisica in un modo punto femminile.

Nell'atrio, tra la mobilia incappucciata, ella incontrò il sorridente casiere: allora si fermò.

— Quel signore che è andato via ora, vi ha dato il suo biglietto? — ella disse bruscamente.

L'arabo atteggiò il volto a un'espressione adulatrice, servile.

— No, signora; ma è un vero gentiluomo, e io so bene che il signor conte.... —

Domina gli tagliò la parola in bocca.

— Di che nazionalità è?

— Il signor conte, signora?

— No, no.

— Il gentiluomo? Io non lo so; ma parla arabo. Oh, è una persona tanto....

— Buona sera, — disse Domina dandogli un franco.

Quando fu fuori sulla strada dinanzi all'albergo ella vide lo straniero che camminava di passo affrettato in lontananza, dietro alla coda della processione dei negri. La polvere sollevata dalle danze turbinava su lui; parecchi piccoli negri gli saltellavano attorno, di certo con impronte richieste alla sua generosità; ma pareva ch'egli non badasse a loro, e nel guardarlo Domina si ricordò della sua ritirata dinanzi all'arabo orante quella stessa mattina nel deserto.

«Ha paura delle donne come ha paura della preghiera?» ella pensò, e subito il senso di umiliazione e d'ira la lasciò, e fu seguito da una potente curiosità quale ella non aveva mai provata dinanzi a nessuno. Ella sentiva che quella curiosità era sorta in lei quasi fin dal primo momento in cui aveva veduto lo straniero, e che poi era andata sempre aumentando: accresciuta da una circostanza dopo l'altra, s'era poi fatta decisa, concreta. Domina si maravigliò di non provar vergogna di un sentimento così insolito in lei, e certo indegno come una indiscrezione. Di tutta la sua antica indifferenza, quel lato

che riguardava la gente era sempre stato il più risoluto, il più saldo: senza affettazione, ella era stata una donna assolutamente incurante della vita e dei fatti degli altri, perfino di coloro che ella conosceva meglio e di cui pareva dovesse occuparsi di più. Ella era stata per indole piuttosto fiacca quanto a socievolezza: le agitazioni, i turbamenti, perfino le passioni degli altri di solito non l'avevano eccitata più di quel che una lontana vetrina di bambole ecciti una persona che cammini distrattamente per la strada.

In Affrica sembrava che tutto in lei si fosse o violentemente rinnovato, o addirittura cambiato. Ed ella non avrebbe potuto dire perchè. Ma quel forte stimolo della curiosità le pareva che sarebbe stato impossibile alla donna ch'ella era soltanto una settimana prima, alla donna che era andata a Marsiglia, intorpidita, ignorante di se stessa, bramosa di cambiamento. Forse, invece di provarne sdegno, ella avrebbe dovuto salutarlo come sintomo della nuova vita a cui anelava.

Quella sera, mentre ella si cambiava il vestito per andare a pranzo, discuteva con se stessa come accogliere il suo vicino di mensa quando lo incontrerebbe nella sala da pranzo: dopo quanto era accaduto, le pareva di dover evitarlo; poi pensò che il far così sarebbe poco dignitoso, e a lui potrebbe far supporre di aver avuto il potere di offenderla. Risolvette dunque di salutarlo col capo quando si trovassero di faccia. Proprio prima di scendere, ella si accorse come era stato veemente il suo interno dibattito, e ne fu sorpresa.

Susanna riponeva qualche cosa in una cassetta stando piegata e con le braccia grassocce stese.

— Susanna! – disse Domina.

— Comandi, signorina!

— Quanto tempo è che siete con me?

— Tre anni, signorina. —

La cameriera chiuse la cassetta e si rigirò, fissando i poco profondi occhi azzurrini sulla sua padrona e mettendosi in posa come se aspettasse di esser fotografata.

— Vi par proprio ch'io sia oggi la medesima di tre anni fa? —

Susanna parve un gatto riscosso da un improvviso rumore.

— La medesima, signorina?

— Sì. Vi sembro molto cambiata in tre anni? —

Susanna riflettè sulla domanda, col capo piegato un po' su una parte.

— La signorina è cambiata soltanto da quando è qui, — essa replicò alla fine.

— Qui! – disse Domina quasi con impeto. – Ma se ci sono da poco più di ventiquattr'ore!

— Eppure questa è la verità; ma qui la signorina pare che abbia un po' di vita, che provi qualche emozione. Mio Dio! La signorina mi perdonerà, ma che cos'è la donna che non prova emozioni? Un fagotto! Non è vero, signorina?

— Sì; ma che cosa può commuovere, qui? —

Susanna la guardò con aria maliziosa.

— Chi lo sa, signorina! Oh, Dio! Questo villaggio è uggioso, sì, ma è bizzarro. Non c'è banda che suoni, non ci sono vetrine dinanzi a cui una ragazza possa fermarsi.... non c'è nulla di elegante, fuorchè le uniformi degli zuavi; ma non si può negare che sia bizzarro. Quando la signorina, dianzi, era sulla torre, il signor Helmuth....

— Chi è costui?

— Il signore che accompagna l'omnibus alla stazione.... Il signor Helmuth è stato tanto gentile di accompagnarmi per il villaggio. Oh, Dio, signorina!... Io ho detto fra me: qui ne possono capitar di tutte!

— Di tutte? Che cosa intendete dire? —

Ma Susanna non si spiegò di più; soltanto allungò un po' il viso, arricciò un po' il piccolo mento rotondo, insignificante con la sua fossettina, e ripeté:

— Chi lo sa, signorina! Questo villaggio è uggioso, è vero, ma bizzarro: non ci si trova tutti i giorni in un posto simile. —

Domina rise a quel delfico responso, ma scese pensosamente le scale; conosceva lo spirito pratico di Susanna: fino allora la cameriera non aveva mai dimostrato una grande immaginativa: Beni-Mora incominciava di certo a plasmar la sua indole in forma lievemente diversa; e a Domina parve di vedere un vasaio orientale al lavoro, accoccolato al sole, intento a rifare con le sue lunghe e delicate dita il profilo della statuetta di una donna, qua modificando una curva, là un angolo, finchè la creta non cominciò a raffigurare un'altra donna, ma però,

come se l'ombra della prima si appiattasse dietro alla nuova immagine.

Lo straniero non era nella sala da pranzo; la sua tavola era apparecchiata, e Domina aspettava da un momento all'altro di udire il passo strascicato delle sue scarpe grosse sul pavimento di legno. Nel vedere che non compariva le parve di esserne contenta. Dopo pranzo ella parlò un momento col prete, quindi andò al piano superiore sulla veranda per prendere il caffè; lì trovò Batch. Questi non aveva la sua solita aria imponente: il suo sembiante color caffè e latte e il suo corpo colossale esprimevano un doloroso abbattimento, quello di una povera creatura paziente, malconcia per essere stata calpestata dal piede crudele di Domina.

— Ebbene? — disse lei, sedendo presso la tavola di vimini.

— Ebbene, signora? —

Egli sospirò e guardò in terra, alzò un piede con un calzerotto bianco, si tolse la babbuccia gialla, la scosse e ne fece uscire un sassolino; poi se la rimise, placidamente, con garbo, ma con fare triste. Indi si ritirò su con tutt'e due le mani il calzerotto bianco e guardò Domina con la coda dell'occhio.

— Ma che c'è?

— La signora non si cura di veder le danze di Beni-Mora, di udir la musica, di ascoltar l'indovino, di entrare nel caffè di El-Hadj, dove Achmed canta ai fumatori di kif, nè di vedere le belle estasi religiose dei dervis che giungono da Umach: per cui io vengo ad augurare ri-

spettosamente la buonanotte alla signora e mi accomiato da lei. —

Gettò il burnus sulla spalla sinistra, con un rapido gesto disperato che era pieno di esagerazione. Domina sorrise.

— Siete stato molto buono, — ella disse.

— Io sono sempre buono, signora; son di carattere serio: nessuno osserva il Ramadan come me.

— Lo credo; andate giù, e aspettatemi sotto il portico.

—
Il largo viso di Batouch divenne subito il ritrovo di tutte le allegrie.

— La signora esce stasera?

— A momenti. State sotto il portico. —

Egli si ritirò tutto contento, con l'ampia magnificenza di portamento e di movenze che era come un solenne Te Deum.

— Susanna! Susanna! —

Domina aveva finito il caffè.

— Signorina! — rispose Susanna comparendo.

— Avreste piacere di uscir con me stasera?

— La signorina va fuori?

— Sì, per vedere il villaggio di notte. —

Susanna parve incerta; pusillanime e curiosa al tempo stesso, era combattuta, come ben lo dimostrava l'espressione mutevole del suo volto prima ch'ella rispondesse.

— Non ci ammazzeranno, signorina, e ci son cose che meriti proprio il conto di vederle?

— Sicuro! Danzatrici, cantatrici, fumatori di kif; ma se avete paura non venite.

— Danzatrici, signorina?... Ma gli arabi portano il coltello. E c'è anche chi canta, qui?... Mi garba poco che la signorina vada senza me, ma....

— Allora venite e proteggetemi dai coltelli; portatemi il mio paltoncino.... uno qualunque; non credo che avrò bisogno di mettermelo. —

Mentre ella parlava incominciarono in distanza i timballi. Susanna si riscosse nervosamente, e guardò Domina con vera apprensione.

— Sarebbe meglio che non andaste, signorina; in questi posti c'è poca sicurezza fuori: gente che fa un fracasso a questo modo non ci può rispettar davvero!

— A me piace.

— Quel suono? Ma è sempre lo stesso, e in quello non c'è musica, via!

— Forse c'è qualche cosa più che musica. Dov'è il paltoncino? —

Susanna andò pacatamente a cercarlo; la voce sottile dell'oboè affricano si alzava sui timballi. La *festa* della sera era cominciata. Domina sentiva di dover andare quella notte alla lontana musica e imparare a capirne il significato, non soltanto per sè, ma per chi la eseguiva e la ballava una notte dopo l'altra; essa eccitava la sua immaginazione e la rendeva innamorata del mistero, e ansiosa finalmente di avanzarsi proprio fin sulla soglia del mondo barbaro. Eccitava forse anche coloro a cui risuonava negli orecchi fin da quando erano nudi marmoc-

chietti bronzei che si rotolavano nel caldo sole del Sahara? Poteva ad essi far l'effetto che il freddo rumoreggiare di un armonium produce nei monelli di Whitechapel, o il gemito di un violino nei contadini della Turenna dove era nata Susanna? Ella voleva saperlo. Susanna ritornò col paltoncino: sembrava sempre perplessa, ma si era messa il cappello e infilata una ciocca di geranio nella vita del vestito nero: la curiosità predominava.

— Non anderemo mica sole, signorina?

— No, no; Batouch ci proteggerà. —

Susanna emise un sospiro furtivo.

Il poeta era sotto il bianco portico con Adì che aveva il viso un po' di cattivo, un po' di disgraziato, e aveva un'aria sgomenta in aperto contrasto con l'ostentazione trionfante di Batouch: a Domina egli fece quasi pietà.

— Venite anche voi insieme con noi, — ella disse.

Adì si eresse e parve subito ravvivato e quasi raggian-
te; ma poi il suo volto prese un'espressione indecisa.

— Dove va la signora?

— A vedere il villaggio. —

Batouch scoccò un'occhiata a Adì e gli sorrise poco benevolmente.

— Verrò con la signora. —

Batouch sorrise ancora.

— Andiamo dalle danzatrici, — disse con intenzione a Adì.

— Io.... io verrò. —

S'incamminarono. Susanna guardava con simpatia le gambe del poeta e pareva rassicurata.

— Vi raccomando Susanna, — gli disse Domina. — È un po' nervosa nel buio.

— La signorina Susanna è come il primo giorno dopo il digiuno del Ramadan, — replicò maestosamente il poeta. — Nessuno le darà noia qui, anche se dovesse andarsene sola a Timbuctù. —

Quell'idea trasse da Susanna uno strillettino tremolante; Batouch le si mise teneramente a fianco e procederono, Domina tenendo loro dietro con Adì.

II.

Il villaggio era pieno dello scialbo presagio della venuta della luna. La notte era quanto mai calma e calda. Nel rasentare i lunghi giardini Domina vide una luce nella casa del prete, e si mise a fantasticare com'egli passasse le sue solitarie serate quando ritornava a casa dall'albergo. Se lo immaginava in qualche stanzetta mobiliata alla buona, con Bubbù e pochi libri, a fumar la pipa e a pensar mestamente ai Frati Bianchi dell'Affrica e al suo deluso desiderio di completa rinunzia. A quest'ultimo pensiero si mesceva l'ancor remoto suono dell'oboè, il quale suggeriva tutt'altro che rinunzia: misteriosa tristezza consecutiva alle passioni, il grido della bramosia, il richiamo dell'ignoto che trae certi uomini e certe donne a splendide follie e ad ardenti pellegrinaggi il cui pungolo è il miraggio.

Adì parlava piano, ma Domina non lo ascoltava; le pareva vagamente di capire che diceva male di Batouch,

chiamandolo bugiardo, proclive al furto, fumatore di kif, immerso, insomma, fino ai capelli nella colpa; ma la luna sorgeva, la lontana musica si faceva più distinta, e Domina non poteva ascoltare Adì.

Mentre svoltavano nella strada dell'indovino col sacchetto di rena, il primo raggio della luna cadde sulla bianca via; lontano, in fondo alla strada, Domina poté vedere il nero fogliame degli alberi del giardino delle Gazzelle, e al di là, a sinistra, un folto di ombrose palme al limitare del deserto: ma il deserto non si scorgeva.

Due arabi passarono, avvolti nel burnus, incappucciati, senz'altro di visibile che la barba nera; parlavano violentemente e agitavano le braccia. Susanna rabbrividì e si accostò di più al poeta, mentre la faccia pienotta le si contraeva ed ella cercava con supplice sguardo la sua padrona; ma Domina non pensava a lei, nè a violenze o a pericoli. Il suono dei timballi e degli oboè sembrava ad un tratto molto più forte ora che la luna cominciava a luccicare rendendo candide le bianche case del villaggio, le bianche vesti degli abitanti, candidissima la bianca via che si stendeva dinanzi a loro; ed ella cominciò a pensare che il candore della luna di Beni-Mora era più appassionato che puro, più simile allo smorto volto di un'amante, che alla fredda, pallida gota di una vergine: v'era in esso eccitamento, suggestione ancor più grande della suggestione delle tremende scene piene di colorito della sera che precedeva una notte simile; ed ella meditò sul bianco calore e sul suo significato: sul bianco calore del cervello fiammeggiante di pensieri che governano;

sul bianco calore del cuore, fiammeggiante di commo-
zioni che fanno sembrar freddi tali pensieri. Ella non
aveva mai conosciuto nè l'uno nè l'altro: era forse inca-
pace di conoscerli? Poteva ella almeno immaginarli fin-
chè vi fosse calore fisico nel suo corpo, se era incapace
di conoscerli? Susanna e i due arabi furono per lei om-
bre lontane quando quel primo raggio di luna sfiorò il
suo piede: la passione della notte cominciò a bruciarla,
ed ella pensò che le sarebbe caro di prender la propria
anima e tenerla lì, esposta alla fiamma bianca.

Mentre passavano dinanzi alla casa dell'indovino,
Domina vide la sua spettrale figura sotto la luce gialla
delle lanterne pendenti di mezzo alla sua baracca tap-
pezzata dal pavimento al soffitto di tetri ricami rossi e
velata dai fumi di un braciere d'incenso; quell'uomo
parlava con un ragazzetto, ma senza distogliere l'occhio
dalla via; ed uscì fuori in fretta, accennando con le lun-
ghe mani, e chiamando sommessamente, con voce quasi
sussurrante e pure autorevole.

— Avanti, madama! Venite, venite! —

Susanna prese Domina per un braccio.

— Stasera no! — esclamò Domina.

— Sì, madama, stasera: la vita di madama è qui nella
rena stasera.... La vedo, la vedo! È proprio qui nella
rena. —

Il lume di luna mise in evidenza la cicatrice del suo
viso. Susanna cacciò un urlo e si coprì gli occhi con le
mani. Proseguirono verso gli alberi: Adì camminava
senza esitazione.

— Come si fa più forte la musica! – gli disse Domina.

— Lacererà le orecchie della signora, se si avvicina tanto, – disse premurosamente Adì. – E le danzatrici non sono per la signora; per gli arabi, sì, ma per una gran signora della pudica Albione! La signora farebbe il viso rosso, tanto ne rimarrebbe scandalizzata e sdegnata: la signora ne sarebbe nauseata.... —

Batouch prese l'aspetto di un idolo sulla cui larga faccia l'artefice avesse scolpito un'espressione di selvaggia ferocia.

— La signora è mia cliente, – disse con fierezza. – La signora si rimette in me. —

Adì sogghignò.

— Colui che fuma il kif è come un dromedario con la lingua enfiata, – egli ribattè.

Parve un momento che il poeta volesse scagliarsi sul cugino, ma si limitò a un lento e maligno sorriso che strisciò come un serpente sulle sue spesse labbra.

— Io mostrerò alla signora una danzatrice che è modesta e bella, Adì-ben-Ibrahim, – disse pacatamente.

— Fatma è malata, – irruppe subito Adì.

— Non parlo di Fatma. —

Adì cominciò a un tratto a gesticolare con le mani sottili e delicate, ed apparve fieramente eccitato.

— Alima è alla Fontana Calda, – gridò.

— Vi sarà Keltum.

— No davvero; ha male a un piede, non può ballare: lo so io.

— E Irena? È malata anche lei? È forse all’Hammam Salahine? —

La spavalderia di Adì si abbassò; egli guardò di sbieco il cugino, sempre mostrando i denti.

— Non ne sapete nulla, Adi-ben-Ibrahim?

— *Ana ma ’audî ma nek oûl lek³*, – gorgogliò Adì nella strozza, volendo dire al cugino che non lo beccasse.

Erano giunti in fondo alla straducola. La bianchezza della grande via che si stendeva diritta, attraverso l’oasi, nel deserto, stava dinanzi a loro, con la statua del cardinale Lavigerie che lo affissava nella notte. Svoltando a destra, v’era la via delle danzatrici, stretta, fiancheggiata dalle casette bianche delle almee, barbagliante di luci stellate, ronzante di voci, sussultante della strepitosa musica che si spandeva dai rivali caffè mauri, affollata di bianche figure di uomini del deserto, che vi camminavano in su e in giù col passo lento e morbido delle pantere. Il lume di luna andava facendosi più brillante, come se mani invisibili cominciassero a ventilare la bianca fiamma della passione che accendeva Beni-Mora. Una pattuglia di tiragliatori indigeni perlustrava in uniforme gialla e turchina, turbanti e ghette bianche, con la carabina sulle larghe spalle: il lieve scalpaccio dei piedi che marciavano si udiva appena sulla strada sabbiosa.

3 — I have nothing to say to you. — [Dal testo originale inglese]

— Adì può andare a casa, se ha paura di qualche cosa nella via delle danzatrici, — disse Domina un po' maliziosamente. — Andiamo dietro ai soldati. —

Adì sussultò come se fosse stato punto, e guardò Domina come se avesse voglia di strozzarla.

— Io non ho paura di nulla, — disse con alterigia. — La signora non conosce Adì-ben-Ibrahim. —

Batouch fece una risatina senza suono, scotendo le larghe spalle: si capiva che aveva indovinato il desiderio del cugino di rubargli il posto, e che si affrettava a prendere la sua rivincita. Domina si divertiva, e mentre camminavano lentamente nella scia lasciata dai soldati, ella disse:

— Venite spesso qui, di notte, Adì-ben-Ibrahim?

— Oh, sì, signora, quando son solo; ma con delle signore!...

— Veniste qui la notte scorsa, non è vero, col forestiero dell'albergo?

— No, signora; quel signore dell'albergo preferì di visitare il caffè dei narratori di novelle che è assai più attraente; se la signora vuol permettermi di condurvela.... —

Ma quest'ultimo assalto era troppo per la filosofia del poeta: egli buttò via a un tratto tutta la maschera di graziosa calma, e assalì Adì con un torrente di parole arabe piene di veemenza, accompagnandole con gesti irati che riempirono Susanna di orrore e a cui Domina si divertiva immensamente: le piaceva quel repentino moto di rabbia; in lei s'era sempre annidata un'audacia, una viva

bramosia di avventure più virile che femminile; era giunta a trentadue anni senza appagarla, e anche senza capir nemmeno pienamente quanto si struggesse di appagarla: ma ora incominciava a esserne conscia e a sentir prepotente quella bramosia.

«Ho qualche cosa di barbaro in me,» ella pensò.

Poi disse bruscamente:

— Batouch! —

Il poeta si volse a lei sbigottito.

— Signora!

— Andiamo, portateci alla casa delle danze. —

Batouch scoccò un'ultima occhiata feroce a Adì, e se ne andarono fra la gente che girellava.

La straducola, brillante per i lumi delle casette, dalle quali sporgevano balconi di legno dipinti ad allegri colori, e per il fulgido irradimento della luna, era misteriosa nonostante la sua allegria, la sua ovvia destinazione al culto del piacere. Avvivata dagli stridenti suoni della musica, il movimento e il mormorio della umanità del deserto la facevano quasi solenne. Quella folla di ragazzi e di uomini, ammantata dal capo alle calcagna, manteneva una grave grazia nella sua vivacità, faceva pensare, oltre che a una dignitosa barbarie, a un misto di angelo, di monaco, e di spirito notturno; nella lontananza dei raggi lunari, scivolando placidamente sulla via polverosa coi piedi imbabbucciati, v'era qualche cosa di vellutato e di fulgido nella movente bianchezza di quegli arabi; più da vicino, i loro cappucci a punta li rendevano monastici come una processione uscita lentamente

da una fila di celle per andar a cantare una messa di mezzanotte; nell'ombra polverosa dei vialetti laterali, erano come spiriti che vi si aggirassero per cure profane o si avviassero di nuovo al sepolcreto. A qualche balcone stavano affacciate ragazze dipinte che fumavano la sigaretta. Dinanzi a ciascun vano delle porte illuminate da cui usciva lo stridulo rumore della musica, si formavano capannelli di gente intenta a guatare ciò che si rappresentasse nell'interno; le vesti degli arabi sfioravano le gonne di Domina e di Susanna, e molti occhi si affissarono su loro da tutte le parti con uno scrutinio non tanto sfacciato quanto seriamente altero.

— Signora! —

La mano sottile di Adì tirava Domina per la manica.

— Che c'è?

— Questa è la miglior casa delle danze: qui ballano le bambine. —

L'alta statura di Domina le permise di affacciarsi al disopra delle spalle di chi si ammassava sulla porta, e nella luminosa distanza di una saletta con le pareti bianche, dipinte con figure di soldati e di capi arabi, ella vide una figurina turbinante fra due file di uomini accoccolati, due manine di bimba che agitavano fazzoletti a colori, due piedini che pestavano vigorosamente sopra un pavimento di terra; per fondo, un divano su cui si pigiavano donne e musicanti che gonfiavan le gote e guardavano in tralice.

Domina si fermò un momento a osservare, poi si rigirò con un'espressione di disgusto negli occhi.

— No.... non voglio veder bambine, – disse. – È una cosa troppo.... —

Diede un'occhiata alla sua scorta e non terminò.

— Io lo so, – disse Batouch. – La signora vuol vedere le vere almee. —

Egli fece loro strada. Adì seguiva riluttante. Prima di entrare in quella seconda casa delle danze Domina si fermò ancora per veder di fuori com'era; ma non si trattenne che un momento: i suoi occhi brillarono, il suo sguardo parve ansioso.

— Sì, conducetemi qui, – disse.

Batouch fece una pacata risatina, e Adì borbottò qualche cosa in gola.

— Qui la signora vedrà Irena, – disse Batouch spingendo da parte, senza complimenti, gli arabi.

Domina non rispose: i suoi occhi si erano fermati su un uomo che sedeva in un angolo in fondo alla stanza e stava proteso, affissando senza batter palpebra una donna in atto di avanzarsi sopra un palco adorno di lumi e di mazzolini di fiori in vasi di terra.

— Vorrei mettermi a sedere proprio accanto alla porta, – ella mormorò a Batouch mentre entravano dentro.

— Ma è molto meglio....

— Fate come vi dico, – insistè lei. – A sinistra della stanza. —

Adì parve un po' sollevato. Susanna gli s'era attaccata al braccio. Egli le sorrideva con una certa malizia. Ma quando presero tutti posto in una panca sgombrata per loro, egli fece in modo di mettersi l'ultimo presso la

porta, e gettò un acuto sguardo al palco dove le ragazze danzatrici addette al caffè sedevano in fila, addossate alla nuda parete, aspettando la loro volta per eseguire le danze. Poi, a un tratto, scosse il capo, alzò il mento e rise: da tutto il suo volto era sparita l'inquietudine e la paura, per dar luogo a una spavalderia birichina. Mentre rideva guardava Batouch che ordinava al cameriere negro quattro tazze di caffè; ma il poeta non vi badò: per il momento era intento ai suoi doveri professionali; ma portato che fu il caffè, e posato su uno sgabello rotondo di legno, fra due mazzetti di rose, egli ebbe tempo di osservare la improvvisa allegria di Adì e seppe a che attribuirlo. Allora disse qualche cosa sottovoce al negro, e Adì smise subito di ridere: il negro uscì lesto lesto e ritornò insieme col proprietario del caffè, un tarchiato cabilo con la pelle chiara e gli occhi turchini.

Batouch abbassò la voce a un sussurro gutturale e parlò in arabo, mentre Adì, rannicchiandosi in fondo alla panca, girava da tutte le parti lo sguardo dei suoi occhi a mandorla. Domina udì il nome «Irena» e indovinò che Batouch domandava al cabilo di mandarla a chiamare e far ballar lei. Ella si divertì un momento a quella commedia d'intrigo che si compiaceva nella malignità da ambedue le parti, rappresentata da due cugini; ma passato il momento, fu tutta presa, assorbita, non puramente dalla novità di ciò che la circondava, dalla stranezza delle donne, dal loro arredo e dalle loro movenze; tutto questo ella guardava, sì; ma con più attenzione, con maggior premura, ella affissava, piuttosto come una

spia che come una spettatrice, una persona che guardava quelle donne con una intensità, con un contenuto ardore, con una fiera curiosità e una specie di sorpresa quasi piena di sgomento, quali ella non aveva mai veduto prima, e non avrebbe mai potuto trovare in se stessa dinanzi a qualsiasi meraviglia umana.

Proprio in fondo alla stanza, a destra, il forestiero sedeva in mezzo a una turba di arabi i cui drappeggiamenti svolazzanti quasi nascondevano le sue vesti europee. Sul muro immediatamente dietro a lui un'immagine vivacemente colorita di una grassa almea che dava una tenera occhiata a un soldato francese formava uno sfondo quanto mai bizzarro alla sua persona protesa e al suo volto bruciato dal sole, in cui ora si rispecchiava l'ascetismo insieme con qualche cosa di così diverso e potente, che era probabile da un momento all'altro scacciasse l'ascetismo per raggiungere quell'espressione d'isolamento dei veri conquistatori. Quella espressione di combattimento ricordò a Domina un dipinto da lei veduto una volta, rappresentante un pellegrino incedente per una cupa foresta, accompagnato dal suo angelo e dal suo demonio: l'angelo del pellegrino era una debole e quasi infantile figura, esile, esangue, appena appena luminosa, mentre il demonio era gagliardo e fiero, col corpo muscoloso e sensuale, il volto grifagno che sorrideva astutamente guardando il pellegrino: v'era di certo un demonio in quel viaggiatore intento che scacciava da lui l'angelo. A Domina non era mai parso di capir chiaramente il leggendario combattimento del cuore umano;

ma esso non le s'era mai manifestato con tanta audacia nel volto umano.

Dappertutto intorno gli arabi sedevano immoti e in placido atteggiamento dinanzi alla curiosa danza di cui non si stancano mai: danza che ha in sè una certa ingenuità, molta sensualità e procacia, ma poca bellezza e poco mistero, se pure, come di tanto in tanto accade, una donna del mezzogiorno che sembri un idolo, con tutto l'enigma del lontano deserto negli occhi cerchiati d'antimonio, non la danzi con la languida opacità di una sfinge per metà sveglia e ne faccia una barbara manifestazione della natura che giace nascosta nel cuore del sole, un grido soffocato emesso da un corpo selvaggio nato in terra selvaggia.

Nel caffè di Tahar il cabilo, una tal donna ora non v'era; le sue belle ragazze, pigiate sulla loro stretta panca dinanzi a una tavola carica di bicchieri d'acqua e di ramoscelli di fior d'arancio in vasi di terra, sembravano uggiose e cupe nelle loro vesti sgargianti; le loro mani dipinte penzolavano come mani di marionette: quella che ballava ricordava il Dovero avvolto in arredi orientali che si scostasse guardingo da se stesso per darsi alla perversità; i suoi scatti e contorcimenti, benchè violenti, non erano umani, ma piuttosto quelli di un complicato congegno, morbosa invenzione di un ingegnere. Dopo averle dato due o tre occhiate Domina si sentì seccata dalla sua stessa agilità; ma la sua meraviglia si accrebbe nel guardar di nuovo il viaggiatore.

Perchè era quella danza orientale della noia dell'oriente che eccitava in lui quel visibile combattimento, che traeva il suo segreto alla luce delle lampade pendenti e lo dava a una donna che si sentiva tra confusa e vergognosa di possederlo, e che pur non poteva respingerlo.

Se loro due non si fossero parlati o incontrati per un altro mezzo secolo, Domina non avrebbe mai potuto conoscere l'impronta del demonio in quell'uomo, la luce del sorriso sul suo volto.

Anche la danzatrice lo aveva osservato, ed ora incominciava lentamente a volteggiar verso lui, attraverso le file degli arabi, affissandolo e schiudendo le labbra scarlatte a un avido sorriso; mentre ella si inoltrava lo straniero si avvide di esser preso di mira da lei; fino allora era rimasto proteso, ma quando ella si avvicinò, agitando le mani rosse, scotendo il petto ricolmo, sospingendo violentemente il ventre, egli balzò in piedi e, come se istintivamente cercasse di ritrarsi da lei, si addossò al muro, nascondendo l'immagine dipinta dell'almea e del soldato francese; il volto gli avvampò fino alla radice dei capelli; i suoi occhi erano pieni di ansietà sgomenta e d'imbarazzo, e il suo sguardo andava, come quello di un colpevole, da destra a sinistra, quasi si aspettasse che gli spettatori arabi incappucciati condannassero la sua presenza in quel luogo ora che la danzatrice aveva attirato l'attenzione su lui.

La danzatrice si accorse com'egli fosse confuso, e parve compiacersene, e mosse a più energiche dimostra-

zioni della sua arte: alzò le braccia sul proprio capo, socchiuse gli occhi, prese un'espressione di languida estasi e sussultò lievemente; indi si buttò all'indietro, toccando quasi il pavimento, girò su se stessa, sempre piegata a quel modo, ed esibì la lunga curva del suo collo nudo al forestiero, mentre le altre ragazze pigiate sulla panca dai musicanti si alzarono a un tratto e unirono le loro voci in uno stridulo e prolungato garrito. Gli arabi non sorrisero, ma la loro attenzione parve accrescersi come l'addensarsi di una nuvola; tutti gli occhi lucenti della stanza si erano affissati nel viso sconvolto dell'uomo le cui spalle si appoggiavano alla orrenda pittura sul muro, e nella sfarzosa sirena curvata quasi ad arco dinanzi a lui. I sonatori diedero di fiato agli oboè e percossero più violentemente i timpani. Domina pensò che tutte le cose fossero giunte al colmo: le parve che la stanza, con tutti gli oggetti inanimati e tutte le figure animate in essa contenute, fossero strumenti di un'orchestra, e come se ogni singolo strumento cooperasse a un lento e grande e irresistibile crescendo; il forestiero prendeva la sua parte col restante, ma contro sua voglia e come sotto qualche terribile costrizione.

Il suo viso era adesso scarlatto e i suoi occhi lustrati si abbassavano sulla gola e sul seno della ballerina con un misto di bramosia e di orrore. Lentamente quella si rialzò, si girò, si protese palpitando e gli presentò il volto, mentre le donne univano di nuovo le voci stridule in coro; di nuovo egli l'affissò senza batter ciglio. I sonatori di oboè prolungarono una nota lamentosa, e i timpani

emisero un fiero e cupo brontolio quasi come di un rintocco funebre.

— Ella vuol farsi dar del denaro, — sussurrò Batouch a Domina. — Perchè quel signore non le dà qualche cosa? —

Lo straniero non doveva capire che cosa ella desiderava da lui. La musica attaccò una sonata ancor più stridente: la danzatrice si ritrasse, fece qualche altro passo, protese il ventre con impeto, pestò i piedi sul pavimento; poi di nuovo sussultò lievemente, socchiuse gli occhi, si accostò di più allo straniero, e buttandosi giù a piombo gli posò il capo sulle ginocchia, mentre le donne ricominciavano il loro garrito, e la lunga nota degli oboè corse la stanza come uno strido interrogativo.

Domina si fece di fuoco nel veder l'espressione presa dal volto dello straniero quando la donna gli toccò le ginocchia.

— Andate a dirgli che vuol denaro! — sussurrò Domina a Batouch. — Andate a dirglielo! —

Batouch si alzò, ma in quel momento uno scaltrito ragazzo arabo, seduto presso lo straniero, gli parlò ridendo e additando la donna. Lo straniero si cacciò la mano in tasca, trovò una moneta, e, ammaestrato dal birichino, l'appiccicò sulla fronte impiasticciata della danzatrice. Subito ella balzò in piedi, e le donne garrirono. La musica eruppe in una melodia trionfale, e nella stanza vi fu subito un'eccitazione; quasi tutti vi si movevano simultaneamente: un uomo alzò la mano al cappuccio e se lo abbassò sulla fronte; un altro si portò la sigaretta alle

labbra; un altro ancora sollevò la tazza del caffè: un quarto, che teneva in mano un fiore, lo portò al naso e lo annusò. Con l'atto dello straniero era stata remossa una costrizione, una tensione mentale a un tratto rilassata, una specie d'incubo dissipato per tutta la stanza, Domina lo sentiva acutamente; gli ultimi pochi momenti erano stati penosi per lei. Ella sospirò, sollevata nel veder cessare l'agonia di un altro; poichè lo straniero, sia per timidità, sia per qualche altra cagione, era stato in agonia mentre la danzatrice gli teneva il capo sulle ginocchia.

Il suo angelo aveva forse paventato, mentre il suo demonio....

Ma Domina cercò di distogliere risolutamente il pensiero dalla faccia sorridente.

Dopo aver premuto la moneta sulla fronte della ragazza, l'uomo fece un movimento come se volesse andarsene: ma ancora una volta la strana indecisione che già Domina aveva osservata in lui gli fece per così dire tagliare il suo atto in due, lasciandolo a mezzo. Mentre la danzatrice, rigiratasi, tornava con lenti contorcimenti al palco, egli si abbottonò tutta la giacca con una specie di frettolosa risoluzione, se la tirò giù con una stratta, si guardò rapidamente intorno, e balzò in piedi. Domina gli teneva gli occhi addosso e forse essi attrassero quelli di lui, perchè, proprio mentre stava per porre il piede nello stretto passaggio che conduceva alla porta, egli la vide. Allora si rimise subito a sedere, si voltò in modo ch'ella potesse scorgere appena una parte del suo viso,

si sbottonò la giacca, tirò fuori alcuni fiammiferi e parve tutto occupato nell'accendere una sigaretta. Domina capì che egli, accortosi di essere osservato, era irritato con lei. Aveva ella veramente in sè qualche cosa della spia? Era capace di provare una volgare curiosità per un uomo?

Un improvviso movimento di Adì attrasse la sua attenzione: la faccia del giovane arabo era turbata da un'espressione fra sdegnata e impaurita. Batouch sorrideva seraficamente nel guardar verso il palco; Susanna faceva il bocchino e teneva pudicamente gli occhi bassi: tutto il suo atteggiamento mostrava come non le fosse ignoto che molti occhi scintillanti l'affissavano intensamente. La danza del ventre da lei poco prima veduta l'aveva fatta così strabiliare, che le pareva d'esser la sola donna rispettabile del mondo e che nessuno dovesse crederlo finchè non issasse bandiere bianche come le facciate delle case di Beni-Mora. Ella si provò a farlo, pur gettando di tanto in tanto qualche occhiata di straforo al palco per veder se si preparasse un'altra danza del ventre. Susanna non vedeva l'eccitazione di Adì nè la maligna contentezza del poeta, ma, insieme con Domina, scorse una porticina aperta dietro il palco, e vide comparire il vigoroso cabilo seguito da una ragazza vestita di teletta d'oro e adorna di cascate di monetine d'oro.

Domina indovinò subito che quella era Irena, l'esule ricomparsa, colei che bramava di uccidere Adì, e fu

contenta che un nuovo incidente avesse distolto dallo straniero l'attenzione generale.

Irena doveva essere di certo una favorita del pubblico; appena ella comparve vi fu un gran movimento, una bianca ondulazione, mentre tutte quelle figure ammantate si protendevano lievemente verso di lei. Soltanto Adì si strinse ancor più addosso il burnus con le dita sottili, abbassò il mento, si calò il cappuccio sulla fronte, si rincantucciò contro il muro, e seduto a gambe incrociate parve a un tratto immerso nel sonno; ma sotto le brune palpebre e i lunghi cigli neri i suoi occhi seguivano furtivamente ogni movimento della fanciulla con la veste scintillante.

Ella si avanzò lenta e languida, con una grave espressione di malessere nel volto magro, quasi emaciato, e dipinto di bianco con le labbra scarlatte e gli occhi e le sopracciglia assai cupi. I suoi lineamenti erano minuti e angolosi; aveva le ossa sottili, il corpo così esile, il busto così esiguo, che col suo petto liscio e le sue magre spalle pareva quasi un'asticella che, avvolta in brillanti drappeggiamenti, andasse a finire in un volto umano. I capelli, folti e scuri, erano elaboratamente intrecciati e coperti di un fazzoletto di seta gialla. A Domina ella parve etica, e fu delusa al suo apparire. Chi sa per quale ignota ragione, s'era aspettata di vedere nella donna che voleva uccidere Adì, e che, si capiva bene, gl'ispirava tanta paura, una magnifica e splendida bellezza del deserto! Quella donna poteva esser violenta; ma sembrava stanca, anemica, e come desiderosa di coricarsi. Il di-

sprezzo di Domina per Adì si accrebbe nel guardarla: aver paura di una creatura esile, stanca, addormentata come quella, era una cosa proprio meschina! Ma Adì non sembrava pensarla a quel modo; egli s'era calato ancor più il cappuccio sulla fronte, e ora sembrava un sacco di cenci nascosto all'ombra di Susanna.

Irena mise piede sul palco, spinse la ragazza seduta in cima alla panca, perchè si tirasse più in là, sedè nel posto vuoto, bevve un po' d'acqua dal bicchiere che le era più vicino, indi rimase perfettamente immobile affissando il pavimento, affatto indifferente agli arabi che la divoravano con gli occhi: di certo gli occhi degli uomini dovevano averla divorata fin da quando aveva ricordo di sè: era ovvio che a lei non dicevano nulla, che non disturbavano nemmeno per un momento il corso dei suoi foschi pensieri.

Ora ballava un'altra ragazza, una vigorosa ebrea orientale col naso adunco, le labbra grosse, e due occhi sporgenti che parevano smerigliati di fresco; ella ballava e al tempo stesso cantava, o piuttosto urlava aspramente una straordinaria melodia che dava idea di zuffa, di omicidii, di subitanea morte; incurante degli spettatori, ora ella si grattava il capo e si stropicciava il naso senza interrompere i suoi contorcimenti. Domina indovinò che quella era la ragazza da lei veduta ballar sul tetto nell'ora del tramonto; la lontananza e la luce l'avevano davvero trasformata: sotto i lumi, ella era proprio l'incarnazione di ciò che più vi fosse di rozzo e di nauseabondo: perfino la compassionevole magrezza di Ire-

na pareva attraente in paragone agli opulenti vezzi di lei, ch'ella faceva molleggiar di continuo in modo quasi sgomentevole.

— Adì è mezzo morto dalla paura, — sussurrò Batouch mellifluamente.

Domina storse la bocca.

— Non pare alla signora che Irena sia più bella della luna sulle acque dell'Uda-Beni-Mora?

— Veramente no, — ella replicò in modo reciso. — E io credo che un uomo impaurito di una donnina piccola a quel modo debba aver paura anche dei bambini della strada.

— Piccola? Ma Irena è alta come una palma dell'Urlana!

— Alta? —

Domina la guardò di nuovo più attentamente, e vide che Batouch diceva la verità: Irena era parecchio alta, ma così sottile, di ossa tanto minute, aveva un aspetto così delicato da ingannar l'occhio e farla sembrar piccolina.

— Ma davvero, come può aver paura di lei? Se mi pare che io stessa potrei sollevarla e farle fare un volo!

— La signora è forte; la signora è come la leonessa; ma Irena è la ragazza più terribile di tutto Beni-Mora quando è innamorata o furiosa, la più terribile di tutto il Sahara. —

Domina rise.

— La signora non la conosce, — disse Batouch imperurbabile — ma la signora può domandarne agli arabi:

tutti gli anni, due o tre danzatrici di Beni-Mora vengono uccise; ma nessuno si attenterebbe a uccidere Irena; non c'è un uomo che oserebbe farlo.

— Perchè uccidono le ballerine? — domandò subito Domina.

— Per carpir loro i gioielli. Di notte, in quelle casettine coi balconi, già vedute dalla signora, è cosa facile: entrate dentro per dormirvi, chiudete gli occhi, fate il respiro un po' grosso di chi dorme: la donna sente ma non ha paura: dorme, sogna: ha la gola così, — e Batouch, buttandosi all'indietro, mise in mostra il suo collo taurino. — Un po' prima dell'alba tirate fuori il coltello dal burnus, vi piegate, e piano piano la sgozzate: prendete i gioielli, il denaro dalla scatola accanto al letto; ve ne andate placidamente, scalzo; per la scala non c'è nessuno; levate il paletto.... e lì, dinanzi a voi, v'è il gran nascondiglio.

— Il gran nascondiglio?

— Il deserto, signora. —

Sorbì il suo caffè. Domina lo guardò, affascinata. Susanna rabbrivì, perchè era stata a sentire. Il forte grido di contralto dell'ebrea si alzò con la sua suggestione di violenza e di rude indifferenza; e Domina ripeté in un sussurro:

— Il gran nascondiglio. —

Ogni momento passato in Beni-Mora le faceva vedere il deserto più pieno di significato, di varietà, di mistero, di terrore. Era esso dunque tutto? Il giardino di Dio, il gran nascondiglio dell'omicida! Ella lo aveva chiamato,

sulla torre, asilo di pace; nella gola di El-Akbara, dove egli pregava, Batouch ne aveva parlato come di un vasto regno di oblio in cui il peso delle memorie scivola dalle stanche spalle e svanisce nel morbido abisso arenoso.

Ma il deserto era dunque tutto? E se era già tanto per lei, in una notte e in un giorno, che cosa sarebbe quando lo conoscerebbe, che cosa sarebbe per lei dopo parecchie notti e parecchi giorni? Ella cominciò a sentire una specie di terrore misto all'attrazione più straordinaria da lei mai provata.

Adì si rincantucciava al muro; la voce dell'ebrea si spense in un grido; gli oboè smisero di sonare: non rimbombarono più che i timballi.

— Ora Adì può esser contento, — osservò Batouch con voce quasi lieta — perchè tocca a Irena a ballare. Guardate: il piccolo Milud le porta gli stilette. —

Un ragazzo arabo, bello di volto e con la pelle molto scura, scivolò sul palco con due lunghi coltelli aguzzi in mano; egli li posò sulla tavola dinanzi a Irena fra i mazzi di fior d'arancio, saltò giù agilmente e scomparve.

Appena i coltelli toccarono la tavola, i sonatori di oboè, con grande impeto, diedero di fiato ai loro strumenti; indi, alzando il tono, eruppero in un motivo tremendo e magnifico, in un'aria tintinnante di barbarie, che tuttavia avrebbe potuto essere stata cantata o scritta da un europeo. Domina ne fu subito presa ed eccitata così da dover trattenere il respiro. Ella si sentiva serpeggiare il fuoco nelle vene ed avvampare il cuore: quella sonata era trionfale come un gran canto di dopo guerra

in una terra selvaggia, crudele, vendicatore, ma così energico e appassionatamente giulivo, che faceva luccicare gli occhi e fervere il sangue, e poneva in tumulto lo spirito nel corpo, eccitandolo a un'aspirazione di libertà sconfinata, di azione, di aperta campagna in cui aggirarsi, di lunghe giornate e notti di gloria e di amore, d'intense ore di commozione, di vita vissuta in esultante disperazione: era una melodia che sembrava porre l'anima del Creato a danzar dinanzi a un'arca. I timpani l'accompagnavano con un irregolare ma ritmico rimbombo che a Domina parve dovesse essere la voce profonda echeggiante da squadre di combattenti.

Irena guardò stancamente i coltelli, senza cambiare espressione, e Domina fu sorpresa della sua indifferenza. Ora tutti gli occhi nella stanza erano fissi su lei; perfino Susanna usciva dal suo atteggiamento pudico sotto l'influsso di quel canto trionfale del deserto. Gli occhi di Domina non vagarono più sul forestiero; per il momento almeno ella lo aveva dimenticato: tutta la sua attenzione si portava adesso sulla creatura magra, dall'aspetto etico, che affissava i due coltelli posti sulla tavola. Quando la sonata ebbe termine e un appassionato rimbombo di timpani annunciò che veniva ripetuta, Irena allungò a un tratto le braccia sottili, abbassò le mani sui coltelli, li afferrò e balzò in piedi: era passata dalla indolenza alla vivida energia con una rapidità quasi diabolica, e a un'energia in cui così l'anima come il corpo parevano fiammeggiare; indi, mentre gli oboè facevan risonare la

medesima aria, ella sollevò i coltelli sul suo capo e ballò.

Irena non era una Uled Nail: era una donna cabila, nata nelle montagne del Giurgiura, non lungi dal villaggio di Tamuda; da bambina aveva vissuto in una di quelle capannucce di mota senza camino e senza finestre, col tetto aguzzo di tegoli rossi, che sono così caratteristica specialità della Grande Cabilia; ella si arrampicava scalza sulle aspre colline, o scendeva nelle gole gialle di ginestre e immergeva i bruni alluci nelle acque del Sebù. Come s'era tanto allontanata dalle balze natie e dalla gente coi capelli irti e gli occhi azzurri della sua tribù? Probabilmente aveva peccato, come spesso peccano le donne cabile, e aveva fuggito l'ira che si aspettava, e che tutto il suo fiero coraggio non poteva sperar di vincere; o forse nel suo sangue cabilo, pur esso ibrida mescolanza di varie incrociature, greche, romane, non meno che berbere, si univano alcune gocce tratte da sorgenti del deserto, che si erano manifestate fisicamente nei suoi capelli bruni, mentalmente in un istinto nomade che le aveva vietato di starsene tranquilla fra le belle di Ait Uaguennon di cui non possedeva i legendari vezzi. Sul suo volto v'era lo sguardo dell'esule, una stanchezza forse fantasticatrice di cose lontane; ma ora ch'ella ballava, quell'espressione svaniva e nei suoi occhi v'era il bagliore del fiammeggiante acciaio.

Nell'osservarla, Domina provava vive e svariate impressioni: ora vedeva Giaele e la tenda, e i chiodi conficcati nelle tempie del guerriero dormente; ora Medea

un momento prima di fare in pezzi il fratello e gettarne le membra sanguinanti dinanzi ai passi di Aete; il volto di Clitennestra mentre Agamennone scendeva al bagno; Dalila quando Sansone si era addormentato sulle sue ginocchia. Ma tutti quei volti immaginari di donne celebri fuggirono come chicchi di rena al vento del deserto quando incominciò la danza e la ricorrente melodia tornò, ritornò e ritornò poi, con selvaggia e trionfante persistenza: quei volti erano troppo piccoli, troppo individuali, e non lasciavano adito alla immaginazione. La danza degli stilette la fece spaziare in un'atmosfera più vasta, in cui un essere umano era niente, e perfino una dea, o una sirena prodiga d'incanti, erano una piccola cosa non senza un'angusta meschinità di fisionomia.

Ella guardò e ascoltò fin che non le apparve alla mente un più grande stuolo, inghirlandato di mistero e di trionfo: la Guerra come simbolo con occhi di donna; la Notte senza papaveri, col suo corteo di astri e tutti i vigorosi sogni che devono avverarsi; Amore di donna che non può esser messo da parte, ma governerà il mondo dall'Eden all'abisso in cui cadono le nazioni allo stendersi delle mani di Dio; Morte come conduttrice di vita, con un bordone da cui spuntano germogli rossi come il cielo all'ocaso; Fecondità selvaggia che schiacciava tutte le cose sterili nella polvere del silenzio; e poi il Deserto.

Quello veniva in una pallida nube di sabbia, con una pallida turba di adoratori, coloro che avevano ricevuto doni dalle mani del Deserto e ne richiedevano ancora:

Marabù ammantati di bianco che avevano trovato Allah nel suo giardino e divenivano guida al fedele per tutto il giro degli anni; uomini micidiali, pervenuti al santuario con gioielli barbarici nelle mani tinte di sangue; gente una volta torturata che aveva gettato via terribili ricordi nelle distese fra le dune e nei brulli pianori porporini e ai quali erano state concesse le dolci oasi dell'oblio per abitarvi; esseri ardenti che avevano lottato invano per rimanersene tranquilli nel mondo delle colline e delle valli, sulle coste lambite dal mare e lungo i fiumi mormoranti, e che erano stati tratti dall'anima irrequieta via via verso le basse pianure in cui girano perennemente le ruote dorate del carro del sole. Ella vide anche i venti, che sono i figli prediletti del Deserto; la Salute con gli occhi fulgidi e la carnagione bronzina; la Passione, metà fauno metà Ercole, con la fronte aggrottata; e la Libertà che a braccia alzate faceva cozzare insieme due dischi d'ottone come mostruose sfere di fuoco.

Ed ella vide palmizi ondeggianti, immensi palmizi nel mezzogiorno; le pareva di scostarsi viaggiando da Beni-Mora quanto si era scostata dall'Inghilterra per giungervi: se ne andava verso il sole, unendosi alla pallida turba degli adoratori del Deserto; e via via che incedeva, ella udiva il cupreo cozzo dei dischi della Libertà: sentiva nascere in se stessa la convinzione che il Fato le imponesse di conoscer bene, stranamente bene, il Deserto; che il Deserto aspettasse con calma ch'ella andasse a lui e ricevesse da lui ciò che esso aveva da darle; che nel Deserto ella imparerebbe assai più il significato della

vita che non potesse mai impararlo altrove. Le parve a un tratto di capire più chiaramente di prima in che cosa consistesse l'intensa, la soggiogante e ipnotica attrattiva già esercitata dal Deserto sul suo temperamento: nel Deserto doveva esservi, v'era, ella lo sentiva, non solo luce per riscaldare il corpo, ma luce per illuminare i cupi recessi dell'anima. Un'idea quasi fatalistica s'impossessò di Domina: ella vide una figura, quella di un Messaggero, starsene con lei accanto al cadavere di suo padre e sussurrarle all'orecchio: «Beni-Mora»; condurla dinanzi alla carta geografica e additarle quella parola, empiedole il cervello e il cuore di suggestione, fino a che, come aveva pensato quasi senza ragione, e casualmente, ella non aveva scelto Beni-Mora come il luogo a cui andrebbe in cerca di guarigione, di conoscenza di se stessa. Era stata una cosa prestabilita: era stato inviato il Messaggero; il Messaggero l'aveva guidata.... E ritornerebbe, ritornerebbe al momento propizio e la scorterebbe nel Deserto: lo sentiva, lo sapeva.

Ella guardò gli arabi intorno a sè: era fatalista come uno di loro; guardò lo straniero: e lui com'era?

Di repente, nella sua fantasia sorse una visione: ella si rappresentò ancora una volta la turba che si spingeva nel Deserto dopo aver ricevuto doni dalle mani del Deserto, e vide in quella lo straniero.

Le pareva che fosse inginocchiato, con le mani protese, a capo basso, e pregasse; e mentre pregava, la Libertà gli stava accanto sorridente, e i suoi fieri dischi parevano le aureole che illuminano i bei volti dei santi.

Per qualche ragione ch'ella non potè capire, il cuore cominciò a batterle forte, ed ella provò una sensazione di bruciore sotto gli occhi.

Pensò che quella musica straordinaria, che quella danza sorprendente la eccitassero troppo.

Il bianco rinfagottamento accanto a Susanna si scosse: Irena, tenendo gli stiletto al disopra del capo, aveva fatto un balzo dal palco poco elevato e danzava sul pavimento di terra in mezzo agli arabi; il suo corpo esile si scoteva convulsamente secondo il ritmo della musica; ella ne segnava il tempo coi suoi sussulti; l'eccitazione era tanto cresciuta in lei, da farla sembrare in un accesso di febbre che la portava un po' all'esultanza, un po' alla disperazione; nel suo aspetto, nelle sue movenze, nella inflessione della persona piegata all'indietro col viso volto all'insù, il petto e il collo esposti come se ella offerisse la sua stessa vita, il suo stesso amore, e tutti i misteri che erano in lei, a un essere immaginario che dominasse la sua anima selvaggia ed estatica, vi era una vivida rimembranza dei due elementi della Passione: rapimento e mestizia. Nella sua danza ella incarnava la intera passione recando in sè le due metà che la compongono. Aveva gli occhi socchiusi, come li socchiude una donna quando ha veduto le labbra dell'uomo amato discendere sulle sue; e la sua bocca sembrava ricevere l'ardente tocco di un'altra bocca. In quel momento Irena era una donna bella perchè raffigurava l'eterno femminino; e Domina capì come gli arabi la stimassero più bella delle altre danzatrici: ella aveva ciò che mancava

alle altre: genio; e il genio, sotto qualsiasi forma, mostra in certi momenti il volto di Afrodite.

Ella si avvicinò lentamente, e chi era presso il palco si voltò per seguirla con gli occhi. Il cappuccio di Adì gli nascondeva ora tutta la faccia, ed egli teneva il mento abbassato sul petto. Batouch se ne accorse e ne provò rabbia; ma Domina aveva dimenticato affatto così la commedia dei due cugini come la tragedia dell'amore d'Irena per Adì: era totalmente presa dal fascino di quella danza e della musica che l'accompagnava. Ora che Irena s'era avvicinata, ella poteva vedere che, senza il suo genio, non vi sarebbe stata alcuna bellezza nel suo volto: era penosamente smunto, penosamente lungo e fosco; la sua vita vi aveva scritto una fatale epigrafe, come sui volti dei poveri fanciulli delle strade la loro vita scrive l'unica parola: Bisogno. Come quei fanciulli avevano troppo poco, quella danzatrice aveva avuto troppo: lo scintillio del suo vestito di teletta d'oro ricoperto di monetine d'oro era abbarbagliante nella luce delle lampade; Domina lo guardò, e guardò i due affilati coltelli sul capo di lei, i suoi violenti movimenti sussultori; ed ella pure sussultò, pensando al racconto fattole da Batouch delle danzatrici assassinate: era pericoloso posseder troppo in Beni-Mora.

Irena era adesso proprio accosto; ella sembrava così rapita nell'estasi della sua danza, che a Domina sulle prime non venne in mente ch'ella potesse imitare la sua compagna che aveva posato la testa impiasticciata sulle ginocchia dello straniero: l'abbandono della danza ese-

guita era così grande, da render difficile di ricordarne il valore monetario a lei e a Tahar, il bel cabilo; soltanto quando Irena fu proprio di faccia a loro e vi rimase, eseguendo sempre la sua danza sobbalzante, tenendo ancora sul capo gli stilette, Domina capì che quegli occhi socchiusi, affascinati, avevano osservato la forestiera, e che ella doveva aggiungere una monetina al torrente delle altre monete d'oro. Ella tirò fuori il borsellino, ma non diede subito il denaro: con lo spietato scrutinio del suo sesso ella passò in rivista tutte le manchevolezze della danzatrice: era giovane, sì, ma molto malandata; la bocca era cascante; agli angoli degli occhi scendevano lievissime rughe; la sua fronte presentava ciò che Domina avrebbe chiamato in cuor suo un aspetto tormentato. Ciò nondimeno la ragazza era fiera e trionfante; il suo corpo esile dava idea di energia, il suo atteggiamento, di divorante passione. Anche così da vicino, anche mentre si soffermava per il denaro, e mentre i suoi occhi, senza dubbio, leggevano furtivamente Domina, ella spandeva intorno a sè una potente atmosfera che eccitava il sangue e faceva balzare il cuore e suscitava la bramosia di cose ignote e violente. Nel guardarla, Domina sentiva che Irena doveva aver vissuto momenti magnifici, che nonostante il suo stato miserando e la permanente stanchezza, messa da parte soltanto un momento per la danza, ella doveva aver conosciuto intense gioie, che finchè visse avrebbe ancor la possibilità di conoscerle ancora. V'era in lei qualche cosa di ardente che arderebbe fino a che in lei vi fosse vita, una scintilla naturale che

era eternamente fiammante: era quella scintilla che la rendeva l'idolo degli arabi e spargeva una luce di bellezza nel suo corpicino sparuto.

Lo spirito fiammeggiava.

Finalmente Domina mise mano al borsellino e ne trasse una moneta d'oro; ella stava per darla a Irena, quando il fagotto bianco che era Adì fece un improvviso benchè lieve movimento come se quel che v'era dentro rabbrividesse. Irena lo notò coi suoi occhi socchiusi; Domina si protese e porse la moneta, indi si ritrasse sussultando: Irena aveva cambiato a un tratto positura; invece di tener la testa riversa e mettere in evidenza la lunga gola, ella la rialzò e la spinse in avanti; il suo magro seno quasi scomparve nel flettersi; le braccia le penzolarono; gli occhi si spalancarono e divennero pieni di un'acuta, tagliente intensità; visioni e sogni si dileguarono da lei: ora ella era soltanto fiera e inquisitrice e tremendamente vivace. Ella guardava il fagotto bianco, il quale palpitava sempre; vi balzò sopra, mostrando i denti; lo afferrò: con rapido gesto delle mani sottili ella mandò indietro il cappuccio, e dal cappuccio venne fuori il capo di Adì e il suo viso livido di terrore. Uno degli stilette luccicò e si puntò verso di lui che, balzando in piedi, cominciò ad urlare. Susanna fece eco a quel grido. Allora tutta la sala fu un turbinio di bianche vesti e di membra agitate; in un attimo tutti furono in piedi, strillando, afferrando, lottando.

Domina cercò di alzarsi, ma rimase inchiodata sulla panca senza potersi affatto muovere nè liberare le brac-

cia, stretta com'era da tutte le parti dalla gente che si accalcava. Per un momento pensò che potrebbero farle molto male o soffocarla; non aveva paura, ma si sentiva indignata, come un ragazzo che ha avuto uno schiaffo e anela di ricattarsi. Qualcuno strillava ancora: era Adì. Susanna si era potuta alzare, ma separata dalla sua padrona: il braccio di Batouch le cingeva la vita. Domina puntò le mani sulla panca e tentò di sollevarsi appoggiando con forza le larghe spalle contro gli arabi che torreggiavano su lei e le coprivano il capo e il viso con le vesti svolazzanti mentre cercavano di veder la lotta fra Adì e la danzatrice. Il caldo quasi l'asfissia, e un forte odore di muschio, misto a quello della traspirante moltitudine, le dava una gran noia. Ella cominciava a respirare ansimando, quando sentì due mani ruvide, ardenti e tenaci, scendere sulle sue, delle ferree dita afferrare le sue, passarvi sotto e tirar su le sue mani. Ella non poteva vedere chi l'agguantava, ma la vita nelle mani che stringevano le sue si mischiò con la vita ch'ella aveva nelle proprie, come un fluido si confonde con un altro, e sembrò scorrere finch'ella non lo sentì nel suo corpo, ed ebbe la strana sensazione che il suo volto fosse stato preso in una morsa, e così il suo cuore.

Ancora un momento, ed ella fu in piedi e fuori nel viale illuminato dalla luna fra le piccole case bianche. Ella vide le stelle e i balconi dipinti, carichi di donne dipinte che abbassavano lo sguardo sul caffè da lei lasciato, ciarlano con voci stridule: vide la pattuglia dei tiragliatori indigeni giungere in marcia affrettata alla porta

dentro la quale gli arabi stavano ancora lottando; poi si vide accanto il viaggiatore, e non ne fu sorpresa.

— Grazie per avermi tirata fuori, — ella disse in tono piuttosto asciutto. — Dov'è la mia cameriera?

— Se n'è andata innanzi a noi con la vostra guida, signora. —

Egli alzò le mani e le affissò ansiosamente, interrogativamente.

— Vi siete fatto male? — disse lei.

Egli abbassò subito le mani.

— Oh, no, non era.... —

Lasciò a mezzo la frase e tacque. Domina rimase zitta, trasse un lungo respiro e rise: si sentiva ancora irritata, e rideva per dominarsi. Se non prendeva allegramente quell'episodio, sentiva di esser capace di ritornarsene alla porta del caffè e mettersi a menar le mani su quegli uomini che quasi l'avevano soffocata: ogni violenza fatta al suo corpo, fosse pure una spinta casualmente toccata per la strada, se data con vera forza, sembrava scatenare in lei un diavolo, un tal diavolo che non avrebbe dovuto albergare di certo che dentro un uomo.

— Che razza di gente! — disse. — Che creature selvagge! —

Ella rise ancora: ora la pattuglia si faceva largo dentro la porta.

— Gli arabi son sempre a questo modo, signora. —

Ella lo guardò, poi disse a un tratto:

— Parlate inglese? —

Il suo compagno esitò; ella capiva bene che rifletteva se dovesse rispondere sì o no. Una simile esitazione in una tal cosa era molto strana. Finalmente egli disse, ma sempre in francese:

— Sì. —

E appena lo ebbe detto, ella vide dal suo viso che avrebbe voluto dir di no.

Dal caffè gli arabi cominciarono a spandersi per la via: la pattuglia faceva largo; le donne affacciate ai balconi strillavano per sapere il racconto esatto del tumulto, e gli uomini che stavano sotto e alzavano nel lume di luna i volti abbronzati, replicavano con voci violente, gesticolando con veemenza mentre i manicottoli ricadevano loro dalle braccia vellose.

— Io sono inglese, — disse Domina.

Ma anche lei fu costretta a parlar francese, come se un subitaneo riserbo le suggerisse di far così. Egli non disse nulla. Ora si trovavano addirittura in mezzo alla calca; ma l'affollamento fu subito allargato, diviso, e comparvero i soldati tenendo Irena. Adì veniva dietro, imprecaando come frenetico. V'era del sangue su una delle sue mani e una striscia di sangue nello sparato della camicia floscia che portava sotto il burnus. Egli camminava protendendo le braccia minacciose verso Irena e appellandosi con frenesia agli arabi che lo circondavano. Quando vide le donne ai balconi, sostò un momento e si rivolse a loro come un uomo fuori di sè. Un tiragliatore lo spinse innanzi. Le donne che si erano chetate per ascoltarlo, uscirono di nuovo in un parossismo di ciarle.

Irena pareva addirittura indifferente e camminava a stento: il drappello scomparve nel lume di luna accompagnato dalla folla.

— Ha tirato una stiletta a Adi, — disse Domina. — Batouch sarà contento. —

Non si sentiva punto addolorata; anzi, le parve piuttosto di esser contenta: se la danzatrice avesse tentato di fare una cosa e non le fosse riuscita, le sarebbe sembrato contraddittorio; e la striscia di sangue allora allora veduta sembrò risvegliarla e quietar la sua ira: ella riprese subito il dominio di sè.

— Grazie di nuovo, — disse al suo compagno. — Buona notte. —

Quasi per la prima volta egli sostenne lo sguardo di lei senza alcuna incertezza, ed ella vide che per quanto fosse stato esitante, inquieto, anche ritroso come quando si era affrettato ad andar dietro alla processione dei negri, poteva essere anche un uomo risoluto.

— Io verrò con voi, signora, — disse.

— Perchè?

— È notte.

— Non ho paura.

— Io vengo con voi, signora. —

Lo ripeté bruscamente, e tenne gli occhi su lei, agrottando la fronte.

— E se rifiuto? — disse Domina, fantasticando se dovesse rifiutare o no.

— Vi verrò dietro, signora. —

Ella capì dal suo sguardo che anche lui pensava a ciò che era avvenuto nel pomeriggio: perchè avrebbe ella voluto privarlo della riparazione che era ansioso di fare, ovviamente, ansioso in un modo così deciso da esser quasi commovente? Sarebbe stato un meschino orgoglio da parte sua, un sentimento piuttosto basso.

— Venite pure, — ella disse.

Proseguirono insieme.

Gli arabi, eccitati dal fracasso nel caffè di Tahar, erano ora irrequieti, e parecchi di loro, raccolti in un capannello, questionavano e imprecavano in fondo alla via presso la statua del Cardinale. La scorta di Domina li vide ed esitò.

— Io credo, signora, che sarà meglio prendere una strada traversa.

— Benissimo. Svoltiamo dunque a sinistra; anche quella ci porterà all'albergo, perchè corre parallela alla casa dell'uomo che indovina nella sabbia. —

Il forestiero sussultò.

— Indovina nella sabbia? — disse con voce bassa, energica.

— Sì.

Domina infilò un vicolo, ed egli la seguì.

— Non lo avete veduto quell'uomo magro magro, col sacchetto di sabbia?

— No, signora.

— Egli legge il passato della gente nella sabbia del deserto, e le presagisce quale sarà il suo avvenire. —

L'uomo non rispose.

— Volete fargli una visita? – domandò Domina curiosamente.

— No, signora; io non me ne curo di tali cose. —

Ella si soffermò all'improvviso.

— Oh, guardate! – disse. – Che cosa strana! E ve ne sono altre giù per la via. —

Nel vicolo, i balconi delle case dei due lati quasi si toccavano. Nessuno era affacciato ai parapetti; non una voce rompeva il furtivo silenzio che prevaleva in quel quartiere di Beni-Mora. Lì il lume di luna era più fioco, oscurato dai fabbricati sporgenti, e in quel momento non vi era a portata d'occhio nessun arabo. Il senso di solitudine e di pace era profondo, e poichè le rare finestre delle case, anguste e protette da pesanti graticolati, erano al buio, era sembrato a Domina, dapprima, che tutti gli abitanti fossero a letto e addormentati. Ma, inoltrandosi, ella aveva visto un fioco lumicino; poi un altro; la vaga visione di un'apertura; una figura seduta, scura nel bianco; una seconda apertura, e un'altra figura seduta. Ella si fermò senza parlare. L'uomo rimaneva muto al suo fianco.

Il vicolo era tutto un vicolo di femmine. Ogni casa, da ambedue i lati di esso, presentava un'unica immagine di paziente attesa: una porticina moresca ad arco con l'uscio di legno spalancato, che mostrava una scaletta ripida la quale svoltando andava a finir nel mistero; sullo scalino più alto, un candeliere ordinario con una candela accesa sgocciolante, e, subito sotto, una ragazza rozza-mente dipinta, coperta di barbari gioielli e vestita con

sfarzo, con le mani tinte di enna piegate in grembo, gli occhi guatanti sotto le sopracciglia artificiosamente scurite e prolungate sino a farle convergere sopra al naso con piccoli tratti neri; le nude caviglie brune adorne di larghi cerchietti d'oro e d'argento. La candela gettava su ogni donna in attesa una fioca luce che un poco la rivelava, un poco la lasciava nascosta sulla sua scala bianca incorniciata di mura bianche. E nel suo assoluto silenzio, nella sua quiete assoluta, ognuna di quelle donne era piena di mistero mentre non distoglieva lo sguardo dalla via vuota, stretta.

La donna dinanzi alla cui abitazione si era fermata Domina, aveva una torreggiante acconciatura di fazzoletti colorati e di piume, uno scialle color di rosa e argento, una camicetta celeste, velata, cosparsa di fiori d'argento, e una larga cintura d'argento con borchie di corallo rosso. Seduta a gambe incrociate, sul busto eretto, sarebbe parsa addirittura un idolo inalzato per la selvaggia adorazione, se i suoi lunghi occhi non si fossero mossi con un bagliore mentre ella ricambiava lo sguardo di Domina e dell'uomo che un po' più indietro guardava di sopra la spalla di lei.

Nel fermarsi ed esclamare, Domina non s'era accorta a chi fosse dedicata quella via, perchè quelle donne stesero guatando in silenzio, ognuna sola sul suo scalino aspettando nella notte; ma nel guardare e vedere il procece arredo cominciò a capire: e ove pur fosse rimasta in dubbio, un incidente subito occorso l'avrebbe certamente illuminata.

Un arabo alto e smilzo, uno dei veri uomini del deserto, con gli zigomi sporgenti, il viso emaciato, i fieri occhi di falco luccicanti come di febbre, le membra ferrigne lunghe e sottili, indossante una ruvida veste bruna di rozzo tessuto e con un turbante legato con funicelle di pelo di cammello, s'insinuò piano piano nel vicolo, scivolò davanti a Domina e salì fino alla donna, tenendo qualche cosa nella mano rocciosa. Vi fu un breve colloquio; la donna stese la mano sulla scala, prese la candela, la tenne sulla mano aperta dell'uomo e si piegò per contare il denaro steso nella palma: lo contò due volte, attentamente, poi assentì, si alzò, si rigirò tenendo la candela sopra la torreggiante acconciatura e salì lentamente la scala seguita dall'arabo che raccoglieva i suoi rozzi indumenti e li alzava, scoprendo le gambe nude. I due disparvero senza rumore nel buio, lasciando deserta l'entrata, i suoi bianchi scalini, i suoi muri bianchi fiocamente illuminati dalla luna.

La donna non aveva affatto guardato quell'uomo, ma soltanto il denaro nella sua mano rocciosa.

Domina avvampò e si trovò a disagio; non sapeva neppur lei perchè si fosse fermata a vedere; eppure non aveva potuto farne a meno. Ora, mentre tornava indietro da metà del vicolo e camminava con quell'uomo a fianco, fantasticò che cosa egli avrebbe pensato di lei. Ella non potè rivolgergli più la parola; ormai capiva troppo bene tutte quelle scalette illuminate, che si seguivano immediatamente alla loro destra e alla loro sinistra, quelle figure immobili dagli occhi guatanti in cui lucci-

cavano i raggi giallognoli delle candele. Il suo compagno non parlava, ma mentre camminavano gettava qualche occhiata furtiva da una parte e dall'altra, indi affissava la strada bianca. Quando svoltarono a destra sbocando presso i giardini, e Domina vide le folte chiome delle palme, nere sotto la luna, si sentì sollevata e poté di nuovo parlare.

— Vorrei che sapeste ch'io sono nuova a tutte le cose africane e a questa gente, — ella disse. — Per cui è molto facile che io cada in errori in un luogo simile. Ah, ecco l'albergo, e la mia cameriera sulla veranda! Vi ringrazio proprio delle vostre attenzioni. —

Erano a pochi passi dalla porta dell'albergo; l'uomo sostò, e Domina pure.

— Signora.... — egli disse con ansia, con una specie di mal contenuta eccitazione — io.... io sono contento; io.... mi vergognavo.... mi vergognavo....

— Di che?

— Della mia condotta, della mia sgarbatezza; ma voi la perdonerete. Io non sono avvezzo a stare in compagnia di signore.... come voi. Tutto quel che ho fatto, non l'ho fatto per scortesìa. Non posso dir altro: non l'ho fatto per scortesìa. —

Pareva che quasi egli tremasse dall'agitazione.

— Lo so, lo so, — disse lei. — E poi, non è stato niente.

— No, no, è una cosa sconvenientissima, lo capisco; io non sono tanto rozzo da non capirlo. —

Domina sentì subito che considerar la cosa sotto l'aspetto con cui egli la vedeva, per quanto esagerato

potesse essere, sarebbe la cosa migliore, anche la più delicata.

— Sì, foste rude con me; — ella disse — ma da ora in poi non voglio ricordarlo più. —

Gli porse la mano, egli l'afferrò, e di nuovo parve a Domina che una fornace spandesse su lei il suo ardente calore.

— Buona notte.

— Buona notte, signora. Grazie. —

Ella si avviava alla porta dell'albergo, ma si soffermò.

— Io mi chiamo Domina Enfilden, — disse in inglese.

L'uomo rimase fermo a guardarla; ella aspettava: credeva ch'egli le dicesse il suo nome. Seguì un silenzio; alla fine egli disse con esitazione, in inglese, con un lievissimo accento straniero.

— Io mi chiamo Boris... Boris Androvsky.

— Batouch mi aveva detto che eravate inglese, — replicò Domina.

— Mia madre era inglese, ma mio padre era russo, di Tiflis. Il mio nome è quello. —

V'era un suono nella sua voce, quasi egli insistesse come chi asserisce una cosa non facilmente credibile.

— Buona notte, — disse di nuovo Domina.

E se ne andò lentamente, lasciandolo fermo nella strada illuminata dalla luna.

Egli non vi rimase a lungo, nè la seguì nell'albergo; dopo ch'ella fu scomparsa, rimase un momento con gli occhi alzati alla veranda deserta su cui cadeva la luna;

poi si volse e guardò verso il villaggio, esitò, e alla fine mosse lentamente al vicolo appartato in cui sulle strette scale sedevano le ragazze dipinte, come in agguato, nella notte.

III.

La mattina dopo Batouch arrivò con un bel cavallo arabo grigio perchè Domina lo provasse. Egli era molto contrito della notte precedente; ma Domina gli aveva con facilità perdonato di aver fatto passare in prima linea Susanna, che di certo doveva aver prodotto una grande impressione sul suo carattere suscettibile. Adì non era stato che lievemente ferito da Irena, ma non comparve all'albergo per una ragione spiegabilissima: tanto la ballerina che lui erano per il momento ben custoditi, fin che i giudici di Beni-Mora non avessero ponderato su chi ricadesse la responsabilità del subbuglio della notte precedente. Che il vero colpevole fosse il sorridente poeta non era facile lo immaginassero, ed egli non ne sembrava affatto turbato. Quando Domina chiese di Adì, Batouch dimostrò un'olimpica indifferenza, e quando ella accennò alla sua parte astuta come causa della tragedia, egli replicò calmo calmo:

— Adì-ben-Ibrahim da qui avanti saprà se il dromedario con la lingua enfiata può mordere. —

Poi, saltando sul cavallo di cui aveva in mano la briglia, lo fece impennare, caracollare, sbizzarrire dinanzi a Domina; provò dinanzi a lei tutti i suoi passi, cavalcan-

dolo superbamente e scoccando occhiate assassine a Susanna che stava affacciata al parapetto della veranda con una espressione di rapimento sul volto.

Domina ammirò il cavallo, ma desiderò di montarlo ella stessa prima di venire ad una conclusione qualsiasi sull'animale. Aveva portato con sè la sua sella, e ordinò a Batouch di porla sull'animale; intanto ella risalì in camera per cambiarsi il vestito. Quando uscì sulla veranda vi trovò Boris Androvsky che se ne stava a testa nuda al sole con gli occhi abbassati su Batouch e il cavallo. Egli si volse prontamente, salutò Domina con un profondo inchino, indi ne esaminò l'abbigliamento con gli occhi spalancati pieni di sorpresa.

— Vado a provare quel cavallo, — disse lei in tono amichevole — per vedere se posso comprarlo: v'intendete di cavalli?

— Non molto, temo, signora. —

Ella aveva parlato in inglese, e lui rispondeva nella medesima lingua; ora ella stava a caposcala, tenendo blandamente il frustino nella destra. Il vestito severo che le stava a pennello modellava perfettamente il suo personale stupendo, ed ella vide di esser guardata da lui con una strana espressione degli occhi, con un'ammirazione quasi ardente e al tempo stesso rispettosa e pura: era come lo sguardo di un focoso scolareto, tra la puerizia e la gioventù, i cui naturali istinti siano svegli ma il temperamento del quale sia ancora incontaminato dal vizio: uno sguardo che era un caloroso tributo, e che diceva una intera storia di sensualità e di certo di calda,

investigatrice inconsapevolezza, uno di quegli strani sguardi di un uomo non più tuttavia giovanissimo, che fece balzare e fremere qualche cosa in lei; ella ne fu sorpresa e anche un po' irritata, non però contro gli occhi che le avevano cagionato quel perturbamento.

— Arrivederci, — ella disse in francese, voltandosi per scendere.

— Posso.... posso stare a vedervi salir su? — disse Androvsky.

— Salir su? — fece lei.

— A cavallo? —

Ella sorrise di quel suo modo d'esprimere l'atto di montare a cavallo. Non doveva intendersi molto di esercizi fisici, nonostante la sua forza muscolare.

— Sicuro, se vi fa piacere. Venite. —

Senza avvedersene, gli parlava quasi come a uno scolaretto, non con superiorità, ma con quella specie di gravità che le persone più attempate adottano talvolta benevolmente coi giovani. Egli non ne parve offeso, e la seguì sotto il portico.

La sella da donna era al suo posto e il poeta teneva il leardo per la briglia. Alcuni ragazzi arabi si erano riuniti sotto il portico per vedere che cosa accadeva; il cameriere arabo si traccheggiava sulla porta, con la nappa del fez dondolante contro la pallida gota. Il cavallo s'imbizzarri e, inquieto, diede una strappata alle redini, sollevando dal suolo i piedi delicati, battendo la lunga coda sulle strette natiche, e guardando in tralice coi suoi occhi scuri e brillanti, che erano vivaci di una nervosa in-

telligenza quasi febbrile. Domina si avvicinò e lo carezzò con la mano; l'animale s'impennò e sbuffò: tutto il suo corpo sembrava fremer del desiderio di galoppare furiosamente, lontano, solo, in qualche luogo remoto.

Androvsky si mise presso al cameriere, guardando Domina e il cavallo, con gli occhi pieni di meraviglia e di timore.

L'animale, irritato dalla inazione, cominciò violentemente a dar del capo innanzi e a girar su se stesso.

— Qua le redini, — disse Domina al poeta. — Benissimo. Ora fatemi montatoio con la mano. —

Batouch obbedì: il piede di lei toccò appena la mano, ed ella fu in sella.

Androvsky uscì con impeto sul selciato; i suoi occhi rilucevano di ansietà: Domina se ne accorse e rise allegramente.

— Oh, non è cattivo! — disse. — Non sbalza di sella, e questa in un cavallo è la cosa più pericolosa. La sua bocca è perfetta, ma è un animale nervoso e ha bisogno di muoversi: ora lo porterò un poco per i giardini e tornerò indietro. —

Ella lo aveva fino allora raffrenato; adesso lo lasciava andare e galoppar pei vialetti diritti, fra le palme, verso la stazione. Il prete era uscito fuori nel suo giardinetto con Bubbù e si appoggiava alla siepe di eriche per guardar Domina. Bubbù abbaïava in contralto; i ragazzi arabi saltellavano sugli alluci nudi, e uno di loro, che era lustrascarpe, agitava la cassetta sulla sua testa rapata; il cameriere arabo sorrideva come soddisfatto nell'essere

spettatore di tanta bravura; ma Androvsky rimase immobile, affissando nella strada polverosa le forme sempre decrescenti del cavallo e della cavalcatrice, e quando scomparvero lasciandosi dietro una lucente nuvola di pulviscolo sabbioso turbinante nel sole, egli emise un profondo sospiro e il mento gli ricadde sul petto come se fosse stanco.

— Posso procurare un cavallo anche al signore: vorrebbe un cavallo anche il signore? —

Era la voce insinuante e allettatrice del poeta: Androvsky si riscosse.

— Io non cavalco, — disse in tono asciutto.

— Insegnerò io al signore; io sono il miglior cavallerizzo di Beni-Mora: in tre lezioni....

— Io non cavalco, vi ho detto. —

Androvsky pareva irritato e s' inoltrò per la via. Bubbù, che stava ora osservando la Natura dal cancello del giardino del prete, emerse con un certo brio e gli andò incontro salterellando evidentemente con l'intenzione di far conoscenza con lui. Accostatosi, il canino alzò il capo e fece un'abbaiatina, scotendo al tempo stesso la coda in modo bonario, benchè non pieno di effusione. Androvsky abbassò la testa, si piegò rapidamente e gli diede qualche colpettino come suol fare soltanto chi vuol veramente bene agli animali ed è avvezzo a far loro quelle moine. Bubbù, tutto contento, cominciò a dimenarsi per dimostrare il suo affetto. Il prete dal giardino sorrideva; Androvsky non lo aveva veduto, e seguitava a scherzare col cane, il quale ora meditava di buttarsi di-

steso sul dorso riccioluto in mezzo di strada con la speranza che quel signore gli facesse il solletico, metodo che era una sua specialità. Sempre sorridendo, e con uno sguardo amichevole sul volto, il prete uscì dal giardino e si avvicinò ai due compagni di giuoco.

— Buon giorno, signore, – disse cortesemente, sberrettandosi. – Vedo che volete bene ai cani. —

Androvsky si rialzò, lasciando Bubbù in atteggiamento supplichevole, con le zampine alzate piamente al cielo. Quando vide che chi si rivolgeva a lui era il prete, il suo viso cambiò, s'indurì fino a divenire arcigno, e le labbra gli tremarono lievemente.

— È il mio canino, – continuò il prete con voce gentile. – Ha una gran simpatia per voi, a quanto pare.

Batouch, che aspettava Androvsky sotto il portico, notò l'improvviso cambiamento della sua fisionomia.

— Io.... io non sapevo che fosse il vostro cane, signore, altrimenti non gli avrei dato retta, – disse Androvsky.

Bubbù gli saltellò ancora alle gambe; ma egli lo respinse piuttosto rudemente, e ritornò sotto il portico. Il prete parve imbarazzato e lievemente offeso. In quel momento l'elastico rimbalzo di un cavallo si udì sulla via: Domina, al piccolo galoppo, ritornava all'albergo. Gli occhi le brillavano, il suo volto era raggianti; ella salutò il prete chinando il capo e frenò il cavallo dinanzi alla porta dell'albergo dove stava ritto Androvsky.

— Lo comprenderò, – disse a Batouch, tutto ringalluzzito al pensiero della mediazione. – E intanto anderò subito a fare una lunga cavalcata.... fuori.... nel deserto.

— Non andrete mica sola, signora? —

Era la voce del prete. Ella gli sorrise allegramente.

— Mi porteranno forse via i nomadi, reverendo?

— Non è prudenza per una signora, credetemi.

Batouch si fece innanzi per assicurare il prete.

— Ci sono io a guida della signora, — disse. — Ho un cavallo pronto, già sellato, per accompagnar la signora: ho già mandato a prenderlo, signor curato. —

Difatti si vedeva già uno dei ragazzetti arabi correre con quanta lena aveva per la via Berta. Il volto di Domina si rannuvolò subito: la presenza della guida le guasterebbe tutto il piacere che nella breve galoppata allora fatta ella aveva già assaporato quanto fosse acuto: ferveva in lei il desiderio di esser felice.

— Io non ho bisogno di voi, Batouch, — disse.

Ma il poeta fu inesorabile, tanto più che era secondato dal prete.

— È mio dovere di accompagnar la signora; son responsabile io della sua sicurezza.

— Voi non potete proprio andar sola nel deserto, — disse il prete.

Domina diede un'occhiata ad Androvsky che stava silenziosamente un po' indietro sotto il portico, con aspetto alquanto imbarazzato e conscio di sè; ella si rammentò del proprio pensiero sulla torre mentre vedeva i giocolieri, e di quanto la presenza dello straniero le avesse fatto parer raddoppiato il suo piacere. Di fondo alla via Berta veniva il rumore del galoppo di un cavallo; il lustrascarpe se ne ritornava come il vento spronando con

le gambe nude ambedue i fianchi di un fiero baio lucente, con la coda e la criniera svolazzanti.

— Signor Androvsky, – ella disse.

Egli sussultò.

— Signora?

— Volete venire con me a fare una cavalcata nel deserto? —

Il volto di lui s'imporporò, ed egli fece un passo innanzi, alzando lo sguardo su lei.

— Io?... – disse con accento d'infinita sorpresa.

— Sì: volete venire? —

Il baio giungeva con gran rumore, ma con una strapata fu fermato sulle zampe di dietro. Androvsky gli diede una guardata di traverso ed esitò.

Domina s'immaginò che rifiutasse e si pentì di averlo invitato; se ne pentì amaramente.

— Non importa, – disse quasi brutalmente nella sua irritazione contro se stessa.

— Batouch! —

Il poeta stava per saltar sul cavallo quando Androvsky lo prese per il braccio.

— Vado io, – disse.

Batouch s'imbronciò.

— Ma il signore mi aveva detto che.... —

Si fermò: la mano sul suo braccio lo aveva stretto come in una morsa. Androvsky si avvicinò al baio.

— Oh! Ha la sella araba, – disse Domina.

— Non importa, signora. —

Era serio.

— Siete avvezzo a quelle selle?

— Per me è lo stesso. —

Prese le redini e pose il piede nell'alta staffa, ma così goffamente, che spinse il cavallo per parte; l'animale abbassò il collo.

— Badate, – disse Domina.

Androvsky si aggrappò e riuscì a porsi in sella, piantandovisi pesantemente, con un rimbalzo. Il cavallo si riscosse, abbassò il collo in modo irrequieto, e cominciò a sferrar calci con le zampe di dietro. Androvsky fu sbalzato in avanti, contro l'alto pomo rosseggiante della sella, e con le mani sul collo dell'animale. Vi fu una lotta. Egli tirava fortemente le redini; il cavallo arretrò, s'impennò, buttò il capo da una parte all'altra, all'indietro, come se volesse drizzarsi; Androvsky fu sbalzato di sella, e cadde pesantemente sulla spalla destra. Batouch prese il cavallo mentre Androvsky si alzava, tutto bianco di polvere: v'era la polvere perfino sul suo viso e sui suoi capelli corti. Egli sembrava irritato.

— Vedete bene, – cominciò Batouch, parlando a Domina – che il signore non può....

— Datemi le redini, – disse Androvsky.

Vi era un suono quasi terribile nella sua voce profonda. Egli non guardava Domina ma il prete, che stava un po' in disparte con un'espressione di ansia sul volto. Bubbù abbaiò, eccitato da quella lotta. Androvsky prese le redini, e con una specie di furiosa risoluzione saltò in sella e strinse le gambe contro i fianchi del cavallo; il cavallo s'impennò; il prete indietreggiò sotto i palmizi, i

ragazzi arabi si sparpagliarono; Batouch cercò il riparo del portico, e il cavallo, con un breve lamentoso nitrito che fu come un grido di rabbia, si lanciò fra i tronchi degli alberi anelando il deserto, e scomparve in un lampo.

— Non la scamperà, — disse il prete.

Bubbù abbaiò disperatamente.

— Colpa sua! — fece il poeta. — Mi aveva detto or ora da sè che non sapeva stare a cavallo.

— Perchè non avvertirmi, allora? — esclamò Domina.

— Signora.... —

Ma ella se n'era andata, seguendo Androvsky al trotto, per non spaventare il cavallo di lui galoppandogli dietro. Ella uscì dall'ombra delle palme al sole: il deserto si stendeva dinanzi a lei; ella cercò avidamente con gli occhi, e vide il cavallo di Androvsky assai lontano, nel letto del fiume, spingersi, sempre a galoppo, verso mezzogiorno, verso la regione in cui, ella gli aveva detto, sulla torre, doveva albergare la pace. Pareva ch'egli avesse ascoltato cecamente le sue parole e fosse andato con frenesia alla caccia della pace. Ed ella lo inseguì nel sole sfolgorante. Finalmente era fuori, nel deserto, oltre l'ultima cinta di verdura, oltre l'ultima fila di palmizi! Il vento del deserto le lambiva le gote e i capelli; la immensità del deserto le si stendeva intorno. Sotto gli zoccoli del suo cavallo giacevano i cristalli scintillanti sulla terra rugosa, riarsa. Le rocce rosse, sparse di sfumature di colori che ricordavano i fuochi primitivi e la inflessibile azione del calore, si ammassavano intorno a lei.

Ma gli occhi di Domina si affissavano sul lontano punto mobile che era il cavallo trasportante pazzamente Androvsky verso il mezzogiorno. La luce e il fuoco, l'aere sconfinato, quel senso di caccia la inebriavano; ella stimolò il cavallo col frustino: l'animale saltò, come se si districasse da un inceppamento, si abbassò lievemente, indi si spinse innanzi nei fulgidi misteri a un furioso galoppo. Il punto nero ingrossò; Domina guadagnava terreno. Il ripido e scosceso margine del fiume presentava alla sua sinistra un'incavatura in cui un sentiero appena accennato s'inalzava aspramente sul piano circostante. Ella vi spinse il cavallo e s'inoltrò fra le asperità su cui crescevano l'alfa e ciuffi di tamarisco. Una pallida sabbia volava di sotto le zampe del cavallo. Androvsky era più in basso di lei, sul suolo scabroso in cui già era straripata l'acqua. Ella guadagnava sempre terreno, fino a che si trovò parallela a lui e potè vedere il suo dorso piegato, le braccia che si stringevano al pomo della sella rossa, le gambe spinte innanzi, quasi al disopra dei gartti del cavallo, dalle corte staffe con le loro lastre metalliche. Ora il cavallo era già sbizzarrito, ella lo vedeva bene; nella sua corsa non c'era paura. Mentre ella guardava, vide Androvsky sollevar le braccia dal pomo della sella, stringer le redini lenteggiate, tirarle, buttarsi un po' all'indietro sulla sella, raffrenando il cavallo con tutta la forza: l'animale si fermò e rimase immobile.

«Deve avere una forza prodigiosa», pensò Domina con ammirazione stupefatta.

Anche lei tirò le redini del suo cavallo, e di sul ciglione emise un grido di richiamo. Androvsky voltò il capo, la vide, e diresse lui pure il cavallo verso il ciglione, in quel punto ripido e senza alcun incavo.

— Voi non potete salirvi, — ella urlò.

Per tutta risposta Androvsky premè i fianchi del cavallo coi tacchi delle sue scarpe pesanti, e proseguì spietatamente. Ella pensò che il cavallo sarebbe restio o cercherebbe d'impennarsi e di sbalzar di sella il cavaliere; ma invece l'animale prese lo slancio e salì il ciglione come un gatto selvatico. Si udì un rumore di sassi cadenti, uno sgretolio di terra smottata, indi egli le fu accanto, bianco di polvere, grondante di sudore, ansimante come se l'affannoso respiro gli dovesse spezzare il petto, con la schiuma del cavallo sulla fronte, e un selvaggio e pur esultante fulgore negli occhi.

Si guardarono scambievolmente in silenzio, mentre i due cavalli, fermi e quieti, abbassavano la testa sottile, graziosa, e accostavano il naso insieme come a scrutarsi delicatamente. Allora ella disse:

— Io credevo quasi.... —

Poi si fermò.

— Sì? — disse lui, traendo un affannoso respiro che parve un singhiozzo.

— che vi foste già allontanato fino al centro della terra; oppure.... non lo so nemmeno io che cosa credevo. Non vi siete fatto male?

— No. —

Egli non poteva parlare che a monosillabi come prima. Domina guardò attentamente il cavallo che egli montava.

— Ora non vi farà più confondere. Dobbiamo tornare indietro? —

Così dicendo spingeva lo sguardo anelante nelle lontananze del deserto, fino a che non scorse una linea verde cupa che indicava i palmizi lontani di un'oasi.

Androvsky scosse il capo.

— Ma voi.... — ella esitò — forse non siete avvezzo ai cavalli, specialmente con codesta sella.... —

Egli scosse di nuovo il capo, trasse un tremendo respiro e disse:

— Non me ne curo; voglio andare avanti, non tornare indietro. —

Sollevò una mano, si deterse la fronte grondante, e disse di nuovo, fieramente:

— Non voglio tornare indietro. —

Il suo volto era straordinario di espressione risoluta, appassionata, che traluceva fra la polvere e il sudore. A lei parve il volto di un uomo che avesse combattuto strenuamente con la morte. Domina fu lieta delle sue ultime parole e le piacque il ferreo suono della sua voce.

— Allora venite. —

E cominciarono a cavalcare verso la cupa linea verde dell'oasi, lentamente sullo scabro terreno sabbioso fra le rotonde gibbosità dove cresceva il polveroso intrico di cespugli.

— Non vi siete fatto male nella caduta? — ella disse. — È stata pericolosa.

— Non lo so davvero; non me ne curo di quel che è stato. —

Parlava quasi ruvidamente.

— M'invitaste a cavalcar con voi, — soggiunse — e io voglio cavalcare con voi. —

Domina si ricordò di quanto aveva detto Batouch: v'era energia in quell'uomo, un'energia che affiorava dall'impacciato contegno, dalla esitazione, dall'insipienza e la rudezza di lui, come uno scoglio nero dal mare. Ella non rispose, e continuarono a cavalcare, sempre lentamente. Il cavallo di Androvsky, sbizzarrito ora che ne aveva sentito la forza dopo la incapacità, procedeva quieto, benchè sempre con l'andatura ondeggiante, leggera, elastica, blanda, particolare ai purosangue arabi, andatura per cui sembrano calcare il ponte di una nave più che la salda terra. E ora quell'uomo pareva trovarsi meno a disagio sull'animale, benchè sedesse goffamente sulla sella a seggiolino, e stringesse le redini quasi come chi sta per affogare si attacca a quel che gli capita. Domina cavalcava senza guardarlo, perchè a lui non venisse in mente ch'ella potesse criticare il suo portamento. Nel vederlo rotolar nella polvere, ella si era accorta di aver provato un'acuta sensazione di disprezzo; gli uomini di sua conoscenza cavalcavano, cacciavano, si davano a tutti gli esercizi come cosa che naturalmente dovesse fare; lei stessa era atleta, e come quasi tutte le donne atletiche, era piuttosto proclive a guardar con com-

passione qualunque uomo che non fosse forte e agile al pari di lei. Ma quell'uomo, con la sua disperata risoluzione di non esser vinto, aveva subito ucciso in lei il disprezzo; ella sapeva, dallo sguardo sorpreso allora allora nei suoi occhi, che se cavalcar con lei quel giorno avesse voluto dir morte, egli non vi si sarebbe sottratto.

Alla femminilità di Domina piacque più il tributo che l'atto stesso.

— Ora il vostro cavallo va meglio, – ella disse finalmente per rompere il silenzio.

— Davvero? – fece lui.

— Non vi pare?

— Signora, io non me ne intendo di cavalli e di cavalcature: da ventitrè anni non ero montato a cavallo. —

Ella rimase maravigliata.

— Allora bisogna tornare indietro! – esclamò.

— Perché? Gli altri cavalcano.... voglio cavalcare anch'io. Io lo fo malamente: scusatemi.

— Scusarvi! – disse lei. – Ma anzi, ammiro il vostro coraggio. Ma perchè non cavalcate mai per tanti anni?

—

Dopo una pausa egli rispose:

— Io.... io non.... non n'ebbi mai occasione. —

La sua voce si era subito turbata. Ella non continuò nell'argomento, ma diede qualche colpettino sul collo al proprio cavallo e volse lo sguardo alla cupa linea verde dell'orizzonte. Ora che si trovava veramente in pieno deserto ella si sentiva quasi stordita, e le pareva d'intenderlo meno di quando lo guardava dal giardino del conte

Anteoni. Le migliaia e migliaia di gibbosità sabbiose, ciascuna coronata dal suo nano ciuffo polveroso, ciascuna identica all'altra, l'agitavano come se ella si trovasse al cospetto di una immensa turba di popolo. Ella aveva bisogno di qualche punto che impedisse ai suoi occhi di vagare; ma non potè trovarlo, ed era mentalmente agitata come il nuotatore che, spintosi troppo in mare, incalzato dalle onde, vede dinanzi a sè la incessante spuma di quelle che si spingono all'orizzonte. Verso qual luogo cavalcava? Poteva per qualcuno esservi una meta in quell'immensità? Ella sentì un prepotente bisogno di averne una, e guardò di nuovo la linea verde.

— Credete che possiamo spingerci fin là? – domandò ad Androvsky, accennando col frustino.

— Sì, signora.

— Quella dev'essere un'oasi: non pare anche a voi?

— Sì; posso affrettarmi anche di più.

— Tenete le redini più molleggianti; non date strappi alla bocca del cavallo. Non dovete avervi per male se ve ne avverto: io sono stata tutta la vita coi cavalli.

— Grazie, – rispose lui.

— E tenete più in fuori i calcagni: così è molto meglio. Sono sicura che voi potete insegnare a me una infinità di cose; permettetemi dunque d'insegnarvi questa.

— Io non ho niente da insegnare, – disse lui.

Misero i cavalli di galoppo, e col moto più veloce Domina sentì accrescersi la calma. Le pareva di avere il cervello stranamente leggero, quasi che i pensieri ne sfuggissero come piume da un sacco; la facoltà di con-

centrarli l'abbandonava, ed ella era pervasa da una sensazione d'indolenza, di certo zingaresca. Il suo corpo, immerso nell'aria asciutta e fine come in un limpido bagno fresco, non soffriva dei cocenti dardi del sole, ma si sentiva fra soddisfatto e neghittoso. Essi andavano, andavano in silenzio, come due intimi amici avrebbero potuto cavalcare insieme, isolati dal mondo e contenti di essere in compagnia, tanto contenti da non aver bisogno di parlare. Nemmeno una volta balenò in niente a Domina che fosse una stranezza andar così lontano nel deserto con un uomo di cui ella non sapeva nulla, ma nel quale aveva notato alcune eccentricità; ella era intrepida per natura, ma ciò aveva poco che fare con la sua condotta: senza esserselo detto, ella sentiva di potersi fidare di quell'uomo.

La cupa linea verde si mostrava più chiara attraverso la luce solare in fondo alla distesa splendente; era ora possibile vedervi alcune piccole irregolarità, come in un confuso bozzetto buttato giù sulla tela da una mano incerta; ma era impossibile distinguervi i palmizi. L'aria luccicava come se fosse piena di un pulviscolo luminoso, e presso al suolo pareva tremolasse una reticella di fulgidi punti saltellanti. Dappertutto v'era solitudine, dappertutto un movimento incessante di cose minute e vitali, d'incanti solari appena visibili, eternamente scherzanti.

E Domina sentiva accrescere in sè la sensazione di neghittosità; ella non aveva mai provato una indifferenza così deliziosa: testa e cuore erano in lei leggeri, privi

di pensiero e di amore. Le cose tristi non avevano qui significato, e le cose gravi non avevano ragione d'essere; perchè il sangue era pieno di raggi solari fatti danzare dalla cetra di Apollo. Nulla importava in quel luogo; perfino la Morte indossava una veste d'oro e cedeva con passo lieve. Ah, sì! Da quella regione di luce palpitante e di calore gli arabi traevano la loro facile e placida rassegnazione. In quel luogo si era nelle mani di un Dio che di certo cantava mentre creava e non aveva creato la paura.

Passarono parecchi momenti, ma Domina era incurante del tempo come di tutto il resto. La linea verde si spezzava in ciuffi piumati, si allargava in una ancor più lontana cupezza di palme.

— Acqua! —

La voce di Androvsky parlò, mentre egli sussultava. Domina si eresse. I loro cavalli si toccavano, e subito, col cessare del moto, l'incanto del deserto scese su loro, e così la meraviglia del suo silenzio; e parve ch'essi fossero lì, assorti in un sogno prodigioso, in qualche cosa di fantastico, insieme coi loro cavalli.

— Acqua! — disse di nuovo Androvsky.

Egli accennò, e lungo il limitare dell'oasi Domina vide a mano destra acque calme e grige. I palmizi si spingevano fino a quelle e ne erano dolcemente bagnati, e sul loro specchio si ergevano di tanto in tanto minuscole isolette scure. Sì, v'era acqua, eppure.... Il suo mistero era un mistero per lei più inscandagliabile di quello di un bianco mare nordico in un'ora crepuscolare

dell'inverno, era più profondo del mistero della veneta laguna quando le campane dell'*Angelus* squillano al tramonto ed ogni barca lontana, ogni curvo gondoliero, ogni paziente pescatore, diviene una meraviglia, una cosa arcana nell'oro.

— È un miraggio? – gli disse Domina quasi in sussurro.

E a un tratto rabbrividi.

— Sì, è un miraggio; dev'essere proprio un miraggio, – ella riprese.

Androvsky non rispose; la sua mano sinistra che teneva le redini cadde sul pomo della sella, e, con gli occhi spalancati nel vuoto, egli si protese e mosse le labbra. Domina lo guardò e dimenticò anche il miraggio in una improvvisa bramosia di capire esattamente ciò che egli provasse. Il mistero di lui, il mistero di quel che è umano e che stende perennemente le braccia, era come il fluente mistero del miraggio, e sembrava in quel momento confondersi col mistero ch'ella sapeva racchiuso in se stessa. Il miraggio era in loro com'era lontano da loro nel deserto, quieto, grigio, pieno sicuramente d'indistinto moto e fors'anche di suoni ch'essi non potevano udire.

Finalmente Androvsky si voltò e guardò Domina.

— Sì, dev'esser miraggio, – egli disse. – Il nulla che pare esser tanto. Un uomo si spinge nel deserto e vi trova il miraggio. Viaggia, viaggia, ecco a quel che arriva!... E nemmeno egli può toccarlo, ma vederlo da

lontano. Ed è tutto. E questo è ciò che un uomo trova quando esce nel mondo? —

Era la prima volta ch'egli le parlava senza traccia di riserbo, poichè, anche sulla torre, benchè la sua voce fosse stata agitata e le sue parole avessero la fierezza di una strana passione, i suoi modi mostravano un'intima lotta, quasi la forza del sentimento lo spingesse a parlare, nonostante qualche cosa che lo costringeva al silenzio. Ora egli le parlava come a una persona di sua conoscenza e con la quale avesse discorso di parecchie cose.

— Voi dovete saper codesto meglio di me, — disse lei.

— Io?

— Sì; voi siete un uomo, e siete stato nel mondo, e dovete sapere quel che può dare.... se ciò sia solo miraggio, o altro che può essere afferrato, e sentito, e vissuto, e....

— Sì, io sono un uomo e dovrei saperlo, — egli replicò. — Ebbene, io non lo so, ma intendo saperlo. —

V'era un aspro suono nella sua voce.

— Anche a me piacerebbe saperlo, — disse Domina con calma. — E a me pare che debba insegnarmelo il deserto.

— Il deserto?... Come?

— Non lo so. —

Egli additò di nuovo il miraggio.

— Ma ecco quel che v'è nel deserto.

— Questo.... e non altro?

— V'è qualche altra cosa?

— Forse vi è tutto, — rispose Domina. — Io sono come voi: ho bisogno di sapere. —

Egli la guardò con sguardo diretto negli occhi, e vi era qualche cosa di dominatore nella sua espressione.

— Voi credete che il deserto possa insegnarvi se il mondo contiene qualche altra cosa oltre un miraggio, — disse lentamente. — Ebbene, io credo che a me non possa insegnarmelo il deserto. —

Ella non replicò, ma lasciò andare il cavallo e si rimise in cammino. Androvsky la seguì, e mentre cavalcava goffamente, ma audacemente, premendo le lunghe gambe contro i fianchi dell'animale, e protendendo la persona sottile, egli guardò, con ardente invidia negli occhi, il busto eretto di Domina e la sua splendida grazia flessibile che secondava i movimenti del suo cavallo come l'onda seconda il vento.

Non parlarono fino a che i grandi giardini di palme dell'oasi da loro veduti da lontano non furono più presso a loro; dal deserto sembravano insieme trasandati e superbi, come se qualche milionario avesse profuso il suo denaro per crear lì un paradiso, e, prima di vederlo terminato, si fosse a un tratto pentito del suo capriccio, e non avesse voluto spendervi più. Le migliaia e migliaia di rigogliosi alberi erano recinte da lunghi e irregolari muri di ruvida terra, coronati da un intrico di frasche spinose. Quei muri, col loro rozzo e meschino aspetto, erano in aspro contrasto con l'esotico mistero che custodivano; pure, nella fiera vampa del sole, la loro meschinità non riusciva sgradita, e nemmeno a Domina di-

spiacque: le sembrava che il deserto avesse fatto mareggiar le sue onde per impedire a quell'audace oasi di stender più oltre la sua verde gloria come una sfida in faccia al Sahara. Una larga striscia di terreno, sparsa di sassi e piena di profondi solchi, buche e protuberanze, serpeggiava dal deserto fra le mura di terra e si disperdeva nel cuore dell'oasi; essi la seguirono.

Domina era piena di una specie di curiosità romantica. Quel remoto rigoglio di palme in mezzo alla desolazione, evidentemente non coltivato da mani umane (perchè nessuna figura vi si moveva framezzo, come nessuno era sulla strada) dava idea di qualche occulto proposito e di qualche celata attività di un personaggio nascosto, un conte Anteoni dell'Oriente, la cui dimora doveva esser sicuramente più oltre. Come ella aveva sentito il richiamo del deserto, sentiva ora il richiamo dell'oasi. In quella terra vibrava eternamente un comando di spingersi più oltre, di vedere, di penetrare, di essere un appassionato pellegrino; Domina fantasticò se il suo compagno di viaggio lo sentisse lui pure.

— Non so perchè, — ella disse — ma in questa solitudine io mi sento ognora in attesa: mi par sempre che stia per accadermi qualche cosa di prodigioso. —

Ella non aggiunse: «E voi?» Ma lo guardò come s'egli dovesse replicare.

— Sì, signora, — disse lui.

— M'immagino che sia perchè son nuova all'Affrica: è la prima volta che ci vengo; non sono come voi; non so parlar l'arabo. —

A un tratto ella fantasticò se il deserto fosse nuovo a lui come a lei. Aveva arguito di sì; pure, siccome egli parlava arabo, era quasi certa ch'egli fosse stato un pezzo in Affrica.

— Non lo parlo bene, — rispose lui.

E volse lo sguardo ai folti boschetti di palme. Il sentiero andava restringendosi, e a un certo punto gli alberi che lo fiancheggiavano convergendo le loro cime vi gettarono mobili ombreggiamenti, approfondendone il silenzioso mistero. Fin dove poteva spingersi l'occhio, il fogliame piumato e folto ondeggiava al venticello. Il deserto era sparito, ma mandava dietro a loro il messaggio della sua anima, il meraviglioso alito di cui Domina aveva imbevuto i suoi polmoni appena vi era giunta dinanzi. Quell'alito è come una viva presenza: esso alberga in tutte le oasi. Gli alti muri di terra nascondevano i giardini. Domina anelava di vederli per sapere che cosa contenessero, se vi fosse qualche abitazione in quei cupi e silenziosi recessi, qualche scaturigine, fiori o praticelli erbosi.

Il suo cavallo nitri.

— Qualche cosa si avvicina, — ella disse.

Svoltarono a un angolo e si trovarono a un tratto in un villaggio. Una turba di ragazzi seminudi si sparpagliò intorno alle zampe dei loro cavalli; degli uomini seduti in fila, con le vesti bianche o color terra, li guardarono con occhi imbambolati, all'ombra di alte case di terra senza finestre; alcuni cani bianchi scorrazzarono sui tetti piani, protendendo i musci infuriati, mostrando i denti e

abbaiando rabbiosamente. Una quantità di galline svolazzò in grande orgasmo da una parte all'altra; un mulo bigio, legato con una fune a una porta di legno di palma e carico di fastelli, cominciò a scalciare verso un negro che subito si mise a percuoterlo furiosamente con un palo; indi Domina e il suo compagno si trovarono dinanzi una fila di cammelli dal tacito passo, i quali voltarono i colli serpentini di qua e di là mentre si avanzarono con pacata e sonnolenta inflessibilità. In lontananza vi era l'abbagliante veduta della piazza di un mercato affollata di forme moventi e ronzante di rumori.

Il contrasto fra la misteriosa pace e quella vita intensa e concentrata era sorprendente.

Essi evitarono con difficoltà l'ingombro dei cammelli, spingendo i cavalli fra gli uomini che sonnecchiavano contro i muri e che si ritrassero e s'inerpicarono al sicuro, per poi balzar loro innanzi e circondarli, affissandoli con uno sguardo pieno di terribile attenzione e scrutando i cavalli con occhio esperto; i ragazzi saltellavano e cominciarono a chieder l'elemosina, e un uomo colossale, col naso schiacciato e i denti neri che parevano zanne, posò una mano gigantesca sulla briglia di Domina e disse in un atroce francese:

— Son io la guida, son io la guida! Guardate i miei certificati. Non prendete altri. Qui la gente è ladra: io sono il solo uomo onesto. Io farò veder tutto alla signora; io porterò la signora all'albergo. Ecco i miei certificati! Leggeteli. Leggete che cosa dice di me il lord in-

glese. Io solo qui sono onesto! Io sono l'onesto Mustafà! —

Le cacciò fra le mani un rotolo di fogli scoloriti e di sudici biglietti da visita. Ella se ne sbarazzò, ridendo, e i preziosi documenti si sparpagliarono sul collo del suo cavallo. L'uomo sobbalzò freneticamente per riacchiapparli, aiutato da quelli ch'egli chiamava ladri. Comparve una seconda carovana di cammelli, preceduta da uomini sudici e cenciosi, che gridavano perchè fosse fatto loro largo. L'uomo colossale, brandendo il rotolo dei suoi fogli recuperati, si precipitò loro incontro, strillando in arabo, li ricacciò indietro a pedate, colpì i cammelli con un bastone fino a che quelli più innanzi retrocedettero su quelli indietro e la strada fu sbarrata da bestie agitate ed echeggiò delle aspre voci degli animali, del cozzo degli orci di legno fra loro, e delle disperate proteste dei cammellieri, uno dei quali era stato fatto rotolare su un mucchio d'immondizie perdendo perfino il turbante.

— L'albergo! Codesto è l'albergo! La signora scenderà qui. La signora mangerà in giardino. Signor Alfonso! Signor Alfonso! Ci sono degli avventori per il *déjeuner*: li ho portati io. Non date retta a Mohammed.... Sono stato io che.... Ora aiuterò la signora a scendere. —

Domina si trovò in una piccola osteria dinanzi a una fila di bottiglie d'assenzio, ridendo, quasi senza fiato; ella non si raccapezzava nemmeno come vi fosse giunta. Nel voltarsi indietro, vide Androvsky ancora a cavallo in mezzo alla turba clamorosa. Ella andò sulla porticina bassa, ma Mustafà le sbarrò il passo.

— Questo è Sidi-Zerzur. La signora mangerà in giardino: è stanca, si sente male. Mangerà, e poi vedrà la gran moschea di Zerzur.

— Sidi-Zerzur! – esclamò lei. – Signor Androvsky, lo sapete dove siamo? Questo è il famoso Sidi-Zerzur, dove è sepolto il gran guerriero e dove gli arabi vengono in pellegrinaggio ad adorar la sua tomba.

— Sì, signora. —

Egli rispose a voce bassa.

— Poichè siamo qui andremo a vederla, – riprese lei. – Sapete? Io credo che ci converrà cedere all'onesto Mustafà e far colazione in giardino. Sono le dodici, e io ho fame. Poi potremo visitar la moschea e cavalcar verso casa nel pomeriggio. —

Androvsky rimaneva appollaiato sul cavallo e la guardava con muta esitazione mentre gli arabi stavano intorno a loro, affissandoli.

— Preferite di non farlo? —

Domina parlava placidamente: egli si sbarazzò i piedi dalle staffe: una quantità di braccia e mani brune si protesero per aiutarlo. Ella rientrò nell'osteria e udì subito fuori una confusione di voci, il nitrito e lo scalpitio di un cavallo, ma non si guardò intorno. Dopo tre minuti Androvsky venne a unirsi a lei: egli zoppicava lievemente ed era un po' più curvo del solito. Dietro al banco su cui stava la bottiglia dell'assenzio v'era uno specchio appannato, ed ella vide ch'egli vi gettò una rapida e furtiva occhiata, alzò le mani e cercò di togliersi un po' di polvere dai capelli e dalle spalle.

— Lasciate fare a me, — disse subito lei. — Rigidatevi.

—
Egli obbedì senza una parola, voltandole la schiena. Con tutt'e due le mani coperte di morbidi e comodi guanti scamosciati, ella tolse la polvere dal suo vestito. Quando ebbe finito ella disse:

— Ecco: ora va meglio. —

La sua voce era spigliata. Egli non si mosse e non fiatò.

— Ho fatto quel che potevo, signor Androvsky. —

Allora egli si rigirò lentamente, ed ella vide con sorpresa che i suoi occhi erano pieni di lacrime. Egli non la ringraziò nè disse una parola.

Un francese piccolo, rachitico, con le palpebre rosse e i baffi spioventi fin sul labbro inferiore sporgente, pregava ora la signora di seguirlo attraverso una porticina oltre la quale erano visibili tre gazzelle ammazzate di fresco stese in una striscia di sole, presso un reticolato per i polli. Domina gli andò dietro con Androvsky e l'onesto Mustafà, che, in retroguardia, non rifiniva di proclamar le sue virtù, e giunsero tutti nel più curioso giardino che ella avesse mai veduto.

Era lungo, stretto e arruffato, senza erba nè fiori, col suolo scabroso di nuda terra cotta dal isole, indurita come mattone, in cui si alternavano protuberanze e avvallamenti. Subito dietro all'osteria, dove le gazzelle morte coi loro grandi occhi vitrei giacevano presso il reticolato, un rozzo pergolato di legno in cui si attorcevano tralci di vite faceva ombra. Al di là v'era un intrico

di aranci, palmizi, alberi da gomma e fichi, che crescevano a loro beneplacito e gettavano chiazze di ombra profonda sulla terra, in strano contrasto con l'intensa luce solare gialla che le contornava appena finiva il fogliame. V'era stato un tentativo di far veri viottoli e vere aiuole conficcando dei giunchi nei buchi di cui era forato il terreno; ma i sentieri erano venuti a zig-zag come l'andatura di un ubriaco, e le aiuole rotonde o oblunghe non contenevano traccia di piante. Da ambo i lati s'inalzavano scabri muri di terra più alti di un uomo e coronati di fresche spinose, e vi si affacciavano palmizi. In fondo al giardino scorreva un lento ruscello di acqua motosa in un alveo coi ciglioni scoscesi calcati da molti piedi. Dietro a quello v'era un altro muro di terra più basso, poi un altro laberinto di palme. Il caldo e il silenzio strisciavano in quel luogo come rettili sulla calda mota di un fiume tropicale in una giungla. V'era un grande scorrazzio di lucertole che sbucavano e rientravano negl'innumerevoli crepacci dei muri, un gran ronzio di mosche sotto le foglie frastagliate dei fichi, e un gran formicolio d'insetti nei roventi spacchi del terreno.

L'oste propose di mettere una tavola sotto la pergola, presso il muro dell'osteria, ma Domina lo pregò di porla invece in fondo al giardino presso la corrente. Col valido aiuto dell'onesto Mustafà egli ve la portò e l'apparecchiò alla svelta sotto l'ombra di un fico, mentre Domina e Androvsky aspettavano in silenzio su due seggiole impagliate.

L'atmosfera del giardino era ostile al conversare: il pigro corso d'acqua motosa, gli alberi quasi immoti, il caldo rinchiuso fra tutti quei muri che lo circondavano, il monotono ronzio delle mosche, intorpidivano la mente. Tuttavia la lunga cavalcata e l'aria ardente del deserto rendevano pieno di voluttà quel riposo.

Il viso di Androvsky perdette la sua espressione agitata mentre egli guardava con occhio quasi atono l'acqua bruna scorrer lentamente fra i margini bruni, e i bruni muri a cui si affacciavano i palmizi. Le sue membra dolenti si riposavano; le mani gli pendevano fra le ginocchia. E Domina socchiuse gli occhi. Una strana pace discendeva su lei: avvolta nel caldo e nel silenzio, per il momento non sentiva bisogno di niente; il lieve ronzio delle mosche le risonava negli orecchi e sembrava perfino più silenzioso che il silenzio su cui richiamava l'attenzione. Non le era mai accaduto, nemmeno nel giardino del conte Anteoni, di sentirsi più totalmente ritirata dal mondo. Le piumate chiome dei palmizi erano come mani di sentinelle che la preservassero dal contatto con tutto ciò ch'ella aveva conosciuto; e al di là di loro si stendeva il deserto, la vuota solitudine accesa dal sole. Domina chiuse gli occhi e mormorò fra sè: «Mi sono spinta lontano. Mi sono spinta lontano.» E le mosche lo dicevano monotonamente nei suoi orecchi, e le lucertole lo sussurravano insinuandosi nei crepacci dei muri e sbucandone fuori. Ella udì Androvsky che si muoveva e dischiuse lentamente le labbra. E le mosche e le lucertole continuavano il ritornello. Ma ella disse allora:

— Ci siamo spinti lontano. —

L'onesto Mustafà si fece innanzi col suo passo rimbombante di basci-buzuk; la colazione era pronta. Domina sospirò. Essi presero i loro posti sotto il fico, uno per parte della tavola d'abete coperta di una rozza tovaglia bianca, e Mustafà, con gesti tremendi e impostature gigantesche che ricordavano l'indomito discendente di legioni di uomini nati da libera gente, imbevuti di sole, servì loro pesci vermigli, frittata, costolette di gazzella, formaggio, arance e datteri, insieme a vino bianco e acqua di Vals.

Androvsky parlava appena; ora che era seduto a mensa con Domina, era visibilmente impacciato; sorvegliava ogni suo movimento, sembrava si peritasse a mangiare, e rifiutò la gazzella, provocando la turbolenta sorpresa di Mustafà e le sue prolungate spiegazioni sul delizioso sapore di quella carne del deserto; ma Androvsky rifiutò ancora, e parve inquietamente impacciato.

— È proprio squisita, — disse Domina che la mangiava. — Ma forse voi non fate uso di carne. —

Ella parlava con indifferenza, e fu sorpresa di vedere ch'egli la guardò con improvviso sospetto, indi prese anche lui la gazzella.

Quell'uomo sferzava di continuo la sua curiosità per tenerla desta; eppure ella si trovava stranamente bene con lui; sembrava, per così dire, ch'egli facesse parte della impressione da lei avuta del deserto, e ora, mentre sedevano a mensa sotto il fico tra le alte mura di terra, e al fresco nel silenzio non interrotto (poichè dopo la sua

ultima osservazione Androvsky era rimasto con gli occhi sul piatto, e non diceva parola), Domina cercava d'immaginarsi il deserto senza di lui.

Ella pensò alla gola di El-Akbara, al freddo, al buio, e poi al sole e al paese azzurro: il sole e l'azzurro avevano allora incorniciato il volto di quell'uomo. Ella pensò alla notte silenziosa in cui s'era spenta la voce dell'oboè africano: il passo di lui aveva rotto il silenzio. Ella pensò al giardino del conte Anteoni, e a se stessa inginocchiata sulla calda sabbia, con le braccia sul parapetto bianco e lo sguardo fisso nelle regioni del sole, al proprio sogno sulla torre, alla sua visione quando Irena danzava. E dappertutto v'era lui, come se facesse parte del meriggio, come se facesse parte del crepuscolo, come se fosse sicuramente a capo degli adoratori che sfilavano nella pallida processione di coloro che ricevevano doni dalle mani del deserto. Ella non poteva ormai più immaginare il deserto senza lui. Il sentimento quasi penoso che era sorto in lei nel giardino, quello cioè del potere umano che distraeva la sua attenzione dal potere del deserto, stava per svanire, forse era già totalmente svanito; di certo un altro sentimento veniva ora a sostituirlo: quello che Androvsky appartenesse al deserto ancor più degli arabi, che gli spiriti del deserto gli si stringessero intorno, gli afferrassero le mani, gli sussurrassero negli orecchi, e imponessero le loro mani invisibili sul suo cuore. Ma....

La colazione era ormai finita. Domina si accomodò di nuovo con la seggiola di faccia al pigro ruscello, mentre

l'onesto Mustafà si precipitò, con movimenti che ricordavano quelli di una formosa pantera, a prendere il caffè. Androvsky seguì Domina dopo un momento di esitazione.

— Fumate, – ella disse.

Egli accese un piccolo sigaro con difficoltà; ella cercava di non guardarlo, tuttavia una volta o due gli diè un'occhiata, convincendosi sempre più che non era avvezzo a fumare. Ella accese la sigaretta, e si accorse di esser da lui guardata con una sorpresa piena di orrore che si cambiò in fissa attenzione. In quell'uomo v'era più del ragazzo, più del fanciullo di quanto ella non avesse mai veduto in altri; eppure in certi momenti le pareva ch'egli fosse penetrato più profondamente degli altri uomini di sua conoscenza nelle cupe e tortuose valli dell'esperienza.

— Signor Androvsky, – ella disse, guardando l'acqua lenta del ruscello scorrer verso i giardini nascosti – siete nuovo del deserto? —

Ella anelava di saperlo.

— Sì, signora.

— Io pensavo che forse.... fantasticavo che vi aveste già un po' viaggiato.

— No, signora. Io lo vidi ieri l'altro per la prima volta.

— Come me!

— Sì. —

Vi erano dunque entrati insieme per la prima volta. Ella rimase zitta, seguendo con lo sguardo la pallida spi-

ra di fumo nell'ombra, poi nella luce del sole, le lucertole che strisciavano sulla terra arroventata, le mosche turbinanti sotto i muri bassi, i palmizi che si affacciavano in quel giardino dai giardini circostanti, appartenenti a gente orientale, nata lì e che probabilmente vi morirebbe e si ridurrebbe in polvere fra le radici delle palme.

Sul ciglione di terra dall'altra parte del ruscello apparve, mentre ella guardava, una brillante figura, uscita di certo a un tratto, tacitamente, scalza, da un ascoso giardino: era un'alta fanciulla non velata, la quale indossava una veste svolazzante di color magenta acceso e che recava nelle brune mani squisitamente modellate una quantità di fazzoletti: scarlatti, arancioni, verdi, gialli e carnicini. Ella non volse lo sguardo nel giardino dell'albergo, ma raccolse in un fascio con una mano gli svolazzi della veste, mettendo in evidenza le gambe snelle sin parecchio sopra il ginocchio, scese nel ruscello, e piegandosi tuffò i fazzoletti nell'acqua.

La corrente li prese; essi si stesero sulla torbida superficie del ruscello e si spinsero innanzi come se, improvvisamente dotati di vita, lottassero per sfuggire alla mano che li teneva.

Il volto della fanciulla era bello, con lineamenti minuti e regolari e occhi lucenti, teneri. Il suo personale non ancora pienamente sviluppato era perfetto di forme e sembrava vibrar soavemente dello spirito della gioventù. La sua carnagione bronzina faceva pensare a qualche cosa di scultorio, e ogni nuovo atteggiamento ch'ella prendeva, mentre l'acqua le mulinava intorno, rafforza-

va quel pensiero. Nella luce dorata che la inondava, fra i bruni margini, le brune acque, i bruni muri che facevano ancor più risaltare il crudo color magenta della veste ora raccolta e i vivaci colori dei fazzoletti che cercavano di sfuggirle di mano, coi piumati palmizi di fianco, il limpido cielo azzurro sul capo, ella aveva un aspetto così stranamente affricano e tanto grazioso, che Domina la guardava quasi trattenendo il fiato.

La fanciulla tolse i fazzoletti dal ruscello, risalì il ciglione, e li stese ad uno ad uno sul muro basso di terra ad asciugare, lasciando ricader la veste. Quando ebbe finito di accomodarli si rigirò, e non più intenta alla sua occupazione, abbassò le lunghe ciglia nel giardino di faccia e vide Domina e il suo compagno. Ella non si mostrò sorpresa, ma rimase ferma un momento, indi scomparve dalla parte per dove era venuta: non restarono che quei quadrati di vivaci colori sul muro ad accennare ch'ella era stata lì e che ritornerebbe. Domina sospirò.

— Che leggiadra creatura! — ella disse, più fra sè che a Androvsky.

Egli non parlò, e il suo silenzio le fece consciamente domandare s'egli assentiva in quell'ammirazione.

— Vedeste mai nulla di più bello e di più caratteristico dell'Affrica? — domandò.

— Signora, — egli disse con voce lenta, rigida — io non l'ho guardata, quella donna. —

Domina parve punta.

— E perchè? — ribattè.

Il viso di Androvsky s'era rabbuiato e diveniva quasi crudele.

— Queste indigene non m'interessano, — disse. — Non vedo nulla di attraente in loro. —

Domina capiva ch'egli le diceva una bugia: non l'aveva ella veduto contemplare le danzatrici nel caffè di Tahar? Ella si sentì irritata e volle attribuire quella irritazione allo sdegno per l'ipocrisia di un uomo; poi capì di essere in collera perchè Androvsky le aveva detto una bugia.

— Duro fatica a crederlo, — ella rispose seccamente.

Si guardarono a vicenda.

— Perchè no, signora? E se vi dico che è così? —

Ella esitò; in quel momento comprendeva con sua sorpresa che in quell'uomo v'era qualche cosa che poteva farle quasi paura, che poteva impedirle perfino, forse, di fare una cosa ch'ella fosse risoluta di fare. Subito ella si sentì ostile a lui, e capì che, in quel momento, egli era ostile a lei.

— Se mi dite che è così, naturalmente sono obbligata a credere alla vostra parola, — ella disse freddamente.

Egli avvampò e abbassò lo sguardo; la rigida disfida con cui s'era posto dinanzi a lei era sparita dal suo viso.

L'onesto Mustafà irruppe rumorosamente col caffè. Domina lo servì a Androvsky; ella dovette fare un grande sforzo per compiere quella semplice azione con contegno calmo e in apparenza indifferente.

— Grazie, signora. —

La voce di lui sonava umile, ma ella si sentiva dura e come se vi fosse il ghiaccio in tutte le sue vene. Ella sorbì il caffè, guardando diritto dinanzi a sè il ruscello. Il vestito color magenta comparve ancora una volta dal muro bruno; seguì una veste gialla, poi una scarlatta e una purpurea. La fanciulla, accompagnata da tre curiose compagne giovinette, stava nel sole esaminando i forestieri con sguardo fermo, senza batter palpebra. Domina sorrise beffardamente; la sorte le offriva un'occasione. Ella fece un cenno alle fanciulle, le quali si guardarono l'una con l'altra ma non si mossero; allora sollevò una moneta d'argento in modo che il sole vi battesse sopra, e fece loro un altro cenno. Il vestito magenta si alzò fin sopra ai ginocchi graziosi che aveva coperto; si alzarono anche il vestito giallo, e lo scarlatta e il purpureo facendo le loro particolari rivelazioni; e le quattro fanciulle, affissando tutte la moneta d'argento, guardarono il torbido ruscello e vennero a porsi dinanzi a Domina e a Androvsky, velando la scintillante luce solare con le loro forme giovanili. I volti sorridenti erano ora avidi e fiduciosi, ed esse stesero le mani delicate, nella speranza del denaro. Domina significò loro che dovessero aspettare un momento.

Ella si sentiva piena di malizia.

Le ragazze portavano molti ornamenti; ella cominciò a bella posta a esaminarli adagio adagio: i pesanti orecchini d'oro grandi quanto i piccoli orecchi che li sostenevano, i braccialetti e i cerchi delle caviglie, gli spilloni triangolari che fermavano la veste svolazzante sul lie-

ve rigonfiamento del seno, le strette cinture lavorate di filo d'oro con incastri di corallo, che stringevano la vita sottile, flessuosa. Il suo inventario procedeva lento, e fin che durò, Androvsky rimase seduto sulla sua bassa sedia impagliata, con quella muraglia di giovanile femminilità dinanzi a sè, di giovanile femminilità non più conscia di sè e timida, ma avida, ardita, naturale, calda di sole e umida delle stillanti gocce d'acqua. I vivaci svolazzamenti dei vestiti lo sfioravano, e ora una piccola mano s'insinuava furtivamente nel suo petto, afferrava la catena d'argento che lo attraversava e traeva fuori dal suo nascondiglio... una croce di legno.

Domina la vide balenare, udì un'esclamazione sommessata, fiera, vide il braccio di Androvsky respingere ruvidamente la graziosa mano, e poi una cosa che era strana.

Egli balzò di scatto di sulla seggiola con la croce che gli pendeva sul petto; indi se ne impossessò, fece in due pezzi la catena, gettò la croce rabbiosamente nel ruscello e si mise a camminar per il giardino. Le quattro fanciulle, con un garrulo grido di eccitazione si slanciarono nell'acqua, senza badare agli svolazzamenti delle vesti, si piegarono, s'inginocchiarono e cominciarono a raspare freneticamente nella mota per cercarvi l'ornamento sparito. Domina s'era alzata e le guardava. Androvsky non ritornava indietro. Passarono alcuni istanti, poi dal ruscello uscì una esclamazione di trionfo: la fanciulla col vestito color magenta teneva la croce stillante col pezzetto della catena d'argento nelle sue dita bagnate.

Domina gettò un rapido sguardo dietro a sè: Androvsky era scomparso. Poichè ella indossava l'amazzone non portava altri ornamenti che gli orecchini di grandi e belle turchine: ella se li sfilò lesta lesta dagli orecchi e li porse alla fanciulla, significando coi gesti che li barattava con la crocellina e la catena. La fanciulla esitò, ma il bel colore delle turchine lusingò il suo sguardo. Ella cedette: afferrò avidamente gli orecchini e restituì la croce e la catena con mano riluttante. Le dita di Domina si chiusero intorno al legno bagnato; ella gettò alcune monete sul ciglione opposto e volse le spalle alle fanciulle mettendosi in seno la croce.

E in quel momento le parve di aver salvato da un oltraggio una cosa sacra.

Alla porta dell'osteria ella trovò Androvsky di nuovo attorniato dagli arabi che l'onesto Mustafà si adoprava di allontanare. Egli si volse nell'udirlo, con gli occhi ancor pieni di una luce che rivelava intensità di agitazione mentale, ed ella vide la sua penzolante mano sinistra tremare al suo fianco; ma egli riuscì a padroneggiar la voce mentre domandava:

— Desiderate di visitare il villaggio, signora?

— Sì: ma non vorrei seccarvi, se preferite....

— Vengo anch'io; desidero venire. —

Ella non lo credè: sentì che quell'uomo soffriva molto, così nel corpo come nell'anima; nel cadere si era fatto male: lo vedeva dal modo con cui egli moveva il braccio destro; inoltre, l'insolito esercizio lo aveva irrigidito. Certo il malessere fisico ch'egli sopportava taci-

tamente agiva come irritante sul suo spirito: ella si ricordò come esso fosse cagionato dalla risoluzione di esserle compagno, e il ghiaccio si sciolse in lei, che desiderò di renderlo più calmo, più contento. Senza parlare, Domina toccò la croce che s'era nascosta in seno.... Egli l'aveva buttata via con rabbia; ebbene, un giorno o l'altro, forse, ella potrebbe aver piacere di rendergliela: poichè già l'aveva portata, doveva premergli, anche per ciò che poteva ricordargli.

— Dovremmo visitar la moschea, credo, — ella disse.

— Sì, signora. —

L'assenso parve risoluto e tuttavia riluttante. Domina capiva che tutto era contro la volontà di quell'uomo. Mustafà li prese in custodia, ed essi uscirono nella strada accompagnati da una piccola turba; attraversarono l'abbarbagliante piazza del mercato, con le sue baracche di carne rossa resa nera dalle mosche, i suoi ammassi d'immondizie, le sue file di piccoli e squallidi casotti in cui sedevano uomini gravi circondati dalla loro mercanzia. Qui il rumore era addirittura tremendo: ognuno pareva urlasse, e il frastuono dei vari mestieri, il clangore dei martelli su lastre di metallo, i colpi secchi del calzolaio sulle suola delle innumerevoli babbucce, il rimbombo del pestello sui chicchi di caffè e il sordo grugnito con cui era accompagnato ogni colpo battuto, si mesceva con l'incessante mugolio dei cammelli e pareva reso più assordante e intollerabile dalla fiera vampa del sole e dagli innumerevoli odori che si spandevano nell'aria. Domina mise a dura prova i suoi nervi, e non

le parve vero quando si ritrovarono di nuovo nelle viuzze che correvano dappertutto fra le case brune e cieche: in esse v'era ombra, silenzio e mistero. Mustafà faceva strada; Domina e Androvsky lo seguivano, e dietro a loro veniva il muto e intento stuolo dei mendicanti scalzi in camicioni lunghi, che speravano in qualche eventuale sparpagliamento di monetine fatto dai ricchi viaggiatori.

Il tumulto dalla piazza del mercato finalmente si calmò, e Domina avvertì un curioso mormorio lontano. Sulle prime fu così debole, ch'ella durò fatica ad accorgersene, e sentì soltanto il placido influsso della sua unita monotonia; ma mentre camminavano crebbe, rafforzò: era come il suono d'innunerevoli sciami di api ronzanti nel meriggio tra i fiori, placidamente, incessantemente. Ella si sforzò di ascoltare, stando sotto una bassa arcata di terra; e mentre ascoltava, rimanendo muta, ella fu presa come da un sacro terrore, e capì che non aveva mai udito un suono che le facesse un così strano effetto, che la suggestionasse così.

— Che cosa c'è? — ella disse.

E guardò Androvsky.

— Non lo so, signora; dev'esser gente.

— Ma che cosa può fare?

— Prega nella moschea dove è sepolto Sidi-Zerzur, — disse Mustafà.

Domina si ricordò del venditore di profumi: quello era il suono da lei udito nella sua tana, ora infinitamente moltiplicato. Andarono ancora innanzi, lentamente. Mu-

stafà aveva perduto alquanto il suo modo burbanzoso, e il suo portamento era più dimesso: camminava con una specie di pacata precauzione, come chi si avvicini a una terra consacrata. E Domina fu commossa dalla sua improvvisa reverenza, che faceva veramente effetto in un pezzo di diavolo fiero e baldanzoso a quel modo. Tutte le vuote e cupe straducole che circondavano la invisibile moschea erano vive di quel suono, come se la terra di cui erano fatte le case, le travi di legno di palma, le sbarre di ferro delle finestrucole serrate, gli stessi pruni delle frasche sui tetti pregassero incessantemente e con raccoglimento in un segreto sussurro. Quello era un mondo intenso di preghiera come una fiamma è intensa di calore, di preghiera penetrante e costringente, incalzante nella sua persistenza, potente nella sua profonda e fervida concentrazione, e tuttavia quasi opprimente, quasi terribile nella sua monotonia.

— Allah-Akbar! Allah-Akbar! — era il mormorio del deserto e il mormorio del sole; era il bisbiglio del miraggio e dei venticelli che spiravano fra i palmizi; era il perpetuo palpito del cuore di quel mondo in cui Domina s'ingolfava, di quel mondo che l'attirava verso il suo caldo e splendente seno, con dolce e tirannica intenzione.

— Allah! Allah! Allah! — Di certo Iddio doveva esser molto vicino e piegarsi a un grido così incessante. Non mai per l'innanzi, nemmeno quando sonava il campanello alla elevazione dell'Ostia consacrata, Domina aveva sentito la prossimità di Dio al Suo mondo, l'assoluta

certezza di un Creatore che ascoltasse le Sue creature, le vigilasse, le custodisse, intendesse un giorno di riunirle a Sè, come ella lo sentiva ora nel calcare le straducole squallide, andando verso quegli innumerevoli uomini che pregavano.

Androvsky camminava a passo lento, come a disagio.

— Vi fa forse male la spalla? — essa mormorò.

Quel lungo suono di preghiera la commoveva nell'anima, la rendeva piena di compassione per tutti gli uomini e per tutte le cose, le faceva riguardar la preghiera quasi come un vincolo che legasse il mondo tutto insieme. Androvsky scosse tacitamente il capo; ella lo guardò e capì che anche lui era commosso; ma non avrebbe potuto dire se lo era quanto lei: il suo volto esprimeva un sacro terrore. Mustafà si volse a loro; il mormorio incessante era adesso tanto vicino da sembrare che lo avessero in sè, come se essi pure pregassero alla tomba di Zerzur.

— Seguitemi nel cortile, signora, — disse Mustafà — e restate alla porta mentre io vo a prendere le babbucce.

Svoltarono a un angolo, e giunsero a uno spazio aperto dinanzi a un porticato che conduceva nel primo dei cortili intorno alla moschea; sotto il porticato stavano diversi arabi silenziosi, come immersi in profonde meditazioni: essi non si mossero, ma affissarono gli stranieri, e a Domina parve che nei loro occhi vi fosse ostilità. Al di là di loro, sopra un terreno disunito circondato da muri bassi, erano radunati parecchi arabi inginocchiati,

col capo piegato al suolo, i quali borbottavano incessantemente alcune parole con voci profonde, quasi ringhiose; le loro dita snocciolavano i chicchi delle corone che portavano al collo, e Domina pensò al suo rosario. Alcuni pregavano per conto loro, rincantucciati nel buio, coi visi voltati al muro; altri si raggruppavano in capannelli; ma ognuno era intento alle proprie devozioni, immerso in una strana solitudine interna, penetrato da un invisibile raggio di sacra luce. V'erano fanciulletti oranti, e uomini vecchi, rugosi, aquile del deserto, coi fieri occhi che non si addolcivano mentre essi gridavano la grandezza di Allah, la grandezza del suo Profeta, ma scintillavano come se la loro fede fosse una cosa di fiamma o di bronzo. I ragazzi si scambiavano talvolta delle occhiate mentre pregavano, e dopo ogni occhiata piegavano la schiena con grande violenza e si prostravano con più appassionata umiliazione: la visione della preghiera li sospingeva a un giovanile eccesso di ardore; lo spirito della emulazione aleggiava fra loro e volgeva in conflitto il loro culto.

In un secondo e più piccolo cortile dinanzi al portale della moschea vi erano uomini che imparavano il Corano; vestiti di bianco, sedevano in cerchi tenendo tavolette di una materia che sembrava cartone, coperte di minuti caratteri arabi, (graziose, simmetriche curve e linee, freghi e cassature). I maestri, seduti in terra a gambe incrociate, esponevano il sacro testo con voce nasale, con una rapidità e vivacità che sembravano pugnaci. In quei cortili v'era violenza: Domina poteva im-

maginarsi gli adoratori inginocchiati scattare in piedi per fare a pezzi un intruso cane di miscredente, genuflettersi di nuovo mentre il sangue grondava sul terreno riarso e il corpo inanime rimaneva lì a marcire e ad attrarre le mosche.

— Allah! Allah! Allah! —

V'era qualche cosa d'imperioso in una adorazione così ardente, raccolta e instancabile, una implorazione che di certo non poteva esser disprezzata o respinta. La sommissione, la placidità della preghiera occidentale e della lode occidentale qui non avevano luogo; qui la preghiera era calda come la luce del sole, la lode era un fuoco che s'inalzava. L'alito di quell'incenso umano era come l'alito di una fornace che effondesse il suo fuoco alle porte del Paradiso di Allah. Essa dava a Domina un concetto addirittura nuovo della religione, della relazione tra Creatore e creato. L'orgoglio individuale che, come il sangue in un corpo, scorre per tutte le vene dello spirito del Maomettismo, quella smisurata alterigia che pone l'anima di un sultano nelle ossa contorte di un mendicante al canto di una via, e rende imponente, quasi maestoso, il lercio marabù, tremante per il parletico e divorato dal male, che siede a gambe incrociate sotto un sacro riparo di frasche in cui si affollano i cenci scoloriti del fedele, non si sentiva avvilito dinanzi al tabernacolo del guerriero Zerzur, non provava timidità nell'atto dell'adorazione. Quegli arabi si umiliavano nel corpo; la loro fronte toccava le pietre; dall'atteggiamento pareva che si volessero mettere allo stesso pari della terra, insi-

nuarsi nello spazio occupato da un granello di sabbia; eppure erano alteri al cospetto di Allah, come se la fermezza della loro fede in lui e nella sua equità, la forza del loro disprezzo e del loro odio per coloro che non guardavano verso la Mecca nè osservavano il Ramadan, desse loro un diploma di nobiltà. Nonostante le loro genuflessioni, erano tutti come uomini che sanno, e mai dimenticheranno, che a loro fu conferito il diritto di tenere il capo coperto alla presenza del loro Re. Con gli occhi chiusi, essi guardavano Dio in piena faccia. Il loro cupo mormorio, benchè quasi un grugnito, aveva la maestà del tuono rombante nel cielo.

Mustafà era scomparso dentro la moschea, lasciando per quel momento Domina e Androvsky soli fra gli adoratori. Dall'interno in penombra usciva un incessante suono di preghiera che si univa alla preghiera di fuori. V'era uno stretto sedile di pietra presso la porta della moschea e Domina vi si mise a sedere: si sentiva a un tratto stanca, come si sente stanca una persona ipnotizzata quando il corpo e lo spirito cominciano a cedere all'influsso dell'ipnotizzatore. Androvsky rimaneva in piedi, con gli occhi fissi in terra; e a lei parve che il suo viso fosse quasi spettrale, che il sangue fosse sfuggito dal corpo di lui, lasciandolo bianco sotto l'abbronzatura del sole. Egli non si moveva affatto; la cupa ombra gettata dalla torreggiante moschea lo copriva, e la sua immobilità dava a Domina l'idea di abissi d'infinita malinconia. Ella sospirò come oppressa.

Di faccia a loro un vecchio stava pregando sul limitare della porta, e aveva il viso rivolto verso l'interno; egli era allampanato, quasi scheletrito, avvolto in cenci che non coprivano interamente il suo corpo color di rame e aguzzo di ossa appena rivestite; e aveva una barbetta rada, irsuta, sulla punta del mento sporgente. Il suo viso, logorato dagli stenti e tutto incartapecorito dal tempo e dall'azione del sole, era pieno di veleno senile; e la sua bocca sdentata, con le labbra rientrate, era in moto continuo, quasi cercasse di mordere. Con ritmica regolarità, al pari di chi obbedisca a un capo, egli protendeva le braccia verso la moschea, come se volesse percuoterla, le ritraeva, si fermava, indi le protendeva di nuovo; e nel protender le braccia emetteva un grido prolungato e tremolante pieno di debole ma intenso furore.

Di certo egli scagliava quel grido a Dio, denunciava a Dio tutti i mali che avevano tormentato la sua vita ormai presso al termine. Povero, orrendo vecchio! Androvsky gli era più vicino che non gli fosse Domina, ma non pareva badare a lui, mentre ella, da quando lo aveva visto, non poteva più levargli gli occhi da dosso. Il suo perpetuo gesto, il suo perpetuo grido, le divenivano odiosi fra i corpi piegati e le voci mormoranti la preghiera. Tutte le volte ch'egli faceva l'atto di percuoter la moschea e cacciava il suo urlo stridente, le pareva di udire un'imprecazione vibrante in un santuario; ella anelava di farlo tacere: quell'unico bestemmiatore cominciava a distruggerle la mistica atmosfera creata dalla moltitudi-

ne degli adoratori, e alla fine ella non potè più sopportare la sua ostinata acrimonia.

Ella toccò il braccio di Androvsky, il quale si riscosse e la guardò.

— Ah, quel vecchio! — ella bisbigliò. — Non potreste dirgli qualche cosa? —

Androvsky volse lo sguardo su lui per la prima volta.

— Dirgli qualche cosa, signora? E perchè?

— È.... è.... orrendo. —

Ella sentì un'improvvisa ripugnanza a dire a Androvsky in che senso quel vecchio era orrendo.

— Che cosa vorreste che gli dicessi?

— Credevo che forse vi riuscirebbe d'impedirgli di comportarsi a quel modo. —

Androvsky si piegò e parlò in arabo al vecchio.

Esso protese le braccia e ripeté il suo grido tremolante, il quale fendè il suono della preghiera come il lampo fende la nube.

Domina si alzò prontamente.

— Non posso sopportarlo, — disse, sempre in un bisbiglio. — Pare ch'egli maledica Dio. —

Androvsky guardò di nuovo il vecchio, questa volta con profonda attenzione.

— Non è vero? — ella disse. — Non pare che maledica Dio mentre tutti lo adorano? E quell'unico grido d'odio sembra più forte che le lodi di tutti gli altri.

— Non possiamo impedirglielo. —

Qualche cosa nella voce di lui fece sì ch'ella domandasse di repente:

— Vorreste impedirglielo? —

Egli non rispose. Il vecchio ripeté il gesto di percuotere la moschea e strillò.

Domina rabbrivì.

— Non posso rimaner qui, — ella disse.

In quel momento comparve Mustafà, seguito dal guardiano della moschea che portava due paia di logore babbucce.

— Il signore e la signora devono levarsi le scarpe; e poi io farò veder loro la moschea. —

Domina s'infilò in fretta le babbucce senza aspettar di vedere se Androvsky la seguiva; e il furioso grido del vecchio la perseguitò attraverso la porta. Nell'interno v'era ampiezza e buio; anche il buio sembrava pregare; ma ne emergevano le arcate di un bianco giallognolo, così di faccia come a destra e a sinistra. Sul pavimento, coperto di stuoie, una moltitudine di figure ammantate s'inginocchiavano e si risollevarono, balzavano in piedi a un tratto, s'inginocchiavano di nuovo, piegavano fino a terra la fronte.

Preceduta da Mustafà e dal guardiano, che camminavano con le sole calze, Domina riuscì a spingersi lentamente innanzi, seguendo un piccolo andito serpeggiante, passando in mezzo a uomini in orazione. Per impedire che le babbucce le scivolassero ella doveva strisciare i piedi in terra senza alzarli. Con la regolarità del battito di un polso, il grido del vecchio, ora più debole, giungeva ancora a Domina; ma adesso, mentre ella s'inoltrava nella moschea, quel grido era assorbito dal suono della

preghiera. Pareva che nessuno la vedesse o sapesse ch'ella era là dentro; ella sfiorava le bianche vesti degli adoratori, e nel farlo le pareva di toccare il lembo della veste del mistero, e con le mani raccoglieva più strettamente intorno a sè il suo abito per non richiamare lì dentro nemmeno uno di quei cuori che di certo dovevano esserne ben lontani.

Mustafà e il guardiano stavano fermi e guardavano Domina con viso solenne. L'espressione di avida ansia era sparita dallo sguardo di Mustafà; ora il pensiero del denaro aveva dato luogo nella sua mente a qualche più grave preoccupazione. Ella vide nella penombra due porte di legno framezzo a delle colonne: erano dipinte di verde e di rosso e chiuse con spranghe e serrature di rame battuto che sembravano enormemente vecchie. Contro quelle porte erano inchiodate due immagini di cavalli alati con teste umane, e altre due pitture rappresentanti una fantastica città di case orientali e minareti d'oro su fondo rosso. Globi di vetro porporino e giallo e lumiere di cristallo pendevano dall'alto soffitto al disopra di quelle porte, insieme con molte lampade antiche; e due logore e polverose bandiere di seta rossa sbiadita e bianca, frangiate d'oro, e cosparse di un disegno a fiorellini d'oro, erano legate alle colonne con funicine di pelle di cammello.

— Questa è la tomba di Sidi-Zerzur, — sussurrò Mustafà. — È aperta una volta l'anno. —

Il guardiano della moschea cadde in ginocchio dinanzi alla tomba.

— Quella è la Mecca. —

Mustafà additò la veduta della città; poi anche lui si prostrò e abbassò la fronte fino alla stuoia. Domina girò lo sguardo per cercare Androvsky, ma egli non c'era; si trovava sola dinanzi alla tomba di Zerzur, ed era il solo essere umano che non adorasse nel grande, cupo edificio.

Ella provò un terribile isolamento, come se fosse scomunicata, come se non osasse pregare, per un momento quasi come se il Dio verso cui scorreva quel torrente di adorazione fosse ostile a lei sola.

Aveva mai suo padre sentito un tal senso d'inesprimibile solitudine?

Ma fu cosa momentanea: e, ritta sotto le lampade votive, pregò anche lei, silenziosamente. Ella chiuse gli occhi, e si raffigurò una chiesa della propria religione.... la chiesetta di Beni-Mora; cercò d'immaginare la voce di preghiera intorno a lei come la voce della gran Chiesa Cattolica; ma ciò non era possibile: anche quando non vedeva nulla, e ripiegava l'anima sua in se stessa, e cercava di raccapezzarsi in quel nuovo mondo in cui si era tanto spinta, ella udiva nel lungo mormorio che lo riempiva un suono che di certo sorgeva dalla sabbia, dal cuore e dallo spirito delle plaghe deserte, e che saliva nella oscurità della moschea e fluttuava sotto le arcate attraverso il vano della porta, al disopra delle palme e delle case col tetto piano, e che spingeva il suo fiero volo, come un'aquila del deserto, verso il sole.

La mano di Mustafà era sul suo braccio. Anche il guardiano s'era alzato di ginocchioni, aveva raccolto la veste e acceso una candela. Ella giunse a una porticina, la infilò e cominciò a salire una scala a chiocciola. Il suono della preghiera saliva con lei dalla moschea, e quando ella fu fuori sullo spianato in vetta al minareto, lo udì ancora, e moltiplicato, perchè tutte le voci dai cortili esterni vi si univano, insieme con molte voci dai tetti delle case circostanti.

Anche gli uomini pregavano, pregavano nel fulgore del sole, alla sommità delle loro case; ella li vedeva dal minareto, e vedeva la città sorta attorno alla tomba del santo, e tutte le palme dell'oasi, e al di là, incommensurabili distese di deserto.

— Allah-Akhar! Allah-Akbar! —

Ora ella soprastava al grido eterno; era salita verso il sole come una preghiera, come un'alitante, pulsante preghiera, come l'anima della preghiera. Spinse lo sguardo nella lontananza del deserto e vide la preghiera nel suo viaggio, l'anima della preghiera nel suo viaggio. Dove s'indirizzava? Dov'era la fine? Dov'era il luogo di sosta, finalmente, con la tenda drizzata, i fuochi dell'accampamento, e il lungo, lungo riposo?

Quando ridiscese e giunse nel cortile ella trovò ancora il vecchio col suo gesto di percossa verso la moschea, col suo grido di tremolante imprecazione; e trovò ancora Androvsky ritto accanto a lui, con gli occhi abbacinati.

Ella era ascesa con la voce della preghiera nello splendore del sole; di certo si era avvicinata un tantino a Dio. Androvsky era rimasto nella cupa ombra insieme con una maledizione.

Sarà forse stata una follia, una fantastica idea femminile, ma ella avrebbe desiderato ch'egli fosse asceso con lei.

LIBRO TERZO

IL GIARDINO

I.

Era mezzogiorno nel deserto.

La voce del muezzino svanì sul minareto, e il silenzio d'oro che esce dal cuore del sole si stese soavemente di nuovo su tutte le cose. La Natura sembrava anormalmente immobile nel calore; i venticelli non spiravano, e le palme di Beni-Mora stavano immote come i palmizi di un sogno. Anche la giornata era come un sogno, intensa e appassionata, eppur tocca da qualche cosa di etereo, da qualche cosa di quasi spirituale. Nell'azzurro terso del firmamento sembrava esservi una magica profondità, regioni di colore infinitamente prolungate. Nella visuale delle lontananze dove il deserto si confonde col cielo, poichè la terra sicuramente s'inarca per incontrarsi col cielo che si avvalla, la oscurità era come una voce sussurrante strane richieste. Le catene di montagne dormivano nella sabbia ardente, e la luce dormiva nelle loro fenditure come un languido corpo in luoghi freschi: poichè v'era un fulgido languore perfino nella luce, quasi che il sole fosse lievemente oppresso dalla meraviglia

del proprio potere. La lucentezza dell'atmosfera nel remoto deserto non rimaneva oscurata, ma era imbevuta del mistero che è il portentoso figlio delle ombre; il lontano oro che lo custodiva sembrava contenere una segreta cupezza. Nell'oasi di Beni-Mora alcuni uomini che si erano pigramente sollevati per pregare tornarono a distendersi per dormir di nuovo nella calda penombra di giardini chiusi o nel caldo buio di stanze senza finestre.

Nel giardino del conte Anteoni il flauto di Larbi taceva.

— È come un miraggio di mezzodì, – disse piano Domina.

Il conte Anteoni assenti.

— Mi pare di veder me stessa qualche giorno fa, – ella soggiunse – di veder proprio me stessa come io vedevo il mare grigio e le isole, incamminandomi a Sidi-Zerzur. Che incanto v'è qui! E io non posso trovarlo naturale: ogni giorno vi fantastico sopra e mi appare più inesplicabile. Quasi mi spaventa!

— Vi spaventate con facilità?

— Non tanto per le cose esteriori.... almeno lo spero.

— E allora?

— Non lo so bene nemmeno io. Talvolta mi pare che tutte le cose esteriori che producono i cosiddetti fatti violenti siano fiacche e timide e goffamente impotenti in paragone delle cose che non possiamo vedere e che producono fatti che non possiamo descrivere.

— Nel miraggio di questa terra cominciate già a vedere il miraggio della vostra vita esteriore? Andate imparando, andate imparando. —

Nella voce di lui serpeggiava un suono di qualche cosa che era quasi arcana.

— Siete voi un agente segreto? – gli domandò Domina.

— Di chi, signora? —

Ella tacque; sembrava meditasse.

Il conte Anteoni la guardò con occhi brillanti pieni di curiosità.

— Del deserto, – rispose Domina alla fine, seria seria.

— Un agente segreto ha sempre uno scopo preciso: qual è il mio?

— Come posso saperlo? Come posso dire che cosa desidera il deserto?

— Voi lo personificate già! —

Le piccole rughe che gli solcavano il volto bruno apparvero più evidenti mentre egli sorrideva, certamente di trionfo.

— Credo di averlo personificato fin da principio, – ella rispose gravemente. – Sì, senza dubbio.

— E qual sorta di personaggio vi sembra il deserto?

— Oggi mi presentate parecchi problemi!

— Problemi di miraggio, forse. Perdonatemi. Mettiamoci ad ascoltare la domanda, o forse la richiesta, del deserto, in quest'ora meridiana, la più grande di tutte le ventiquattro in una terra come questa. —

Rimasero di nuovo in silenzio, intenti al meriggio, ascoltandolo, sentendolo, com'erano rimasti in silenzio mentre la voce nasale del muezzino si era alzata nella invocazione alla preghiera.

Il conte Anteoni stava ritto sotto il sole presso il basso parapetto bianco del giardino; Domina sedeva su una seggiola bassa all'ombra di un grande olivo; ai suoi piedi v'era un cespo di vivido geranio scarlatta che faceva spiccare ancor più candidamente il suo vestito di tela bianca; nei suoi occhi zingareschi v'era una luce un po' sonnolenta eppur fantasiosa, e la sua persona immobile, le mani quiete, inguantate di bianco, ch'ella teneva indolentemente in grembo, apparivano attente e più languide, come se qualche incanto cominciasse a prostrarla, ma non avesse compiuto la sua opera di quietare tutti i palpiti di vita che pulsavano in lei. E difatti v'era su lei un incanto: l'incanto del meriggio dorato; a momenti ella vi si abbandonava consciamente, indi consciamente lottava per sottrarsi ai suoi sottili richiami; e tutte le volte che cercava di ritrarsi, le sembrava che l'incanto si facesse un po' più forte, che la propria forza andasse sempre scemando. Allora i suoi labbri si contrassero a un sorriso che non era nè lieto nè triste, che era piuttosto un po' perplesso e un po' ansioso.

Dopo un momento di quel silenzio, il conte Anteoni si ritrasse dal sole, si mise a sedere su una seggiola accanto a Domina, e tirò fuori l'orologio.

— Ancora venticinque minuti, — disse — e i miei ospiti saranno qui.

— Ospiti? – disse lei con accento di sorpresa.

— Ho invitato il prete per fare il numero pari.

— Oh!

— Vi è antipatico?

— Anzi, mi piace e lo rispetto.

— Ma ho paura che non vi sia gradito.

Domina gli piantò gli occhi in faccia.

— Perchè avete invitato il padre Roubier? – ella disse.

— Non si sta meglio in quattro che in tre?

— Non mi persuadete.

— Io sono un po' malizioso, lo avete indovinato, per cui è inutile che non dica la verità: ho fatto venire il padre Roubier perchè desideravo di veder l'uomo della preghiera insieme all'uomo che fugge la preghiera.

— La preghiera mussulmana, – disse subito lei.

— La preghiera, – replicò lui.

La sua voce era addirittura aspra in quel momento; strideva come un ferro su una superficie scabra. Domina sapeva che in cuor suo egli propendeva per la fede araba, che le ultime parole da lei dette sembravano contrarie alla religione del popolo ch'egli amava con una passione strana, occulta, il cui fuoco ella cominciava a sentire via via che lo conosceva meglio.

Si capiva dai loro reciproci modi che la conoscenza fatta in principio era andata cambiandosi in una specie di scherzevole amicizia.

Domina non sembrava più un'affascinata spettatrice di quel meraviglioso giardino del sole, ma una persona a

cui esso fosse familiare; tuttavia la sua meraviglia non si era dissipata: era soltanto diversa: v'era in essa meno stupore, ma più affetto. Come ella aveva detto, non s'era ancora avvezza alla magia dell'Affrica; la sua novità, i suoi contrasti continuavano a sorprenderla e commuoverla; ma ella cominciava a provar l'impressione di appartenere a Beni-Mora, come se a Beni-Mora dovesse un po' dispiacere se ella se ne fosse andata.

Erano scorsi dieci giorni dalla cavalcata a Sidi-Zerzur.... giorni quasi di sogno per Domina.

Quel che s'era aspettata venendo in Beni-Mora ella lo conseguiva; il suo atto portava i suoi frutti: ella aveva posto un abisso in cui s'ingolfava il mare, fra la terra della sua antica vita e la terra in cui finalmente incominciava la sua vita nuova: quella completa disgiunzione aveva prodotto su lei l'effetto di un colpo che non stordisce ma sveglia. I giorni scorrevano come in un sogno, ma nel sogno v'era il travaglio della nascita. La sua stanchezza se n'era andata per sempre; non v'erano state ricadute dopo le prime ore di eccitazione; il gelo che aveva intirizzato i suoi sensi si era del tutto squagliato: chi poteva esser gelido in quella terra del fuoco? Ella aveva anelato la pace, e di certo la trovava, ma era una pace tutt'altro che stagnante: vi albergava la speranza, e l'attesa vaga ma persistente. Quanto a oblio, qualche volta ella si svegliava dal sogno come abbacinata, quasi vergognosa di pensare com'ella andasse obliando, e con quanta prontezza: la sua vita europea, coi suoi amici, alcuni dei quali intimi e stretti, era come una nube lonta-

nissima all'orizzonte, trasportata sempre più lontano da un vento che si levasse costantemente fra lei e il passato. Ben presto quella vita sparirebbe, non lascerebbe nulla di sè.

Di tanto in tanto, con una specie di fiera ostinazione, Domina cercava di opporsi alla fuga da lei già desiderata e che desiderava ancora, e diceva a se stessa:

«Rimarrò qui; è una cosa spregevole dimenticare a questo modo; è una debolezza il farlo.»

Poi ella guardava le montagne o il deserto, due arabi che giocavano a dama all'ombra del muro di un caffè, o una fanciulla con un vestito arancione, polveroso, che riempiva d'acqua un otre di pelle di capra, a un pozzo sotto un palmizio, ed ella soccombeva al cullante influsso, sorridendo come sorridono coloro che odono il lieve increspamento delle acque del Lete.

Domina le udiva forse più chiaramente quando girellava nel giardino del conte Anteoni. Fin dal loro primo colloquio, egli le aveva detto ch'era padrona di andarvi con piena libertà, ed ella lo aveva preso in parola, sapendo che in caso di un suo pentimento se ne sarebbe accorta; ma il conte Anteoni non aveva dato segno di essersene pentito. Talvolta Domina non lo vedeva mentre ella calcava i viali sabbiosi fra i ruscelletti, ascoltando il canto lontano dell'innamorato flauto di Larbi, o seduta all'ombra folta degli alberi contemplando attraverso un vano lasciato dal tremolante fogliame dorato il passaggio delle carovane per le vie del deserto. Talvolta una spira di fumo ascendente, avvolgendosi al disopra dei

petali porporini della *bugainvillea* o al rosso addensamento degli oleandri, le annunciava la presenza di lui in qualche recondito ricetta che pareva fatto apposta per pensare. Per lo più egli si univa a lei con una disinvoltata garbatezza che non nascondeva la sua bizzarria ma l'ammantava di una veste piacevole; e per un poco discorrevano o si fermavano in un grato silenzio che era simpatico ad ambedue.

Domina considerava il conte Anteoni come un uomo di nuovo genere, come un eremita del mondo; egli conosceva il mondo e non l'odiava; la sua satira si poteva dire ben raramente mordace. Egli non le era parso un uomo deluso che fuggisse nella solitudine con lo spirito amareggiato, ma piuttosto un uomo pieno d'immaginazione, parecchio portato al romantico e forse desideroso di quella libertà che la vita sociale nella sua normalità preclude troppo. Egli provava piacere a pensare, come molti trovano piacere a conversare; amava il silenzio come altri ama la musica; di tanto in tanto diceva qualche cosa di triste e di amaro. Talvolta sembrava a Domina di avere accanto a sé qualche cosa di rigido; talvolta le pareva che un occulto anello congiungesse il conte col venditore di profumi nella sua tana, con la turba che pregava attorno alla tomba di Sidi-Zerzur. Ma questi momenti erano rari: per il solito egli era scherzoso e buono, della bontà cordiale di chi è rimasto umano perfino nel suo distacco dalla comune umanità. Il suo umorismo era lepido e gustosissimo; la sua immaginazione, di una specie che attraeva Domina e l'allettava assai.

Ella pure sentì di non essergli indifferente benchè fosse un uomo a cui di solito dovessero essere indifferenti gli esseri umani: ne aveva veduti troppi e li aveva giudicati troppo sagacemente e prontamente per legarsi a lungo. Domina non ambiva di avvincerlo, e in vita sua ella non aveva mai tentato consciamente di attrarre o di trattenere qualsiasi uomo; ma era abbastanza donna per provar soddisfazione ch'egli gradisse la sua compagnia.

Domina pensò che l'adorazione genuina ch'ella aveva del giardino era opera di lui, della terra in cui era posto, e che aveva non poca parte nella felice natura della loro intimità. Poichè era sicura che sotto il suo fare un po' caustico, le sue arie scherzose di noncuranza e di placida indipendenza, vi fosse qualche cosa capace di scrutare quasi con passione, di tenacemente afferrare, perfino di amare con persistenza. E Domina s'immaginò ch'egli scrutasse il deserto, che ne afferrasse il mistero, che amasse il deserto e il giardino che vi aveva fatto sorgere. Una volta ella lo aveva chiamato scherzosamente uno spirito del deserto, ed egli aveva sorriso come se ne fosse stato lieto.

Si conoscevano poco, eppure erano divenuti amici nel giardino ch'egli non lasciava mai.

Un giorno ella gli disse:

— A voi piace il deserto; perchè non vi andate mai?

— Preferisco contemplarlo di qui, — egli rispose. — Chi va nel deserto ne è come stordito. —

Domina si ricordò che cosa aveva provato anche lei nella sua prima cavalcata con Androvsky.

— Io credo che ne abbiate paura, – ella disse in tono di sfida.

— La paura è talvolta il principio della sapienza, – rispose lui. – Ma voi non avete paura, lo so.

— Chi ve lo ha detto?

— Vi vedo tutti i giorni galoppare nel sole. —

Domina credè di udire un lieve suono di avvertimento, se non di rimprovero, nella sua voce, e si tenne sulle difese.

— Credo che perdiate parecchio a non galoppare voi pure nel sole, – ella disse.

— Ma se non so cavalcare! —

Ciò la fece pensare a Androvsky e alla sua rude risoluzione; non era stata la risoluzione di un giorno; stanco e contrariato come doveva averlo lasciato la gita di Sidi-Zerzur, ora sofferente per la sua caduta (ella sapeva da Batouch che a Beni-Mora era stato costretto a chiamare il medico per farsi fasciare la spalla), ella era stata svegliata all'alba del giorno seguente dal suo passo sulla veranda; rimasta un po' ferma in ascolto mentr'egli discendeva la scala, l'acuto nitrito di un cavallo aveva poi svegliato in lei una irresistibile curiosità: si era dunque alzata, e infilatasi una pelliccia era scivolata sulla veranda. Il sole non sorpassava la linea dell'orizzonte del deserto, ma l'oscurità della notte si fondeva in un luminoso grigio. L'aria era quasi fredda, le palme parevano spettrali, perfino terribili, i vuoti e silenziosi giardini malinconici e pericolosi: non era un'ora per l'attività,

per la risoluzione, ma per la fantasticheria, per l'apprensione.

Nella via sottostante un ragazzo arabo sonnacchioso, tutto incappucciato, teneva il cavallo baio per la briglia. Androvsky uscì di sotto il portico; aveva in capo un berretto calcato fino alle sopracciglia, che gli dava tutta un'altra aria, facendolo parere, visto di lassù, un palafreniere o un mozzo di stalla; egli sostò un momento e guardò il cavallo; poi, zoppicando, girò dalla parte sinistra e montò pacatamente, seguendo le istruzioni dategli da Domina il giorno innanzi: evitar cioè di toccar l'animale col piede, tener le redini fra le dita prima di balzare in sella, e posarvisi con la maggior leggerezza possibile. Ella si accorse che tutti i suoi avvertimenti erano osservati con infinita cura. Quando egli fu a cavallo, cercò di starvi col busto eretto, ma dovè accorgersi che lo sforzo era troppo grande, stanco e contuso com'era: si protese dunque sull'arcione e mosse nel luminoso grigiore verso il deserto. Il cavallo andava placidamente, come se risentisse del mistero dell'ora quieta. Cavallo e cavaliere scomparvero; il ragazzo arabo si allontanò verso il villaggio; ma Domina rimase a seguir con lo sguardo Androvsky. Ella non vedeva nient'altro che le fosche palme e la spettrale atmosfera in cui si stendeva il deserto; tuttavia non si mosse fino a che un dardo rosso non saettò dall'oriente l'ultima stella che se ne partiva.

Androvsky era andato a prendere la sua lezione nel deserto.

Tre giorni dopo Domina tornò di nuovo a cavalcare con lui; ella non gli disse della sua presenza sulla veranda, ed egli non fece parola della sua partenza all'alba; parlò pochissimo e sembrò molto occupato del suo cavallo; ed ella vide ch'egli era più che risoluto, che era cioè atto ad imparare a guidar se stesso in un esercizio fisico a lui nuovo; la sua gran forza gli faceva buon giuoco: soltanto un uomo di quella saldezza di membra avrebbe potuto così rapidamente rimettersi dagli effetti di quel primo giorno di sconfitta e di lotta. Il suo assoluto mutismo sui propri sforzi e sulla ferrea volontà che li aveva determinati piacque a Domina, che li trovò veramente degni di un uomo.

Ella cavalcò insieme con lui in tre occasioni: due volte nell'oasi attraverso i bruni villaggi, una volta nel deserto, sulla via presa dalle carovane, che Batouch le aveva detto andare a finire a Timbuctù. Essi non si spinsero fin là, ma Domina capì subito che quella strada sarebbe più attraente per lei di quella di Sidi-Zerzur: v'era assai più sabbia in quella regione del deserto; le dune, coronate di eriche che i cammelli brucavano, erano assai meno, per cui il terreno si presentava più unitamente piano. Di tanto in tanto si alzavano ampie dune di arena dorata o rosea, alcune diritte come mura di città, alcune sinuose come sedili di un anfiteatro, altre dentate, merlate come fortificazioni, serpeggianti in forme animalesche. La lontana distesa del deserto non era interrotta da alcuna oasi visibile, e a Domina essa dava una potente idea dell'Eternità.

— Quando mi spingerò nel deserto per il mio lungo viaggio, prenderò questa strada, — disse Domina.

— State per fare un lungo viaggio? — fece lui, guardandola come sorpreso.

— Un giorno o l'altro.

— Sola sola?

— Forse dovrò formare una carovana: due o tre arabi, qualche cavallo, una tenda o due; è facile metterla insieme; ci penserà Batouch a accomodar tutto. —

Androvsky sembrò ancora sorpreso, e, a quanto parve a Domina, un po' contrariato. Essi avevano spinto i cavalli tra le dune di sabbia.

Si avvicinava il tramonto e l'alito della sera spirava già nell'aria, rendendo la sua freschezza ancor più eterea, più sottilmente pura che nel corso della giornata. L'atmosfera era così chiara, che nel voltarsi indietro potevano veder la bandiera sventolare sulla bianca torre del grande albergo di Beni-Mora, lontano molti chilometri, fra le palme; così calma, che potevano udire l'abbaiar di un cane cabilo a gran distanza, presso una tenda nomade drizzata nella terra verdeggiante non lontana dalle sorgenti dell'antico Beni-Mora. Quando essi guardavano dinanzi a sè sembrava vedessero migliaia di leghe di pianura stendersi sempre più innanzi, fino a che il suo bruno gialliccio non si facesse più cupo, non si disperdesse in una strana azzurrità come l'azzurro di una calda nebbia sopra un lago meridionale, poi in un violaceo, poi in.... in ciò che essi non potevano vedere, in ciò che li attorniava e la cui voce Domina udiva con

l'immaginazione, come un'eco remota e vibrante, dovunque ella fosse nel deserto.

— Io non sapevo che dovevate porvi in viaggio, signora, — disse Androvsky.

— Non ricordate — ella ribattè scherzosamente — che sulla torre io vi dissi che la pace doveva albergare là in fondo? Ebbene, un giorno o l'altro mi moverò per cercarla.

— Mi pare tanto tempo fa, signora, — egli mormorò.

Talvolta, nel parlare con Domina, egli abbassava così la voce, ch'ella durava fatica a udirlo, e si sarebbe detto un uomo che ragionasse con se stesso.

Una luce rossa scese dal sole cadente, sulle dune. Mentre cavalcavano verso casa, i loro cavalli pareva guadassero un silenzioso mare di sangue. Il cielo a occidente faceva pensare a un'enorme conflagrazione in cui delle cose torturate lottassero e alzassero braccia contorte.

La conoscenza fatta fra Domina e Androvsky non aveva progredito con la facilità e piacevolezza della domestichezza di lei col conte Anteoni; ella riconosceva che il primo era quel che si chiama «un uomo difficile». Di tanto in tanto, come sotto l'incalzante influsso di qualche commozione segreta e violenta, egli parlava con apparente naturalezza, parlava forse proprio col cuore; tutte le volte che ciò accadeva, ella notava che v'era qualche cosa o di dubitoso o di meravigliato in ciò che egli diceva; ella raccapezzò altresì che era tardo ad ammettere, pronto a diffidare; raccapezzò pure che molte

cose lo sorprendeavano, e capiva bene che voleva ch'ella non se ne accorgesse e che avrebbe desiderato, se la sua volontà non lo avesse talvolta tradito, di tener tutto nascosto. Il suo riserbo era intenso come era intensa ogni altra qualità sua. V'era in esso una tale fierezza che lo rivelava. Egli le faceva sempre provare una sensazione di forza fisica e mentale; tuttavia svegliava in lei anche un senso d'inquietudine; e in una donna della tempra di Domina l'inquietudine implica, per il solito, palese o segreta debolezza. Nell'Androvsky sembrava ch'ella riconoscesse un certo ardore: l'ardore di sbaragliar gli ostacoli, di spezzar porte di ferro, d'irrompere all'aperto. E poi... che altro? Un certo tremore del mondo dinanzi a sè? Di qualche cosa che potesse aver fatto? Ella non lo sapeva; ma sapeva che anche nella inquietudine di lui dovevano esservi fibre, muscoli, tendini, nervi, tutto ciò che ci vuole per far la forza, la sveltezza.

La favella era per Androvsky singolarmente difficile; il silenzio pareva in lui naturale, non dovuto a scontrosità; dopo qualche parola, egli vi ricadeva e vi restava; ed era meno conscio di sè nel rimaner muto che nel favellare. Sembrava, a Domina almeno, che tacendo egli si sentisse più sicuro, più uomo che parlando: per lui l'uso delle parole doveva esser di certo come una concessione fatta a se stesso.

Egli aveva la particolare facoltà di far sentire la sua presenza anche nel silenzio, come se appena cessava di parlare la fiamma in lui fosse avvivata e guizzasse all'esterno, oltre i confini in cui era tenuta costretta.

Domina non sapeva se egli fosse o no un gentiluomo.

Se qualcuno le avesse domandato, prima ch'ella venisse in Beni-Mora, se le fosse possibile far quattro solitarie cavalcate con un uomo, incontrarlo, fosse pur per pochi momenti, ognuno dei dieci giorni, seder di faccia, e a poca distanza da lui, a mensa per lo stesso spazio di tempo, e di essere incapace di dire a se stessa s'egli fosse o no un gentiluomo per nascita e per educazione, lasciando da parte il sentimento, ella avrebbe risposto senza esitazione che sarebbe addirittura impossibile. Eppure era così! Ella non poteva decidere, non poteva classificarlo, non poteva immaginare quali fossero stati i suoi maggiori, la sua gioventù, la sua virilità; non poteva raffigurarselo in alcuna sfera, fuorchè nella luce dorata, nell'azzurro irradamento in cui ella lo aveva dapprima consciamente e pienamente veduto dinanzi a sè; ella non sapeva immaginarlo in conversazione con uomini e donne di alcun ceto, nè raccapezzare nella propria mente ciò ch'egli avrebbe potuto dir loro; ella non poteva concepirlo legato da qualsiasi vincolo di casa o famiglia, di madre, sorella, sposa, prole. Quando lo guardava, quando pensava a lui, egli le si presentava solo, come una cosa nell'aria.

Tuttavia egli era più maschio di altri uomini; spirava in certo modo virilità, come il fuoco spira calore.

Il fanciullo che v'era in lui quasi la confondeva, la faceva fantasticare se il lungo contatto col mondo avesse offuscato in lei la originaria semplicità. Ma ella vedeva

in lui il fanciullo soltanto di quando in quando, e s'immaginava ch'egli fosse pure ansioso di nascondere.

Quell'uomo aveva di certo il potere di svegliar negli altri il sentimento: ella lo sapeva per propria esperienza. Via via egli aveva fatto sì ch'ella si sentisse materna, protettrice, curiosa, impacciata, sdegnata, energica, timida, sì.... quasi timida e peritosa. Nessun altro essere umano aveva mai, fosse pure per qualche momento, incitato così la parte migliore della innata audacia, spontaneità; e fierezza quasi maschile, di lei. Nè sapeva spiegarci ciò che in lui la facesse talvolta incerta di se stessa.

Ella fantasticava; ma spesso quell'uomo suscitava in lei sorpresa.

Nonostante le loro cavalcate, i momenti in cui s'intrattenevano nell'albergo, sulla veranda, l'intimità fra loro era ben poco cresciuta; anzi, talvolta le pareva che fosse scemata, che il momento in cui il treno era sbucato dalla galleria nel paese azzurro fosse stato il momento in cui si fossero più avvicinati, mettendo piede scambievolmente sull'orlo della loro vita.

Ella non s'era mai rivolta la precisa domanda: «Mi piace o mi dispiace costui?»

Ora, mentre ella sedeva col conte Anteoni contemplando il meriggio, l'espressione fra sonnolenta e fantastica del suo volto era sparita. Ella sembrava piuttosto rigida, piuttosto accigliata.

Androvsky e il conte non s'erano incontrati mai. Il conte aveva veduto Androvsky da lontano, dal suo giardino, più di una volta, ma Androvsky non aveva veduto

lui; l'incontro che avverrebbe a momenti era dovuto a Domina: ella aveva parlato a Androvsky in parecchie occasioni della romantica bellezza di quel giardino nel deserto.

— È come un giardino delle *Mille e una notte*, — aveva detto.

Egli non parve illuminato, e a Domina venne subito fatto di domandargli se conosceva il famoso libro. No, non lo aveva mai letto; e a lei venne il dubbio che non ne avesse nemmeno mai udito parlare. Ella menzionò il fatto che il giardino era dovuto al conte Anteoni, e parlò di lui, facendogli come un bozzetto della sua originalità, del suo affetto per gli arabi, del suo amore per la solitudine e per la vita affricana: menzionò anche ch'egli era romano di nascita.

— Ma non dell'aristocrazia nera, crederei, — ella soggiunse.

Androvsky non disse nulla.

— Voi anderete a vedere il giardino, — ella continuò. — Il conte Anteoni permette che sia visitato dai forestieri.

— Sono sicuro che dev'esser molto bello, signora, — egli replicò piuttosto freddamente, a quanto le parve.

Non disse che vi sarebbe andato.

Siccome il giardino l'attirava sempre più, siccome il suo magico mistero, la freschezza meravigliosa dei suoi recessi ombrosi, lo splendore delle sue tremolanti visuali d'oro, la quiete dei suoi verdi viottoli, la strana, quasi non terrena pace che vi regnava erano un balsamo per il

suo spirito, mentre imparava a non trovar soltanto mirabile quel luogo, ma a sentirvisi veramente a suo agio, a esserne rapita, ella provava un persistente desiderio che anche Androvsky lo conoscesse.

Forse la sua ostinata risolutezza riguardo alla cavalcata l'aveva commossa ancor più di quel che non si accorgesse. Vedeva spesso dinanzi a sè la persona piegata, che sembrava stanca, cavalcar sola nel grigio luminoso, partirsene così presto perchè il suo atto, umile e risoluto, non fosse a lei cognito. Egli non sapeva ch'ella lo aveva veduto, non soltanto quella mattina, ma molte altre mattine susseguenti, andarsene a studiare la nuova arte nella solitudine delle ore tranquille; ma il fatto di aver veduto, di aver seguito, con l'occhio, cavallo e cavaliere finchè non fossero spariti sotto le palme, di averne capito il perchè, aveva forse stimolato in lei quel permanente desiderio ch'egli condividesse il suo piacere nel giardino, che lo conoscesse come lo conosceva lei.

Ella non discusse con se stessa su questo argomento; sapeva soltanto di desiderare, poi di volere che Androvsky passasse per la porta bianca e si vedesse venire incontro sulla sabbia Smain con la sua rosa.

Un giorno il conte Anteoni le aveva domandato se ella avesse fatto conoscenza con quell'uomo che era fuggito dinanzi alla preghiera.

— Sì, — disse lei — voi lo sapete.

— Come?

— Noi abbiamo cavalcato insieme a Sidi-Zerzur.

— Io non sono sempre presso il muro.

— No, ma quel giorno voi ci eravate, credo.

— Che cosa ve lo fa pensare?

— Sono sicura che ci eravate. —

Egli non lo ammise nè lo negò.

— Non è mai stato a vedere il mio giardino, — disse.

— No.

— Dovrebbe venire.

— Gliel'ho detto anch'io.

— Ah! E verrà?

— Non credo.

— Persuadetelo voi; io vado altero del mio giardino.

Oh, non avete idea come ne vado altero! La noncuranza, la indifferenza altrui per questo luogo mi punge, mi esaspera. —

Parlava sorridendo, per cui ella non sapeva che cosa pensasse davvero, se in lui l'appartato pensatore o il burlone dicessero sul serio o scherzassero.

— Dubito che sia uomo da lasciarsi persuadere con facilità.

— Forse no; ma persuadetelo voi. —

Dopo un momento, Domina disse:

— Fantasticavo se riconoscete che vi sono ostacoli che la volontà umana non può rimuovere.

— Sarebbe difficile che vivessi dove vivo senza riconoscere che i granelli di sabbia sono spesso trasportati dal vento: ma quando non c'è vento....

— Stanno fermi?

— E formano il deserto. Io voglio fare una prova strana.

- Quale?
- Dare una festa nel mio giardino.
- Una fantasia?
- Qualche cosa di più comune: una colazione. Mi vorrete onorare?
- Col far colazione con voi? Sicuro! Grazie.
- E porterete.... il secondo adoratore del sole? —
Ella guardò gli occhietti brillanti del conte.
- Il signor Androvsky?
- Sì, se questo è il suo nome. Naturalmente io potrei mandargli un invito; ma è una formalità, e non credo ch'egli sia uomo da badarvi.
- In qual giorno ci volete con voi?
- In un giorno qualunque.... Venerdì.
- E perchè ci volete con voi?
- Io voglio vincere quell'indifferenza per il mio giardino, la quale mi urta, non solo nel mio orgoglio, ma nei miei affetti. —

Tutto ciò era stato come una specie di seria partita. Domina non aveva assentito a farsi interprete del curioso invito; ma quando fu sola, e ripensò al modo con cui il conte Anteoni aveva detto: «Persuadetelo voi», ella capì che poteva farlo e che le sarebbe riuscito d'indurre Androvsky ad accettare: era quella un'occasione di vederlo in compagnia di un altr'uomo, di un uomo di mondo, che aveva letto, viaggiato, pensato, e senza dubbio vissuto.

Quella sera ella gliene parlò, e vide il rossore, che imporporò il suo viso come quello di un ragazzo, salirgli alla fronte.

— Chiunque viene in Beni-Mora va a vedere il giardino, — ella disse prima ch'egli potesse rispondere. — Il conte Anteoni è mezzo adirato con voi perchè fate eccezione.

— Ma.... ma.... signora, come può il signor conte sapere ch'io sono qui? Io non l'ho veduto.

— Sa che c'è un altro forestiero, ed è un uomo ospitale. Signor Androvsky, io vorrei che veniste; vorrei che vedeste il giardino.

— Siete molto gentile, signora. —

La riluttanza nella sua voce era estrema; eppure non pareva ch'egli dicesse di no; mentre esitava, Domina continuò:

— Ve ne ricordate quando v'invitai a cavalcare?

— Sì, signora.

— Era una cosa nuova per voi, eppure vi fece piacere, non è vero?

— Sì, signora.

— E così sarà del giardino; vorrei che provaste un altro piacere nella vostra vita. —

Aveva incominciato a parlare con la disinvolta e persuasiva energia di una signora che desidera di vincere la diffidenza o l'ostinazione di un uomo; ma nel dire quelle parole ella si sentì piena di un subitaneo ardore, che penetrò nella sua voce e di certo agì su lui come una folata del caldo vento che talvolta spira nel deserto.

— Verrò, signora, – egli disse subito.

— Venerdì. Può darsi ch'io vada nel giardino la mattina: io vi verrò incontro al cancello a mezzogiorno e mezzo.

— Venerdì? – disse lui.

Ora egli pareva già perplesso di accettare. Domina non volle trattenersi più a lungo.

— Sono contenta che veniate, – disse accomiatandosi.

E uscì.

Ora il conte Anteonì le diceva di avere invitato il prete; ella ne provò rincrescimento, e le si vide in faccia: s'era rannuvolata, e parve a un tratto tutta un'altra e piena d'inquietudine, per quanto volesse bene al prete. Mentre ella se ne stava silenziosa, si sentiva sempre più scontenta: era sicura che se Androvsky fosse stato informato della venuta del prete non avrebbe accettato l'invito; era contenta che egli venisse, tuttavia desiderava che avesse saputo: poteva credere che ella fosse stata cognita del fatto e glielo avesse nascosto; non supposeva lontanamente che il padre Roubier fosse odioso ad Androvsky, ma si era accorta ch'egli lo evitava: nel caffè dell'albergo gli faceva sempre un cenno di saluto, ma non gli parlava mai. Batouch le aveva raccontato l'episodio di Bubbù: ella aveva veduto Bubbù fargli le feste anche dopo, ed essere stato risolutamente respinto. Androvsky doveva avere un'avversione per il sacerdozio: poteva immaginarsi che lei, credente cattolica, avesse...? E la mente di Domina s'ingolfò nelle supposizioni più

ingrate. Ella aveva avuto in avversione i propagandisti fin da quando era accaduta la tragedia nella sua famiglia. Era un peccato che il conte Anteoni non avesse dato sfogo alla sua malizia in modo diverso; la bellezza di quell'ora meridiana pareva ormai guastata.

— Perdonate la mia malignità, – disse il conte Anteoni. – Fu un'idea che mi venne: può arrecar danno? Non vorrei crederlo.

— No, no. —

Ella si alzò, con l'istinto di una donna che ha molto vissuto fra la gente elegante, per nascondere il cruccio che, fatto visibile, sarebbe cagione di veder succedere la freddezza all'allegria naturale.

«Il deserto mi riporta vergognosamente agli istinti naturali», ella pensò.

In quel momento la nera figura del padre Roubier sbucò dall'ombra degli alberi con Bubbù che gli saltellava accanto pieno d'importanza.

— Ah, padre! – disse il conte Anteoni andandogli incontro, mentre Domina si alzava dalla seggiola. – Siete proprio buono a prender tutto questo sole per venire a mangiare un po' di pesce con un parrocchiano poco esemplare come son io!... Do il benvenuto al vostro piccolo compagno. —

Diede qualche colpettino carezzevole a Bubbù, che badò poco a lui.

— Conoscete miss Enfielden, credo, – continuò il conte.

— Il padre Roubier e io c'incontriamo ogni giorno, — disse Domina sorridendo.

— La signorina ha avuto la bontà di prendere interesse all'umile opera della Chiesa in Beni-Mora, — disse il prete con la seria semplicità che gli era propria.

Era un uomo sincero, proprio senza pretese, e come sono spesso quella sorta d'uomini; sapeva star bene con qualsiasi persona a qualunque classe o credo appartenesse.

— Bisogna che vada al cancello del giardino, — disse Domina. — Permettete un momento?

— Per andare incontro al signor Androvsky? Vi accompagneremo anche noi, se il padre Roubier....

— Per carità, non vi disturbate! Fra un momento son qui. —

Qualche cosa nella voce di lei fece sì che il conte Antoni non la contrariasse, rintuzzando così il proprio istinto cortese.

— Vi aspetteremo qui, — disse.

V'era negli occhi di lui una comica invocazione di perdono: quelli di Domina non lo accordarono nè lo negarono. Ella si mise a camminare, e i due uomini seguirono con sguardo ammiratore la sua alta figura.

Mentre ella incedeva nei sentieri cosparsi di sabbia fra i ruscelletti, la sua inquietudine sembrava farsi cupa come i viali del giardino. Per un momento le parve di provare la sensazione che deve talvolta assalire una donna traditrice; tuttavia ella era incapace di tradimento.

Smain se ne stava sonnecchiando sul gran semicerchio sabbioso dinanzi alla villa. Ormai Domina e lui erano vecchi amici, e tutti i giorni, quand'ella entrava in giardino, egli le porgeva placidamente un fiore.

— Che ore sono, Smain?

— Quasi le dodici e mezzo, signora.

— Volete aprire la porta e vedere se c'è un signore?

Egli andò alla porta più grande e Domina si mise ad aspettarlo seduta su una panchina sotto un padiglione di bossolo. Di rado ella si era sentita così sconvolta, e cominciò a ragionar con se stessa quasi aspramente. Anche se la presenza del prete era sgradita a Androvsky, perchè si crucciava? L'antagonismo al sacerdozio non era di certo una condizione mentale da essere blandita, bensì un pregiudizio da sradicare. Ma ella aveva desiderato, ma desiderava ancora, che la prima visita di Androvsky al giardino fosse una visita lieta, gli lasciasse un delizioso ricordo. Spuntava in lei come un istinto di appianargli le cose; di certo nel passato dovevano essere state scabrose, anche più scabrose delle proprie: e per un momento fantasticò se ella non fosse venuta, com'era difatti venuta, a Beni-Mora, alla vaga ricerca di una felicità che a malapena prendeva forma in un pensiero definito.

— C'è un signore che si avvicina, signora. —

Era la dolce voce di Smain dal cancello. In un momento Androvsky vi fu dinanzi. Domina lo vide nella incorniciatura dello stipite bianco, in un fondo di bril-

lante azzurro e dinanzi al rapido scintillio di acqua scorrente. Egli erasi fermato ed esitava.

— Signor Androvsky! – chiamò Domina.

Egli si riscosse, guardò oltre la sabbia, e mise piede nel giardino con una specie di guardinga riluttanza che le fece pena, senza ch'ella sapesse bene perchè. Ella si alzò e andò a lui, e s'incontrarono nel pieno sole.

— Vengo per farvi da cicerone.

— Grazie, signora. —

Si udì il secco suono del legno che batteva contro il legno mentre Smain chiudeva il cancello. Androvsky si voltò di scatto e guardò dietro a sè. Il suo contegno era quello di un uomo tormentato dai nervi: Domina cominciò a mettersi in pensiero di dovergli dire della presenza del prete, ma, com'era sua caratteristica, volle subito sbarazzarsi senza esitazione di ciò che temeva.

— Ecco la strada, – disse.

Poi, mentre svoltavano nell'ombra degli alberi e cominciavano a camminare fra i ruscelletti, ella soggiunse all'improvviso:

— Il padre Roubier è già arrivato, per cui la nostra comitiva è completa. —

Androvsky rimase di sasso.

— Il padre Roubier? Ma voi non mi diceste che veniva!

— Non lo sapevo nemmeno io fino a cinque minuti fa.

—

Si fermò anche lei e lo guardò: negli occhi di Androvsky v'era una fiamma di diffidenza; le sue labbra erano contratte, e tutto il suo corpo denotava l'ostilità.

— Io non capii. Credevo che il signor Anteoni fosse qui solo.

— Il padre Roubier è un uomo di buona compagnia, sincero e semplice: tutti gli vogliono bene.

— Lo credo, signora; ma fatto sta che.... – esitò, poi soggiunse quasi con violenza – che io non posso soffrire i preti.

— Me ne rincresce; però, per una volta.... per un'ora.... potrete di certo.... —

Non finì la frase; mentre parlava sentì come certi discorsi fossero insulsi, fatti a un uomo a quel modo; e cambiò a un tratto tono e modi.

— Signor Androvsky, – ella disse, posandogli una mano sul braccio – io lo sapevo che non avreste piacere di trovar qui il padre Roubier; se fossi stata informata della sua venuta, ve lo avrei comunicato perchè poteste magari rimanere a casa. Ma ormai che ci siete, ormai che Smain vi ha introdotto qui, e il conte e il padre Roubier possono già saperlo, sono sicura che resterete e vincerete la vostra antipatia. Avreste voglia di andarvene, lo vedo.... Ebbene, io vi chiedo di star qui. —

Domina non pensava a se stessa ma a lui; l'istinto le diceva d'insegnargli il modo di nascondere la sua avversione: la fuga la metterebbe in evidenza.

— Io ve lo chiedo per voi, — ella soggiunse. — Andarsene è lo stesso che dire a loro ciò che avete detto a me: voi non desiderate certo di farlo. —

Si guardarono in viso; indi, senza una parola, egli ricominciò a camminare. Mentre gli stava accanto, Domina sentì come se in quel momento la loro recente amicizia se ne fosse volata via quasi una cosa già trattenuta a forza, e che si fosse ora sprigionata con veemenza. Non si riparlaron fin che non videro, in fondo al viale, il conte e il prete ritti insieme sotto il grande olivo. Bubbù si precipitò abbaiano, e Domina capì che Androvsky raccoglieva tutta la sua forza, come il lottatore che mette il piede nell'arena. La sua fine sensibilità di spirito e di corpo subiva talmente l'impressione della segreta impetuosità di sentimento di lui, da parerle che l'incontro coi due uomini incorniciati dalla luce solare fosse un grande avvenimento che potesse esser grave di strane conseguenze. Ella rattenne quasi il respiro mentre con Androvsky scendeva per il sentiero e i fervidi raggi del sole penetravano fin là a illuminare i loro volti.

Il conte Anteoni si avanzò per salutarli.

— Il signor Androvsky.... il conte Anteoni, — disse lei.

Le mani dei due uomini s'incontrarono; ella vide che quella di Androvsky si alzava con riluttanza.

— Bene arrivato nel mio giardino! — disse il conte Anteoni con la sua invariabile cortesia disinvolta. — Ogni viaggiatore deve pagare il suo tributo al mio domi-

nio; io ardisco esigerlo come il più antico abitante europeo di Beni-Mora. —

Androvsky non disse nulla: teneva gli occhi sul prete; il conte se ne avvide, e soggiunse:

— Conoscete il padre Roubier?

— Ci siamo veduti spesso nell'albergo, — disse il padre Roubier con la sua solita franca semplicità.

Tese la mano, ma Androvsky fece in fretta un goffo inchino col capo e parve non veder quel gesto. Domina diede uno sguardo al conte Anteoni e sorprese nei suoi occhi brillanti una pungente espressione, la quale però sparì mentre diceva:

— Andiamo nella sala da pranzo; la colazione dev'esser pronta, miss Enfilden. —

Ella si unì a lui, nascondendo la propria riluttanza a lasciare Androvsky col prete, e camminò al suo fianco giù per il sentiero, preceduta da Bubbù.

— Credete che la mia festa riuscirà male? — mormorò il conte.

Domina non rispose; il suo cuore era pieno di costernazione, quasi di amarezza. Ella si sentiva irritata col conte, con Androvsky, con se stessa; si sentiva quasi irritata anche col povero padre Roubier.

— Perdonatemi, perdonatemi! — bisbigliò il conte. — Non l'ho fatto per malignità. —

Ella si sforzò di sorridere, ma il silenzio dei due uomini che venivano loro dietro la opprimeva. Se Androvsky avesse almeno parlato! Non aveva detto una parola

da quando erano tutti insieme. A un tratto ella voltò il capo e disse:

— Avete mai veduto palme, come queste, signor Androvsky? Non sono splendide? —

La voce di Domina era energica, imperiosa: ella gli comandava di riaversi, di parlare, come un tocco del frustino comanda al cavallo di affrettare il passo.

Androvsky alzò il capo che s'era abbassato sul suo petto mentre egli camminava.

— Palme! — disse confusamente. — Sì, sono maravigliose.

— Vi piacciono molto gli alberi? — domandò il conte, seguendo la traccia di Domina e parlando con la netta intenzione d'indurlo a discorrere.

— Sì, signore, tanto.

— Qui ne ho dei maravigliosi; dopo colazione permetterete che ve li mostri. Io ho passato anni e anni a raccogliere i miei figliuoli e ad insegnar loro a portarsi bene nel deserto. —

Con molta naturalezza, mentre parlava, si era unito ad Androvsky, e ora procedeva con lui, additando le diverse varietà di piante. Domina era conscia di un senso di sollievo e di un forte sentimento di gratitudine verso il loro ospite. Ma dopo la gratitudine venne una meno grata coscienza della mancanza di educazione in Androvsky: egli non si sapeva di certo ben contenere, a qualunque ceto appartenesse. Quel giorno, forse assurdamente, ella si sentiva responsabile di lui, e le pareva che, non foss'altro che per lei, egli avrebbe dovuto comportarsi

bravamente e vincere le proprie antipatie se erano in urto coi sentimenti dei suoi compagni. Ella bramava caldamente che facesse buona figura, e quando i suoi occhi incontrarono quelli del padre Roubier, fu quasi in procinto di domandargli perdono per la rudezza di Androvsky; ma il curato sembrava non avvertirla nemmeno, e cominciò a parlare dello splendore della vegetazione africana.

— Non vi sorprende, venendo d’Inghilterra, vedere una vegetazione così lussureggiante?

— No, – replicò recisamente Domina. — Da quando sono in Affrica ho sentito che ero in una terra di una fertilità ardente.

— Ma.... il deserto? – replicò lui con un gesto verso le sconfinite distese del Sahara, che erano ancora visibili fra gli alberi.

— Dovrei trovarla anche là, – ella rispose. – Anzi, là più che altrove. —

Il prete la guardò con una sorpresa temperata dalla educazione; ella non spiegò che non pensava più alla fertilità della Natura.

La sala da pranzo era in fondo a un largo viale di palme non lontano dalla villa: due servitori arabi stavano aspettando, uno per parte della bianca scala che metteva in un’anticamera piena di divani e di tavolini da caffè. Al di là v’era un magnifico salone col tetto arcuato, nel cui centro era una tavola ovale apparecchiata per la colazione e adorna di fasci di fiori scarlatti in forma di trombette, disposti in vasi d’argento. Dietro ognuna del-

le sedie ad alta spalliera stava un arabo immoto come una statua. Come si vede, la *festa* del conte doveva essere accompagnata da gran cerimoniosità. Domina ne fu dispiacente, sebbene non per sè: ella era stata sempre avvezza alle cerimonie, e per il solito non se ne accorgeva nemmeno, come dell'aria che respirava; ma temeva che per Androvsky fossero una cosa nuova e molesta.

Mentre ella entrava nella stanza ombreggiata, lo vide dare una rapida occhiata alle pareti coperte di scure tappezzerie persiane, ai servitori con i giubbetti ricamati, le larghe brache e i nivei turbanti, ai vividi fiori sulla tavola, poi alle alte finestre dinanzi a cui erano tirati stoini flessibili, di color verde scuro; e a Domina parve che Androvsky si trovasse lì come un animale prigioniero, pieno di furente agitazione. La inconscia serenità del padre Roubier in mezzo a un lusso a cui egli era affatto nuovo accrebbe la segreta agitazione di Androvsky, non però segreta per Domina, e forse, ella pensava, palese anche al conte Anteoni. Oh, come si pentiva di non aver lasciato Androvsky seguire il proprio impulso di andarsene quando ebbe saputo della presenza del padre Roubier!

Si misero a sedere. Domina era a destra del conte e aveva di faccia Androvsky e a sinistra il padre Roubier. Mentre prendevano i loro posti, lei e il curato recitarono una silenziosa preghiera e si fecero il segno della croce; e quando poi ella alzò lo sguardo, vide la mano di Androvsky alzata alla sua fronte. Per un momento ella pensò che si fosse unito a lei nella breve preghiera, e stesse

ora per fare il sacro segno; ma mentre lo guardava, la mano di lui ricadde pesantemente sulla tavola, e i bicchieri accanto al suo piatto tintinnarono.

— Mi son ricordato soltanto stamattina che era un giorno di magro, — disse il conte Anteoni mentre spiegavano i tovagliuoli. — Ho paura, padre Roubier, che non possiate rendere piena giustizia al mio capocuoco, Hamdane, benchè abbia pensato a voi e fatto quanto meglio poteva per voi; ma spero che miss Enfielden e...

— Io osservo il venerdì, — interruppe con calma Domina.

— Davvero? Povero Hamdane! —

Il conte pareva disperato, ma ella sapeva che invece era ben contento ch'ella osservasse il venerdì.

— Per lo meno, — egli continuò — spero che voi, signor Androvsky, potrete unirvi a me nel riconoscere pienamente di che cosa sia capace Hamdane; oppure siete anche voi...? —

Egli non continuò, perchè Androvsky disse subito con voce alta e ferma:

— Io non osservo i giorni magri. —

Le parole sonarono come una sfida scagliata ai due cattolici, e per un momento Domina pensò che il padre Roubier fosse per raccogliarla, perchè egli alzò il capo e nei suoi occhi passò come un lampo; ma egli disse soltanto, volgendosi al conte:

— Credo che la signorina ed io troveremo molto leggero il nostro piccolo Ramadan. Una volta, due anni fa,

io feci colazione con voi, signor conte, di venerdì, e non ho mai dimenticato il banchetto che m'imbandiste. —

A Domina parve che il prete avesse sferzato Androvsky, come un santo può sferzare, senza sapere di farlo. Era irritata con Androvsky, ed era tuttavia piena di pietà per lui. Perchè non poteva egli unire la cortesia per gli altri alla deferenza che aveva per lei? V'era qualche cosa quasi di disumano nel suo contegno. Oggi era ritornato proprio lui sotto il suo peggiore aspetto, l'uomo che l'aveva per due volte trattata con brutale rudezza.

— Gli arabi osservano davvero strettamente il Ramadan? — ella domandò distogliendo lo sguardo da Androvsky.

— E come! — disse il padre Roubier, — Benchè naturalmente io non possa aver simpatia con la loro religione, devo dire che ho ammirato spesso come si attengono ai suoi precetti. Vi è qualche cosa di veramente grande nel cuore umano che s'impone con risolutezza il giogo della disciplina.

— Islàm.... la parola stessa significa il rimettersi della volontà umana nella volontà di Dio, — disse il conte Antèoni. — Quella parola e il suo significato si stendono come l'ombra di una mano protesa al comando sull'anima di ogni arabo, perfino del rinnegato bevitore di assenzio che non è raro incontrar qui e che ha preso tutti i vizi dei suoi conquistatori. Nel più gran furfante che la veste del Profeta ricuopra, alberga un acuto senso di necessaria sottomissione. In ogni modo gli arabi non imprecano contro il loro Creatore, come i moscerini treme-

bondi non imprecano contro il sole nei cui raggi stanno danzando.

— No, — assentì il prete. — Almeno sotto questo aspetto son superiori a molti che si chiamano cristiani; il loro orgoglio è immenso, ma non si fa mai ridicolo.

— Intendete dire cercando di sfidare il Volere Divino? — domandò Domina.

— Proprio così, signorina. —

Ella pensò a suo padre morto.

I servi si aggiravano intorno alla tavola, servendo placidamente varie pietanze. Uno di essi, in quel momento, mesceva del vino rosso nel bicchiere di Androvsky. Questi emise una sommessa esclamazione che sonò come il principio di una protesta frettolosamente rintuzzata.

— Preferite vino bianco? — disse il conte Anteoni.

— No, grazie, signore. —

Portò il bicchiere alle labbra e lo vuotò.

— V'intendete di vini? — riprese il conte. — Questo è fatto con la mia uva: ho dei vigneti presso Tunisi.

— È eccellente, — disse Androvsky.

Domina si accorse ch'egli parlava con voce più alta del solito come se facesse un risoluto sforzo per dissipare l'inquietudine che doveva opprimerlo. Mangiava di buon appetito, scegliendo quasi con ostentazione piatti in cui v'era carne; ma tutto quel che faceva, anche il mangiar carne, dava a Domina come un'idea che egli cercasse, sottilmente, in qual modo ella non sapeva, di sfidare non solo il prete, ma se stesso. Di tanto in tanto

ella alzava gli occhi su lui, e allora egli distoglieva lo sguardo da lei. Dopo la lode del vino, egli era ripiombato nel silenzio, e il conte Anteoni, che a Domina parve agisse con un tatto delicatissimo, non si rivolse per un poco direttamente a lui, ma riprese la interrotta conversazione sugli arabi, avvertendo prima che i servi non capivano il francese. Egli li discusse con una minuta competenza che di certo scaturiva da un verace affetto, e ora ella non potè a meno di rilevarlo.

— Io credo che voi amiare gli arabi assai più degli europei qualunque siano, — ella disse.

Egli le piantò in volto gli occhi brillanti, che le parvero ancor più brillanti del solito.

— Perchè? — domandò pacatamente.

— La conoscete l'inflessione della voce di chi ama i fanciulli, quando parla di loro?

— V'è una nota di profonda indulgenza, eh?

— Io la sento nella vostra voce tutte le volte che discorrete degli arabi. —

Ella parlava un po' scherzosamente.

Per un momento il conte non replicò, poi disse al prete:

— Voi avete vissuto molto in Affrica, padre: non nutrite voi pure lo stesso sentimento verso questi figli del sole?

— Sì, e l'osservai pure nel nostro defunto Cardinale.

— Nel cardinale Lavigerie. —

Androvsky si piegò sul piatto; sembrava che volesse costringer la sua mente a distogliersi da una conversa-

zione in cui egli non prendeva parte attiva; sembrava che rifiutasse perfino di ascoltarla.

— È il vostro eroe, lo so, — disse con simpatia il conte.

— Egli fece molto per me.

— E per l’Affrica. Era un ingegno sagace.

— Intendete alludere a qualche cosa di particolare? — domandò Domina.

— Sì: egli scrutava le anime buie degli uomini del deserto, perchè si era accorto che trattando con bontà i loro corpi neri, egli otteneva tutto da essi. Non vi scandalizzo, padre?

— No, no; c’è verità in questo. —

Ma nell’assenso del prete v’era una certa tristezza.

— Maometto pensava troppo al corpo, — soggiunse.

Domina vide che il conte stringeva le labbra; poi egli si rivolse ad Androvsky e disse:

— Lo credete anche voi, signore? —

Era un preciso, risoluto tentativo di trarre il suo ospite alla conversazione: Androvsky non poteva ignorarlo; ma egli alzò il capo dal piatto con riluttanza; i suoi occhi incontrarono quelli di Domina e subito se ne distolsero.

— Io sono in dubbio.... — disse.

S’interruppe, pose le mani sulla tavola aggrappandosi alla sponda di essa, e continuò con fermezza, anzi con una specie di dura violenza:

— Io sono in dubbio se la maggior parte degli uomini buoni, o degli uomini che vogliono essere buoni, pensi

bastantemente al corpo, e lo tenga in giusta considerazione; io ho pensato questo tante volte, e lo penso ancora. —

Ciò detto, affissò il prete, quasi con minaccia; poi, come mosso da una riflessione tardiva, soggiunse:

— Quanto a Maometto, io so pochissimo di lui; ma forse egli esercitò la sua grande azione riconoscendo che il corpo dell'uomo ha una grande importanza... una tremenda importanza. —

Domina vide che il conte Anteoni prestava grande e viva attenzione alle parole del suo ospite, forse attratto anche dal modo particolare con cui erano dette, quasi fossero mandate fuori da qualche segreta, irresistibile violenza. E l'interessamento del conte pareva andar di pari passo con quello di lei, che già esisteva da più lungo tempo. Il padre Roubier tuttavia s'intromise con qualche parola piuttosto fredda:

— È una cosa molto pericolosa, credo, affidarsi alla importanza di ciò che è caduco: si corre il rischio di distogliersi dalla importanza molto più grande dell'immortale.

— Eppure sono i lupi affamati che divorano i villaggi, — disse Androvsky.

Per la prima volta Domina sentì l'origine russa di lui. Tutti tacquero. Il padre Roubier spalancò gli occhi, ma quelli del conte Anteoni affissavano acutamente Androvsky. Alfine egli disse:

— Posso domandarvi, signore, se siete russo?

— Lo era mio padre; ma io non ho mai messo piede in Russia.

— L'anima ch'io trovo nell'arte, nella musica, nella letteratura del vostro paese, è, per me, l'anima più attraente dell'Europa, — disse il conte la cui voce aspra vibrò di profondo ardore.

Detto a quel modo, nessun complimento avrebbe potuto esser più grazioso, riuscir più grato; ma Androvsky replicò soltanto, in modo brusco:

— Io ne so ben poco di codesto. —

Domina avvampò, quasi vergognandosi come della pubblica manifestazione d'ignoranza di un intimo amico. Ella cominciò a parlar col conte di musica e di letteratura russa, con un entusiasmo che era sincero; poichè anche lei aveva trovato nell'anima che veniva dalle Steppe un significato e un incanto che avevano avvinto l'anima sua. E a un tratto, mentre ella parlava, pensò al Deserto, come all'ardente fratello delle frigide Steppe. Era il fantastico delle eterne distese, quel fantastico che aveva talvolta parlato al profondo del suo cuore nelle sale dei concerti a Londra, nella sua camera, di notte, quando ella leggeva, dimenticando il tempo, che ora le parlava più fieramente sotto le palme dell'Affrica? A quel pensiero, sembrava che qualche cosa di mistico animasse il suo entusiasmo: il mistero dello spazio le fluttuava intorno; ma ella non espresse il suo pensiero, che il conte Anteoni espresse invece per lei.

— Le Steppe e il Deserto sono parenti prossimi, sapete, — egli disse — nonostante l'antitesi del gelo e del fuoco.

— Proprio quel che pensavo io! — ella esclamò. — Ciò dev'essere perchè.... —

Si fermò di botto.

— Perchè?... — disse il conte.

Tanto il padre Roubier che Androvsky guardarono Domina, in attesa; ma ella non continuò la frase, e quella sua reticenza fu coperta, o almeno scusata da un diversivo ch'ella benedì in cuor suo. In quel momento, dall'anticamera, giunse a loro il suono di una musica africana, soave e barbara al tempo stesso. Sulle prime non v'era che una reiterata nota liquida, chiara e cristallina, una nota che faceva pensare alla notte in un luogo remoto; poi, al disotto di quella, quasi dal fondo di quella, si alzò un suono che parve il fruscio di un folto di canne agitate ritmicamente da una brezza; vi s'insinuò quindi il rotto suono di un esile strumento con una voce rustica e antica come la voce dell'oboè, ma più debole, più flebile; un accompagnamento di corde delicatamente toccate sosteneva la sua selvaggia e patetica espressione, e ora vi si univa il quasi soffocato sobbalzo di un piccolo timpano che doveva trovarsi più lontano: si sarebbe detto il palpito di un cuore.

Il conte ed i suoi ospiti stavano ad ascoltare in silenzio; Domina cominciò a provare una curiosa attesa, ma non riconobbe la strana melodia: aveva la sensazione che qualche altra musica, da lei già udita, che l'aveva

profondamente commossa in un tempo remoto della sua vita, dovesse seguire a quella.

Ella rivolse lo sguardo al conte, e si accorse che questi guardava lei con un'espressione bizzarra, come se egli fosse un bonario cospiratore la cui trama stesse per esser conosciuta.

— Che cos'è? — ella domandò piano.

Egli si protese verso lei.

— Aspettate! — mormorò. — Ascoltate! —

Domina vide Androvsky accigliarsi; il suo volto si contrasse con un'espressione di pena, ed ella fantasticò se anche a quell'uomo, come a molti europei, non paresse brutta, e anche deprimente pei nervi, la barbara musica del deserto. Mentre fantasticava, una voce incominciò a cantare, sempre accompagnata dai quattro strumenti: era una voce di contralto, ma pareva una voce giovanile.

— Che canto è questo? — ella domandò sottovoce. — Io devo averlo udito di certo.

— Non lo sapete?

— Aspettate! —

Ella si mise a cercare in se stessa; le pareva di conoscer già quel canto: in qualche periodo della sua vita ella ne era stata di certo profondamente commossa. Ma quando? Dove? La voce vanì, e fu seguita da un coro che cantava in lenta monotonia:

«Wurra! Wurra!»

Poi si alzò di nuovo in un ritornello blando e interrotto, come la voce di un'anima che comunichi con se stessa nel deserto, al disopra degli strumenti e del coro mormorante.

— Ricordate? – sussurrò il conte.

Ella mosse il capo assentendo ma non parlò; non poteva parlare: era il canto che l'arabo aveva cantato nello svoltar nell'ombra dei palmizi, il canto dei liberi negri di Tuggurt:

«Solo il Creatore ed io
Conosciamo il cuor mio.»

Il prete si buttò all'indietro sulla seggiola; i suoi occhi scuri si abbassarono, e le mani sottili, abbronzate, convergerono in un modo che dava idea di preghiera. Quel canto del deserto degli uomini neri, figli di Dio al pari di lui come affermava il loro canto, stimolava forse l'anima sua a qualche grave implorazione che abbracciasse i bisogni dell'umanità?

Androvsky se ne stava perfettamente immobile tenendo anche lui gli occhi chini con le palpebre abbassate. Una espressione di pena rimaneva ancora sul suo viso, meno crudele però, non più torturata, ma mesta. E Domina, pure ascoltando, si ricordava dello strano grido che si era levato in lei mentre l'arabo spariva nel sole, il grido dell'anima nella vita circondata da misteri, dalle mani, le orme, le voci di cose nascoste: «Che cosa mi accadrà mai qui?» Ma quel grido era sorto in lei, aveva

trovato in lei parole soltanto dinanzi al deserto; prima, le era rimasto forse nascosto nel seno; soltanto allora era nato. E adesso erano scorsi i giorni ed erano scorse le notti, e il canto riportava seco di nuovo quel grido, quel grido e qualche altra cosa ancora, un'altra voce che, molto molto in distanza, pareva darvi risposta. Quella risposta ella non poteva udirla: le sue parole rimanevano nascoste in seno come, una volta, le parole della sua intensa domanda. Sentiva soltanto che una risposta era stata data; il futuro sapeva e aveva incominciato a provarsi a dirle qualche cosa: ella era sull'orlo della cognizione mentre ascoltava, ma non poteva spingere il passo nella terra maravigliosa.

Adesso il conte Anteoni si rivolgeva al prete.

— Voi avrete udito altre volte questo canto, padre. —

Il padre Roubier scosse il capo.

— Non credo; ma la musica araba non mi rimane mai in mente.

— Forse non vi piace?

— Non dico questo; in certo modo è brutta, ma deve contenere un gran significato. In questo canto specialmente v'è.... ciò che si potrebbe quasi chiamare bellezza.

— Maravigliosa bellezza, – disse Domina con voce sommessa, ascoltando sempre il canto.

— Le parole sono belle, – disse il conte, rivolgendosi questa volta a Androvsky. – Non le ricordo tutte, ma il principio è così

«Muor nell'acqua la gazzella
E nell'aria il pesce muore,
Io nelle dune di deserte arene
In gravi pene,
Muoio per quel che mi tormenta: Amore.»

«E quando il coro risuona come adesso, – e il conte fece un gesto verso la stanza interna, da cui veniva ancora il basso mormorio di «Wurra! Wurra!» – il cantore ripete sempre lo stesso ritornello:

«Solo il Creatore ed io
Conosciamo il cuor mio.»

Parlava quasi ancora, quando la voce di contralto cominciò a cantare il ritornello. Androvsky impallidì; la sua fronte stillava sudore; egli si portò il bicchiere del vino alle labbra: la sua mano tremava in modo, che qualche goccia di liquido si sparse sulla tovaglia. E, come un'altra volta, Domina sentì che quel canto la commoveva profondamente, e che ancor più profondamente commoveva lui, ma non avrebbe potuto dire se nello stesso modo o in un altro. L'immagine del cero e della torcia ricorse di nuovo alla sua mente: ella vide Androvsky attorniato di fuoco. La violenza di quell'uomo ricordava di certo la violenza dell'Affrica: v'era intorno qualche cosa di terribile, poichè suggeriva un'energia virile, che poteva essere adoprata sia in bene che in male, ma in cui non v'era proprio nulla di meschino. Per un momento il conte Anteoni e il prete si

sentirono rimpiccoliti come se si trovassero in presenza di un gigante.

Gli arabi porsero frutta rotondeggianti. E ora il canto vani dolcemente: soltanto gli strumenti seguitarono a sonare. Il lontano timpano doveva esser di certo il battito di quel cuore nei cui misteri niun cuore umano poteva penetrare; il suo reiterato e lieve palpito faceva a Domina un terribile effetto: ella fu sollevata, poi scontenta, quando alla fine cessò.

— Dobbiamo andare nell'anticamera? — disse il conte. — Il caffè sarà servito là.

— Oh, ma.... fate che non li vediamo! — esclamò Domina.

— I musicisti? —

Ella fece di sì col capo.

— Preferireste non udire altra musica?

— Se a voi non rincresce. —

Egli diede un ordine in arabo; uno dei servi scivolò via e ritornò quasi immediatamente.

— Ora possiamo andare, — disse il conte. — Sono spariti. —

Il prete sospirò: si capiva che la musica aveva commosso anche lui; mentre si alzavano disse:

— Sì, in quel canto v'era bellezza e qualche altra cosa ancora; alcuni di quei poeti del deserto possono insegnarci a pensare.

— Pericoloso ammaestramento, forse, — disse il conte. — Che ve ne pare, signor Androvsky? —

Androvsky era già in piedi; teneva gli occhi voltati verso la porta da cui era uscito il suono della musica.

— Io.... — egli rispose — io, signore, ho paura che per me questa musica significhi ben poco: io non posso giudicarla.

— Ma le parole? — domandò il conte quasi incalzandolo.

— Le parole non mi sembrano significar molto più della musica. —

Il conte non disse altro. Quando Domina fu nella prima stanza, si sentì irritata, come si era sentita irritata nel giardino a Sidi-Zerzur quando Androvsky aveva detto:

— Queste donne indigene non m'interessano; non vedo nulla di attraente in loro. —

Perchè adesso, come allora, ella sapeva ch'egli aveva mentito.

II.

Domina entrò sola nell'anticamera: i tre uomini erano rimasti un momento indietro, e lo sfregar di un fiammifero giungeva ora ai suoi orecchi mentre ella moveva indolentemente verso la porta che dava sul largo viale del giardino, e rimaneva ferma a guardare nella luce solare.

Qua e là svolazzavano farfalle in quel profluvio d'oro, ed ella udiva flebili note di augelli dalle ombre degli alberi, alle quali faceva eco il più distante gorgheggio del flauto di Larbi. A sinistra, fra le palme, si affacciavano lembi del deserto e delle scoscese e splen-

denti montagne, e mentre ella stava lì, si ricordava della sensazione provata nel porre per la prima volta il piede in quel giardino, e come presto aveva imparato ad amarlo. Le era sempre parso un fulgido paradiso di pace fino a quel momento; ma ora vi si sentiva come circondata da nubi.

L'ozioso svolazzio delle farfalle le irritava gli occhi, il suono lontano del flauto le straziava gli orecchi, e tutta la pace se n'era andata. Quell'uomo distruggeva ancora una volta l'incanto che la Natura aveva gettato su lei; nel sapere ch'egli aveva mentito, la sua gioia nel giardino, la sua più profonda gioia nel deserto che lo abbracciava, si era dileguata. Eppure perchè non doveva egli mentire? Chi di noi non mentisce riguardo ai propri sentimenti? La riservatezza non ha forse diritto a un usbergo

Domina udì i suoi compagni entrar nella stanza e si rigirò; in quel momento il suo cuore era invaso da un'agitazione, quasi da un odio per Androvsky. Ella volle per altro sorridere e riuscì anche a mostrarsi allegra. Si mise a sedere su uno dei bassi divani, e mentre chiedeva al conte Anteoni una sigaretta e l'accendeva, ella pensava: «Come potrò punirlo?» Quella bugia, per quanto non detta nemmeno a lei, e di ben poca importanza, le sembrava un affronto subito da lei e di cui ella doveva risentirsi. Non le passò nemmeno per la testa di domandarsi se ciò fosse ragionevole. Una voce in lei diceva: «Non voglio che mi si mentisca; io non posso sop-

portar da quest'uomo nemmeno una menzogna detta ad altri in mia presenza.» E la voce era imperiosa.

Il conte Anteoni le si era messo accanto, fumando un sigaro; il padre Roubier prese una seggiola presso il tavolino di faccia a lei; ma Androvsky andò sulla porta dov'ella era stata fino allora, e rimase lì come a guardare la luce splendente; Bubbù lo seguì e si mise a ruzzargli intorno ai piedi, cercando di attirare la sua attenzione.

— Il mio canino va proprio matto per il vostro amico, — disse il prete a Domina.

— Mio amico!

— Per il signor Androvsky. —

Ella abbassò la voce:

— È una semplice conoscenza fatta in viaggio; io non so nulla di lui. —

Il prete parve un tantino sorpreso, e il conte Anteoni trasse una fragrante buffata di fumo.

— Sembra un uomo di merito, — disse mellifluamente il prete.

— Davvero? —

Ella cominciò a parlare col conte Anteoni di qualche assurdità di Batouch, costringendo la propria mente a un umore frivolo e leggero, ed egli s'intonò a lei con una intelligente obbedienza di cui ella lo benedisse in cuor suo. Ben presto essi poterono ridere insieme con apparente allegria, e il padre Roubier sorrise alla loro letizia, credendola sincera; ma Androvsky si voltò a un tratto col viso cupo e burbero.

— Uscite dal sole, venite dentro, – gli disse il conte – scotta troppo. Sentite un po' come si sta in codesta seggiola. Ora verrà il caffè.... ah, eccolo! —

Comparvero due servitori, portandolo.

— Grazie, signore, – disse Androvsky con riluttante cortesia.

Egli si avanzò con passo franco e sedè, spingendo la seggiola in modo da mettersi di faccia a Domina. Appena fu fermo, Bubbù gli saltò sulle ginocchia e vi si adagiò subito, socchiudendo gli occhi mezzo nascosti dal pelame ed emettendo un sospiro che fece sì che il prete lo guardasse con indulgenza, sebbene dicesse redarguendolo:

— Via, via, Bubbù! Bubbù, bricconcello, pigrone, scendete, via!

— Lasciatelo pure stare, signore, – borbottò Androvsky. – Non mi dà noia.

— Non si vergogna mai, lui, quando vuol bene a qualcuno.

— Così fanno gli arabi! – disse il conte. – Ha imparato anche lui a Beni-Mora.

— Forse ha preso lezione da Larbi, – disse Domina. – Ascoltate! Oggi suona: per chi?

— Non glielo domando ormai più; il nome cambia tanto spesso!

— La costanza non è un difetto arabo?

— La chiamate un difetto, signora? – entrò a domandare il prete.

— Sì, padre, — ella replicò con un'ombra di conscio cinismo. — In questo mondo ciò che è atto a portare inevitabile dolore dev'esser riguardato come un difetto.

— E la costanza può portarlo?

— E come no in un mondo pieno di continui cambiamenti?

— Allora, che calcolo faremo della verità in un mondo di bugie? — chiese il conte. — Anche la verità è un difetto?

— Domandatene al signor Androvsky, — disse prontamente Domina.

— Obbedisco, — fece il conte volgendo lo sguardo al suo ospite.

— Ah, ma io sono sicura di saperlo! — soggiunse Domina. — Io sono sicura che egli pensa alla verità come a una cosa che noi tutti dobbiamo evitare in un mondo come questo; non è così, signore?

— Se ne siete sicura, signora, perchè domandarmelo? — rispose Androvsky.

Nella sua voce v'era un suono che faceva sussultare. Il prete stese a un tratto la mano e trasse Bubbù sulle proprie ginocchia, e il conte Anteoni intervenne con spigliatezza e indifferenza:

— Dire la verità fra gli arabi diviene una dura necessità per gli europei: poichè non si può sorpassarli nella bugia, non conviene rimaner sotto a loro; per cui uno impara per forza ad esser sincero. Il padre Roubier è scandalizzato dall'apologia che fo della mia stessa palese veridicità. —

Il prete rise.

— Io vivo così poco nel cosiddetto «mondo», che temo di non capir bene se uno scherza o dice sul serio.

Palpeggiò la schiena bianca di Bubbù, e soggiunse con una semplice genialità che sembrava scaturire piuttosto da un desiderio di esser benevolo che dall'intimo della sua indole:

— Ma spero di poter esser sempre capace di gustare lo spirito non mordace. —

Mentre parlava, i suoi occhi si erano fermati sul volto di Androvsky. A un tratto si fece serio e posò piano piano in terra Bubbù.

— Mi rincresce di dover andarmene, — disse.

— Così presto? — fece il suo ospite.

— Non posso permettermi di rimaner troppo a lungo neghittoso; se comincio a darmi alla pigrizia in questo clima, diventerò come un arabo e non farò altro che starmene tutto il giorno al sole.

— Come me, padre. Noi c'incontriamo di rado, ma quando ciò accade, io mi sento un ingombro sulla terra.

Domina non lo aveva mai sentito parlare con tale umiltà. Il prete arrossì come un ragazzo.

— Ognuno di noi serve alla sua maniera, — si affrettò a dire. — Il canto dell'Arabo che sta tutto il giorno al sole può essere udito da dove Egli è. —

Indi egli prese commiato; questa volta non pose la mano ad Androvsky, ma soltanto gli fece un inchino col

capo, alzando il suo elmetto bianco. Mentre se ne andava nel sole con Bubbù, le tre persone da lui lasciate lo seguirono con gli occhi; poichè Androvsky aveva voltato la sua seggiola per parte, come involontariamente.

— Io imparerò a voler bene al padre Roubier, — disse Domina.

Androvsky rigirò la sua sedia, cosicchè la spalliera era ora volta al giardino, e posò sulle ginocchia le larghe palme delle sue mani.

— Sì? — disse il conte, rispondendo a Domina.

— È così trasparente, così buono, e sopporta tanto bene il suo gran rammarico.

— Quale gran rammarico?

— Anelava di farsi frate. —

Androvsky balzò dalla seggiola e ritornò alla porta del giardino; il suo contegno irrequieto e la sua espressione cupa distruggevano ogni senso di calma e di disinvoltura. Il conte Anteoni lo seguì con lo sguardo, poi guardò Domina con una specie di scherzevole sorpresa: stava per dir qualche cosa, ma prima che le parole gli uscissero di bocca, comparve Smain portando con reverenza una larga busta coperta di scrittura araba.

— Volete scusarmi un momento? — disse il conte.

— Diamine! —

Egli prese la lettera, e subito una viva espressione di eccitamento balenò nei suoi occhi. Dopo aver letto, il suo volto si accese come se vi guizzassero le fiamme di un incendio.

— Miss Enfilden, – disse – mi stimereste molto sgarbato se vi lasciassi un momento? Colui che ha recato questa lettera viene assai da lontano e si rimette oggi stesso in viaggio per il ritorno. È qui giunto dal mezzogiorno, da una distanza di trecento chilometri da Beni-Hassan, un sacro villaggio.... un sacro villaggio. —

Ripetè le ultime parole abbassando la voce.

— Ma andate subito, senza riguardo.

— E voi?

Diede una guardata a Androvsky, che stava in piedi, voltando loro le spalle.

— Non volete far vedere il giardino al signor Androvsky? —

Udendo il suo nome, Androvsky si volse e il conte gli fece subito le sue scuse; poi seguì Smain nel giardino, tenendo in mano la lettera giunta da Beni-Hassan.

Quando egli si fu allontanato, Domina rimase sul divano e Androvsky sulla porta, con gli occhi chini al suolo. Ella prese un'altra sigaretta dalla scatola sulla tavola accanto a lei, soffiò un fiammifero e l'accese con cura; poi disse:

— Avete piacere di vedere il giardino? —

Ella parlava con indifferenza, freddamente: il desiderio di mostrare a lui il Paradiso era svanito, ma le parole del conte nell'andarsene spingevano alla domanda, per cui ella gliela fece come a un estraneo.

— Grazie, signora.... sì, – egli replicò con uno sforzo. Domina si alzò, e uscirono insieme nell'ampio viale.

— Da qual parte dobbiamo andare? – ella domandò.

Ella lo vide posar subito su lei gli occhi ansiosi.

— Voi lo sapete meglio di me, signora, dove possiamo andare....

— Secondo me, deve importarvene poco. Forse i giardini non vi attirano. Veramente, prendere un sentiero o l'altro è lo stesso: si somigliano tutti.

— Io sono sicuro che sono tutti bellissimi. —

Era divenuto a un tratto umile, ansioso di piacerle; ma ora i violenti contrasti in lui, all'opposto dei violenti contrasti della natura in quella terra, la esasperavano. Bramava di rimaner sola; si vergognava di Androvsky, e anche di se stessa; si condannava amaramente per la premura avuta per lui, per il proprio desiderio di porre qualche piacere in una vita che si era figurata triste, per la curiosità provata riguardo a lui, per il suo desiderio di divider con lui la gioia. Ella derideva in cuor suo se stessa per quel che ora chiamava la propria follia, d'averlo nel suo pensiero collegato col Deserto, mentre in realtà egli faceva perdere al Deserto, come a qualunque cosa a cui si avvicinasse, la sua beltà e il suo incanto. La sua era una personalità distruttiva, Domina lo capiva ora; ma perchè non se n'era accorta innanzi? Egli era un uomo da porre fiele nella coppa del piacere, da crear l'inquietudine, l'imbarazzo, la costrizione attorno a sè, da richiamare spettri al banchetto della vita. Ebbene, in avvenire ella potrebbe evitarlo; da oggi in poi non c'era bisogno ch'ella avesse più che fare con lui.

Con questo pensiero, con questo intimo senso della sua assoluta libertà riguardo a quell'uomo, ella sentì un

repente, ma sempre freddo, disprezzo che lo poneva a una gran distanza da lei, in modo che di certo tutto quel che pensasse e facesse le sarebbe affatto indifferente.

— Allora venite, – ella disse. – Anderemo da questa parte. —

E prese un sentiero che conduceva alla stanzetta del cane purpureo. Ella non sapeva in quel momento che cosa avesse influito a farle scegliere quel sentiero piuttosto che un altro, ma ben presto il suono del flauto di Larbi si fece più forte, ed ella indovinò che in realtà la musica l’aveva attratta. Androvsky le camminava a fianco senza far parola; ella capì ch’egli non guardava affatto quel che aveva intorno a sè, che non osservava nulla; e a un tratto si fermò, risoluta.

— Perchè ci confondiamo così? – ella disse. – Io detesto la finzione e credevo con questo viaggio di essermene allontanata; ma vedo che tutt’e due siamo finti.

— Finti, signora? – egli disse con sorpresa nella voce.

— Sì: io fingo dimostrando piacere nel farvi vedere questo giardino, voi nel dimostrare di vederlo volentieri. Io non desidero più di guidarvici, e voi non avete mai desiderato di vederlo. Finiamola con la finzione. La colpa è tutta mia: vi seccai io perchè veniste qui mentre a voi non importava nulla di venirci. Così ho avuto una lezione. Io stavo per condannarvi, per sdegnarmi con voi; ma perchè dovrei farlo? Avete ragione voi. La libertà è il mio idolo: vi lascio libero, signor Androvsky. Arrivederci. —

Mentre ella parlava, le pareva che l'aria si rischiarasse, che le nuvole fuggissero: finalmente la costrizione aveva termine! Ed ella provava veramente la sensazione di render la libertà a un prigioniero. Si volse per lasciarlo, ma egli disse:

— Di grazia, fermatevi, signora.

— Perchè?

— Voi siete in errore.

— Su che cosa?

— Io ho piacere di veder questo giardino.

— Davvero? Ebbene, allora potete passeggiarci.

— Io non ho piacere di vederlo solo.

— Larbi vi guiderà; per mezzo franco vi regalerà anche la sua serenata.

— Signora, se non volete mostrarmi voi il giardino, io non lo voglio vedere affatto; me ne andrò subito, e non vi porrò mai più piede: io non fingo.

— Ah! — disse lei, e la sua voce era affatto cambiata.

— Ma fate peggio.

— Peggio?

— Sì, voi mentite al cospetto dell'Affrica. —

Ella non desiderava nè intendeva di dir questo, eppure quelle parole le sfuggirono. Ella sapeva che era una cosa mostruosa parlargli a quel modo: che cosa dovevano importarle a lei le bugie di quell'uomo? Gliene erano state dette un migliaio, ne aveva udite un migliaio dette ad altri; la sua vita era trascorsa in una cerchia della quale le parole del Salmista, benchè concise, sono una descrizione lampante. E a lei non era mai venuto in

mente di curarsene; eppure, in verità, avrebbe dovuto curarsene; poichè lasciando quella cerchia, l'anima sua aveva, per così dire, tratto un largo respiro. E ora, al solo accenno di una bugia, l'anima sua si ritraeva istintivamente come da un odore di aria greve di qualche velenoso e soffocante vapore.

— Perdonatemi, — ella soggiunse — sono una pazza. In questi luoghi io amo la verità. —

Androvsky abbassò gli occhi; tutta la sua persona espresse l'umiliazione, e qualche cosa che a lei diede idea di disperazione.

— Oh, dovete credermi pazza a parlare in questo modo! — ella esclamò. — Di certo alla gente dev'essere permesso di corazzarsi contro l'altrui curiosità. Io ho vissuto per molti, molti anni nella freddezza; sono stata come una donna in una prigione senza alcuna luce, e....

— Voi siete stata in una prigione? — egli disse, alzando il capo e guardandola ansiosamente.

— Io ho vissuto in quello che si chiama il bel mondo.

— E lo chiamate una prigione?

— Ora che vivo in un mondo più grande, che vivo veramente, non posso che chiamarlo così. Io sono stata nel cuore della doppiezza, e ora sono venuta nel cuore, nell'igneo cuore della sincerità. Esso è laggiù, laggiù.... — e additò il deserto — e mi ha inebriata, credo, a segno tale da farmi divenire irragionevole. Io mi aspetto che ciascuno, non parlo degli arabi, sia come il deserto, e la più piccola cosa che non è franca, che sembra finta, è come un'orrenda mano che mi opprime, che cerchi di ri-

sospingermi alla prigione da me lasciata. Io credo di aver sempre detestato la menzogna anche laggiù dov'ero, ma non mai come la detesto da quando son qui: mi pare che soltanto nel deserto vi sia libertà per il corpo, e che soltanto nella verità vi sia libertà per l'anima.

Si fermò, trasse un lungo respiro, e soggiunse:

— Voi dovete scusarmi; vi ho seccato, vi ho costretto a fare ciò che non volevate, e poi vi ho offeso. Sono imperdonabile!

— Fatemi vedere il giardino, signora, – egli disse molto piano.

Dopo quello sfogo, Domina sentì una lieve inquietudine in sè. Ella fantasticò su ciò che quell'uomo poteva pensare di lei, e si accorse che si era lasciata troppo andare. Lo strano e persistente riserbo di lui rendevano ancor più spiccata la sua franchezza; tuttavia il penoso senso di oppressione e di esasperazione si era dileguato in lei, ed ella non pensò più a quell'uomo, come a un essere infausto. Obbedendo alle ultime parole da lui dette ella si rimise a camminare, ed egli le andò gravemente accanto, fino a che non furono nelle profonde ombre degli alberi folti e l'incanto del giardino non cominciò a riafferrarla, bandendo da lei il pensiero di se stessa.

— Ascoltate, – ella disse allora.

Il flauto di Larbi era vicino.

— Suona sempre, – ella sussurrò.

— Chi è?

— Uno dei giardinieri; ma lavora di rado: è sempre innamorato, e perciò suona.

— Questa è dunque un'aria d'amore? — domandò Androvsky.

— Sì; vi pare che lo esprima?

— Come potrei saperlo, signora? —

Si mise a guardare dalla parte da cui veniva la musica, e ora sembrò che ne fosse avvinto. Dopo la sua domanda, che le era parsa quasi fanciullesca e a cui ella non aveva risposto, Domina diede un'occhiata alla sua faccia attenta, resa misteriosamente fosca dalle verdi ombre, al suo alto personale che le dava nel medesimo tempo idea di abbattimento e di forza; e si ricordò dell'appassionata poesia alla cui esistenza ella si era risvegliata al primo suono del flauto di Larbi: pareva che un'imposta che già avesse chiuso una finestra nella casa della vita, fosse stata a un tratto dischiusa, dando ai suoi occhi l'orizzonte di un nuovo mondo. Forse quella imposta si schiudeva adesso a lui? Di certo la supposizione era assurda: uomini così facili a risentir le emozioni, e virili a quel modo, hanno navigato parecchio in quel mondo a lei misterioso prima di giungere agli anni che egli poteva avere. Ciò che per lei era straordinario anche a pensarlo soltanto, era di certo naturalissimo per lui, tradotto in atto. Se non ignara, ella era per altro una donna di gran candore, ma quel che sapeva le diceva che nessun uomo della forza, della energia, e della passionalità di Androvsky può essere innocente all'età di Androvsky. Tuttavia quell'ultima domanda sfuggitagli

era molto illusoria; era risonata all'orecchio di lei come assolutamente naturale, e avrebbe potuto uscire dalle pure labbra di un fanciullo. Di nuovo egli la fece fantasticare. Nel punto dove ora si trovavano, v'era una panchina.

— Se vi piace ascoltare un momento, possiamo metterci a sedere, — disse lei.

Egli sussultò.

— Sì, grazie. —

Mentre sedevano a fianco, quasi recinti dal gigantesco fico e dai castagni che crescevano in quella parte del giardino, egli soggiunse:

— Chi è la donna amata dal sonatore?

— Senza dubbio una di quelle indigene che per voi non hanno affatto attrazione, — ella rispose con una venolina di malizia che lo fece arrossire.

— Ma voi venite qui tutti i giorni? — egli disse.

— Io?

— Sì. Vi ha mai veduta, lui?

— Larbi? Spesso. Ma che cosa c'entra questo? —

Egli non rispose.

Bizzarre e sconnesse quali erano, le melodie di Larbi creavano un'atmosfera di selvaggia tenerezza; sgorgavano spontanee dal cuore del mondo orientale, e, quando il sonatore era invisibile come adesso, evocavano un fauno d'ebano steso nella sabbia calda a piè di un palmizio, ricreando con la sua musica gli ascoltanti raggi solari e gli amorosi spiriti del deserto.

— Vi piace? — ella disse un po' dopo, sottovoce.

— Sì, signora. E a voi?

— Tanto! Ma non quanto il canto dei negri: quello è un canto di tutti i segreti dell'umanità e anche del deserto; e non tenta d'insegnar loro qualche cosa: dice solamente che esiste un Dio e che Dio li conosce. Ma, ora che mi ricordo, a voi quel canto non va a genio.

— Signora, – egli rispose lentamente, e come se scegliesse le parole – io vedo che voi comprendete: quel canto mi commosse, benchè non lo dicessi; ma non mi piace, no.

— Vi rincrescerebbe di dirmi perchè?

— Un canto a quel modo a me pare una... è come una intrusione: credo che certe cose sia meglio non indagarle; certi punti oscuri devono essere lasciati oscuri.

— Voi intendete dire che ogni essere umano racchiude in sè dei segreti, e che a tali segreti non deve farsi nemmeno allusione?

— Sì.

— Capisco. —

Dopo una pausa, egli disse, ansiosamente, parve a lei:

— Ho ragione, signora, o è ridicolo il mio pensiero?

—

Egli fece quella domanda con tanta semplicità, che Domina ne fu commossa.

— Io sono sicura che voi non potete esser mai ridicolo, – ella disse prontamente. – E forse avete ragione. Io non so: quel canto mi fa pensare e sentire, e perciò mi piace. Forse, se lo udiste mentre siete solo....

— Allora l'odierei, – egli asserì.

La sua voce era come una voce interna che parlasse spontaneamente.

— E non pensare e non sentire.... – ella cominciò.

Ma egli la interruppe.

— Tutta la pena che esiste nel mondo deriva da code-
ste cose.

— E anche tutta la felicità.

— Davvero?

— Ma sicuro!

— Dunque voi provate il bisogno di pensare profon-
damente, di sentire profondamente?

— Sì; io vorrei esser piuttosto la protagonista della
tragedia di un mondo, che morire senza aver sentito
quanto più si può sentire, sia pur con dolore. Tutta la
mia natura si ribella all'idea di esser capace di sentir ve-
ramente poco o nulla; a me pare che quando noi comin-
ciamo a sentire acutamente, cominciamo a crescere,
come il palmizio che si alza verso il sole affricano.

— Io non credo che voi siate mai stata molto infelice,
– disse lui.

Il suono della sua voce nel dire queste parole le fece a
un tratto parer vere a Domina, le diede la sensazione che
ella non era mai stata addirittura infelice. Eppure, vera-
mente felice non era stata mai: l'Affrica le aveva inse-
gnato questo.

— Forse no, – ella rispose. – Ma.... qualche giorno....

—

Ella si fermò.

— Sì, signora?

— È possibile rimanere a lungo in un mondo come questo qui e non essere intensamente felici o intensamente infelici? A me non pare. La ferezza e il fuoco assalgono giorno per giorno e.... qui bisogna avvezzarsi a sentire. —

Mentre ella parlava, un senso di dubbio, quasi di apprensione entrò in lei; era sopraffatta da un terrore del deserto. Per un momento le parve che Androvsky avesse ragione, che fosse meglio non esser mai in preda a niuna profonda commozione.

— Chi non desidera di sentire e palpitare, non dovrebbe mai venire in un luogo come questo, — ella soggiunse.

E anelava di sapere perchè vi fosse lui, lui, uomo a cui la filosofia insegnava di evitare le altezze e le profondità, di scansare gli ardori della natura e della vita.

— O, se vi è venuto, dovrebbe andarsene..... —

Un senso di recondito pericolo incombeva su lei, portando seco il pensiero della fuga.

— C'è sempre tempo di farlo, — disse guardandolo.

Ella vide nei suoi occhi la paura, ma non le parve che fosse paura di pericolo, bensì paura di fuga. Quella idea l'afferrò così, ch'ella esclamò bruscamente:

— Se pure non sia di tale indole da affrontare le cose, da non indietreggiar mai dinanzi a niente. È questa la vostra indole, signor Androvsky?

— La paura non potrebbe mai indurmi a lasciar Beni-Mora, — egli rispose.

— Talvolta io penso che l'unica virtù in noi sia il coraggio, — disse Domina — che essa includa tutte le altre. Io credo che potrei perdonar tutto dove trovo assoluto coraggio. —

Gli occhi di Androvsky si accesero come di una vampa di fuoco interno.

— Voi potete creare la virtù che amate, — egli disse con voce rauca.

Si guardarono un momento: intendeva egli dire ch'ella poteva crearla in lui?

Forse Domina glielo avrebbe domandato, o forse egli stesso lo avrebbe detto, se in quel punto non fosse accaduta una cosa: Larbi smise di sonare. Negli ultimi pochi istanti avevano ambedue dimenticato ch'egli sonava, ma quando il suono cessò, il giardino parve cambiato. Qualche cosa si era ritirato in cui, senza saperlo, essi avevano trovato difesa, e quando la musica vanì, quell'usbergo cadde loro di dosso. Col silenzio assoluto venne un'atmosfera alterata, la tenerezza del misticismo invece della tenerezza di una umanità selvaggia. L'amore dell'uomo sembrava partirsi dal giardino e dar luogo a un altro amore, quasi Dio camminasse sotto gli alberi nell'ombra fresca del giorno. Ed essi sedettero muti, come se un comune impulso suggellasse le loro labbra. Nel lungo silenzio che seguì, Domina pensò al suo miraggio del palmizio crescente verso il sole affricano, del sentimento crescente nel cuore di una creatura umana. Ma era giusta quella immagine? Poichè il palmizio si leva in alto, si slancia nell'aria, ma a un tratto cessa di

crescere; non v'è nulla d'infinito nella sua crescita; e i lunghi, caldi anni scorrono, ed esso rimane lì, non mai più vicino all'infinito oro del sole. Ma nell'intenso sentimento di un uomo o di una donna non v'è qualche cosa d'infinito? Non v'è un moto ch'è incessante fino a quando la morte venga a distruggerlo.... o a trasportarlo altrove?

Questo ella pensava nel silenzio del giardino. E Androvsky? Egli le sedeva accanto, a capo chino, con le mani pendenti fra le ginocchia, con gli occhi fissi nell'ordinato intrico dei grandi alberi. Le sue labbra erano lievemente dischiuse, e sul suo volto di fattezze pronunziate v'era un'espressione come di pace commossa, quasi l'anima dell'uomo si sentisse profondamente in calma. Sparite la irrequietezza e la violenza che lo avevano reso così impacciato durante e dopo la colazione, egli era tutt'un altro uomo; e ora, osservando ciò, accorgendosi della sua evidente serenità, a Domina pareva di vedere la gran Madre all'opra attorno a questo suo figlio, la Natura nel suo tenero assunto di pacificazione.

Il silenzio condiviso diveniva per lei come un cantico di rendimento di grazie, in cui tutte le verdi cose del giardino si unissero. E più oltre si stendeva ascoltando il deserto, il Giardino di Allah attento alle voci del giardino dell'uomo. Ella durava fatica a credere che soltanto cinque minuti prima ella fosse stata piena di irritazione e di amarezza, non scevra nemmeno di un'ombra d'orgoglio che era quasi meschino. Ma quando se ne ricordò, capì gli abissi e le vette di cui il suo cuore si al-

ternava, e un intenso desiderio la prese di esser sempre sulle vette del proprio cuore, poichè ivi soltanto era la luce della felicità. Ella non poteva conoscer gioia se abiurava la nobiltà; ella non poteva essere in pace con l'amore racchiuso in lei (amore di qualche cosa che non era se stesso, di qualche cosa che sembrava più vago di Dio, quasi fosse entrato in Dio e avesse fatto di Lui amore) se non si fosse levata più in alto durante la sua breve ora di vita. Di nuovo, come già in quella terra, nel primo tramonto, sulla torre, sul minareto della moschea di Sidi-Zerzur, la Natura le rivolgeva intime parole d'ispirazione, imponeva su lei le mani risanatrici, dandole energie da lei di certo fino allora ignorate. E la passione, che è la grazia principale della bontà e la rende fuoco purificatore, la passione, che è sorella del povero, che soccorre la turba sofferente, affamata, barcollante dei miseri, si agitava in lei, come la creatura non ancor nata, ma il cui destino è con gli angeli. Ed ella anelava di far qualche grande offerta all'altare sul cui più basso gradino ella stava, ed era piena, per la prima volta consciamente, del sacro desiderio femminile del sacrificio.

Un passo leggero sulla sabbia ruppe il silenzio e disperse le sue aspirazioni; il conte Anteoni veniva verso loro fra gli alberi, col volto ancora irradiato di letizia e l'aspetto più giovanile del solito: tutto il suo portamento, con la sua elasticità e la sua baldanza, faceva presagire qualche cosa di nuovo. Appena le fu vicino, egli disse a Domina:

— Vi ricordate di avermi sgridato?

— Io? — fece lei. — A che proposito.? —

Androvsky si alzò e l'espressione di felicità disparve dal suo viso.

— Perchè non andavo mai a galoppare nel sole.

— Oh, sì, me ne ricordo!

— Ebbene, sto per obbedirvi; sto per fare un viaggio.

— Nel deserto?

— Trecento chilometri a cavallo. Partirò domani mattina. —

Ella alzò gli occhi su lui con un nuovo interessamento; il conte se ne accorse e rise, quasi come un ragazzo.

— Ecco, — disse — il vostro disprezzo per me sparirà!

— Come potete parlar di disprezzo?

— Ma ne eravate piena! — Egli si rivolse a Androvsky: — Miss Enfilden credeva ch'io non sapessi montare a cavallo, signore, all'opposto di voi. Scusate se vi dico che voi siete più temerario degli arabi stessi: io vi vidi l'altro giorno far seguire al vostro stallone il margine del letto del fiume. Non avrei mai creduto che alcun cavallo potesse riuscire a reggersi, ma voi eravate più pratico.

— Tutt'altro, — disse Androvsky. — Da più di venti anni non avevo cavalcato. —

Parlava con una brusca risolutezza che ricordò a Domina il loro recente colloquio sul dire la verità.

— Dio mio! — disse il conte lentamente, e guardandolo con non celata sorpresa. — Voi dovete avere una volontà e una fibra di ferro.

— Sono piuttosto forte. —

Parlava un po' ruvidamente; da quando il conte si era unito a loro, Domina aveva osservato che Androvsky era tutt'un altro uomo: sembrava di nuovo guardingo. Ma il conte parve non accorgersene: forse era troppo raggiante.

— Spero di cavarmela bene come voi, signore, – disse. – Io vado a Beni-Hassan per far visita a Sidi El Hadj Aissa, uno dei più potenti marabù del Sahara. Nella vostra Chiesa, – soggiunse, rivolgendosi di nuovo a Domina – egli sarebbe un potente cardinale. —

Ella notò quel «vostra». Dunque il conte non professava la fede cattolica: di certo, come molti italiani moderni, era un libero pensatore, in fatto di religione.

— Credo di non aver mai udito parlare di lui, – disse. – Da che parte resta Beni-Hassan?

— Per andarvi bisogna prendere la strada delle carovane che gl'indigeni chiamano la via di Timbuctù. —

Il volto di Domina s'illuminò.

— La mia strada! – disse.

— La vostra?

— Quella che prenderò anch'io; vi ricordate, signor Androvsky?

— Sì, signora.

— Mettetemi a parte del vostro segreto, – disse il conte ridendo, e con una certa curiosità.

— Non è un segreto: si tratta soltanto che io amo quella strada, che essa mi attrae, e che un giorno o l'altro intendo di fare un viaggio nel deserto prendendo quella.

— Che peccato non poter unire le nostre forze! — disse il conte. — Io mi stimerei veramente onorato di mostrare il deserto a una persona che al pari di voi ne ha la reverenza e ne comprende l'incanto. —

Parlava con ardore. Poi tacque. Indi riprese:

— Ma so bene quel che pensate.

— Cioè?

— Che nel deserto volete andarvi sola. Avete ragione. Per la prima volta, ad ogni modo, convien fare così. Anch'io feci lo stesso molti anni fa. —

Ella non diede segno di assentimento, e Androvsky si staccò dalla panchina.

— Io devo andarmene, signore.

— Di già? Ma avete veduto il giardino?

— È meraviglioso. Arrivederci, signore; grazie.

— Ma.... lasciate che vi accompagni al cancello. Di venerdì.... —

Si rivolgeva a Domina, quando si alzò anche lei.

— Non distribuite l'elemosina di venerdì?

— Come lo sapete?

— L'ho sentito dire. Ma è questa l'ora?

— Sì.

— Lasciatemi vedere la distribuzione.

— E intanto metteremo sulla sua strada il signor Androvsky. —

Ella capì che il conte non pensava ch'ella potesse uscir con Androvsky. Difatti, intendeva ella di andar via con lui? Non lo sapeva ancora nemmeno lei.

Si avviarono al cancello e furono ben presto alla gran curva di sabbia dinanzi alla villa. Un mormorio di molte voci si udiva fuori nel deserto, esclamazioni nasali, forti gridi gutturali che risonavano aspri, volute di flauti e rauche voci di cammelli.

— Avete udito i miei pensionati? – disse il conte.

V'era il rumore di un timpano e di un urlo straziante.

— Questo è il vecchio Bel-Cassen che annunzia la sua presenza. Sono anni e anni che vive su me, quel vecchio briccone, fin da quando il suo occhio destro gli fu cavato dal suo rivale nelle buone grazie della caporiona delle ballerine. Smain! —

Fece trillare il fischiello d'argento.

Smain uscì immediatamente dalla villa con un sacchetto di denaro; il conte lo prese, lo soppesò sulla mano, guardando Domina sempre con faccia allegra.

— Avete mai fatto un rendimento di grazie? – egli disse.

— No.

— Ciò mi suggerisce una cosa. Ebbene, oggi desidero di fare un rendimento di grazie al deserto.

— Che cosa vi ha accordato?

— Chi lo sa! Chi lo sa! —

Rise forte, quasi come un ragazzo. Androvsky lo guardò con una specie d'invidia maravigliata.

— E voglio anche voi a condividere la mia piccola distribuzione: ed anche voi, signore, se non vi rincesce. Vi son certi momenti in cui.... Aprite il cancello, Smain!

—

Il suo ardore era contagioso, e Domina si sentì incitata da esso a un improvviso senso della gioia della vita. Ella guardò Androvsky per includer lui pure nel nimbo di letizia che irraggiava dal conte, il quale allentava ora la cordicella del sacchetto. Smain era giunto al cancello; egli tirò il chiavistello di legno e lo aprì. In un attimo una torma di visi bruni e di teste avvolte nel turbante si spinse per l'alto vano, una moltitudine di mani scure si agitarono freneticamente, e il grido di avide voci, salutanti, imploranti, invocanti benedizioni, raccontanti guai, urlanti bisogni, proclamanti virtù e necessità, si alzò in uno strepito quasi assordante. Ma non un piede oltrepassò la soglia a calcare la sabbia illuminata dal sole: quelli che il conte chiamava i suoi pensionati potevano far fracasso, ma sapevano quel che non era loro permesso. Nel vederli, le piccole rughe nel viso del conte si approfondirono e le sue dita si affrettarono a compiere il loro lavoro.

— Oggi i miei pensionati hanno una gran fame, e, come vedete, lo fanno capire. State attenti a Bel-Cassen!

Il timpano e il grido che lo accompagnava tempestarono fieramente.

— Questo vuol dire che è allupato, quel vecchio ipocrita. Questi meschini non son proprio come i lupi della vostra Russia, signore? Ma bisogna sfamarli: non dobbiamo far sì che divorino il nostro Beni-Mora. Ecco! —

Sciolto il sacchetto, vi cacciò la mano e la ritrasse piena di monete di rame: le bocche si spalancarono, le

mani si agitarono come frenetiche, e in tutti gli occhi cupi brillò il fuoco dell'avidità.

— Volete aiutarmi? — egli disse a Domina.

— Sicuro; e con piacere! —

Anche i suoi occhi brillarono di una luce saltellante di un gaio impulso di generosità che le fece desiderare che il sacchetto contenesse denaro suo. Egli le riempì le mani di monete.

— Scegliete chi volete. E adesso a voi, signore. —

Il conte era così fanciullescamente infatuato di distribuire subito il denaro, che da qualche momento non badava più se l'umore degli altri s'intonava col suo; se no sarebbe rimasto colpito dalla visibile inquietudine di Androvsky, che veramente giungeva quasi all'agitazione. La vista della torma degli arabi al cancello, il clamore delle loro voci, eccitava di certo in lui qualche cosa che rasentava la paura. Egli guardava quella gente con disgusto, e si era tirato parecchio indietro sulla sabbia; ed ora, mentre il conte stendeva verso di lui una mano piena di denaro, egli non fece alcun movimento per prenderlo, anzi si voltò un po' da una parte come se pensasse a ritirarsi nell'interno del giardino.

— Qua, signore, qua! — esclamò il conte, con gli occhi sulla turba, verso la quale Domina camminava con una specie di maliziosa lentezza, per stuzzicare quegli appetiti già così voraci.

Androvsky strinse i denti e prese il denaro, ma una delle monete gli sfuggì di mano.

Per un momento il conte parve dubitare che l'umore del suo ospite potesse accordarsi con la vivacità del suo.

— Non vi piace farlo? — domandò. — Perchè allora....

— No, no, signore; niente affatto! Ma che cosa devo fare?

— Quelle mani ve lo diranno. —

Il clamore si faceva più esigente.

— E se volete altro denaro, venite da me. —

Poi gridò in arabo: «Piano! Piano!» poichè il tumulto pareva proprio degenerare in vera zuffa all'avvicinarsi di Domina; e si spinse innanzi, seguito più lentamente da Androvsky.

Smain, i cui occhi vellutati eran sempre pieni di sogno in mezzo a quel trambusto, stava languidamente presso la tenda del guardiano, fissando Androvsky. Qualche cosa nel contegno del nuovo visitatore pareva lo attraesse. Intanto Domina era giunta alla soglia. Gentilmente, con capricciosa destrezza e con tutta la tensione femminile nella singola scelta, ella faceva scendere le monete nelle mani di quelli che più l'attraevano, non curante dei lamenti di coloro che venivano trascurati. La luce di tutti quegli occhi scintillanti le infondeva ardore, il clamore che usciva da quelle brune gole la eccitava. Quando le sue mani furono vuote, ella toccò ansiosamente il braccio del conte.

— Ancora, ancora, ve ne prego!

— Ecco, signora. —

Egli le tese il sacchetto. Domina v'immerse le mani, le ritrasse piene di denaro, e tenendole sollevate sul

capo, si avvicinò al cancello. Gli arabi saltellarono dinanzi a lei come cani in attesa di un osso, ed ella li fece stare un momento trepidanti, ridendo di cuore. Poi fece il gesto di gettare il denaro sulla testa di quelli che erano dietro ai disgraziati che ballavano e schiamazzavano. Ma a un tratto le mani le ricaddero ed ella emise un'esclamazione di sorpresa.

L'indovino del bazar rosso, insinuatosi come un rettile sotto le braccia agitate e fra i corpi frementi dei mendicanti, le stava dinanzi con un sorriso sulla faccia sfregiata e stendeva verso lei le scarne mani con un gesto di desiderio tra mellifluido e ironico.

III.

Il denaro sfuggì dalle dita di Domina sparpagliandosi sulla sabbia ai piedi dell'indovino; ma benchè fosse di certo venuto per chiedere l'elemosina, egli non vi badò. Mentre gli arabi intorno a lui si buttavano in ginocchioni e si contendevano come belve la preda, egli, a bocca aperta, guardava Domina, sempre con un risolino sulle labbra; la sua mano era ancora stesa.

Ella si era tirata indietro senza volere; qualche cosa che era un fremito di paura, morale, non fisico, corse in lei; ma ella tenne gli occhi fissi negli occhi di quell'uomo come se, nonostante la paura, volesse combatterlo.

La mischia dei mendicanti era divenuta così fiera, che gli ordini del conte Anteoni furono dimenticati. Incalzati

dall'impeto di chi veniva loro dietro, quelli in prima linea barcollavano o cadevano sopra il sacro suolo. Il giardino era invaso da una turba urlante. Smain si precipitava innanzi, e l'autocrate, che era nel conte insieme col benefattore, emerse a un tratto. Egli fece risonare quattro volte il fischiello; ad ogni chiamata comparve un gagliardo arabo.

— Chiudete il cancello, — egli ordinò severamente.

Gl'inservienti respinsero a forza la turba, dispensando pugni e pedate senza misericordia; in un batter d'occhio la sabbia ne fu spazzata e Smain aveva la mano sulla porta per richiuderla; ma l'indovino lo trattenne con un gesto, e con voce melliflua e pur imperiosa chiese qualche cosa al conte.

Il conte si rivolse a Domina.

— Questo è un tipo singolare: vi piacerebbe di conoscerlo? —

La mente di Domina disse di no, ma il suo corpo assenti, poichè ella piegò il capo. Il conte fece un cenno; l'indovino si avanzò come di soppiatto sulla sabbia con aria di fine trionfo, e Smain fece per spingere il grande battente di legno di palma.

— Aspettate! — gridò il conte, come se si ricordasse a un tratto di qualche cosa. — Dov'è il signor Androvsky?

— Non è egli...? — e Domina si guardò intorno.

— Non lo so. —

Egli andò prontamente al cancello e guardò fuori. Gli arabi, muti e rispettosi, gli si affollarono intorno, facendogli grandi inchini. Egli sorrise loro benevolmente e

parlò a uno o due di essi, i quali risposero gravemente. Un vecchio guercio alzò una mano che brandiva un timpano di ben tesa pelle di capra, e accennò l'oasi dime-
nando rapidamente le mascelle sdentate. Il conte se ne ritornò nel giardino, con un aristocratico cenno della mano rimandò i suoi così detti pensionati, poi chiuse da sè la porta.

— Il signor Androvsky se n'è andato.... senza salutare, — disse.

Domina si vergognò per Androvsky.

— Sembra che i miei pensionati gli siano poco simpatici, — soggiunse il conte in tono faceto — oppure gli sono poco simpatico io.

— Sono certa.... — cominciò Domina.

Ma egli la interruppe:

— Miss Enfielden, in un mondo di bugie, conto su voi per la verità. —

Il suo modo la punse, ma nella voce di lui vi era un accento di fervore. Ella non disse nulla. Intanto l'indovino era rimasto ritto sulla sabbia, sempre sorridendo, ma con gli occhi bassi. Da tutta la sua persona sottile trasparava il sarcasmo, e Domina ne provava repugnanza, benchè provasse pure un grande interessamento per lui. Qualche cosa nell'aspetto e nei modi di quell'uomo davano idea di potere e mistero, non meno che di astuzia. Il conte gli disse alcune parole in arabo, e subito egli indietreggiò e scomparve fra gli alberi, con passo così lieve e morbido, che a Domina parve seguir con l'occhio una pantera che s'insinuasse nel folto della giungla dove

fosse nascosta la sua preda. Ella guardò il conte interrogativamente.

— È andato ad aspettare nella sala dei fumatori, — egli disse.

— Dove c'incontrammo la prima volta?

— Sì.

— Che cosa vi fa?

— Aspetta noi, se volete.

— Ditemi qualche cosa di lui; l'ho già veduto due volte: mi venne dietro con un sacchetto di sabbia.

— È un uomo del deserto; io non conosco la sua tribù, ma prima che si stabilisse qui era un nomade, uno degli erranti che abitano sotto le tende, un uomo avvezzo a vivere nella sabbia, come una vipera o uno scorpione. Si direbbe che tali esseri siano generati dal connubio dei granelli di sabbia. La sabbia insegna loro certi segreti....

— Così dice lui; e voi ci credete?

— Vi piacerebbe accertarvene?

— In qual modo?

— Venendo con me nella sala dei fumatori. —

Si capiva ch'ella esitava.

— Rammentatevi — disse il conte — che io non vi costringo; dite una parola, e anderà via. Ma voi siete impavida: avete già parlato, e parlerete ancora più intimamente in avvenire, con gli spiriti del deserto.

— Come lo sapete?

— Che parlerete più intimamente?

— Sì.

— Non posso dire di saperlo, ma lo intuisco. —

Ella taceva, guardando verso gli alberi fra cui era scomparso l'indovino. L'allegria fanciullesca del conte Anteoni era svanita; egli aveva un aspetto grave, quasi mesto.

— Io non ho paura, – disse alla fine Domina – no; ma, devo confessarlo, v'è in quell'uomo qualche cosa che mi ripugna: lo sentii la prima volta che lo vidi. I suoi occhi son troppo intelligenti; paiono ammorbati d'intelligenza.

— Lasciate che lo mandi via. Smain! —

Ma Domina lo trattenne: appena il conte ebbe fatto la proposta, ella provò il desiderio di saper qualche altra cosa di quell'uomo.

— No, – ella disse – andiamo pure nella stanza dei fumatori.

— Benissimo. Lasciateci, Smain. —

Smain andò nella piccola tenda presso il cancello, si sedè in terra, e si mise a odorare un ramoscello di fior d'arancio. Domina e il conte entrarono nel folto degli alberi.

— Come si chiama? – ella domandò.

— Aloì.

— Aloì. —

Ella ripeté lentamente la parola; v'era nella sua voce un suono che esprimeva insieme riluttanza e fascino.

— Il nome è melodioso, – disse il conte.

— Sì. E.... ha mai guardato nella sabbia per voi?

— Una volta.... molti anni fa.

— Posso domandarvi, se non son troppo indiscreta, se in quella occasione vide la verità?

— Egli non vide nulla in tutti gli anni che sono scorsi da quel tempo.

— Nulla! —

V'era un suono di sollievo nella voce di lei.

— In quegli anni. —

Domina guardò il conte e vide che il suo viso si era illuminato, irradiato di nuovo.

— Trovò quel che deve ancora avvenire? — ella disse.

Ed egli ripeté:

— Trovò quel che deve ancora avvenire. —

Indi proseguirono in silenzio, fino a che non videro la purpurea fioritura della *bugainvillea* inerpicarsi sulle bianche mura della sala dei fumatori. Domina si fermò nello stretto sentiero.

— È là dentro? — domandò quasi con un bisbiglio.

— Senza dubbio.

— Il primo giorno che venni qui, Larbi sonava.

— Sì.

— Vorrei che sonasse adesso. —

Il silenzio le sembrava soprannaturale, tanto era intenso.

— Anche il suo amore deve aver riposo. —

Ella s'inoltrò di un passo o due, e benchè ancora a distanza, potè spinger l'occhio oltre il basso muro di stucco sotto il più vicino vano di finestra nella saletta.

— Sì, c'è, — mormorò.

L'indovino era accoccolato sul pavimento, con la schiena rivolta verso di loro e il capo piegato in avanti: gli si vedevano soltanto le spalle, coperte di una bianca gandura, le quali si movevano di continuo, benchè lievemente.

— Che cosa fa adesso?

— Parla col suo antenato.

— Col suo antenato?

— Sì, con la sabbia. Aloì!

Egli chiamò a voce sommessa. La figura si sollevò di scatto, senza rumore, e il volto dell'indovino sorrise loro attraverso i fiori purpurei. Domina provò di nuovo la sensazione che il suo corpo fosse una scatola di vetro in cui i suoi pensieri, sentimenti e desiderii si schierassero per esser passati in rassegna da quell'uomo. Ma ella infilò risolutamente il più vicino vano di porta, e sedè su uno dei divani. Il conte Antèoni la seguì.

Ella vedeva ora che nel centro della stanza, in terra, v'era una simmetrica piramide di sabbia, e che l'indovino ripiegava cautamente un sacchetto nelle sue lunghe e flessibili dita.

— Avete veduto? – disse il conte.

Ella assentì col capo. Il monticello di sabbia attirava i suoi occhi; ella si sforzò di riguardarlo come una cosa assurda, e l'uomo che l'aveva formato come un ciarlano del deserto; ma era veramente presa da uno strano senso di sacro terrore, quasi fosse in cuor suo in attesa di qualche operazione magica.

L'indovino si accoccolò di nuovo, stese le dita sopra il monte di sabbia, la guardò e sorrise.

— La vita di madama.... io la vedo nella sabbia.... sì, la vita di madama nel gran deserto di Sahara. —

I suoi occhi sembravano sradicare i segreti dagli angoli più profondi dell'anima di Domina, e spargerli in terra, come v'era sparsa la sabbia.

— Nel gran deserto di Sahara, – ripeté il conte Anteonni, come se amasse la musica delle parole. – Vi è dunque una vita nel deserto, per madama? —

L'indovino immerse le dita nella piramide, premendo lievemente la sabbia in basso e all'esterno. Egli non guardava più Domina. L'espressione scrutatrice e satirica scomparve dal suo volto: sembrava ch'egli avesse dimenticato i due spettatori, e si fosse tutto raccolto sui granelli di sabbia. Domina notò che l'espressione ansiosa presa dal suo volto quando lo aveva incontrato per via ed egli affissava gli occhi nel sacchetto, era ricomparsa. Dopo aver premuto la sabbia, egli stese ai piedi di Domina il sacchetto che l'aveva contenuta e con destrezza vi sparse la sabbia, con un movimento blando, così da formare una specie di disegno. Indi, piegandovisi sopra, bene accosto, li affissò a lungo in silenzio. Il suo viso butterato sembrava impietrito; le mani scarne posavano stese sui granelli come cose intagliate; il suo corpo pareva addirittura senza vita nella sua assoluta immobilità.

Il conte stava nel vano della porta, senza muoversi, circondato dagl'immoti fiori purpurei; più oltre, nelle

loro file serrate, stavano immoti gli alberi. Nel piccolo braciere non ardeva incenso. Quel mondo tutto recinto pareva fatato.

Finalmente un lieve mormorio ruppe il silenzio: veniva dall'indovino. Egli cominciò a parlare rapidamente, ma come fra sè, e mentre parlava si moveva ancora, disperdeva con le dita i disegni fatti nella sabbia, ne formava dei nuovi: spirali, cerchi, linee serpeggianti; serie di puntolini salienti che ricordavano a Domina gli spruzzi gettati da una fontana; curve, quadratini, losanghe. Ciò era fatto e disfatto così rapidamente da sembrare che la sabbia, dotata di vita, disvelasse se stessa in quei disegni, facesse balenare a bella posta qualche sua verità fino allora nascosta. E la voce proseguiva ininterrotta, e gli occhi rimanevano bassi, e il corpo, fuorchè nelle mani e nelle braccia che si agitavano, restava assolutamente immoto.

Domina volgeva lo sguardo dall'indovino al conte Anteoni e sedeva, piegando il capo per ascoltar la voce.

— È arabo? — mormorò.

Egli accennò col capo di sì.

— Potete intenderlo?

— Non ancora; a momenti si farà più lento, più chiaro. Egli comincia sempre così.

— Traducetemelo.

— Esattamente com'è?

— Esattamente com'è.

— Qualunque possa essere?

— Qualunque possa essere. —

Egli guardò la faccia dell'indovino contratta dallo spasimo e diventò serio.

— Ricordatevi che avete detto ch'io sono impavida, — ella disse.

Egli rispose:

— Qualunque cosa sia la saprete. —

Poi tacquero di nuovo. A poco a poco la voce dell'indovino divenne più chiara, le sue parole fluirono più lentamente ma sonarono sempre misteriose e intime; parevano, più che voce umana, la voce lontana di un segreto.

— Ora posso udire, — mormorò il conte.

— Che cosa dice?

— Egli parla del deserto.

— Sì?

— Vede una gran tempesta. Ma aspettate un momento! —

La voce parlò alcuni secondi e cessò, e di nuovo l'indovino rimase assolutamente immobile, con le mani stese, come incastrate nei granelli di rena.

— Egli vede un gran turbine di sabbia, uno dei più terribili che mai abbiano infuriato sul Sahara. Tutto è disperso: il deserto svanisce, Beni-Mora è nascosto.... È giorno, ma v'è buio come di notte: in quel buio egli vede una fila di cammelli fermi presso una chiesa.

— Una moschea?

— No, una chiesa; nella chiesa v'è un suono di musica. Il mugghio del vento, il lamento dei cammelli si mesce ai cantici e li cuopre. Egli non può più udirli. Pare

che il deserto sia irato e voglia uccidere la musica. Nella chiesa incomincia la vostra vita.

— La mia vita?

— La vostra vera vita. Egli dice che adesso siete pienamente nata, che finora v'era stato un velo attorno all'anima vostra, come il velo che chiude il bambino nel seno della madre.

— Egli dice questo? —

V'era un suono di profonda commozione nella sua voce.

— Sì, questo. Il mugghio del vento del deserto ha fatto tacere la musica in chiesa, e tutto è buio. —

L'indovino si mosse ancora, e formò nuovi disegni nella sabbia con febbrile rapidità e ricominciò a parlar velocemente.

— Egli vede la fila dei cammelli, che aspetta presso la chiesa, partire per un viaggio nel deserto. La tempesta non è calmata; passano attraverso l'oasi nel deserto: li vede andare verso mezzogiorno. —

Domina si protese sul divano, guardando il conte Antèoni di sopra al corpo piegato dell'indovino.

— Per quale strada? — ella mormorò.

— Per la strada che gl'indigeni chiamano la via di Timbuctù.

— Ma... è il mio viaggio!

— Su uno dei cammelli, in un palanchino, come ne adoperano i grandi sceicchi per trasportare le loro donne, vi sono due persone, protette contro la tempesta dal-

le cortine. Stanno in silenzio, ascoltando il mugghio del vento: una di esse siete voi.

— Due persone?

— Due persone.

— Ma.... chi è l'altra?

— Egli non può vedere. Pare che intorno all'altra il buio della tempesta sia più fitto, e gliela nasconda. Passa la carovana e si perde nel turbinio e nella tempesta.

—
Ella non disse nulla, ma abbassò lo sguardo sul corpo sottile dell'indovino accoccolato quasi alle sue ginocchia: quel viso butterato era il volto di un profeta? quella pelle e quelle ossa avvolgevano l'anima di un veggente? Ora ella non desiderava più che Larbi sonasse il flauto, nè trovava più strano il silenzio, poichè quell'uomo lo aveva empito del mugghio del vento del deserto; e nel vento lottava ed era finalmente vinto il suono della Fede, che alzava il suo canto.... quale? Il vento era troppo forte, le voci erano troppo deboli: ella non poteva udire.

Ancora una volta l'indovino si mosse, e per alcuni istanti le sue dita si affaccendarono nella sabbia. Domina e il conte si abbassarono per vedere ciò che faceva. L'aspetto ansioso del suo volto si accrebbe (era terribile) e fece una indelebile impressione su Domina, poichè ella fu portata a connetterlo con la visione che quell'uomo aveva dell'avvenire di lei, e le diede idea d'informi fantasmi di disperazione. Ella guardò nella sabbia, come se potesse vedere lei pure ciò ch'egli vede-

va, guardò fino a che non se ne sentì quasi ipnotizzata. Le mani dell'indovino tremavano ora nel fare i disegni, e il petto gli si sollevava sotto la veste bianca; poi egli tracciò nella sabbia un triangolo e cominciò a parlare.

Il conte si piegò tanto che il suo orecchio era quasi alle labbra dell'indovino, e Domina ratteneva il respiro: quella carovana sperduta nella desolazione del deserto, nella tempesta e nel buio.... dov'era? Qual ne era stata la sorte? Il sudore cadeva dal viso dell'indovino e gocciolava sulla sua veste, sulle sue mani, sulla sabbia, facendo macchie brune. E la voce mormorava raucamente, fin che non fu piena d'impazienza febbrile. Domina vide riflettersi sul volto del conte lo sguardo spasimante dell'indovino: non v'era forse anche sul viso di lei? Di certo un anello li legava tutti insieme in quella saletta, strettamente cinta dagli alberi alti e dal silenzio immenso. Ella guardò il triangolo sulla sabbia: era molto distinto, più distinto di quel che non fossero stati gli altri disegni. Che cosa rappresentava? Domina cercò nella sua mente, pensando al deserto, alla sua vita, alla vita dell'uomo nel deserto: che quel disegno fosse una tenda? Ella lo riguardò come una tenda, come la sua tenda drizzata in qualche punto della solitaria distesa, lontano dalle abitazioni degli uomini. Ora le mani già tremanti erano calme, la voce era calma, ma il sudore non cessava di gocciolar sulla sabbia.

— Ditemi, — ella mormorò al conte.

Egli obbedì, ma parve parlare con sforzo.

— È lontano lontano nel deserto....

— Ebbene? Ebbene?

— Molto lontano, in un posto sabbioso. Vi sono immense dune, immense dune bianche di sabbia da ogni parte, come montagne; in prossimità vi è uno splendore di molti fuochi: sono accesi nella piazza del mercato di una città del deserto. Fra le dune, con cammelli legati dietro ad essa, v'è una tenda. —

Ella additò il triangolo tracciato sulla sabbia.

— Lo so, — ella mormorò. — È la mia tenda.

— Egli vi vede là, come già vi vide nel palanchino. Ma ora è notte e voi siete sola sola. Non dormite.... qualche cosa vi tiene sveglia. Siete eccitata.... uscite dalla tenda sulle dune e spingete lo sguardo verso i fuochi della città. Egli ode gli sciacalli che ululano intorno a voi, e vede scheletri di cammelli, bianchi sotto la luna.

Ella rabbrivì.

— V'è qualche cosa di tremendo nella vostra anima. Egli dice che è come se tutti i palmizi del deserto portassero insieme il loro frutto, e in tutti i luoghi aridi, dove uomini e cammelli sono morti di sete nei giorni andati, scaturissero ruscelletti, e come se la sabbia fosse ricoperta di miriadi di fiori d'oro grossi come i fiori dell'aloè.

— Ma questa è gioia, questa dev'esser gioia!

— Egli dice che è una gran gioia.

— Allora perchè quello sguardo, perchè quel sospiro affannoso? —

Ella indicò l'indovino che sussultava accoccolato, respirava ansimando e sudava sempre come se fosse in agonia.

— V'è altro ancora, — disse lentamente il conte.

— Narratemi.

— Voi state in piedi, sola, sulle dune, e guardate verso la città; egli ode colpi di timpano e grida lontane come se facessero una fantasia, poi vede una figura tra le dune venir verso voi.

— Chi è? — ella domandò.

Egli non rispose; ma a Domina non importava ch'egli rispondesse: la domanda le era sfuggita involontariamente.

— Voi affissate quella figura che vi si avvicina camminando pesantemente.

— Camminando pesantemente?

— Così dice l'indovino. I frutti si raccartocciano sulle palme, i ruscelletti inaridiscono, i fiori si piegano sullo stelo e muoiono nella sabbia. Nella città il suono del timpano svanisce e gli allegri fuochi si spengono. Tutto è buio e silenzio. E allora egli vede....

— Aspettate! — disse Domina quasi aspramente.

Il conte si mise a guardarla. Ella teneva le mani strettamente congiunte; sul suo bruno volto con le folte sopracciglia e la forte bocca piuttosto ampia appariva un contrasto, una lotta tra un vivo desiderio ed una più lenta ma risoluta riluttanza; dopo un momento ella parlò di nuovo:

— Non voglio udir altro; vi prego.

— Ma diceste.... qualunque cosa potesse essere....

— Sì, ma non voglio udir altro. —

Parlava con calma, ma con fermezza.

L'indovino cominciava ad agitar di nuovo le mani, a fare altri disegni sulla sabbia, a parlar di nuovo concitatamente.

— Devo fermarlo?

— Ve ne prego.

— Se non vi rincresce, andate un momento nel giardino. Sarò subito da voi. Badate di non disturbarlo. —

Ella si alzò con precauzione, raccolse insieme le gonne, e scivolò fuori piano piano nel sentiero del giardino. Per un momento fu tentata di aspettar lì, di guardare indietro e vedere ciò che accadeva nella saletta dei fumatori; ma resistè a quella bramosia e s'incamminò lentamente fino a che non giunse alla panca dove era stata a sedere un'ora prima con Androvsky. Vi si sedette e aspettò. Dopo pochi minuti ella vide il conte avvicinarsi a lei; era solo, e molto serio; ma il suo volto fu rischiarato da un lieve sorriso quando la vide.

— Se n'è andato? — domandò Domina.

— Sì. —

Il conte stava per mettersi a sedere accanto a lei, ma ella disse prontamente:

— Vi rincrescerebbe se tornassimo sotto il grande olivo?

— Dove eravamo seduti stamattina?

— Stamattina? Ah, sì!

— Andiamo pure.

— Oh, ma voi dovete partire domani! Chi sa quante cose avete da fare.

— Io non ho da far proprio nulla; penserà a tutto la mia gente. —

Domina si alzò, e camminarono in silenzio, fino a che non videro di nuovo gl'immensi spazi del deserto inondati dal sole del pomeriggio. Mentre Domina vi spingeva lo sguardo, ella capì che il loro portento e il loro significato erano aumentati per lei; il serio crescendo che quasi cominciava a impaurirla era adesso.... il crescendo della voce del Sahara. A quali tremende dimostrazioni tendeva quel crescendo, a qual gloria finale, o a qual terrore? Ella sentì che per il momento la sua anima era troppo involuta per decidere. L'indovino aveva ragione: v'era attorno ad essa un velame, come il velo che nasconde il bambino non ancora nato.

Ella sedè un'altra volta sotto il grande olivo.

— Posso accendere un sigaro? – domandò il conte.

— Fate pure. —

Egli fregò un fiammifero, accese un sigaro, e sedè alla sinistra di Domina presso il muro del giardino.

— Ditemi francamente – egli fece – se desiderate di parlare o di stare zitta.

— Desidero di parlare con voi.

— Mi rincresce ora di avervi chiesto di accertarvi delle facoltà di Aloì.

— Perchè?

— Perchè temo che abbiano fatto sul vostro spirito una sgradita impressione.

— Non è per codesto che vi ho pregato d'interromperlo.

— No?

— Voi non mi comprendete. Io non avevo paura: posso dir soltanto questo, ma non posso svelarvi le ragioni per le quali ho voluto ch'egli cessasse; ma posso assicurarvi che non si trattava di paura.

— Io credo.... io so che voi siete impavida, – disse lui con insolito calore. – Siete sicura che io non vi comprenda?

— Ricordatevi del ritornello dei Negri liberti.

— Ah, già, di quei musci neri! Ma io so qualche cosa di voi, miss Enfilden: sì lo so.

— Vorrei davvero che lo sapeste.... voi e il vostro giardino.

— E.... un giorno o l'altro, vorrei che voi sapeste qualche altra cosa di me.

— Grazie. Quando ritornerete?

— Chi può dirlo? Ma voi non partite, non è vero?

— Per ora no. —

L'idea di lasciar Beni-Mora turbava stranamente il cuore di Domina.

— No, sono troppo felice qui.

— Siete veramente felice?

— In ogni modo, son più felice di quel che non sia mai stata prima d'oggi.

— Siete dunque sull'orlo della felicità. —

La guardava con occhi in cui v'era tenerezza; ma ad un tratto essi lampeggiarono ed egli esclamò:

— La mia terra deserta non deve recarvi la disperazione. —

Ella si riscosse all'improvvisa veemenza.

— Ciò ch'io non ho voluto udire, voi lo sapete! — disse.

— Non è colpa mia. Son pronto a dirvelo.

— No; ma lo credete, voi? Credete che quell'uomo possa leggere il futuro nella sabbia? Come può essere?

— Come possono essere migliaia di cose. Come possono questi uomini del deserto star nel fuoco, coi piedi nudi posati sui tizzoni roventi, con tizzoni roventi sotto le ascelle, e non scottarsi? Come possono trafiggersi con pugnali e tagliuzzarsi con coltelli e non farne sprizzar sangue? Ve lo dissi il primo giorno che v'incontrai: il deserto mi fa sempre il medesimo dono quando io ritorno a lui.

— Qual dono?

— Il dono di credere.

— Dunque voi credete in quell'uomo, in Aloì?

— E voi?

— Posso dire soltanto che mi è parso si potesse trattare di divinazione; se non avessi sentito ciò, non lo avrei fermato, e avrei considerato come un giuoco ciò ch'egli faceva.

— Vi ha turbata come ha turbato me. Ebbene, così per voi come per me il deserto ha dei doni; accettiamoli senza timore: è la volontà di Allah. —

Ella ricordava la visione della pallida processione; camminerebbe in quella alla fine?

— Voi siete fatalista come un arabo, – ella disse.

— E voi?

— Io? – ella rispose semplicemente. – Io credo di essere nelle mani di Dio, e so che il Perfetto Amore non può mai farmi del male. —

Dopo un momento egli disse, gentilmente:

— Miss Enfiliden, io vorrei chiedervi una cosa.

— Dite pure.

— Volete fare un sacrificio? Domattina all'alba io parto: volete esser qui per augurarmi che Dio mi assista nel viaggio?

— Sicuro.

— Sarà una vera bontà da parte vostra; e saprò valutarla. E... se mai farete il vostro lungo viaggio su quella strada, sulla strada del mezzogiorno, io verrò ad augurarvi la benedizione di Allah nel Giardino di Allah. —

Parlava in tono solenne, quasi con passione, ed ella sentì ch'egli doveva aver le lacrime in pelle in pelle. Poi sederono in silenzio, volgendo lo sguardo sul deserto.

Ed ella ne udì le voci di richiamo.

IV.

La mattina seguente, prima dell'alba, Domina si svegliò, tolta al sonno dal desiderio, vivo anche in ciò che sembrava incoscienza, di accompagnare col suo augurio il conte Anteoni nel suo viaggio nel deserto. Ella non sapeva perchè egli partiva, ma capiva che qualche grande evento della sua vita doveva dipendere dall'adempimento

mento del proposito a cui si accingeva, e senza affettazione ella desiderava ardentemente quell'adempimento. Appena si svegliò accese una candela e guardò l'orologio; vide dall'ora che era prossima l'alba: si alzò subito e si vestì. Aveva detto a Batouch di essere alla porta dell'albergo prima del sorgere del sole per accompagnarla al giardino, e fantasticò se già si trovasse nella strada. Una calma come di notte profonda regnava nella casa, facendo sembrare rumorosi in modo strano i movimenti ch'ella faceva nel vestirsi. Quando si mise il cappello, e si guardò allo specchio per vedere se era dritto, le parve che il suo viso, sempre bianco, fosse spaurito. Quella partenza la rendeva un po' triste: la faceva pensare alla instabilità delle cose, al perpetuo cambiamento delle cose della vita. Quella partenza del suo cortese ospite rendeva più possibile di prima la partenza di lei, anche più probabile. Alcune parole della Bibbia le mulinavano nel cervello: «Quaggiù noi non abbiamo città stabile.» Nel buio silenzioso il loro significato conteneva una ineffabile malinconia; la mente di Domina le udiva, come l'orecchio in un momento patetico ode talvolta un lontano suono musicale lamentevole come un fantasma attraverso l'invisibile; e il sempiterno viaggiare di tutte le cose create oppresse il suo cuore.

Quando si fu abbottonata il paltoncino e infilati i guanti andò alla vetrata e aprì gli scuri. C'era nell'aria una mezza luce scialba. Di nuovo ella fantasticò se Batouch fosse venuto; non le pareva probabile: non poteva immaginare che nel mondo vi fosse qualcuno alzato e

intento all'infuori di lei. Quell'ora sembrava creata come un velo per la incoscienza. Piano piano ella mosse sulla veranda e guardò dal parapetto; poteva vedere la strada bianca, misteriosamente bianca, sotto: era deserta. Essa si affacciò.

— Batouch! — chiamò piano. — Batouch! —

Poteva esser nascosto sotto il portico, addormentato nel suo burnus.

— Batouch! Batouch! —

Non si udì risposta; ella rimase presso il parapetto, aspettando e guardando giù nella strada.

Tutte le stelle erano sparite, ma non v'era idea di sole: ella si trovò dinanzi a una inesorabile austerità. Per un momento pensò a quell'atmosfera, a quella densa quiete, a quella gravità di alberi incerti ed ombrosi, come all'aggirarsi delle anime di coloro che avevano errato, dei perduti spiriti di uomini morti in peccato mortale. Quasi aspettava di veder l'ombra disperata di suo padre defunto passare fra i neri tronchi dei palmizi, svanire nel grigio manto che avvolgeva quel mondo nascosto.

— Batouch! Batouch! —

Ma egli non v'era, non v'era di certo. Domina risolvette di andarsene sola, e tornò in camera per prendere la rivoltella. Quando ne uscì tenendola in mano, Androvsky stava sulla veranda, proprio dalla parte opposta alla sua finestra. Egli si levò il cappello e guardò in viso Domina, poi la rivoltella. Ella s'era riscossa al suo apparire, poichè non aveva udito il suo passo ed era stata assalita da un senso d'irreparabile solitudine. Vedeva ora

per la prima volta Androvsky dopo la sua sparizione dal giardino il giorno precedente.

— Uscite, signora? – egli disse.

— Sì.

— Non sola, però.

— Credo di sì, se non trovo Batouch giù. —

Fece scivolare la rivoltella nella tasca del paltoncino che indossava.

— Ma è buio.

— A momenti si farà giorno. Guardate! —

Accennò a oriente, dove una tenue, delicata e misteriosa luce opalina spuntava lievemente nel cielo.

— Voi non potete andar sola.

— Se non c'è Batouch, anderò. Ho fatto una promessa, e debbo mantenerla. Non c'è pericolo. —

Egli esitava, guardandola con espressione ansiosa, quasi sospettosa.

— A rivederci, signor Androvsky. —

Domina andò verso la scala, ed egli la seguì prontamente sul pianerottolo.

— Non vi disturbate a scender per me.

— Se.... se Batouch non c'è, non posso accompagnarvi io, signora? —

Ella si ricordò delle parole del conte e rispose:

— Lasciate che vi dica dove mi reco: vo a salutare il conte Anteoni prima ch'egli parta per il suo viaggio nel deserto. —

Androvsky rimase immobile e non fiatò.

— Ora, vi piace di venire se non trovo Batouch? Rammentatevi che io non ho ombra di paura.

— Forse Batouch c'è... se glielo diceste. —

Biascicava le parole; i suoi modi erano affatto cambiati. Ora, più che sospettoso, sembrava rannuvolato e torvo.

— È possibile. —

Ella incominciò a scendere gli scalini: Androvsky non la seguì, ma le guardò dietro. Quando ella giunse al portico, era deserto. Batouch doveva aver dimenticato o non essersi svegliato. Ella avrebbe potuto camminare sotto la tettoia che sosteneva il pavimento della veranda, ma invece si avviò nella strada. Androvsky le sovrastava, affacciato al parapetto. Ella si voltò in su e disse:

— Non c'è, ma non fa niente. È ormai giorno. A rivederci. —

Androvsky si tolse lentamente il cappello, mentre Domina si mise a camminare nella strada, e seguì a tenerlo in mano, guardandole dietro.

«Il conte non gli piace», ella pensò.

Sulla cantonata ella svoltò nella via dove l'indovino aveva il bazar, e mentre si avvicinava alla sua porta sentì in sé una lieve trepidazione; non avrebbe voluto incontrare quegli occhi penetranti in quel mezzo buio, e affrettò il passo; ma la sua ansia era ingiustificata: tutte le porte erano chiuse, tutti gli abitanti immersi nel sonno. Tuttavia, quando fu in fondo alla strada, ella si voltò indietro, quasi aspettandosi di veder comparire una figura sottile, un viso spasimante, di udire una voce, come la

voce di un fantasma, richiamarla. A metà della strada sentì camminar lentamente dietro a sè. Per un momento pensò che fosse l'indovino che la seguiva, ma qualche cosa nel passo le fece presto capire il suo errore: v'era una pesantezza in quell'andatura che non si accordava punto con la snella e serpentina agilità di Aloì. Benchè Domina non potesse vedere in viso, e neppur distinguere il vestimento della persona in quel crepuscolo mattutino, ella riconobbe Androvsky: egli vigilava su lei da lontano. Domina non esitò, ma procedè speditamente: non desiderava ch'egli capisse che la sua presenza era stata avvertita. Quando fu giunta alla lunga strada che rasentava il deserto, ella vi trovò la brezza dell'alba che spira da oriente attraverso le distese, e ne bevve la celeste purezza. Fra le palme, in lontananza verso Sidi-Zerzur, sopra la lunga linea turchinicia del Sahara, si alzava una curva di acceso oro rosso: il sole saliva a prender possesso del mondo aspettante. Ella anelava di correrli incontro, di dargli un ardente benvenuto nella sabbia, e le salirono alle labbra le prime parole della egiziana «Adorazione del Sole delle Anime Perfette»:

«Omaggio a Te, Dio Sole, Signore del Cielo, Re sulla Terra, Leone della Sera! Grande anima divina, sempiterna!»

Perchè non aveva ordinato il cavallo per cavalcare un po' col conte Anteoni? Avrebbe avuto l'illusione di partire per il suo grande viaggio.

La rossa curva dorata divenne un semicerchio di splendore brunito, fermo sul profondo azzurro, poi un

cerchio pieno che si staccò maestoso e salì placidamente nel cielo terso. Un torrente di luce piovve nell'oasi, e Domina, che si era un momento fermata in muta adorazione, proseguì a passo svelto attraverso il villaggio dei negri, allora silenzioso, e giù per il sentiero alla villa bianca.

Ella non si guardò intorno per vedere se Androvsky la seguiva ancora; poichè il sole era levato, aveva la fiduciosa sensazione che non fosse più vicino.

Egli l'aveva di certo lasciata in custodia del sole.

La porta del giardino era spalancata, e, mentre entrava, Domina vide tre magnifici cavalli che scalpitavano nel semicerchio di sabbia in mezzo a un crocchio di arabi. Smain la salutò con grazia e con effusione, e la pregò di seguirlo nella stanza dei fumatori dove il conte l'aspettava.

— Siete stata molto buona, — egli disse andandole incontro. — Contavo su voi, vedete. —

Una colazione per due era apparecchiata su una delle piccole tavole: caffè, uova, panini, frutta, dolci; e dappertutto ramoscelli di fior d'arancio riempivano l'aria di delicata dolcezza.

— Che delizia, una colazione qui! — esclamò Domina. — Ma.... no.... non in codesto punto

— Perchè no?

— Era proprio il punto dov'era lui.

— Aloì? Oh, che superstiziosa! —

Rimosse il tavolino. Ella si mise a sedere presso il vano della porta e mescè il caffè per tutt'e due.

— Siete in perfetto arredo da fatica, – ella disse.

E diede un'occhiata al vestito da viaggio, e al lungo scudiscio del conte. Un paio di lenti affumicate gli pendevano sul petto attaccate a un cordoncino.

— La cavalcata sarà dura, ma io son temprato, sebbene forse non lo crediate; in passato, ne ho fatte parecchie, delle leghe. —

Battè il guscio di un uovo e cominciò a mangiare con appetito.

— Come siete placidamente allegro! – disse lei portando alle labbra il caffè fumante.

Egli sorrise.

— Sì, oggi sono felice, come è felice un uomo pio quando, dopo una lunga malattia, ritorna per la prima volta in chiesa.

— Il deserto sembra esser tutto per voi.

— Sento che andandovi mi spingo verso la libertà, verso più che la libertà. —

E stese le braccia al disopra del capo.

— Eppure siete stato in questo giardino per tanto tempo!

— Aspettavo la mia chiamata come voi aspettate la vostra.

— Che chiamata potrò io avere?

— Verrà, verrà, – sentenziò il conte.

Ella tacque, pensando alla visione dell'indovino, alla carovana di cammelli scomparsi nella bufera verso il mezzogiorno. Poi essa gli domandò:

— Ritornerete mai? —

Egli la guardò sorpreso, poi rise.

— Ma sicuro! Che cosa v'immaginate?

— Che forse non ritornerete, che forse il deserto vi terrà.

— E il mio giardino? —

Ella guardò, al di là del viottolo sabbioso e del ruscelletto, i grandi alberi agitati dalla fresca brezza dell'auro-ra.

— Certo, ne sentirete la mancanza. —

Dopo un momento, durante il quale gli occhi brillanti del conte la seguirono, egli disse:

— Sapete che io ho una gran fede nell'intuito delle donne buone?

— Sì?

— Una fede quasi fanatica. Volete subito rispondere a una mia domanda, senza riflettere però, senza dar luogo al pensiero?

— Sicuro, se me lo chiedete.

— Sì, ve lo chiedo.

— Allora dite.

— Che cosa vi dice il vostro animo? Tornerò più in questo giardino? —

Una voce rispose:

— No. —

Era quella di lei, ma pareva un'altra voce con la quale ella non avesse nulla a che fare.

Domina fu presa da un gran senso di tristezza nell'udirlo.

— Oh, ritornate! – ella disse.

Il conte si era alzato; i suoi occhi brillanti parevano ora appannati.

— Se non qui, c'incontreremo altrove, — egli disse lentamente.

— Dove?

— Nel deserto.

— Forse che l'indovino...? No, no, non mi dite niente! —

Si alzò anche lei.

— È tempo per voi di partire?

— Quasi. —

Una specie d'imbarazzo era sorto tra loro; ella lo sentì con pena, un momento. Dipendeva dallo stato d'animo del conte o dal suo? Non avrebbe potuto dirlo. S'incamminarono lentamente per uno dei piccoli sentieri, e si trovarono subito dinanzi alla stanza in cui stava il cane purpureo.

— Se non dovessi mai più tornare, devo dirgli addio, — fece il conte.

— Ma ritornerete.

— Quella voce ha detto di no.

— Era una voce bugiarda.

— Forse. —

Guardarono dalla finestra e incontrarono i fieri occhi del cane.

— E se non ritornerò, questo animale abbaierà alla luna per il suo vecchio padrone? — disse il conte con un sorriso faceto e pur triste. — Io lo posi qui. E questi alberi, molti dei quali piantai da me stesso, sussurrerebbero

qualche rimpianto? Che cose assurde, non è vero, miss Enfielden? Io non posso immaginarmi che le cose del mio giardino non conoscano me come io conosco loro.

— Qualcuno vi rimpiangerà se....

— Sarete voi quella? Mi rimpiangerete davvero?

— Sì.

— Lo credo. —

Egli la guardò. Dalla espressione dei suoi occhi Dominina capì che avrebbe bramato dirle qualche cosa, ma che era trattenuto da un contrasto del suo animo, forse da qualche riserbo.

— Che cosa volete dirmi?

— Posso parlarvi francamente senza che vi offendiate? — domandò il conte. — Io sono un uomo piuttosto vecchio, lo vedete.

— Dite pure.

— Quel mio ospite d'ieri....

— Il signor Androvsky?

— Sì.... Egli destò in me un grande, profondo interessamento.

— Davvero? Eppure ieri era di pessimo umore.

— Appunto per questo, forse; in ogni modo mi attrasse più di ogni altro uomo da me veduto da anni; ma....

—

Si fermò, guardando la stanzetta dove il cane stava di guardia.

— Ma al mio interessamento si frammischiava la sensazione di trovarmi dinanzi a un essere umano in conflitto con la propria vita, con se stesso, perfino col suo

Creatore, con un uomo che avesse fatto ciò che gli arabi non fanno mai: sfidato Allah nel Giardino di Allah.

— Oh! —

Ella emise una piccola esclamazione di pena. Le pareva che il conte raccogliesse ed esprimesse certi pensieri, rimasti informi in lei.

— Voi sapete – egli continuò, guardando più fissamente nella stanza del cane – che in Algeria v'è una popolazione fluttuante composta di molti elementi misti. Io potrei raccontarvi straordinarie storie di tragedie occorse in questa terra, perfino qui in Beni-Mora: tragedie di violenza, di avidità, di...; tragedie, insomma, che non erano proprie degli arabi. —

Si voltò a un tratto, e la fissò negli occhi.

— Ma perchè sto dicendo tutto questo? – esclamò a un tratto. – Ciò che è scritto è scritto, e donne come voi sono protette.

— Protette? Da chi?

— Dalle anime loro.

— Io non ho paura, – ella disse con calma.

— Avete bisogno di affermarlo? Miss Enfilden, non so spiegarmi come mai io abbia parlato, sebbene abbia detto ben poco.... Perchè io sono, come sapete, un fatalista. Ma certa gente, pochissima, sveglia così la nostra considerazione che può farci dimenticare i nostri stessi convincimenti, e potrebbe anche condurci a tentar di scrutare i disegni dell'Onnipotente. Qualunque cosa vi sia riserbata, voi sarete capace di sopportarla, questo lo so. Perchè, io od altri, dovremmo cercar di sapere qual-

che cosa di quel che vi aspetta? Eppure vi sono momenti in cui anche i più coraggiosi hanno bisogno di una mano per aiutarli, di una voce umana per confortarli. Nel deserto, dovunque io possa essere, e ve lo farò sapere, io sarò a vostra disposizione.

— Grazie, – ella disse semplicemente.

Gli porse la mano, ed egli la tenne quasi come avrebbe potuto tenerla un padre o un tutore.

— E questo giardino è vostro giorno e notte: Smain lo sa.

— Grazie, – ella disse di nuovo.

Il lungo nitrito di un cavallo giunse da lontano al loro orecchio. Le loro mani si disgiunsero. Il conte Anteoni guardò intorno a sè, lentamente, il grande albero di cocco, l'erba gagliarda del praticello, gli alti bambù e i gelsi reclinati. Domina vedeva ch'egli dava loro un silenzioso addio.

— Questo era un luogo desolato, – disse finalmente con un sospiro represso. – Io l'ho ridotto un piccolo Eden, e ora sono sul punto di lasciarlo.

— Per un poco.

— E se fosse per sempre? Ebbene, la cosa più importante è di poter cambiare in un Eden, se è possibile, la desolazione che uno sente in se stesso. Eppure quanti esseri umani lottano contro il gran Giardiniere! Comunque, io non sarò uno di loro.

— Ed io neppure.

— Dobbiamo dirci addio qui?

— No, no, meglio dal muro. Dovete permettermi ch'io vi veda cavalcar nel deserto. —

Per un momento Domina aveva dimenticato che il conte doveva prender la strada attraverso l'oasi; nè egli volle rammentarlo a lei: era facile cavalcare nel deserto e riprender la strada quando uscirebbe di fra le ultime palme.

— Va bene. Volete andare al muro, allora? —

Toccò di nuovo la mano di lei e s'incamminò verso la villa, lentamente, sul pallido argento della sabbia. Quando la sua figura fu nascosta dai tronchi degli alberi, Domina si avviò al largo parapetto. Ella si mise a sedere su uno dei piccoli sedili che v'erano tagliati, appoggiò la guancia sulla mano e aspettò. Il sole prendeva forza, ma l'aria era sempre deliziosamente fresca, quasi fredda, e il deserto non aveva ancora assunto il suo aspetto d'infocata desolazione: pareva sognante e romantico, non solo nelle sue lontananze, ma anche in prossimità: certo doveva esservi la rugiada, s'immaginava Domina, nel Giardino di Allah. Ella non vedeva nessuno che vi viaggiasse, ma soltanto, in distanza, pascolarvi qualche cammello. All'alba il deserto era l'albergo della brezza, del tepido irradamento e della libertà. Ora ella udiva il rumore di un trotto di cavalli che si avvicinavano, e il conte Anteoni, seguito da due accompagnatori arabi, rasentò col suo cavallo la curva del muro, e si fermò, sollevato in arcione, sotto a lei. Egli cavalcava su un'alta sella araba rossa, e a destra dietro a lui pendeva un fucile riccamente ornato in una guaina ricamata. Un largo

cappello scuro, floscio, gli ombreggiava la fronte. I due accompagnatori si allontanarono di qualche passo, fermando i cavalli all'ombra del muro.

— Non avreste piacere di venire anche voi? – disse. – Di andarvene laggiù? – E accennò col frustino l'azzurro di sogno del lontano orizzonte.

Ella si protese, abbassando lo sguardo su lui e sul suo cavallo, che s'imbizzarriva e arcuava il bianco collo e buttava schiuma dalle morbide labbra bianche.

— No, – ella rispose dopo aver pensato un poco. – Bisogna che dica la verità, lo sapete.

— A me sempre.

— Sento che avevate ragione, ch'io non ho ancora avuto la mia chiamata.

— E quando l'avrete?

— Le obbedirò senza paura, anche se andrò nel buio e nella tempesta. —

Egli guardò il cielo fulgido, i raggi dorati che dardeggiavano obliqui sulle palme.

— Il Corano dice: «Ogni uomo porta avvinto al suo collo il proprio destino.» Che il vostro possa esser sereno, bello come un vezzo di perle.

— Ma a me non è mai importato di adornarmi di perle, – ella rispose.

— No? Quali sono le gemme che preferite?

— I rubini.

— Sangue! E non altre?

— Gli zaffiri.

— Il cielo di notte.

— E le opali.

— Fuochi guizzanti nel biancore delle dune illuminate dalla luna. Ve ne ricordate?

— Me ne ricordo.

— E non mi domandate la fine della visione dell'indovino nemmeno ora?

— No. —

Ella esitò un momento, poi soggiunse:

— Vi dirò perchè. Mi pareva che in essa si racchiudesse il destino di un'altra persona insieme col mio, e che l'udirlo fosse quasi un sorprendere i segreti di un altro.

— Era questa la vostra ragione?

— La mia unica ragione. — E soggiunse, ripetendo consciamente le parole di Androvsky: — Credo che certe cose sia meglio non indagarle.

— Forse avete ragione. —

Una folata più forte di vento fresco venne dalle distese, e i palmizi frusciarono: per tutto il giardino corse un soave palpito di vita.

— I miei figliuoli mi dicono addio, — fece il conte. — Io li odo.... Ma ora è tempo! A rivederci, miss Enfilden, amica mia, concedetemi di chiamarvi così. Che Allah vi abbia in sua custodia, e quando verrà la vostra chiamata, obbeditele. —

Nel dire queste ultime parole la sua voce aspra si abbassò a una profonda nota di ansiosa, quasi solenne gravità. Poi egli sollevò il cappello, toccò il cavallo con lo sprone e si spinse di galoppo nel sole.

Domina contemplò i tre uomini a cavallo fino a che non furono che puntolini sulla superficie del deserto; poi essi s'immedesimarono con quello, e si perdettero nella radiosità di sogno del mattino. Ma ella non si mosse: rimase seduta, con gli occhi fissi nell'azzurro orizzonte. Un gran senso di solitudine le era entrato nel cuore; fino a che il conte Anteoni non se ne fu andato, ella non si accorgeva quanto si fosse abituata alla sua amicizia, a che punto avessero simpatizzato fra loro; ma non appena quei puntolini mobili si confusero col deserto, ella capì che nella sua vita s'era aperto uno squarcio: poteva esser piccolo, ma sembrava buio e profondo. Per la prima volta il deserto, da lei fino allora considerato come un dispensatore, le aveva tolto qualche cosa; ed ora, mentre sedeva guardandolo, mentre il sole si afforzava e la luce si faceva più fulgida, mentre le montagne a poco a poco prendevano un aspetto più arcigno, ed i particolari delle cose, nell'alba così delicatamente chiara, sembrava divenissero più acuti nella loro asprezza, ella si accorse di un nuovo e terribile aspetto di esso. Ciò che ha il potere di elargire, ha un altro potere. Domina aveva veduto la grande processione di coloro che avevano ricevuto doni dalle mani del deserto: vedrebbe ella forse, qualche giorno, o di notte, quando il cielo era di zaffiro, la processione di coloro a cui il deserto aveva perfino strappato i sogni, le speranze, forse tutto ciò che amavano appassionatamente e a cui si aggrappavano con disperazione?

E in quale delle due processioni sarebbe ella compresa?

Domina si alzò con un sospiro. Il giardino era divenuto tragico per lei in quel momento, pieno di una latente malinconia. Mentre ella si voltava per lasciarlo, le venne l'idea di andare dal prete. Non aveva ancor mai messo piede in casa sua, ma in quel momento desiderava di parlar con qualcuno con cui potesse essere come un fanciullo, in cui potesse riversare una parte del suo spirito con semplicità, con la sicurezza di saperlo accolto con semplicità, ma non con stoltezza, da persona che le desse affidamento. Domina non desiderava tanto di esser con l'amico quanto col direttore spirituale: c'era in lei alcun che di sgomento, quasi di timore che richiedeva la carezza confortatrice, non dell'amore umano, ma della religione.

Quando ella giunse alla casa del prete, Beni-Mora era animato da un piacevole brusio di vita. La nota militare squillava nella sua sinfonia. Lungo le bianche strade galloppavano spahis, passavano tiragliatori con dispacci; sotto le palme alcuni zuavi contemplavano placidamente il mattino, sorreggendo con le mani abbronzate i moschetti posati col calcio nella sabbia.

Ma Domina si accorse appena della brillante allegria della vita attorno a sè: era preoccupata, perfino triste. Pure, quando entrò nel giardinetto del prete e bussò piano piano alla porta, nel suo cuore sbocciò un senso di speranza nata dalla efficacia sostenitrice della sua religione.

Venne ad aprire un fanciullo arabo, il quale le disse che il sacerdote era in casa e la condusse subito in una bianca stanzetta ammobiliata con semplicità, la cui finestra aveva una vetrata che dava su un recinto a tergo, dove parecchi palmizi ergevano le folte chiome al disopra della sabbia bene spianata. Il prete fu da lei in un attimo, sorridendo di piacere, e porgendole tutt'e due le mani al saluto.

— Padre, — ella disse subito — sono venuta per discorrere un po' con voi: potete concedermi qualche momento?

— Accomodatevi, figliuola, — egli rispose.

Accostò per lei una seggiola impagliata e ne tirò un'altra in faccia a quella.

— Non siete in qualche angustia, spero?

— Non so perchè dovrei.... ma.... —

Tacque un momento, poi riprese:

— Ho bisogno di parlarvi un po' della mia vita. —

Egli la guardò benevolmente, senza una parola.

I suoi occhi erano un invito a parlare, e senz'altro incitamento, in poche parole, più semplici che le fu possibile, Domina gli disse perchè era venuta a Beni-Mora, e qualche cosa della tragedia dei propri genitori e del suo effetto su lei.

— Avevo bisogno di rinnovare il mio cuore, di trovare me stessa, — ella disse. — La mia vita è stata fredda, spensierata; io non ho perduto mai la mia fede, ma ho quasi dimenticato di averla; ne ho fatto sempre poco uso; l'ho lasciata arrugginire.

— Così accade a molti; ma viene il momento in cui sentono che la sola vera arme con la quale possono combattere i dolori ed i pericoli del mondo bisogna tenerla forbita, perchè non ci fallisca nell'ora del bisogno.

— Già.

— E questa è un'ora di bisogno per voi; ma, veramente, vi è mai un'ora che non lo sia?

— Io sento oggi, io.... —

S'interruppe, conscia a un tratto di quanto fosse vaga la sua apprensione. Provò un imbarazzo, si accorse della difficoltà di parlare: sentiva che aveva bisogno di qualche cosa, ma non si raccapezzava nemmeno lei, non capiva bene perchè fosse andata lì.

— Sono stata a salutare il conte Anteoni, — riprese. — È partito per un viaggio nel deserto.

— Starà molto tempo assente?

— Non lo so, ma un animo mi dice di sì.

— Egli spesso viene e va all'improvviso. Tante volte è qui e io non lo so nemmeno.

— È un uomo strano, ma lo credo veramente un buon uomo. —

Mentre parlava, Domina cominciò a raccapezzarsi che qualche cosa nel conte aveva eccitato in lei il desiderio di venire dal prete.

— Ed ha la vista molto acuta, — ella soggiunse.

Guardò francamente il prete che aspettava con calma di udir di più; e fu contenta ch'egli non turbasse la sua mente proprio allora cercando d'incitarla a proseguire, a essere esplicita.

— Venni qui per trovar pace, – ella continuò – e credevo di averla trovata; l’ho creduto fino ad oggi.

— Noi non troviamo pace che in un luogo, e soltanto se accordiamo la nostra volontà con quella di Dio.

— Intendete dire entro noi stessi?

— Non è così?

— Sì. Allora io fui stolta a viaggiare per cercarla.

— Non volevo dir codesto. Il luogo aiuta il cuore, credo, e il modo di vita: così io pensavo una volta.

— Quando desideravate farvi frate? —

Una profonda tristezza apparve nei suoi occhi.

— Sì, – egli disse. – E ancora mi riesce molto difficile dire: «Non fu tua volontà, per cui non sia nemmeno la mia.» Ma vorreste dirmi se di recente è accaduto qualche cosa che vi abbia disturbata?

— Qualche cosa è accaduto, padre. —

Nel suo volto e nei suoi modi apparve un maggiore eccitamento.

— Pensate voi, – ella proseguì – che sia giusto cercar di evitare ciò che la vita sembra recarci, cercare un riparo contro... contro le tempeste? I frati non lo fanno? Perdonatemi se....

— La sincerità non mi offende, – egli interruppe con calma. – Se così fosse, io sarei veramente indegno della mia vocazione. Forse ciò che dite non è giusto per tutti; forse ecco perchè io sono qui invece di....

— Ah, ma ora ricordo, voi volevate essere uno dei *fratelli armati!*

— Quella fu la mia prima speranza. Ma voi.... – egli passava con molta semplicità dai propri guai a quelli di lei – voi siete esitante, non è vero, fra due modi di contenervi?

— Non lo so nemmeno io; ma vorrei che me lo diceste. Non dobbiamo sempre pensare agli altri più che a noi stessi?

— Non fino al punto però di porre noi stessi in serio pericolo: l'anima dovrebbe esser coraggiosa, ma non temeraria. —

La sua voce era cambiata, era divenuta più forte, anche un po' austera.

— Vi sono certi rischi a cui nessun buon cristiano deve esporsi; non è viltà, è prudenza per evitare il Maligno. Ho conosciuto certa gente che pareva quasi pensare che spettasse a lei convertire gli angeli caduti. Costoro confondono il proprio potere col potere che appartiene soltanto a Dio.

— Sì, ma.... è così difficile di.... se un essere umano fosse posseduto dal demone, non cerchereste voi.... non vorreste avvicinarvi a quella persona?

— Sì, se dopo aver pregato sentissi che mi è stato dato il potere di fare ciò che Cristo faceva.

— Di scacciare.... sì, lo so. Ma qualche volta questo potere è dato.... anche alle donne.

— Forse specialmente a loro: io credo che il demone abbia più paura di una buona madre che di molti santi.

—

Domina capì in quel momento, quasi con angoscia, come l'anima sua fosse priva di una preziosa armatura. Un senso di amaro sgomento s'impossessò di lei insieme col disprezzo per ciò ch'ella ora riguardava come uno stolto orgoglio. Il prete vide che le sue parole l'avevano ferita, ma non cercò subito di spargere un balsamo sopra la piaga.

— Voi venite oggi a me come a un direttore spirituale, non è vero? — domandò.

— Sì, padre.

— Eppure non desiderate esser franca con me; non è vero anche questo? —

V'era uno sguardo penetrante negli occhi con cui la fissò.

— Sì, — ella rispose coraggiosamente.

— Perchè? Non potete voi.... o almeno non volete raccontarmi...? —

Una ragione simile a quella che l'aveva spinta a rifiutar di udire ciò che l'indovino aveva veduto nella sabbia, fu causa ch'ella rispondesse adesso:

— V'è qualche cosa che non posso dire.... Sono sicura che ho ragione di non dirla.

— Volete che vi parli proprio con franchezza, figliuola?

— Sì, fatelo pure.

— Voi mi avete detto tanto della vostra vita passata, da darmi la sicurezza che per qualche tempo ancora voi sarete molto guardinga quanto alla vostra fede. La misericordia di Dio vi ha preservata dal più grande di tutti i

pericoli.... dal pericolo di non creder più negl'insegnamenti dell'unica vera Chiesa. Voi siete venuta qui per rinnovare la vostra fede, che, non uccisa, fu percossa, ridotta, posso dirlo, a una specie d'invalidità. Siete voi sicura di essere in condizione di aiutare ancora.... — si capiva ch'egli esitava, poi lentamente disse — gli altri? Vi sono certi momenti in cui uno non può far ciò che potrà esser capace di fare nel lontano futuro. Il convalescente che barcolla nei primi tentativi di camminar di nuovo, non è possibile possa prestare il suo braccio a un altro; il farlo può sembrare nobile abnegazione: ma non è follia? E allora, figliuola, noi dobbiamo renderci scrupolosamente ragione di qual sia il nostro vero motivo nel desiderare di assistere un'altra persona. È cosa che viene da Dio, o da noi stessi? È nostro particolar desiderio di accrescere una felicità forse indegna, una felicità mondana? L'egoismo genera molti figli, e spesso essi non riconoscono il loro padre. —

Proprio in quel momento Domina sentì una vampa di sdegno accendersi in lei; ella non lo fece conoscere, e non sapeva di averne dato segno, fin che non udì il padre Roubier dire:

— Se sapeste quante volte mi sono accorto che ciò che per un momento credetti la mia più nobile aspirazione, non era spuntato che da un piccolo e nascosto seme di egoismo! —

Lo sdegno di Domina svanì subito.

— Questo è tremendamente vero, — disse. — Per tutti, intendo dire. —

Ella si alzò.

— Ve ne andate?

— Sì; ho bisogno di riflettere. Voi me ne avete fatto provare il bisogno. Forse ritornerò.

— Andate pure; io desidero di aiutarvi, se posso. —

V'era un suono di tale cordialità nella sua voce, che impulsivamente Domina gli porse la mano.

— Oh, lo so! E forse lo potrete. —

Ma anche nel dir quelle ultime parole, il dubbio s'insinuò nella sua mente, e perfino nella sua voce.

Il prete andò fino al cancello ad accompagnarla, e Domina, appena lo ebbe lasciato, vide che Androvsky era sotto il portico ed era stato testimone del loro saluto. Nel passargli d'accanto per entrar nell'albergo osservò ch'egli aveva un aspetto inquieto ed eccitato. Il volto di lui era acceso dallo splendore ora infocato del sole, e quando, nel passare, Domina lo salutò col capo ed egli si tolse il cappello, le diede un'occhiata che era quasi un'accusa. Appena giunta alla veranda udì il suo passo pesante per la scala. Per un momento ella esitò: doveva andare in camera sua, e così evitarlo, o rimanere e lasciare che le parlasse? Domina sapeva ch'egli l'aveva seguita con quell'intento, per cui prese subito il suo partito: attraversò la veranda e si mise a sedere sulla seggiola bassa posta sul limitare della vetrata di camera sua. Androvsky la seguì e rimase in piedi accanto a lei; sulle prime non disse nulla, e anche lei tacque; poi egli parlò con una specie di concitato sforzo per mostrarsi disinvolto e indifferente.

— Il signor Anteoni se n'è andato, signora?

— Sì, se n'è andato; sono arrivata al giardino sana e salva, come vedete.

— Batouch è venuto più tardi; è rimasto male nel vedere che ve n'eravate andata; ora credo abbia paura che siate arrabbiata e si nasconda fin che il vostro sdegno non sia passato. —

Ella rise.

— È difficile che Batouch possa muovermi a sdegno; io non sono come voi, signor Androvsky. —

L'improvvisa sfida lo scosse, come se proprio ella avesse voluto così. Egli sussultò come a un tocco inaspettato.

— Come me, signora?

— Sì; a parer mio vi sdegnate con facilità; lo siete anche in questo momento, mi pare. —

Il viso di lui avvampò.

— Perchè dovrei essere sdegnato? – balbettò, come un uomo colto alla sprovvista.

— Che ne so io? Ma quando sono entrata, mi guardavate come se voleste gastigarmi.

— Io.... ho paura.... temo che il mio viso dica assai più di quel che....

— Di quel che le vostre labbra non vorrebbero dire? Ebbene, è così. Ma perchè siete sdegnato con me? —

Ella lo guardò spietatamente, studiando il turbamento del volto di lui. La parte combattiva della sua indole era eccitata dallo sguardo ch'egli le aveva lanciato. Qual di-

ritto aveva egli, o qualsiasi uomo, di guardarla a quel modo?

Quel brusco sguardo diritto restituì ad Androvsky la fermezza perduta. Ella sentì subito che in lui v'era un'attitudine a combattere, uguale, forse superiore, alla sua.

— Quando vi ho vista uscire dalla casa del prete, signora, mi è parso che foste stata là dentro a parlare di me.... della mia condotta d'ieri.

— Ma come? E perchè avrei dovuto far questo?

— Pensavo che siccome mi avevate gentilmente pregato di venir nel giardino.... —

Egli s'interruppe.

— Ebbene? — disse lei con voce piuttosto dura.

— Signora, io non so ciò che pensai, ciò che penso.... soltanto non posso sopportare che dobbiate voi chiedere scusa per il mio contegno, qualunque sia; proprio non posso sopportarlo. —

Pareva tremendamente eccitato, e si scostò di due o tre passi, poi ritornò.

— Lo avete fatto, signora? Siete stata a parlare di me?

— Non vi ho neppur rammentato col padre Roubier, e lui non mi ha fatto menzione di voi! —

Per un momento Androvsky parve sollevato; poi un subitaneo sospetto sembrò svegliarsi in lui.

— Ma anche senza pronunziare il mio nome.... — disse.

— Voi volete dunque accusarmi di doppiezza, di finzione? — ella esclamò con un calore quasi uguale a quello di lui.

— No, signora, no! Signora, io.... io ho sofferto molto.... e sospetto di tutti. Perdonatemi, perdonatemi! —

Parlava quasi come fuor di sè; nel suo atteggiamento v'era qualche cosa di disperato.

— Lo credo che abbiate sofferto, — ella disse più gentilmente, ma con una inflessibilità di cui ella stessa si maravigliava, ma non poteva celare. — Voi soffrirete sempre se non potrete dominarvi. Vi renderete antipatico alla gente, la farete sospettare di voi.

— Sospettare? Chi può sospettare di me? — egli domandò con veemenza. — Chi ha il diritto di aver sospetti su me? —

Ella alzò lo sguardo e le parve di veder per un momento qualche cosa di orrendo, come il terrore, negli occhi di lui.

— Voi sapete di certo che la gente non chiede il permesso di sospettare del suo prossimo, — disse Domina.

— Nessuno qui ha diritto di scandagliar me o le mie azioni, — egli disse, accalorandosi. — Io sono un uomo libero e posso fare quello che voglio. Nessuno ha alcun diritto.... nessuno! —

A Domina parve che le parole si riferissero a lei, ch'egli avesse voluto colpir lei: era così irritata, che temeva di trascendere parlando, e le venne fatto di portarsi la mano al petto come una donna che avesse ricevuto una percossa. Ella toccò qualche cosa di piccolo e duro

nascosto sotto la sua veste: era la crocellina di legno gettata da Androvsky nel borro a Sidi-Zerzur. Nell'accorgersene, la sua ira svanì, ed ella si sentì invece umiliata e vergognosa. Che mai era la sua religione, se per una parola ella poteva essere spinta a un tal sentimento d'ira?

— Io, per lo meno, non sospetto di voi, — disse, scegliendo proprio le parole che più erano per lei difficili a dire in quel momento. — E il padre Roubier, se voi fate allusione a lui, è di animo troppo delicato per nutrire indegni sospetti su chiunque sia. —

Domina si alzò; la sua voce era piena di un'agitazione contenuta, ma forte.

— Oh, signor Androvsky! — ella disse. — Vincetevi, e andate a trovarlo; fatevene un amico; non pensate a ieri; vorrei proprio che voi foste amico suo, di tutti qui: facciamo di Beni-Mora un luogo di pace e di buona volontà. —

Indi ella attraversò rapidamente la veranda, ed entrò in camera sua, chiudendosi dietro la vetrata.

Si fece portare la colazione nel salottino, mangiò sola sola, e tardi nel pomeriggio uscì fuori sulla veranda. Si era proposta di passare un'ora in chiesa; aveva detto al padre Roubier che voleva un po' riflettere, ma da quando lo aveva lasciato, il peso della sua mente si era fatto più grave, ed ora anelava di esser sola nella penombra presso l'altare: forse in quel luogo le riuscirebbe di deporre il suo peso. Si fermò un momento sulla veranda e pensò quanto fosse prodigiosa la differenza fra alba e

tramonto in quella terra. I giardini che erano sembrati asili di inquiete larve quando quella mattina ella si era alzata, erano adesso inondati dei fulgidi raggi del sole cadente, erano vivi delle soavi voci dei bambini, tremuli di poesia, di sognante, di dorato incanto. La placidità della sera era intensa, nè le voci dei fanciulli che ora si dileguavano l'avevano alterata; ma mentre ella se ne maravigliava, fu disturbata dal secco rumore di colpi dati a una porta. Guardò dalla parte da cui veniva, e vide Androvsky ritto dinanzi alla porta della casa del prete; la porta venne subito aperta dal ragazzo arabo, e Androvsky entrò.

Allora Domina non pensò più ai giardini. Con una radiosa espressione negli occhi ella scese e, attraversata la strada, entrò in chiesa: era vuota. Andò piano piano a un inginocchiatoio presso l'altare, s'inginocchiò e si coprì gli occhi con le mani.

Sulle prime Domina non pregò, e nemmeno pensò consciamente, ma rimase nell'atteggiamento che par sempre porre l'umanità più vicina al suo Dio. E, quasi immediatamente, ella incominciò a sentire una quiete di spirito, come se qualche cosa di delicato scendesse su lei e le si avvolgesse lievemente intorno, riparandola dalle inquietudini del mondo. Com'era dolce avere la fede che porta seco una così tenera protezione, aver la fiducia che mantiene vivo per tutto il rapido corso degli anni lo spirito del fanciullino! Com'era dolce poter riposare! V'era in lei in quel momento un senso di profonda gioia, che si accresceva nel silenzio della chiesa, e che,

nel suo aumentare, recava una maggior coscienza della vita umana oltre quelle mura, di altri spiriti lì presso, capaci di soffrire, di lottare, e di aver pace. Ma ella comprese che quella presente benedizione di felicità veniva a lei, non solo da un astratto pensiero di Dio, ma anche da un astratto pensiero dell'uomo.

Lì accosto, diviso da lei soltanto da una parete, da poche spanne di sabbia e da pochi palmizi, Androvsky stava col prete.

Sempre inginocchiata, col volto fra le mani, Domina cominciò a pensare e pregare. Le si riaffacciò alla mente la sua supplica alla Madonna della Guardia: prima di conoscer l'Affrica, ella aveva pregato per uomini peregrinanti, e forse infelici, che probabilmente non rivedrebbe più, non conoscerebbe mai. E ora che quella terra le diveniva più familiare, ch'ella indovinava qualcuna delle sue meraviglie e dei suoi pericoli, Domina pregò per un uomo che vi s'era recato, da lei non conosciuto, che stava per fare il sacrificio dei suoi pregiudizi, forse dei suoi terrori, al desiderio di lei. Ella pregò per Androvsky, senza parole, facendo una preghiera dei suoi sentimenti di gratitudine per lui; e ora, nel buio, plasmata dalle sue mani, le sembrava di vedere ancora una volta, come nelle ombre della casa delle danzatrici, la Libertà ritta a fianco di un uomo che pregava lontano lontano nell'abbarbaglio del deserto. La tempesta preannunziata dall'indovino non avrebbe imperversato sempre: si era calmata per ascoltare la preghiera di lei; e il buio si era disperso, e la luce si avvicinava ad ascoltare. Domina si

strinse ancor più forte il volto con le mani e cominciò a pensare in modo più concreto.

Quel colloquio col prete era il primo passo mosso da Androvsky verso il dono che il deserto serbava per lui?

Egli doveva esser di certo un uomo che odiava la religione, o credeva di odiarla.

Forse la riguardava come una catena, invece che come il martello che spezza i ceppi dello schiavo.

Eppure aveva portato indosso una crocellina!

Ella alzò il capo, si mise le mani in seno e la trasse fuori. Che storia aveva essa? Domina fantasticò nel guardarla. Forse gliel'aveva donata qualcuno che lo amava, che si addolorava di quell'odio per la santità e che immaginava che quell'umilissimo simbolo potesse un giorno, come fanno talvolta gli umili simboli, servire di piccola guida alla rifulgente verità? Gliel'aveva data una donna?

Ella posò la croce sulla sponda dell'inginocchiatoio.

Ora sulle finestre della chiesa brillava un fuoco vermiglio. Domina si rappresentò lo spettacolo che si preparava all'ocaso, l'ardore del mondo, la purità che giace oltre il mondo. La sua mente fu turbata. Ella abbassò lo sguardo dal rosso splendore del cristallo alla bruna oscurità del legno della croce: sangue e agonia l'avevano fatta il mistico simbolo che essa rappresentava: sangue e agonia.

Domina doveva ripensare a qualche cosa. Un peso era ancora nella sua mente, e di nuovo ella ne sentì l'oppressione, un'oppressione che il suo colloquio col

prete non le aveva tolta; poichè non le era riuscito di essere addirittura franca con lui; qualche cosa l'aveva ritenuta dall'assoluta sincerità, per cui egli non le aveva esposto con chiarezza tutto quello che pensava: le parole di lui erano state un po' vaghe, e tuttavia ella ne aveva capito il significato.

In sostanza, egli l'aveva posta in guardia contro Androvsky. V'erano stati due uomini di due tipi affatto diversi: uno, estraneo al mondo come un fanciullo; l'altro, pratico del mondo: nessuno dei due sapeva nulla della vita di Androvsky, eppure tanto l'uno che l'altro l'avevano avvertita: doveva esser l'istinto che aveva parlato, così nel conte come nel prete, per avvisarla che quell'uomo bisognava evitarlo, forse temerlo. E l'istinto di lei? Che cosa aveva detto? Che cosa diceva?

Ella rimase a lungo in chiesa; ma non poteva pensare chiaramente, ragionare con calma, e nemmeno pregare con fervore; poichè una specie di caligine le velava la mente, simile all'incertezza del crepuscolo che riempiva lo spazio sotto il tetto stellato, addolcendo la crudezza degli ornamenti, gli stridenti colori dei santi di gesso. Le sembrava che pensieri e sentimenti andassero perdendo in lei la loro linea esteriore, ch'ella li contemplasse disperdersi come le figure ammantate degli arabi si disperdevano sotto le volte dei viali delle mimose; ma nel vanire, quei pensieri mormoravano sicuramente «Ciò che è scritto è scritto.»

Le moschee dell'Islam echeggiavano di quelle parole, e di certo anche la chiesetta che sorgeva arditamente in

mezzo a loro.

«Ciò che è scritto è scritto.»

Domina, che era sempre inginocchiata, si alzò, si nascose di nuovo in seno la croce di legno e uscì nella sera.

Nel lasciare la chiesa avvenne qualche cosa che snebbiò subito la sua mente. Appena uscita ella s'imbattè in Androvsky e nel prete: erano insieme presso al cancello di ghisa che il sacerdote stava per aprire accompagnato dall'allegro abbaiare di Bubbù; ambedue gli uomini parevano assai animati, ma nella loro espressione si leggeva lo sforzo. Domina si fermò nel crepuscolo per parlare con loro.

— Il signor Androvsky è venuto cortesemente a trovarmi, — disse il padre Roubier.

— Ne sono contenta! — esclamò Domina. — Dobbiamo esser tutti amici qua. —

Vi fu una breve pausa. Poi Androvsky sollevò il cappello.

— Buona notte, signora, — disse. — Buona notte, padre, — e se ne andò prontamente.

Il prete gli guardò dietro ed emise un profondo sospiro.

— Oh, signora! — egli esclamò, come se non gli paresse vero di sfogarsi con qualcuno. — Ma che cosa avrà mai quell'uomo? Che cosa avrà mai? —

Egli figgeva gli occhi nel crepuscolo dietro ad Androvsky che si allontanava.

— Chi? Il signor Androvsky? —

Domina parlava con calma, ma la sua mente era piena di apprensione, ed ella guardò il prete con occhio scrutatore.

— Sì. Che cosa può egli avere?

— Ma.... io non capisco....

— Perchè è venuto a trovarmi?

— Gliel'ho detto io di farvi visita. —

Ella si lasciò sfuggir quelle parole senza saper perchè, sentendo soltanto che doveva esser sincera.

— Glielo avete detto voi?

— Sì; volevo che foste amici.... e pensavo che forse voi potreste....

— Che potrei?...

— Volevo che foste amici, – ella ripeté quasi proterva.

— Io non mi son mai trovato così a disagio con niun altro essere umano! – esclamò il prete con intensa eccitazione. – Eppure non potevo lasciarlo andar via; quando ha voluto prender commiato sono stato costretto a pregarlo di rimanere. Abbiamo parlato delle cose più comuni, e invece pareva che si trattasse di una grande tragedia. Ma chi è? Chi può mai essere? —

E guardava ancora nella lontananza della strada.

— Io non lo so; non so nulla: è un uomo che viaggia, come viaggiano tanti altri.

— Oh, no!

— Che cosa intendete di dire, padre?

— Voglio dire che gli altri viaggiatori non sono come lui. —

Appoggiò pesantemente le mani sottili sul cancello, ed ella vide, dalla espressione strana dei suoi occhi, ch'egli stava per dire qualche cosa di strabiliante.

— Signora, — incominciò, abbassando la voce — dianzi io non vi ho parlato proprio francamente, e non so se avrete o no capito quel che intendevo di dire; ma ora parlerò chiaro: come sacerdote io vi avverto, vi avverto con la più gran solennità di non aver nulla di comune con quell'uomo. —

Seguì un silenzio, poi Domina disse:

— Di grazia, spiegatemi il motivo di questo avvertimento.

— Questo non posso farlo.

— Perchè non sapete qual ragione darmene, o perchè non volete ch'io conosca quella che c'è?

— Io non ho alcuna ragione da dare; la mia ragione è il mio istinto: io non so nulla di quell'uomo.... lo compiangio.... pregherò per lui: egli ha bisogno di preghiere, sì, ne ha bisogno. Ma voi quaggiù siete una donna sola; mi avete parlato di voi stessa, ed io sento che debbo consigliarvi a romper subito ogni relazione col signor Androvsky.

— Intendete dire che pensate male di lui?

— Non so se sia malvagio, non so che persona sia.

— Io so che non è cattivo. —

Il prete la guardò, sorpreso.

— Voi lo sapete? E come?

— Me ne avverte il mio istinto, — ella disse facendo un passo innanzi e ponendo anche lei la mano sul can-

cello presso a quella del sacerdote. – Perchè dovremmo abbandonarlo?

— Abbandonarlo, signora? —

La voce del padre Roubier risonò attonita.

— Sì; voi dite che egli ha bisogno di preghiere: lo so. Padre, le prime preghiere, le più vere, quelle che salgono più speditamente in Cielo, non sono.... le azioni? —

Il prete non replicò per un momento: la guardava, e pareva assorto in profondi pensieri.

— Perchè avete mandato da me il signor Androvsky stasera? – disse poi, all'improvviso.

— So che siete un uomo buono, e mi figuravo che diventando amici potreste aiutarlo. —

La faccia di lui si ammansì.

— Un uomo buono, – disse. – Ah! – E scosse mestamente il capo, atteggiando la bocca a un sorriso malinconico. – Io.... io, un uomo buono? Io che permetto a un prepotente sentimento personale di vincere il mio intimo senso di equità! Signora, venite un momento in giardino. —

Aprì il cancello. Domina entrò, ed egli, facendola girar dietro alla casa, la condusse nel recinto che v'era a tergo, dove potevano parlare in gran segretezza. Allora egli continuò:

— Avete ragione, signora: io sono qui per cercare di far l'opera di Dio, e talvolta è forse meglio agire per un essere umano piuttosto che pregare per lui. Io vi dirò che provo una invincibile ripugnanza per il signor Androvsky, una ripugnanza che è quasi più forte della mia

volontà di rintuzzarla. — Egli sussultò lievemente. — Ma con l'aiuto di Dio la vincerò. S'egli rimane qui, cercherò di essergli amico; farò tutto quello che posso: se è infelice, lontano dal bene, forse.... lo dico umilmente, signora, ve lo assicuro, forse potrò aiutarlo. Ma.... — e qui egli cambiò viso e modi, si fece più fermo, più austero — voi non siete un sacerdote, e....

— No, non sono che una donna, — disse lei, interrompendolo.

Qualche cosa nella sua voce fermò il prete. Seguì un lungo silenzio, ed egli camminò lentamente in su e in giù sulla sabbia fra i palmizi. Il crepuscolo vaniva nella notte; già i timpani rimbombavano nella via delle danzatrici, e si udiva flebilmente, in lontananza, la voce acuta dei clarini. Alla fine il prete riprese a parlare.

— Signora, — disse — dianzi, quando siete venuta da me, vi era qualche cosa che non potevate dirmi.

— Sì.

— Aveva essa relazione col signor Androvsky?

— Intendevo di domandarvi consiglio intorno a me stessa.

— Il consiglio ch'io vi ho dato e che vi do è questo: siate forte ma non temeraria.

— Credetemi, cercherò di non esser temeraria; ma voi avete detto anche qualche altra cosa.... qualche cosa sulle donne. Ve ne ricordate? —

Si fermò, prese impulsivamente le mani di lui e le strinse.

— Padre, io ho fatto ben poco uso della mia vita: ho appena cercato di esistere. Nulla in me diceva: «Voi potete vivere»; e se una voce si fosse alzata, io ero così intorpidita dalla consuetudine e dal dolore, che forse nemmeno l'avrei udita. Ma qui è ben diverso; non sono intorpidita; posso udire. E.... supponete che per la prima volta potessi servire a qualche cosa. Vorreste voi dirmi: «Non tentate»? No, non potreste dirmi così. —

Trattenendo le mani di lei, egli la guardò un momento in faccia; poi disse, tra ilare e mesto:

— Figliuola mia, forse voi conoscete meglio di me la vostra forza; forse il più sicuro direttore spirituale è per voi il vostro cuore. Chi lo sa? Ma, sia o no così, voi non prenderete consiglio da me. —

Ella sentiva adesso che questo era vero, e ne provò un po' di vergogna.

— Perdonatemi, — ella disse. — Ma.... è strano e può sembrarvi ridicolo e anche peggio: da quando sono qui mi è parso che tutto quel che è accaduto sia stato predisposto, che proprio dovesse accadere. E sento così anche riguardo al futuro.

— Il fatalismo del conte Anteoni! — disse il prete con un'ombra d'impaziente irritazione. — Lo so: è lo spirito che guida questa terra; e voi pure vi lascerete condurre da quello. Badate, badate! Voi siete venuta in una terra di fuoco, e credo che siate fatta di fuoco. —

Per un momento ella vide negli occhi del padre Roubier un'espressione fanatica, e la credette lo sguardo del frate nascosto nell'anima di lui. Egli riaprì le labbra,

come per sparger su lei un torrente di parole ardenti; ma lo sguardo si spense, e si separarono con calma come due buoni amici. Tuttavia, nell'andare all'albergo, ella capì che il padre Roubier non poteva darle la specie di aiuto di cui aveva bisogno, e immaginò che forse ciò non era concesso ad alcun prete. Il suo cuore era in tumulto, e le pareva di essere in mezzo a una gran folla.

Batouch stava alla porta, tutto compunto e contrito e con la sua bugia già pronta: era stato colto dalla febbre nella nottata, e ad attestarlo stese due braccia che cominciarono a tremolare come foglie mosse dal vento; soltanto ora aveva potuto sollevarsi dal suo giaciglio, e benchè ancora sofferente strascinarsi fino alla sua onorata padrona per implorarne il perdono. Domina lo accordò con un'indifferenza distratta che di certo urtò l'orgoglio del poeta; e stava per entrare nell'albergo, quando egli disse:

— Irena sposa Adì, signora. —

Dopo il trambusto della casa delle danze, tanto la ballerina che la sua vittima erano rimasti chiusi a chiavistello.

— E lui la sposa dopo che ella ha cercato di ucciderlo? — disse Domina.

— Sì, signora. Egli l'ama come il palmizio ama il sole; la porterà nella sua camera, e lei si velerà, e lavorerà per lui, e non uscirà mai più di casa.

— Ma come? Farà la vita delle donne arabe?

— Sicuro, signora; ma v'è un bel terrazzo sul tetto della casa di Adì, e Adì le permetterà di andarvi a pren-

der aria la sera o quando è caldo.

— Deve volere un gran bene a Adì, costei!

— E come! Altrimenti perchè avrebbe tentato di ucciderlo? —

Cosicchè quello era l'amore affricano: vibrare una coltellata e cingere il velo! Quel pensiero mise ancor più in tumulto la mente confusa di Domina.

— Vi vedrò dopo pranzo, Batouch, — ella disse.

Sentiva di dover fare qualche cosa, di dover andare in qualche luogo quella notte: non poteva rimaner quieta.

Batouch, tutto rinfrancato, s'impettì, e prese un aspetto imponente; nell'appoggiarsi alla colonna bianca, si avvolse nell'ampio burnus, alzò gli occhi al cielo, e vide con l'immaginazione brillare una moneta da cinque franchi nel disco della luna.

Quella sera il prete non desinò all'albergo, ma Androvsky era già a tavola quando Domina entrò nella sala da pranzo. Egli si alzò da sedere, e fece un profondo inchino, ma non parlò. Ricordando la scena della mattina, ella capì il sospetto che il secondo colloquio di lei col prete poteva avere insinuato nella sua mente, e quella volta non si sentì scevra di un senso d'inquietudine che quasi somigliava al rimorso. Poichè ora ella si era spinta a discutere su Androvsky col padre Roubier, e ne aveva fatta quasi un'apologia col dire: «So che non è cattivo.» Una volta o due durante il desinare, quando i suoi occhi incontrarono un momento quelli di Androvsky, immaginò ch'egli sapesse perchè era stata in casa del prete, e che lo sdegno lo dominasse.

Egli era un uomo che s'irritava ad essere osservato, discusso. La sua sensibilità era addirittura anormale e Domina si domandò di nuovo dove mai avesse trascorso la vita per l'innanzi. Doveva aver vissuto di certo molto ritirato: il contatto col mondo smussa l'acutezza del nostro sentire per quanto riguarda l'opinione degli altri su noi; nel mondo gli uomini imparano a non badar più all'eterno ronzio di commenti che accompagna ogni loro più piccolo moto. Ma Androvsky era come un adolescente, desto al più lieve sussurro, infiammato da un solo sguardo. Per un carattere a quel modo la vita fra la gente doveva essere una perpetua tortura. Ella pensava di lui con una pena che, cosa strana in lei, non era mista a disprezzo; ciò che manifestato da un altro l'avrebbe certamente spazientita, se non sdegnata, in Androvsky svegliava altre sensazioni: curiosità, pietà, terrore.

Sì... terrore: quella sera ella lo capiva. La lunga giornata, incominciata nella semioscurità dell'alba e finita nella semioscurità del crepuscolo, coi suoi eventi, che ad un'altra sarebbero parsi piuttosto comuni e volgari, l'aveva spinta a un'avventura piena di commozione. Gli avvertimenti quasi velati del conte Anteoni e del prete, seguiti dal brusco discorso, chiaro ma non spassionato, del secondo, non avevano mancato di effetto. Quella sera ella pensò all'Europa e alla vita che vi aveva condotta; e un ricordo della sua esperienza mondana, di tutti quei legami e riguardi che regolano colà le relazioni della donna con gli uomini, strisciò sotto i palmizi e sotto gli astri scintillanti dell'Affrica; nonostante il fatalismo

condannato dal padre Roubier, Domina era più conscia di quanto non lo fosse stata fino allora, del modo in cui il mondo giudicherebbe la conoscenza da lei fatta con Androvsky. Ella rimase un po' a pensare, e considerò gli eventi in cui era stata ed era ancora involuta. In quel momento si accorse per la prima volta di un fremito che aveva alcun che del terrore, quasi che una grande oscurità si avvicinasse a lei. A un tratto ella vide in Androvsky una strana e spettrale figura di leggenda: l'Ebreo errante incontrato da un viaggiatore in un crocicchio e scorto per un attimo in un obliquo lampeggiamento; Vanderdecken attraversante l'uragano e proiettante una luce sanguigna dalle vele del suo vascello incantato; il sempiterno spettro che si arrampica sul Brocken; l'Arabo della leggenda orientale, avvolto nel sudario e annunziante prossimi disastri a chi erra nel deserto, col battere lugubrementemente un tamburo fra le dune.

E insieme col conte Anteoni e col prete, Domina poneva un'altra figura: quella dell'indovino, la cui faccia spasimante l'aveva fatta pensare a un uomo che vedesse un terribile destino. Non l'aveva egli pure avvertita? L'avvertimento non era stato triplice, dato a lei da un profano, dalla Chiesa e dal mondo occulto?

Ella incontrò lo sguardo di Androvsky che si alzava per uscir dalla stanza; quel suo movimento la distolse da ciò che era visione, ma non da ciò che era rispetto umano; continuò a guardar se stessa muoversi fra quegli eventi dei quali le persone della sua condizione avrebbero riso o si sarebbero meravigliate; e forse per la prima

volta in vita sua ella fu inquietamente conscia di sè a cagione dell'io che vigilava in lei, come se quell'io racchiudesse qualche cosa di freddamente satirico che la dileggiasse, maravigliandosi.

V.

— Che cosa farò stasera? —

Sola nella sala da pranzo ora vuota, Domina si rivolse questa domanda. Ella era irrequieta, quanto mai irrequieta di mente, e desiderava distrarsi. L'idea di andare in camera, di leggere, o anche di sedere quietamente sulla veranda, le era intollerabile. Anelava l'azione, la rapidità, l'eccitamento, l'aiuto delle cose di fuori, di quella vita esteriore che aveva detto al conte Anteoni di aver cominciato a vedere come un miraggio. Se fosse stata in una città, sarebbe andata al teatro a vedere un qualsiasi tremendo dramma, o udire qualche appassionata o terribile opera. Beni-Mora poteva essere stato un luogo di molte e strane tragedie, lo sarebbe di certo ancora, ma offriva poco per la disposizione presente del suo spirito. Le danze dei caffè mauri, i canti dei fumatori di kif, i lunghi racconti dei narratori di novelle fra le candele accese, non erano quel che ci voleva per lei, e per un momento ella desiderò di essere a Londra, a Parigi, in una grande capitale che offrisse tutto ciò che può appagare gl'instabili umori degli uomini. Con un sospiro ella si alzò e uscì sotto il portico. Batouch le si accostò immediatamente.

— Che cosa potrei fare stasera, Batouch? – ella disse.

— Vi sono le donne maure, – cominciò lui.

— No, no.

— Desidererebbe la signora di udire il narratore di novelle?

— No, non lo capirei.

— Potrei far io da interprete.

— No.

Ella mosse qualche passo nella strada.

— Vi deve essere la luna stasera, non è vero? – disse guardando il cielo stellato.

— Sì, signora, più tardi.

— A che ora si alzerà?

— Fra le nove e le dieci. —

Rimase ferma nella strada, pensando; le era venuto in mente che non aveva veduto mai sorgere la luna nel deserto.

— E ora, – ella disse guardando l’orologio – sono soltanto le otto.

— Desidera la signora di vedere la luna spuntare e riversarsi sulle palme?...

— Non discorrete tanto, Batouch, – ella disse bruscamente.

Quella sera le immagini facili e trite del poeta la molestavano come ronzio di zanzara. Perfino la presenza di lui le dava noia. Tuttavia che cosa poteva fare senza Batouch? Dopo una pausa ella disse:

— Si può andare nel deserto di notte?

— A piedi, signora? Sarebbe pericoloso. Non si può mai sapere quel che possa esservi nel deserto di notte.

—

Quelle parole eccitarono in Domina la bramosia di recarvisi: avevano il fascino, forse la violenza dell'ignoto.

— Si potrebbe andare a cavallo, — ella disse. — Perchè no? Chi mai ci darebbe noia se fossimo a cavallo e armati?

— La signora è intrepida come la pantera nelle foreste del Giurgiura.

— E voi, Batouch, non siete coraggioso?

— Signora, io non ho paura di nulla. —

Non lo disse spavaldamente come Adì, ma con una calma quasi maestosa.

— Dunque non abbiamo paura nessuno dei due; facciamo una cavalcata nella strada di Timbuctù per veder sorgere la luna. Vado a cambiarmi il vestito.

— La signora dovrebbe prendere la rivoltella.

— Sicuro; fate che i cavalli siano qui alle nove. —

Quando Domina fu pronta, erano soltanto le otto passate di pochi minuti; non le pareva vero di essere in sella, di farsi velocemente trasportare sulla lunga strada bianca fra le palme. Ella sentiva il bisogno dell'esercizio fisico, e incominciò a passeggiare rapidamente in su e in giù per la veranda; si pentì di non aver fatto venire i cavalli subito, non sapendo come ingannare il tempo fino a quando giungessero. Mentre voltava in fondo alla veranda, vide una forma bianca avvicinarsi; quando essa fu lì presso, Domina riconobbe Adì, un po' titubante ma

non senza un certo trionfo nel suo sguardo malizioso. In quel momento Domina fu contenta di vederlo. Egli accolse le congratulazioni di lei sulla sua guarigione con una specie di bisbetica allegria, ma ella capì che era venuto a trovarla per una ragione di denaro. Avendo veduto che suo cugino s'era allontanato, gli era di certo balenato in mente di cercar di volgere onestamente a suo profitto qualche monetina: ora il denaro gli diveniva ancor più necessario, in considerazione della vita coniugale.

— Desidera la signora di vedere qualche cosa di strano e di meraviglioso stasera? — domandò dopo un momento guardandola di straforo con gli occhi maliziosi che Domina sapeva abilissimi a leggere il carattere e l'umor della gente.

— Esco per cavalcare. —

Egli parve meravigliato.

— Di notte?

— Sì: Batouch è andato a prendere i cavalli. —

Il viso di Adì si atteggiò a gran terrore.

— Se la signora si allontana con Batouch sarà uccisa. Vi sono ladroni nel deserto, e Batouch ha paura di....

— Si può vedere quel qualche cosa di strano e di meraviglioso in un'ora? — ella interruppe.

L'espressione allegra e birichina ritornò subito nel viso di lui.

— Sì, signora.

— Di che cosa si tratta? —

Adì scosse il capo e abbozzò un gesto con la mano in aria.

— La signora vedrà. —

I suoi lunghi occhi erano pieni di mistero, ed egli mosse verso la scala.

— Venite, signora. —

Domina rise e lo seguì; le pareva di fare un giuoco; tuttavia la sua curiosità era eccitata. Scesero lentamente e infilarono l'uscio dell'albergo come bambini che temano di esser sorpresi.

— Batouch si arrabbierà; getterà schiuma bianca dalle labbra, — sussurrò Adì, abbassando il mento e parlando nella gola. — Da questa parte, signora. —

La condusse rapidamente, attraverso i giardini, alla via Berta, e giù giù a una quantità di straducole, fin che giunsero a una casa bianca dinanzi alla quale, su un monticello, crescevano tre palmizi da un solo tronco; al di là v'era terreno incolto, e più oltre una striscia di sabbia e basse dune perdute nel buio della notte ancor senza luna. Domina guardò la casa e guardò Adì, e fantasticò se non fosse pazzia entrarvi.

— Di che cosa si tratta? — domandò di nuovo.

Ma egli rispose soltanto:

— La signora vedrà. —

E picchiò con la mano stesa sulla porta. La porta si aprì appena, e apparve una larga faccia tutta bitorzoli e rughe, le cui grosse labbra dischiuse borbottavano rapidamente. Poi la faccia si ritrasse, la porta si spalancò, e Adì fece cenno a Domina di entrare. Dopo un momento

di esitazione ella passò e si trovò in un piccolo cortile interno, col pavimento di mattonelle, recinto da colonne e, in alto, da un ballatoio di legno intagliato sul quale davano di certo delle stanze di abitazione. Nel cortile, sopra dei cuscini, erano seduti, dinanzi a un braciere da cui si alzava un acuto profumo, quattro uomini con lo sguardo atono, le braccia e le gambe nude, e lunghi capelli arruffati. Due di quegli uomini erano molto giovani, coi volti pallidi, ascetici e stanchi: sembravano giovani preti del Sahara. A breve distanza, sopra un guanciale rosso, stava un esile bambino di circa tre anni, vestito di giallo e verde. Quando Domina e Adì entrarono nel cortile, nessuno fece attenzione a loro fuorchè il bambino, che si mise a guardarli girando lentamente gli occhi solenni e spostandosi lievemente sul guanciale. Adì fece cenno a Domina di sedere su alcuni tappeti fra le colonne, le sedè accanto e cominciò ad arrotolare una sigaretta. Regnava un silenzio assoluto; i quattro uomini fissavano il braciere, tenendo le narici sulle spire d'incenso che ne sorgevano; il bambino continuò a fissar Domina. Adì accese la sigaretta; e il tempo scorreva.

Domina aveva desiderato qualche cosa di violento, ed invece era venuta a un taciturno mistero, che aveva prodotto una profonda impressione sul turbinio del suo spirito. Ciò che le fece più effetto, come cosa specialmente strana e non naturale, fu che gli uomini coi quali ella sedeva nel tetro cortile di quella casa solitaria non l'avesero guardata, non si fossero neppure accorti, a quanto pareva, della sua presenza. Adì s'era imbevuto delle

loro meditazioni non meno che del profumo del loro incenso, poichè i suoi occhi avevano perduto la loro malizia ed erano divenuti foscamente profondi, come se contemplassero secoli andati o spiassero un lontano futuro. Anche il fanciullo parve cresciuto di età, e apparve emaciato dai digiuni e dalle veglie. Via via che il fumo ascendeva dai carboni infocati del braciere, l'odore acuto del profumo diveniva più forte. V'era in esso qualche cosa di procace e di eccitante come un suono, e Domina si meravigliò che i quattro uomini accoccolati che dovevano aspirarlo continuamente non ne risentissero l'azione, mentre lei, che ne era piuttosto distante, si sentiva spinta a secondare il proprio desiderio di movimento e di azione, provava quasi la fisica necessità di alzarsi e far qualche cosa di straordinario, di assurdo o di vemente, come non aveva mai fatto nè aveva mai sognato di fare fino a quel momento.

Una specie di ruggito ruppe il silenzio. Sulle prime Domina non capì da dove venisse: ella guardò i quattro uomini, ma quelli fissavano con occhi atoni il braciere, tenendo le braccia nude penzolanti nel vuoto: ella guardò Adi, e vide che egli toglieva placidamente una cartina da sigarette da un astuccio. Il bambino.... no, era assurdo il solo pensiero che un bambino potesse emettere un suono simile.

Qualcuno ruggì ancor più fieramente, e questa volta Domina vide che era il più pallido dei giovani dall'aspetto ascetico. Egli scosse i lunghi capelli, balzò in piedi, e avanzandosi nel centro del cortile gettò uno

sguardo feroce sui suoi compagni. Come obbedendo a quello sguardo, due di essi stesero le braccia all'indietro, trovarono due timpani e cominciarono a percuoterli con forza, ma con un ritmo monotono. Il giovane asceta si piegò verso i timpani, rilassò la mascella inferiore e si mise a saltare sui piedi nudi; si piegò di nuovo come a riverire un idolo, e poi ancora, ancora. Incessantemente egli si piegava dinanzi ai timpani, sempre sollevandosi saltellando dal suolo. I lunghi capelli gli ricadevano via via sul viso e sulle spalle con una monotona regolarità che imitava i timpani, come si sforzasse a intonar la sua vita con quella dell'idolo a cui offriva adorazione. Sulle sue labbra apparivano fiotti di schiuma, e l'ascetismo nei suoi occhi si trasformava in uno sguardo bestiale. Tutto il suo corpo si agitava in un lungo ondulamento serpentino, mentre i capelli gli svolazzavano da ogni parte. Allora il secondo giovane, movendo in atto reverente come un sacerdote all'altare, si ritrasse in un canto e ne tornò con una grande e convessa lente di cristallo. Senza guardar Domina egli andò a lei e le pose quel cristallo nelle mani. Quando colui che danzava vide il cristallo, si fermò, ruggì di nuovo a lungo e furiosamente, si gettò in ginocchio dinanzi a Domina, si leccò le labbra, poi, di repente, gettandosi in avanti col viso, addentò il cristallo, ne staccò un bel pezzetto, lo masticò con gran rumore, lo ingoiò tutto insieme, e ricominciò a ruggire. Domina gli porse di nuovo quel cibo strano, mentre i timpani seguitavano a far fracasso e il bambino di sul guanciaie guardava coi suoi occhi stanchi. E quando

fu sazio, e soltanto un frammento di cristallo rimase nelle mani di Domina, egli cadde in terra e rimase come in estasi.

Allora il secondo giovane si piegò sui timpani, saltellando sul pavimento, schiumò dalla bocca, ruggì, aspirò i fumi dell'incenso, scosse la lunga chioma e pose il piede nudo sui carboni infocati del braciere. Poi ne tirò via un tizzo e vi strisciò sopra la lingua; si pose carboni ardenti sotto le ascelle nude e ve li tenne, stringendosi le braccia ai fianchi; si pose un tizzo come un monocolo nell'orbita. E nel far tutte quelle cose egli non cessò mai di saltare, e piegarsi e gettar bava, contraendo la persona come un serpente. Il bambino lo guardava con immobile gravità, e i timpani non si quietarono un momento. Dal ballatoio soprastante si affacciarono alcune teste, ma Domina non le vide: la sua attenzione era attratta dai giovani preti del Sahara, poichè così ella li chiamava nella propria mente, rammentandosi che vi erano fanatici religiosi la cui divozione quasi morbosa sembrava sollevarli al disopra degli ordinari patimenti del corpo.

Ora era la volta di uno dei musicisti, il quale gettò il suo timpano al divoratore di cristallo che s'era svegliato dalla sua estasi. Egli si levò e saltò, si cacciò una quantità di piccoli pugnali nelle gote, nelle labbra, nelle braccia; con un martello di legno si conficcò un lungo chiodo nel capo; si appoggiò sulla punta aguzza di una spada volta all'insù. Con i pugnali infitti nel viso da tutte le parti, con gli occhi sporgenti fra quelli come palle, egli si dimenava in uno svolazzio di capelli e con abbaamenti di

cane. Il bambino lo guardava con immobile attenzione, e i fumi dell'incenso avvolgevano di una nube il cortile.

Allora l'ultimo dei quattro uomini balzò in piedi in mezzo a un più furente rimbombo di timpani. Egli indossava un sudicio burnus; con un grido immerse la mano nel cappuccio e gettò al suolo alcune cose che si contorsero, poi cominciarono a correre, ergendo code irrigidite. Egli si chinò, soffiò su di esse, le prese, lasciando che conficcassero le loro code acuminate nelle sue dita, sollevandole, così incastrate, molto al disopra del suolo; poi le posò di nuovo in terra, alitò sopra ciascuna, descrisse su ciascuna un circolo con l'indice. Il suo sguardo aveva preso una fissità ipnotica: gli scorpioni, come magnetizzati, rimasero fermi, ciascuno al suo posto, dentro il suo cerchio immaginario che era divenuto una gabbia; e il loro signore s'inclinò al feticcio dei timpani, saltò, ringhiò, e si piegò ancora ondulando il corpo fra un arruffio di capelli.

Pareva a Domina che, come gli scorpioni, ella fosse stata magnetizzata; anche lei era di certo costretta in un circolo, anche su lei era sceso il protervo soffio del fanatismo, comandato da qualche orrendo potere. Ella guardò gli scorpioni e ne sentì una specie di pietà. Di tanto in tanto il fanatico piegato ad arco li sbirciava di fra i capelli, si leccava le labbra, scoteva le spalle, ed emetteva un lungo ululato, in cui vibrava un intenso desiderio. I timpani rimbombarono più affrettati ed energici, e tutti gli uomini cominciarono a cantare un fiero canto, di certo il canto delle anime del deserto rese forsennate dalla

religione. Uno degli scorpioni si mosse lentamente, rizzò la coda, cominciò a correre; e in quell'istante, come a un segnale, il danzatore cadde in ginocchio, abbassò il capo, prese l'animale fra i denti, lo masticò e lo ingoiò. Nello stesso momento, col rimbombo dei timpani si confusero forti colpi dati alla porta.

Le labbra di Adì si contrassero scoprendo i denti aguzzi, ed egli parve impaurito.

— È Batouch! – borbottò.

Domina si alzò. Senza una parola, volgendo le spalle al cortile ella s'incamminò per uscire, sempre udendo l'ululato del mangiatore di scorpioni, il rimbombo dei timpani e i colpi dati alla porta. Adì la seguì subito, protestando. Alla porta v'era l'uomo col largo viso rugoso e le labbra grosse; quando egli la vide, stese la mano, in cui Domina mise del denaro, indi aprì l'uscio da cui ella uscì nella notte presso il triplice palmizio. V'era lì Batouch, a quanto pareva irritatissimo, con le briglie di due cavalli infilate nel braccio; egli cominciò a parlare in arabo a Adì, ma Domina lo fermò con un gesto imperioso, pagò Adì, balzò subito in sella e galoppò nel buio. Ella udì il cavallo di Batouch raggiungerla e voltò il capo.

— Batouch, – ella disse – voi siete l'arabo più educato che ci sia in questo luogo. A Londra, quando una signora va a cavalcare con un accompagnatore che l'ha in custodia, sapete qual è l'uso più elegante? —

Ella solleticava la sua vanità, e il giovane rispose con un pronto sorriso:

— No, signora.

— L'accompagnatore le cavalca dietro a breve distanza, in modo che nessuno possa avvicinarsi a lei senza ch'egli lo sappia. —

Batouch si ritrasse alquanto e Domina seguitò al trotto, congratolandosi con se stessa della buona riuscita del suo espediente.

Ella attraversò il villaggio pieno di bianche figure gironzolanti, di luci, e del suono della musica, e si trovò subito in fondo alla via lunga e stretta che aveva per lei un significato speciale, come nessun'altra strada aveva avuto mai. Tutte le volte che la vedeva stendersi fino a che non si perdeva nei folti delle palme, la sua immaginazione era eccitata da una bramosia di trovarsi fra terre barbare, da un sentimento nomade quasi irresistibile. Quella strada era per lei un sentiero del destino; quando la percorreva, provava lo strano senso di cambiarsi, di devolversi, di avvicinarsi a qualche ideale: essa aveva su lei l'influsso che una persona può avere sopra un'altra. Ora per la prima volta ella vi si conduceva di notte, cavalcando nelle fitte ombre dei suoi palmizi. Allentò le redini e andò più lentamente: provava il desiderio di non far rumore.

Nella oscurità i boschetti di palme, immoti, sembravano più esotici che nella luce del giorno; ogni albero si ergeva come una cosa delicatamente intagliata, si profilava nella remota porpora del vuoto. Nel profondo firmamento le stelle ardevano col tremulo palpito che non mostrano mai nei cieli settentrionali. Il mistero di quella

notte affricana non sorgeva da vaporosi veli e dal lungo spirare di brezze, ma esalava dalla limpidezza, dalla fulgidezza, dalla quiete; era il più profondo di tutti i misteri: il mistero della immensità e della pace.

Per la strada non v'era nessuno; il rumore degli zoccoli del cavallo si udiva distintamente nella notte; da tutte le parti, ma in lontananza, i cani da guardia abbaiano presso le ascose dimore degli uomini; l'aria era calda come in una serra, ma leggera e lievemente imbevuta del profumo sparso dai mistici arredi della notte, che s'avanzava con Domina verso il deserto. Dalla cuppezza delle palme uscivano di tanto in tanto tenui note di uccelli notturni, rumori d'insetti ronzanti, il gracidio cristallino di una rana fra le canne di una gora, dietro a un muro bruno ancora caldo. Domina cavalcò attraverso uno dei villaggi del vecchio Beni-Mora, silenzioso, senza lumi, con le strade vuote e i caffè mauri chiusi; toccò il cavallo col frustino e trotto più rapidamente. Avvicinandosi al deserto, il desiderio di entrarvi cresceva in lei. Ora v'era l'erba ispida, i palmizi cominciavano a diradare; ella udiva più chiaramente l'abbaiare dei cani cabili e capiva che le tende non erano lontane. Fra i tronchi degli alberi, ella vedeva già bagliori di fuochi distanti, e al suo orecchio giungeva il suono di corsi d'acque, misto al persistente rumore degl'insetti e ai flebili stridi degli uccelli e delle rane. Di faccia, dove la strada emergeva dalle ombre degli ultimi alberi, si stendeva una vasta oscurità simile a un cielo senza stelle sotto la volta luminosa in cui non era ancora sorta la

luna. Ella mise il cavallo al galoppo, e irruppe nel deserto, slanciandosi nel vuoto.

— Signora, signora! —

La voce di Batouch la chiamava; ella galoppò con maggior foga, come chi fugge. I piedi del suo cavallo calpestavano la sabbia quasi morbidamente come quelli di un cammello. La vasta oscurità le veniva di certo incontro, per trarla a sè nella notte. Ma a un tratto Batouch le cavalcò impetuosamente a fianco, mentre il suo burnus fluttuava dietro a lui sulla sua sella rossa.

— Signora, non dobbiamo allontanarci tanto; dobbiamo tenerci presso all'oasi.

— Perchè?

— Non è prudenza andar di notte nel deserto; e poi....

—

Il suo cavallo fece uno scarto e quasi cozzò quello di lei.

— E poi? —

Protendendosi in arcione, egli disse misteriosamente:

— E poi, signora, qualcuno ci è venuto dietro da quando siamo usciti da Beni-Mora.

— Chi?

— Un cavaliere. Io ho sentito risonar gli zoccoli sulla dura terra: una volta mi sono fermato e voltato, ma non ho potuto veder niente. Anche lui si è fermato; ma quando ho ricominciato a cavalcare, l'ho subito udito di nuovo: qualcuno ha saputo che venivamo qui e ci ha seguiti.

—

Domina guardò dietro a sè nella notte violetta, senza parlare; ma ella non udì rumore di cavalli: non vide null'altro che l'oscuro sentiero e la nereggiante ombra lieve dove cominciavano le palme; mise la mano nella fondina della sella, e silenziosamente afferrò una piccolissima rivoltella.

— Lo so; ma potrebbero essere più d'uno. Io non ho paura, ma se accadesse qualche cosa alla signora, nessuno mi prenderebbe mai più per guida. —

Domina sorrise un momento, ma il sorriso svanì, ed ella tornò a guardar nella notte: non provava paura fisica, ma era conscia di una certa inquietudine. La giornata era stata lunga e agitata, e aveva lasciato in lei la sua impronta. La irrequietezza l'aveva tratta nel buio, e dietro la irrequietezza v'era un'ombra di quel terrore che l'aveva presa, quando era rimasta sola nella sala da pranzo. Non era forse quel vago terrore che, scotendo l'irrequietezza, l'aveva mandata alla casa bianca presso il triplice palmizio, l'aveva portata ora nel deserto? Ella lo domandava a se stessa, mentre ascoltava; e l'occulto cavaliere di cui aveva parlato Batouch s'immedesimava, nella sua immaginazione, con le leggendarie vittime del fato: con l'Ebreo nei crocicchi, col marinaio sempre costeggiante le rive irte di rocce del mondo, con colui che saliva a prender parte alla tregenda delle streghe, col lugubre arabo della sabbia. Stringendo sempre la rivoltella, ella rigirò il cavallo, e cavalcò lentamente verso i fuochi lontani, da cui veniva l'abbaiare dei cani. A qualche centinaio di passi da quei fuochi ella sostò.

— Mi fermerò qui, — ella disse a Batouch. — Di dove sorge la luna? —

Egli stese il braccio verso il deserto che s'incurvava lievemente, quasi impercettibilmente verso l'oriente.

— Cavalcate un po' indietro verso l'oasi: — disse Domina — quell'uomo a cavallo ci seguiva; se egli s'inoltra ancora, lo incontrerete. Non vi allontanate molto. Fate come vi dico, Batouch. —

Con visibile riluttanza egli le obbedì. Domina lo vide spingere il cavallo a una distanza tale da poter scorgerla sempre. Allora ella si voltò in modo da non vederlo, e si mise a guardare verso il deserto e l'oriente. La rivoltella le pareva quanto mai pesa nella mano; vi gettò sopra lo sguardo e ascoltò con intensità se udisse lo scalpitio degli zoccoli di un cavallo, e la sua desta immaginazione creò nei suoi orecchi un suono non esistente. Le pareva di udire un galoppo spettrale, come il galoppo dei neri cavalli che portavano Mefistofele e Fausto negli abissi; ma svanì quasi subito, ed ella capì ch'era un'illusione. Quella notte ella popolava il deserto di spettri; perfino i fuochi dei nomadi le parevano fuochi che guizzassero in un ricettacolo di streghe, le ombre che passavano dinanzi a quelli, larve che sorgessero dalla sabbia per qualche orgia al lume di luna. Aspettavano anch'essi un segnale dal cielo?

Al pensiero della luna ella tirò le redini che pendevano sul collo del cavallo e si spinse alcuni passi innanzi, allontanandosi dai fuochi, tenendo sempre in mano la rivoltella. A che servirebbe contro gli spettri del Sahara?

L'Ebreo l'affronterebbe senza paura; perchè non il cavaliere di Batouch? Ella la ripose nella fondina della sella.

In lontananza, a oriente, la cupezza del cielo andava lentamente svanendo in un lume misterioso che sorgeva dal mondo sottostante, lume che dapprima era debole e tremulo, pallido di un pallore d'argento e di primola, ma che a poco a poco si accendeva fino a un vivo e ardente oro, contro il quale un gruppo di tre palmizi risaltavano nel deserto, come messaggeri da esso inviati a recare un saluto alla luna: erano neri come giaietto contro l'oro, e bene delineati, quantunque molto lontani. La notte e la vasta pianura da cui sorgevano davano loro un significato etereo; il tronco lungo e sottile, le foglie piumate ricadenti, erano vivi e pieni di passione, come i pensieri notturni di una donna che ha sofferto, ma che si volge, con un gesto di bramosia che non può aver diniego, alla fulgidezza che alberga nel cuore del mondo. E quelle nere palme sul fondo d'oro, quella quiete di buio e di luce nella immensità, bandirono il lieve senso di orrore in Domina: gli spettri si dileguarono; ella fissò gli occhi sulle palme.

Tutte le note delle cose viventi, che di notte non dormono ma intonano una musica presso gli stagni fruscianti di canne, nei boschi cedui, fra i fili dell'erba e lungo le rive dei ruscelli, le giungevano di nuovo all'orecchio, riempiendole la mente del mistero dell'esistenza. La nota cristallina delle rane era come il cader di qualche cosa di piccolo e di aguzzo su una lastra di vetro. Il turbinio degl'insetti faceva pensare a una vita in-

cessantemente attiva; le flebili note degli uccelli cadevano giù dagli alberi come gioielli scintillanti. E a un tratto Domina sentì ch'ella era come niente nella vastità e nella complessità della notte: anche la passione ch'ella sapeva racchiusa, come un fiotto cupo e silenzioso, nell'anima sua, fiotto che una volta straripato dai suoi ripari aveva di certo il potere d'irrompere irresistibilmente per sommergere antichi confini e cambiare la faccia del mondo, anche quella sembrava perdere la sua profondità per un momento, divenir come la prima ondata di una marea sulla sabbia. Ed ella dimenticò che la prima ondata ha tutto l'oceano dietro a sè.

Il rosso si avvivava e ardeva nell'oro dietro le tre palme, e il cerchio più alto della luna piena, pur rosso come il sangue, si affacciò sul deserto. Domina, protendendosi con una mano appoggiata sul collo caldo del cavallo, aspettò sino a che il pieno disco fosse sospeso un momento sull'orizzonte, con i palmizi nella sua cornice di fuoco. Ella non aveva mai veduto una luna apparir così immensa e vivida come quella che sorgeva portentosa nella notte, fiera eppur serena, luna di un mondo barbaro, quale avrebbe potuto brillare su Erode quando udì la voce del Battista nella sua prigione, o sulla moglie di Pilato quando fu turbata da un sogno. Nel pensiero di Domina quella luna era la potente spettatrice di tragici eventi, gravi di lunghe catene di conseguenze, che si prolungherebbero per secoli, ora che la vedeva volgere lo sguardo sanguigno sul deserto, sulle palme, su lei; e, protesa sul collo del cavallo, ella pure, come la moglie

di Pilato, cadde un momento in una specie di strano e torbido sogno, pieno di luce viva ma spettrale, e di ombre che fluttuavano in un fondo di fuoco.

In esso ella vedeva il prete con un fanatico sguardo di avvertimento negli occhi; il conte Anteoni sotto gli alberi del suo giardino; il venditore di profumi nel suo buio bazar; Irena col lungo collo riverso e le braccia sottili penzolanti; l'indovino che stendeva le mani; Androvsky galoppante a cavallo come se fuggisse inseguito. Quest'ultima visione si ripresentò più volte. Mentre la luna si alzava, un torrente di luce che sembrava tragica cadde attraverso il deserto e si dileguò misteriosamente nella luce del sogno ch'ella faceva da sveglia. Le tre palme parvero più grandi; sembrò a Domina di vederle crescere, divenir mostruose mentre stavano proprio in mezzo al sentiero nel notturno splendore; e a un tratto ella si ricordò del pensiero che le era venuto mentre sedeva con Androvsky nel giardino, che il sentimento crescesse, cioè, nei cuori umani come le palme si alzano nel deserto. Ma quelle palme erano tragiche e aspiravano alla luna sanguigna.

A un tratto ella fu presa dalla paura di sentir troppo; le parve che in lei ne crescesse la possibilità, e capì, con un'acutezza quasi febbrile, la impotenza di un'anima presa nella morsa di una grande passione, sbalestrata qua e là, condotta per strani sentieri sull'orlo, forse nelle profondità, d'incommensurabili abissi. Ella aveva detto a Androvsky che vorrebbe esser nel mondo piuttosto la protagonista di una tragedia, che morire senza aver sen-

tito quanto più è dato sentire, fosse pur dolore. Non era stato quello il discorso di una donna pazza, o almeno di una donna così ignara della vita del sentimento da pronunziar parole oziose e ridicole? Di nuovo ella senti disperatamente di non conoscer se stessa, e quella mancanza della più essenziale di tutte le cognizioni la ridusse per un momento in uno stato di amara disperazione che sembrava peggiore dell'amarezza della morte. L'immensità del deserto la sbigottiva; la luna rossa conteneva nel suo cerchio tutto il sangue dei martiri della vita e dell'ideale. Domina sussultò sulla sella: tutto in lei parve riscuotersi e rabbrivire, e un grido per invocare protezione eruppe da lei: il grido della donna che non può affrontar la vita da sola, che deve trovare un protettore, che sente il bisogno d'aggrapparsi a un forte braccio, che ha bisogno dell'uomo come il mondo ha bisogno di Dio.

Allora le parve di nuovo di vedere Androvsky a cavallo galoppare come inseguito.

Mossa da un desiderio di far qualche cosa per combattere quello strano sgomento nato dal sorgere della luna e dalla notte, si eresse sulla sella, e risolutamente si mise a guardare il deserto, sforzandosi di obliar se stessa in una severa contemplazione dei particolari che la circondavano, delle cose esterne che di momento in momento si facevano più chiare. Ella portò con fermezza lo sguardo verso le palme che nettamente rompevano la luce lunare; ma proprio in quel momento qualche cosa di nero mosse da quegli alberi, come se ne avesse fatto parte e

ora se ne staccasse con l'intenzione di avvicinarsi a lei lungo il sentiero. Sulle prime non si trattò che di una macchia mobile, informe ed esigua; ma con l'avvicinarsi ella vide che un uomo cavalcava lentamente, forse furtivamente, attraverso la sabbia.

Domina si guardò dietro: vide Batouch a poca distanza, e i fuochi dei nomadi. Poi si volse ancora per ricercare l'uomo a cavallo. Egli si avanzava senza indecisione.

— Signora! – ella udì a un tratto gridare.

Era la voce di Batouch.

— Rimanete dove siete! – gli gridò Domina.

Ella udiva il morbido suono dello zoccolo del cavallo e poteva vedere la positura del cavaliere, il quale si protendeva come scrutando la notte. Domina gli cavalcò incontro e gli fu in faccia nella via luminosa, ch'ella aveva immaginato così tragica.

— Voi mi seguite?

— Non posso vedervi allontanar sola nel deserto di notte, – disse Androvsky.

— Ma voi non avete diritto di seguirmi.

— Io non posso permettere che vi accada qualche cosa di male, signora. —

Domina tacque; un momento prima ella aveva anelato un protettore: ora ne veniva a lei uno, l'uomo a cui ella aveva dato posto fra le leggendarie figure che avevano rattristato e sbigottito l'immaginazione degli uomini. Ella guardò la scura persona di Androvsky protesa sul cavallo le cui zampe calcavano la via della luna, e non

capi s'egli le ispirasse fiducia o paura. Tutto quel che il prete aveva detto le ritornava in mente, insieme con tutto quello che il conte Anteoni aveva accennato ed era stato visibile nella faccia dell'indovino. Quell'uomo l'aveva seguita nella notte come un custode. Aveva ella bisogno di qualcuno, di qualche cosa per difenderla da lui? Un lieve orrore era ancora su lei. Forse egli se ne accorse, e ne fu ferito, poichè si trasse indietro sul cavallo ergendo il busto, e ricominciò a parlare con una risolutezza in lui rara.

— Lasciatemi rimandar Batouch a Beni-Mora, signora.

— Perchè? — ella domandò con voce sommessa, piena di esitazione.

— Ora non avete bisogno di lui. —

La guardava con un'espressione balda, di sfida, che era la sua risposta alla espressione di vaga diffidenza e di apprensione di Domina.

— Come lo sapete? —

Egli non rispose alla sua domanda, ma disse soltanto:

— Qui è meglio esser senza di lui; posso rimandarlo, signora? —

Ella piegò la testa: Androvsky trottò verso Batouch, ed ella vide che gli parlava e che questi scoteva la testa, poco persuaso.

— Batouch, — ella gridò — voi potete tornare indietro a Beni-Mora. Verremo subito anche noi. —

Il poeta trottò verso di lei.

— Signora, non è prudente.... —

Il suono della sua voce fece capire subito a Domina ciò di cui ella non era stata ancora sicura, cioè, come ella desiderasse di esser sola con Androvsky.

— Via, via, Batouch, — ella disse. — Vi dico di andare.

Batouch voltò il cavallo e scomparve nell'oscurità delle palme lontane. Quando furono soli, Domina e Androvsky rimasero silenziosi sui loro cavalli per qualche momento. Avevano il viso voltato verso il deserto, che era ora luminoso sotto la luna. La sua solitudine era imponente nella notte, e sulle prime rendeva impossibile parlare, e perfino difficile pensare.

Finalmente Androvsky disse:

— Signora, perchè poco fa mi avete guardato in quel modo.... come se esitaste a rimaner sola con me? —

A un tratto ella risolvette di dirgli della sua oppressione della notte; le parve che, facendolo, dovesse sentirsi sollevata da qualche cosa che era come una pena al suo cuore.

— Non vi si è mai affacciato alla mente che noi non ci conosciamo affatto? — ella disse — che non sappiamo scambievolmente nulla della nostra vita? Che cosa sapete voi di me o io di voi? —

Egli si dondolava sulla sella e passava le redini da una mano all'altra; ma non disse niente.

— Vi parrebbe strano, — riprese Domina — se io esitassi, se ancora....

— Sì, — egli interruppe con violenza — mi parrebbe strano.

— Perchè?

— Voi vi fidereste di un arabo e non vi fidereste di me, – rispose lui con intensa amarezza.

— Non ho detto questo.

— Eppure sulle prime volevate far rimanere Batouch.

— Sì.

— Dunque....

— Batouch è il mio accompagnatore,

— E io? Forse io non sono che un uomo di cui diffidate, di cui... di cui qualcuno vi dice di pensar male.

— Io giudico da me.

— Ma se qualcun altro parlasse male di me?

— Non avrebbe su me azione.... durevole. —

Aggiunse l'ultima parola dopo una pausa: desiderava di essere strettamente veritiera, e quella notte non era sicura che le parole del prete non avessero fatto impressione su lei.

— Durevole! – egli ripeté; poi disse bruscamente: – Il prete mi odia.

— No.

— E il conte Anteoni?

— Il conte Anteoni prova un grande interessamento per voi.

— Interessamento per me? —

La voce di lui risonava piena di sospetto nella notte.

— E voi non desiderate ch'egli si occupi di voi, eh? A me pare che essere indifferenti a tutti sia come vivere eternamente solitari in un deserto senza sole.

— Io vorrei.... io sarei contento al pensiero di.... — egli si fermò, poi disse, con una specie di risolutezza vergognosa: — Potrò io mai esser qualcosa per voi?

— Sì, — ella rispose con calma.

— Eppure preferite esser protetta da un arabo che da me. Il prete ha....

— Stasera sento di non esser proprio io.... — ella disse, interrompendolo. — Forse v'è una causa fisica: mi sono alzata prestissimo, e.... non accade anche a voi di sentirvi oppresso, sospettoso, scontento della vita, della gente, di voi stesso, di tutto, senza una ragione? Sapete che cosa sia esser sotto a un incubo senza dormire?

— Io! Ma voi.... è differente.

— Stanotte ho sentito.... sento come se vi fosse qualche cosa di tragico che mi venga incontro, — ella disse con semplicità — e sono oppressa.... ho quasi paura. —

Quando ebbe detto ciò, si sentì più contenta, come se il peso che la gravava si fosse a un tratto alleggerito. Poichè Androvsky non parlava, ella lo guardò: ai raggi della luna che gli brillavano sul volto, egli aveva un aspetto spettrale: sembrava sfinito e vecchio, e così cambiato, che ella durò fatica a riconoscerlo, e le parve, per un momento, di essere con un estraneo. Guardò subito altrove, fantasticando se ciò che aveva veduto fosse semplicemente qualche strano effetto della luna, o se Androvsky fosse davvero alterato da qualche terribile dolore, da una di quelle subitane angosce che irrompono nell'uomo dalle oscure profondità della sua natura e gli dilanano l'anima, fino a che tutto il suo essere non

sia straziato e gli sembri che l'anima sua sia carne e grondi sangue da mortali ferite.

Il silenzio tra loro fu lungo; in esso ella percepiva adesso un rumore ritmico, che rivelava uno sforzo e una pena: era il respiro di Androvsky. Nella mite e deliziosa aria del deserto egli ansava come un uomo rinchiuso in un sotterraneo. Ella volse di nuovo lo sguardo su lui, lo fissò; ma egli girò il cavallo e cavalcando si allontanò di qualche passo. Poi fermò il cavallo: ora egli era semplicemente un'ombra nera, immobile e silente, nel lume di luna. Domina non poteva distogliere gli occhi da quella figura la cui nerezza le dava idea della nerezza di un abisso. La sua memoria udiva ancora quel suono di respiro faticoso o ansimante: lo udiva, e ne palpitava come una persona di cuore sensibile palpita alla vista di un debole oppresso. Ella esitò un momento, indi, tratta da un irresistibile impulso di cercar di addolcire quell'angoscia che le era impossibile comprendere, si spinse verso Androvsky. Quando gli fu vicina, non sapeva bene che cosa avesse inteso di fare o di dire. Si sentiva a un tratto impotente, le pareva d'essere un'intrusa, e fu colta da una tremenda timidezza. Ma prima ch'ella avesse tempo di parlare o di agire, Androvsky si volse a lei e disse, alzando le mani che tenevano le redini e poi lasciandole pesantemente ricadere sul collo del cavallo:

— Signora, volevo dirvi che domani.... – e tacque.

— Ebbene? – ella domandò.

— Che domani io lascerò Beni-Mora.

— Domani! – ella disse.

Le parve di non sentir più il cavallo sotto di sè, le redini nelle mani. Non vedeva più nè il deserto nè la luna. Benchè guardasse Androvsky, non lo scorgeva più. Al suono delle sue parole le era parso che tutte le cose esteriori a lei note affondassero, come un vascello di cui la carena sia andata a sfasciarsi contro uno scoglio affilato come la lama di un rasoio, come se con quello fossero affondate altresì tutte le cose che già erano in lei: pensieri, sentimenti, perfino le facoltà corporee che costituivano la sua vita: il senso del gusto, dell'odorato, dell'udito, della vista, la possibilità di muoversi e di riposarsi a sua volontà. Sembrava che non le rimanesse null'altro che la cognizione ch'ella era ancor viva e aveva parlato.

— Sì, domani anderò via. —

Il viso di lui era sempre voltato da un'altra parte e la sua voce risonava come se egli parlasse a qualcuno in lontananza, a qualcuno che potesse udirlo oltre la possibilità umana.

— Domani, — essa ripeté.

Ella sapeva di aver di nuovo parlato, ma non udì le sue parole; si guardò le mani che tenevano le redini, capì di guardarle, ma non le parve di vederle. Il deserto illuminato dalla luna doveva di certo fluttuare intorno a lei e spingersi all'orizzonte in ondate dovute all'affondamento di quel vascello, sommerso a un tratto con le sue innumerevoli vite; ed ella sapeva del moto di quelle onde come l'anima di uno dei naufraghi, già sprigionata

dal corpo, poteva sapere del movimento alla superficie del mare sotto il quale il suo corpo era nascosto.

Ma l'anima, a quanto pareva, non era niente senza il corpo, o, tutt'al più, soltanto una continuazione della facoltà di sapere che tutto ciò che era stato non sussisteva più. Tutto ciò che era stato non sussisteva più!

Alla fine la mente di Domina riprese la sua attività, e quelle parole vi mulinarono con persistenza. Ella pensò al fascino dell'Affrica, a quell'immenso, preponderante fascino che si era impossessato del corpo e dello spirito di lei. Che cosa n'era stato? Che cosa era stato della poesia dei giardini di palme, dei bruni villaggi, delle rosse montagne, delle bianche figure, della musica sus-sultante? E la mistica attrazione del deserto dov'era adesso? La sua voce, che l'aveva chiamata persistentemente, era a un tratto muta; la sua mano, già imposta su lei, s'era scostata. Ella lo guardò nel lume di luna e non era più il Deserto, sabbia che aveva un'anima, azzurre lontananze piene di una musica di richiami, spazi popolati di spiriti dal sole: era soltanto una nuda distesa di materia riarsa, arida, informe, desolata, resa spettrale dagli ossami delle cose morte.

Domina udiva abbaiare i cani presso le tende dei nomadi e ronzare gl'insetti, ma non sentiva ancora il cavallo sotto di sè. Tuttavia ella andava ricuperando a poco a poco le sue facoltà, e quel ricupero portava seco la sua acuta pena fisica, come una persona può provarla quando, dopo essere stata per annegare, comincia a ri-prender conoscenza.

Androvsky si rigirò; ella vide i suoi occhi che la fissavano; e allora l'orgoglio si destò subito in lei risvegliandola tutta.

Ella sentì di avere il cavallo sotto di sè, le redini nelle mani, lo sprone al piede. Si mosse sulla sella; il sangue le pulsò nelle vene fieramente, amaramente, come se fosse divenuto a un tratto più vivace; le pareva di aver le guance di porpora, che tutto il suo corpo avvampasse, e che la vampa potesse esser veduta dal suo compagno. Per un momento, un manto infocato di vergogna l'avvolse dal capo ai piedi; ma ella incontrò con occhi calmi lo sguardo di Androvsky, e le sue labbra sorrisero.

— Siete stanco di Beni-Mora? — ella disse.

— Non ho mai inteso di starvi a lungo, — rispose lui a capo chino.

— Qui non v'è molto da fare. Dobbiamo ora cavalcare verso il villaggio? —

Ella voltò il cavallo, e nel voltarlo gettò un altro sguardo sui tre palmizi che si ergevano in lontananza nel sentiero della luna: sembravano tre spiriti maligni che alzassero le mani per maledire. Per un momento rabbrividi sulla sella; poi toccò il cavallo con lo scudiscio e volse lo sguardo altrove. Androvsky la seguì e le cavalcò a fianco in silenzio.

Per giungere all'oasi passarono presso le tende dei nomadi i cui fuochi erano per estinguersi. I cani da guardia abbaiavano furiosamente e davano strattoni alle

funi che li legavano ai cavicchi delle tende, accanto ai brevi chiusi di frasche le cui porte erano protette da luridi stracci. Gli arabi erano tutti dentro, di certo agglomerati in terra a dormire. Una tenda era piantata isolatamente, a parecchia distanza dalle altre, sotto le prime palme dell'oasi; un fuoco languiva gettando un incerto raggio di luce su qualche cosa di oscuro steso in terra fra il bagliore e la tenda. Legato alla tenda v'era un gran cane bianco, che non abbaiava, ma che uggiolava come in un'angoscia, pauroso. Prima che Domina e Androvsky giungessero presso la tenda, l'uggiolare del cane giunse a loro e li sorprese: v'era in esso una nota umanamente espressiva, come di persona che cercasse di emettere qualche parola ma che fosse rattenuta dall'orrore. Ad ambedue venne fatto di fermare i cavalli e di stare in orecchio, poi si rimisero a cavalcare. Quando giunsero alla tenda videro la cosa scura stesa accanto al fuoco.

— Che cos'è? — sussurrò Domina.

— Un arabo addormentato, suppongo, — rispose Androvsky fissando l'oggetto immobile.

— Ma il cane.... — Ella guardò la bianca forma che saltellava freneticamente contro la tenda. — Ne siete sicuro?

— Dev'essere un arabo di certo. Guardate: è avvolto di cenci e ha il capo coperto.

— Non so. —

Ella aguzzò la vista. Il cane uggiolava ancor più forte come se facesse ogni sforzo per dir loro qualche cosa di

terribile.

— Vi rincrescerebbe di scendere e andare a vedere che cosa c'è? Io terrò il cavallo. —

Androvsky balzò di sella; Domina prese le sue redini, e lo guardò camminare verso la cosa stesa presso il fuoco. Egli vi si piegò sopra, la toccò, diede indietro; poi, con uno sforzo risoluto, s'inginocchiò al suolo accanto a quella e pose la mano sugli stracci che la coprivano. Dopo aver contemplato un momento quel che v'era sotto, lasciò ricadere i cenci, o meglio se ne sbarazzò con un gesto violento, si alzò, ritornò da Domina, e la guardò senza parlare. Ella piegò il capo.

— Ve lo dirò io, — ella esclamò. — Ve lo dirò io che cosa c'è: si tratta di una donna morta. —

Le parve che la cosa scura stesa accanto al fuoco fosse lei stessa.

— Sì, — disse Androvsky. — È una donna che è stata strangolata.

— Poveretta! — disse Domina. — Povera, povera donna! —

E le parve di compiangere se stessa.

VI.

Stesa nel letto al buio, tutta la notte Domina udì l'orologio della chiesa sonare le ore. Ella non era irrequieta, benchè fosse desta. Veramente si sentiva come una don-

na a cui fosse stata fatta un'iniezione di morfina, e non desiderasse più di muoversi. Se ne stava lì stesa, contando i minuti che formavano le ore scorrenti, contandoli con calma, con inesorabile e quasi fredda padronanza di sè; li contava meccanicamente, e poteva al tempo stesso pensare ai particolari che avevano tenuto dietro alla scoperta della donna assassinata presso la tenda: Androvsky che aveva dischiuso la tenda e l'aveva trovata vuota, la loro breve cavalcata all'accampamento lì prossimo, per risvegliare gli arabi che v'erano addormentati, luridi nomadi avvolti in vestiti racconciati, donne non velate col viso grinzoso, gli occhi spiritati, e cariche di grosse trecce finte e di amuleti. Dalle tende le strane figure si erano riversate nella luce della luna e dei fuochi morenti, gesticolando, parlando forte, furiosamente, in un linguaggio bizzarro a lei inintelligibile. Condotte da Androvsky, erano andate al cadavere mentre l'aria era lacerata dal frenetico abbaiare di tutti i cani da guardia e dall'uggiolare di quello ch'era stato testimone dell'assassinio. Poi, nella notte, si erano alzate le desolate grida delle donne, lamenti che pareva trafiggessero gli astri e si ripercotessero nei più remoti confini del deserto; e nella fredda radiosità bianca della luna si era presentata agli occhi di Domina una selvaggia visione di dolore: braccia nude gesticolanti come se tentassero d'imporre al cielo una vendetta; mani adunche che cospargevano di terra teste da cui pendevano scongiuri, catene d'argento annerito e ciondoli di corallo evocanti sangue coagulato; corpi che ondeggiavano e si contorce-

vano come se colpiti da convulsioni o straziati da sette diavoli. Ella si ricordava quanto strana le fosse sembrata la vasta calma, il vasto silenzio che attorniava quel rumoroso impeto di umanità, come le fosse parsa indifferente la luna enorme, spietate le stelle sfolgoranti, febbrile e irritante il bagliore delle fiamme che guizzavano e vanivano, come cose ancora viventi, ma nell'agonia della morte.

Poi era seguita la silenziosa cavalcata di ritorno a Beni-Mora con Androvsky lungo la via diritta che aveva sempre avuto un gran fascino sul suo spirito portato alle avventure. Avevano cavalcato lentamente, senza guardarsi, senza scambiarsi una parola. Ella si era sentita arida e stanca, come una vecchia che ha attraversato una lunga vita di sofferenze ed è arrivata in una regione in cui ogni acuto sentimento è incapace di esistere, poichè a una certa altezza dalla terra la vita umana non può esistere più. Lo scalpitio degli zoccoli dei cavalli risonava sulla terra rude come il suo cuore, fredda come la temperatura della sua mente. Il suo corpo, che per il solito secondava il più lieve movimento del suo cavallo, stava rigido in sella. Ella si rammentò poi che una volta, quando il cavallo aveva inciampato, aveva cacciato un urlo con un'ira repentina e quasi feroce, e aveva alzato lo scudiscio per percuoterlo. Ma la mano era ricaduta inerte, ed ella era di nuovo ripiombata nella sua fredda fantasticheria.

Giunti che furono all'albergo, ella era scivolata a terra pesantemente, e pesantemente aveva salito la scala della

veranda, seguita da Androvsky. Senza volgersi a lui o dargli la buonanotte, se n'era andata in camera: non aveva agito con voluta rudezza o indifferenza; veramente si era sentita incapace di volere; aveva semplicemente dimenticato, per la prima volta forse in vita sua, un comune atto di cortesia, come una persona attempata talvolta si dimentica della nostra presenza e si chiude in se stessa. Androvsky non aveva detto nulla, non aveva cercato di attirar la sua attenzione: ella aveva udito i suoi passi perdersi nella veranda; poi, meccanicamente, si era spogliata ed era andata a letto, dove adesso stava immobile contando i minuti fuggenti.

Ora Domina si accorgeva del suo stato di quiete e lo connetteva con la quiete della donna morta presso la tenda. Ella giaceva, per così dire, a vegliare il proprio cadavere, come un cattolico veglia un cadavere non ancora deposto nella sepoltura; ma in questa camera di morte non v'erano fiori, non candele accese, non labbra mosse alla preghiera; ella era andata a letto senza pregare, se ne ricordava ora, con indifferenza. Chi è morto non prega: i viventi pregano per lui; ma neppur chi vegliava poteva pregare. Un'altra ora sonò alla torretta della chiesa. Ella ascoltò lo squillo, ma tralasciò di contare i minuti, e quella sosta fece più perfetta la pace della donna morta.

Quando si levò il sole, la sensazione di morte sparì da Domina, lasciandosi però dietro una torpidità di mente e di corpo da lei non provata mai prima di quella notte. Susanna, andando a chiamarla, esclamò:

— La signorina si sente male?
— No; perchè mi dovrei sentir male?
— La signorina ha un certo viso.... — disse la cameriera, guardandola coi suoi occhi rotondi e curiosi. — Come se.... —

Ella esitò.

— Datemi il tè, — disse Domina.

Mentre lo beveva, ella domandò:

— Sapete a che ora parte da Beni-Mora il treno.... il treno dei passeggeri?

— Sì, signorina. C'è una sola partenza, dopo mezzogiorno: me lo disse il signor Helmuth.

— Oh!

— Che vestito devo...?

— Uno qualunque: quello di tela bianca che avevo ieri.

— Sì, signorina.

— No, non codesto. Un altro qualunque. Farà molto caldo?

— Molto, molto caldo; non c'è nemmeno una nuvola in cielo.

— Strano! — disse Domina a voce così bassa, che Susanna non l'udì.

Quando si fu alzata e vestita ella disse:

— Vado nel giardino del conte Anteoni; credo che.... Sì, prenderò un libro con me. —

Andò nel suo salottino e guardò i volumi sparsi, alcuni libri di devozione, viaggi, libri di giuochi e di esercizi, i poemi del Rossetti e del Newman, alcuni romanzi

francesi e quelli di Giovanna Austen, dei quali, cosa strana se si consideri il suo temperamento, Domina era avida. Per la prima volta in vita sua essi la colpirono come manierate, meschine cronache di una vita falsa, esangue, artificiale. Ritornò in camera, prese il volumetto bianco della *Imitazione* che teneva sempre vicino al letto, e uscì sulla veranda. Non guardò nè a destra nè a sinistra, ma scese subito la scala e s'incamminò per il portico.

Quando giunse al cancello del giardino, ella esitò prima di bussare: la vista della villa, degli archi, delle bianche mura e del recinto di alberi ch'ella conosceva, le spiacquero così vivamente e in modo tanto inatteso, che si sentì atterrita e sofferente, e sentì un prepotente bisogno di recarsi subito in qualche luogo ignoto che non potesse ridestarle in mente alcuna reminiscenza.

Forse si sarebbe recata nell'oasi, o lungo il sentiero che costeggiava il letto del fiume, se Smain non avesse aperto placidamente il cancello e non fosse uscito fuori a incontrarla, tenendo una gran rosa vellutata nella mano sottile.

Egli presentò il fiore a Domina, senza una parola, sorridendo languidamente con occhi in cui il sole sembrava imprigionato e costretto a una scintillante cupezza; e mentre ella lo prendeva e lo faceva rigirar fra le dita, guardandone i petali vinati su cui s'erano posate alcune goccioline d'acqua brillanti di luci tenui e argentine, si ricordò della sua prima visita nel giardino, e del misterioso incanto che le aveva aleggiato intorno dal cancel-

lo, alla vista della luce dorata fra le folte ombre degli alberi, del senso di romantica attesa nato in lei nel mettere il piede sulla sabbia e nel vedere dinanzi a sè i tortuosi sentieri sparire nell'oscurità fra i ruscelli assiepati di rosei gerani.

Quel giorno le pareva lontano, come la rimembranza della prima fanciullezza nel cuore di chi è già vecchio.

Adesso che il cancello era aperto, ella risolvette di andare nel giardino; tanto era lì che altrove. Vi s'inoltrò, tenendo la rosa in mano; una delle gocce d'acqua scivolò da un petalo esterno e cadde sulla sabbia. A Domina parve una lacrima. La rosa piangeva, ma ella aveva gli occhi asciutti. Ella toccò la rosa con le labbra.

Oggi il giardino era per lei come un estraneo, ma un estraneo con cui un giorno, molto tempo indietro, ella fosse stata in intimità, in cui avesse confidato, e da cui fosse stata tradita. Lo guardò, e capì che le era parso bello e che lo aveva amato. Dai suoi recessi erano venuti a lei stuoli di sogni; le foglie dei suoi alberi l'avevano toccata con tenere mani, le acque dei suoi ruscelli le avevano mormorato le cose nascoste che giacciono nel seno della gioia; i raggi d'oro che scherzavano fra i suoi fragranti viali avevano scherzato anche attraverso le ombre del suo cuore, producendovi un calore e una luce che sembrava venissero dal cielo. Ella comprendeva questo, come si comprende l'apparente benevolenza dell'amico che non è più amico; e ne soffrì come del pensiero della ricordata intimità con chi si dimostrò traditore. A Domina non sembrava che vi fosse nulla di ri-

dicolo in quella personificazione del giardino, come già non aveva veduto nulla di ridicolo nel suo pensiero del deserto come un essere vivente; ma il fatto di personificare così istintivamente la natura che la circondava, dava al giardino un aspetto ch'era, ai suoi occhi, ostile e anche minaccioso, come s'ella si trovasse dinanzi a un amore mutato in odio, a una fredda e ostile vigilanza che troppe cose sapesse di lei, a cui ella avesse una volta detto tutti i suoi felici segreti e mormorato tutte le sue speranze. Domina non odiava il giardino, ma le pareva di temerlo; le foglie che stormivano accrescevano la sua inquietudine; i recessi, che una volta erano stati per lei ritiri popolati di tranquille beatitudini, erano divenuti ora agguati in cui si appiattavano vigili nemici.

Tuttavia ella non lasciò il giardino, poichè oggi qualche cosa sembrava dirle ch'era destinato ch'ella soffrisse; ed ella in ispirito chinò la testa al decreto.

S'inoltrò lentamente fin che non giunse alla stanza dei fumatori; vi entrò e sedè.

Non aveva veduto alcuno dei giardinieri nè udito la nota di un flauto. La giornata era molto calma; ella guardò lo stretto vano della porta e si ricordò esattamente della positura del conte Anteoni durante il loro primo colloquio, tenendo in mano un ramoscello penzolante di *bugainvillea*: ella lo vedeva come un'ombra che il deserto si fosse presa. Abbassando lo sguardo al tappeto di sabbia, si raffigurò l'indovino accoccolato lì dentro e si ricordò della sua profezia, e nel raffigurarlo capì che vi aveva creduto. Aveva creduto che un giorno cavalche-

rebbe nel deserto sotto la tempesta, e che con lei, sotto le cortine di un palanchino, vi sarebbe un compagno; l'indovino non le aveva detto chi sarebbe quel compagno: intorno a lui v'era l'oscurità che lo rendeva invisibile agli occhi del veggente.... ma il cuore le aveva parlato, ella aveva veduto l'altra figura nel palanchino: era un uomo.... era Androvsky.

Ella aveva creduto che sarebbe andata nel deserto con Androvsky, con quel viaggiatore di cui non conosceva la vita, l'anima, nulla. Un innato fatalismo le aveva detto così. E ora...?

L'oscurità dell'ombra sotto gli alberi, in quel recesso più recondito del giardino, cadde su lei come il buio di quella tempesta in cui il deserto era cancellato, e l'atterrì perchè sentì che doveva viaggiare sola nella tempesta. Fino allora era stata molto sola nella vita e aveva provato che una tal solitudine era arida, che in essa era difficile muoversi, perchè inceppava i passi del pellegrino che volesse salire alle vette della vita. Ma fino allora non aveva mai sentito la fiera tragedia della solitudine, l'assoluto terrore di essa. Mentre sedeva nella stanza dei fumatori, tenendo gli occhi chini sulla sabbia bene spiagnata, disse a se stessa che fino a quel momento non aveva avuto idea del significato della solitudine: la solitudine era il deserto entro un'anima umana, ma il deserto senza sole. E Domina capì questo, perchè finalmente amava. Il cupo e silenzioso fiotto della passione ascoso in lei aveva rotto i suoi argini; le vecchie pietre di confi-

ne erano state spazzate via per sempre; la faccia del mondo era cambiata.

Ella amava Androvsky; tutto in lei lo amava: tutto quel ch'ella era stata, tutto quel che era adesso, tutto quel ch'ella potrebbe mai essere, lo amavano; ciò che era fisico in lei, ciò che era spirituale; il cervello, il cuore, l'anima; il corpo, e la fiamma che vi ardeva; tutto quel che formava in lei il portento che è la donna, lo amavano. Ella era tutta amore per Androvsky; le pareva di non esser niente altro, di non essere mai stata niente altro. Gli anni passati non contavano nulla, la pena che l'aveva trafitta quando sua madre fuggì, che l'aveva tormentata quando suo padre morì bestemmiando, non era nulla: non v'era in lei posto che per l'amore di Androvsky. In quel momento perfino il suo amore verso Dio sembrava fosse stato espulso; se ne ricordò dopo; ora non ci pensava: per lei non c'era che un universo con un'unica figura: Androvsky. Ella non conosceva se stessa se non nell'amore per lui; era inconscia della Potenza Creatrice a cui ella doveva ch'egli fosse per essere amato da lei: ella era la passione, ed egli era quello a cui la passione fluiva.

Il mondo era la corrente e il mare.

Mentre sedeva lì, con le mani piegate in grembo, gli occhi chini, e i fiori purpurei intorno a sè, Domina si sentì alleggerita, detersa, come se si fosse sbarazzata di una quantità di piccole cose, per dar posto alla grande cosa che da allora in poi doveva per sempre albergare in lei e dominar la sua vita. L'ardente vergogna di cui era

stata conscia la notte precedente, quando Androvsky le aveva detto della sua prossima partenza ed a lei era parso di esser colpita dalla folgore, l'aveva lasciata del tutto; ora se ne ricordava con sorpresa: come aveva potuto vergognarsi dell'amore? Pensò che le sarebbe impossibile di vergognarsi più, anche se Androvsky sapesse tutto ciò ch'ella sapeva. Proprio allora l'immensa verità del suo sentimento vinceva qualsiasi altra cosa e la faceva sembrar falsa; ed ella disse fra sè che in verità non sapeva di che vergognarsi. Ma con la cognizione della immensa verità del suo amore, venne la cognizione dell'immenso dolore che poteva, che doveva sussistere a fianco di esso.

A un tratto ella si mosse; alzò gli occhi dalla sabbia e volse lo sguardo al giardino. Oltre a quella verità dentro di lei v'era un'altra cosa nel mondo che era vera: Androvsky se ne andava; mentre ella sedeva lì, i momenti passavano, formavano le ore che si curvavano verso la distruzione. Adesso ella stava seduta lì nel giardino, e Androvsky era poco lontano; scorrerebbe silenziosamente un po' di tempo: ella sederebbe lì, e Androvsky si troverebbe lontano assai, uscito dal deserto, uscito dalla sua vita, di certo per sempre. E il giardino non sarebbe cambiato: ogni albero rimarrebbe al suo posto, ogni fiore effonderebbe ancora il suo olezzo; la brezza seguirebbe a scherzare fra l'intrico delle fronde, le correnti a saltellare tra i margini sabbiosi dei ruscelli; il sole inesorabile rifulgerebbe e il deserto sussurrerebbe, nelle sue azzurre lontananze, di cose invisibili che sempre abitano

al di là... e Androvsky sarebbe partito. La loro breve conoscenza, tanto piena di pena, d'inquietudine, di riserbo, così frammentaria, così turbata da repentine violenze, da ignoranza, perfino da un senso di orrore da una parte, e da un quasi costante sospetto dall'altra, sarebbe giunta al termine.

Domina era stordita da quel pensiero, e si guardava intorno come se aspettasse che la Natura inanimata sorgesse in armi per lei contro quel destino; tuttavia per un momento ella non pensò ad armar se stessa. Aveva lasciato l'albergo senza cercar di vedere Androvsky; non intendeva farvi ritorno fin che egli non se ne fosse andato. L'idea di cercarlo non le passò nemmeno per la mente: v'è una intensità di sentimento che genera azione, ma vi è una maggiore intensità che rende impossibile l'azione: il sentimento che sembra mutare un essere umano in una nicchia di pietra dentro la quale ardono tutti i fuochi della creazione. Domina capì che non si moverebbe di dov'era fino a che il treno, uscendo da Beni-Mora, non strisciasse lungo il letto del fiume.

Aveva posato il volumetto della *Imitazione* sul sedile lì accanto, ed ora lo riprese in mano. La vista delle pagine familiari la fece pensare per la prima volta: «Amo io ancora il Signore?» E subito dopo veniva il pensiero: «L'ho mai amato?» La cognizione del suo amore per Androvsky, per quell'anima da lei veduta attraverso il corpo come una fiamma attraverso il vetro, le fece in quel momento credere che se avesse mai pensato, e di certo lo aveva pensato, di amare un essere da lei non

mai veduto, non mai balenato alla sua immaginazione, ella aveva ingannato se stessa. L'atto di fede non era impossibile, ma l'atto d'amore per l'oggetto su cui si concentrava quella fede le pareva ora impossibile. Perchè il suo corpo, che rimaneva in lei passivo, era pieno di fermento, fremente di vita. La carne che fino allora aveva dormito erasi risvegliata e conosceva se stessa. Ed ella non poteva più a lungo credere di amare ciò che la sua carne non poteva toccare, ciò di cui la sua carne non poteva sentire il tocco. E disse a se stessa, senza terrore, perfino senza rammarico:

— Io non amo, io non ho mai amato Dio. —

Ella riabbassò gli occhi sul libro:

«Indicibile, invero, è la dolcezza della tua contemplazione, che tu spandi su coloro che ti amano.»

La dolcezza della tua contemplazione! Ella ricordò il volto di Androvsky che la guardava circonfuso di sole quando s'incontrarono la prima volta nel paese azzurro. In quel momento ella lo poneva consciamente in luogo di Dio, e nulla diceva in lei «Tu commetti peccato mortale.»

Ritornò al libro, e i suoi occhi caddero sulle parole lette la prima mattina in Beni-Mora.

«L'amore veglia, e anche dormendo è vigilante. Affaticato non si stanca, inceppato non si raffrena, minacciato non si turba, ma, come fiaccola vivace e ardente, guizza in alto e va oltre sicuro. Chiunque ama conosce il grido di quella voce.»

Quelle parole ella le aveva sempre amate e le teneva per le più belle del libro; ma ora vennero a lei con la freschezza della prima mattina di primavera che fosse mai spuntata sul mondo. La loro profondità le si faceva ora chiara, e con quella profondità, la profondità del proprio cuore. La paralisi dell'angoscia la lasciò; non guardò più la Natura come il muto che ricerchi chi lo aiuti; poichè quelle parole la fecero tornare in sè, guardare in se stessa e nel suo amore, e conoscerlo: «Minacciato non si turba.... va oltre sicuro.» Questo era proprio vero, vero come il suo amore. Ella abbassò lo sguardo nel suo amore, e vide la faccia di Dio, ma pensò di vedere soltanto la faccia dell'amore umano. Ed era così bello e così forte, che perfino le lacrime sparse su di esso le diedero coraggio, ed ella disse fra sè:

«Non importa, nulla può importare fino a che avrò questo amore in me. Egli se ne va, ma io non sono mesta, poichè sto per andarmene con lui; l'amor mio, tutta me stessa andrà con lui, rimarrà sempre con lui.»

Proprio allora le parve che se avesse veduto Androvsky steso morto dinanzi a lei sulla sabbia, non si sarebbe sentita infelice. Nulla può recar male a un grande amore. Era l'unica cosa permanente, eternamente vitale, rivestita di una corazza di fuoco che nessuna arme potrebbe trafiggere, libera da ogni terrore delle cose esterne, perchè racchiudeva la sua sicurezza entro il proprio cuore, una sicurezza perpetua, perfetta, intera, per se stessa ed in se stessa. Poichè quel momento di paura la lasciava, anche la irrequietezza la lasciava. Chiunque l'avesse

guardata dal giardino avrebbe veduto in lei una grande e calma letizia.

Ora si udiva un passo sulla sabbia dei viali del giardino: un uomo che andava lentamente, con una specie di appassionata riluttanza, come se un'immensa forza cercasse di farlo indietreggiare, ma fosse vinta a fatica da qualche cosa di ancor più forte che lo traeva innanzi, passava dallo splendore del sole all'ombra del giardino, e cominciava a scandagliarne i silenziosi recessi. Era Androvsky. Egli pareva prostrato, invecchiato e sgo-mento: due rughe gli si approfondivano presso la bocca; le sue labbra tremavano; pareva ch'egli avesse il viso emaciato come un uomo consunto dal male, e il color bronzo della sua pelle aveva un aspetto di pallore che, ove fosse stato pienamente visibile, sarebbe apparso più tremendo di quello di un cadavere. Nei suoi occhi v'era un'espressione atona di fiero dolore misto a un'ira feroce, come se egli fosse tormentato da qualche terribile pena, e maledicesse se stesso perchè soffriva, come un uomo può maledirsi per aver fatto una cosa voluta fare ma non necessaria. Un'espressione a quel modo può talvolta vedersi negli occhi di coloro che resistono a una grande tentazione.

Egli cominciò a scandagliare il giardino, come di soppiatto ma minutamente; di tanto in tanto si fermava; indi voltava, e si riavvicinava un pochino al semicerchio di sabbia inondato dal sole, dove sorgeva la villa; poi, con maggior risolutezza, e affrettando il passo, riprendeva la via fra le ombre dormienti sotto gli alberi che si ergeva-

no folti. Mentre passava fra quelle, egli stese parecchie volte le mani tremanti, spezzò qualche ramo e lo gettò sulla sabbia, calpestandolo pesantemente e quasi affondandovelo. Una volta parlò da sè solo con una voce sommessa che sobbalzava come s'egli vincesses con difficoltà i singulti che gli salivano alla gola.

— *De profundis*, — disse. — *De profundis.... de profundis....* —

La sua voce languì; egli si strinse una mano nell'altra, e seguì ad andare silenziosamente.

Ora s'incamminava verso la stanza dei fumatori dove Domina stava ancor seduta, con una mano posata sulla pagina aperta le cui parole avevano illuminato il buio del suo spirito. Androvsky vi giunse così lentamente, ch'ella non udì il suo passo. Egli la vide, rimase fermo sotto gli alberi, e stette a guardarla a lungo; e intanto il suo volto cambiò in modo ch'egli parve divenuto un altro uomo: la ferocia del dolore e dell'ira si dissiparono dai suoi occhi che si empirono di un'espressione di profonda meraviglia, poi di ondeggiante incertezza, poi di dura, virile risoluzione.... espressione d'intima lotta ch'era piena di forza e di passione: l'aspetto sgomento, vergognoso, di cui era già improntato il suo volto, specialmente nelle labbra, sparì: egli parve ringiovanito a un tratto. Eresse la persona, le sue mani non tremarono più: uscì di fra gli alberi e s'inoltrò fino al vano della porta dov'era Domina.

Domina sollevò lo sguardo, lo vide, e si alzò con calma, stringendo le dita attorno al suo libriccino.

Androvsky, che si ergeva proprio nel vano della porta, si tolse il cappello, lo tenne in mano, e disse:

— Son venuto per salutarvi. —

Fece un movimento come per entrar nella stanza, ma Domina lo fermò, avanzandosi subito all'aperto; sentiva di non potergli parlare circondata dalle pareti, sotto un tetto; egli si ritrasse, e Domina uscì fuori e gli si mise accanto sulla sabbia.

— Lo sapevate che sarei venuto? — egli disse.

Ella notò ch'egli non la chiamava più «signora», e anche che nella sua voce v'era un suono che non aveva mai udito, una nota di padronanza di se stesso che dava idea di uno spirito raccolto in se medesimo e conscio della propria forza di azione.

— No, — ella rispose.

— Sareste tornata all'albergo stamattina? — egli domandò.

— No. —

Egli tacque per un momento; poi disse lentamente:

— Voi dunque.... voi dunque non desideravate.... non intendevate di rivedermi prima ch'io me ne andassi?

— Non è per questo. Io sono venuta qui nel giardino.... son venuta qui.... perchè volevo esser sola.

— Voi sentite il bisogno di esser sola? — disse Androvsky. — Sentite il bisogno di esser sola? —

Già la forza svaniva dalla sua voce e dal suo aspetto, e l'antica inquietudine si risvegliava in lui: una tremenda espressione di pena passò nei suoi occhi.

— Era per questo.... era per questo che sembravate tanto felice? – egli disse con voce rauca, tremante.

— Quando?

— Sono rimasto parecchio a guardarvi, mentre eravate là, – additò la stanza – e avevate il viso felice.... avevate il viso felice.

— Sì, lo so.

— Voi sarete felice, sola? Sola nel deserto? —

Mentre egli diceva questo, Domina sentì a un tratto l'angoscia delle aride distese, l'angoscia delle vastità spopolate: tutto il suo spirito si abbattè e tremò, tutta la grande gioia del suo amore le morì in cuore: ora ella s'inabissava nei suoi più profondi, cupi baratri.... Lo guardò, e non disse nulla.

— Voi non sarete felice, sola. —

La voce di Androvsky non tremava più; egli le afferrò la mano sinistra, goffamente, nervosamente, ma la tenne stretta nella sua al proprio fianco, e seguì a parlare.

— Nessuno è felice, solo. Nessuno.... siano uomini o donne, fanciulli, animali. – Un uccello attraversò a volo lo spazio ombroso, sotto gli alberi, seguito da un altro uccello; egli li additò a lei; poi essi scomparvero. – Anche gli uccelli devono aver compagnia; – egli proseguì – ogni essere vivente ha bisogno di un compagno.

— Sì.

— Ma allora.... voi.... voi rimarrete qui sola nel deserto?

— Che cos'altro posso fare? – ella disse.

— E quel viaggio, – egli riprese, tenendo sempre la mano di lei contro il suo fianco – il vostro viaggio nel deserto.... lo farete sola?

— Che altro posso fare? – ella ripeté a voce più bassa.

Le pareva ch'egli la spingesse deliberatamente nel buio profondo.

— Voi non andrete.

— Sì, andrò. —

Domina parlava con convinzione. Anche in quell'istante, soprattutto in quell'istante, ella capiva di dover obbedire al richiamo del deserto.

— Io.... io non conoscerò mai il deserto, – egli disse. – Credevo.... mi pareva che anch'io.... che anch'io dovessi andarvi. Avrei voluto andarvi: voi mi avevate fatto sentire il bisogno di andarvi.

— Io?

— Sì. Una volta mi diceste che la pace doveva albergare in esso; fu sulla torre.... la prima volta che parlaste con me.

— Me ne ricordo.

— Io fantasticaì.... spesso fantastico dacchè mi parlaste. —

Ella sapeva di esser guardata da lui con intensità, ma teneva gli occhi sulla sabbia. V'era in essi qualche cosa ch'ella sentiva che Androvsky non doveva vedere, una luce che vi era venuta proprio mentre le balenava in mente che già sulla torre, anche prima di conoscerlo, ella lo aveva amato. Era quell'amore, già nato nel suo

cuore, ma ancora inconscio della propria esistenza, che aveva in lei così stranamente accresciuto l'incanto della sera affricana, quando la contemplava insieme con lui. Ma innanzi... ella capì a un tratto di avere amato Androvsky fin da principio, fin dal momento in cui il suo viso le era apparso nel sole; e appunto per questo l'entrata di lei nel deserto era stata piena di così straordinario significato. Quell'uomo e il deserto erano, erano sempre stati, una cosa sola nella sua mente: ella non aveva mai pensato all'uno senza pensare all'altro; ella non era mai stata misteriosamente chiamata dal deserto senza udire, come eco lontana, la voce di Androvsky, o tratta verso i mistici richiami delle azzurre distanze senza sentirsi attrarre dai mistici richiami di un cuore a cui rispondeva il suo. Il legame tra quell'uomo e il deserto era indissolubile: ella non sapeva concepire come potessero disgiungersi, e nell'accorgersene si accorse altresì che qualche cosa cambiava tutto l'animo suo in fiamma.

Ella non poteva concepire un Androvsky che non amasse lei, che non l'avesse amata fin dal primo momento in cui egli l'aveva veduta nel sole. A lui pure il deserto aveva fatto una rivelazione: la rivelazione del volto di lei e dell'anima che v'era ascosa, e che per mezzo di esso contemplava. Nella fiamma del sole, mentre andavano per il deserto, le fiamme dei due spiriti si erano congiunte; questo ella lo sapeva e per sempre: come era dunque possibile che Androvsky non andasse con lei laggiù nel deserto?

— Perchè mi parlaste? — egli disse.

— Venimmo nel deserto insieme, — rispose Domina, semplicemente. — Dovevamo conoscerci.

— E ora.... ora.... noi dobbiamo dirci.... —

La voce di Androvsky si spense. In lontananza v'era un suono argentino di squilla. Domina non aveva mai udito la campana della chiesa da quel giardino, e ora le parve di udirla non con le orecchie, ma con lo spirito. Mentre ascoltava, ella sentì la mano di Androvsky, già calda sopra la sua, farsi gelida. Egli le lasciò andar la mano, ed ella fu ancora colpita dal tremendo suono udito la scorsa notte nel deserto, quando egli aveva voltato il cavallo e si era scostato da lei. E adesso, come allora, egli si voltava da un'altra parte in silenzio: ma ella sapeva che questa volta egli l'avrebbe lasciata, che quel movimento era il suo saluto finale.

A capo chino, egli fece qualche passo. Era vicino alla voltata del sentiero. Domina lo seguì con lo sguardo, sapendo che fra un attimo non potrebbe contemplar più che gli alberi e la sabbia. Affissò dunque la persona piegata, raccogliendo tutte le sue facoltà, erompendo tacitamente nel grido appassionato, disperato: «Rammentalo.... rammentalo com'è.... qui.... dinanzi a te.... proprio com'è.... per sempre!» Mentre egli giungeva alla svolta, nella lontananza del giardino si alzò la vibrazione del flauto di Larbi.... Androvsky si fermò, rimase immobile, con le spalle volte verso Domina. E Larbi, nascosto e distante, diffondeva le sue piccole note di amore affricano, di un amore nel deserto dove il sole è sempiterno e la passione dell'uomo è calda come il sole, dove regna la

Libertà alzando i suoi cembali che sono come dischi di fuoco, e sulla cui sabbia si odono i passi della Indipendenza che incede verso il mezzogiorno.

Larbi sonava, sonava senza tregua, instancabile come l'amore che sbocciò col mondo, ma che non morirà quando il mondo muore.

Allora Androvsky tornò rapidamente indietro, fin che non giunse al luogo dove stava Domina. Egli le posò le mani sulle spalle.... poi si prostrò nella sabbia, mentre le sue mani scendevano sul petto e lungo tutto il corpo di lei, fin che non si avviticchiarono alle sue ginocchia. Egli premè il volto nella veste di lei, contro le ginocchia di lei.

— Vi amo, — disse — vi amo.... ma non mi ascoltate.... voi non dovete udire queste parole.... non dovete. Ma io devo dirle. Non posso.... non potevo andar via senza dirle: vi amo.... vi amo. —

Domina lo udiva singhiozzare stretto ai suoi ginocchi, e il suono del suo pianto era come la vivente espressione della sua forza.

Ella mise le proprie mani alle tempie di lui.

— Io sto ad ascoltare, — ella disse. — Devo udir le vostre parole....

Androvsky alzò lo sguardo, balzò in piedi, le mise le mani dietro le spalle, la trasse a sè, e posò le labbra sulle sue labbra, stringendosi col proprio corpo al corpo di lei.

— Uditele, — disse, sussurrando contro le labbra di Domina. — Uditele: io vi amo.... io vi amo! —

I due uccelli ricomparvero volando sotto gli alberi, volteggiarono in un cerchio aereo, si alzarono al disopra degli alberi nel cielo azzurro e, a fianco l'uno dell'altro, si librarono fuor del giardino per la via del Deserto.

LIBRO QUARTO

IL VIAGGIO

I.

La sera che precedè il giorno del matrimonio di Domina con Androvsky, il tramonto fu così strano, che attrasse perfino l'attenzione e suscitò i commenti degli arabi. La giornata era stata calma e bella, una delle più vaghe giornate della primavera dell'Affrica settentrionale, e Batouch, riposandosi dal gioioso lavoro di soprintendere ai preparativi per un lungo viaggio nel deserto, augurò una mattinata di paradiso per la partenza lungo la via diritta che andava a finire a Timbuctù.

Ma mentre il radioso pomeriggio volgeva al termine, nel firmamento azzurro apparve una bianchezza che faceva pensare a un cielo divenuto pallido in contemplazione di qualche avvenimento pietoso e terribile. E sotto quel cielo biancheggiante, il deserto, e tutte le cose e le persone dell'oasi di Beni-Mora, presero un aspetto di apprensione, come se si sentissero soggiogate da qualche potere occulto e tremendo. Quella bianchezza si sparse, nell'ora del tramonto, di strisce di un giallo sulfureo e si punteggiò di piccole nubi striate di un giallo

verdognolo, di un'amara e stridente sfumatura di verde che offendeva gli occhi come una luce cruda; ma quei colori si dileguarono presto, e di nuovo prevalse la bianchezza per breve spazio di tempo, prima che piombasse un'oscurità non forata da stelle. Con quella oscurità venne dal deserto un lieve soffio di vento cavernoso, un mormorio lamentevole che tremolò sulle grandi distese, strisciò fra le palme e le case coi tetti piani, e andò a morire a piè delle brune montagne oltre l'Amam Salahine. Il silenzio susseguente, breve e intenso, aveva in sè come un suono di paura, come il grido di una voce alzata a protesta contro l'avvicinarsi di un fato ignoto ma temuto. Poi venne di nuovo il vento con più forte soffio e a folate più lunghe, non ancora impetuoso nè in tutta la sua potenza, ma più tenace, più cognito di sè e di quel che potesse fare quando la notte si stendesse nera fra le vaste sabbie che erano il suo luogo natio, fra le pianure acquattate e i tremanti boschetti di piante di cui farebbe il suo campo di battaglia.

Batouch aveva un aspetto grave mentre ascoltava il vento e le palme che sbattevano i loro ventagli; la rena gli volava sul viso. Egli si tirò il cappuccio del burnus sul turbante e sulle gote, si coprì la bocca con una piega del suo haik, e fissò l'oscurità, come un animale in cerca di qualche cosa che il suo istinto ha sentito avvicinarsi da lungi.

Gli stava accanto, nel vano della porta del Caffè Mauro, Ali, uno snello ragazzo arabo color di bronzo e serio come un idolo, un trovatore del Sahara, cantore del «Ja-

nat» e di molte canzoni d'amore, sonatore della chitarra, che aveva la parte posteriore della cassa di tartaruga delle sabbie e l'anteriore di pelle di capra messa in tirare. Dietro a loro oscillava una lampada a olio pendente da una traversa di palma, e le ceneri rosse splendevano nella nicchia del Caffè e gettavano un raggio sul palchetto pieno di tazzine bianche a sbiaditi disegni d'oro. In un canto, col suo viso nero e le braccia debolmente risaltanti contro il muro, stava accoccolato un vecchio negro, che guardava nel vuoto con gli occhi a fior di testa; egli batteva con uno stelo di palma ricurvo un tamburo ovale, producendo un mormorio profondo e sordo come il mormorio del vento; anzi ne pareva proprio l'eco imprigionata nella stanza e che si sforzasse di uscirne.

— Ho la rena sulle palpebre, — disse Batouch. — Cattivo indizio per domani. Quando Allah fa volare la rena fin qui, dovremmo coprirci la faccia e giocare a dama dentro i caffè, non mettersi in viaggio verso il mezzogiorno. —

Alì non disse nulla, ma si tirò l'haik sulla bocca e sul naso, e guardò nel buio piegando le mani magre nel burnus.

— Achmed dormirà nel castello di Arba, — continuò Batouch, a voce bassa, sussurrante, come se parlasse fra sé — e le bestie saranno nel cortile; nulla può rimaner fuori, perchè vi sarà un gran turbinio di vento ad Arba. Sarà volontà di Allah che noi riposiamo nelle tende domani? —

Alì non diede risposta; il vento s'era calmato a un tratto; i granelli di rena non entravano più negli occhi e nelle pieghe degli haiks. Dietro a loro il tamburo del negro continuò nella sua monotona eco del vento, riempiendo il silenzio della sera.

— Qualunque cosa possa mandare Allah, — continuò placidamente Batouch dopo una pausa — la signora andrà: è coraggiosa come un leone: non v'è nulla dello sciacallo nella signora. Irena non è più coraggiosa di lei; ma la signora non si velerà mai per amore di un uomo; non si velerà, ma sarebbe capace di vibrare una coltellata se egli guardasse un'altra donna come guarda lei, come guarderà lei domani. È orgogliosa come un Tuareg⁴ e piena di fierezza; ma egli non guarderà mai un'altra donna come guarderà lei domani. La gente europea non è come noi. —

Il vento si rialzò per unirsi col suo suono al tamburo, imprigionando i due arabi in un cerchio brontolante.

— Non se ne faranno caso, — disse Batouch. — Andranno nella tempesta senza paura. —

La rena tornò a sferzargli più acutamente le palpebre; egli si ritrasse dentro il Caffè. Alì lo seguì, e tutti e due sedettero in terra a gambe incrociate, con occhi atoni e gravi. Il rumore del vento crebbe tanto da coprire il rumore del tamburo del negro. Ora il guercio caffettiere portò due tazzine di caffè, posando le tazze accanto ai loro piedi calzati. Essi arrotolarono due sigarette e fu-

4 Abitatore berbero del Sahara. (*N. d. t.*)

marono in silenzio, sorbendo di tanto in tanto il caffè; poi Ali cominciò a guardare il negro; socchiudendo un po' gli occhi e prendendo una languida espressione morbosa, egli atteggiò le labbra a un sorriso, movendo lentamente il capo da una parte all'altra. Batouch lo guardava. Il ragazzo aprì le labbra e cominciò a cantare:

«L'amore delle donne è come un dattero che è dorato al sole,
Che è dorato.

L'amore delle donne è come una gazzella che viene a bere,
A bere alla sorgente.

L'amore delle donne è come il narghilè e come la polvere del kif
Che è mista di tabacco e di miele.

Poni il cannello tra le labbra, o uomo innamorato,
E trai sogni dall'ascis che è l'amore delle donne!
Janat! Janat! Janat!»

Il vento aumentava e la rena era trasportata fin sul pavimento del caffè e intorno alle tazzine.

«L'amore delle donne è come la rosa del giardino del cadì
Che è piena di lacrime e d'argento.

L'amore delle donne è come il primo giorno di primavera
Quando i fanciulli giocano a cora.

L'amore delle donne è come il derbuka che è stato scaldato al fuoco
E manda un dolce suono.

Prendilo nelle tue mani, o uomo innamorato!
E canta sul derbuka cos'è l'amore delle donne.
Janat! Janat! Janat!»

Nel vano della porta dove la lampada oscillava sospesa alla traversa, un uomo con abiti europei stava fermo ad ascoltare. Il vento mugghiava dietro a lui e gli agitava i panni. I suoi occhi splendevano nella fioca luce con una commossa fierezza in cui era una gioia violenta, ma anche un certo turbamento. Quando il canto svanì, e nel buio non parlarono che le voci del vento e del tamburo, egli scomparve nell'oscurità. Gli arabi non lo videro.

«Janat! Janat! Janat!»

La notte si avanzava e la bufera cresceva. Tutte le porte delle case erano ben chiuse. Sui tetti i cani da guardia si acquattavano, tremando e acciambellandosi contro i parapetti di pietra; i cammelli si lamentavano nei chiusi, e le folte chiome delle palme ondeggiavano come i flutti del mare. Pareva che il Sahara alzasse la sua voce a un richiamo, tremendo come una chiamata in giudizio.

Domina aveva sempre saputo che il deserto l'avrebbe voluta a sè; ella ne udiva ora nella notte i richiami, senza paura. Il mugghio della tempesta era dolce ai suoi orecchi come il suono del derbuka all'uomo innamorato tra le sabbie: era bene d'accordo col fuoco che rischiarava la nube di passione nel suo cuore; la sua impetuosità andava di pari passo con la impetuosità con cui pulsavano le sue vene e i suoi polsi, poichè il suo sangue zingaresco bolliva quella notte e in lei un'irrequietezza da fanciullo sembrava irrompere con la tempesta. Il suono

del vento era come il suono dei percossi cembali della Libertà, che la chiamavano all'avventura che l'amore glorificherebbe, alla vita nella gran lontananza che l'amore renderebbe perfetta, ai sentieri del sole, non ancora da lei calcati, dei quali ella aveva sognato fra le ombre, e sui quali porrebbe alla fine il piede col compagno dell'anima sua.

Domina incomincerebbe la sua vita, la sua vera vita, la vita della quale uomini e donne sognano come il prigioniero sogna la libertà. Ed ella era contenta, ella ringraziava Dio che gli anni fino allora trascorsi fossero stati per lei vuoti di gioia, che nella sua gioventù ella fosse rimasta priva delle gioie della gioventù. Ringraziava Dio di esser giunta alla maturità senza conoscer l'amore; le pareva che amare nella prima giovinezza fosse quasi una cosa meschina, fosse una catastrofe, una prova a cui l'anima non era pronta, e non potesse perciò apprezzarne il pieno e prodigioso valore. Ella pensava a ciò come a un fanciullo tratto dal mondo al Paradiso senza aver conosciuto la pena dell'esistenza nel mondo, e in quel momento ella adorava soffrendo. Ogni lacrima da lei sparsa nel passato le era cara, e così ogni ora stanca, ogni pensiero doloroso, ogni crudele delusione. Ella chiamava intorno a sè la congrega dei suoi passati dolori, e li benediceva prendendone commiato per sempre.

Nell'udire il mugghio del vento Domina sorrise: il Sahara adempiva le parole dell'indovino. Domani lei e Androvsky si spingerebbero insieme nella tempesta e nel buio; la fila di cammelli si perderebbe nella desola-

zione del deserto, e la gente di Beni-Mora la vedrebbe sparire, e, forse, compiangerebbe coloro che erano nascosti dalle cortine del palanchino: la compiangerebbe come Susanna la compiangeva apertamente, con occhi tragici. Domina rise forte.

Era notte tarda; benchè fosse sonata mezzanotte, ella non andava a letto; aveva paura di dormire, di perder la coscienza della sua gioia, del fulgore ch'era sceso nella sua vita: voleva far tesoro delle ore dorate di quella notte nera e urlante: dormendo, le sarebbero state sottratte: una splendida avarizia si ribellava in lei al pensiero del sonno.

Androvsky forse dormiva? Ella fantasticava e anelava di saperlo.

Quella notte ella ebbe piena contezza, per la prima volta, della innata intrepidità del proprio carattere, reso finalmente perfetto dal suo perfetto amore. Sola, ella aveva sempre avuto coraggio. Nemmeno nelle ore di maggiore isolamento era mai stata codarda. Ma adesso sentiva in sè veramente completa una tempratura chiusa in un'armatura che la rendeva inespugnabile. Era una cosa strana che l'uomo avesse il potere di porre il tocco finale all'opera di Dio, che la religione s'abbassasse ad essere un'ancella della fede in un essere umano; ma a Domina ciò non pareva strano: tutto nella vita le pareva in perfetta armonia, perchè il suo cuore era in perfetta armonia con un altro cuore.

Ed ella fece festa alla bufera; fece anche festa a qualche cosa che ora veniva a lei nella bufera: al ricordo del-

la faccia spasimante dell'indovino mentre affissava la sabbia leggendovi il destino di lei. Perchè cos'era un placido destino? Di certo una vita che strisciava in basso e non aveva impulso per sollevarsi alle vette. Conoscendo la salda perfezione della propria armatura, ella sentiva un'ardente bramosia di provarla: desiderava che il suo amore subisse qualche assalto, perchè sapeva che avrebbe potuto resistere a uno e a tutti, ed anelava di avere l'acuta gioia di resistervi. V'è una salute del corpo così vibrante e vitale che brama il combattimento; l'anima talvolta è piena dello stesso vigore e prova un simile desiderio.

— Ponete il mio amore alla prova, Signore! — fu quella notte l'ultima preghiera di Domina quando la bufera più infuriava. — Ponete il mio amore all'estrema prova ch'esso possa conoscere, ad una prova di cui non possa conoscer l'uguale. —

E alla fine si addormentò tranquilla nel turbinio della notte, sentendo che Dio aveva ascoltato la sua preghiera.

L'alba spuntò a fatica, come un esausto pellegrino nel buio impetuoso, pallida e debole, senza coraggio, a quanto pareva, di mutarsi bravamente in giorno. Come sospinta da un assiduo sforzo di qualche stanca ma indomita volontà, essa illuminò lentamente Beni-Mora di una fioca luce che fluttuava in una nube di sabbia turbinate, rivelando la desolazione di un vuoto quasi informe. Il villaggio, la intera oasi, tutto era penetrato da una torva nebbia, che invece di stendersi grave e flemmatica sulla faccia della vita e della natura, saltellava come una

cosa folle sospesa sulla imminente distruzione, e pareva si avanzasse così nebulosa per poter più liberamente perpetrare il delitto. Era un emissario del deserto sospinto con irresistibile forza dai più lontani recessi delle dune, e il deserto stesso sembrava incalzarla, quasi a spiare come essa ponesse ad effetto i suoi intendimenti.

Come il mare in una gran tempesta imperversa contro il lido, inferocito della sua resistenza, così il deserto ora imperversava contro l'oasi tanto audace di vivere nel suo seno. Ogni palmizio era vittima della sua ira, e così ogni rivo scorrente, ogni abitazione d'uomo. Lungo i vialetti ombreggiati dalle mimose esso passava come una marea schiumante attraverso una caverna, ruggendo verso le montagne. Ritornava indietro e s'ingolfava nelle viuzze, turbinando alle voltate, battendo sulle porte di legno di palma dietro le quali si rannicchiavano le danzatrici dipinte, gelide sotto i cosmetici e i pesanti gioielli, con le mani rosse tremanti e intrecciate insieme; strepitando sui minareti delle moschee sui quali si ricopravano le impaurite colombe, scotendo i ripari che racchiudevano le gazzelle nei loro chiusi, frangendosi contro la grande statua del Cardinale che lo affrontava risolutamente brandendo la doppia croce come a esorcizzarlo, flagellando l'alta torre bianca sulla cui sommità Domina aveva parlato la prima volta con Androvsky, imperversando per i viali del giardino del conte Anteoni, sotto il porticato della sua villa, alle finestre senza telai della stanza dei fumatori, dalle cui mura strappò freneticamente i petali purpurei di *bugainvillea* e li sparpagliò,

come nemici sconfitti, sugli agitati sentieri formati dal suo stesso corpo.

Dappertutto nell'oasi esso passò smanioso di uccidere; ma di sicuro la sua più fiera rabbia si sarebbe sfogata sulla chiesa cattolica.

Là, nonostante la tempesta, la gente si accalcava, trattavi non tanto dalla cerimonia che doveva avervi luogo, quanto dal desiderio di veder la partenza di un'insolita carovana. In ogni centro deserto le notizie si propagano con una rapidità raramente raggiunta dove regna la civiltà: esse corrono di bocca in bocca come fuoco lungo la paglia. E Batouch, nella sua gloria, non era stato lento a parlare delle meraviglie compiute sotto la sua soprintendenza per render più comodo il viaggio della sua signora e di Androvsky nel deserto. La maggior parte dell'accampamento s'era avviata, e dovevano esser già ad Arba, prima tappa da Beni-Mora: le tende, i cavalli per gli europei, i muli per portare il necessario bagaglio, gli utensili da cucina e i cani da guardia. Ma gli stessi europei, non appena celebrato il matrimonio, dovevano partir di chiesa in groppa al cammello. Domina, che provava un'avversione innata per tutto ciò che sapeva di ostentazione, aveva desiderato un modestissimo accompagnamento, e sarebbe andata volentieri nel deserto con una unica tenda, Batouch e un servo per cucinare; ma il viaggio doveva esser lungo ed incerto, un vagabondaggio che non aveva meta per la terra della libertà verso il mezzogiorno, senza che ne fosse stabilito l'itinerario o il tempo di ritorno. Ella non sapeva nulla di

ciò che occorresse per un tal viaggio, e stanca del continuo discutere, e troppo presa dalla sua gioia per occuparsi dei particolari, finì col lasciar fare a Batouch ciò ch'egli volle.

— Mi rimetto in voi, Batouch, — ella disse. — Ma, ricordatevi: meno gente e meno animali che sia possibile; e siccome dite che dobbiamo portar con noi i cammelli per certi tratti del viaggio, anderemo a dorso di cammello fino alla prima tappa. —

Consciamente ella secondava l'adempirsi della predizione dell'indovino; poi lasciò Batouch libero.

Ora, fuori della chiesa, bene imbacuccati nei cappucci e nei manti, veri fagotti grigi e bruni, con gli occhi sgranati, gli uomini del deserto si ammassavano contro il muro della chiesa nel vento. V'era anche Adi, e v'era Smain, che riparava nel suo burnus alcune rose del giardino del conte Anteoni. Era venuto anche Larbi col suo flauto, e il venditore di profumi dal suo scuro bazar, poichè Domina aveva comprato da lui dei profumi l'ultimo giorno passato in Beni-Mora. La maggior parte dei giardinieri del conte Anteoni vi s'erano recati: guardavano la signora europea che cavalcava magnificamente, ma che sapeva fantasticare al pari di loro, come una loro amica. Non aveva ella frequentato i viali dov'essi lavoravano, trattenendovisi, tanto che solevano aspettarla quando non la vedevano? E con coloro che Domina conosceva s'erano pure riuniti i loro amici e gli amici dei loro amici, uomini di Beni-Mora, uomini della prossima oasi, e anche molti di quei nomadi del deserto che si ri-

versavano giornalmente dalle sabbie nei centri, allo scopo di comprare o vendere o barattare le loro merci con quelle del mezzogiorno, o vendere i loro carichi di datteri ricavandone denaro, e dopo aver goduto la dissipazione dei caffè e delle case delle danzatrici, si spargevano nelle distese senza sentiero che sono la loro dimora.

Poca della popolazione francese si era avventurata fuori, e la chiesa stessa era quasi deserta quando l'ora delle nozze si avvicinò.

Il prete vi si recò dalla sua casetta, piegandosi innanzi contro il vento con gli occhi armati di lenti turchine per proteggerli un po' dal turbinio della rena. Il suo volto, per il solito grave, aveva quel giorno un aspetto triste e severo come il volto di chi sta per adempiere a malincuore un dovere che gli pare perfino contro la sua coscienza. Egli diede una guardata agli arabi che erano fuori ad aspettare e si affrettò ad entrare in chiesa, togliendosi le lenti mentre vi metteva piede e stropicciandosi gli occhi, rossi delle sferzate della sabbia, con un fazzoletto di seta. Quando fu giunto in sagrestia, vi si chiuse dentro solo per un momento, si pose a sedere su una seggiola, e appoggiando le braccia su una tavola di legno che era nel mezzo alla stanza, si piegò in avanti e guardò fissamente dinanzi a sè, sul muro opposto, ascoltando l'urlo del vento.

Il padre Roubier aveva un affetto quasi appassionato per la sua chiesetta di Beni-Mora; per tanto tempo e così ardentemente vi aveva pregato, così spesso vi aveva trascorso, solo solo, le ore crepuscolari, assorto in religiose

meditazioni, che per lui era divenuta un amico, e più che un amico. Qualche volta egli pensava ad essa come suo confessore, e qualche altra come suo figliuolo; le sue pietre erano per lui come carne e sangue, i suoi altari come labbra che sussurrassero consolazioni in risposta alle preghiere di lui, le immagini dei suoi santi erano celesti compagni. Nella sua bruttezza egli non vedeva che beltà, nei suoi barocchi ornamenti, soltanto le grazie che sono soavi offerte al Signore. L'amore che, s'egli non fosse stato prete, avrebbe potuto offrire a una donna, lo riversava sulla sua chiesa, e con quello anche l'altro amore che, se ciò fosse stato nei voleri del Padre Celeste, lo avrebbe reso adatto all'ascetica eppur energica vita di un ardente e pio frate. Per difendere contro l'oltraggio quell'edifizio consacrato, egli avrebbe, senza esitazione, versato fino all'ultima goccia del suo sangue. Ed ora stava per compiere lì dentro un atto contro il quale tutta quanta la sua natura si ribellava; stava per congiungere indissolubilmente le vite di quei due stranieri che erano venuti in Beni-Mora: Domina Enfielden e Boris Androvsky; stava per mettersi la cotta e la bianca stola, per dire il solenne e irreparabile: «*Ego coniungo*», per aspergere l'anello con l'acqua santa e benedirlo.

Mentre sedeva lì solo, ascoltando l'ululato del turbinone, egli pensava intanto alla imminente cerimonia; pensava alla meravigliosa grazia e alla bellezza delle preghiere di benedizione, e gli parve che pronunziandole con le sue labbra, mentre la sua natura si ribellava alle parole che emetteva, fosse un compiere un'azione ver-

gognosa, fare un affronto a quella chiesetta ch'egli amava.

Tuttavia poteva esimersi da quell'atto? Egli sapeva che non era possibile. Fra pochi momenti sarebbe dinanzi all'altare, guarderebbe in viso quell'uomo e quella donna il cui amore era chiamato a consacrare; egli lo consacrerebbe, ed essi se ne andrebbero lontani da lui nel deserto, marito e moglie; scomparirebbero per sempre dalla sua città.

Il suo occhio cadde sopra un crocifisso d'argento appeso al muro di faccia a lui. Egli non era un uomo di grande immaginazione, non si lasciava facilmente trasportare dalla fantasia, non era un sognatore che vedesse nei suoi sogni maggior realtà che nella vita, non era un visionario; ma oggi era eccitato, e forse l'insolita inquietudine del suo spirito agiva sottilmente sul suo sistema nervoso; egli capì, dopo, che doveva essere stato così, perchè non avrebbe saputo come spiegare in altro modo le ubbie che lo assillavano in quel momento.

Mentre guardava il crocifisso, una raffica ancor più impetuosa si abbattè sulla chiesa; e gli parve che il Cristo crocifisso rabbrividesse.

Egli lo vide rabbrivire, e sussultò; protendendosi sulla tavola, lo fissò con occhi pieni di uno stupore a cui si mesceva l'orrore. Poi si alzò, attraversò la stanza, e toccò il crocifisso col dito. Intanto l'accolito che doveva aiutarlo a indossare i sacri arredi, bussò alla porta della sagrestia. L'acuto rumore richiamò il sacerdote a se stesso, ed egli capì che per la prima volta in vita sua era sta-

to vittima di un'allucinazione. Lo sapeva, eppure non poteva bandire il sentimento che Dio stesso, forse avverso all'atto ch'egli stava per compiere in quella chiesa che stava di fronte all'Islam, che Dio stesso rabbrividesse come di certo anch'egli, il Creatore, doveva rabbrivire di talune azioni delle sue creature. E quel pensiero accrebbe immensamente lo sgomento nello spirito del prete. Nel compiere quella cerimonia ora egli aveva la tremenda sensazione di mettersi in diretto antagonismo con Dio. Il suo istintivo orrore per Androvsky non era mai stato così grande come allora: invano si era sforzato di vincerlo, di avvicinarsi a quell'uomo dinanzi al quale tutto in lui si ribellava: i suoi sforzi erano stati vani. Egli aveva pregato che per quell'uomo gli fosse accordata la simpatia che il vero Cristiano deve sentire verso ogni creatura, fosse pure la più vile; ma sentiva che le sue preghiere non erano state esaudite. Ogni giorno che passava, cresceva in lui l'antipatia per Androvsky, sebbene egli non sapesse addirittura su qual preciso fatto fondarla. Non conosceva il carattere di Androvsky: quell'uomo era rimasto per lui misterioso come nel primo giorno in cui si erano incontrati; e a quel vivente mistero dal quale l'anima sua rifuggiva, egli stava per consegnare, con tutte le belle e solenni benedizioni della sua Chiesa, una donna di cui rispettava il carattere, della quale aveva prontamente indovinato la purezza, la forza e la nobiltà innate, e che non meno prontamente egli aveva imparato ad amare.

Fu quello un momento amarissimo, anzi terribile per lui.

Il chierichetto, un ragazzo francese, figliuolo dell'ufficiale postale di Beni-Mora, nell'aprire la porta di sagrestia fu sorpreso alla vista del volto del prete; egli non aveva mai veduto una tale espressione di pena quasi aspra in quegli occhi per il solito così benevoli, e si ritrasse sul pianerottolo come spaventato. Quel movimento richiamò il prete a una chiara nozione delle necessità del momento, e con grande sforzo egli poté conculcare così la sua pena, da nasconderne ogni segno esterno. Sorrise benevolmente al ragazzo e disse:

— È già l'ora? —

Il ragazzo parve rassicurato.

— Sì, padre, — rispose.

Ed entrò in sagrestia. Andò verso l'armadio che racchiudeva i sacri arredi, passando davanti al crocifisso d'argento. Mentre camminava, vi gettò sopra lo sguardo. Poi aprì l'armadio, rimase un momento fermo, e rivolse di nuovo gli occhi al Cristo. Il prete lo spiava.

— Che cosa guardate, Paolo? — egli domandò.

— Nulla, padre, — rispose il ragazzo con un'improvvisa espressione di riluttanza quasi impaziente.

Cominciò a trarre dall'armadio gli arredi sacerdotali.

Proprio in quel momento il vento ululò furiosamente intorno alla chiesa, e il crocifisso cadde sul pavimento della sagrestia.

Il prete si precipitò a raccogliarlo, e rimase un po' fermo col crocifisso in mano; diede una guardata al muro,

e vide subito che il chiodo a cui era appeso si era staccato: un pezzetto di calcinaccio si era smosso forse qualche giorno innanzi, e il foro era divenuto troppo largo per rattenere il chiodo. La spiegazione del fatto era perfetta, semplice e comprensibile; eppure al prete parve che fosse accaduta una catastrofe. Mentre fissava la croce, egli udì un rumore dietro a sè: il piccolo accolito piangeva.

— O che avete, Paolo? — egli domandò.

— Perchè è accaduto questo? — esclamò il ragazzo come impaurito. — Perchè è accaduto?

— Dev'essere stato il vento; non sentite come scuote ogni cosa? Venite, venite, bambino mio; non c'è proprio da impaurirsi, sapete! —

Posò il crocifisso sulla tavola. Paolo si asciugò gli occhi coi pugni chiusi.

— Non mi piace punto questa giornata, — disse — non mi piace punto! —

Il prete gli battè sulla spalla.

— Vi dà noia il tempo, — disse sorridendo.

Ma il contegno nervoso del ragazzo aveva stranamente accresciuto il suo senso di apprensione. Parato che fu, aspettò l'arrivo della fidanzata e del fidanzato. Non doveva esservi messa nè musica, fuorchè la Marcia Nuziale che il sonatore di armonium, un marsigliese addetto al commercio di esportazione dei datteri, aveva insistito di eseguire in onore della signorina Enfilden, sempre tanto piena di premura per la musica della chiesa. Androvsky, come il prete si era accertato, era cresciuto nella religio-

ne cattolica, ma, interrogato, aveva risposto con calma che non osservava più le pratiche della sua religione e che non andava mai a confessarsi. Date queste circostanze, non era possibile celebrare la messa degli sponsali: la funzione sarebbe breve e semplice, e il prete ebbe piacere che fosse così. Ora entrava il sonatore di armonium.

— Io posso sonare nel tono più alto, padre, oggi; ma nessuno mi udrà. —

Rise, si accomodò lo spillo (una testina di Giovanna d'Arco di metallo) nella cravatta azzurra, e soggiunse:

— *Nom d'un chien!* Il vento è un brutto invitato a un matrimonio. —

Il prete assentì senza parlare.

— Lo credereste, padre, — continuò quell'uomo — che la signorina e suo marito si mettono in viaggio per Arba subito usciti di chiesa, fra tutta questa bufera? Batouch sta accomodando il palanchino sul cammello. Come potranno mai?...

— Silenzio! — disse il prete, alzando un dito come per imporlo.

I discorsi oziosi gli dispiacevano in chiesa; ma egli aveva un'altra ragione per desiderare di metter fine a quella conversazione: essa rinnovava in lui la paura di udir parlare del viaggio, e gli faceva vedere, come in una cupa visione, la figura di Domina Enfielden che spariava nella turbinante desolazione del deserto, protetta dal mistero vivente che egli odiava. Sì, in quel momento, egli non poteva negarlo più a se stesso. V'era qualche

cosa in Androvsky ch'egli ora odiava con tutta l'anima sua, ch'egli odiava perfino nella propria chiesa, perfino allo stesso limitare dell'altare su cui stava il tabernacolo con l'Ostia consacrata. Appena potè accorgersene, dopo un momento, egli si scandalizzò di se medesimo, rifuggì mentalmente dal proprio sentimento. Ma poi qualche cosa parve insorgere in lui e dire: «Forse odiate quest'uomo appunto perchè siete vicino all'Ostia; forse avete diritto di odiarlo quando egli si avvicina al corpo di Cristo.»

Ciò nondimeno, allorchè pochi momenti dopo il padre Roubier fu dentro la balaustrata dell'altare e vide il volto di Domina, egli ebbe un altro pensiero che, come un raggio d'oro, gli attraversò la mente, rabbuiata dal dubbio. «Posso io aver diritto di odiare ciò che questa donna buona, questa donna di cui ho ricevuto la confessione, della quale conosco il cuore.... posso io aver diritto di odiare ciò che ella ama, di temere ciò in cui ella confida, di condannare in cuor mio ciò che ella apertamente esalta?» E quasi suo malgrado egli si sentì rassicurato per un momento, quasi lieto nel pensiero di ciò che stava per fare.

Il volto di Domina esprimeva sempre energia. La forza della sua mente e la sua potenza di sentire erano altresì palesi e visibili, espresse dall'alto e atletico personale pieno di grazia disinvolta, ma altresì di ben compaginata fermezza. Oggi ella non era dissimile a una splendida amazzone, che avrebbe potuto essere una splendida monaca se si fosse data alla religione. Mentre

ella stava lì presso Androvsky, semplicemente vestita per l'aspro viaggio che l'aspettava, alla sua lieve aria di somiglianza a un giovane spartano, che le dava un'impronta di ben definita originalità, si univa ora, anzi si sostituiva una femminilità così intensa da sembrar quasi alterigia, una femminilità che aveva il fervore, lo splendente vigore di una potenza divenuta a un tratto conscia di se stessa e di tutte le azioni che avrebbe potuto non solo concepire ma compiere. Domina era il trionfo incarnato; non il trionfo provocante, ma quello che stende le ali e sa finalmente che l'essere umano ha parentela con gli angeli e non ha bisogno, non deve, aspettare la morte per cercar bravamente la loro compagnia. Ella era amore trionfante, era una donna forte e impavida perchè istintivamente conscia di adempiere la sua divina missione.

Nel guardarla, il prete ebbe uno strano pensiero.... gli balenò in mente come dovesse essere il volto di Cristo quando Egli disse: «Lazzaro, vieni fuori!»

Androvsky stava vicino a lei, ma il prete non lo guardò.

Il vento ruggiva intorno alla chiesa, le strette finestre tentennavano, e i nuvoli di rena scagliati contro di esse rumoreggiavano come dita che battessero freneticamente sui vetri; le tendine color camoscio tremavano e i nastri rossi sbiaditi avvolti intorno alle funi delle lumiere si scotevano incessantemente come lottando per sfuggire e unirsi alla moltitudine delle cose spezzate e sfigurate, che il soffio della bufera trasportava nello spazio. Al

di là delle finestre apparivano di tanto in tanto, fra i nuvoli di rena, le foglie di palma sbattute, alzate e abbassate, gesticolanti come mani di dementi.

Susanna, che era uno dei testimoni, tremava e moveva nervosamente le labbra carnose. Ella disapprovava in modo assoluto il matrimonio della sua padrona, e ancor più la luna di miele nel deserto. Per sè poco le importava, del resto, poichè fra breve avrebbe sposato il signor Helmuth, l'importante personaggio in livrea che accompagnava l'omnibus dell'albergo alla stazione, e intanto sarebbe rimasta in Beni-Mora sotto la scorta della signora Armande, proprietaria dell'albergo; ma era scandalizzata che una signorina di cui ella era cameriera, una signorina che apparteneva all'aristocrazia inglese, si sposasse con un vestito adatto per una cavalcata a dorso di cammello, e se ne partisse per andarsene Dio sa dove, chiusa in un palanchino come una qualunque donna nera coperta di ciondoli di corallo e di braccialetti simili a manette.

Gli altri testimoni erano il sindaco di Beni-Mora, un medico di mezza età che indossava il convenzionale abito da sera delle cerimonie francesi, e che il vento pareva aver reso assonnato come un orso sul punto di assopirsi, e il figlio della signora Armande, un giovanotto vivace con una testa rotonda e gli occhi neri. Quest'ultimo seguì con molta attenzione la cerimonia, ma il sindaco pareva durasse fatica a tener gli occhi aperti, e di tanto in tanto si strofinava il gran naso adunco come per reagire alla tentazione d'una cascaggine.

Il prete, parlando con voce convenzionale che non rivelava affatto la sua intima commozione, domandò ad Androvsky e a Domina se volevano prendersi rispettivamente per moglie e marito, e ascoltò le loro risposte. La risposta di Androvsky risonò al suo orecchio dura e fredda come il ghiaccio, e subito egli pensò a una tempesta imperversante in qualche terra settentrionale sopra distese limitate dalla neve, con radi alberi senza fronde. Ma la voce di Domina fu chiara e calda come il sole che splendrebbe sul deserto quando fosse passata la bufera. Il sindaco, sforzandosi di resistere un altro poco al sonno, fece la consegna di Domina, mentre Susanna si stemperava in lacrime in un fazzolettino con lo smerlo color di rosa, dono del signor Helmuth. Poi, quando furono scambiate, in mezzo a una più violenta raffica di vento, le promesse di fede, il prete, vincendo una tremenda riluttanza segreta che l'opprimeva benchè facesse di tutto per liberarsene, e assumendo semplicemente il contegno del sacerdote impegnato in una cerimonia che era suo ufficio di celebrare, ma a cui doveva rimanere affatto estraneo come privato, pronunziò le fatidiche parole:

— *Ego coniungo vos in matrimonium in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.* —

Così dicendo non guardò nè l'uomo nè la donna che gli stavano dinanzi, l'uomo a destra e la donna a sinistra; ma quando alzò la mano per aspergerli con l'acqua santa, non potè fare a meno di dar loro uno sguardo, e Domina gli apparve come un fulgido splendore e An-

drovsky come una cosa di pietra. Con un movimento che al prete parve sinistro nella sua oppresa risolutezza, Androvsky posò oro e argento sul libro e l'anello matrimoniale.

Il prete parlò ancora, lentamente, fra il mugghiare del vento, dopo aver benedetto l'anello:

— *Adiutorium nostrum in nomine Domini.* —

Dopo la risposta, dopo il «*Domine, exaudi orationem meam*» e l'«*Et clamor*», dopo il «*Dominus vobiscum*» e l'«*Et cum spiritu tuo*», dopo l'«*Oremus*» e la preghiera che lo segue, egli asperse, in forma di croce, di acqua benedetta l'anello e lo diede a Androvsky perchè lo donasse, insieme con l'oro e l'argento, a Domina. Androvsky prese l'anello, ripeté la formula: «Con questo anello», e via dicendo; poi, sempre, come parve al prete, con la stessa sinistra risolutezza, lo infilò nel pollice della mano nuda della sposa, dicendo: «In nome del Padre», poi nell'indice, dicendo: «del Figliuolo», indi nel medio, dicendo: «dello Spirito Santo», poi nell'anulare. Ma in quel momento, quando avrebbe dovuto dire «*Amen*», vi fu una lunga pausa di silenzio durante il quale al prete venne fatto di pensare, senza sapere perchè, al detto di Sant'Isidoro di Siviglia, che l'anello matrimoniale deve rimanere nell'anulare della mano sinistra della sposa, perchè quel dito contiene una vena che è in diretta comunicazione col cuore.

— *Amen.* —

Androvsky aveva parlato. Il prete sussultò, e proseguì col «*Confirma hoc, Deus*» fino al «*Per Christum Domi-*

num nostrum. Amen», che, non essendovi messa, chiuse la cerimonia. Egli si sentì allora più padrone di sè e delle proprie emozioni che in qualsiasi altro momento antecedente di quella mattina. La sensazione della cosa compiuta e irrevocabile lo sollevò, ed egli disse fra sè: «Questa faccenda è ora passata dalle mie mani nelle mani di Dio.» E in mezzo alla violenza della bufera la calma aleggiò sul suo spirito. «Dio saprà far meglio di me!» disse fra sè; «meglio di me!»

Tali parole, e lo stato d'animo che vi si collegava, furono come sempre per lui potenti braccia protettrici che lo sollevavano sulle onde agitate del mare della vita. La Marcia Nuziale echeggiò quando il prete salutò il marito e la moglie da lui fatti una sola persona, e si rivolse a loro con calma; strinse perfino la mano di Androvsky.

— Siate buono con lei, — disse. — Ella è... ella è una donna molto buona. —

Con sua sorpresa, Androvsky gli serrò la mano quasi appassionatamente, e il prete vide che nei suoi occhi v'erano le lacrime.

Quella notte il padre Roubier pregò a lungo e con ardore per tutti quelli che peregrinavano per il deserto.

Quando Domina e Androvsky uscirono di chiesa, essi videro vagamente un cammello giacente dinanzi alla porta, col capo piegato, e ne udirono la voce irrequieta; sul suo dorso v'era un palanchino rosso con un padiglione di stoffa steso su asticelle ricurve, e cortine che potevano chiudersi o aprirsi a piacere. Gli uomini del deserto vi si affollavano intorno come ansiosi fantasmi nel

vento, appena visibili nel turbinoso velo di rena. Aggrappata al braccio di Androvsky, Domina si spinse verso il cammello; e intanto Smain, dischiudendo per un momento il suo burnus, premè nelle mani di lei il suo fascio di rose. Ella lo ringraziò con un sorriso ch'egli vide appena e con una parola che il vento disperse. Alle labbra di Larbi ella vide il piccolo flauto, e le sue dita tozze saltellar sui fori del suo strumento: capì ch'egli sonava per lei il suo inno d'amore, ma non potè udirlo che nel proprio cuore. Il venditore di profumi la spruzzò gravemente di essenza, e per un momento ella si ritrovò nel suo buio bazar, e le parve di afferrare, fra le voci della tempesta, il bisbiglio degli uomini mormoranti preghiere ad Allah come nella moschea di Sidi-Zerzur.

Poi ella si trovò nel palanchino con Androvsky accosto accosto a lei.

In quel momento Batouch agguantò le cortine del palanchino per ravvicinarle, ma ella protese la mano e lo fermò: voleva vedere fin all'ultimo la chiesa e i flagellati giardini ch'ella aveva imparato ad amare.

Egli parve sorpreso, ma cedè al suo gesto, e disse al conduttore del cammello di fare alzar l'animale. Costui prese il suo bastoncello e lo mise in opera, gridando: «A-ah! A-ah!» Il cammello voltò il capo verso lui, mostrando i denti e mugolando con una specie di lugubre ira.

— A-ah! — gridò di nuovo il conduttore. — A-ah! A-ah! —

Il cammello cominciò ad alzarsi.

E proprio in quel momento, dalla calca imbacuccata degli uomini del deserto, uno di loro piantò gli occhi nel palanchino, svoltandosi dal burnus e gesticolando con le magre braccia, quasi volesse compiere qualche atto violento: era l'indovino, reso fantastico e incerto dal turbino della rena. Domina vide la sua scarna faccia butterata, i suoi occhi lampeggianti di diabolica intelligenza fissi su lei, la lunga cicatrice che si stendeva dalla gota alla fronte. L'aria supplice che già moderava l'atteggiamento imperioso del suo viso era ora svanita; ed egli appariva feroce, arbitrario, come un selvaggio di genio apportatore d'un tremendo messaggio di ammonimento o di rampogna. Mentre il cammello si alzava, egli gridò forte alcune parole in arabo. Domina udì la sua voce, ma non potè comprendere le parole. Posando le mani sulla stoffa del palanchino, egli gridò di nuovo, poi ritirò le mani e le scosse al disopra del proprio capo verso il deserto, sempre affissando Domina con occhi fanatici.

Il vento ululò, i granelli di rena volteggiarono a spire sulla persona di lui, il cammello cominciò a muovere lentamente dalla chiesa al villaggio.

— A-ah! — gridò il cammelliere. — A-ah! —

Nella bufera quell'incitamento risonava come un gemito di disperazione.

II.

Mentre la voce dell'indovino si disperdeva nel vento, e la visione della sua faccia ferita e dei suoi occhi pene-

tranti svaniva nel turbinio dei granelli di rena, Androvsky stese la mano e ravvicinò le pesanti cortine del palanchino. Il mondo era chiuso fuori. Erano soli per la prima volta come marito e moglie, movendo con animo risoluto su quell'animale che essi non potevano vedere ma la cui andatura lenta e monotona faceva lievemente dondolare la loro persona, fuori delle ultime tracce di civiltà nella vita delle sabbie. A ogni suo morbido passo il cammello li allontanava un tantino da Beni-Mora, avvicinandoli un poco di più a quella libertà di cui Domina aveva talvolta fantasticato, agli occhi sorridenti e ai dischi di fuoco alzati in aria.

Ora ella chiuse gli occhi: non voleva veder suo marito nè toccar la sua mano: non voleva parlare.... voleva soltanto sentire nelle più recondite profondità del suo spirito quel movimento saldo e persistente verso la meta dei suoi terrestri desiderii, convincersi che, dopo tanti anni vuoti d'amore e di sogni, gelidi anni d'aspro squallore, la più intensa felicità ch'ella avesse mai sperato nei momenti di maggior bramosia, era divenuta una verità meravigliosa; voleva accertarsi ch'ella era veramente condotta al luogo dove desiderava andare con l'unico essere umano la cui presenza cancellasse fin la memoria del falso mondo e le desse invece il mondo vero. E mentre negli anni trascorsi aveva talvolta avuto paura di sentir troppo il vuoto e la desolazione della vita, ella aveva ora paura di sentir troppo poco la sua pienezza e il suo splendore, aveva paura di ripensare un giorno a quel superbo momento del suo destino terrestre e di capire allo-

ra di non averne afferrato il significato fin che non era sparito, di aver fatto la più terribile di tutte le cose... di accorgersi, insomma, di essere stata felice in tutta la estensione della sua possibilità, soltanto quando la sua felicità si perdeva col passato.

Ma poteva questo essere? Il Tempo, un simile Tempo, non era Eternità? Potevano tali cose terrestri come la sua intensa gioia essere state e non esser più? Le pareva impossibile. Si sentiva come chi tenesse per mano l'Eternità e procedesse con quella gran guida nella sconfinata sicurezza della suprema protezione. Per lei, proprio allora, il divisamento del Creatore si arrotondava in un cerchio perfettamente chiuso. Tutte le cose vi si disponevano in ordine, astri e uomini: le cose che crescevano silenziose, i mari, le montagne e le valli, vi si disponevano in ordine come un immenso coro per obbedire al comando del cantico: «*Benedicite, omnia opera!*»

«Benedite il Signore!» Il mugghio del vento attorno al palanchino diveniva, agli orecchi di Domina, la voce dominante di quel coro.

«Benedite il Signore!» Esso era obbediente, non come lo schiavo, ma com'è obbediente la libera volontà, come era obbediente il cuore di lei che univa la sua voce con quel vento del deserto perchè con ogni suo potere, con ogni sua passione e aspirazione, voleva gloriosamente obbedire. La vera obbedienza non è che amore adempiente un desiderio supremo, e quel gran canto era l'adempimento del supremo desiderio di tutte le cose create. Domina capì ch'ella non capiva la gioia di quel

momento della sua vita perchè non sentiva più di essere una donna, ma soltanto una lode vivente che s'inalzava a Dio.

Una mano calda e forte afferrò la sua, e allora essa aprì gli occhi. Nel barlume del palanchino ella vide nell'ombra l'alta figura di Androvsky seduto a gambe incrociate come lo richiedeva lo speciale sedile e secondante i pacati movimenti del cammello. La luce era così fioca che Domina non potè vedere gli occhi di suo marito nè discernere chiaramente i suoi lineamenti, ma ella sentì ch'egli figgeva lo sguardo nel volto in ombra di lei, che la sua mente ferveva di pensiero. Era egli pure rimasto silenzioso lodando Iddio per la propria felicità, e desiderava ora che il corpo si unisse nell'ebbrezza dell'anima?

Domina lasciò la mano in quella di lui, passivamente; il senso della sua femminilità, perduto per un momento nell'estasi dell'adorazione, era ritornato in lei, ma con un nuovo e tremendo significato che sembrava cambiare la sua natura. Androvsky strinse con forza la mano di lei nella sua, la lasciò andare, poi la strinse ancora, ripetendo l'azione con una regolarità che pareva suggerita da qualche cosa che lo guidasse. Ella immaginò che la stretta della mano si ripetesse a ogni battito del cuore di lui, ma non volle contraccambiarla. Mentre sentiva la mano di Androvsky serrarsi e riaprirsi sulla sua, ella capiva che, come nel far conoscenza tra loro ella aveva rappresentato la parte principale, e perfino a bella posta fatto fare a quella conoscenza un passo innanzi col suo

contegno sulla torre, così ella bramava adesso di esser passiva e, dimentica del proprio potere e della forza ed energia della sua tempra, disperdersi nella forza e nella energia ancor più grandi di quell'uomo a cui si era data. Per l'innanzi ella non aveva mai desiderato di essere altrimenti che energica, nè desiderava ora esser debole; ma bramava soltanto che l'animo di lui si elevasse su quello di lei con ali d'aquila, tanto ch'ella potesse veder suo marito alzando lo sguardo, non abbassandolo. Ella pensava che il vederlo al disotto di sè la ucciderebbe, e apriva le labbra per dir questo. Ma qualche cosa nel buio e fra il vento la faceva rimaner silenziosa. Le pesanti cortine del palanchino si scotevano di continuo, e le grosse aste di legno da cui pendevano cigolavano con un tenue rumore incessante, quasi un lamento, che si univa al più lontano ma più forte rumore delle foglie delle migliaia di palmizi furiosamente sbattute. Di dietro a loro veniva il mugolio di uno dei cammelli, portato dalle folate di vento, e i lievi suoni delle voci degli arabi che li accompagnavano. Non era il momento di parlare.

Ella si domandò dove si trovasse, in qual parte dell'oasi, se fossero ancora giunti al principio della grande strada che sempre l'aveva incantata e che adesso era la strada che conduceva alla meta di tutti i suoi desiderii terrestri: ma niente glielo faceva capire. Ella viaggiava in un mondo di oscurità e fra il mugghio del vento, e in quell'oscurità e in quel rumore, combinati col dondolio lieve e continuo, ella perdette ogni nozione del tempo. Non aveva idea da quanto tempo fosse uscita

dalla porta di chiesa con Androvsky. Sulle prime le parve che fossero soltanto pochi minuti, e che i cammelli dovessero essere appena giunti alla statua del Cardinale. Poi pensò che fosse passata un'ora, anche più, che il giardino del conte Anteoni fosse rimasto parecchio indietro, e che forse passavano lungo le viuzze del villaggio dell'antico Beni-Mora e si avvicinavano al limite dell'oasi. Ma perfino in quella confusione di mente ella sentì che qualche cosa l'avvertirebbe quando le ultime palme fossero sparite nella caligine di sabbia e quando la carovana uscisse nel deserto: il rumore del vento sarebbe di certo differente quando lo affrontassero nelle immense distese, dove nulla rompeva la sua furia; oppure, se anche non fosse differente, Domina sentì che ella avrebbe saputo, che il deserto le parlerebbe di sicuro nel momento in cui finalmente la prendeva in se stesso: non era possibile che essi fossero presi dal deserto senza ch'ella se ne avvedesse. Ma voleva che anche Androvsky lo sapesse, poichè sentiva che il momento in cui il deserto li avrebbe presi, marito e moglie, sarebbe un gran momento nella loro vita, più grande forse di quello in cui si erano incontrati quando giunsero nel paese azzurro. Ed ella si pose ad ascoltare, con ardente attesa, con un'attenzione così ferma e determinata, che il suo corpo ne vibrava tutto e ogni sua fibra si tendeva.

Ciò ch'ella stava ascoltando era una maggior forza del vento, un crescendo nella sua voce; si riprometteva un grido trionfale dal Sahara, un illimitato potere che si

rivelasse in un suono simile allo squillo di una tromba delle sabbie.

La mano di Androvsky era ancora su quella di Domina, ma ora non si moveva come a obbedire al palpito del cuore di lui; essa stringeva la mano di Domina con calore, e infondeva in lei la sua forza. Per un momento, distogliendosi dal pensare al deserto, ella si perdette allora nel mistero e nel prodigio del contatto umano. Capiva che il tocco della mano di Androvsky sulla sua trasformava lei e il mondo all'intorno, quale ella l'osservava e lo sentiva. Nulla rimaneva come già era prima ch'egli la toccasse: v'era qualche cosa di stupefacente in quel pensiero, qualche cosa quasi di terribile. Il prodigio che emana dalle più lievi cose dell'amore, e che fa assumere a tutte una tremenda importanza quando sia presente o venga a mancare dalla vita di una donna, l'avvinceva completamente per la prima volta, e la poneva per sempre in un mondo cambiato, in un mondo pieno di cose non più ignorate. Col conoscimento di ciò che il tocco di Androvsky significava esattamente per lei, venne un molteplice conoscimento di mille altre cose, tutte connesse con lui e col suo vincolo consacrato. Domina sussultò nel comprendere. Tutte le porte della sua anima si aprirebbero, e la bianca luce della comprensione, che rendeva splendida e fruttuosa la vita, si riverserebbe su lei. Nell'angusta oscurità del palanchino, che procedeva lentamente attraverso la furia del turbine, v'era uno sflogorio di gloria invisibile che ogni momento cresceva di splendore. Una donna nascerebbe da una donna, una

donna che conoscerebbe se stessa da una donna che non conosceva se stessa, una donna che da allora in poi amerebbe divinamente la sua femminilità dopo avere spesso fantasticato sulla cagione per cui fu creata donna.

Le parole mormorate sulla sabbia da quell'uomo nel giardino del conte Anteoni si avveravano: nella chiesa di Beni-Mora la vita di Domina era incominciata più vera di quando sua madre spasimava nel travaglio del parto e il suo primo vagito aveva risposto alla voce della luce del mondo quando le aveva parlato.

Lentamente la carovana incedeva. I cammellieri, avvolti nelle pieghe dei loro mantelli, canticchiavano quei canti misteriosi dell'Oriente che sembrano i canti della caldura e della solitudine. Batouch, imbacuccato nel suo burnus, con la grossa testa abbassata sul petto, sonnecchiava come un potente sollevato dalle cure di Stato; fin che non fossero giunti ad Arba il suo dovere era adempiuto. Ali, appollaiato dietro a lui sul cammello, fissava l'oscurità con sguardo fermo e lontano, quasi con gli occhi di un avvoltoio del deserto. Le case di Beni-Mora svanivano nei nuvoli di sabbia, insieme con la statua del Cardinale che stringeva la doppia croce, con la torre dell'albergo, con gli alberi squassati del giardino del conte Anteoni. Lungo il bianco azzurrognolo della strada, i cammelli avanzavano penosamente, incitati dalle grida e dai bastoni dei conduttori che correvan loro a fianco. Ora le brune costruzioni dell'antico Beni-Mora cominciarono a farsi vedere, apparendo di tanto in tanto

fra il turbinio della rena e fra le foglie frenetiche delle palme. Il deserto era prossimo.

Alì cominciò a cantare, emettendo il suo canto di dietro al cappuccio di Batouch:

«L'amore delle donne è come il canto della festa che il fanciullo
[canta allegramente
Nel giardino soleggiato.

L'amore delle donne è come la piccola luna, la piccola luna felice
Nelle ultime notti del Ramadan.

L'amore delle donne è come il gran silenzio che si stende nel crepuscolo
Per baciare la fragrante fioritura dell'arancio.

Siedi sotto l'arancio, o uomo innamorato,
Per poter conoscere il bacio che dice l'amore delle donne.
Janat! Jarat! janat!»

Batouch, che non faceva che dimenarsi, si alzò il cappuccio di sugli occhi e guardò grave grave la bufera; poi si piegò sulla gobba del cammello e disse ad Alì:

— Come arriveremo ad Arba? Il vento ha la forza di tutti i Tuareg moventi a battaglia.

— Il vento scema, Batouch-ben-Brahim, – rispose Alì con calma. – Stasera gli europei riposeranno nelle tende.

—

Le grosse labbra di Batouch si contrassero sprezzantemente; egli sputò nel vento, si soffiò il naso nel burnus, e rispose:

— Voi siete un ragazzo, e sapete cantare una bella canzone, ma.... —

Ali accennò con la mano sottile verso il mezzo giorno.

— Non vedete la luce nel cielo? —

Batouch aguzzò gli occhi e si accorse che v'era difatti là in fondo una diminuzione di oscurità, un crescente chiarore dove si stendeva il deserto.

— Appena arriveremo nel deserto il vento si calmerà, — disse Ali; e cominciò di nuovo a canticchiare:

«Janat! Janat! Janat!»

Domina non poteva vedere la luce nel mezzogiorno, e nessun indizio l'avvertiva di un prossimo quietarsi della bufera. Ella aveva incominciato di nuovo ad ascoltare il mugghio del vento e ad aspettare la più ampia voce del deserto come un trionfante squillo col quale le sabbie le annunziassero il suo ingresso con Androvsky nella vita delle immense distese. Di nuovo ella personificava il Sahara, ma ora anche più vividamente di prima; nell'oscurità le pareva di vederlo molto lontano, come una gran figura eroica che aspettasse lei e la sua passione, che aspettasse in una regione d'oro e di brezze vellutate dietro alla tempesta, per coronare la vita di lei con una gioia sconfinata come i suoi fantastici spazi, per insegnare alla mente di lei le intime verità che giacciono oltre le vie affollate di uomini, e per aprirle il cuore ai più profondi messaggi della Natura.

Ella ascoltava, tenendo la mano in quella di Androvsky, e senti ch'egli pure ascoltava con un'intensità forte

come la sua o anche più. Ora la mano di lui serrava la sua più tenacemente, quasi facendole provar dolore. Allora ella alzò gli occhi, ma non su lui, e notò che le tendine del palanchino si agitavano assai meno. Vi fu un momento in cui non sventolarono affatto; poi si mossero ancora, come se toccate da mani invisibili, indi rimasero quasi ferme un'altra volta. Nel tempo stesso la voce del vento le giunse agli orecchi come una musica che va perdendosi in una cavità remota, si rialzò, ma subito languì una seconda volta in un più lieve sussurro; e Domina scorse nel cortinaggio che la recingeva una luce lievemente crescente la quale potè mostrarle, per la prima volta da quando aveva lasciato la chiesa, le fattezze di suo marito. Egli guardava lei con un'espressione indagatrice in cui era un certo timore, ed ella capì che nella propria aspettazione del saluto del deserto si era ingannata: era stata in ascolto di uno squillo di tromba, ma era salutata da una voce calma, tenue. Ella comprese il timore che vedeva negli occhi di suo marito e lo condivise; e capì subito, con un improvviso palpito di rapimento, che nell'ordinamento delle cose vi sono benedizioni e sublimità non mai sognate dall'uomo, che devono sempre scender su lui con uno splendido moto di sorpresa, mostrandogli la meschina mendaccia di ciò ch'egli aveva forse riguardato come le sue più magnifiche immaginazioni. Eliseo cercò il Signore nel fuoco e nel turbine; ma il Signore venne nella calma, tenue voce che si avanzava.

Incomparabilmente più prodigioso di ciò ch'ella aveva atteso le sembrava ora quell'improvviso quietarsi della bufera, quella mistica voce che veniva a loro dal cuore delle sabbie, avvertendoli che finalmente erano passati nelle braccia del Sahara. Il vento si abbassò a un tratto; la luce crebbe nel palanchino. Di fuori, le voci dei cammellieri e di Batouch e di Ali che parlavano insieme giungevano distintamente ai loro orecchi. Tuttavia essi rimanevano in silenzio: pareva che temessero col parlare di romper l'incanto della calma che aleggiava attorno a loro, che temessero quasi d'interrompere il mormorio del deserto.

Ora Domina ricambiò lo sguardo di suo marito; non poteva distogliere gli occhi da lui, poichè desiderava ch'egli penetrasse i suoi pensieri, comprendesse i suoi desiderii, fosse una cosa sola con la donna che era nata mentre si quietava il vento. Con la venuta di quella mistica calma doveva certo venir qualche altra cosa: il silenzio portava con sè la fusione di due nature: il deserto in quel momento accostava insieme due anime in una unione che il Tempo e la Morte non avrebbero il potere di distruggere. Adesso il vento taceva del tutto; soltanto una lieve brezza faceva oscillar le tendine del palanchino, e la luce che vi penetrava attraverso di tanto in tanto non era più bianca, ma cosparsa di un tenuissimo pulviscolo d'oro. Allora Androvsky si mosse per aprire le tendine, e Domina parlò per la prima volta dopo il loro matrimonio.

— Aspettate, — ella disse piano.

Obbediente, egli abbassò la mano, e la guardò con l'attesa negli occhi.

— Non guardiamo fin che non ci siamo allontanati, — ella disse — molto allontanati da Beni-Mora. —

Androvsky non diede risposta, ma Domina vide che aveva capito ciò che v'era nel suo cuore. Egli si protese un po' più verso lei e stese il braccio come per cingerla; ma non la cinse, ed ella sapeva perchè: egli era parco della sua gioia com'ella ne era stata parca nelle cupe ore della scorsa notte che per lei erano d'oro. E quell'azione incompiuta, quell'impulso inadempito, le mostravano le profondità della sua passione anche più chiaramente che non il disperato avvinghiarsi delle sue mani attorno alle ginocchia di lei nel giardino. Ciò ch'egli ora non faceva, era la più grande asserzione di tutto ciò ch'egli farebbe nella vita che era davanti a loro, e fece comprendere a Domina come ella appartenesse tutta a lui. Qualche cosa in lei tremava, come un povero fanciullo dinanzi a cui baleni a un tratto la visione di un giorno di perfetta felicità. Ella pensò alla fine di quella giornata, alla venuta della sera; sempre il buio li aveva separati: alla fine di quella giornata li avrebbe uniti. Negli occhi di Androvsky ella leggeva riflesso il suo pensiero del buio: riflesso e pur cambiato, trasmutato dal sesso: pareva che in quel momento ella leggesse lo stesso racconto scritto in due modi, da una donna e da un uomo, che vedesse l'Eden, non solo come lo vide Eva, ma come apparve a Adamo.

Scorse parecchio tempo, ma ad essi non sembrò lungo. Quando il loro cammello si fermò, disgiunsero lentamente le mani come dormenti che si svegliassero con riluttanza.

Udirono la voce di Batouch fuori del palanchino.

— Signora! — egli chiamava. — Signora!

— Che c'è? — chiese Domina soffocando un sospiro.

— La signora dovrebbe tirar le tendine. Siamo a mezza strada di Arba. È ora di far colazione: faccio abbassare il cammello della signora. —

Si alzò un forte «A-a-ah!» seguito come da un fiero bramito del cammello e da un molle e pur violento movimento che li spinse innanzi e indietro. Parve loro di sprofondare; indi una mano di fuori tirò le tendine, ed essi furono inondati di luce. Posarono i piedi nella sabbia, si alzarono e si guardarono attorno.

Già si erano allontanati nel deserto, benchè non ancora oltre il limite della catena delle montagne rosse che si protendeva sulla loro sinistra, e che a non grande distanza finiva nelle sabbie. I cammelli erano stesi in una fila appena visibile, fiancheggiata da ogni parte dalla pianura coperta di piccole protuberanze di suolo sabbioso su cui crescevano polverosi cespugli. Sopra a loro il cielo era di un azzurro pallido, grave di dense nubi verso l'oriente, e proprio sul loro capo si vestiva di lembi di velo di una vaporosa bianchezza, attraverso i quali si affacciavano tratti azzurri che si allargavano sotto i loro sguardi.

Verso la parte di mezzogiorno, dove giaceva Arba su un basso poggetto di terra, senza erba nè alberi, al di là di un argine coperto di un folto di arbusti di tamarisco, pascolo d'immense mandrie di cammelli, l'azzurro era chiaro e la luce del sole intensa. Una lieve brezza spirava intorno a loro, agitando i cespugli e le vesti degli arabi che si buttavano all'indietro il cappuccio, si scoprivano la bocca e sorridevano, ma seriamente, come possono sorridere soltanto gli arabi. Più oltre v'erano due cani da guardia bianchi toppati di giallo, che socchiudevano gli occhi e parevano stanchi.

Per un momento Domina e Androvsky rimasero fermi, socchiudendo anche loro gli occhi, quasi come i cani. Il passaggio in quell'immensità e in quella luce dall'angustia e dal buio del palanchino, sopraffaceva i loro sensi. Essi non dicevano nulla: guardavano silenziosamente. Poi Domina, con un largo gesto, stese le braccia sul suo capo, traendo un gran respiro che finì in un piccolo, quasi singhiozzante riso di esultanza.

— Uscir di prigione, — ella disse sconnessamente —
uscir di prigione e trovarsi qua! —

A un tratto si volse a Androvsky e gli prese il braccio, costringendolo fra tutt'e due le sue braccia con una energica confidenza, di tutto incurante nella intensità della sua letizia.

— Tutta la mia vita sono stata in prigione, — ella disse. — Voi avete tolto il chiavistello alla porta. —

Poi, come a un tratto gli aveva preso il braccio, così lo lasciò andare. Qualche cosa insorgeva in lei, quasi

imparendola, o almeno rendendola confusa: le pareva che il suo essere fosse un cavallo che stringesse fra i denti il morso, preparandosi a un tremendo galoppo. Per dove? Ella non lo sapeva. Era inebriata dalla luce crescente, dall'aria frizzante, deliziosa, dagli immensi spazi attorno a lei, dalla solitudine con quell'uomo che teneva saldamente in mano la sua anima. Ella lo aveva sempre collegato col deserto; ora egli era suo nel deserto, e il deserto era suo con lui. Ma era proprio possibile? Aveva potuto davvero esserle riserbata una tal sorte? Domina si arrischiava appena a cercar di capire il significato della propria condizione, per tema che un alito dovesse cambiarla. Proprio allora ella sentiva che se si avventurava a pesare e misurare il suo meraviglioso dono, Androvsky cadrebbe morto ai suoi piedi, e il deserto si avvolgerebbe su se stesso come un rotolo di pergamena.

— Quello là è Beni-Mora, signora, — disse Batouch.

Domina fu contenta ch'egli le parlasse, e si volse e seguì con l'occhio la mano indicatrice. Molto in distanza ella vide una verde cupezza di palme, e al disopra di essa una bianca torre, che di lì sembrava piccola come la torre di un castello da bambole.

— La torre! — ella disse a Androvsky. — Noi ci parliamo la prima volta lassù; dobbiamo dirle addio. —

Fece un gesto di saluto verso l'edilizio; Androvsky seguiva il movimento della sua mano. Ella notò adesso che ogni suo movimento era da lui osservato con una specie di appassionata attenzione. Per lui il deserto non

esisteva, Domina lo capiva dai suoi occhi; egli non guardò verso la torre nemmeno quando ella ripeté:

— Noi dobbiamo.... noi le siamo debitori di questo.

—
Batouch e Ali erano affaccendati a stendere una tovaglia sulla sabbia, tenendola ferma con dei sassi, a tirar fuori cibi, piatti, forchette, bicchieri, bottiglie, da un gran canestro pendente da uno dei cammelli. I due arabi attendevano con destrezza ma con gravità alla loro occupazione; i cammellieri allentavano le funi di sui carichi delle loro bestie che, come invelenite, aprivano la bocca ringhiante mostrando lunghi denti guasti e voltando il muso da una parte all'altra con movimento serpentino. Domina e Androvsky non erano in quel momento guardati da alcuno.

— Perchè non volete veder la torre? Perchè non volete dirle addio? – ella domandò, avvicinandosi di più a lui, dolcemente, sulla sabbia, con una bramosia femminile di udirgli spiegare ciò che ella ben comprendeva.

— Che cosa può importarmi della torre, o delle palme, o del cielo, o del deserto? – egli rispose quasi rudemente. – Che cosa può importarmene? Se voi foste mia dietro le sbarre di quella prigione di cui parlavate, non credete che ciò sarebbe bastante per me? Che sarebbe anzi troppo.... come una coppa che trabocca? —

E soggiunse fiocamente alcune parole ch'ella non poté udire.

— Non v'importa nemmeno del deserto? – ella disse piena di ansia.

— In voi c'è tutto.... Ogni cosa è in voi: ogni cosa che ci ha condotti qui, che abbiamo contemplata e desiderata insieme.

— Ma allora, – ella disse, e la sua voce era quasi calma – sono io per voi la pace?

— La pace?... – disse Androvsky.

— Sì. Non vi ricordate che una volta io vi dissi come nel deserto dovesse esser la pace? V'è dunque in me.... per voi?

— La pace! – egli ripeté. – Oggi io non posso pensare alla pace, nè voglio averla. Non chiedete troppo da me! Lasciatemi vivere oggi, vivere come può solo farlo un uomo che.... lasciatemi vivere con tutto quello che v'è in me, oggi, Domina. Gli uomini chiedono di morire in pace. Oh, Domina.... Domina! —

L'espressione di lui le faceva l'effetto di braccia che la serrassero, di labbra che premessero la sua bocca, di un cuore che battesse sul suo.

— La signora è servita, – gridò Batouch con voce festosa.

Ma parve che la sua padrona non lo udisse; ed egli gridò di nuovo:

— La signora è servita. —

Allora Domina si rigirò e mosse alla prima refezione sulla sabbia. Due cuscini posavano accanto alla tovaglia su una coperta araba bianca, rossa e arancione. Sulla tovaglia, in rozzi vasi di terra con rabeschi porporini, erano disposte le rose del giardino del conte Anteoni, portate da Smain.

— La nostra colazione nuziale! — disse Domina traendo appena il respiro.

Pareva loro in quel momento di vivere un meraviglioso romanzo.

Sedettero accanto, e mangiarono di buon appetito, serviti da Batouch e da Ali. Di tanto in tanto una pallida farfalla, giallognola come la sabbia, svolazzava presso a loro. Alcuni uccellini gialli, con un pennacchetto, saltellavano fra i cespugli e svolazzavano lungo la distesa. Nel cielo i vapori si raccoglievano insieme e movevano lentamente verso l'oriente, lasciando l'azzurro sui loro capi confusi di bianco. Ad ogni momento il calore del sole si faceva più intenso; il vento era cessato, e nulla dava segno che avesse mai infuriato nel deserto. Un po' discosti da loro, i cammellieri erano seduti a gambe incrociate accanto alle loro bestie, mangiando focacce di pane giallo e discorrendo insieme a voce bassa, gutturale: i cani da guardia facevano loro la ruota, inquietamente affamati. In lontananza, dinanzi a una tenda di cenci rattoppati, una donna appena coperta da una veste di cotone rosso acceso allattava un bambino e guardava con occhi imbambolati la carovana.

Domina e Androvsky parlavano appena mentre mangiavano. Una volta ella disse:

— Vi potete raffigurare la nostra colazione come una colazione nuziale? —

Ella pensava ai molti ricevimenti a cui aveva assistito a Londra in occasione di sponsali, alle frotte di donne vestite con gran lusso, intente a esaminare con invidia i

diademi e i finimenti di gioielli esposti negli astucci sulle tavole; a coppie di sposi da lei vedute coi volti accesi e ansiosi sotto baldacchini di fiori, atteggiando le labbra stanche al sorriso, quasi rispondessero a stereotipate congratulazioni, mentre vari agenti investigatori, meschinamente travestiti da gentiluomini, si aggiravano per le sale badando che nessuno dei doni nuziali sparisse misteriosamente. I suoi doni erano le rose vellutate nei vasi di terra, le brezze del deserto, i monticelli di sabbia, le farfalle gialle, il silenzio che si stendeva intorno come una benedizione pronunziata da Dio, che creò i luoghi tranquilli dove le anime possono imparare a conoscer se stesse e il loro grande destino.

— Una colazione nuziale? – disse Androvsky.

— Sì. Ma forse non avete mai assistito ad una di esse.

— Mai.

— Per cui la nostra non può piacervi quanto piace a me.

— Molto più! – egli rispose.

Ella lo guardò, ricordandosi come spesso, nel passato, quando ella aveva sentito intensamente, avesse avuto l'intuizione ch'egli sentisse ancor più intensamente di lei. Ma ciò era possibile, ora?

— Credete voi – ella disse – che, non avendo mai vissuto nelle città, possiate amare questa terra quanto l'amo io? —

Androvsky si mosse sul cuscino e si abbassò in modo da puntare il gomito nella sabbia. In quella positura, col

mento appoggiato sulla mano e gli occhi fissi su lei, egli rispose

— Ma non è la terra ciò che io amo. —

Il suo assoluto raccoglimento in lei fece pensare a Domina che forse egli fraintendesse quel ch'ella aveva voluto dire parlando del deserto, della gioia che ella vi provava. Ella era ansiosa di spiegargli come lui e il deserto fossero concatenati nel suo cuore; e lasciò cader la mano sulla mano sinistra di lui, stesa con la palma nella calda sabbia.

— Io amo questa terra – ella cominciò – perchè trovai qui voi, perchè sentii.... —

Ella si fermò.

— Ebbene, Domina? – disse lui.

— No, non ora. Ora non posso dirvelo: c'è troppa luce.

— Domina, – egli ripeté.

Poi rimasero di nuovo in silenzio, pensando all'oscurità che incomberebbe su loro ad Arba.

Nel tardo pomeriggio si avvicinarono al bordj, o castello arabo, movendo lungo una via scabrosissima, piena di protuberanze e di buche, e fiancheggiata da ambo i lati da cespugli così alti da parer quasi alberi. Ivi pascolavano immensi branchi di cammelli che guardarono con occhi gravi gli stranieri nel palanchino. Al disopra dei cespugli, all'orizzonte, da ogni parte della via, apparivano i colli serpentini di quegli animali che si muovevano flessuosamente da ogni parte, ora piegati con bramosia verso i virgulti polverosi, ora protesi come nella pa-

ziente ricerca di qualche refrigerio al destino del cammello, laggiù nella remota lontananza del deserto. Cammellini lattanti, parecchi dei quali contavano appena pochi giorni, ma già votati agli eterni pellegrinaggi nelle distese, coi musì mansueti e le gambe in apparenza irrequiete, prendevano la fuga dinanzi alla carovana, cercando nervosamente le burbere madri che gettavano su loro sguardi quasi espressivi di disdegnosa compassione. Di faccia, al di là di un corso d'acqua ora secco, si ergeva la collinetta su cui stava il bordj, massiccia fabbrica quadrata, con due torri quadrate munite di feritoie: da lontano somigliava a un fortilizio minacciante, nel suo superbo isolamento, il deserto. Le sue torri spiccavano nere nel giallo chiarore della luce cadente. Alcuni piccioni, che pure parevano neri, vi volavano perpetuamente intorno, e i pali del telegrafo che si allineavano lungo la via a intervalli regolari a sinistra, formavano una serie decrescente di nere linee verticali, risaltanti crudamente nel giallo, fin che l'occhio non poteva più seguirli nel mezzogiorno. Per Domina quei pali erano come dita che le accennassero le più remote distanze del sole.

Un po' sbattuta dal lungo viaggio sulle distese e dalla incessante carezza dell'aria, che era come un amante importuno non mai soddisfatto, ella contemplava, con quieti occhi sognanti, dall'altezza su cui era appollaiata, quella scena vespertina degli animali che ruminavano, che si alimentavano, dei nomadi che la guardavano, della monotona vegetazione, e delle incerte montagne che

sempre più parevano allontanarsi. Tutto quello ch'ella vedeva le sembrava bello, un po' remoto e un po' fantastico. La lenta andatura dei cammelli, i rapidi movimenti dei piccioni volteggianti sulle torri quadrate, gli arabi coi loro bastoni tenuti obliqui, i pali del telegrafo uno più corto dell'altro, decrescenti fino a sparire quasi magicamente nel color giallo che ora si mutava in oro, si componevano per lei, per opera del deserto, in una tappezzeria delicatamente brillante, in uno di quegli arazzi che possono dirsi una leggenda sorpresa nel sonno come la Bellezza nel suo palazzo. Mentre cominciavano a salir la collina, e il fulgore nel cielo si accresceva, quell'impressione svanì, poichè la vita che si raccoglieva intorno al bordj era fervida, benchè scarsa in paragone della vita vorticoso delle città, e aveva quell'aspetto di particolare raccoglimento che può notarsi nei dipinti raffiguranti le soste nel deserto.

Il massiccio bordj non sembrò più a Domina un fortillizio minacciante chi vi si avvicinava, ma quasi un possente signore il quale offrìse larga ospitalità in quella brulla desolazione che tuttavia non presentava per lei aspetto desolato. Era color di terra, costruito in pietra, e aveva nel mezzo della facciata di fronte a loro un immenso portone ospitale sormontato da un arco bianco. Quel portone lasciava in parte vedere un vasto cortile in cui si movevano uomini e animali. Tutto all'intorno, all'ombra riparatrice delle sue mura senza finestre, vi erano molti arabi, alcuni seduti sulle gambe, alcuni in piedi addossati alla pietra, altri passanti da un capannel-

lo a un altro, i quali gesticolavano e parlavano vivacemente. V'erano dei ragazzi che facevano un giuoco coi sassi disposti in una ordinata serie di buchette scavate nella polvere. Un negro attraversò il terreno piano dinanzi al bordj, portando sul capo una pesante anfora di terra, per andare al pozzo lì prossimo, al quale un branco di asini neri, sbarazzati allora del loro carico di fastella, doveva essere abbeverato. Dalla parte di mezzogiorno due spahis cavalcavano su bianchi cavalli, coi mantelli rossi svolazzanti sulle selle; e da occidente, movendo lentamente al lamentoso suono di una musica indistinta, a un sommesso rullo di timpani, si avvicinava una grande carovana in una nube di polvere, ch'essa si lasciava dietro e che si disperdeva nello splendore del tramonto.

Quando Domina e Androvsky giunsero alla grande spianata dinanzi alla fabbrica, furono inondati dalla soave luce d'oro in cui tutte quelle figure di affricani e tutti quegli animali sembravano misteriosi e belli, e pieni di quel profondo significato che il deserto spande su coloro che muovono in esso, specialmente all'alba o al tramonto. Dal poggio essi dominavano tutta quanta la pianura da loro attraversata fino a Beni-Mora, che la mattina dopo svanirebbe nell'orizzonte azzurro. Le sue migliaia di palme formavano una macchia cupa nell'oro, e la torre dell'albergo si scorgeva appena profilarsi aguzza nel cielo. La catena di montagne mostrava in lontananza i fianchi vermigli; anche quelli la mattina si disperderebbero negli spazi deserti, ultimi posti avanzati del mondo

della collina e della valle, della corrente e del mare. Sol-
tanto negl'ingannevoli sogni del miraggio essi appari-
rebbero ancora una volta, affacciandosi in un ondeg-
giante velo perlaceo come un fluido a specchio d'una
immaginaria laguna.

Domina fu contenta che in quella prima notte del loro
viaggio essi potessero vedere ancora Beni-Mora, il luo-
go dove ciascuno di loro aveva trovato l'anima gemella
dove erano stati uniti dalla Chiesa. Mentre il cammello
si fermava dinanzi al gran portone del bordj, ella si rigi-
rò nel palanchino e abbassò lo sguardo sul deserto, fa-
cendo segno al cammelliere di lasciare per un momento
l'animale. Ella infilò il braccio in quello di Androvsky e
fece sì che gli occhi di lui seguissero i suoi, attraverso
gl'immensi spazi resi magici dal sole cadente, nella cu-
pezza delle palme lontane che sarebbero per lei sacre
per sempre. E mentre guardavano in silenzio, tutto quel
che per lei significava Beni-Mora, le si affacciò alla
mente. Ella si rappresentò il giardino tacito nel caldo del
meriggio; vide Androvsky ai suoi piedi sulla sabbia; udì
lo squillo della campana della chiesa e le note del flauto
di Larbi; il cupo azzurro degli alberi era per lei come il
cuore del mondo e come il cuore della vita: aveva veduto
la nascita della sua anima e le aveva dato un'altra ani-
ma tutta nuova. Era una vera mestizia vederlo sparire
come una cosa che si abbassasse fino a confondersi con
le incommensurabili sabbie; e in quel momento Domina
disse fra sè:

«Quando mai sarò di nuovo a Beni-Mora.... e come?»

Ella guardò Androvsky, incontrò i suoi occhi, e pensò:

«Quando lo vedrò di nuovo, come sarò diversa! Come sarò cambiata!»

E nel tramonto sembrò ch'ella dicesse un muto addio a qualcuno che svanisse con Beni-Mora.

Appena scesi dal cammello e mentre stavano framezzo agli arabi che li guardavano, Batouch li pregò di andare alle loro tende, dove sarebbe pronto il tè. Egli li fece girare fino all'angolo del muro verso occidente, dove, nel pieno sfolgorio del tramonto, con intorno un vasto spazio di scabra terra luccicante di creta, era piantata una tenda bianca. Dinanzi ad essa, all'aria aperta, avevano steso un bel tappeto arabo, e su quel tappeto posto un tavolino pieghevole e due seggiole pure pieghevoli. La tavola sosteneva un vassoio giapponese con tazze, un bricco di latte e piatti di biscotti, e v'era vicino, in una positura che pareva studiatamente pittoresca, Uardi, il giovane scelto da Batouch per far l'ufficio di credenziere nel deserto.

Uardi diede loro il benvenuto con un largo sorriso mentre si avvicinavano, e, sicuro che il suo atteggiamento era stato ammirato, si recò nei domini del cuoco per prender la teiera, mentre Batouch invitò Domina e Androvsky a ispezionare la tenda preparata per loro. Domina assentì con una parola strascicata: era ancora come trasognata; ma Androvsky, dopo aver gettato verso l'apertura della tenda uno sguardo pieno di una specie di fiera timidezza, fece qualche passo e rimase sul

crine della collina, abbassando lo sguardo sulla carovana che si avvicinava, la cui musica poteva ora benissimo udirsi nella quiete della distesa.

Domina andò sola nella tenda che doveva essere la loro casa per molte settimane, e fu contenta di esser sola proprio in quel momento; poichè ella pure, come Androvsky, provava una specie di squisito turbamento che si agitava, come un'onda, nel suo cuore. Con un pretesto, ma soltanto dopo avergli espresso la sua ammirazione, ella si sbarazzò di Batouch; indi stette un po' lì e si guardò intorno.

Dalla tenda grande si passava in una più piccola, la quale doveva servire a Androvsky da spogliatoio e ad ambedue come stanza delle loro robe. Domina non entrò in quella, ma con un amorevole sguardo esaminatore ella vide i due lettini bassi, le pedane fiammanti, la tavolina con lo specchio, il lavabo, e le due seggiole di canna che ammobiliavano la tenda in cui avrebbero dormito. Indi ella si volse e guardò per l'apertura: in lontananza, solo sul crine della collina, ella vide Androvsky, inondato della luce del tramonto, spinger lo sguardo verso il deserto nascosto, da cui si alzava il selvaggio suono della musica africana, che si faceva sempre più forte. A Domina parve ch'egli contemplasse gli spazi del cielo, così magicamente brillanti e tersi, tanto diafana era l'atmosfera e delicato il colore della volta celeste. Ella non vide altra forma che la sua in quel poema di luce, in quella immensità lontana in cui il sole calava. E

la musica sembrava fosse ai piedi di lui, sorgesse dalla sabbia e singhiozzasse nel seno di quella.

In quel momento la figura della Libertà, da lei veduta nell'ombra della casa delle danze, venne alla porta della tenda e posò per la prima volta le sue labbra su quelle di Domina. Quel bacio era di certo la consacrazione della vita nelle sabbie. Ma oggi v'era stata un'altra consacrazione, e Domina ebbe l'improvviso impulso di concatenarle insieme.

Ella trasse di seno il crocifisso di legno che Androvsky aveva scagliato nel torrente a Sidi-Zerzur, e andando pacatamente a uno dei letti ve lo appese sopra appuntandolo alla tela della tenda; poi si volse ed uscì nella gloria del tramonto ad incontrare la musica severa che si alzava dal deserto.

III.

La notte si era stesa sul deserto, una chiara notte purpurea, stellata ma senza luna. Intorno al bordj e dinanzi al Caffè Mauro, costruito di bruna terra e di legno di palma, che gli stava di contro, si ammassavano gli arabi che avevano fatto una sosta per dormire ad Arba, nel viaggio o di andata o di ritorno a Beni-Mora, sorbendo il caffè o giocando a domino alla fioca luce di una lampada a olio, fumando sigarette e lunghe pipe piene di kif. Nella corte del bordj i muli mangiavano tranquillamente in fila. I cammelli vagavano per la pianura fra i cespugli di tamarisco, vigilati dalle ombre ammantate

dei guardiani sempre desti come loro. Le montagne, le palme di Beni-Mora si perdevano nell'oscurità che incombeva sul deserto.

Sulla collinetta, a qualche distanza di là dalla bianca tenda di Domina e Androvsky, il buio era rotto vivamente da un gran fuoco di stipe, le cui fiamme torreggiavano verso le stelle, ondeggiando secondo le moveva la brezza, e illuminavano selvaggiamente i visi selvaggi degli uomini del deserto che vi si raccoglievano intorno, divertendosi a raccontarsi storie delle solitudini, a cantar meste canzoni di tempi lontani, anche se inneggiassero a passate vittorie sugl'infedeli, ad appassionate estasi di amore nelle dorate regioni del sole. Il fumo delle marmitte piene di cuscussù e di pezzi di castrato e d'erbaggi saliva in spirali a unirsi al fumo leggero che stendeva un lieve velo su quella scena fantastica; e di tanto in tanto, con uno stridulo grido di esultanza, una forma seminuda, vero scintillio di occhi, di denti e di bronzee membra lustre, irrompeva dall'oscurità oltre il fuoco, saltava attraverso le lingue di fiamma e svaniva come uno spettro nell'amplesso della notte.

Tutti i membri della carovana, a cui presiedeva nella sua gloria Batouch, celebravano la notte degli sponsali del loro signore e della loro signora.

Domina e Androvsky avevano già fatto loro visita presso il falò, avevano ricevuto i loro complimenti, assistito alla danza delle spade e alla danza delle aste, toccato con le loro labbra, o finto di toccare, la cannuccia di un kif, ascoltato un canto nuziale gorgheggiato da Ali

con l'accompagnamento di un flauto e di tamburelli, e applaudito all'agilità di Uardi nel saltare attraverso alle fiamme. Poi, con molti saluti di buonanotte, strette di mano e auguri per la mattina, la coppia se n'era andata nella fredda oscurità, silenziosamente, verso la tenda.

Camminavano a lento passo, un po' discosti fra loro. Domina alzava lo sguardo alle stelle e cercava fra loro l'astro della Libertà; Androvsky guardava lei, e nel suo volto vedeva tutti gli astri. Quando giunsero all'apertura della tenda sostarono sulla calda terra. Nell'interno era accesa una lampada che gettava una dolce luce sul semplice mobilio e sulla bianchezza dei due letti, al disopra di uno dei quali Domina immaginava, benchè di fuori non potesse vederlo, il crocifisso di legno che Androvsky aveva una volta portato al collo.

— Dobbiamo rimanere un poco qui? — disse Domina a bassa voce. — Qui fuori? —

Vi fu una lunga pausa; poi Androvsky rispose:

— Sì.... Godiamo pienamente.... godiamo pienamente quest'incanto. —

Egli afferrò la mano di lei con una specie di tenera rudezza e intrecciò le proprie dita con le sue, premendo la palma contro quella di lei.

— Non perdiamo niente di questa notte, — egli disse. — Tutta la mia vita è in questa notte. Io non ho ancora avuto vita. Domani.... domani potremmo anche esser morti.... Chi lo sa? Ma stanotte siamo vivi, nella carne e nel sangue, col cuore e con l'anima. E qui non v'è nulla, qui non può esservi nulla stanotte per togliere a noi la

nostra vita, la vita del nostro amore: poichè siamo fuori nel deserto, siamo veramente all'infuori di tutti e di tutto. Siamo nella più grande libertà. Non è così, Domina? Non è proprio così?

— Sì, — disse lei — sì. —

Egli prese l'altra sua mano nello stesso modo. Le stava di faccia, e si portò le mani al cuore con quelle di lei strette nelle sue, poi premè le mani di Domina al cuore di lei, indi le riportò di nuovo al suo.

— Allora profittiamone, dimentichiamo la nostra prigione, dimentichiamo qualsiasi cosa, qualsiasi cosa che sapemmo e conoscemmo prima di Beni-Mora, Domina. Tutto è morto, addirittura morto, se noi stessi non lo facciamo rivivere pensando. E questa sarebbe una pazzia, una stoltezza. Il pensare è la più grande pazzia. Domina, avete dimenticato tutto quel che fu prima che ci conoscemmo?

— Sì, — ella disse. — Ora.... ma soltanto ora. Voi mi avete fatto dimenticare tutto. —

V'era come un respiro affannoso sotto la sua voce. Egli alzò le mani di lei fino alla propria spalla, e la guardò con fermezza negli occhi, come se tentasse di effondere tutto se stesso in lei attraverso quelle porte dell'anima aperte per vederlo. E in quel momento, ella sentì che il suo più ardente desiderio era effettuato, che egli si alzava al disopra di lei con ali d'aquila. E come nella notte antecedente al matrimonio ella aveva benedetto tutti i dolori della propria vita, ora benediceva tacitamente tutto il lungo silenzio di Androvsky, tutte le sue strane reti-

cenze, la sua ruvidezza, la sua scontrosità nei primi tempi della loro conoscenza. Ciò che le aveva dato pena esistendo, ora formava la sua gioia col non esister più: l'uomo nascosto irrompeva verso di lei finalmente in tutto il suo amore. Le parve di udir nella notte il crollo di un grande ostacolo, e la voce di acque che finalmente lo avessero infranto, e si spandessero in libertà. Il silenzio di lui nel passato ora dava alla sua favella un'intensa e prodigiosa beltà. Ella sentiva il bisogno di ascoltar quelle acque ancor più intensamente, più intensamente.

— Parlatemi! – ella disse. – Avete parlato così poco! Lo sapete come avete detto poco? Raccontatemi tutto ciò che siete. Fino adesso ho sentito soltanto da me tutto ciò che voi siete; e questo è molto, molto; ma non basta per una donna.... non basta. Io vi ho preso, ma ora.... date a me tutto ciò che io ho preso. Date.... proseguite a dare, a dare. Fin da questa notte il ricevere sarà la mia vita. Io ho già dato a voi da un pezzo tutto ciò che avevo. Date voi a me, datemi tutto. Voi lo sapete che io ho dato tutto.

— Tutto? – egli disse.

E v'era un fremito nella sua voce profonda, come se un intenso sentimento insorgesse dalle sue intime fibre e lo scotesse.

— Sì, tutto, – ella mormorò – e da lungo tempo. Fin da quel giorno, nel giardino.... quando.... quando io posi le mani sulla vostra fronte, ve ne ricordate?... Io vi diedi tutto, per sempre. —

Nel parlare ella abbassò il viso con una specie di orgogliosa sottomissione, e mise la fronte contro il cuore di lui.

La purità nella sua voce e nel suo atto calmo e semplice abbagliarono Androvsky come una fiamma che gli guizzasse a un tratto dinanzi agli occhi nelle tenebre. E anche lui, in quel momento, vide, molto al disopra di sè, il remeggio delle ali di un'aquila: a ciascuno di loro l'altro sembrava librato in alto; e mentre ambedue alzavano lo sguardo, fu quella la loro unione perfetta.

— Io lo sentii, — disse Androvsky sfiorandole i capelli con le labbra — lo sentii dalle vostre mani. Quando quel giorno mi toccaste, fu come se mi deste il mondo e gli astri. Io m'impaurii di ricever tanto; mi parve che non vi fosse più posto per porvi il mio dono....

— Vi pareva così piccolo il vostro cuore? — ella disse.

— Voi mi fate sembrar piccolo tutto quel che io ho e sono...; piccolo e tuttavia grande: che cosa vorrà dire?

— Che voi siete grande, come lo sono io, perchè noi amiamo. Nessuno è piccolo quando ama. Nessuno è povero, nessuno è cattivo, quando ama. L'amore brucia il male: è l'angelo che distrugge. —

Le parole di Domina parvero infondere in tutto il corpo di lui una gioia fremente; egli le prese il viso tra le mani e lo sollevò dal suo cuore.

— Ma può esser vero? Può esser vero? — egli disse. — Io ho tentato di pensarlo.... Oh, se sapeste quanto ho tentato!

— E non sapete che è vero?

— Io sento di non saper nulla stanotte, fuorchè quello che mi dite voi; sento stanotte di non avere, di non essere altro che ciò che voi date a me, che ciò che voi fate di me: vi è possibile intendere questo? Vi è possibile capire ciò che voi siete per me? Capire che voi siete tutto, che io non ho altro, che io non ho mai avuto altro, in questi anni da me vissuti e già dimenticati? Lo potete comprendere? Or ora avete detto: «Parlatemi, raccontatemi tutto ciò che voi siete.» Ecco quello che io sono, tutto quello che io sono: un essere di cui voi avete fatto un uomo. Voi, Domina.... voi avete fatto di me un uomo, voi mi avete riplasmato. —

Ella taceva. L'intensità delle sue parole, lo splendore degli occhi di lui mentre parlava, le faceva udire quelle acque irrompenti come s'ella stesse per esserne trascinata.

— E voi? — egli disse. — E voi?

— Io?

— Dianzi, nel deserto, quando eravamo nella sabbia guardando Beni-Mora, voi cominciavate a dirmi qualche cosa, poi vi siete interrotta. E avete detto: «Non posso dirvelo: c'è troppa luce.» Ora il sole se n'è andato.

— Sì.... ma ho più piacere di ascoltar voi; voglio ascoltare.... —

Ella tacque. In lontananza, presso il gran fuoco intorno al quale gli arabi erano riuniti, si alzava un canto che fermò la sua attenzione. Era Ali che cantava, brandendo un tizzone come una torcia. Ella lo aveva udito cantare anche prima, e le era piaciuto il timbro della sua voce;

ma soltanto allora si raccapezzò dove lo avesse prima udito e chi fosse: era lui che, invisibile, aveva cantato la canzone dei liberi negri di Tuggurt nel giardino del conte Anteoni il giorno in cui ella si era adirata con Androvsky e si era poi riconciliata con lui. E ora ella capiva che il cantore era proprio quello, poichè di nuovo ascoso a lei, che di contro alla cortina del buio non vedeva se non la fiamma della torcia ch'egli teneva e agitava ritmicamente al suono del suo canto.

Quando Domina smise di parlare, Androvsky la cinse subito con le braccia, come se temesse ch'ella gli sfuggisse nel silenzio; e stettero così all'apertura della tenda ascoltando.

«Muor nell'acqua la gazzella
E nell'aria il pesce muore,
Io nelle dune di deserte arene
In gravi pene,
Muio per quel che mi tormenta: Amore.»

Il coro degli uomini nascosti presso il fuoco si alzò in un basso mormorio che era come il sussurro notturno del deserto; poi la voce di contralto di Alì giunse di nuovo a Domina e ad Androvsky, ma fiocamente, dalla distanza in cui si agitava la torcia fiammeggiante.

«Solo il Creatore ed io
Conosciamo il cuor mio.»

Quando la voce languì per un momento, Domina ripetè il ritornello, poi disse:

— Ma può esser vero.... può esser vero questo, stanotte, per noi? —

Androvsky non rispose.

— Io non credo che sia vero, – ella soggiunse. – Voi conoscete.... non è vero?... —

La voce di Alì si alzò di nuovo, e la sua torcia si agitò nel venticello della notte: il suo movimento era lento e unito: sembrava come una voce fatta visibile, una voce di fiamma nel tenebrore del mondo. Essi la contemplarono, poi Domina disse ancora:

— Voi conoscete che cosa c'è nel mio cuore.... non è vero?

— Lo conosco proprio? – fece lui. – Interamente?

— Sicuro: il mio cuore è pieno di un'unica cosa.... addirittura pieno.

— Allora lo conosco.

— E...? – ella esitò, indi soggiunse: – E il vostro?

— Anche il mio.

— Conosco anch'io ciò che vi è, dunque? —

Ella parlava sempre in tono interrogativo. Androvsky non replicò, ma la trasse più forte a sè, con una stretta che era febbrile nella sua intensità.

— Vi ricordate – ella proseguì – che cosa diceste nel giardino riguardo a questo canto?

— No.

— Lo avete dimenticato?

— Vi ho detto – rispose lui – che oggi intendo di dimenticare tutto.

— Qualsiasi cosa accaduta prima che noi giungessimo a Beni-Mora?

— Ancor più: qualsiasi cosa avvenuta prima che voi poneste le vostre mani sulla mia fronte, Domina. Il vostro tocco cancellò il passato.

— Anche il nostro passato di Beni-Mora?

— Sì, anche quello. Vi sono molte cose ch'io feci e che omisi di fare, molte cose ch'io dissi e che non dissi mai.... tutto ho dimenticato.... l'ho dimenticato per sempre. —

V'era adesso austerità nella sua voce, una recisa intenzione.

— Capisco, – disse Domina. – Anch'io molte cose le ho dimenticate; ma non tutte.

— Quali?

— Non ho dimenticato la notte che voi mi toglieste dalla casa delle danze, nè la nostra cavalcata a Sidi-Zerzur, nè.... insomma, mi rammento di parecchie cose: anche in punto di morte, anche dopo che sarò morta, me ne ricorderò. —

Il canto svanì; la torcia era immobile, poi si abbassò e s'immedesimò col fuoco. Allora Androvsky trasse Domina accanto a sè sulla terra calda dinanzi alla tenda, e le fece posare sulla sabbia la mano che teneva chiusa nella sua.

— Sentitela! – disse. – Essa è il nostro asilo, è la nostra libertà: non la sentite viva?

— Sì.

— Come se avesse palpiti simili ai palpiti dei nostri cuori, e sapesse ciò che sappiamo noi.

— Sì; la Madre Terra. Io non avevo mai capito fino a stanotte che cosa significasse.

— Noi cominciamo a comprendere insieme: chi può capir tutto da sè solo? —

Egli teneva sempre la mano di lei nella sua, che premeva il deserto come un cuore; ed essi lo immaginarono un cuore che fosse per loro pieno di amore, di protezione, di comprensione. Riandando le parole pronunziate prima del canto di Ali, Androvsky disse:

— L'amore brucia il male, e perciò non può mai essere il male.

— E neppure l'atto di amare.

— Nè ciò che conduce ad esso, — disse Androvsky.

E di nuovo v'era una specie di austerità nella sua voce, come se egli insistesse su qualche cosa, fosse intento a vincere qualche riluttanza o qualche voce contraddittoria.

— So che voi avete ragione, — egli soggiunse.

Domina non parlò, ma, senza saperne il perchè, il suo pensiero andò al crocifisso di legno appuntato nella tela della tenda, lì accosto, e per un momento ella sentì alitare in sè una lieve tristezza. Ma Androvsky premette più strettamente le mani di lei, ed ella fu soltanto conscia del duplice calore: della mano di lui sulla sua mano, e del deserto sotto di lei. Tutta la sua vita sembrava trovarsi in uno sfolgorio di fuoco, in un ardore che infon-

deva vita, che la dominava e nel medesimo tempo eccitava tutta la sua energia, provocando il guizzo dei fuochi fisici e spirituali addormentati in lei, quasi fossero soffocati e attizzati ad un tempo. Il pensiero del crocifisso svanì: fu come se il fuoco lo avesse distrutto, e divenisse cenere, poi niente. Ella fissò lo sguardo nel lontano fuoco degli arabi, che andava a poco a poco languendo, mentre la notte si faceva più fonda.

— Ho dubitato di molte cose, — egli disse. — Ho avuto paura.

— Voi! — disse Domina.

— Sì.... e lo sapete.

— Come posso saperlo? Non ho io dimenticato tutto, da quella giornata in giardino? —

Egli alzò la mano di lei e la trasse al suo cuore.

— Io sono geloso perfino del deserto, — sussurrò. — Non voglio che lo tocchiate più stanotte. —

La guardò negli occhi e vide che ella contemplava il fuoco lontano, fissandolo con intenso ardore.

— Perchè codesta attenzione? — egli disse.

— Stanotte guardo con piacere il fuoco, — ella rispose.

— Ditemi perchè.

— Mi pare di guardar voi, tutto quello che è in voi e che voi non mi avete mai detto, che non vi è mai riuscito di dirmi; tutto ciò che voi non potete mai dire, ma che tuttavia io so.

— Ma.... — disse lui — quel fuoco è.... —

Egli non finì la frase: alzò la mano e voltò il viso di lei in modo ch'ella non potesse guardare il fuoco, ma lui.

— Non è come me, — egli disse. — È fatto dagli uomini, e gli uomini possono lasciarlo ridurre in cenere. —

Un'espressione d'improvvisa esaltazione rifulse negli occhi di lei.

— E voi foste fatto da Dio, — ella disse — e avete in voi la scintilla che è eterna. —

E di nuovo ella pensò, ella temette, ella desiderò di pensare al crocifisso e al momento in cui egli lo vedrebbe nella tenda.

— E fu Dio che vi fece amar me, — ella disse. — Ma che c'è? —

Androvsky si era mosso a un tratto, come se volesse scattare in piedi di sulla terra calda.

— Volete...?

— No, — egli disse a voce bassa. — Proseguite, Domina, parlatemi. —

E ritornò tranquillo.

Una improvvisa bramosia la prese di sapere se quella notte egli sentiva al pari di lei quel che vi fosse di sacro nel nodo che li avvinceva. Essi non avevano mai parlato intimamente di religione nè dei misteri che esistono oltre la vita umana e intorno ad essa. Una volta o due, quando ella era stata per aprirgli il suo cuore, per lasciar capire il suo profondo senso delle cose invisibili, qualche cosa in lui l'aveva rattenuta: pareva ch'egli avesse indovinato la sua intenzione e l'avesse accortamente di-

stolta dal farlo, senza parlare, ma solo con la forza del suo intimo desiderio ch'ella non sconfinasse dal riserbo che le era proprio. Ma quella notte, con la mano di lui nella sua e la stellata oscurità sopra il loro capo, con l'immensa distesa intorno a loro, e l'aria fresca che era come un soffio di libertà sui loro volti, Domina era inconsapevole di qualsiasi segreta forza combattiva in lui. Le era impossibile ammettere che potesse esservi qualsiasi dissenso, per quanto interno, per quanto lieve, tra loro. Sicuramente, se è mai dato che due animi si trovino in perfetta armonia, i loro erano in perfetta armonia quella notte.

— Io non ho mai sentito la presenza di Dio nel suo mondo così acutamente come la sento stanotte, — proseguì Domina, accostandosi un poco di più a lui. — Perfino in chiesa, stamani, Egli sembrava più lontano di stasera. Ma non so come.... poichè questi pensieri vengono talvolta senza che se ne sappia il perchè, io ho sempre creduto che quanto più m'inoltrerei nel deserto, tanto più mi avvicinerei a Dio. —

Androvsky si mosse di nuovo. La stretta della sua mano si allentò, ma egli non la ritrasse.

— Perchè.... che cosa può indurvi a pensare così? — domandò lentamente.

— Non sapete come gli arabi chiamano il deserto?

— No. Come lo chiamano?

— Il Giardino di Allah.

— Il Giardino di Allah! — egli ripeté.

V'era un suono come di paura nella voce di lui; nemmeno la sua grande gioia impedì a Domina di osservarlo, ed ella si ricordò, con un fremito di pena, dove e in quali circostanze ella aveva per la prima volta udito quel nome che gli arabi davano al deserto.

Poteva darsi che l'uomo ch'ella amava avesse una segreta paura di qualche cosa nel deserto, di qualche influsso, di qualche.... Il suo pensiero si fermò come dinanzi a un enigma.

— Non vi pare un bellissimo nome? — ella domandò con un'ansia quasi ardente di essere rassicurata, di aver la certezza che, al pari di lei, egli amasse pensare che Dio fosse specialmente vicino a coloro che viaggiavano in quella terra di solitudine.

— È bello?

— Per me, sì; mi dà una certa sensazione, come se nel deserto io fossi vigilata e protetta in modo speciale, perfino come se vi fossi amata in modo speciale. —

A un tratto Androvsky la cinse col suo braccio e la trasse a sè.

— Amata da me! Da me! — egli disse. — Pensate a me, stanotte, soltanto a me, come io penso soltanto a voi. —

Egli parlava come se fosse geloso perfino del pensiero ch'ella aveva di Dio, come se non capisse che era appunto l'intensità dell'amore per lui che faceva collegare a Domina, perfino in mezzo all'ardore del corpo, il loro scambievole amore con l'amore di Dio. Nel cuore di Domina quell'amore umano traboccante, che nel giardino, quando ella aveva potuto pienamente capirlo, le era

sembrato non dover lasciar adito in lei all'amore di Dio, adesso, sul punto di essere pienamente appagato, sembrava quasi immedesimarsi col suo amore di Dio. Forse non v'è uomo che possa capire come, in una donna buona, le due correnti dell'amore umano che implica l'intenso desiderio della carne, e dell'amore mistico che è assolutamente scevro di quel desiderio, possano confluire l'una nell'altra e mescolare insieme le loro acque. Ella cercò di capirlo, poi ne dimise il pensiero: tutto fu dimenticato quando le braccia di lui l'avvinsero nella notte, tutto, tranne quella gran forza dell'amore umano, che era come di ferro, e tuttavia si faceva soave intorno a lei, che dava e voleva, che era concentrata su lei esclusivamente, immergendo l'universo nelle tenebre e ponendo lei sola nella luce.

— Stanotte per me non ci siete che voi, — egli disse, stringendola tra le braccia. — Il deserto è il vostro giardino: ed io l'ho sempre considerato il vostro giardino, non altro, posto qui per voi, e per me perchè voi mi amate.... ma per me soltanto per questo. —

Il fuoco degli arabi andava rapidamente abbassandosi.

— Quando sarà spento, quando sarà tutto spento.... — le sussurrò Androvsky all'orecchio.

Il suo respiro agitava le folte anella dei capelli di Domina.

— Seguiamolo fino all'ultimo, — egli sussurrò.

Ella strinse la mano di lui, ma non replicò: non poteva più parlare, ormai. Finalmente quel che c'era in lei di

veemente e sfrenato, quella parte del suo temperamento ch'era insieme ardente e quasi selvaggia, prorompeva in tutta la sua forza per trovarsi all'unisono con la forza di colui, che insistentemente la richiedeva e a cui essa rispondeva senza vergogna.

— Sta per morire, — disse Androvsky — sta per morire. Guardate com'è piccolo il cerchio della fiamma, come vi striscia intorno il buio. Domina.... lo vedete? —

Ella strinse di nuovo la mano di lui.

— Anelate il buio? — egli domandò. — Lo anelate, Domina? È il deserto che lo manda, il deserto che lo manda per voi, e per me perchè voi mi amate. —

Nel fuoco un legno carbonizzato dalle fiamme si spezzò in due; così diviso cadde nel cuore del fuoco facendo guizzare un'alta lingua di fiamma d'oro rosso.

— Quella è come noi, — egli disse. — Come noi insieme nel buio. —

Domina sentì tremare il corpo di lui, come se la veemenza dello spirito che vi era chiuso lo scotesse. Nella notte la brezza spirava lievemente, agitando la fiamma della lampada dietro a loro nella tenda; e la brezza era come un messaggio che il deserto inviava, per mezzo di qualche ambasciatore nelle tenebre, ad avvertirli di non impaurirsi del loro meraviglioso dono scambievole di libertà, ma di riceverlo a piene mani, a cuore aperto, col gran coraggio della gioia.

— Domina, la sentite questa folata di vento? Ora porta via una nuvola di scintille dal fuoco e le avvicina a noi. Vedete? È fuoco che vaga sul vento attraverso la

notte per venire a far visita al fuoco che è in noi. Non è stata una cosa bella? Tutto è bello stanotte: non ci sono mai state stelle come queste. —

Alzarono gli occhi per guardarle; spesso Domina s'era messa a contemplar le stelle, e aveva conosciuto gl'incerti desiderii, le aspirazioni quasi dolorose che esse svegliano in chi le mira; ma anche a lei in quella notte parevano diverse, più prossime alla terra, ella pensava, più brillanti, più palpitanti che non fossero mai state, come strane affettuosità fatte visibili, popolando la notte d'un influsso benefico: l'ampio firmamento era intento alla felicità degli sposi. Di nuovo la brezza giunse a loro attraverso la solitaria distesa, fresca e spirante l'odore asciutto delle sabbie. Non lontano da loro uno sciacallo ringhiò; dopo una pausa rispose da lontano il grido di un altro sciacallo; le voci di quegli animali del deserto fecero parer naturale a Domina una intimità non sentita da lei prima del delizioso isolamento del loro stato, e il suono stridente, discorde, che si alzava e abbassava con una specie di malinconica e beffarda allegria, mista ad amarezza, fu alle sue orecchie come una musica soave.

— Ascoltate! — mormorò Androvsky.

Il primo sciacallo ringhiò di nuovo, ed ebbe di nuovo risposta; un terzo animale, molto più lontano, alzò, come mesta eco, una debole voce; poi tornò il silenzio.

— A voi piaceva questo, Domina. Era come la chiamata della libertà per voi... e per me. Noi abbiamo trovato la libertà: godiamola; impossessiamocene; non c'è

altro, no, non c'è altro! Ma voi non lo potete sapere al pari di me, Domina. —

Di nuovo ella fu conscia che l'intensità di lui sorpassava la propria, e invece di rattristarsene o crucciarsene, ella ebbe un fremito di gioia.

— Questa libertà mi rende folle, Domina, mi rende folle. Non posso fare a meno.... non posso.... —

Posò le sue labbra su quelle di lei in una disperata carezza che quasi la soffocò; poi staccò le labbra dalle sue e le baciò la gola, arrovesciandole il capo sulla spalla. Domina chiuse gli occhi: egli le insegnava davvero a dimenticare. Perfino la memoria della giornata in cui ella aveva udito dal giardino lo squillo della campana e il suono del flauto di Larbi sparì da lei che non ricordò addirittura più nulla: il passato era perduto o sopito nell'incanto della sensazione; il suo essere galoppava come un cavallo arabo attraverso le sabbie, verso il sole, verso il fuoco che spande calore lontano, ma divora tutto quel che gli si fa vicino. In quel momento ella collegava Androvsky coi tremendi fuochi eternamente fiammeggianti al sole. Provava un desiderio ch'egli le facesse male nell'appassionata intensità del suo amore per lei. Ella, che per natura fino allora era stata pronta a insorgere contro chi l'avesse toccata casualmente, che rifuggiva per istinto dal contatto fisico con altri esseri umani, si era ammansita, era del tutto trasformata. Si sentiva adesso l'opposto di quel che era stata, più donna di ogni altra donna. Ciò che in lei era stata una forza quasi fredda, veniva ad accrescere la sua piena dedizio-

ne a uno più forte di lei. Ciò che era parso maschile e quasi duro in lei, spariva affatto sotto l'amplesso di quella fiera virilità.

— Domina, — egli mormorò mentre la baciava — Domina, il fuoco è spento: ecco il buio. —

La sollevò un po' nelle braccia, sempre baciandola.

— Domina, è buio.... è buio. —

La sollevò di più; ella si eresse, cinta dalle braccia di lui, e guardò dove già era il fuoco; indi pose le sue mani contro il viso di lui e dolcemente lo scostò dal suo, ma con un tocco così lieve che era una carezza. Androvsky le cedè subito.

— Guardate, — egli disse. — Amate voi il buio? Ditemi, ditemi che lo amate! —

Per tutta risposta ella gli passò la mano sulla gota.

— Guardatelo, amatelo; tutto il deserto è avvolto in esso. Rimaniamo nel deserto per sempre.... per sempre. È il vostro giardino.... il vostro: esso ha dato tutto per noi, Domina. —

Le prese la mano e la premè più volte sulla propria gota, trattenendovela. Poi, a un tratto, la lasciò andare.

— Venite, — disse — venite, Domina. —

E la trasse quasi con violenza nella tenda.

Una più forte folata del vento notturno li seguì. Androvsky ritrasse lentamente le braccia che cingevano Domina e si piegò per abbassare il telo sull'apertura della tenda. Mentre egli attendeva a ciò, ella rimase quasi immobile. La fiamma della lampada oscillava, facendo guizzare in qua e in là la luce, incertamente. Domina

vide un momento il crocifisso appeso e il bianco letto sottostante. Il vento le scompigliava i capelli neri ed era gelido intorno al suo collo; ma il calore che v'era lì dentro lo sfidava e lo vinceva. In quel breve istante, mentre Androvsky chiudeva la tenda, le parve di vivere secoli d'intensa e oscura commozione. Quando la luce cadde sul crocifisso, ella sentì che avrebbe potuto passar la vita in ardente adorazione ai suoi piedi; ma quando non lo vide più, e il vento che veniva dal deserto attraverso l'apertura della tenda, dove ella udiva muoversi Androvsky, le agitò i capelli, ella si sentì inquieta, sgomenta, smaniosa.... e qualche cosa di più. Erompeva in lei un pianto che era come il pianto di un'altra, e che tuttavia era suo e in lei stessa, e a cui ella non voleva rimanere estranea.

Di nuovo la fiamma della lampada oscillò sul crocifisso; rapidamente, mentre ella vedeva bene il crocifisso, andò verso il letto e si buttò in ginocchio accanto ad esso nascondendo il volto nella sua bianchezza.

Quando Androvsky ebbe chiuso la tenda, si rigirò e vide Domina inginocchiata; egli rimase immobile, come pietrificato, guardandola con occhi sorpresi. Poi, mentre la fiamma, ora riparata dal vento, ardeva dritta, vide il crocifisso. Egli sussultò come se qualcuno lo avesse percosso, esitò, poi, con uno sguardo di fiera e raccolta risoluzione, andò rapidamente al crocifisso e lo staccò con forza dalla tela; lo tenne in mano un momento, mosse verso l'apertura della tenda, e giuntovi si fermò per scioglierne i lacci con l'intenzione di scaraventare il

crocifisso nelle tenebre. Ma non sciolse i lacci; qualche cosa... un improvviso cambiamento di pensiero, una segreta e potente riluttanza, lo trattenne. Egli si cacciò in tasca il crocifisso, e ritornando dove Domina era inginocchiata la cinse con le braccia e la sollevò da terra.

Ella non gli resistè. Sempre tenendola nelle braccia, Androvsky spense con un soffio la lampada.

IV.

Gli arabi hanno un dettato: «Nel deserto l'uomo dimentica tutte le cose, l'uomo non ricorda più.»

A Domina talvolta esso pareva il più vero di tutti i veri e bei dettati dell'oriente. Non erano passate che tre settimane dalla loro prima tappa ad Arba, che già la memoria della sua vita in Beni-Mora s'era fatta debole come il sogno di un lontano passato. Presi dalle vaste solitudini, viaggiando senza meta stabilita da un'oasi a un'altra per deserte regioni inondate di eterna luce solare, accampati spesso in mezzo alla sabbia, presso uno dei pozzi scavati per i nomadi dagli ingegneri francesi, rafforzati di continuo, e di continuo refrigerati da aure morbide e fresche, come frammiste di seta e di neve, essi vivevano sicuramente nel sogno del deserto lasciandosi dietro un sogno soltanto. Si erano immedesimati coi nomadi, che hanno per casa la mobile tenda, per focolare la gialla sabbia delle dune, e il cui Dio è la libertà.

Domina amava quella vita di un amore che era già divenuto passione. Tutto quello ch'ella aveva immaginato che il deserto potesse essere per lei, corrispondeva alla sua attesa; nella sua cosiddetta monotonia ella scopriva un'eterna attrazione. Una volta ella aveva creduto il mare la cosa più meravigliosa della Natura: ora nel deserto le pareva di possedere il mare con qualche cosa di più: una calma, una compiutezza, una tenerezza mistica, un'ardente serenità. Ella pensava al mare come a un'anima in lotta per conseguire le sue più nobili aspirazioni, per divenire la più splendida cosa di cui si possa sognare; ma al deserto ella pensava come a un'anima che non ha più bisogno di lottare, perchè già è giunta dove desiderava. E, come gli arabi, ella lo chiamava sempre in cuor suo il Giardino di Allah; poichè in quella calma meravigliosa, fulgida come l'idea che i fanciulli hanno del Cielo, chiara come un cristallo su cui si rifrange un raggio di sole, silenziosa come una preghiera che sarà tacitamente esaudita, Dio sembrava proprio avvicinarsi ai suoi figliuoli vaganti. Nel deserto v'era la voce calma, lieve: e la voce calma, lieve, era il Signore.

Spesso all'alba o al tramonto, quando, nella lontananza delle sabbie o più vicino sotto l'ombra delle palme di qualche oasi presso una scaturigine, ella contemplava gli uomini del deserto nei loro cenci rattoppati, coi visi magri, abbronzati e con gli occhi d'aquila volti verso la Mecca, piegando il capo alla preghiera sul suolo arroventito dal sole, Domina si ricordava delle parole del conte Anteoni: «Mi piace vedere gli uomini che pregano

nel deserto» e ora le comprendeva col cuore e con l'anima: era perchè la vita del deserto costituiva la più perfetta libertà che potesse trovarsi sulla terra, e il vedere uomini adoranti così in libertà, le dava una visione di libera volontà che spaziava in alto. Quando ella pensava al mondo da lei conosciuto e lasciato, agli uomini che vivrebbero sempre in esso e non conoscerebbero altro mondo, si rattristava un momento: poteva forse trovare altrove la gioia da lei provata nella semplice e libera vita delle immense solitudini? Avrebbe ella mai potuto cambiare quella vita con un'altra, sia pure insieme con Androvsky?

Un giorno ella parlò con lui della sua intensa gioia per la sorte concessale di viaggiare, e della pena che provava tutte le volte che pensava di cambiarla per una vita di civiltà fra masse di gente che non si muovevano mai.

Avevano fatto sosta per il riposo meridiano in un posto chiamato Sidi-Hamdani, e nel pomeriggio dovevano cavalcare a un bordj chiamato Mogar, dove intendevano rimanere due o tre giorni, poichè Batouch aveva detto loro che quella sarebbe una buona tappa e prossima ai covili delle gazzelle. Le tende erano già state mandate innanzi, e Domina e Androvsky giacevano su un tappeto steso sulla sabbia, all'ombra del grigio muro della casa di un viaggiatore, presso a un pozzo. Dietro a loro c'erano i cavalli legati con una fune a un anello di ferro nel muro. Batouch e Ali stavano nel cortile della casa, discorrendo col custode arabo, ma le loro voci non arriva-

vano al pozzo, e regnava un assoluto silenzio, il silenzio intenso ma non mai grave che è nel deserto sull'ora meridiana, quando il sole è allo zenit, quando il nomade dorme sotto la bassa tenda, e i giardinieri dell'oasi smettono anche di fingere di lavorare fra le palme. Davanti al pozzo la terra s'abbassava in una valle di pallida sabbia grigia che si stendeva fino a un villaggio di aspetto rude, come scolpito nel bronzo e tutto di un pezzo. Al centro di esso si alzava una moschea con un minareto e varie cupole, scialbamente dorate, che luccicavano appena sotto i cocenti raggi del sole.

A piè del villaggio la terra era bianca di salnitro, che somigliava a uno strato di neve recente; a destra e a sinistra vi erano ciuffi isolati di palme crescenti in tre o quattro, come alberi che si fossero raccolti da sè a crocchio, ponendo a bella posta barriere di sabbia tra loro e i disprezzati confratelli. Qua e là sulla sabbia grigia apparivano chiazze scure dove i nomadi avevano piantato le loro tende; ma non v'era movimento di vita umana; non si vedevano cammelli, non abbaiano cani da guardia: la luna teneva tutte le cose nel suo freno dorato.

— Boris! — fece Domina, rompendo un lungo silenzio.

— Che c'è, Domina? —

Si rivoltò verso lei sul tappeto, stendendo pigramente la persona lunga e sottile come nel supremo benessere fisico.

— Lo conoscete il dettato degli arabi sul dimenticare tutte le cose nel deserto?

— Sì, Domina, lo conosco.

— Per quanto tempo rimarremo in questo mondo di oblio? —

Egli si alzò di scatto sul gomito, e la guardò negli occhi.

— Per quanto tempo?

— Sì.

— Ma.... desiderate forse di lasciarlo? Ne siete stanca? —

V'era una nota di profonda ansia nella sua voce.

— Io non rispondo a una tale domanda, — ella disse sorridendogli.

— Ma allora, perchè cercate di farmi paura? —

Ella pose la sua mano in quella di lui.

— Come bruciate! — disse. — Parete un arabo del mezzogiorno.

— Lasciatemi diventare ancor più uno di quegli uomini; qui c'è salute.

— E pace, perfetta pace. —

Egli non disse niente. Abbassava lo sguardo sulla sabbia.

Domina posò le labbra sulla mano bruna e calda di lui.

— Qui c'è tutto quello che io desidero, — ella soggiunse.

— Rimaniamo qui.

— Ma un giorno o l'altro noi dovremo tornare indietro, non vi pare?

— Perchè?

— Può tutto durare quanto la vita? Anche la nostra luna di miele?

— E se noi volessimo farla durare?

— Possiamo volere una cosa simile? È permesso a una persona di voler vivere sempre nella piena felicità, senza doveri? Qualche volta io fantastico appunto su ciò; amo tanto questa vita errabonda, mi sento così felice in essa, che talvolta mi pare che essa non possa durare molto a lungo. —

Egli cominciò a vagliar rapidamente la terra fra le dita.

— Doveri? – disse a bassa voce.

— Sì. Non dobbiamo noi fare adesso qualche altra cosa, qualche cosa oltre esser felici?

— Che cosa intendete dire, Domina?

— Non lo so bene nemmeno io.... non so. Me lo direte voi. —

V'era una supplica nella sua voce, come se desiderasse, come se richiedesse, qualche cosa da lui.

— Voi intendete dire che un uomo deve adoprarsi in qualche cosa in vita sua, se intende di mantenersi uomo, – egli disse, non come se facesse una domanda.

Parlava con riluttanza, ma con fermezza.

— Voi sapete, – egli soggiunse – che io ho lavorato duramente per tutta la vita, duramente come un coltivatore.

— Sì, lo so, – ella disse.

Diede un colpetto sulla mano di lui che era sciupata e ruvida, e parlò eloquentemente del lavoro manuale che quella mano aveva compiuto nel passato.

— Lo so. Prima che ci sposassimo, quel giorno in cui sedevamo nel giardino, voi mi parlaste della vostra vita, e io vi parlai della mia: come sono state diverse!

— Sì, – disse Androvsky.

Egli accese un sigaro, e seguì le spire del fumo nell'oro dell'atmosfera piena di sole.

— La mia, – proseguì Domina – in mezzo al mondo; e la vostra tanto distante da esso. Io spesso immagino quel piccolo luogo, El-Kreir, il giardino, vostro fratello, il vostro fratello gemello Stefano, quel servo arabo con un occhio solo.... Come si chiamava?

— El-Maqui.

— Sì, El-Maqui, che v'insegnò a giocare a cora e a cantare canzoni arabe, e a mangiare il cuscussù con le dita; mi par quasi di vedere il padre Andrea da cui imparaste ad amare i classici, e che vi parlava di filosofia. È morto lui pure, non è vero, come vostra madre?

— Io non lo so se il padre Andrea sia morto; l'ho perduto di vista, – disse Androvsky.

Egli seguiva ancora attentamente le spire di fumo che si alzavano nell'aria d'oro; nella sua voce v'era un suono d'imbarazzo. Domina immaginò che provenisse dalla pena ch'egli doveva aver cagionato al buon prete che lo amava tanto, quando smise di praticare la religione in cui era cresciuto. Nemmeno con lei egli parlava mai francamente di argomenti religiosi, ma ella sapeva che

era stato battezzato cattolico e istruito per qualche tempo dai preti; sapeva pure ch'egli non osservava più le pratiche religiose, e che, per qualche ragione, aborrisce da ogni intimità coi preti. Androvsky non diceva mai male di essi, ma con lei ne aveva sempre parlato ben poco; tuttavia ella si ricordava delle sue parole nel giardino: «Io non posso soffrire i preti.» Si ricordava pure del suo atto nel viale ombreggiato il giorno del loro arrivo in Beni-Mora; e la reticenza di ambedue in materia di religione, e ciò che ne era causa, erano per Domina l'unico rammarico in quei suoi sogni del deserto. Tuttavia anche quel rammarico talvolta si mutava in speranza; poichè nel deserto, nel Giardino di Allah, un animo le diceva che Androvsky giungerebbe a scoprire ciò che egli doveva, in cuor suo, ricercare: la verità che ogni uomo deve trovare da sè, la verità della esistenza ultraterrena in cui i misteri di questa saranno palesi, e del Potere che ha disposto tutte le cose.

E le fu dato di sperare in silenzio, come fanno le donne per gli uomini che esse amano.

— Non crediate ch'io non capisca che avete lavorato, — ella riprese dopo una pausa. — Mi raccontaste come abbiate sempre coltivato da voi la terra, fin da ragazzo, come abbiate atteso alla direzione degli agricoltori spagnuoli nelle vigne, e.... come vi siate guadagnato queste lunghe vacanze. Ma dovranno durar per sempre?

— Avete ragione. Ebbene, prendiamo un'oasi; facciamo giardinieri di palme come quel francese a Meskutine....

— E fabbrichiamoci da noi una casa africana, bianca, col tetto a terrazza.

— E vendiamo i nostri datteri; potremo così dare occupazione agli arabi; potremo scegliere i più poveri, migliorare le loro condizioni. Perchè alla fine, se siamo in debito con qualcuno, è verso di loro, verso il deserto: paghiamo il nostro debito agli uomini del deserto e viviamo nel deserto.

— Sarebbe una vita ideale, — disse Domina guardandolo con occhi brillanti.

— E una vita possibile. Viviamola; io non posso sopportare il pensiero di lasciare il deserto. Dove andremo?

— Dove andremmo? — ella ripeté.

Ella guardava ancora lui, ma adesso i suoi occhi avevano cambiato affatto espressione: erano divenuti gravi, e lo esaminavano seriamente, con una specie di profonda inquisizione. Egli sedeva sul tappeto arabo, appoggiando la schiena al muro della casa del viaggiatore.

— Perchè mi guardate a codesto modo, Domina? — egli domandò con un improvviso sussulto d'inquietudine.

— Io? Mi domandavo che altro potrebbe piacervi, quale altra vita potrebbe essere adatta per voi.

— Davvero? — disse prontamente Androvsky. — Davvero?

— È una cosa molto strana, Boris, ma io non posso collegarvi con altra cosa fuorchè col deserto, o vedervi in altro luogo che non sia il deserto; io non posso nem-

meno immaginarvi framezzo alle vostre vigne in Tunisia.

— Quelle vigne non erano affatto mie, – egli corresse, sempre con una certa visibile eccitazione, che cercava tuttavia di raffrenare. – Io.... io avevo il diritto, il dovere di coltivare la terra.

— Insomma, comunque fosse, eravate sempre al lavoro; eravate responsabile voi, non è vero?

— Sì.

— Non posso immaginarvi nemmeno nelle vigne o fra le messi: non è una cosa strana? —

Ella lo guardava sempre con la stessa inquisizione profonda e nello stesso tempo inconsapevole.

— E quanto a Londra e a Parigi.... —

Diede in una risatina, e la sua serietà sparì.

— Credo proprio che le odiereste, – ella disse. – Ed esse.... ed esse non vi amerebbero, perchè non vi comprenderebbero.

— Compriamo la nostra oasi, – egli disse con impeto. – Fabbrichiamo la nostra casa affricana, vendiamo i nostri datteri e restiamo nel deserto. Sento Batouch: dev'esser tempo di avviarci a Mogar. Batouch! Batouch!

—

Batouch venne fuori dal cortile della casa leccandosi di sulle languide labbra i residui di un cuscussù.

— Sciogliete i cavalli, – disse Androvsky.

— Ma, signore, è sempre troppo caldo per viaggiare. Guardate: nessuno si muove; tutto il villaggio è addormentato. —

Faceva, oscillare la sua enorme mano, con le unghie tinte di enna, verso la città lontana, potentemente scolpita come in un immenso pezzo di bronzo.

— Sciogliete i cavalli. Vi sono gazzelle nella pianura presso Mogar: non mi diceste così?

— Sì, signore, ma....

— Arriveremo presto là, e al tramonto le inseguiremo. Via, Domina. —

Cavalcarono nel calore ardente del meriggio, diretti verso il mezzogiorno, attraverso gl'immensi pianori di sabbia grigia, seguiti a breve distanza da Batouch e da Ali.

— Il signore è matto a partire a quest'ora infocata, — bofonchiò Batouch. — Ma il signore non è come la signora: potrebbe vivere nel deserto fino alla vecchiaia, e finchè i suoi capelli non fossero grigi come la sabbia, ma non sarà mai un arabo nel suo cuore.

— Perchè, Batouch-ben-Brahim?

— Egli non può star fermo. Alla signora il deserto dà la calma; ma al signore.... —

Egli non finì la frase: dinanzi a loro Domina e Androvsky avevano messo i cavalli al galoppo: la sabbia li avvolgeva in una tenue nube.

— *Nom d'un chien!* — disse in francese Batouch, che nei momenti in cui si dimenticava di esser poeta incorreva nelle esclamazioni dei francesi infedeli che governavano il suo paese. — Ma che cosa salta in testa al signore, per cavalcare a quel modo come se fuggisse qualche nemico?

— Non lo so; ma va via come una lepre inseguita, Batouch-ben-Brahim, — rispose gravemente Ali.

Indi spinsero i cavalli alla caccia della nube di sabbia verso il mezzogiorno.

Verso le quattro del pomeriggio giunsero all'accampamento a Mogar.

Mentre cavalcavano lentamente, perchè i loro cavalli erano stanchi e grondanti di sudore dopo il lungo trotto attraverso le sabbie, così Domina come Androvsky furono colpiti dalla novità di quel luogo di sosta, del tutto diverso da quelli già da loro veduti. Il terreno saliva lievemente ma continuamente per parecchio tempo, ed essi non poterono scorgere che dopo un pezzo, in lontananza, le tende drizzate e le brune forme dei cammelli e dei muli. Là erano fuori delle sabbie, e sopra un terreno arido, sterile, coperto di sassolini incastrati nella terra. Di là dalle tende, essi non poterono vedere altro che il cielo, che adesso era coperto di grigie nuvolette striate di colori mesti e autunnali, e una torre solitaria di pietra, che si ergeva dal piano deserto a circa duecento passi dalle tende, a oriente. Benchè potessero veder così poco, avevano tuttavia l'impressione di essere al limitare di qualche vasto panorama, di qualche grandioso effetto di Natura che recasse loro una nuova e sorprendente conoscenza del deserto: forse la vista della torre lontana che saliva verso le grigie nuvole, eccitava in loro quel senso quasi ansioso di attesa.

— È come un osservatorio, — disse Domina accennando col suo scudiscio. — Ma chi potrebbe vivere in un tal luogo, lontano da ogni oasi?

— E che cosa si può scorgere di lassù? — disse Androvsky. — Questa è la più angusta linea di orizzonte da noi veduta da quando siamo nel deserto.

— Sì, ma.... —

Domina guardò suo marito mentre ponevano i cavalli al piccolo trotto; poi soggiunse:

— Sentite anche voi che siamo giunti a qualche cosa di tremendo, non è vero? —

Il suo cavallo nitì acutamente; Domina ne palpò con la mano il collo coperto di schiuma.

— Abù sente qualche cosa al pari di noi, — ella disse.

Androvsky guardava verso la torre.

— E stata costruita per soldati francesi, — disse; e un momento dopo soggiunse: — Chi sa mai perchè Batouch abbia scelto questo luogo per il nostro accampamento.

—

Nella sua voce v'era un lieve suono d'irritazione.

— Forse lo sapremo fra poco, — rispose Domina.

E seguitarono a trottare. Gli zoccoli dei cavalli risonavano aspramente sul terreno petroso.

— È un luogo inospite, questo, — disse Androvsky.

Ella lo guardò con sorpresa.

— Io non mi sono mai accorta che abbiate avuto antipatia per qualche tappa. Che c'è, Boris? —

Egli le sorrise, ma quasi subito il suo volto fu rannuvolato dall'ombra di una tetraggine che parve risponde-

re alla tetraggine del cielo; ed alzò di nuovo lo sguardo alla torre.

— A me piacciono i larghi orizzonti, — egli rispose. — E poi oggi non vi è sole.

— Mi figuro che nemmeno nel deserto possiamo averlo sempre. —

E anche nella voce di Domina v'era un velo di malinconia, come se ella intonasse il suo umore a quello di lui. Un minuto dopo ella soggiunse:

— Mi par proprio d'essere in vetta a una collina, da dove mi si presentasse la vista del mare. —

Mentre ella diceva così, essi giunsero di trotto fra le tende dei loro accompagnatori, e raffrenarono i cavalli sul crine di un poggetto che era quasi un precipizio: allora si fermarono, contemplando.

Avevano vissuto per settimane nella immensità e si erano avvezzi a vedere intorno smisurati tratti di terra che si confondevano in remote lontananze azzurre; ma quella veduta da Mogar fece rattener loro il respiro e battere i polsi.

Era sterminata: v'era perfino qualche cosa di soprannaturale nel suo aspetto d'immensità, come se fosse ingannevole e non esistesse che nella loro visione. A quel modo doveva presentarsi di certo una pianura a qualche fumatore di ascis, ingrandita, mostruosa e minacciosamente terribile. Domina aveva la sensazione che nessun occhio umano potesse veramente vedere tratti così sconfinati di terra e di acqua, come quelli che a loro pareva di vedere in quel momento; perchè lì, nel mezzo del de-

serto, infinite estensioni di mare incontravano infinite pianure di neve, o almeno così pareva ad ambedue; e il mare era grigio e calmo, come un mare invernale, e lungo una terra invernale mugolava il suo lamento. Da esso, di tanto in tanto, sorgevano isolette i cui bassi picchi erano di un rosso cupo come il rosso della pietra arenaria, di un triste colore che aveva qualche cosa di tragico; isolette con un aspetto desolato, come se non vi fosse mai stata, o potesse mai esservi, la vita.

In fondo alle pianure di neve si stendevano dune di sabbia del più pallido color celeste, dune di sabbia innumerevoli, a miriadi e miriadi, alzandosi e ricadendo, alzandosi e ricadendo, fino a che non si perdevano nella grigia lontananza di quel mondo silenzioso. Nel terreno sottostante ai piedi dei loro cavalli serpeggiava dalla sommità della collina una larga traccia debolmente segnata nella sabbia profonda e fiancheggiata da ampie dune, che sotto l'azione dei venti avevano preso forma di grotteschi sembianti di mostri, di animali con prodigiose gobbe, di sfingi, di balene. Quella traccia andava ora perdendosi nelle pianure biancheggianti. Lontano, a una distanza incommensurabile, mare e neve si mischiavano e si confondevano col cielo grigio. Al disopra delle prossime dune due aquile del deserto roteavano lentamente in stanco volo, abbassandosi di tanto in tanto verso la sabbia, poi risollevandosi verso le nuvole. E la traccia di sentiero era sparsa delle ossa imbiancate dei cammelli morti, o uccisi in qualche lunga marcia nel deserto.

Alla sinistra di Domina e di Androvsky la torre solitaria dominava quella tremenda veduta di desolazione, pareva contemplarla fissamente, ma di straforo, con gli occhietti delle sue feritoie.

— Siamo proprio venuti nell'inverno, – mormorò Domina.

Ella guardò il biancore delle ossa dei cammelli, delle pianure, il grigio scialbo del cielo, il giallo pallore delle dune.

— Che cosa meravigliosa! Che cosa terribile! – ella disse.

Trasse il cavallo da una parte, avvicinandolo a quello di Androvsky.

— Non saluta questa plaga, il russo che è in voi? – ella domandò.

Egli non rispose: pareva soggiogato dalla triste immensità che si stendeva dinanzi a loro.

— Ora capisco che cosa debba essere morire nel deserto, essere uccisi da esso.... dalla fame, dalla sete, – ella diceva parlando come a se stessa e guardando il miraggio del mare, il miraggio della neve. – Questa è la prima volta che io ho veramente sentito il terrore del deserto. —

Il suo cavallo abbassò il capo tanto che le sue nari toccarono quasi la terra, e si scosse tutto in un lungo brivido. Anche Domina rabbrivì, come costretta a far eco allo sgomento dell'animale.

— Qui le cose sono morte, – disse Androvsky, parlando finalmente con voce bassa, e accennando con lo

scudiscio dalla lunga sferza i carcami dei cammelli. —
Venite, Domina: i cavalli sono stanchi. —

Diede un altro sguardo alla torre; poi smontarono presso la loro tenda, che era piantata proprio sull'orlo dell'erto pendio che si scosceva nelle prossime dune di forme animalesche.

Un'ora dopo Domina disse ad Androvsky:

— Stasera non vorrete di certo inseguir le gazzelle!

—

Avevano finito allora di prendere il caffè. Androvsky si alzò dalla seggiola e andò all'apertura della tenda: il grigio del cielo era squarciato da un luccicante dardo di sole.

— Vi rincresce se vo? — egli disse, volgendosi a lei dopo aver guardato un po' nel deserto.

— No; ma non siete stanco? —

Egli scosse il capo.

— Io non sapevo cavalcare, e ora posso cavalcare; non so cacciare, e bisogna che incominci....

— Andate, — ella disse subito. — Eppoi, Batouch ha sentenziato che ci vuol la gazzella per il pranzo, sebbene io m'immagini che non si morirebbe di fame anche senza quella. —

Andò all'apertura della tenda e rimase in piedi accanto a suo marito.

Egli la cinse con le sue braccia.

— Se io fossi sola qui, Boris, — ella disse appoggiandosi alla sua spalla — credo che sentirei in me una tremenda tristezza, oggi.

— Devo rimanere? —

Egli la strinse a sè.

— No; io so che voi tornerete. Oh, che cosa strana pensare che abbiamo vissuto per tanti anni senza sapere della nostra reciproca esistenza, che abbiamo vissuto soli! Foste voi sempre felice? —

Egli esitò prima di replicare.

— Talvolta mi pareva di esserlo.

— Ma ora credete di esserlo stato davvero?

— Non lo so.... Forse in un certo modo.... solitario.

— Potreste più esser felice vivendo in quel modo, ora? —

Egli non disse nulla, ma dopo un momento la divorò di baci, come se sentisse il bisogno di trarla tutta in se stesso attraverso le labbra.

— Arrivederci! – disse sciogliendo il suo amplesso. – Tornerò subito dopo il cadere del sole.

— Sì, non aspettate proprio che faccia buio, laggiù. Se vi perdeste nelle dune! —

Ella additò le lontane colline di sabbia che si alzavano e si abbassavano monotonamente all'orizzonte.

— Se non siete di ritorno per tempo, – ella disse – io mi metterò presso la torre, brandendo un legno acceso.

— Perchè presso la torre?

— Il terreno presso la torre è il più alto. —

Lo seguì con l'occhio mentre cavalcava un muletto, con due arabi che portavano i fucili. Essi andarono verso le pianure di salnitro che avevano l'aspetto di neve, presso il mare che non era se non un miraggio. Allora

Domina tornò dentro la tenda, prese un volume di Fromentin e sedette su una sedia pieghevole sull'apertura. Ella lesse un poco, ma era difficile leggere col miraggio sotto di sè. Di continuo i suoi occhi si alzavano dal libro, attratti da quel mistero e dalla dolente tristezza, simile alla tristezza di qualche cosa di etereo, di uno spirito che non si movesse ma che soffrisse. Non mise da parte il libro, ma finì col tenerlo aperto sulle ginocchia, e stette a contemplare. Androvsky era scomparso con gli arabi in qualche anfrattuosità delle sabbie; il raggio del sole era sparito con lui. Senza Androvsky e senza il sole.... sempre ella li collegava insieme, e sapeva che sempre li collegherebbe.

La malinconia di quella scena del deserto si accrebbe tanto per lei, da divenire opprimente e gravarla come un pesante fardello. Ella non era donna portata a morbose fantasie; anzi, quel che era morboso eccitava in lei un istintivo disgusto; ma il subitaneo grigiore del tempo, dopo settimane di ardente fulgore solare, unito alla fantastica desolazione del paesaggio, che era in parte vero e in parte non vero, la volsero un momento verso un'aridità di spirito che era rara in lei.

Ella capì subito, mentre guardava e non vedeva Androvsky nemmeno come un punto nero e mobile nella pianura, che cosa le parrebbe il deserto senza lui, anche nel sole, il terrore della sua desolazione, l'orrore della sua immensità. E nel comprenderlo ella comprese altresì la incertezza d'una vita umana collegata con un'altra.

Dipendere da un'altra persona è raddoppiare la somma dei terrori e delle incertezze, ed ella aveva fatto questo.

Se le incommensurabili sabbie prendessero Androvsky e non lo rendessero più a lei? Che cosa farebbe ella mai?

Contemplò il miraggio che le mostrava il mare con le sue scialbe isolette rosse, e le tristi pianure bianche lungo la sua sponda.

Inverno! Ella sarebbe inabissata nell'eterno inverno. E ogni vita umana pende per un filo. Ogni profondo amore, ogni ardente passione, contiene una gran paura nel cerchio di una grande gloria. Oggi la paura entro il cerchio della sua gloria sembrava crescere; ma ella capì improvvisamente che doveva dominarla, ridurla, per così dire, alle sue originali e permanenti proporzioni.

Ella si alzò, uscì fuori sul crine della collina, e si mise a camminare verso la torre.

Fuori, libera dall'ombra della tenda, si sentiva meno oppressa, benchè ancora malinconica, e anche un po' inquieta, come se qualche guaio le si avvicinasse, anzi fosse prossimo. Mentalmente ella si era prefissa la torre come limite della sua passeggiata; per cui quando vi giunse si fermò.

Era una torre tozza, quadrata, di massiccia costruzione, con feritoie ai quattro lati, e ora che Domina le era presso, vide fabbricata a tergo una casina bassa con piccole finestre chiuse da scuri e un angusto cortile per i muli. Di certo Androvsky aveva ragione, e i soldati francesi dovevano averla una volta adoprata per le se-

gnalazioni telegrafiche. Ella pensò alle reclute e a Marghiglia, alla Madonna della Guardia, la Madre di Dio, che volgeva lo sguardo all'Affrica: quelle reclute andavano ad abitare in case strane come quella torre perduta nel deserto e ora abbandonata. Guardò le finestre chiuse dagli scuri, poi si voltò verso la tenda; ma qualche cosa nella situazione della torre, forse perchè si alzava sul più alto punto del terreno, l'attrasse, ed ella si fece subito portare da Batouch qualche tappeto e si addossò seduta alla sua ombra, in faccia al miraggio del mare.

Quanto rimase lì ella non lo seppe: il miraggio ipnotizza la immaginazione e le suggerisce sogni strani ed eteri in cui talvolta infonde la sua mestizia. Ed avrebbe ancor meno saputo quanto era rimasta lì, senza una interruzione. Si avvicinava la sera, ma non imbruniva ancora, quando vide uno stanco e polveroso drappelletto di tre soldati francesi, zuavi, e un ufficiale, che cavalcavano lentamente su per la traccia sabbiosa delle dune; cavalcavano muletti e portavano il loro piccolo bagaglio su altri due muletti carichi. Quando giunsero alla sommità della collina, svoltarono a destra e vennero verso la torre. L'ufficiale precedeva alquanto i suoi uomini; era un uomo di aspetto vivace, prestante, di forse trentadue anni, coi baffi biondi, gli occhi azzurri coi cigli pur biondi, e i capelli di un colore molto somigliante alla sabbia delle dune. Aveva la faccia accesa, abbronzata dal sole come può esserlo una pelle chiara e delicata; i suoi occhi, benchè riparati da grandi occhiali da sole, erano infiammati; la pelle del naso era screpolata; aveva

i capelli pieni di rena, e cavalcava protendendosi sul collo dell'animale, tenendo molto blandamente le redini nelle mani che parevano snervate dalla fatica. Tuttavia sembrava vivace e distinto, anche in quella evidente spossatezza, e s'intuiva che in parata doveva essere un brillante ufficiale. Si capiva che tanto lui che i suoi uomini ritornavano da qualche tremendo viaggio; i soldati parevano intontiti dalla stanchezza e ben poco di umano sembrava essere in loro; ciondolanti com'erano, duravano fatica a reggersi sui muletti, oscillando da una parte e dall'altra come sacchi, e dimenando lievemente in su e giù i menti ispidi. Ma appena videro la torre, incominciarono a cantare in coro, sebbene sottovoce, e puntando le larghe mani sui colli delle cavalcature per sostenersi, guardarono con una specie di fosca avidità da quella parte.

All'avvicinarsi della piccola cavalcata Domina fu tratta dalla sua contemplazione del miraggio e dalle fantasticherie che suscitava in lei. L'ufficiale le era quasi giunto vicino quando ella udì lo scalpito del suo muletto, fra le pietre. Ella alzò gli occhi, si riscosse, ed egli abbassò lo sguardo, anche più sorpreso, a quanto pareva, nel vedere una donna rannicchiata a piè della torre. La sua sorpresa e il suo sfinimento non soprafecero tuttavia la sua fine educazione: ergendosi bene in sella, egli si tolse l'elmetto da sole e chiese scusa a Domina di disturbarla.

— Mi rincresce, signora, di essere importuno, ma co-
desta è la mia casa per questa notte, — egli disse toglien-

dosi al tempo stesso una chiave dai larghi calzoni. — E son ben contento di esservi giunto, affè! Abbiamo avuto certi momenti nei giorni passati, che non credevo davvero di veder Mogar. —

Egli si calò lentamente dal muletto e rimase in piedi, tenendosi alla sella con una mano.

— Uff! — fece, increspando le labbra. — Duro fatica a reggermi ritto: scusatemi, signora. —

Domina s'era alzata.

— Voi siete esaurito, — ella disse, guardando premurosamente l'ufficiale e i suoi uomini che erano giunti anch'essi.

— Proprio così, signora. Siamo rimasti perduti per tre giorni nelle grandi dune per una bufera di sabbia, e rintracciammo questo sentiero proprio mentre eravamo in attesa, proprio in attesa.... di un grande evento.

— Di un grande evento?

— L'ultimo della vita di un uomo, signora. —

Egli parlava con semplicità, perfino con una sfumatura di lepidezza che era quasi cinica; ma Domina sentì sotto le sue parole e i suoi modi una solennità e una gratitudine che l'attrassero e la commossero.

— Quelle terribili dune! — ella disse.

Non v'era tramonto, ma il grigio che si faceva più cupo e sembrava aver dietro a sè qualche cosa di nero, il colore ancor più spettrale delle bianche pianure di salnitro, il vanire del miraggio del mare, le cui isole ora non parevano più rosse, bensì tetri punti bruni in una pallida nebbia, accennavano al rapido cader della notte.

— Mio marito è laggiù.... appunto nelle dune, — ella soggiunse.

— Vostro marito, signora! —

Egli la guardò con una certa attenzione, si dimenò ora su una gamba ora sull'altra, come per provar la sua forza, poi soggiunse:

— Non lontano, però, m'immagino, poichè vedo che avete l'accampamento qui.

— È andato soltanto dietro alle gazzelle. —

Mentre diceva queste ultime parole, Domina vide uno dei soldati, quasi un ragazzo, leccarsi le labbra e dare una specie di tragica occhiatina al suo compagno; allora le balenò in mente un pensiero.

— Non mi tacciate d'indiscreta, signore, ma.... come state a provviste nella vostra torre?

— Oh, quanto a questo, signora, credo che non ci sarà male! Qua.... aprite la porta, Marelle. —

E diede la chiave a un soldato che smontò pesantemente e la infilò nella porta della torre.

— Ma dopo tre giorni passati nelle dune, le vostre provviste debbono essere esaurite, a meno che non abbiate potuto rifornirvi.

— Siete veramente buona, signora; prepareremo un cuscussù.

— E il vino? Ne avete del vino? —

Ella diede un'altra guardata ai soldati sfiniti coperti di sabbia, e vide che i loro occhi erano fissi su lei e luccicavano ansiosi. Tutto il «buon ragazzo» che v'era nel carattere di Domina venne a galla.

Ella pensò ad alcune bottiglie di sciampagna che avevano portato con sè e che non erano state mai aperte.

— Nel deserto siamo tutti camerati, — ella soggiunse come parlando ai soldati.

Essi la guardarono con una palese adorazione che rianimò i loro visi stanchi.

— Signora, — disse l'ufficiale — voi siete davvero troppo buona; ma io accetto la vostra offerta con la franchezza con la quale voi l'avete fatta. Un po' di vino sarà per noi un buon ristoro stasera; grazie, signora. —

I soldati parvero subito riavuti.

— Vado all'accampamento, — disse Domina.

— Non potrebbe andarvi uno degli uomini invece di voi, signora? Voi sedevate costì.... mi dispiace che dobbiate disturbarvi.

— Ma cade la notte, e bisogna che io ritorni qui subito. —

Nel tempo che avevano parlato il buio era cresciuto rapidamente. Domina guardò verso le lontane dune e non le vide più. Subito la sua mente si volse ad Androvsky: perchè non era ritornato? Ella pensò al segnale. Dall'accampamento, dietro la tenda dove lei e suo marito dormivano, si alzavano le fiamme di un fuoco acceso allora.

— Se uno dei vostri uomini può andare a dire a Batouch.... a un arabo che si chiama Batouch, di venir qui da me, gli sarò grata, — rispose Domina. — E ho bisogno che porti qui a me un bel tizzo di legno acceso, del fuoco che è laggiù. —

Ella vide la meraviglia negli occhi fissi in lei.

— Voglio fare un segnale a mio marito, — ella disse sorridendo — e questo è il punto più alto; lo vedrà meglio se lo fo di qui.

— Andate, Marelle, — disse l'ufficiale — domandate di Batouch, e non mancate di portare il tizzone infocato.

Il soldato salutò e si allontanò rapidamente; il pensiero del vino infondeva allegria in lui e nei suoi compagni.

— Ora, signore, non fate complimenti, — disse Domina all'ufficiale. — Andate, e occupatevi un po' della vostra persona; scommetto che ne avete gran desiderio.

— Desidero davvero di avere un aspetto un po' più decente.... adesso, signora, — egli disse galantemente, guardandola con un bagliore di ammirazione negli occhi indolenziti. — Mi permetterete di ritornare fra un momento per scortarvi alle vostre tende.

— Grazie.

— Volete intanto permettermi...? Io mi chiamo di Trevignac.

— E il cognome di mio marito è Androvsky.

— Russo! — disse l'ufficiale. — L'alleanza nel deserto! Viva la Russia! —

Domina rise.

— Questo evviva è per mio marito, perchè io sono inglese.

— Viva l'Inghilterra! — egli disse.

I due soldati fecero eco impulsivamente alle sue parole, alzando la voce roca nel buio che si addensava.

— Viva l’Inghilterra!

— Grazie, grazie! – disse Domina. – Ora, signore, non fate complimenti, mi raccomando.

— Torno subito, – replicò l’ufficiale.

E voltatosi, entrò nella torre, mentre i soldati si dirigevano a cavallo verso il cortile tirando per le corde gli altri muletti condotti a mano.

Domina aspettò il ritorno di Marelle; ella era adesso di tutt’altro umore. Un flotto di cordiale amor del prossimo scacciava la sua malinconia; il senso di ospitalità che alberga in ogni donna, quel sentimento familiare che va di pari passo col sentimento materno, era vivo in lei. Ella agognava di far da fata benefica, semplicemente, senza ostentazione, a quegli uomini esausti che erano giunti a Mogar sfuggendo alle fauci della Morte, di vedere i loro visi stanchi brillare sotto l’influsso del riposo e di un’allegra mensa. Ma la torre aveva un aspetto desolato; l’accampamento era più allegro, più comodo. A un tratto ella risolvette d’invitarli quella sera tutti a pranzo nell’accampamento.

Marelle ritornò con Batouch; essa li vide venire da lontano brandendo i legni accesi. Quando furono giunti, Domina disse:

— Batouch, desidero che prepariate il pranzo all’accampamento per i soldati. —

Un largo e radioso sorriso illuminò l’angolosa faccia bretone di Marelle.

— E l'ufficiale pranzerà con me e con mio marito. Dateci tutto quel che potete: forse vi sarà della gazzella.

Ella vide che Batouch apriva le labbra per dire che il pranzo sarebbe meschino, e lo rattenne.

— Stapperete qualche bottiglia di sciampagna, la Pommery. Noi la beberemo propinando ai felici ritorni. Ora datemi la torcia e andate ad avvertire il cuoco. —

Mentre ella prendeva il tizzone e spariva nel buio, il signor di Trevignac uscì fuori dalla torre; il suo esaurimento era ancora visibile, ed egli camminava con un po' di difficoltà; ma si era lavato il viso con l'acqua attinta dal pozzo artesiano dietro la torre, si era cambiato l'uniforme, spazzolato la sabbia dai capelli gialli, e portava in testa un berretto gallonato d'oro, invece dell'elmetto da sole; gli occhi erano adesso senza occhiali, e fra le labbra egli aveva un bel sigaro avana.... l'ultimo che gli fosse rimasto fra le dune come possibile sollievo nella tremenda ora della morte.

— Signor di Trevignac, io voglio che stasera pranziate all'accampamento con noi.... che pranziate soltanto, poichè non vogliamo trattenervi dall'andarvene a coricarvi appena avrete preso il caffè e il cognac. Voi dovete suggellare la triplice alleanza, Francia, Russia, Inghilterra, con un po' di sciampagna. —

Domina aveva parlato allegramente, cordialmente; ella soggiunse con maggior gravità:

— Non si sfugge tutti i giorni alla morte nelle dune. Volete venire? —

Ella stese la mano con franchezza, come può farlo un uomo a un altro uomo; l'ufficiale la strinse come un uomo stringe la mano di una donna, con sentimento soave e affettuoso.

— Signora, io non posso dir altro se non che siete troppo buona per noi poveri diavoli, e che vi sarà molto difficile sbarazzarvi di noi, perchè ci sentiremo così felici nel vostro accampamento che dimenticheremo affatto la torre.

— Allora, siamo intesi. —

Con la face in mano, ella camminava proprio sul crine della collina. L'ufficiale la seguì; aveva preso l'altro tizzo da Marelle; poi essi si fermarono e rimasero a fianco, dominando la immensa desolazione, che era adesso quasi nascosta nella notte.

— Volete fare il segnale a vostro marito, signora?

— Sì.

— Lasciate che lo faccia io: ho l'altro tizzo.

— Grazie.... ma voglio farlo io. —

Allo splendore della fiamma che guizzava come se tentasse di lambirle la faccia, l'ufficiale vide una luce negli occhi di lei e capì; per cui abbassò la torcia al suolo, mentre Domina alzava la sua in alto e la faceva oscillare nel buio.

L'ufficiale la contemplava. Il personale alto, robusto ma squisitamente snello, il braccio alzato con la torcia che protendeva una lunga lingua di fiamma dorata, l'ardente e inconscio atteggiamento che gli poneva dinanzi un caldo cuore appassionato richiamante senza

vergogna un altro cuore, gli rappresentarono quella donna come una dea del Sahara. Egli aveva abbassato la torcia fino in terra, ma mentre Domina agitava la sua, ebbe un irresistibile impulso di unirsi a lei nell'atto che la rendeva eroica e superba, e alzò lui pure la sua torcia agitandola accanto a quella di Domina nel buio.

Ella gli sorrise di tra le fiamme.

— Mio marito deve vederle di certo, — disse.

Di sotto a loro, nella lontananza del deserto, si alzò l'alto grido di una forte voce virile.

— Ah! — ella esclamò.

E chiamò, in risposta, con voce calda, potente; la voce dell'uomo rispose, più vicina. Domina abbassò il tizzo fino a terra.

— Verrete dunque, tenente, fra mezz'ora?

— Con immenso piacere, signora; ma permettetemi di accompagnarvi.

— No, no, non c'è alcun pericolo. E portate i vostri uomini con voi; prepareremo loro il più bel festino che sia possibile; e poi vi è abbastanza sciampagna per tutti.

—

Indi ella sparì rapida, impetuosa nel buio.

— Oh, essere suo marito! — mormorò il signor di Tre-vignac. — Felice, felice mortale! —

Buttò il suo tizzo in terra accanto a quello di lei, e stette a guardare le fiamme che si confondevano.

— Felice, felice mortale! — disse forte, di nuovo. — Ma chi sarà mai? —

V.

Quando Domina giunse all'accampamento, vi trovò grande animazione. Batouch, rassegnato all'inevitabile, aveva messo il cuoco in orgasmo; già si vedeva Uardi con una bottiglia di Pommery in ciascuna mano, e Domina arrivò in tempo per impedirgli di stapparle subito, istruendolo minutamente delle particolari ed evanescenti virtù dello sciampagna. Alì canterellava una canzone misteriosa di un cammelliere languente d'amore, con la quale egli intendeva di allietare i cuori della comitiva quando fosse giunto il momento che a lui pareva tanto tardare; e la tavola da pranzo era già apparecchiata per tre.

Quando Androvsky giunse cavalcando con gli arabi, Domina gli mosse incontro sulla collina.

— Avete veduto il mio segnale, Boris?

— Sì.... —

Egli voleva aggiungere qualche cosa, quando ella lo interruppe ansiosamente.

— Non avete nemmeno una gazzella? Ah! —

Attraverso il muletto di uno degli arabi ella vedeva ciondolare un corpo, un capo delicato con sottili corna aguzze, gambe fini con graziose zampine che si muovevano mentre si muoveva il muletto.

— Ne avremo bisogno stasera. Portatela subito al cuoco, Ahmed. —

Androvsky scese dal muletto.

— V'è luce sulla torre, – disse guardando Domina e poi socchiudendo gli occhi abbarbagliati.

— Sì.

— E io ho veduto due segnali: due tizzi agitati insieme.

— Stasera abbiamo alcuni compagni nel deserto.

— Compagni? – egli disse.

La sua voce espresse la sorpresa.

— Uomini sfuggiti a terribile morte nelle dune.

— Arabi?

— Francesi. —

Domina gli fece prontamente il racconto, e fu ascoltata in silenzio; quando ebbe finito, Androvsky non disse nulla, ma ella lo vide guardar la tavola apparecchiata per tre, e si accorse che il suo viso si rabbuiava e diveniva fosco.

— Non vi dispiace, spero, Boris! – ella disse, sorpresa. – Di certo voi non rifiuterete l'ospitalità a quei poveretti. —

Ella gli pose la mano sul braccio e lo strinse.

— Ho fatto male? Ma no no, ne sono sicura.

— Male? Com'è possibile che voi ne facciate? —

Pareva ch'egli si sforzasse di vincere qualche cosa in se stesso.

— Fo male io, Domina; ma, credetemi, non posso sopportare che qualcuno s'intrometta nella nostra felicità nemmeno per una sera. Ho bisogno di esser solo con voi. Questa nostra vita nel deserto mi ha reso tremenda-

mente egoista. Ho bisogno di esser solo, proprio solo con voi!

— Ma davvero? Ah, quanto ne sono contenta! —

Domina appoggiò la sua gota contro il braccio di lui.

— Dunque, — disse lui — quell'altro segnale?

— Lo ha fatto il signor di Trevignac. —

Androvsky sfilò bruscamente il braccio da quello di lei.

— Il signor di Trevignac! — disse. — Il signor di Trevignac? —

Si fermò come immerso in profonda ed insieme ansiosa meditazione.

— Sì, l'ufficiale francese: si chiama così. Ma che c'è, Boris?

— Nulla. —

Un suono di voci si avvicinava all'accampamento nel buio: si udiva parlar francese.

— Io devo, — disse Androvsky — io devo.... —

Fece un movimento incerto, come per andar verso le dune; lo rintuzzò, ed entrò invece frettolosamente nella tenda che serviva da spogliatoio; mentre spariva, il signor di Trevignac entrava nell'accampamento coi suoi uomini. Batouch, con ogni cerimonia, condusse questi ultimi verso il fuoco che ardeva dinanzi alle tende degli accompagnatori, e Domina rimase intanto sola con l'ufficiale.

— Adesso verrà anche mio marito, — ella disse. — Si è un po' trattenuto, ma ha portato una gazzella. Venite pure e accomodatevi. —

Ella lo precedè nella tenda dov'era preparata la mensa. Il signor di Trevignac la vide apparecchiata per tre, e nella sua schiettezza non potè nascondere come pregu- stasse il piacere di sedervisi.

— Signora, — disse — se stasera mi faccio canzonare, se mangio come un orco dei racconti delle fate, vorrete perdonarmi?

— Non vi perdonerò se non lo fate. —

Domina parlava allegramente. Ella volle ch'egli sedesse su una seggiola pieghevole, e insistè per mettergli un morbido cuscino dietro le spalle. Il suo fare era spigliato, quasi calorosamente gentile, come fra buoni compagni d'arme, quale raramente s'incontra in una donna; tuttavia l'ufficiale notò in lei un cambiamento da quando erano stati presso la torre e avevano agitato il segnale; ed egli disse fra sè:

«Il marito.... forse.... non vede di troppo buon occhio la mia comparsa. Chi sa da quanto tempo sono sposi?»

E sentì accrescere la sua curiosità di vedere «il signor Androvsky».

Mentre lo aspettavano, Domina si fece fare dal signor di Trevignac il racconto della sua tremenda avventura nelle dune. Egli narrò tutto con semplicità militare, senza esagerazione; quando ebbe finito ella disse:

— Credevate dunque che la morte fosse certa?

— Certissima, signora. —

Ella lo guardò ansiosamente.

— A chi s'è trovato così dinanzi alla morte, nella estrema desolazione, nella estrema solitudine, la vita deve parere ben differente, dopo.

— Sì, signora; ma io non mi sentivo assolutamente solo.

— I vostri uomini....

— No, signora. —

Dopo una pausa, egli aggiunse con semplicità:

— Mia madre è una fervente cattolica, signora; io sono il suo unico figlio: ella m'insegnò fin dalla più tenera età che in qualsiasi pericolo l'uomo non è mai assolutamente solo. —

Il cuore di Domina s'infervorò. Ella amava quella fiducia in Dio così francamente asserita da un soldato appartenente a un reggimento africano, in quell'aspra terra; ella amava la sua coraggiosa fiducia nell'invisibile in mezzo al terrore del visibile. Prima che parlassero ancora, Androvsky attraversò lo spazio buio tra le due tende, ed entrò lentamente nel cerchio della luce della lampada.

L'ufficiale si alzò da sedere e Domina fece la scambievole presentazione. Nell'inchinarsi, ognuno diede uno sguardo all'altro; poi Androvsky abbassò gli occhi, e due rughe apparvero verticalmente sulla sua fronte, sui sopraccigli, dando al suo volto un improvviso aspetto di doloroso sgomento. Il signor di Trevignac lo ringraziò della profferta ospitalità con la disinvoltura di un gentiluomo, come se il cortese invito a lui e ai suoi uomini venisse tanto dal marito che dalla moglie; quando ebbe

finito di parlare, Androvsky, senza alzare lo sguardo, disse con voce che all'orecchio di Domina risonò nuova, come se egli avesse a bella posta voluto mutarla:

— Il piacere è mio, signore. Abbiamo potuto prendere una gazzella, per cui spero.... spero che avrete un desinare passabile. —

Le parole non potevano essere più semplici, ma il modo di articolarle era tanto strano, appariva così sforzato, così poco naturale, che tanto l'ufficiale che Domina guardarono sorpresi chi le pronunziava. Seguì una pausa, poi Batouch e Uardi entrarono con la minestra.

— Andiamo, — disse Domina. — Mettiamoci a tavola. Signor di Trevignac, volete accomodarvi alla mia destra? —

Sederono. I due uomini erano seduti uno di faccia all'altro ai lati del tavolino, con una lampada fra loro. Domina si trovava di fronte all'apertura della tenda, e poteva vedere in lontananza le tende della loro gente rischiarate dalla fiamma del fuoco, e le forme dei soldati francesi seduti a una tavola prossima a quello, con gli arabi raggruppati intorno a loro. Brani di discorsi fatti ad alta voce e qualche risata che pareva quasi infantile nella sua spontaneità, le dissero che quel festino lì era veramente riuscito. Ella guardò i propri compagni e prese fieramente l'improvvisa risoluzione che anche la mensa a cui ella soprintendeva riuscisse animata. Ma perchè Androvsky era strano in quel modo con la gente? Perchè pareva divenir quasi un altro uomo appena posto

a contatto coi suoi simili? Era timidità? Aveva egli un profondo odio per la convivenza sociale?

Ella si ricordò della colazione del conte Anteoni e dell'imbarazzo in cui quel giorno l'aveva posta Androvsky col suo gelido contegno, con la sua ritrosia a unirsi alla conversazione. Ora egli era suo marito, e Domina anelava ch'egli si mostrasse nel suo aspetto migliore. Che non era un uomo mondano lo sapeva: non le aveva egli raccontato di esser cresciuto semplicemente in El-Kreir, remoto villaggio della Tunisia, con una madre rimasta in cattive condizioni economiche dopo la morte di suo padre, un russo che era andato in Affrica per farvi fortuna con la cultura della vite e le cui speranze erano state deluse da tre anni di siccità e dalla terribile fillossera? Non le aveva egli detto del proprio duro lavoro sui fertili altipiani, fra gli agricoltori spagnuoli, e come si fosse affaticato dallo spuntar del giorno fino a tarda sera, in ogni stagione, non per sè, ma per una società che traeva enormi guadagni da quella terra e non gli dava che il puro mantenimento? Fino a quando ella lo aveva incontrato, Androvsky non aveva mai viaggiato, non aveva veduto quasi nulla in vita sua. L'eredità di un parente gli aveva finalmente dato il modo di prendersi un po' di libertà e di soddisfare la sua naturale inclinazione di cambiar luogo; e, cosa strana, forse, per prima cosa era venuto nel deserto. Ella non poteva esigere, non esigeva affatto da lui quella specie di spigliata cultura che un uomo acquista soltanto col lungo contatto di ogni sorta e condizione di persone; ma sapeva ch'egli

non era soltanto pieno di fuoco e di sentimento, e uomo di salda tempra, ma che aveva trovato anche il tempo di studiare, e la sua mente non era vuota. Era un uomo che aveva molto pensato, ella lo sapeva, benchè anche con lei, anche nella più grande intimità nata dalla loro reciproca passione, ella lo conoscesse per un uomo profondamente chiuso per natura, che forse non poteva manifestare ad alcuno i propri pensieri, nemmeno alla donna ch'egli amava. E sapendo ciò, ella sentì insorgere in sè uno spirito battagliero, e risolvette di esercitare la sua volontà su quell'uomo, per costringerlo a mostrare la miglior parte di sè all'ospite che era lì da loro, scampato al terrore delle dune. Ella sarebbe ostinata per lui.

Le sue labbra si rilassarono agli angoli. L'ufficiale dava qualche occhiata di sulla scodella a lei e ad Androvsky: era un uomo molto esperto della cosiddetta buona società, che indovinò subito l'abisso che doveva separare il genere di vita condotto nel passato dalla signora che l'ospitava dal genere di vita condotto dal marito. Fra tali abissi, egli lo sapeva, è ben difficile gettare un ponte; nel caso presente il ponte doveva essere stato gettato da un grande amore. In ogni modo, non potevano essergli davvero indifferenti quelle due persone da lui incontrate nella plaga desolata che tante commozioni aveva risvegliate in lui per l'imminente pericolo corso. Ma v'era qualche cosa che rendeva straordinaria la profonda attenzione ch'egli prestava loro, qualche cosa collegata con Androvsky: gli pareva di aver veduto, forse conosciuto Androvsky in qualche tempo della sua vita: eppu-

re il viso di lui non gli era familiare. Non avrebbe saputo dire da dove gli venisse quell'impressione, ma era così forte che si mise a ricercare nella memoria.

Sulle prime la spossatezza era grande in lui; ma la minestra calda, il primo bicchiere di vino lo ravvivarono. Quando Domina, piena della sua intima ostinazione, cominciò a parlargli allegramente, egli potè con facilità starle alla pari, e unirsi a lei nel tentativo di far partecipare Androvsky alla conversazione. Di fuori giungeva fino a loro il lieto rumore dell'accampamento.

— Ho paura che i miei uomini alzino un po' troppo la voce, — disse il signor di Trevignac.

— A noi fa piacere; — disse Domina — non è vero, Boris? —

Si udì in lontananza un lungo scroscio di risa; mentre svaniva, potè distinguersi il chiocciare proprio di Batouch, la cui voce gutturale aveva in sè qualche cosa di negroide, e che ora, prolungandosi da sola, dimostrava il suo piacevole, pertinace senso di gaiezza.

— Certo, — disse Androvsky, sempre con la voce sforzata che non era la sua, di cui Domina era rimasta tanto sorpresa nella presentazione dei due uomini — certo, noi siamo avvezzi all'allegria intorno al fuoco dell'accampamento.

— Farete lunga dimora nel deserto, signore? — domandò l'ufficiale.

— Spero di sì.... ma dipende.... dipende dalla signora Androvsky. —

«Perchè non dice *da mia moglie?*» pensò il signor di Trevignac. E frugò di nuovo nella memoria. Aveva egli mai incontrato quell'uomo? E, se mai, dove?

— A me piacerebbe star nel deserto per sempre, — disse prontamente Domina, con un lungo sguardo a suo marito.

— A me no davvero, signora, — disse l'ufficiale.

— Capisco: il deserto vi ha mostrato i suoi terrori.

— Proprio così.

— Ma a noi non ha mostrato che i suoi incanti non è vero? — aggiunse rivolgendosi ad Androvsky.

Dopo una pausa egli replicò:

— Sì.

La parola, nel risonare, parve una menzogna.

Per la prima volta, dopo il suo matrimonio, Domina sentì un freddo, quasi un gelo, intorno al cuore. Era possibile che Androvsky non avesse condiviso la gioia di lei nel deserto? Era ella stata sola nella sua felicità? Per un momento rimase come stordita da un colpo; poi l'intelligenza, la ragione, parlarono in lei. Ella sapeva della felicità di Androvsky con lei, lo sapeva assolutamente; in certe cose una donna non può ingannarsi; quando Androvsky era con lei, egli non aveva bisogno di altro essere umano: nulla poteva toglierle quella certezza.

— Naturalmente, — ella disse riavendosi — vi sono luoghi nel deserto in cui sembra aleggiare la malinconia, in cui uno prova il senso del terrore della solitudine sconfinata. Credo che Mogar sia uno di questi luoghi,

forse l'unico che abbiamo finora veduto. Questa sera, mentre sedevo sotto la torre, perfino io.... – e nel dire «perfino io» ella sorrideva tutta felice ad Androvsky – ho avuto qualche presentimento....

— Presentimento? – disse Androvsky con concitazione. – Come mai voi.... —

Poi s'interruppe.

— Non di sventure da sopravvenire, spero, signora, – disse il signor di Trevignac con voce che non poteva a meno di essere allegra.

Prendeva in quel momento un pezzo della gazzella che gli servivano, e che mandava un odore proprio appetitoso. Uardi gli mesceva, tutto orgoglioso, il primo bicchiere di sciampagna giocondamente spumeggiante.

— Non lo so nemmeno io, ma tutto pareva triste e strano; cominciavo a pensare all'incertezza della vita.

—

Domina e l'ufficiale libarono il loro sciampagna; Uardi andò dietro ad Androvsky per empirgli il bicchiere.

— No, no! – egli disse ponendovi sopra la mano e scotendo il capo.

L'ufficiale rimase sorpreso.

Uardi guardò Domina e fece una smorfia di scontento, additando con l'indice bruno il bicchiere.

— Oh, Boris, dovete bere anche voi lo sciampagna, stasera! – ella esclamò.

— Preferirei di no; non ci sono avvezzo.

— Ma per bere alla salute del nostro ospite che è sfuggito alla morte. —

Androvsky tolse la mano di sul bicchiere e Uardi lo riempì.

Allora Domina alzò il bicchiere e bevve alla salute dell'ufficiale. Androvsky seguì il suo esempio, ma senza entusiasmo, e quando portò alle labbra il vino lo assaggiò appena; poi posò il bicchiere e disse a Uardi di dargli vino rosso; e non bevve più sciampagna in tutta la serata. Mangiò anche pochissimo, meno del solito, mentre nel deserto tanto lui che Domina avevano sempre un appetito da cacciatori. Dopo averli ringraziati per aver bevuto alla sua salute, il signor di Trevignac disse:

— Io fui per sperimentare la certezza della morte; ma è stato Mogar che ha volto voi a tali pensieri, signora?

— Credo di sì; v'è qualche cosa di triste, e anche di fantastico intorno ad esso. —

Ella guardava verso l'apertura della tenda, immaginando l'immensa desolazione nascosta nel buio là fuori, le bianche pianure, il miraggio del mare, le dune di sabbia simili a mostri, le ossa imbiancate dei cammelli, con le aquile che vi roteavano attorno.

— Non pare a voi pure, Boris? Non vi pare che abbia l'aspetto.... l'aspetto di un luogo tragico, di un luogo in cui debbano accadere tragedie?

— Non sono i luoghi che determinano le tragedie, — egli disse — o almeno le determinano assai meno della gente che li abita. —

Tacque; parve fare uno sforzo per vincere la propria taciturnità, per poterla vincere a un tratto, almeno par-

zionalmente. E difatti cominciò a parlare con grande naturalezza e facilità, ed anche con una certa forza:

— Se la gente volesse adoprare la propria volontà, il luogo non potrebbe avere azione su lei, nè essa avrebbe bisogno di esser governata da mille cose, da memorie, da timori, da ubbie.... sì, anche da ubbie, che sono le più impalpabili ombre, ma delle quali essa si fa dei fantasmi: la metà delle paure e delle miserie della vita non stanno che nella mente degli uomini; esse cagionano perfino, con l'aspettarsele, le stesse tragedie che vorrebbero evitare. —

Disse queste ultime parole con una specie di disprezzo; poi, con maggior calma, soggiunse:

— Voi, Domina, perchè dovrete sentire l'incertezza della vita, specialmente a Mogar? Non si capisce perchè. Voi potete volere che ciò non sia. Le probabilità della vita sono le stesse qui come altrove.

— Ma voi pure – ella rispose – non sentiste un influsso tragico quando arrivammo qua? Non vi ricordate come guardavate la torre?

— La torre? – egli disse, con una rapida occhiata al signor di Trevignac. – Io.... perchè avrei dovuto guardar la torre?

— Non lo so, ma la guardaste: quasi ne aveste paura.

— La mia torre! – disse il signor di Trevignac.

Un altro scoppio di risa giunse fino a loro dall'accampamento, facendo sorrider Domina con simpatia; ma l'ufficiale e Androvsky si guardarono scambievolmente per un momento, l'uno con una specie di ansiosa indagi-

ne, l'altro con ostilità, o con qualche cosa che sembrava ostilità, attraverso il cerchio di luce della lampada che stava tra loro.

— Una torre che sorge nel deserto accentua la desolazione; dev'essere stato per questo, — disse Androvsky, mentre la risata si spengeva nel chiocciolo gorgoglio di Batouch. — Essa fa pensare a una persona che aspetta nella solitudine.

— Che aspetta ciò che non viene mai, o qualche cosa di terribile che viene, — disse il signor di Trevignac.

Mentre l'ufficiale diceva queste ultime parole, Androvsky si dimenò inquietamente sulla seggiola, e volse lo sguardo all'accampamento come se non gli paresse vero di alzarsi e uscire all'aria aperta, quasi il padiglione della tenda lo opprimesse.

Il signor di Trevignac si rivolse a Domina.

— E in questo caso, signora, voi eravate la persona che aspetta nella solitudine, ed io ero il qualche cosa di terribile che veniva. —

Domina rise; mentre ella rideva, l'ufficiale notò che Androvsky la guardava con una specie di triste intensità, non ingiuriosa nè sorpresa, ma come una persona più attempata potrebbe guardare un fanciullo che scherzasse sull'orlo di qualche gran precipizio in cui potrebbe cadere mettendo un piede in fallo. Egli si sforzò d'interpretare quello strano sguardo, che si vedeva bene esser nato nel volto del suo ospite per un impulso interno. Gli pareva di essersi già imbattuto in Androvsky, e che Androvsky dovesse saperlo, dovesse sapere ciò ch'egli non

sapeva ancora, dov'era già avvenuto, e quando, il loro incontro; gli pareva altresì che Androvsky pensasse di lui come di quella «cosa terribile» che era andata a quella donna che sedeva fra loro nella distesa del deserto.

Ma come poteva esser ciò?

Una profonda curiosità stimolava l'ufficiale, ed egli malediceva mentalmente la sua memoria traditrice.... se pure era traditrice; perchè di certo egli doveva essersi ingannato, non doveva forse aver mai incontrato prima il suo ospite, e quel suo fare strano poteva esser dovuto a qualche causa inesplicabile o forse a qualche motivo spiegabile e senza importanza. Quel signor Androvsky poteva essere un uomo molto geloso, che avesse portato quella donna nel deserto per averla tutta per sè, e che si risentisse anche della casuale intromissione di uno straniero; l'ufficiale conosceva gli uomini e le loro strane passioni, sapeva che vi sono europei di temperamento arabo, i quali bramerebbero in cuor loro di veder le proprie donne velate e rinchiuse nell'harem; poteva darsi che Androvsky fosse uno di quelli.

Dopo aver riso, Domina disse:

— Anzi, signore, voi avete fatto prendere un più lieto corso ai miei pensieri con la vostra venuta.

— Come mai?

— Voi mi avete fatto pensare a quelle che chiamiamo le piccole cose della vita, che sono più proprie di noi altre donne che di voi uomini, mi figuro.

— Ah! – disse l'ufficiale. – Questo cibo, questo vino, questa seggiola col suo guanciale, questa allegra luce,

signora, non sono piccole cose, e io devo esservene grato; quando penso alle dune, esse mi sembrano.... mi sembrano.... —

Si fermò di repente; la sua allegra voce era soffocata. Domina vide pieni di lacrime i suoi occhi azzurri fissi su lei con un'espressione di ardente gratitudine. Egli tossicchiò.

— Signore, — disse ad Androvsky — non mi stimerete troppo ardito se per una semplice conoscenza fatta nel deserto, vi dico che fino alla fine della mia vita, io.... e i miei uomini non penseremo alla vostra signora che come alla buona dea del desolato Sahara! —

Non sapeva come Androvsky prenderebbe quel complimento, e poco gliene importava; in quel momento nel suo carattere impulsivo non v'era campo che per l'ammirazione della donna e per la gratitudine alla sua franca bontà. Androvsky disse soltanto:

— Vi ringrazio, signore. —

Ma quelle parole furono pronunziate con un'intensità, anzi con un fervore da stupire; per la prima volta da quando l'ufficiale e lui si erano trovati insieme, la sua voce era proprio naturale, il suo fare senza impaccio; egli si mostrava qual era: un uomo infiammato di amore per la donna che si era data a lui, il quale riceveva una calda parola in lode di lei come un dono fatto a se stesso. L'ufficiale non si maravigliò più che Domina fosse sua sposa. Quelle tre parole, e il modo in cui erano pronunziate, gli rivelarono l'uomo e ciò ch'egli poteva essere nella vita di una donna. Domina guardava silenzio-

samente suo marito: le pareva di avere il cuore inondato di luce, le pareva che il desolato Mogar fosse il Giardino dell'Eden prima che vi apparisse l'Angelo.

Quando ripresero a parlare, fu di tutt'altro argomento; ma da quel punto il pranzo procedè più lieto; pareva che Androvsky perdesse la sua strana inquietudine: l'ufficiale aveva fatto con lui più di mezza strada. Qualche cosa dell'allegria dell'accampamento dinanzi a cui splendeva il fuoco era entrato nella tenda: una catena di simpatia collegava ormai coi suoi anelli quelle tre persone; poteva darsi che un tocco la spezzasse, ma per il momento sembrava salda.

Alla fine del pranzo Domina si alzò.

— Nel deserto non si osservano certe regole, — ella disse — ed io vi lascio per un momento insieme. Date un sigaro al signor di Trevignac, Boris; ora verrà subito il caffè. —

Ella uscì verso il fuoco dell'accampamento; aveva piacere di lasciar soli quei due uomini perchè sigillassero la conoscenza fatta. Il passaggio di suo marito dal mutismo alla cordialità le era stato di gran sollievo. Ella sussultava di felicità: si sentiva allegra come un bambino. Tra il fuoco e la tenda incontrò Uardi con un vassoio: v'erano sopra una caffettiera, tazze, bicchierini, e una bottiglietta di una forma speciale col collo sottile e i fianchi sporgenti.

— Che cos'è codesto, Uardi? — ella domandò toccando col dito.

— Un liquore africano, signora, da voi mai assaggiato. Batouch mi ha detto di portarlo in onore del signor ufficiale. Si chiama....

— Un'altra sorpresa di Batouch! – ella interruppe allegramente. – Portatelo dentro. Il signor ufficiale crederà che abbiamo proprio una cantina nel deserto. —

Egli proseguì, e Domina rimase per qualche istante a guardare il fuoco fiammeggiante e i volti, francesi e arabi, che ne erano illuminati. I soldati cantavano allegramente in coro una canzone francese per divertire gli arabi, che si dondolavano da un fianco all'altro, agitavano il capo e sorridevano sforzandosi di far vedere che apprezzavano la ingrata musica degli europei; l'aspro, terribile Mogar e i suoi influssi venivano sfidati dai viatori che vi sostavano. Domina pensò alle parole di Androvsky sull'umano volere che domina l'influsso del luogo, e provò un improvviso desiderio di andar fino alla torre dove si era sentita mesta e piena di cattivi presentimenti, di rimanere un momento alla sua ombra e assaporare la propria felicità.

Ella cedette all'impulso: andò fino alla torre e rimase là dinanzi al buio che nascondeva le dune, le bianche pianure, il mare fantastico, tutto vedendo con la mente e tutto radiosamente sfidando; poi riprese la via dell'accampamento, con passo leggero, col passo della gente felice. Dopo un breve tratto, udì qualcuno venirle incontro: era troppo buio per vedere chi fosse; ella poteva udir soltanto i passi fra le pietre: erano passi affrettati, che proseguirono per un poco e si fermarono dietro a

lei, alla torre. Domina fantasticò chi mai potesse essere, e suppose fosse uno dei soldati venuto a cercar qualche cosa, o che, forse stanco, si avviasse a dormire.

Mentre si avvicinava all'accampamento vide la luce della lampada risplendere nella tenda dove senza dubbio l'ufficiale e Androvsky fumavano e parlavano in franca e buona compagnia: era come una stella brillante, ella pensò, quel bagliore che rifulgeva dal suo asilo, la più brillante di tutte le stelle dell'Affrica. Ella vi si diresse. Mentre si avvicinava, stava in ascolto per udir le voci dei due uomini, ma non udì niente; e neppure vide l'ombra delle loro forme nel cerchio di luce. Che fossero usciti per unirsi ai soldati e agli arabi intorno al fuoco? Ella si affrettò, giunse alla tenda, vi entrò dentro, e si trovò dinanzi a suo marito che si era ritirato in un angolo della tenda, nell'ombra, solo: in terra, accanto a lui, erano sparsi molti pezzettini di vetro.

— Boris! — ella disse. — Dov'è il signor di Trevignac?

— Se n'è andato! — replicò Androvsky a voce alta e ferma.

Ella lo guardò in faccia; e vide la sua faccia arcigna ed energica, con un'espressione dura di combattimento.

— Già andato via? Perché?

— Era stanco morto; mi ha detto di farvi le sue scuse.

— Ma.... —

Ella vide sulla tavola le tazzine del caffè: ve n'erano due piene: la terza, quella di lei, era vuota.

— Ma non ha preso nemmeno il caffè! — ella disse.

Era stupefatta e lo mostrava. Non poteva capire che un uomo il quale aveva espresso un così caloroso e perfino commosso apprezzamento sulla sua bontà, avesse potuto lasciarla senza una parola, prendendo occasione della sua momentanea assenza per sparire, per scappare.... perchè essa considerava quella una fuga.

— No, non ha voluto caffè.

— Ma c'è stato qualche cosa? —

Ella guardò in terra il bicchierino rotto, e vide delle gocce tra i frammenti.

— Che cos'è questo? — disse. — Oh, il liquore africano! —

A un tratto Androvsky la cinse col braccio in un cerchio di ferro e la trasse fuori della tenda. Attraversarono in silenzio lo spazio che conduceva all'altra tenda dove essi dormivano. Ella si sentiva dominata, e come se dovesse cedere alla volontà di lui; ma si sentiva pure confusa, quasi mentalmente impaurita. La tenda dov'erano i letti era buia. Quando vi giunsero, Androvsky sciolse la sua stretta, ed ella udì ch'egli cercava i fiammiferi. Domina stava nell'apertura della tenda, e poté vedere che nella torre v'era luce: l'ufficiale doveva trovarvisi già: doveva esser proprio lui che le era passato accanto nel buio quando ella ritornava all'accampamento. Androvsky soffregò un fiammifero e accese una candela; poi andò alla porta della tenda e vide che Domina guardava la luce nella torre.

— Venite, Domina, — disse prendendola per la mano, e parlando gentilmente, ma sempre con una fermezza che implicava un comando.

Ella obbedì, ed egli prontamente abbassò il telo dell'apertura e chiuse fuori la notte.

— Ma che cosa c'è, Boris? — ella domandò.

Stava ritta presso uno dei due letti.

— Che cosa è accaduto?

— Che cosa dev'essere accaduto?

— Io non capisco perchè quell'ufficiale se ne sia andato così precipitosamente.

— Domina, vi preme molto la sua presenza o la sua assenza? Vi preme? — Egli sedette sulla sponda del letto e la trasse accanto a sè. — Avete bisogno che qualcuno sia qui con noi, s'intrometta nella nostra vita? Non siamo più felici soli?

— Boris! — ella disse. — Ma... ma gli avete fatto capire che desideravate che se ne andasse? —

Le balenò in mente che Androvsky, inesperto com'era delle convenienze sociali, potesse forse aver mostrato al loro ospite che gl'incresceva in cuor suo l'intrusione di uno straniero nella loro intimità, fosse pure per una sera soltanto, e che il signor di Trevignac, uomo assai sensibile, se ne fosse offeso e non avesse tardato un minuto ad allontanarsi. La buona educazione di Domina si ribellò a quell'idea.

— Non glielo avrete fatto capire, Boris, spero! — ella esclamò. — Dopo ch'egli era sfuggito alla morte! Sareste stato proprio inumano!

— Forse il mio amore per voi avrebbe potuto fare anche questo, Domina; e se lo avessi fatto.... se sapeste perchè fossi stato inumano.... me ne vorreste far carico? Vorreste odiarmi per questo? —

Appariva in lui una grande eccitazione che ricordò a Domina la prima notte nel deserto quando, seduti insieme sul terreno, contemplavano il vanire del fuoco.

— Potreste odiarmi, potreste odiarmi per qualche cosa, Domina? — egli disse. — Ditemelo, ditemelo potreste odiarmi? —

Il suo viso sfiorava quello di lei; ella lo fissò coi suoi occhi lunghi e fermi, che portavano scritta la verità nel loro fuoco profondo.

— No, — ella rispose. — Io non potrei odiarvi mai.... ora.

— Nemmeno se.... nemmeno se io avessi cagionato il vostro male? Nemmeno se avessi agito male con voi?

— È possibile che possiate agir male con me? —

Ella sedette, guardandolo come in profonda meditazione, un momento.

— Sarebbe lo stesso che credere Dio capace di farlo, — ella disse alla fine con semplicità.

— Per cui.... voi avete perfetta fiducia in me?

— Ma.... avete potuto mai pensare che non l'avessi? — ella domandò con voce piena di sorpresa. — Io vi affidai la mia vita, — ella proseguì sempre sorpresa — sono qui nel deserto con voi: che cosa di più posso dare? Che cosa posso fare di più? —

Egli la cinse con le braccia e trasse la testa di lei sulla sua spalla.

— Nulla, nulla! Voi avete dato, voi avete fatto tutto... troppo, troppo; io mi sento inferiore a voi, mi riconosco inferiore a voi, molto, molto al disotto.

— Come potete dir questo? Io non avrei potuto amarvi se fosse così. —

Ella parlava con piena convinzione.

— Forse, – egli disse a bassa voce – forse le donne non capiscono ciò che può fare il loro amore. Esso potrebbe.... potrebbe....

— Che cosa, Boris

— Potrebbe fare ciò che fece Cristo.... discendere nell'inferno e predicare.... predicare agli spiriti imprigionati. —

La sua voce si abbassava quasi a un mormorio; con una mano sulla gota di lei, egli le premette il viso sulla propria spalla in modo ch'ella non potesse vedergli la faccia.

— Potrebbe far questo, Domina.

— Boris, – disse ella pure quasi in un sussurro, poiché le parole e i modi di lui le ispiravano una specie di sacro terrore – io vorrei che mi diceste una cosa.

— Quale?

— Siete voi perfettamente felice qui con me nel deserto? Se lo siete, voglio che mi diciate che lo siete. Ricordatevi.... io vi crederò.

— Nessun altro essere umano potrebbe mai darmi la felicità che mi date voi.

— Ma.... —

Egli la interruppe.

— Nessun altro essere umano mi diede mai una tale felicità. Fino a che non v'incontrai, io non avevo potuto concepire la felicità che vi è in questo mondo per due sposi che si amano scambievolmente.

— Dunque voi siete felice?

— Non lo sembro? —

Ella non rispose: scrutava il proprio cuore per replicare.... lo scrutava con una terribile sincerità. Egli aspettava una risposta, sedendo perfettamente immobile, e tenendo ancora la sua mano contro il volto di lei. Dopo una pausa che a lui parve un'eternità ella disse:

— Boris

— Ebbene?

— Perchè avete detto che l'amore di una donna è capace di scendere nell'inferno per predicare agli spiriti imprigionati? —

Egli non rispose; parve a Domina che la sua mano le premesse ancor più pesantemente la guancia.

— Io.... io non sono sicura che voi siate perfettamente felice con me, — ella disse.

Ella parlava in ossequio alla verità, per quanto le costasse. V'era una nota di ambascia nella sua voce.

— Silenzio! — egli disse. — Silenzio, Domina! —

Tacquero ambedue. Al di là della tela che occultava loro l'accampamento, essi udirono un suono di musica; v'era il rullo dei tamburi; la zampogna affricana gemeva; poi la voce di Ali si alzò nel canto dei liberi negri:

«Solo il Creatore ed io
Conosciamo il cuor mio.

In quel momento Domina sentì che le parole erano vere, tremendamente vere.

— Boris, – ella disse – avete udito?

— Silenzio, Domina.

— Io credo che vi sia nel vostro cuore qualche cosa che vi rende triste anche con me; io credo d'indovinare in parte ciò che vi sia. —

Egli ritrasse la mano dal volto di lei, il braccio dalla sua spalla; ma Domina si avvinghiò a lui, e il suo braccio era forte come quello di un uomo.

— Boris, voi siete con me, voi siete presso a me, ma non vi sentite talvolta lontano da Dio? —

Egli non rispose.

— Io non lo so, – proseguì Domina – forse non dovrei nemmeno domandarlo. E non lo domando, no, non lo domando.... Ma se è per questo, non vi affliggete.... Può anche darsi che qui nel deserto avvenga qualche cosa di bene; perchè il deserto è il Giardino di Allah e.... Boris, smorzate il lume. —

Egli spense la candela con la mano.

— Voi sentite forse che ora non potete pregare spontaneamente; ma verrà un giorno che vi sarà dato di farlo; vi sarà dato di farlo, lo so. Prima che io sapessi di amarvi, io vi vidi.... pregare nel deserto.

— Me? – egli sussurrò. – Voi vedeste me pregare nel deserto? —

Le parve ch'egli fosse impaurito, e lo strinse più fortemente con le sue braccia.

— Fu quella notte nella casa delle danze. Mi pareva di vedere una turba di popolo a cui il deserto aveva dato doni, e a voi quello della preghiera; io vi vidi molto lontano nel deserto, pregare. —

Ella udì l'affannoso respiro di lui, lo sentì contro la sua gota.

— Se.... se si tratta di questo, Boris, nonperate; è un dono che può venire: prendete il crocifisso; sono sicura che ce lo avete. E io prego sempre per voi. —

Rimasero ancora a lungo nel buio, ma non parlarono più per quella notte.

Domina non dormì, e la mattina di buon'ora, proprio allo spuntar del giorno, ella scivolò fuori della tenda, riabbassando dietro a sè il telo dell'apertura.

Faceva freddo fuori, freddo quasi come in un inverno settentrionale; il vento mattutino che soffiava su lei attraverso le dune ondegianti e le bianche pianure pareva imbevuto di ghiaccio; il cielo era di un grigio pallido; l'accampamento era addormentato; quel che era stato un fuoco tutto rosso e oro e pieno di bellezza, era adesso un cerchio di ceneri grigie come il cielo. Ella si fermò sul crine della collinetta e guardò verso la torre.

E mentre ella guardava, dalla casa fabbricatavi a tergo uscì una fila di muletti che si aprirono una via fra le pietre sulla terra screpolata: l'ufficiale e i suoi uomini se ne partivano già da Mogar.

Essi vennero verso lei lentamente; dovevano passarle vicino per giungere al sentiero per il quale sarebbero andati verso il settentrione e verso la civiltà; ella stette a guardarli passare.

Quando le furono quasi accosto, il signor di Trevignac, che cavalcava col capo piegato sul petto, tutto avvolto in un pesante mantello, alzò lo sguardo e la vide. Ella gli fece un cenno col capo; l'ufficiale si eresse e salutò. Per un momento Domina pensò ch'egli se ne andasse senza parlarle; lo vide perplesso; poi egli fermò il suo muletto e fece per smontare.

— No, non scendete, signore, — ella disse.

Ella gli porse la mano.

— A rivederci, — ella soggiunse.

L'ufficiale le prese la mano, poi fece segno ai suoi uomini di proseguire. Quando furono passati salutandola, egli le lasciò andar la mano: non aveva pronunziato una parola. Sul suo volto, che il sole aveva arrossato e bruciato, v'era un'espressione di esaurimento, ma anche un'espressione d'orrore, così almeno parve a Domina, come se l'anima di lui rifuggisse da quella di lei; i suoi occhi azzurri infiammati la scrutavano come in ansioso esame. Ella rimase accanto al muletto, stupefatta: durava fatica a credere che quello fosse l'uomo che la sera scorsa l'aveva ringraziata, con le lacrime agli occhi, della sua ospitalità.

— A rivederci, — egli disse finalmente con freddezza. Domina lo vide dare uno sguardo alla tenda da cui ella era uscita; l'orrore nel volto di lui si faceva di certo an-

cor più profondo. — A rivederci, signora, — egli ripeté. — Grazie per la vostra ospitalità. —

Tirò le redini per rimettersi a cavalcare; il muletto fece un passo o due.... Allora, egli lo rattenne bruscamente e si rigirò sulla sella.

— Signora! — egli disse. — Signora! —

Domina corse a lui: le pareva ch'egli dovesse dirle qualche cosa di tremenda importanza. Le labbra dell'ufficiale, screpolate dal sole, si aprirono per parlare; ma egli non fece che guardar di nuovo la tenda in cui Androvsky dormiva ancora, poi lei.

Passò un lungo momento.

Indi, come se mosso da un irresistibile impulso, piegandosi di sulla sella, il signor di Trevignac fece su Domina il segno della croce. La sua mano ricadde contro il fianco del muletto, e senz'altra parola, senz'altro sguardo, egli riprese a cavalcare verso il mezzogiorno, seguendo i suoi uomini.

VI.

Quello stesso giorno, con sorpresa di Batouch, essi lasciarono Mogar. Così a Domina come ad Androvsky quel luogo pareva tragico, tragico come se il deserto prendesse per loro un aspetto minaccioso.

Mossero verso il mezzogiorno, vagando senza meta per le calde regioni del sole; poi, quando la primavera volse in estate e il caldo divenne ogni giorno più intenso, ritornarono verso il settentrione, e in una sera di

maggio drizzarono il loro accampamento nei dintorni della città del deserto chiamata Amara.

Questa città, benchè situata nella parte settentrionale del deserto, fu chiamata dagli arabi «il ventre del Sahara» e anche «la città degli scorpioni». Essa giaceva in mezzo a una vasta regione di minuta e morbida sabbia che ricordava un bianco mare in cui l'oasi di palme dattilifere, al limitare della quale sorgeva la città, fosse un'isola verde. Dalla parte di mezzogiorno, donde venivano i viaggiatori, il deserto era lievemente acclive per un lungo tratto, forse una mezza giornata di marcia, e parecchi chilometri prima di giungere alla città se ne vedevano i minareti e le moschee, che parevano additare il fulgido cielo azzurro che s'incurvava sulla bianchezza delle sabbie. Intorno alla città, da ogni parte, si alzavano grandi colline di rena, come bastioni eretti dalla Natura per difenderla dagli assalti dei nemici. Quelle colline brulicavano di tende delle tribù del deserto, che, da lontano, parevano un nuvolo di mosche che si fossero posate sulla sabbia.

Le palme dell'oasi, che si stendevano a settentrione della città, non potevano vedersi da mezzogiorno finchè non si arrivava alla città stessa, e sul finire della primavera quella regione presentava uno strano e barbaro scenario di azzurro e bianco e oro; cruda nella sua intensità, fiera nella sua crudezza, quasi terribile nel suo dardeggiante splendore, simile a quello della gran porta del sole.

Domina e Androvsky cavalcavano verso Amara, di passo, guardandone le torri lontane. Tutto all'intorno si stendeva un silenzio palpitante, eppure pareva loro di udir già le voci di una gran moltitudine, di esser consci del movimento delle turbe. Era quella la prima città del Sahara a cui si fossero avvicinati, e la loro mente era piena di ricordi dei racconti di Batouch, narrati da lui, di notte, presso il fuoco degli accampamenti, nei luoghi disabitati in cui fino allora avevano fatto soggiorno. Erano racconti di doviziosi mercanti di datteri, che li trafficavano e abitavano in palazzi orientali poveri di apparenza, come se ne vedevano nelle straduzze e nei vicoli, ma nell'interno pieni di tutti gli splendori del lusso orientale; di usurai ebrei che vivevano appartati nel loro quartiere, rapaci come lupi, accumulando il denaro e praticando i riti della loro antica e, secondo gli arabi, abominevole religione; di marabù, o uomini sacri, venerati dai maomettani, che cavalcavano su bianchi cavalli per le pubbliche vie, seguiti da fanatici adoratori che cercavano di toccar loro le vesti e gli amuleti, e chiedevano con insistenza importuna specifici miracolosi dalla loro mano: il piede dello spinoso per proteggere le loro donne nel parto, la pergamena coperta di versi del Corano e racchiusa in un cilindro di cuoio, la quale bandisce i brutti sogni di notte e arresta l'incerto piede del sonnambulo, il cranio del cammello che rende prosperi i palmizi, il corallo rosso che ferma il sangue sgorgante da una ferita di coltello.... E poi racconti di danzatrici scintillanti in una corazza di squame d'oro, col capo cin-

to di serici fazzoletti purpurei, vermigli e gialli, coronate di lamine d'oro massicce in cui erano infilate penne di struzzo; di nani e giocolieri che di notte danno i loro spettacoli sulla piazza del mercato, gareggiando con le indovine che predicavano l'avvenire per mezzo di conchiglie raccolte presso il miraggio di un mare, con gl'incantatori di serpenti che sono immuni dal veleno di quei rettili, con gli acrobati che venivano dalla remota Persia e dall'Arabia per stendere i loro tappeti all'ombra delle abitazioni degli aga e deliziare gli occhi dei negri e dei cabili, dei sudanesi e dei Tuareg coi loro esercizi di forza; di fumatori di ascis che, riuniti di notte in una tana che aveva il soffitto e le pareti nere come l'ebano, si abbandonavano da svegli all'ondeggiamento di splendidi sogni in cui riapparivano le cose della terra e le gioie e le passioni degli uomini, ma trasformate dalla magica azione della droga, rese mostruose o prodigiose, intensificate o volte a voluttuosi languori attraverso ai quali l'almea fluttuava come una sirena, promettendo estasi ignote perfino in Bagdad, dove le pallide circasse alzavano gli occhi lucenti, dove le palme erano onuste di datteri d'oro massiccio e nei ruscelli scorreva l'argento.

Spesso Domina e Androvsky avevano sorriso alle ampollose descrizioni fatte da Batouch delle meraviglie di Ain-Amara, che supponevano molto lontane dalla realtà; e pur nondimeno quando videro i minareti slanciarsi al disopra delle sabbie verso il cielo di rame, sembrò ad ambedue che quasi potessero esser vere: il luogo

appariva immensamente barbaro: il suo accesso era grandioso. La smisurata ampiezza delle sabbie sembrava slargarsi in una più vasta immensità di arido pallore dinanzi alle porte della città ancora invisibili. L'estensione di azzurro al disopra di esse pareva ancor più grande, l'orizzonte più lontano, il fulgore del sole più vivo, più inesorabile: la Natura di certo si espandeva come in uno sforzo di spalancar le braccia dinanzi a un tremendo spettacolo postole in seno dall'attività degli uomini, che erano forti e ardenti come i giganti dell'antichità, pieni di un'energia e di un ardore sempre attivi, sconosciuti in qualsiasi altra regione della terra. L'immensità di Mogar rattristava lo spirito; l'immensità di Ain-Amara produceva eccitazione; anche a una tal distanza da essa, quando i suoi minareti apparivano come dita velate di una mano alzata, Androvsky e Domina erano consci d'influssi che, sprigionandosi dai merli delle sue fortificazioni, si riversavano sulle sabbie acclivi come una processione che andasse loro incontro a salutare la nuova fase della loro vita nel deserto.

— E la gente parla della monotonia del Sahara! — disse Domina esprimendo il loro reciproco pensiero. — Qui c'è tutto, Boris. Voi non vi siete mai avvicinato a Londra: ebbene, molto prima di giungere nei primi sobborghi di quella città, voi sentite quasi il grande influsso di Londra aleggiare sui campi e sui boschi. Qui voi sentite nello stesso modo l'Amara aleggiare sulle sabbie. Pare che le sabbie siano piene di voci. Non ve ne sentite eccitato?

— Sì, — egli rispose — ma — e si piegò sulla sella e guardò dietro a sè — ho l'impressione che le solitudini siano più sicure.

— Noi possiamo ritornarvi.

— Sì.

— Siamo splendidamente liberi; nulla c'impedisce di lasciare Amara domani.

— Nulla ce lo impedirà? — egli disse, fissando i minareti.

— Che cosa può impedircelo?

— Chi lo sa?

— Che intendete di dire, Boris? Siete superstizioso? Ma voi non ammettete l'influsso del luogo vi ricordate.... di Mogar? —

Alla menzione di quel nome, il volto di lui si rannuvolò, e Domina si pentì di averne parlato. Da quando avevano lasciato la collinetta dominante il miraggio del mare, avevano appena fatto allusione a quella notte; non avevano parlato neppure una volta del pranzo nell'accampamento col signor di Trevignac e i suoi uomini, nè ripreso il loro colloquio della tenda relativo alla religione; ma da quel giorno, dopo aver accennato alla mancanza di perfetta felicità in Androvsky perfino con lei nella più remota libertà del deserto, Domina aveva compreso che, nonostante il grande amore scambievole, nonostante la reciproca passione per la solitudine in cui quell'amore andava ogni giorno crescendo e approfondendosi, ammantando di fuoco la loro vita e conducen-

doli nei più intimi recessi della sacra comprensione, v'era in qualche momento una barriera tra loro.

Sulle prime Domina si era sforzata di non riconoscerne l'esistenza, si era sforzata di esser cieca; ma ella era essenzialmente una donna coraggiosa, era quasi una fanatica innamorata della verità di per se stessa, e pensava che ciò che vien chiamato una brutta verità è meno brutto della più adorna bugia: negar la verità è un agir da codardi: ella non poteva sopportarlo a lungo; per cui aveva imparato prontamente ad affrontare la verità con occhi sbarrati e cuore intrepido.

In certi momenti Androvsky le sfuggiva, la mente di lui era assente, il suo cuore lontano da lei, e, nel luogo remoto in cui si trovava, egli soffriva: di ciò ella era sicura.

Nel Giardino di Allah egli si sentiva isolato benchè fosse con lei, e non poteva parlare con lei del proprio isolamento: era quella la barriera tra loro, pensava Domina.

Ella pregava per lui, nella tenda, di notte, nel deserto sotto il cielo infocato, di giorno; quando il muezzin gridava dal minareto di qualche piccolo villaggio perduto nella desolazione delle distese, volgendosi a settentrione, a mezzogiorno, a oriente e a occidente, e i mussulmani abbassavano verso la Mecca le teste rase, Domina pregava il Signore dei cattolici, ch'ella sentiva essere pure il Dio di tutti i devoti, di tutte le religioni del mondo, e la Madre di Dio che volgeva lo sguardo all'Africa; ella pregava che quell'uomo da lei amato, e che ella

credeva in cerca di qualche cosa, potesse trovarla; e sentiva nelle proprie preghiere una forza, un ardore che non potevano rimanere inascoltati; sentiva che un giorno o l'altro Allah si mostrerebbe nel suo giardino a coloro che vi andavano vagando; osava sentir questo, perchè osava credere nell'infinita misericordia di Dio. E quando fosse venuto quel momento ella sentiva altresì che il loro scambievole amore sarebbe coronato: per quanto fosse bello e intenso, esso mancava tuttavia di qualche cosa, aveva bisogno di esser circondato dall'amore e dalla protezione di un Dio in cui ambedue credessero nello stesso modo, e al quale fossero ugualmente presenti. Fin che ella si fosse sentita vicina a quell'amore ed egli se ne fosse sentito lontano, essi non erano perfettamente uniti.

In certi momenti Domina era turbata, anche triste; ma erano momenti passeggeri; poichè ella aveva un gran coraggio, una grande fiducia: la speranza che alberga come una fiamma nella purità della preghiera la confortava.

— Io amo le solitudini, — egli disse — e desidero di avervi tutta per me.

— Anche se vivessimo nella più grande città del mondo, non ci sarebbe differenza, — ella replicò con calma — voi lo sapete, Boris. —

Egli si piegò un po' sulla sella e strinse la mano di lei nella sua; e cavalcarono così per mano sul grande declivio di sabbie, coi cavalli l'uno accosto all'altro.

I minareti della città divenivano più distinti; essi dominavano l'immensità deserta, come il pensiero di Allah domina il mondo maomettano. Ora, assai in lontananza, a sinistra, Domina e Androvsky vedevano colline di sabbia chiaramente delineate come piccole montagne; sulla sommità di quelle colline vi erano villaggi arabi del colore del bronzo, scintillanti al sole e privi di alberi; più oltre, parecchio più lontano, si stendeva la lunga linea verde delle palme di una grande oasi: fra quella e i cavalatori movevano lentamente verso i minareti certe cose brune, come serpenti che si snodassero nella sabbia: erano carovane che stavano per giungere alla città dopo un lungo viaggio. Di tanto in tanto l'immensità era punteggiata di solitari cavalatori, di due o tre cammelli riuniti, di piccoli branchi di asini; e tutte le cose che si movevano venivano verso i minareti, come se attratte irresistibilmente da qualche forte influsso che dalle solitudini le chiamasse al turbinio della vita umana.

Domina pensò di nuovo all'avvicinarsi a Londra e alla potenza delle grandi città, di quelle piovre create dagli uomini, i cui tentacoli sono forti nell'afferrare e ancor più forti nel rattenere. S'era attaccato anche a lei il timore di Androvsky di un cambiamento di vita, e nella sua eccitazione che ferveva di attesa e di curiosità, ella sentì un piccolo brivido quasi di paura.

— Boris, — ella disse — mi pare che col tocco della vostra mano i vostri pensieri si comunichino a me; forse le solitudini sono migliori. —

Con simultaneo impulso fermarono i cavalli e ascoltarono: alcuni suoni giungevano a loro di sulle sabbie, lievi e remoti; non avrebbero potuto dire che cosa fossero, ma sapevano di udire qualche cosa che accennava alla lontana presenza della vita.

— Che c'è? – disse Domina.

— Non so, ma sento qualche cosa.... qualche cosa che ci giunge dai minareti. —

Si protesero ambedue sul collo dei loro cavalli, sempre tenendosi per mano.

— Sento il tumulto degli uomini, – disse allora Androvsky.

— Ed io pure; ma non si direbbe che gli uomini abbiano scelto un tal posto per fabbricarvi una città.

— Qui nel «ventre del deserto»! – egli disse citando il nome che gli arabi danno all'Amara.

— Boris, – ella parlava ora con voce più ardente, stringendogli fortemente la mano – vi ricordate della stanza dei fumatori nel giardino del conte Anteoni? Essa era proprio nel cuore del giardino.

— Sì.

— E noi ci comprendemmo scambievolmente in quella stanza. —

Egli strinse la mano di lei senza parlare.

— Amara a me pare il cuore del Giardino di Allah. Forse.... forse noi saremo.... —

Ella si fermò; gli occhi di lui fissavano il suo volto.

— Che cosa, Domina? —

Egli pareva in ansiosa attesa, e la guardava, ma con occhi che sembravano pronti a sfuggire lei e il mondo.

— Forse là noi ci comprenderemo scambievolmente ancor meglio. —

Egli abbassò lo sguardo sulla sabbia bianca.

— Meglio! – egli ripeté. – È possibile? —

Domina non rispose. I lontani villaggi luccicavano misteriosamente sui monticelli, come cose fantastiche che possono dileguarsi come si dileguano tante visioni nel fuoco. Il cielo sopra i minareti cambiava lentamente colore; il suo azzurro stava per essere invaso da un verde glauco. Una luce strana, che sembrava alzarsi dal basso piuttosto che discendere dall'alto, andava trasformando la bianchezza delle sabbie, vi stendeva sopra un colore giallo; ma quelle parevano ancora fredde e strane, e incommensurabilmente vaste. Domina pensava che il silenzio del deserto si faceva così profondo, che avrebbero potuto udire più distinte le voci di Amara.

— Voi lo sapete: – ella disse – quando si affonda lo sguardo nel deserto, come facevamo noi dalla torre di Beni-Mora, pare che esso ci chiami. V'è una voce nell'azzurra lontananza che par che dica: «Venite a me! Io sono qui, nascosto nel mio ritiro, oltre l'azzurro, e oltre il miraggio, e al di là del più remoto limite.»

— Sì, lo so.

— Io ho spesso sentito, quando viaggiavamo nel deserto, che la cosa che chiamava, l'anima del deserto, si ritraeva via via che io mi avanzavo, eppure continuava a

impormi di andare avanti, ma sempre da un'infinita distanza.

— Ed io pure, Domina.

— Ora non ho più quell'impressione; mi par di sentire invece che noi ci avviciniamo alla voce, come se dovessimo raggiungerla ad Amara, come se dovesse dirci i suoi segreti.

— Immaginazione! – egli disse.

Ma quella parola fu detta in modo grave, quasi mistico. La voce di Androvsky era in contrasto con la parola che esprimeva. Domina lo notò, e fu sicura ch'egli pure condivideva la sua sensazione; ella suppose perfino ch'egli l'avesse provata prima di lei.

— Continuiamo a cavalcare, – egli disse. – Vedete che cambiamento v'è nella luce? Avete osservato che il cielo è divenuto verde? Fa anche più freddo: è il vento della sera. —

Le loro mani si disgiunsero ed essi incominciarono a cavalcare lentamente su per il lungo pendio delle sabbie.

Ora si accorgevano di esser fuori del terreno vergine; per quanto ancora parecchio in distanza dalla città, cavalcavano in una via del deserto che era stata calcata da gran numero di piedi: in quel punto ve n'erano parecchie orme. Da ogni parte si vedevano bassi argini di sabbia spianati in rozza simmetria dagli arnesi dell'uomo, e certi fossi in cui non scorreva acqua. Di fronte a loro videro numerose carovane, ora più distinte, convergenti da sinistra e da destra, lentamente, a quella grande isola del deserto che formava una linea retta coi suoi minareti.

— Siamo su una strada maestra, – disse Domina.
Androvsky sospirò.

— Mi par già di essere in mezzo alla folla, – egli rispose.

— L'amore della quiete non deve farci odiare i nostri simili, – ella riprese. – Venite, Boris, scacciamo il nostro spirito egoista! —

Ella disse quelle parole con voce scherzevole, e strinse un po' più le redini; il suo cavallo affrettò il passo.

— E pensate come la nostra sosta in Amara ci renderà care ancor più le solitudini quando di nuovo vi faremo ritorno. Il contrasto è il sale della vita.

— Voi parlate come se non credeste in ciò che dite.

—
Domina rise.

— Se mi venisse voglia di dirvi una bugia, – ella soggiunse – non ne avrei il coraggio: la vostra mente penetra la mia con troppa profondità.

— Voi non sareste capace di dirmi una bugia.

— Sentite come abbaiano i cani? – ella riprese dopo un momento. – Sono fra quelle tende che si posano come mosche intorno alla città. Quella è la tribù degli Uled Nail, secondo me; dice Batouch che si accampano qui. Che moltitudine di tende! Quelli là sono i sobborghi di Amara: io vi vivrei più volentieri che nei sobborghi di Londra. Oh, a che distanza ne siamo; come se fossimo alla fine del mondo! —

O queste ultime parole, o il precedente passaggio di Domina a una lieta vivacità, quasi all'allegria, parvero

infondere in Androvsky maggior fiducia, fargli perfino pregustare un possibile piacere.

— Sì: poi alla fine, qui non ci sono che uomini del deserto. Amara è la loro metropoli, e in essa noi non vedremo che la loro vita. —

Il suo cavallo fece uno scarto: aveva sentito troppo lo sprone.

— Io credo che voi detestate la civiltà, — esclamò Domina.

— E voi?

— Io non vi penso mai; ho quasi l'impressione di non averla mai conosciuta e di non poterla mai conoscere.

— Difatti, perchè dovrete conoscerla? Voi amate i luoghi selvaggi.

— Mi elettrizzano. Anche da bambina ero così. Mi ricordo che una volta lessi *Maud*; in quel racconto giunsi a un brano.... ora non me ne ricordo bene, ma si trattava dell'uomo rosso.... —

Domina pensò un momento, guardando verso la città.

— Non so bene come dicesse, — ella mormorò. — «Quando l'uomo rosso ride presso il suo cedro, e il bambino dell'uomo rosso salta al di là del mare....» qualche cosa di simile; ma so che il mio cuore batteva sempre a quel punto, e che mi pareva di aver le ali e di spiegarle per volar via nelle più remote plaghe della terra. E ora le mie ali sono spiegate davvero, e.... che splendida cosa! Venite, Boris. —

Posero i cavalli al trotto, e presto si trovarono presso alle carovane. Avevano mandato innanzi Batouch ed

Alì, che sempre li accompagnavano, col resto dell'accampamento. Ambedue avevano molti amici in Amara, ed erano ansiosi di giungervi: si capiva che tanto per loro quanto per tutti gli altri accompagnatori, servi e cammellieri, Amara era ciò che Parigi è per il provinciale francese: un'accolta di tutte le meraviglie mondane e di ogni delizia. Batouch doveva andar loro incontro all'ingresso della città, e quando avessero veduto le bellezze della piazza del mercato, li condurrebbe alle tende che verrebbero drizzate sulle colline di sabbia, fuori.

I loro cavalli trottavano come se anch'essi anelassero all'incanto di una città dopo la vita nelle solitudini, e l'eccitazione di Domina crebbe. Ella sentiva in sè una effervescenza di spiriti animali, il sano e salutare sentimento che vede con piacere una forte manifestazione dell'opra incessante e della sagace attività di una comunanza d'uomini. I cammelli carichi, i cammellieri quasi nudi che correvano a fianco dei loro animali, i cani che fiutavano con grande attenzione, come se allettanti odori giungessero già dalla città alle loro nari, i loquaci mercanti del deserto che discutevano di venturi guadagni, i doviziosi arabi riccamente vestiti che montavano bei cavalli e fissavano con scintillanti occhi sbarrati il largo sentiero in cerca di graditi amici, tutto le riusciva simpatico nella disposizione di spirito in cui si trovava. Amara traeva a sè quegli uomini e quegli animali tutti insieme, come le acque calme sono tratte nella turbinosa gora di un mulino. Benchè ancora fuori nelle sabbie, essi erano

già in mezzo a un rumore di vita fluente, per andare incontro al rombo della vita che ferveva appiè dei minareti, ora alti e maestosi nella crescente bellezza del tramonto.

Essi oltrepassarono ad una ad una le carovane, e giunsero sulla cresta della lunga collina di sabbia proprio mentre il cielo al disopra della città s'infocava di un rosso brillante. Di lì il sentiero correva lungo le mura della città, e non più morbido di sabbia: una strada larga, dura, risonava sotto gli zoccoli dei loro cavalli, facendoli riscuotere ad un suono che era come una voce di vita civile. Dinanzi a loro, sotto il cielo rosso, essi videro una cupezza turchinicia di case lontane, torri, e grandi cupole rotonde splendenti come oro. Dietro, stavano foreste di palmizi, le gigantesche palme dattilifere per le quali Amara andava famosa. A sinistra si stendevano le sabbie punteggiate di luccicanti villaggi arabi; a destra, ancora sabbie coperte di centinaia di tende fra cui la gente brulicava come formiche nere sul giallo, su cui s'inarcava il cielo stranamente variopinto: rosso che sfumava in oro, oro in giallo, giallo in verde, verde in un azzurro che annunciava il giorno cadente. E verso quel cielo multicolore, dalla barbarica città e dalle immense sabbie in cui essa si stendeva, si alzava un gran coro di vita: voci di uomini e di animali, grida di bambini nudi che giocavano a cora sulle colline di sabbia, di madri richiamanti i piccini che scappavano; strilli di ragazze non velate, sfrenatamente allegre; chiamate di uomini; un grande abbaiar di cani (cani da guardia dei nomadi

che non stanno mai quieti nè notte nè giorno), rauche voci di centinaia di cammelli a cui veniva ora tolto il carico per la notte; il mugolio degl'irrequieti accattoni che si aggiravano perpetuamente al limitare degli accampamenti come lupi in cerca di ciò che possono divorare; il raglio degli asini, il nitrito dei cavalli, e, al disotto di quelle voci di cose viventi, fondamento della vitalità che le animava, pulsava la musica barbara dei sobbalzanti timpani che sempre si odono nelle terre del sole, musica feticcia che riporta all'idea del fatalismo, alla grande monotonia degli enormi spazi, alla cruda passione che mai non si acquieta, agl'instancabili affannosi amori e agl'instancabili affannosi languori dei figli del sole.

Il silenzio delle sabbie che Domina e Androvsky avevano conosciuto e amato, si disperdeva nel rumore delle sabbie: l'uno era stato mistico, e poneva l'animo in riposo; l'altro era provocante e incitava l'animo a starsene sveglio. In quel momento perfino le sabbie parevano stimolate alla vita e a gridar forte come se avessero voce.

— Perfino il cielo è barbaro stanotte! — esclamò Domina. — Vedeste mai un colore a quel modo, Boris?

— Sui minareti è come una grande ferita, — egli rispose.

— Non fa meraviglia che gli uomini siano incuranti della propria vita in un paese come questo. Qui pare che si raccolga tutto quel che c'è di selvaggio nel mondo. Amara è come la città del deserto di un sogno tremendo; pare perversa ed eterea; ma quanto superba!

— Guardate quelle cupole, — egli disse. — Vi sono davvero palazzi orientali qui? Batouch ci ha detto almeno una volta la verità?

— O meno della verità? Io potrei credere tutto di Amara in questo momento. Che branchi di cammelli! Mi ricordano Arba, la nostra prima tappa. —

Domina guardò suo marito, ed egli lei.

— Quanto tempo pare sia passato da allora! — ella disse.

— Un migliaio di anni. —

Ambedue avevano la memoria di un gran silenzio, in mezzo a quel crescente tumulto a cui il cielo sembrava ora prendere la sua parte, chiamando con la voce dei suoi vividi colori, con le voci dei fuochi di cui era carico a occidente.

— Il silenzio ci congiunse, Domina, — disse Androvsky.

— Sì; forse il silenzio è la più bella voce del mondo.

—

A gran distanza, lungo la grande strada bianca, essi videro due uomini a cavallo che galoppavano venendo loro incontro dalla città, uno vestito di color zafferano lucente, l'altro di celeste pallido, tutti e due con la testa cinta di un ampio e niveo turbante.

— Chi possono essere? — disse Domina mentre si avvicinavano. — Si direbbero due principi del Sahara. —

Poi ella diede in uno scoppio di risa.

— Batouch e Ali! — ella esclamò.

I servi li oltrepassarono di galoppo, senza rallentare di velocità; poi destramente fecero descrivere ai loro cavalli un angusto circolo, e furono a fianco di Domina e di Androvsky, proseguendo con loro, uno a destra, l'altro a sinistra.

— Bravi! — disse Domina, ammirando quella valentia di equitazione. — Ma che cosa avete fatto? Vi siete trasformati?

— Signora, siamo andati al bagno mauro, — replicò Batouch con calma e tutto impettito sotto il giubbotto giallo gallonato d'oro. — Ci siamo fatti radere fino a divenire lisci e belli come l'avorio levigato; poi siamo andati dal profumiere, — si protese confidenzialmente verso di lei, esalando un acuto odore di ambra — dal sarto, al bazar delle babbucce, — mise fuori un piede calzato di una pianella che brillava quasi come una moneta d'oro — dal venditore di turbanti. — Scosse tanto il capo, da far tremolare la mussolina sparsa di lustrini che vi spumeggiava intorno. — Non è bene che i vostri servitori vi facciano onore in città?

— E come! — ella rispose con gran serietà. — Sono orgogliosa di voialtri due.

— E il signore? — domandò Alì parlando alla sua volta.

Androvsky distolse lo sguardo dalla città, che era ormai prossima.

— Splendidi! — egli disse, ma come se gli costasse fatica badare agli arabi. — Siete splendidi. —

Mentre arrivavano al vecchio muro che parzialmente circonda Amara, e che si alza da un profondo avvallamento naturale della sabbia, essi videro che il terreno immediatamente dinanzi alla città che, da lontano, pareva quasi pianeggiante, era invece spezzato da una serie di dune ondegianti, alcune piccole con certe depressioni fra loro, quasi profondi crepacci, altre grandi che finivano in un poggetto. Quelle dune erano di un giallo stridente nella luce della sera, di un giallo freddo nel suo color chiaro, che quasi faceva allegare i denti. Essi proseguirono per un saliscendi di colline di sabbia su cui erano piantati gli accampamenti dei nomadi e delle donne vaganti, alcuni presso la città, altri distanti da essa, ma sempre isolati; nessuna tenda era drizzata accosto alla città sotto l'ombra delle sue mura.

Mentre Androvsky parlava, Domina esclamò:

— Boris.... guardate! Quella è la cosa più straordinaria ch'io abbia mai vista! —

Ella gli posò la mano sul braccio; tenendo dietro agli occhi di Domina volti a destra, Androvsky guardò le piccole dune gialle accosto a loro. A forse cento passi dalla strada v'era una duna che correva parallela con essa. Il fuoco del sole cadente ne lambiva la cresta levigata, e su quella cresta si vedevano muovere blandamente verso la città i capi e i busti di tre donne, perchè la parte inferiore del loro corpo era nascosta dalla sabbia della parte più lontana della duna. Erano danzatrici: sui loro capi coperti da sgargianti fazzoletti, troneggiavano corone d'oro che luccicavano ai raggi del sole e ciuffi di

penne scarlatte; i volti ovali, imbellettati, erano parzialmente nascosti da lunghi fili di medagline d'oro che scendevano loro dalla corona sino al petto opulento e sparivano verso la vita che era nascosta dalla sabbia. Le seriche vesti di quelle donne erano scarlatte, verdognole e porporine, in parte coperte da ondeggianti scialli di mussola sparsi di lustrini. Sotto le corone e i fazzoletti si affacciavano trecce finte di capelli adorne di corallo e di ciondoli d'argento; le mani che quelle donne tenevano alzate, gesticolando sulla cresta della duna, erano dipinte di color sanguigno.

Quei busti e capi scivolavano lentamente nel tramonto, e ora calavano e sparivano in qualche depressione delle dune; per un momento fu ancora visibile una mano sanguigna agitata come per un segnale, al disopra della sabbia, verso qualche persona sconosciuta; le sue dita si movevano come le ali di un uccello starnazzante; poi sparì anche quella, e il giallo stridente delle dune si stese in vivida solitudine sotto il cielo vespertino.

In entrambi quella breve visione di donne nella sabbia evocò la solitudine nel deserto e la barbarica vita che conteneva, l'ascetismo di quella suprema manifestazione della Natura e l'ardore animalesco che fruttifica nel suo cuore.

— Lo sapete a che cosa mi fa pensare questa scena, Boris? — disse Domina mentre la mano rossa con le sue dita rapidamente agitate spariva. — Forse voi sorriderete, e nemmeno io so bene come mi sia venuta questa idea. Mi fa pensare al diavolo in un monastero. —

Androvsky non sorrise, e nemmeno rispose; ella capiva bene che nemmeno lui poteva esser rimasto indifferente a quel baleno di vita del Sahara. Il suo silenzio diede opportunità a Batouch di riversare su loro un torrente di poetiche descrizioni delle danzatrici di Amara, delle quali pareva ch'egli fosse intimo amico. Prima ch'egli avesse finito, essi arrivarono alla città.

La strada era ancora maestosamente larga. Essi guardarono con attenzione le prime case, una per parte della strada. Ed anche lì s'imbatterono nel forte contrasto che era evidentemente la caratteristica di Amara. La casa a sinistra era europea, costruita di pietra bianca, linda, attraente, ma senza mistero, con tozze colonne bianche sostenenti un portico che offriva riparo dal sole, le finestre con le persiane verdi e la porta spalancata da cui si scorgeva un piccolo vestibolo sul cui pavimento si stendeva un elegante tappeto a vivaci colori. La casa a sinistra, dinanzi alla quale si ammassava densa la sabbia come se ammicchiata da qualche recente raffica del deserto, era africana e barbara, immensa e irregolare costruzione di bruna terra, frasche e legno di palma, senza finestre, col tetto piano a terrazza su cui si accumulavano molti oggetti di strano aspetto, come cose smontate, rosse e di un verde cupo, tutte frange e rosette, e alti bastoni di palma accennanti vagamente il cielo.

— Mi par di vedere il nostro palanchino! — disse Domina.

— Sono i palanchini delle danzatrici, signora, — disse Batouch. — Quello è il Caffè delle danzatrici, e quella —

egli additò la nitida casa di faccia – è la casa del signor cappellano di Amara.

— Cappellano! – fece bruscamente Androvsky. – Qui? —

Si fermò, poi soggiunse con maggior calma:

— Ma che cosa può fare qui?

— Per gli ufficiali francesi, signore.

— Vi son qui degli ufficiali francesi?

— Sì, signore; quattro o cinque e il comandante; stanno nel palazzo con la cupola.

— Mi dimenticavo – disse Androvsky a Domina – che non siamo fuori della sfera di azione francese. Questo luogo pare così remoto e barbaro, che m’immaginavo non vi avessero dominio se non gli uomini del deserto.

— Noi non abbiamo bisogno di vedere i francesi, – disse Domina. – Ci accamperemo fuori sulla sabbia.

— E poi, non c’è bisogno che ci tratteniamo tanto, – disse prontamente Androvsky.

— Boris, – ella gli domandò tra il serio e il faceto – volete comprare un’isola deserta per abitarla?

— Compriamo un’oasi, – egli rispose. – Quella sarebbe la vita più perfetta.... più sicura per noi.

— Più sicura?

— La più sicura per la nostra felicità. Domina, io ho la gente in orrore! —

Egli disse quelle parole con un’enfasi grande, quasi fiera.

— È sempre stato così, o è soltanto da quando ci siamo sposati?

— Io.... forse quell'orrore era innato in me, forse fa parte di me; chi lo sa? —

Era ricaduto in una fosca e torbida gravità, e si guardava intorno con occhi che pareva volessero respingere tutto quel che gli si presentava alla vista.

— Ho bisogno di star nel deserto con voi, — egli disse. — Nel deserto solitario, con voi.

— E non desiderate altro?

— Io ho bisogno di questo; di questo non posso fare a meno. —

Scrutava da ogni parte della via, come una scolta mandata in avanguardia da un esercito che sospettasse qualche agguato. Il suo fare ricordò a Domina il modo con cui egli aveva guardato la torre mentre cavalcavano in Mogar, ed aveva collegato quella torre coi francesi. Si ricordava di avergli sentito dire che doveva essere stata fabbricata per i soldati francesi. Mentre cavalcava in Mogar egli aveva temuto qualche cosa, e subito era accaduto lo strano incidente col signor di Trevignac; ella lo aveva allontanato dalla sua mente come cosa di poca o punta importanza, aveva voluto dimenticarlo, e le era riuscito, nel suo sogno di vita del deserto e di passione del deserto; ma ora il loro ingresso in una città aveva distrutto l'atmosfera di sogno aleggiante nel deserto, e richiamato in lei il senso del viver civile e quella vivacità di spirito, quell'acutezza di comprensione e prontezza di osservazione proprie di coloro che furono a lungo av-

vezzi a una vita fra la gente e al movimento, fra mutevoli scene e costumi sempre rinnovati. A un tratto le parve di poter leggere nella mente di Androvsky con una quasi spietata penetrazione, ch'ella non poteva tuttavia conculcare. Egli aveva temuto qualche cosa in Mogar. Egli temeva qualche cosa lì in Amara. Un incidente insolito, poichè la venuta di un estraneo nelle loro vite, là, in quella desolazione della sabbia, era insolito, aveva seguito subito al primo timore. Doveva un altro incidente consimile seguire a quel secondo timore? E da che cosa nasceva quel timore?

Batouch richiamò la sua attenzione dicendole che stavano per giungere alla piazza del mercato e al curioso affollamento di gente che si riversava dalle viuzze tortuose nella maggiore arteria, per vederli passare o accompagnarli correndo a fianco dei loro cavalli. Ella indovinò subito, dall'ansiosa curiosità suscitata dal loro ingresso, ch'egli aveva malamente impiegato il tempo che gli era avanzato spargendo per la città voci mendaci della loro immensa importanza e favolosa ricchezza.

— Batouch, — ella disse — voi dovete aver parlato di noi.

— No, signora; io ho detto semplicemente che la signora è una gran dama nel suo paese, e che il signore....

— Io vi proibisco una volta per sempre di parlar di me, Batouch, — disse Androvsky bruscamente.

Sembrava seccato del clamore di quella plebaglia che ognor più li circondava: bambini in lunghe vesti che parevano camicie da notte sgambettavano dinanzi a loro

gettando prolungati strilli; vecchi accattoni con gli occhi malati e le membra deformi tendevano luride mani fin sulle briglie dei cavalli e imploravan l'elemosina; ragazzini sfacciati, che parevano statuette di bronzo animate a un tratto da una esuberanza di vita, correvano all'indietro per esser veduti bene, sussurrando informazioni e proclamando le mirabili loro virtù nel far da guida; agili uomini del deserto, quasi nudi, ma col capo tutto coperto, si spingevano dietro a loro, andando di passo coi cavalli, tacitamente, ma guardando la cavalcata con un'accesa intensità che pareva accennare a loschi propositi. E verso di essa, per l'aria che pareva pesante e quasi soffocante ora che non erano più all'aperto, e attraverso nuvole di mosche ronzanti, veniva il rumore del più ampio tumulto della piazza del mercato.

Spingendo lo sguardo oltre le teste della folla, Domina vide la larga strada stendersi in ancor maggiore ampiezza, con le prime palme dell'oasi raggruppate a sinistra, e un agglomeramento di costruzioni, molte con piccole cupole, come coppe bianche arrovesciate, a destra. Nella parte più lontana di quello spazio che nereggiava di gente per lo più in squallide vesti, v'era un portico sporgente da una fila di case, o meglio di tuguri, e a destra di quelli, dove la piazza del mercato, allargandosi in ampia curva, continuava in salita e si nascondeva alla loro vista, andava a terminare il gran fabbricato le cui cupole dorate essi avevan veduto, venendo dal deserto, alzarsi sulla città coi minareti delle moschee.

Le mosche facevano un ronzio indiavolato sulla testa e sui fianchi dei cavalli, e ancor più la gente intorno alla cavalcata. Pareva a Domina che tutta quanta la città fosse intenta a lei e ad Androvsky, li osservasse, li considerasse, facesse le meraviglie nel vederli, fosse piena di mille intenzioni a loro riguardo.

Quando giunsero sulla piazza del mercato, il rumore e la curiosità scrutatrice si accrebbero a dismisura. Si dette il caso che fosse giorno di mercato, e benchè poco mancasse al tramonto, le compre e le vendite non erano ancor terminate. Sulla calda terra, sulla quale ogni folata di vento del deserto provoca uno svolazzio di bianchi granelli di sabbia, erano stesi innumerevoli tappeti di vivaci colori, sui quali era disposto ogni genere di merce posta in vendita: pesanti ornamenti femminili, cumuli di burnus, mantelli di cotone, ghette di lucido cuoio rosso, pantofole, armi, molte delle quali damascate e dorate o arricchite d'incrostature di argento; piramidi di cordoni di pelo di cammello che tengono fermi i turbanti degli uomini del deserto; fazzoletti e cotonami di tutti i colori dell'arcobaleno; profumi ordinari in boccettine azzurre fregiate di fiorellini e di foglie d'oro e d'argento; bastoncini d'incenso, cestellini di enna per tingere le unghie dei fedeli, innumerevoli commestibili: erbaggi, grano, carne fresca macellata brulicante di insetti, focacce giallognole, friabili e lustre; infilati in piccoli spiedi, pezzetti di fegato che, cotti con polvere di kif, producono un'ebbrezza sognante ancor più potente di quella dell'ascis; strumenti musicali: tiorbe, chitarre, lunghi

clarini e strani violini a due corde; timpani; pelli di animali con la testa e gli artigli, uccelli vivi, scaglie di tartaruga, trecce di capelli finti....

I venditori, seduti in terra a gambe incrociate, con calmi occhi sbarrati, o con voci e gesti rabbiosi, contrattavano coi compratori che andavano e venivano senza badare se calpestavano le mercanzie. Coloro che predicavano l'avvenire s'insinuavano nei crocchi, additando gli amuleti che tenevano appesi sul cuore; i taumaturghi proclamavano i meriti dei loro miracoli, vociando in faccia ai curiosi. V'erano nani che andavano in qua e in là, coi vestiti di brillanti colori e coi turbanti verdi e gialli sulle teste enormi, picchiando in terra con lunghi bastoni e mostrando le loro deformità; i venditori d'acqua percolavano il disco al cui suono si facevano riconoscere. Dinanzi a piramidi di arance e di datteri bene accomodati a disegno, stavano ragazzi che con voce stridula gridavano le virtù zuccherine dei loro frutti; poveri scemi con gli occhi cisposi e il labbro inferiore sporgente, mugolavano e piagnucolavano. Nè mancavano cani che abbaivano. I panettieri si affrettavano con le assi delle pagnotte sul capo. Dai bassi e affumicati portici, a destra e a sinistra, veniva il ritmico grugnito dei negri che pestavano il caffè. Un fanatico vociferava le sue preghiere; alcuni arabi ammantati di scarlatto e di turchino passavano per recarsi al bagno mauro sotto le cui volte bianche e azzurre attendevano, a braccia conserte, i vigorosi cabili addetti al massaggio; un marabù, nero come il carbone, cavalcava verso la grande mo-

schea su un cavallo bianco, seguito a piedi dal suo servo.

Soldati indigeni passavano per recarsi al loro quartiere sull'altura o scendevano verso i caffè mauri fumando sigarette. Uomini gravi sedevano in cerchio giocando a carte, a domino e a dama; alti funzionari incedevano dignitosamente verso l'agenzia araba; donne velate, pingui e torpide, tintinnanti di ornamenti, passavano dondolandosi sotto i portici, recando nelle mani dipinte e madide di sudore dolciumi che attiravano le mosche. V'erano fanciulli che ruzzavano nella polvere presso monti d'immondizie, e le sparpagliavano saltellando scalzi. Di faccia, quasi uscisse dalle prime palme dell'oasi, si alzava dal quartiere dei negri il rullo del tamburo, e dalla sommità della collina al piè dei minareti veniva quel fiero e dolente rumore che è il ritornello del deserto: il lamento della moltitudine dei cammelli dominante tutti gli altri suoni.

Mentre Domina e Androvsky cavalcavano in quel turbinio su cui il cielo rossegiava come una gran ferita, la gente fluttuava e si aggirava intorno a loro facendoli suo centro: l'arrivo di una donna straniera era un raro ed incomparabile avvenimento in Amara, e Batouch si era affrettato a sparger la fama della sua padrona.

— La signora dovrebbe smontare, — egli disse. — Alì prenderà i cavalli e io scorterò i signori sulla collina fino alla piazza della fontana. Lì vi sarà Sabà a salutar la signora.

— Che confusione! — esclamò Domina, un po' ridendo e un po' contrariata. — Ma chi mai è questo Sabà?

— Sabà è il caid di Amara, — replicò Batouch con dignità. — Il primo personaggio della città: egli aspetta la signora presso la fontana. —

Domina diede un'occhiata ad Androvsky.

— Va bene, — ella disse.

Androvsky alzò le spalle come un uomo che crede inutile la lotta e vede giunto il momento di abbandonarsi al Fato.

— Il mostro ha spalancato per noi le sue fauci, — egli disse sforzandosi a ridere. — Scendiamo pure, ma.... oh Domina, il silenzio delle sterminate solitudini!

— Lo ritroveremo; questa è cosa momentanea: ne avremo ancora tutta la gioia.

— Chi lo sa! — egli disse, come già aveva detto quando cavalcavano sulla pendice di sabbia. — Chi lo sa? —

Poi scesero da cavallo e furono attorniti dalla folla.

VII.

Il tumulto di Amara risvegliò in Domina il senso della vita cittadina sopito in lei. Tutto quel che pareva confondere, abbarbagliare Androvsky, ripugnargli, ispirargli perfino paura, il rumore della gente che si accalcava, il suo perpetuo moto, il suo contatto, eccitava in lei un tal fervore di vita e una tale comprensione dei suoi vari significati, che ella ne vibrò tutta, e la vibrazione era armoniosa di felicità. Ai mesti un grande spettacolo di vita

umana reca mestizia, poichè essi leggono nei cuori degli altri il proprio sgomento; ma ai felici reca esultanza, poichè dappertutto trovano guizzanti riflessi della propria gioia. Domina aveva vissuto molto fra la gente, ma vi si era sempre trovata a disagio, o almeno aveva provato una fredda aridità; ora, per la prima volta, era circondata da una turba di propri simili con suo gran contento. E l'effetto di quel ritorno, per così dire, a qualche cosa come alle antiche condizioni materiali della sua vita, in quel suo stato di mente e di animo trasformato dalla gioia, sorprendevasi quasi lei stessa. A un tratto ella comprese pienamente la propria umanità e il vivido calore di simpatia che va avvivandosi fino a farsi fiamma dinanzi alla vita umana con le sue speranze, coi suoi desiderii e timori, con le sue passioni e le sue gioie che saltano agli occhi. Invece di detestare quel fiero passaggio dalla solitudine con l'uomo ch'ella amava all'affollamento insieme con lui, Domina se ne rallegrava. Androvsky era la cagione di ambedue le sue gioie: della gioia nella solitudine e della gioia in Amara; ma mentre egli condivideva la prima, non condivideva l'altra.

Ciò non la sorprese pensando in che condizione egli era vissuto: cresciuto in campagna, aveva sempre abitato lontano dalle città. Ella ritornava, con la mente trasformata dalla felicità, a un'antica esperienza, antica perchè la folla di Londra e la folla di Amara erano ambedue folle di uomini, benchè diverse. Per lui si trattava invece di cosa nuova. Un animo diceva a Domina che era necessario, che era destinato ch'egli facesse quella

prova. Il richiamato senso cittadino, con la sua acutezza di osservazione, persisteva. Mentre ella cavalcava in Amara, le era parso di leggere nell'animo di Androvsky con una quasi spietata penetrazione, che tuttavia ella non poteva rintuzzare; nè desiderava di rintuzzarla, perchè la penetrazione che è fondata sul perfetto amore non può che produrre buon frutto; le pareva le fosse permesso di veder chiaramente ciò che Androvsky non poteva vedere da sè, quasi come la madre vede nel suo bambino. Quel contatto con la gente di Amara era, ella pensava, uno dei doni che il deserto gli faceva; egli non amava quel dono, desiderava respingerlo, ma aveva torto; in quel caso la sua vista era debole come tante volte accade quando guardiamo le cose da noi. Domina lo comprese, e per la prima volta dopo la celebrazione del suo matrimonio a Beni-Mora, si sentì un po' egoista. Ella si opponeva al desiderio di lui; fino allora non v'era mai stata fra loro niuna contestazione; i loro desiderii, come i loro cuori, erano in piena armonia; ora non v'era contrasto, perchè Androvsky aveva ceduto al desiderio di Domina non appena ella l'aveva espresso, con una prontezza che poneva la sua passione per lei in una luce nuova e bella; ma ella sapeva che questa volta non erano d'accordo: egli odiava e temeva una cosa a cui ella andava incontro con viva sensazione di gioia.

Domina sentì che l'orrore ch'egli provava per la gente doveva esser morboso, e la sua stessa forza di carattere le disse: «Bisogna sradicarlo!»

Il loro accampamento era drizzato sulle colline di sabbia, a settentrione della città, presso i cimiteri arabi e francesi. Vi si recarono soltanto all'imbrunire, uscendo a piedi dalla città per il gran muro di pietre che recingeva il quartiere dei soldati indigeni, e salendo e scendendo varie collinette di profonda sabbia, su cui spiravano le aure della notte con una particolare freschezza lieve che rinnovò in Domina la sensazione di essere alla fine del mondo. Tutto in quel luogo sussurrava il medesimo messaggio, e diceva: «Noi siamo gli abitanti delle più lontane plaghe.»

Andando all'accampamento essi furono accompagnati da una piccola processione: Sabà, il caid di Amara, un omiciattolo che la sua immensa dignità faceva parere quasi gigantesco, insistette per accompagnarli alle tende, col suo fratello minore, un ragazzo di sedici anni, dissoluto e grazioso, col tutore del fratello, un arabo nero come un negro ma che non pareva come i negri unto di fresco, e con due accompagnatori. Si unì a loro il caid dei nomadi, un personaggio abbronzito addirittura colossale, con quattro servi e uno zio, venerabile come un re pastore. Quelle grandi autorità circondarono Domina e Androvsky, e dietro a loro una bordaglia di curiosi, invidiosi, avidi e infingardi che si mettono alle calcagna di tutti i forestieri, sperando nelle briciole che, come si suol dire, cadono dalle mense dei ricchi. Sabà parlava francese e guidava lui la conversazione, che si aggirava specialmente sulle sue condizioni di salute: alcuni anni prima avevano tentato di avvelenarlo, e da

quel tempo, secondo la sua espressione, aveva lo stomaco «irritato come un cane da guardia di notte quando si avvicinano i ladri». Ad ogni sforzo per consolarlo o per ispirargli speranza di futura guarigione egli opponeva un rigido scetticismo, una brusca certezza di perpetua sofferenza: l'idea che il suo stomaco potesse ritrovar la pace doveva urtarlo e sgomentarlo di certo, e mentre tutti insieme si spingevano innanzi nella sabbia, preceduti dal gongolante Batouch, Domina fu costretta a cedere alla enfatica disperazione del caid, e a unirsi a lui nel prognostico della perpetua indigestione che lo appartava dal resto del mondo come una divinità racchiusa in un tabernacolo. Il ragazzo sbarazzino, suo fratello, che portava guanti di capretto, gettava a Domina maliziose occhiate di ammirazione che parevano aspettare d'esser ricambiate; il tutore nero ghignava, e il caid dei nomadi punteggiava il loro cammino con forti grugniti di pesante soddisfazione, di tanto in tanto adoperando Batouch come interprete per esprimere la sua speranza che i forestieri visiterebbero il suo palazzo in città, e gusterebbero un cuscussù sul suo tappeto.

Quando giunsero alle tende, fu necessario servire il caffè a quei personaggi; poi, finalmente, essi se ne andarono promettendo un sollecito ritorno e facendo molti inviti, che furono cordialmente accettati da Batouch per sé e per i suoi sottoposti, prima che Domina e Androvsky avessero tempo di dire una parola.

Mentre il corteccio si allontanava sulle sabbie verso la città, Domina diede in una risatina, e trasse Androv-

sky alla porta della tenda per vederlo ancora prima che sparisse.

— Ricevimenti nelle sabbie! — ella esclamò allegramente. — Boris, questo è un nuovo esperimento. Guardate i nostri ospiti che incedono verso i loro palazzi! —

Lentamente quelle importanti persone procedevano, attraverso le bianche dune, verso la città. Sabà indossava un mantello rosso; suo fratello era vestito color di rosa e oro, con le brache bianche sgonfianti; il caid dei nomadi era vestito di verde. Tutti quanti si muovevano con grande e conscia maestà, circondati dal loro ossequioso seguito. Nel cielo purpureo spuntava intanto una fulgida stella, presso la quale si delineava la falce sottile della luna nuova. Sparsi nella solitudine sorgevano molti «kubbahs», grigi nel bianco, con cupole di gesso; centinaia di cani abbaiano in lontananza. A sinistra, sulle ampie colline di sabbia rotondeggianti splendevano innumerevoli fuochi accesi dinanzi alle tende delle danzatrici. Dinanzi alla tenda di Domina e di Androvsky sorgevano i minareti e le cupole della città che essa dominava dal suo monte di sabbia; dietro v'era la bianchiccia immensità della pianura, del solitario deserto da cui essi erano venuti per affrontare quel barbaro fervore di vita; e la città era piena di musica: colpi di timpani, suoni di corni che venivano dall'accampamento dei soldati indigeni, modulazioni di clarini che uscivano da abitazioni recondite, e le flebili ma innumerevoli voci di uomini portate nella desolata e brulla sommità dal mite vento

della sera che sembrava esso pure bianco, fratello gemello delle sabbie.

— Avviciniamoci di qualche passo alla città, Boris, — disse Domina, mentre i loro ospiti calavano con imponenza entro un'infossatura delle dune.

— Alla città! — egli rispose. — Perchè non...? — Egli volse uno sguardo alle vuote, quiete sabbie che gli erano a tergo.

Per la prima volta Domina oppose il proprio impulso a quello di lui.

— No; questa è la nostra vita cittadina, la nostra *season* nel Sahara; abbandoniamoci ad essa: la solitudine sarà un giorno o l'altro il suo antidoto.

— Va bene, Domina, — egli rispose.

Volsero qualche passo dalla parte della città, e si fermarono nella sabbia sul crine del loro monticello.

— Ascoltate, Boris! Non è proprio strana nel buio tutta questa musica barbarica? Io ne sono eccitata.

— Voi siete contenta di esser qui. —

Domina udì la nota di sconforto nella voce di lui, ma non vi rispose.

— E guardate, — ella riprese — tutti quei fuochi sparsi a centinaia nella sabbia!

— Sì, — egli disse — è una veduta meravigliosa, ma le solitudini sono più belle; questo non è il cuore del deserto, questo è ciò che gli arabi chiamano «il ventre del deserto»; nel cuore del deserto v'è il silenzio. —

Ella pensò al quietarsi del vento quando il Sahara li aveva accolti, e capì che il proprio amore del silenzio

era intenso; nondimeno, quella sera, l'altra parte di lei predominava, ed ella avrebbe voluto che suo marito condividesse il suo entusiasmo; ma Androvsky non lo provava: era bene ch'ella lo stimolasse a dividerlo?

— Eppure, mentre poco fa cavalcavamo, io avevo la sensazione che il cuore del deserto fosse qui, — ella disse. — L'ho detto, vi ricordate?

— Vi pare ancora che sia così?

— Il cuore, Boris, è il centro della vita, non è vero?

—
Egli rimase in silenzio. Domina sentiva gl'intimi sentimenti di lui in urto coi propri.

— Stasera — ella disse, infilando il suo braccio in quello di suo marito e guardando verso la città — io simpatizzo con la vita come non mai. Boris, questo mi viene da voi; sì, davvero: è nato dal mio amore per voi, e pare mi concateni, e voi insieme con me, a tutti questi estranei, a tutti gli uomini e a tutte le donne, a tutto ciò che vive: mi pare di non esser mai stata pienamente umana per l'innanzi, e che il vostro amore mi abbia resa completamente umana, abbia fatto in me qualche cosa che perfino.... perfino il mio amore per Iddio non aveva potuto fare. —

Ella abbassò la voce a quelle ultime parole, e dopo un momento soggiunse:

— Forse, nell'isolamento, io non avrei potuto completarmi nemmeno con voi; forse, nell'isolamento, voi non potreste completarvi nemmeno con me. Boris, cre-

do che per noi sia bene trovarci in mezzo alla vita, per un po' di tempo.

— Voi desiderate di rimaner qui, Domina?

— Sì, per un po' di tempo. —

Il sentimento fatalista che talvolta era stato in lei in quella terra, ora si riaffacciava. Ella sentiva: «È scritto che noi dobbiamo rimaner qui.»

— Rimaniamo pure, Domina, — egli disse con calma.

La nota di scontento se n'era andata dalla voce di Androvsky che l'aveva soppressa per l'amore che portava a Domina, ma a lei parve di udirla nondimeno risonare nel fondo della sua anima. In quel momento ella lo amava come una donna di cui egli aveva fatto un'amante, ma anche come una donna di cui egli aveva fatto una madre col divenire un fanciullo.

— Vi ringrazio, Boris, — ella disse con molta calma. — Voi siete buono con me.

— Voi siete buona con me; — egli disse, ricordando le ultime parole del padre Roubier — come potrei dunque esser diverso? —

Non appena pronunziate quelle parole, egli tremò violentemente.

— Boris, che c'è? — ella esclamò sbigottita.

Androvsky svincolò il suo braccio da quello di lei.

— Questi.... questi rumori della città che giungono di notte attraverso le colline sono straordinari; io mi sono così avvezzato al silenzio, che forse mi danno ai nervi: ma finirò con l'avvezzarmici. —

Si volse verso le tende, ed ella andò con lui; le pareva ch'egli avesse voluto eludere la sua domanda, che non avesse voluto rispondervi, e il suo acume risvegliato da un ritorno alla vita presso una città, volle scandagliarne la ragione. Non le riuscì di trovarla, ma nel suo esame mentale ella si ritrovò ora a Mogar: le pareva che la medesima specie d'inquietudine da cui era stato angustiato suo marito a Mogar lo angustiasse ora, più fieramente, ad Amara, e che, come egli aveva appunto detto, i suoi nervi fossero torturati da qualche cosa: ma non poteva trattarsi dei rumori della città.

Dopo pranzo Batouch venne alla tenda per suggerir loro di scendere con lui in città: Domina, sicura che Androvsky non desiderava di andare, rifiutò subito, allegando il motivo che era stanca. Allora Batouch chiese ad Androvsky di andar con lui, e, con meraviglia di Domina egli disse che, se non le rincresceva di rimaner sola un momento, avrebbe fatto volentieri qualche passo.

— Forse, — egli le disse, mentre se ne andava con Batouch — forse l'uscire un po' mi renderà più completamente umano; forse v'è ancora da fare in me qualche cosa che nemmeno voi, Domina, avete potuto compiere.

Ella capì ch'egli alludeva alle sue parole di prima del pranzo.

Androvsky si fermò a guardarla, con un lieve sorriso tutt'altro che allegro, poi soggiunse:

— Quel legame di cui parlavate tra noi e questi estranei.... — egli fece un gesto verso la città — io dovrei forse sentirlo con più forza di quel che non faccia. E.... cercherò di sentirlo. —

Poi si voltò e s'incamminò con Batouch attraverso le colline di sabbia, con passo pesante.

Mentre Domina lo guardava allontanarsi, si sentì rabbrivire, perchè v'era qualche cosa nei modi, nel sorriso di suo marito, che sembrava disgiungerla da lui, qualche cosa ch'ella non capiva.

Ben presto Androvsky scomparve dietro una ondulazione delle sabbie, come già era scomparso dietro una ondulazione delle sabbie a Mogar, poco prima che giungesse il signor di Trevignac. Ella pensò ancora una volta a Mogar, con fermezza, riandando mentalmente come non le era mai avvenuto di riandare, con la rinnovata acutezza d'intelletto ritornata in lei al contatto della città, tutto quello che era accaduto là.

Era stato un episodio strano.

Ella cominciò a camminare lentamente in su e in giù nella sabbia dinanzi alla tenda; Uardi venne a camminare insieme con lei, ma ella lo rimandò. Tuttavia, prima di rimandarlo, qualche cosa la spinse a domandargli:

— Uardi, di quel liquore affricano.... ve ne ricordate?... quel liquore che portaste nella tenda a Mogar.... ne abbiamo più?

— Il liquore del frate, signora?

— Che cosa intendete dire per il liquore del frate?

— Fu inventato da un frate, signora, e lo vendono i frati di El-Largani.

— Oh! Ne abbiamo più?

— Ve n'è un'altra bottiglia, signora; ma io non mi arrechierei a portarla, se.... —

S'interruppe.

— Se che cosa, Uardi?

— Se ci fosse qui il padrone. —

Domina fu sul punto di domandargli perchè, ma si rattenne e disse al giovane di lasciarla. Poi ricominciò a camminare in su e in giù sulla sabbia: pensava ora al bicchierino frantumato ai piedi di Androvsky quando ella lo aveva trovato solo nella tenda dopo che l'ufficiale se n'era andato; le parole di Uardi la fecero pensare se quel liquore, portato per celebrare la presenza del signor di Trevignac nell'accampamento, non avesse fatto volgere la conversazione sull'argomento degli ordini religiosi, se Androvsky avesse forse detto qualche cosa contro di essi che avesse potuto offendere l'ufficiale, fervente cattolico; se vi fosse stata una disputa tra i due uomini riguardo alla religione. Poteva darsi: ella si ricordava dello strano, quasi mistico gesto dell'ufficiale all'alba, di quel gesto che seguì allo sguardo di orrore da lui gettato verso la tenda dove suo marito dormiva ancora.

Quella sera la sua mente, tutto il suo essere, si sentivano tremendamente svegli.

Ella cercò di non pensar più a Mogar, ma i suoi pensieri convergevano tutti a quel luogo, lo collegavano con

la grande città i cui lumi brillavano nella lontananza a lei sottostante, la cui musica le giungeva fioca sul silenzio delle sabbie.

Mogar e Amara; che cosa avevano che fare l'uno con l'altro quei due luoghi? Essi erano divisi da leghe e leghe di deserto. L'uno era una desolazione, l'altro era affollato di uomini. Che cosa li collegava insieme nella mente di lei?

La paura di Androvsky in ambedue: ecco il legame. Ella continuò a pensare, e ricordò lo sguardo da lui gettato sulla torre che faceva da osservatorio, alla quale già si avvicinava il signor di Trevignac, sebbene essi non lo sapessero. Il signor di Trevignac! Ella camminava più lesta sulla sabbia, in giù e in su dinanzi alla tenda. Perché aveva egli guardato con orrore la tenda in cui Androvsky dormiva? Forse perché Androvsky aveva denigrato la religione ch'egli venerava e amava? Poteva essere stato per quello? Ma allora... ma allora Androvsky odiava la religione? Forse l'odiava, e nascondeva il suo odio a lei perchè sapeva che le avrebbe fatto dispiacere; tuttavia le era talvolta sembrato ch'egli quasi cercasse, forse con paura, forse con inesperienza, forse con incertezza, ma insomma cercasse di avvicinarsi a Dio; e appunto per questo le era stato possibile sperar per lui, non sentirsi turbata di più dalla mancanza in lui di quella fede in cui ella era stata educata, e alla quale ella apparteneva anima e corpo. Aveva ella avuto torto in quel sentimento? Si era ingannata? V'erano uomini nel mondo, ella lo sapeva, che negavano l'esistenza di Dio e

amaramente schernivano ogni fede. Si ricordò delle bestemmie di suo padre. Aveva ella sposato un uomo che, come lui, era perduto, che, al pari di lui, negava freneticamente Iddio?

Un brivido di paura le gelò il cuore. A un tratto le parve che, perfino nel suo grande amore, Androvsky le fosse rimasto estraneo.

Ella si fermò sulla sabbia. Per caso volse uno sguardo verso l'accampamento dei nomadi, i cui fuochi splendevano sulle dune; e mentre guardava, si accorse a un tratto di una luce che si staccava dalle fiamme di quei fuochi e se ne allontanava, venendo lentamente verso il luogo dove ella stava. La luna nuova illuminava fiocamente la notte: quella luce procedeva nel buio come una stella che rasentasse la terra. Ella la guardava estatica, come si guarda la più piccola cosa che si muove quando nella nostra mente ferve un pensiero: fissandola, senza tuttavia esser ben consci di vedere.

La piccola luce si avanzava diritta e spedita sulle sabbie, ora scendendo il fianco di una duna, ora salendo una cresta, e sempre si avvicinava al luogo dove stava Domina. E ora quel determinato movimento verso di lei attrasse la sua mente, distraendola da altri pensieri: ella ne fu incuriosita, vi prestò tutta la sua attenzione.

Chi la portava? Senza dubbio qualche uomo del deserto, qualche arabo. Ella lo immaginò alto, bruno, sottile, con una face fra le dita muscolose, inoltrarsi a piedi nudi, silenziosamente, sulla sabbia profonda. Perché

aveva egli lasciato l'accampamento? Che intenzione aveva?

La luce si avvicinava: ora si moveva nella sabbia piana, e pareva viaggiare più prontamente, dirigersi più direttamente verso il luogo dove stava Domina, tanto che le si affacciò alla mente ch'essa viaggiasse con intenzione di giungere a lei, che fosse portata da qualcuno che pensava a lei. Ma come poteva esser ciò? Ella pensò alla luce come a una cosa dotata di mente e di proposito, portata da qualcuno che ne secondasse l'intento, aiutandola a fare quel che desiderava fare: e quel che desiderava fare era di venire a lei.

In Mogar! Androvsky aveva temuto qualche cosa in Mogar: ed era venuto l'ufficiale. Egli temeva qualche cosa in Amara: e veniva questa luce. Per un momento ella immaginò che fosse una lampada portata dal signor di Trevignac; poi vide che brillava sopra una lunga veste nera: la tonaca di un prete.

Quando lei e Androvsky avevano cavalcato per Amara, ella aveva domandato a se stessa se la seconda paura di lui sarebbe seguita, come era accaduto della prima, per qualche caso insolito: nel vedere la tonaca di un prete, tutto nero nella luce della lampada, muovere verso lei sulla bianchezza della sabbia, ella disse fra sè che qualche cosa sarebbe seguito. Quel prete teneva il luogo dell'ufficiale.

Ma perchè veniva a lei?

VIII.

Quando il prete fu giunto presso la tenda, Domina vide che non era lui che portava la lanterna, bensì un soldato indigeno, uno dei tiragliatori, già chiamati «turcos», che lo precedeva. Il soldato la salutò, e il prete si tolse il largo cappello nero felpato.

— Buona sera, signora, — egli disse, parlando in francese con l'accento di Marsiglia. — Io sono il cappellano di Amara, e ho udito del vostro arrivo qui; e poichè me ne vo a visitare alcuni amici laggiù su quella collina, mi sono permesso di passare a domandarvi se posso rendervi qualche servizio. L'ora è poco indicata, lo so; ma a dirvi la verità, signora, dopo cinque anni in Amara le convenienze si dimenticano. —

I suoi occhi, che avevano uno sguardo un po' ardito, raro in un sacerdote, ma non spiacevole, ammiccavano allegramente nella luce della lampada, e tutta la sua espressione dimostrava come egli fosse socievole e quale schietto piacere provasse nell'imbattersi in una forestiera. Nel guardarlo e nell'udirlo parlare, Domina rise di se stessa per essersi poco prima lasciata trasportare dall'immaginazione. Il prete era alto e complesso, con le braccia lunghe e i piedi grandi calzati di scarpe forti e comode, il viso abbronzito dal sole in parte nascosto da una folta barba nera, baffi e fedine; aveva i lineamenti angolosi, e una cert'aria di ragazzo, sebbene dovesse essere sulla quarantina; il naso era rincagnato, e si accor-

dava con l'espressione degli occhi, neri come i suoi capelli e lampeggianti. Mentre egli sorrideva francamente a Domina, metteva in mostra due file di piccoli denti quadrati e bianchi. Il suo accento marsigliese s'intonava benissimo col suo aspetto, rude ma onesto.

Domina lo salutò lietamente; anzi, l'accoglienza ch'ella gli fece fu più che cordiale, quasi calorosa; poichè ella si era aspettata di vedere una figura tragica, un personaggio suggestivo di mistero o di dolore, nel pensare all'incidente di Mogar e nell'associare quella luce che incedeva con l'avvicinarsi di altri strani eventi. Quella figura familiare della sua religione, da cui traspariva la soddisfazione e la placida attesa di un'amichevole intrinsechezza, quietavano l'apprensione che soltanto ora, nel sentirsi sollevata, ella capiva di aver provato.

Ella pregò il prete di passare nella tenda che serviva da sala da pranzo, e prendendo in mano il campanello che era sulla tavola, uscì fuori sulla sabbia e sonò per chiamare Uardi.

Egli venne subito, scivolando come un'ombra nella distesa.

— Portate il caffè per due, Uardi, e biscotti, — ella diede un'occhiata al visitatore — zuccherini, sì, quelli della scatola bianca, e sigari; e portate con voi il soldato e trattatelo bene: dategli quello che desidera. —

Uardi se ne andò col soldato, parlando animatamente, e Domina ritornò nella tenda, dove trovò il prete esultante. Sedettero nelle comode poltrone di vimini dinanzi all'apertura della tenda, donde potevano vedere lo scin-

tillio dei lumi della città e udire i suoni lontani della sua musica sussultante e gemente.

— Mio marito è andato a vedere la città, — disse Domina dopo aver detto il suo nome al prete e aver saputo da lui ch'egli si chiamava Massimo Beret. — Siamo arrivati proprio stasera.

— Lo so, signora. —

La guardò coi suoi occhi dardeggianti e si lisciò la barba folta con la larga mano abbronzata.

— In Amara tutti lo sanno, e lo sanno tutti negli accampamenti; sappiamo perfino quante tende avete, e quanti servitori, quanti cammelli, cavalli, cani. —

Diede in una sonora risata.

— Sappiamo che cosa avete mangiato a pranzo. —

Anche Domina rise.

— No, via!

— Ebbene: ho sentito dire all'accampamento che avete mangiato minestra e stufato di castrato. Ma non ci badate! Dovete perdonarci: noi siamo barbari, siamo masnadieri delle sabbie, siamo briganti del sole! —

La sua allegria era contagiosa; egli si buttò all'indietro nella poltrona, smascellandosi dalle risa per la propria arguzia.

— Siamo briganti del sole! — ripeté con gusto. — E tutto deve esserci perdonato. —

Benchè indossasse l'abito talare, in quel momento aveva tutta l'aria d'un laico gioviale e tollerante; e Domina non potè esimersi dal paragonarlo al prete di Beni-

Mora. Che cosa avrebbe pensato il padre Roubier del padre Beret?

— È facile perdonare nel sole, – disse Domina.

Il prete si posò le mani sulle ginocchia, tenendo i piedi molto scosti. Ella notò che le mani non erano scrupolosamente pulite.

— Signora, – egli disse – non si può non essere indulgenti nel sole, lo so per prova. Scusatemi, ma siete cattolica?

— Sì.

— Tanto meglio. Mi permetterete di mostrarvi la cappella: è quell'edifizio con la cupola. Vi si congregano cinque devoti in piena domenica! – Diede in un'altra risata. – Spero che domani l'altro voi e vostro marito farete sì che giungano a sette. Ma, come vi dicevo, il sole ammaestra alla carità. Sulle prime, quando io venni in Affrica fra i masnadieri delle sabbie, oh, signora!... credo che come prete avrei dovuto scandalizzarmi dei loro portamenti; e veramente cercai di esserlo. Feci di tutto. Ma era inutile: non potevo scandalizzarmi! La luce del sole dissipava tutto in me; non potevo far altro che dire: «Non tocca a me a passare avanti al buon Dio, e il buon Dio creò questa gente e la pose qui nella sabbia per condursi come fa. Qual è il mio ufficio? Io non posso convertirli, non posso cambiare la loro morale. Bisogna che sia per loro un amico che li conforti nei loro dolori, che dia loro un boccone se hanno fame, che faccia un po' loro da medico.» Sono bravissimo, io, a fare ingollare agli arabi pillole o prese se sono malati, e ad addomesti-

carli col marabù bianco. Questo è ciò che mi ha insegnato il sole, e ogni masnadero della sabbia qui in Amara, con tutta la sua figliolanza, è amico mio. —

Stese le gambe come se volesse allungare la sua contentezza, e sgranò in faccia a Domina due occhi che confidenzialmente, ingenuamente, richiedevano l'approvazione della propria dottrina del sole. Ella sentì di simpatizzare con lui, benchè le paresse di esser lì seduta con un ragazzone allegro e piuttosto sfrenato, invece che con un prete.

— Dunque, voi siete entusiasta degli arabi? — ella disse.

— Sicuro, signora! Io posso parlare la loro lingua, e mi trovo bene nelle loro tende come mi troverei in Vaticano; fin più, direi, con tutta la reverenza per il Santo Padre. —

Egli si alzò, uscì fuori sulla sabbia, espettorò rumorosamente, poi ritornò nella tenda, asciugandosi la bocca barbata con un gran fazzoletto da naso di cotone rosso.

— Vi tratterrete un pezzo, signora? —

Si rimise a sedere, facendo scricchiolar la poltrona col suo peso non indifferente.

— Non lo so; vedremo se mio marito si trova contento qui; ma credo che preferirà la solitudine.

— Davvero? Eppure è andato in città. Di notte v'è un gran brusio, ve lo assicuro. Ma, tornando alla solitudine, io non son d'accordo con vostro marito; si suol dire, lo so, che la solitudine è buona per chi è triste; ma io penso proprio il contrario. Ah! —

Quest'ultima sonora esclamazione di gioia sfuggì di bocca al padre Beret alla vista di Uardi, che in quel momento entrava con un ampio vassoio su cui erano una caffettiera, tazzine, biscotti, zuccherini, sigari, e una bottiglietta panciuta, fiancheggiata da due bicchierini da liquori.

— Voi fate lauta mensa nel deserto, a quanto vedo, signora, — egli esclamò. E tanto meglio. Come si chiama il vostro servo? —

Domina glielo disse.

— Uardi! Questo vuol dire nato nel tempo delle rose. — Si rivolse a Uardi in arabo, e, tutto gongolante, lo rimandò via nel buio. — Questi nomi arabi hanno ciascuno il loro significato: Onlagareb, madre di scorpioni; Omteoni, madre delle aquile, e via dicendo. Tanto meglio! Qui le comodità sono rare, ma voi ve le portate dietro. Zucchero, per favore. —

Domina gliene pose due quadretti nella tazza.

— Se permettete.... —

Ne aggiunse altri due.

— Io non rifiuto mai un buon sigaro; queste gioie innocenti sono ottime per l'uomo; lo aiutano a vivere da buon cristiano: tengono lontana da lui l'amarezza, l'asprezza nel giudicare; benchè l'asprezza sia più frequente nei climi nordici, per esempio nella piovosa Inghilterra, eh? Perdonatemi, signora: parlo per scherzo; forse voi venite dall'Inghilterra.... non avevo pensato che.... —

Risero tutti e due; la sua loquacità era irresistibile, e a Domina pareva di aver davanti un fanciullo. Forse egli afferrò il pensiero di lei, perchè soggiunse:

— Il deserto mi ha reso proprio come un ragazzo avvezzato male. Che cosa avete costi? —

I suoi occhi erano stati attratti dalla bottiglietta di liquore alla quale Domina stendeva la mano per mescerliene un poco.

— Non lo so. —

Ella si protese per leggere il nome sul cartellino.

— Luarina, – ella disse.

— Oibò! – esclamò il prete con un sussulto.

— Ne volete un poco? Io non so se sia buono; non l'ho mai assaggiato, e nemmeno l'avevo mai veduto. Ne volete un poco? —

Era così sicura ch'egli avrebbe detto di sì, che alzò la bottiglia per versare il liquore in uno dei bicchierini; ma guardandolo in viso si accorse ch'egli esitava.

— Poi alla fine.... perchè no? – egli borbottò.

Domina teneva la bottiglia sul bicchierino; il prete vide che la sua osservazione l'aveva sorpresa.

— Sì, grazie, signora. —

Domina versò il liquore e glielo porse: egli lo posò accanto alla tazza del caffè.

— Dunque voi, signora.... non conoscete proprio questo liquore?

— No, punto: che liquore è? —

L'esitazione, le parole di lui stimolavano la sua curiosità; e più ancora una certa gravità che era apparsa nel volto del prete.

— Ebbene, questo liquore viene dal monastero dei frati trappisti in El-Largani.

— Il liquore del frate! – ella esclamò. E le balenò in mente Mogar.

— Sicchè lo conoscete?

— Uardi disse che noi avevamo un liquore fatto da non so quale frate.

— È questo, ed è squisito; io lo assaggiai a Tunisi.

— Ma allora, perchè avete esitato a prenderlo qui? —

Egli alzò il suo bicchiere verso la lampada: la luce brillò sul suo contenuto, mostrando che il liquido era di un verde pallido.

— Signora, – disse – i frati trappisti di El-Largani hanno un bel possesso; coltivano un po' di tutto, ma sono specialmente famosi i loro vigneti, e i loro vini procurano loro una splendida rendita. Questo liquore chiamato Luarina è l'unico che fabbrichino, e anche da questo la loro comunità ha ricavato somme vistose; ma quando la provvista che ora v'è nel monastero sarà esaurita, i frati non prenderanno mai più un franco con questo liquore.

— E perchè no?

— Il segreto della sua fabbricazione apparteneva soltanto a un frate: alla sua morte egli avrebbe dovuto affidarlo a un altro da lui scelto.

— E quel frate morì senza...?

— Signora, egli non morì. —

La gravità era ritornata sul volto del prete e vi s'era approfondita, trasformandolo. Egli posò il bicchierino, senza toccarlo con le labbra.

— E allora?... Non capisco.

— Egli scomparve dal monastero.

— Volete dire che lo lasciò? Un trappista?

— Sì.

— Dopo tutti quanti i voti?

— Era stato frate a El-Largani per più di venti anni.

— Che cosa orribile! – disse Domina. Ella guardò il liquore verdolino. – Che cosa orribile! – ripetè.

— Sì; i frati avrebbero voluto abbuiare la cosa, ma un servo della foresteria, che non aveva fatto voti di eterno silenzio, parlò, e... ebbene, io lo seppi qui «nel ventre del deserto».

— È una cosa orribile! —

Ella ripetè di nuovo quella parola, e pareva che ne sentisse più acutamente l'orrore tutte le volte che la pronunciava.

— Andarsene dopo vent'anni! – ella soggiunse dopo un lungo silenzio. – Ma vi era qualche ragione, non dico scusa, no, non intendo dire scusa; era forse accaduto qualche cosa di straordinario?

— Che cosa può accadere di straordinario in un convento di trappisti? – disse il prete. – Lì, un giorno è uguale all'altro, e un anno identico all'altro.

— Questa cosa accadde molto tempo fa?

— No, non tanto: sono pochi mesi; ossia, può essere anche un anno, ma di più no. Poveretto! Secondo me era un uomo che non conosceva se stesso, signora, e il diavolo lo tentò.

— Ma dopo vent'anni! — disse Domina.

La cosa le pareva quasi incredibile.

— Quell'uomo deve sentirsi nell'inferno, ora, — ella soggiunse. — Un uomo può cacciarsi da sè nell'inferno con un atto simile. Oh, ecco mio marito! —

Androvsky stava alla porta della tenda, guardandoli con occhi sbarrati, scrutatori; egli era venuto sulla sabbia profonda senza far rumore: nè Domina nè il prete avevano udito il suo passo. Il prete si alzò dalla seggiola e salutò giozialmente.

— Buona sera, signore, — egli disse senza aspettare di esser presentato. — Io sono il cappellano di Amara, e....

Il fiotto delle sue parole si spezzò: gli occhi di Androvsky avevano vagato dal volto di lui alla tavola, sulla quale stavano il caffè, il liquore e le altre cose portate da Uardi; nemmeno al prete, tutto occupato di se stesso, era sfuggito che il suo ospite non lo ascoltava. Vi fu un momento di silenzio imbarazzante; poi Domina disse:

— Boris, il signor cappellano! —

Ella non parlava forte, ma con una intonazione che richiamò a sè suo marito. Androvsky s'inoltrò lentamente nella tenda, e porse in silenzio la mano al prete. In quel momento la luce della lampada cadde in pieno su lui.

— Boris, vi sentite male? —

Il prete aveva preso la mano di Androvsky, ma con aria dubbiosa; il suo fare bonario e confidenziale era svanito, e i suoi occhi, fissi sul suo ospite, splendettero di una sorpresa a cui era unita una specie di stizza fanciullesca: s'era accorto, si capiva, che la sua presenza era sgradita.

— Ho mal di capo, – disse Androvsky. – Sono.... son tornato appunto per questo.

— Oggi il sole è stato più infocato del solito, – disse Domina. – Non credete voi...?

— Sì, sì, – egli interruppe. – Dev'esser codesto: deve trattarsi d'insolazione. —

Si portò la mano al capo.

— Vogliate scusarmi, signore, – egli disse parlando al prete ma senza riguardo. – Mi sento davvero poco bene. Un altro giorno.... —

Uscì dalla tenda e sparì silenziosamente nel buio. Domina e il prete lo seguirono con lo sguardo; poi il prete, con aria d'imbarazzo, riprese il cappello di sulla tavola. Il sigaro si era spento, ma egli seguitava a tirare come se credesse che fosse sempre acceso; poi se lo cavò di bocca, e dando un'occhiata d'ingenuo rammarico alle ghiottonerie ch'erano sulla tavola, il caffè rimasto a mezzo, i biscotti, la scatola bianca dei dolci, egli disse:

— Signora, bisogna ch'io me ne vada. Devo recarmi parecchio lontano, e l'ora è tarda. Se permettete.... —

Andò all'apertura della tenda e chiamò con voce stentorea:

— Belgassem! Belgassem! —

Si fermò, poi chiamò di nuovo:

— Belgassem! —

Una luce guizzò nella sabbia dalle tende più discoste dei servi. Allora il prete si volse a Domina e le strinse la mano con una scossa vigorosa.

— Sono dolente, – ella disse, senza cercare di trattenerlo. – Voi ritornerete. Mio marito, si vede, sta poco bene, e....

— Andate, andate da lui; ma sicuro, ma sicuro! Questo sole è una benedizione, ma qualche volta dà anche la febbre, specialmente alla gente di fuori; noialtri masnadieri della sabbia.... signora, – egli rise, ma il suo riso aveva perduto la sua allegra sonorità – possiamo sopportarlo: è nostro amico; ma per i forestieri talvolta è un tantino ardito. Ricordatevi intanto che sono un po' dottore anch'io, e se domani vostro marito non si sente meglio.... io posso, in ogni modo, se me lo permettete, passare a veder come sta. —

Diede ancora una guardatina ai dolci e ai sigari.

— Grazie, signore.

— Ma di niente, di niente, signora! Posso farlo guarire in un momento, se è cosa che dipenda dal sole. Ah, ecco Belgassem! —

Il soldato era lì fuori, immobile come una statua, con la lanterna in mano. Il prete esitò: teneva fra le dita il sigaro spento, e ora dava una guardata a quello, ora alla cassetta dei sigari; una tale espressione di rammarico si sparse sulla sua faccia bronzina e barbata, da renderla

quasi commovente. Domina andò subito alla tavola, prese due sigari dalla cassetina e tornò indietro.

— Sarà bene che fumiate un po' per la strada.

— Ma davvero, signora, siete troppo buona; io non rifiuto mai un bel sigaro, e questi, in parola d'onore, sono proprio.... —

Strofinò un fiammifero sulla sua larga scarpa. Ora cominciava a ritrovar la sua allegria. Domina diede l'altro sigaro al soldato.

— Buona notte, signora. A domani, a domani. Spero che vostro marito riesca a riposare. A domani, a domani! —

La luce mosse di nuovo sulle dune e calò verso la città. Allora Domina corse attraverso la sabbia alla tenda del riposo. Mentre vi andava, le giungevano acutamente all'orecchio molti suoni distanti che si alzavano nella notte sotto la pallida falce della luna nuova: il sobbalzo dei timpani nella città, le flebili note dei clarini che risonavano quasi come gemiti di esseri umani, il fiero abbaiare dei cani da guardia legati alle tende sulle collinette di sabbia dove splendevano innumerevoli fuochi. La sensazione di trovarsi molto ma molto lontana, e presso il cuore del deserto, si approfondì in lei; ma ora ella sentiva che quello era un cuore selvaggio, che v'era qualche cosa di terribile nella sua remota distanza. Nel fioco lume di luna le tende gettavano un'ombra nera sulla gelida bianchezza delle sabbie che ondeggiavano come un mare placido ma coperto di spuma; e l'ombra della tenda del riposo sembrava la più nera di tutte quante; poi-

chè ella cominciava ad aver l'impressione che intorno vi fosse altra oscurità oltre a quella gettata sulla sabbia: il volto di suo marito, quando egli era ritornato quella sera di fra le dune, era cupo di un'ombra gettatavi sicuramente dalla sua anima; ed ella non sapeva che cosa avesse potuto produrre quell'ombra nell'anima sua.

— Boris! —

Era all'apertura della tenda del riposo; ma non ebbe risposta.

— Boris! —

Androvsky uscì dalla tenda contigua ch'egli adoprava come spogliatoio, tenendo in mano una candela accesa. Ella andò a lui con un movimento di pronta, ardente sincerità.

— Vi siete sentito male in città? Batouch vi ha lasciato tornar solo?

— Ho preferito io di esser solo. —

Posò la candela sulla tavola, e si mise in modo che la luce non gli cadesse sul viso. Domina gli prese le mani nelle sue, gentilmente; ma le mani di lui non diedero alcuna risposta: rimasero inerti, parvero cose morte nelle sue mani; tuttavia non erano fredde; anzi, bruciavano.

— Avete la febbre! — ella disse.

Gli lasciò andare una mano e gli pose la sua sulla fronte.

— Vi brucia la fronte, e il polso.... il polso galoppa, martella. Io devo....

— Non mi date nulla, Domina: sarebbe inutile. —

Ella tacque; v'era nella voce di lui un suono di sgo-mento che l'atterrì: era la voce di un uomo che respinge i rimedi perchè sa di esser colpito da una malattia mor-tale.

— Perchè quel prete è venuto qui, stanotte? — egli disse.

Erano rimasti ambedue in piedi; in quel momento egli si buttò pesantemente su una seggiola, svincolando la mano da quella di lei.

— Soltanto per farci una visita di cortesia.

— Di notte? —

Parlava con sospetto. Domina ripensò di nuovo a Mo-gar, e alle parole di suo marito quando era ritornato dal-le dune. «V'è una luce nella torre», aveva detto. Una pe-nosa sensazione di essere circondata di mistero la perva-se, e ciò era intollerabile per il suo carattere forte e fran-co: era come un miasma che soffocasse l'anima sua,

— Oh, Boris! — ella esclamò, come punta. — Perchè non poteva venire, stasera?

— Vi pare una cosa conveniente?

— Ma egli si recava a far visita lassù, nelle tende dei nomadi, e ha udito del nostro arrivo; anche lui sapeva che l'ora non era adatta, ma, come ha detto, nel deserto si dimenticano le convenienze.

— E.... non ha chiesto nulla?

— Chiesto?

— Ho veduto.... sulla tavola.... del caffè, e.... un li-quore.

— Naturalmente, ho dovuto offrirgli qualche cosa.

— Ma lui non aveva chiesto?

— Ma Boris, come poteva mai?... —

Dopo un momento di silenzio, egli disse:

— No, no di certo. —

Si dimenò sulla seggiola, accavallò le gambe, posò le mani sui bracciali della poltrona, e continuò:

— Di che cosa ha parlato?

— Un poco di Amara.

— E basta?

— Era arrivato da poco quando siete venuto voi.

— Ah!

— Ma mi ha raccontato una cosa proprio orribile, — ella soggiunse obbedendo al suo istinto di dir sempre l'intera verità a suo marito, anche se si trattava d'inezie che non avevano nulla che fare con la loro vita o con la loro reciproca intimità.

— Orribile? — disse Androvsky, ponendo tutti e due i piedi in terra e protendendosi dalla poltrona.

Ella sedette accanto a lui; ambedue voltavano le spalle alla luce e rimanevano nell'ombra.

— Sì.

— Di che cosa si tratta? Di qualche delitto commesso qui?

— Oh, no! Riguardava il liquore che era sulla tavola.

—

Androvsky sedeva su una poltrona di vimini; mentre Domina parlava, la poltrona scricchiolò sotto un violento movimento di lui.

— Come poteva.... che cosa poteva esservi di tanto orribile collegato con quel liquore? — egli domandò parlando lentamente.

— È stato fatto da un frate, da un trappista.... —

Egli si alzò dalla poltrona e andò all'apertura della tenda.

— Che cosa...? — ella cominciò, pensando che il dolor di capo lo tormentasse maggiormente.

— Non ho bisogno che di stare all'aria; qui dentro c'è piuttosto caldo. Rimanete dove siete, Domina; e.... Ebbene, e poi? —

Uscì fuori sulla sabbia, e rimase fermo nell'ombra della tenda.

— Quel liquore fu inventato da un frate trappista del monastero di El-Largani, che sparì dal convento; aveva fatto tutti i voti: aveva portato l'abito per oltre vent'anni.

— Egli.... egli sparì? Lo ha detto il prete?

— Sì.

— Dove?

— Io credo che.... sono sicura che egli non lo sappia; ma che importa? La cosa tremenda è che lasciasse il convento dopo i voti perpetui.... voti fatti a Dio. —

Dopo un momento nel quale ambedue tacquero e Androvsky rimase fermo nella sabbia, Domina soggiunse:

— Pover uomo! —

Androvsky fece un passo verso lei, poi si fermò.

— Perchè dite così, Domina?

— Pensavo all'angoscia che deve provare se è ancor vivo.

— Angoscia?

— Di spirito e di cuore. Voi.... lo so, Boris, voi non potete sentir come altri su certi argomenti; eppure....

— Eppure?

— Boris, – ella si alzò e andò all'apertura della tenda, ma senza spingersi sulla sabbia – eppure spero che un giorno o l'altro, forse.... —

Tacque, guardandolo col suo sguardo coraggioso, fermo.

— Angoscia di cuore? – disse Androvsky ripetendo le parole di lei. – Voi pensate.... voi compiangete dunque quell'uomo?

— E voi no?

— Io?... Che cosa ha egli che fare con.... noi? Perché dobbiamo noi...?

— Lo so; ma tante volte bisogna compiangere la gente, anche se non si è mai veduta, quando se ne sente dire qualche cosa di orribile. Forse.... non sorridete, Boris, è stato il veder quel liquore, ch'egli aveva fatto da poco in convento quando era in pace con Dio, forse è stato proprio il vederlo che mi ha fatto capire.... Certe piccolezze eccitano l'immaginazione, la fanno fervere.... Ad ogni modo.... —

Domina s'interruppe. Dopo un momento, durante il quale Androvsky non disse nulla, ella continuò:

— Io credo che il cappellano sentisse qualche cosa di simile. Egli non ha potuto prendere il liquore fatto da quell'uomo, benchè si fosse provato ad assaggiarlo.

— Ma.... questo può essere stato per una ragione diversa, – disse Androvsky con voce rauca. – I preti hanno certe idee strane! Essi giudicano spesso le cose crudelmente, molto crudelmente.

— Può darsi. Sì, io credo il padre Roubier di Beni-Mora capace di farlo, per quanto sia un buon uomo e conduca una santa vita.

— Codeste persone sono talvolta le più crudeli; esse non capiscono.

— Forse non capiscono davvero; può darsi benissimo: ma il cappellano non è a quel modo. —

Ella pensò al suo viso gioviale e barbuto, alla sua espressione nel dire: «Noi siamo masnadieri del sole» includendo se stesso fra gli uomini del deserto; pensò alle sue grasse risate....

— Potrebbe peccare del contrario, – ella riprese.

— Cioè?

— Di eccessiva tolleranza.

— Può un uomo esser troppo tollerante verso i suoi simili? – disse Androvsky.

V'era uno strano suono di commozione nella sua voce, che penetrò in Domina. Le parve, senza saper perchè, di emergere dalla profondità di qualche cosa, creata dal loro scambievole amore.

— La più grande di tutte le tolleranze è quella di Dio, – ella disse. – Io ne sono sicura, perfettamente sicura. —

Androvsky entrò nel buio della tenda, prese violentemente Domina tra le braccia, pose le labbra su quelle di lei con uno slancio appassionato e fremente, con una tenerezza che aveva qualcosa di rude nella sua intensità:

— Iddio vi benedirà, – egli disse – Iddio vi benedirà. Qualunque cosa la vita possa portarvi prima della sua fine, voi dovrete... voi dovrete esser benedetta da Lui.

— Ma io sono stata benedetta da Lui! – ella sussurrò, attraverso le lacrime che le sgorgavano dagli occhi, erompendo all'improvviso sotto l'impeto di quell'amore. – Io sono già stata benedetta da Lui. Egli mi ha dato voi, il vostro amore, la vostra lealtà. —

Androvsky l'allontanò dalle sue braccia con la stessa prontezza con cui ve l'aveva attirata, si volse verso il deserto e si allontanò.

IX.

Fedele alla sua promessa, il giorno seguente il prete andò a informarsi della salute di Androvsky. Giunse per l'appunto un po' prima dell'ora di colazione, e lo incontrò sulla sabbia dinanzi all'apertura della tenda.

— Dunque, niente febbre, signore? – egli disse dopo le strette di mano.

— No, no, – rispose Androvsky. – Sto benissimo stamani. —

Il prete lo guardò attentamente, senza dissimulare il suo esame.

— È un pezzo che siete nel deserto, signore? – domandò.

— Qualche settimana.

— Il caldo vi ha stancato: lo vedo dal viso.

— Vi assicuro, signore, che al caldo ci sono avvezzo: ho sempre vissuto nell’Africa settentrionale.

— Sì? Eppure, dal vostro aspetto io direi che vi farebbe bene un cambiamento dal deserto. L’aria del Sahara è uno splendore, ma per certe persone....

— Io non sono fra quelle, – disse in tono brusco Androvsky. – Non mi sono mai sentito così bene come da quando vivo nella sabbia. —

Il prete lo guardava sempre attentamente, ma non disse altro sull’argomento della salute. Quasi subito la sua attenzione fu distratta dall’apparire di Uardi che portava delle pietanze dalla tenda del cuoco.

— Temo di esser giunto in un’ora incomoda, – osservò, guardando l’orologio. – Ma fatto sta che qui in Amara, noi....

— Spero che rimarrete a colazione, – disse Androvsky.

— Siete molto gentile. Se proprio credete che non vi sia di disturbo....

— Rimanete, ve ne prego.

— Allora resterò con piacere. —

Mosse le labbra quasi pregustando, come se solamente per educazione si rattenesse dal farle schioccare. Androvsky andò verso la tenda del riposo, dove Domina, che era stata in città, si lavava le mani.

— È venuto il prete, – egli disse. – L’ho invitato a colazione. —

Ella spalancò con sincero stupore i suoi occhi scuri.

— Voi.... Boris!

— Sì, io: perchè no?

— Non lo so; ma di solito non potete soffrir la gente.

— Mi pare una buona pasta d’uomo. —

Ella continuò a guardarlo con una certa sorpresa, perfino con curiosità.

— Avete preso in simpatia un prete? – ella domandò sorridendo.

— Perchè no? Quest’uomo è molto diverso dal padre Roubier; è più umano.

— Il padre Beret è molto umano, credo, – rispose Domina.

Ella sorrideva ancora: le era balenato in mente ch’esso avesse anticipato a bello scopo la sua visita.

— Vengo subito, – soggiunse.

Ella si sentì a un tratto tutta allegra. Nella mattinata era stata seria, quasi inquieta, dopo una notte senza riposo. Quando suo marito l’aveva lasciata all’improvviso e se n’era andato nel buio, si era trovata avvolta in una cupa onda di depressione. Aveva sentito ancor più penosamente del solito la separazione che esisteva tra i loro spiriti nonostante il profondo amore, e si era sentita il cuore pieno di un’ardente, quasi disperata bramosia che in tutte le cose essi potessero trovarsi all’unisono, non soltanto nel loro reciproco amore, ma nell’amore di Dio. Quando Androvsky aveva svincolato le braccia dalle

sue, le era parso che egli traesse seco una grande disperazione, e questa certezza (poichè mentre egli spariva nel buio Domina non dubitò più che l'amore per lei non desse luogo nel cuore di Androvsky a tale angoscia) aveva prostrato per un momento l'anima di lei. Ella si era sentita oppressa dalla sensazione che invece di essere molto uniti, essi fossero molto disgiunti, quasi estranei, ed era stata presa da una grande amarezza.

Quell'amarezza era accompagnata da un desiderio di azione. Domina anelava di seguire Androvsky, di posar la mano sul suo braccio, di fermar suo marito nella sabbia e di costringerlo a confidare in lei. Per la prima volta l'idea ch'egli le celasse qualche cosa, un dolore, la rendeva quasi furiosa, e le faceva perfino provare come una gelosia. Il fatto ch'ella indovinava, o almeno credeva d'indovinare ciò che fosse quel dolore, non le era in quel punto di conforto. Ella aspettò a lungo, ma Androvsky non ritornò. Finalmente ella si mise a pregare e andò a letto; ma le sue preghiere erano senz'ardore, sconnesse, e il sonno non scese su lei, poichè la sua mente andava vagando con quell'uomo che l'amava e che tuttavia era laggiù fuori, solo nella notte, e che risolutamente si era separato da lei. Verso l'alba, quando egli s'insinuò nella tenda, Domina era ancora sveglia, ma non parlò nè dimostrò di essersi accorta del suo ritorno, benchè ardesse dal desiderio di alzarsi sul letto, di buttargli le braccia al collo, di trarre la testa di lui sul suo cuore, e dire: «Io mi sono data tutta a voi, anima e corpo; date tutto voi stesso a me! Datemi ciò che sot-

traete a me: il vostro dolore: fin che io non abbia anche quello, io non avrò tutto voi stesso, e fin che non avrò tutto voi stesso, sarò nell'inferno.»

Era un impulso folle, ed ella potè resistervi e rimanere perfettamente quieta; e quando egli si stese, calmo in apparenza, ella potè finalmente dormire.

Ora che Domina lo udiva parlare lì al sole, e sentiva com'egli avesse offerto ospitalità al florido prete, il cuore le si alleggeriva senza che nemmeno lei sapesse bene perchè: le pareva che vi fosse stato in lei qualche cosa di morboso, e che la nube che gravava sul suo spirito si fosse dissipata, rivelando l'azzurro.

A colazione Domina fu ancor più rassicurata; suo marito parve trovarsi col prete meglio di quel che ella lo avesse mai veduto trovarsi con altri. Egli cominciò dal fare uno sforzo a lei ben visibile per mostrarsi garbato, ma poi fu garbato senza sforzo: la semplice giovialità e la mancanza di prosopopea nel padre Beret lo rendevano, a quanto pareva, disinvolto. Una volta o due Domina vide ch'egli guardò il suo ospite con un'intensità ansiosa che la sorprese; ma egli discorse assai più del solito, e con maggiore animazione, discutendo sugli arabi e ascoltando il racconto del prete sulle singolarità della vita in Amara. Quando alla fine il padre Beret si alzò per andarsene, Androvsky disse che lo avrebbe per un poco accompagnato, ed essi uscirono insieme, proprio in buona armonia.

Domina ne fu lieta e sorpresa. Dunque ella aveva avuto ragione: era tempo che Androvsky subisse un al-

tro influsso oltre a quello delle deserte distese; era tempo ch'egli venisse a contatto con uomini la cui mente avesse più affinità con la sua che non le menti degli arabi, già loro soli compagni. Ella cominciò a immaginarlo seco nei paesi civili; e fu contenta che fossero venuti in Amara, e si confermò nel suo proponimento di restarvi a lungo. Incominciò perfino a desiderare che gli ufficiali francesi che v'erano di guarnigione, cinque o sei tutt'al più, s'incontrassero con lei e suo marito nella sabbia, e che Androvsky offrisse loro ospitalità; le si affacciava alla mente che non era utile che un uomo vivesse isolato dai suoi simili, sia pure con la donna ch'egli amava, e risolvette di non essere egoista nel suo amore, di pensare per Androvsky, di agir per lui, anche contro la propria inclinazione. Forse l'idea che gli era venuta di vivere in un'oasi, separato dagli europei, ella avrebbe dovuto combatterla, benchè attraesse tanto lei pure; forse sarebbe segno di maggior forza, sarebbe più salutare, affrontare una vita più comune, meno fantastica, in cui potessero incontrarsi con la gente, in cui, inevitabilmente, si trovassero dinanzi a qualche dovere. In quel momento Domina si sentiva tanto energica da fare tutto quel che potesse esser di giovamento all'anima di Androvsky. Il corpo di lui era forte e soddisfatto. Ella ripensò a come se n'era andato via col prete discorrendo familiarmente. Che splendida cosa sarebbe se ella potesse un giorno o l'altro sentire che la salute dell'anima si accordava in lui pienamente con quella del corpo!

— Batouch! — ella chiamò, quasi allegra.

Batouch comparve, fumando languidamente una sigaretta e con un gran fiore legato a uno stecco infilato dietro l'orecchio.

— Sellate i cavalli. Il padrone è andato col padre Berret: io voglio fare una cavalcata, una piccola cavalcata attorno all'accampamento, lassù, poi passar la porta della città, andar fino alla piazza del mercato e tornare a casa: voi verrete con me. —

Batouch gettò via la sigaretta; per quanto fosse poeta, tutto il sangue arabo ch'era in lui ferveva al pensiero di una galoppata sulle sabbie. Dopo pochi momenti erano entrambi in sella, e una volta in sella, era ben difficile a Domina di esser triste o pensosa. Ella aveva un'innata passione per un buon cavallo, e il cavalcare era una delle sue gioie, quasi la più acuta della sua vita: si sentiva energica quando aveva un vivace, focoso animale sotto di sè, e gli smisurati spazi del deserto la invitavano alla velocità come invitavano ai sogni. Lei e Batouch girarono speditamente intorno al cimitero arabo, fecero una voltata verso mezzogiorno, indi trotterellarono fra gli accampamenti delle Veneri del deserto. Era l'ora della siesta. Poca gente era in moto sulle dune per andare alla città o tornare per incombenze avute dalle donne delle tende, che stavano adagate all'ombra dei loro ripari di frasche su sudici cuscini e masse di cenci multicolori, fumando sigarette, giocando a carte con ammiratori arabi o negri, o fissando il vuoto di sotto le palpebre pesanti mentre ascoltavano la musica di lunghi zufoli di canna. Non v'erano cani che abbaiaessero nel loro accampa-

mento: i soli guardiani erano donne vecchie, coi volti color terracotta solcati da innumerevoli rughe e le mani grinzose cariche di anelli e di braccialetti barbarici. Batouch avrebbe avuto di certo piacere di smontar li. Come tutti gli arabi, egli era affascinato dalla vista di quegli idoli del deserto, i cui visi dipinti facevano venire a galla la fluida poesia che era dentro di lui; ma Domina continuò a cavalcare calando verso la porta della città dalla quale era entrata per la prima volta in Amara. La casa del prete si ergeva lì, e Androvsky era col prete. Ella sperava che Boris fosse entrato per ricambiar la visita fatta a loro. Mentre ella entrava in città diede uno sguardo alla casa: la porta era aperta, e Domina vide gli allegri tappeti nel breve vestibolo. Le venne una gran voglia di fermarsi a domandare se là dentro v'era suo marito: egli avrebbe potuto salir sul cavallo di Batouch e accompagnarla a casa.

— Batouch, — ella disse — volete domandare se il padrone è col padre Beret? Io credo.... —

Smise di parlare: aveva intraveduto il viso di suo marito nel vano della finestra della stanza a destra del vestibolo. Ella non poteva vederlo in pieno. Il portichetto che sporgeva dalla casa gettava un'ombra profonda nell'interno, e in quell'ombra era emerso il volto come uno spettro. Già Batouch saltava giù da cavallo; ma la vista del viso in ombra aveva fatto cambiare idea a Domina, che risolvette di non interrompere i due uomini. Molto tempo indietro, a Beni-Mora, ella aveva chiesto ad Androvsky di far visita a un prete; si ricordava che

cos'era accaduto dopo quella visita; questa volta, invece, Androvsky era andato di sua spontanea volontà. Se quel prete gli era simpatico, se divenivano amici, forse... ella ricordò la sua visione nella casa delle danze, e la sensazione provata, quando erano in vista di Amara, di avvicinarsi al cuore del deserto. Se qui ella potesse vedere Androvsky pregare! Eppure il padre Beret sembrava persona poco indicata per avere un'azione forte e profonda su suo marito o su altri; egli era certamente troppo portato alle cose di questo mondo, troppo amante del corpo e incline a contentarlo; tuttavia v'era in lui qualche cosa di attraente: una bontà, una originalità; egli era di certo sensibile alle altrui pene. Suo marito doveva provare sicuramente una certa simpatia per lui, e i casi della vita e gli influssi del destino sono strani e imprevedibili.

— No, Batouch, — ella disse — non occorre fermarsi.

— Ma, signora, — egli esclamò — il padrone è là dentro: ho veduto il suo viso alla finestra.

— Non importa: non occorre disturbarli; credo che debbano parlare tra loro. —

Trottarono verso la piazza del mercato. Non era giorno di mercato, e la città, come l'accampamento da cui erano passati, era quasi deserta. Mentre ella cavalcava sulla collina verso la piazza della fontana, vide tuttavia due arabi molto ben vestiti seguiti da un servo, i quali lentamente incedevano verso lei uscendo dal portone dell'agenzia araba. Uno di essi, molto alto, era vestito di verde e portava un lungo bastone da cui pendevano na-

stri verdi; l'altro indossava una veste più comune, bianca, con burnus bianco e turbante con lustrini d'oro.

— Signora, — disse Batouch.

— Che c'è?

— Lo vedete quell'arabo vestito di verde? —

Parlava quasi con un sacro terrore nella voce.

— Sì; chi è?

— Il gran marabù che sta a Beni-Hassan. —

Era strano! Il nome non sonava nuovo all'orecchio di Domina.

— Ma è il luogo dove andava il conte Anteoni quando quella mattina partì cavalcando da Beni-Mora! — ella esclamò.

— Sì, signora.

— È lontano da Amara?

— Due ore di cavalcata nel deserto.

— Ma allora il conte Anteoni può esser vicino a noi! Dopo che fu partito mi scrisse dandomi l'indirizzo alla casa del marabù.

— Se sarà sempre col marabù, signora. —

Adesso erano presso la fontana, e il marabù e il suo compagno andavano direttamente loro incontro.

— Se la signora me lo permette, io vorrei salutare il marabù, — disse Batouch.

— Sicuro. —

Balzò subito da cavallo, lo legò ai ferri della fontana, e andò rispettosamente verso il potente che si avvicinava, per baciargli la mano. Domina vide il marabù fermarsi e Batouch abbassarsi, poi rialzarsi e indietreggiare

a un tratto come sorpreso. Anche l'arabo che era col marabù parve sorpreso. Egli porse la mano a Batouch, che la prese, la baciò, poi baciò la propria mano, e, rigirandosi, additò Domina. L'arabo disse una parola al marabù, poi lo lasciò, e andò rapidamente alla fontana. Mentre si avvicinava a lei, Domina vide una faccia abbronzata dal sole, una barbettina a punta, due occhi intensamente brillanti circondati da rughe: quegli occhi l'avvinsero; le pareva di conoscerli, di avervi spesso fissato i suoi, seguendone la mutevole espressione.

A un tratto ella esclamò:

— Il conte Anteoni!

— Sì, proprio io! —

Egli stese la mano e afferrò quella di lei.

— Coticchè avete messo ad effetto il vostro proposito del viaggio nel deserto, — egli soggiunse, guardandola attentamente, come soleva fare nel giardino.

— Sì.

— E come io mi permisi di consigliarvi.... quell'ultima volta, ve ne ricordate? —

Ella si rammentò delle parole di lui.

— No, — ella replicò, e vi era un calore di gioia, quasi di orgoglio nella sua voce — no, non sono sola. —

Il conte Anteoni stava con una mano appoggiata al collo del cavallo di Domina. Nell'udir quelle parole il braccio gli ricadde.

— Sono stato assente da Beni-Hassan, — disse lentamente. — Il marabù ed io abbiamo viaggiato nel mezzogiorno e ne ritornammo soltanto ieri; è un pezzo che non

ricevo notizie da Beni-Mora, ma lo so: voi siete la signora Androvsky.

— Sì, — ella rispose — io sono la signora Androvsky.

—
Vi fu un silenzio tra loro, ed ella udiva intanto il gorgoglio dell'acqua nella fontana. Finalmente il conte Anteoni parlò di nuovo.

— Era scritto, — disse con calma — era scritto nella sabbia. —

Ella pensò all'indovino e rimase muta; era stata presa a un tratto da un'oppressione di spirito; le pareva di esser connessa con qualche cosa di fisico, con qualche cosa di oscuro, d'insolito, da lei non mai sentito per l'innanzi. Era, pensò, come se in quel momento il suo corpo divenisse più vivo di quel che non fosse mai stato, e come se quell'accrescimento di vita le desse una particolare inquietudine.

Non solo ne rimase sorpresa, ma ne provò anche paura, come al sordo approssimarsi di qualche cosa di strano, o di qualche cosa che dovesse alterar la sua vita. Non sapeva affatto che cosa fosse: si sentiva soltanto dominata da un senso di confusione e di pena, e durò fatica a raccapezzarsi con chi fosse o dove fosse. Poi la sensazione sparì, ella si riebbe e incontrò con calma lo sguardo del conte Anteoni.

— Sì, — ella rispose — tutto quel che mi è accaduto qua in Affrica era scritto nella sabbia e nel fuoco.

— Voi pensate al sole.

— Sì.

— Io.... dove avete le tende?

— Proprio qui vicino, sulla pendice fuori del muro della città.

— Di dove potete veder la sera accendersi i fuochi e udire il suono della musica dell’Affrica.

— Sì.

— Come disse l’indovino.

— Sì, come disse lui. —

Di nuovo un senso imperioso di qualche cosa di strano e di formidabile che si avvicinava s’impossessava di lei; ma questa volta ella lo combattè risolutamente.

— Volete venire a trovarmi? – ella disse.

Si era proposta di dire «a trovarci», ma parlò al singolare.

— Se me lo permettete.

— Quando?

— Potrei, – ella udì nella voce di lui lo strano e stridulo suono di cui così bene si ricordava – potrei anche venire ora, se cavalcate verso le tende.

— Mi fareste piacere.

— Adesso avvertirò il marabù, e vi seguirò.

— Ma la strada? Volete che Batouch....

— No, non è necessario. —

Ella riprese a cavalcare. Quando fu giunta all’accampamento seppe che Androvsky non era ancora ritornato, e ne fu contenta: voleva parlare un po’ a solo col conte Anteoni. Dopo pochi momenti ella lo vide venire verso la tenda: la barba e il vestimento arabo lo trasformavano tanto, che anche a breve distanza ella non potè ricono-

scerlo, e soltanto indovinò che era lui; ma appena le fu vicino ed ella ne vide gli occhi, dimenticò la sua trasformazione e sentì di essere col suo buono e bizzarro ospite del giardino.

— Mio marito è in città, – ella disse.

— Sì?

— Col cappellano. —

Ella vide un'espressione di sorpresa balenare nel viso del conte Anteoni e sparirne subito.

— Col padre Beret? – egli disse. – È un cuor contento, ed è molto buono con gli arabi. —

Si misero a sedere proprio all'ombra della tenda dinanzi all'apertura, e il conte volse lo sguardo con calma verso la città.

— Sì, il luogo è questo, – egli disse.

Domina sapeva ch'egli alludeva alla visione dell'indovino, e lo disse.

— Credeste voi allora che ciò ch'egli disse si avvererebbe? – ella domandò.

— Come crederlo? Non sono un fanciullo. —

Parlava con lieve ironia, ma ella sentì che non voleva esser sincero con lei.

— E un uomo non può credere tali cose? —

Il conte non rispose a quella domanda, ma disse:

— Il mio destino si è compiuto. Non vorreste sapere qual è?

— Sì, ditemelo. —

Ella parlava in modo concitato: sentiva in lui un cambiamento, un gran cambiamento che tuttavia ella non

capiva ancor bene; pareva ch'egli fosse già stato un uomo in dubbio, e che ora non dubitasse più, come se fosse giunto a una meta, e fosse più contento di sè che nel passato.

— Mi sono fatto maomettano, – egli disse semplicemente.

— Maomettano? —

Ella ripeté la parola come chi ripete qualche cosa per la sorpresa; ma la sua voce non rivelò sorpresa.

— Ve ne maravigliate? – egli domandò.

Dopo un momento Domina rispose:

— No; io non avrei mai pensato una cosa simile; ma non sono sorpresa; nel saperlo, mi spiego ora molto di ciò che avevo osservato in voi, che mi faceva fantastica-re su voi. —

Ella lo guardò attentamente, ma senza curiosità.

— Io sento che voi siete felice, ora.

— Sì, sono felice. Nella sfera in cui già vivevo, nella sfera mia e vostra, sarei deriso; direbbero che ero matto, che è stato un capriccio, che volevo provare una nuova sensazione. Sono anni e anni che tendevo a questo, chi sa perchè? Chi sa quali oscuri influssi hanno agito in me, se non vi sia forse nelle mie vene, risalendo molto indietro, qualche goccia di sangue arabo mista col sangue siciliano? Io non posso capire perchè. Ciò che comprendo, è che finalmente il mio destino si è adempiuto! Dopo anni e anni d'irrequietezza, io sono a un tratto e interamente tranquillo: e questa è una sensazione magi-

ca. Sono andato vagando per tutta la vita, e sono giunto sulla porta aperta della mia casa. —

Egli parlava con gran calma, ma Domina udiva la gioia nella sua voce.

Ella riprese:

— Mi ricordo di quando diceste che vi piaceva di veder pregare gli uomini nel deserto.

— Sì, quando li guardavo, anelavo di essere uno di loro; per anni e anni dal muro del mio giardino io li ho guardati con sentimento d'invidia, con amarezza, talvolta quasi con odio: essi avevano qualche cosa che a me mancava, qualche cosa che li poneva al disopra di me, qualche cosa che rendeva quieta la loro vita attraverso qualsiasi complicazione e che dava un significato alla morte come all'epilogo di un gran racconto che dovrà avere un seguito. Essi avevano fede. Ed era difficile non odiarli. Ma ora sono anch'io uno di loro: io posso pregare nel deserto.

— E lasciate per questo Beni-Mora?

— Sì; da un pezzo bramavo farmi maomettano. Venni qui per trovarmi col marabù, per addentrarmi di più in certe questioni, per vedere se mi rimanesse ancora un resto di dubbio.

— E non ne trovaste?

— Nemmeno uno. —

Domina guardò gli occhi brillanti del conte e sospirò, pensando a suo marito.

— Ritornerete a Beni-Mora? — ella domandò.

— Non credo; mi sento portato a spingermi ancora nel deserto, più lontano, fra la gente della mia fede. Non vorrei ora esser circondato da francesi. Può darsi che un giorno o l'altro io ritorni: ma adesso tutto mi spinge innanzi. Ditemi.... – dimise il tono grave in cui aveva parlato, ed ella tornò a riudire l'uomo di mondo disinvoltato e un po' ironico – ditemi, mi credete voi un mattoide?

— No.

— Voi mi guardate in modo molto grave, quasi con tristezza.

— Penso agli uomini che non possono pregare – disse – nemmeno nel deserto.

— Essi non dovrebbero venire nel Giardino di Allah. Non vi ricordate di quel giorno nel giardino, quando....

—

Si riprese subito.

— Perdonatemi, – egli disse semplicemente. – E ora ditemi di voi: non mi scriveste mai che vi sareste maritata.

— Sentivo che col tempo sareste venuto a saperlo.... quando ci saremmo incontrati di nuovo.

— E lo sapevate che ci saremmo incontrati di nuovo?

— Non lo sapevate voi pure? —

Egli assentì.

— Nel cuore del deserto. E voi.... dove ve ne andrete? Non ne ritornerete mica alla civiltà?

— Non lo so, non ho fatto disegni: mi regolerò secondo il desiderio di mio marito.

— E quale credete che sia?

— Egli ama il deserto; gli è venuto in mente di comprare un'oasi e stabilirvisi come negoziante di datteri: che cosa pensate di questa idea? —

Ella parlava sorridendo, ma i suoi occhi erano seri, quasi mesti.

— Io non posso giudicare per gli altri, — egli rispose.

Quando si alzò per andarsene, tenne la mano di lei stretta tra le sue per un momento.

— Posso dirvi quel che ho nel cuore? — egli domandò.

— Ma sicuro.

— Mi pare che quel che oggi vi ho detto di me, sull'essere io giunto alla porta aperta di una casa da me cercata con tanta fatica, vi abbia rattristata. Non è così?

— Sì, — ella rispose francamente.

— Potreste dirmi perchè?

— Mi ha fatto comprendere più acutamente che mai, quale debba essere lo sgomento di coloro che sono ancora senza casa. —

V'era nella sua voce un suono come se ella rattenesse un singhiozzo.

— Sperate per loro, ricordandovi dei tanti anni in cui io sono andato vagando.

— Sì, sì.

— A rivederci.

— Ritornerete?

— Vi tratterrete qui ancora un pezzo?

— Qualche giorno, credo.

— Se mi farete cercare, verrò.

— Vorrei che voi e mio marito v'incontraste: lo desidero molto. —

Ella parlava con concitata ansietà.

— Mandatemi a chiamare, e io verrò a qualunque ora.

— Manderò.... presto. —

Quando egli se ne fu andato, Domina sedette all'ombra della tenda. Da dove ella era poteva vedere il cimitero arabo a poca distanza: una quantità di pietre a metà affondate nella sabbia. Un vecchio arabo vi girellava solo, pregando per i morti, con voce forte e persistente; talvolta egli si fermava presso una tomba, si prostrava in preghiera, poi si alzava e ricominciava a camminare, ma senza mai tacere: il suono della sua voce era lamentoso e monotono; Domina lo ascoltava e pensava agli uomini senza casa, a coloro che avevano vissuto ed erano morti senza giunger mai a quella porta aperta in cui era entrato il conte Anteoni.

Le parole di lui e il suo nuovo aspetto avevano fatto gran senso su Domina; ella capiva che nel giardino, i suoi occhi, anche quando si socchiudevano al sottile umorismo ironico che gli era proprio, avevano sempre contenuto un'ombra; ma ora quell'ombra era scomparsa. Com'era profonda l'ombra negli occhi di suo marito! Com'era stata profonda in quelli di suo padre! Egli era morto con quella tremenda cupezza negli occhi e nell'anima: se anche suo marito dovesse morire a quel modo? Domina si sentì invadere dal terrore: spinse lo sguardo sulle pietre tra la sabbia e immaginò se stessa là, com'era il vecchio arabo, a pregare per Androvsky lì

sepolto, a lei nascosto sulla terra, per sempre. A un tratto qualche cosa le disse: «Io non posso aspettare: devo agire.»

La fede era in Domina profonda e forte: nulla poteva scuoterla; ma non poteva forse scuotere il dubbio di un'altra anima, come un gran vento puro scuote le foglie morte da un albero che rifiorirà con la primavera? Fino allora un sentimento d'intensa delicatezza le aveva impedito di cercare di accostarsi addirittura alla tristezza di suo marito; ma il colloquio avuto col conte Anteoni, e il suono di quella voce pregante, pregante per i morti nella sabbia, la stimolò a una risoluzione quasi fiera. Ella si era data ad Androvsky; essi erano due in uno: ella aveva diritto di avvicinarsi alla pena di lui se nel far ciò v'era la probabilità di recargli un balsamo; aveva diritto di guardar più vicino negli occhi di lui, se i suoi, pieni di fede, potevano dissiparne l'ombra.

Ella si ritirò nel buio della tenda. Il vecchio arabo era andato a girellar più oltre fra le tombe: la sua voce era fioca nella sabbia, fioca e di certo sgomenta come se, anche mentre pregava, egli sentisse che le sue preghiere erano inutili, che la sentenza della morte era senza appello. Domina non lo ascoltò più: ella pregava per il vivente come non aveva mai pregato per lui, e la sua preghiera preludeva non alla pazienza ma all'azione: pareva che i discorsi fatti col conte Anteoni avessero posto una fiaccola nella sua anima, qualche cosa che facesse guizzare una gran fiamma, una fiamma capace di consumare il dolore, la paura, la segreta tortura nell'anima di

suo marito. Tutta la forza del suo carattere si era sollevata di scatto alla vista della pace ch'ella desiderava per l'uomo amato, e che già regnava nel cuore di quell'altro uomo che era soltanto suo amico.

La voce del vecchio arabo morì in lontananza, ma anche prima che morisse Domina non la udiva più.

Ella non udiva che una voce in se stessa che le diceva: «Se veramente ami, sii intrepida: affronta quel dolore che sta come una figura di morte fra te e tuo marito: sconfiggilo. Tu hai un'arma: la fede. Adoprala.»

Ora le pareva di essere sempre stata codarda durante il suo amore, e risolvette di non esserlo più.

X.

Domina aveva detto fra sè di voler parlare quella sera a suo marito; era risoluta a non esitare, a non lasciarsi distogliere per nessuna cagione dal suo proposito. Tuttavia ella capiva che avrebbe trovato un grande incaglio nell'intenso, quasi iracondo riserbo di Androvsky; quel riserbo era la caratteristica dominante dell'indole di lui, e talvolta ella lo paragonava a una muraglia di fuoco che circondasse gl'intimi recessi della sua anima perchè non potesse penetrarvi nemmeno lo sguardo di lei. Era forse strano che una donna di carattere quanto mai aperto com'ella era, potesse essere attratta dal riserbo altrui; tuttavia ella sapeva di esser davvero attratta dal riserbo di suo marito: quel riserbo le accennava in lui profondità che forse un giorno o l'altro ella sola potrebbe scan-

dagliare, una forza occulta che aspettava di esser provata da lei.

Ora, sola col suo proposito, ella vi ripensava: sarebbe ella capace di abbatter quel riserbo col suo amore? Per un momento le parve d'esser sul punto di entrare in lotta con suo marito. Ma ella non poteva freddamente pensare alla propria armatura e scegliere le armi. V'era in lei un calore di proposito che le accennava una via non mai pensata, trascurata, che le diceva di fidare in se stessa e di rimettersi al momento per il metodo.

Quando Androvsky ritornò all'accampamento era per imbrunire; la solita luce gialla cadeva sulla bianca vastità della sabbia. Sui loro poggiuoli i villaggi arabi luccicavano misteriosamente. Parecchia gente a cavallo era uscita fuori della città per prendere il fresco della sera; dal deserto venivano delle carovane; i fanciulli nomadi giocavano a cora davanti alle tende, chiamandosi fra loro con strida attraverso il chiaro silenzio che fluttuava nelle vaste distanze, da cui esalava lo spirito di una pallida eternità. Nonostante il caldo, v'era una poesia quasi invernale in quella strana terra di bianche sabbie e di giallo splendore, una eterea malinconia che scivolava quieta col crepuscolo verso le tende.

Mentre Androvsky si avvicinava, Domina vide che egli aveva perduto l'energia di cui ella si era tanto rallegrata a colazione: egli camminava lentamente e a capo basso; il suo volto era grave, anzi triste, benchè, quando egli vide ch'ella era ad aspettarlo, le sorrisse.

— Siete stato tutto questo tempo col prete? – chiese Domina.

— Quasi sempre; non ho girato che poco per la città; e voi, che cosa avete fatto?

— Sono uscita un po' a cavallo, e ho incontrato un amico.

— Un amico? – disse lui attonito.

— Sì, di Beni-Mora.... Il conte Anteoni; egli è venuto poi qui a farmi visita. —

Spinse innanzi per lui una poltrona di vimini, ed egli vi si buttò pesantemente.

— Il conte Anteoni qui! – egli disse con lentezza. – Che cosa fa qui?

— È col marabù a Beni-Hassan. E, se sapeste, Boris! Si è fatto mussulmano. —

Egli alzò il capo di scatto e la guardò con occhi sbarbati.

— Ne siete sorpreso?

— Mussulmano!... Il conte Anteoni?

— Sì; ma sapete, quando me lo ha detto, a me pareva già di saperlo.

— Ma... è cambiato allora? È egli...? —

S'interruppe; la sua voce era risonata amara, quasi fiera, all'orecchio di Domina.

— Sì, Boris, è cambiato. Avete mai veduto nessuno che si era smarrito, e che poi ritrova la strada di casa? Ebbene, così è il conte Anteoni. —

Non si dissero altro per alcuni minuti. Androvsky fu di nuovo il primo a parlare.

— Lo avete informato?... – domandò.

— Del nostro matrimonio?

— Sì.

— L’ho informato subito.

— Che cosa ha detto?

— Se lo aspettava. Quando lo manderemo a chiamare ritornerà a vederci tutti e due insieme. —

Androvsky si alzò dalla seggiola; il suo viso era turbato. Ritto dinanzi a Domina egli disse:

— Il conte Anteoni è dunque contento, ora che.... ora che ha abbracciato quella religione?

— Contentissimo.

— E voi.... come cattolica.... che cosa ne pensate?

— Io penso che, siccome è in buona fede, per lui è una cosa santa. —

Androvsky non disse altro, ma andò verso la tenda del riposo.

La sera, quando pranzavano, egli le disse:

— Domina, stasera vi lascerò un altro poco. —

Egli vide uno sguardo di acuto rammarico nel viso di lei, e soggiunse prontamente:

— Ho promesso di andare alle nove dal cappellano. Egli.... si trova un po’ solo, qui; vorrebbe che gli tenessi un po’ compagnia; a voi rincrescerebbe?

— No, no; ne sono contenta.... molto contenta.... Avete finito?

— Sì, sì.

— Allora prendiamo un tappeto e andiamo un pochino là sulla sabbia.... da quella parte verso il cimitero: v'è gran quiete la sera.

— Sì, prenderò un tappeto. —

Androvsky andò a cercarlo, se lo gettò sul braccio, e uscirono insieme. Ella aveva intenzione di andare al cimitero arabo, ma quando vi giunsero trovarono due o tre nomadi che vi girellavano.

— Andiamo avanti, — ella disse.

Proseguirono, e giunsero al cimitero francese, che era circondato da una rustica siepe di frasche in cui di tanto in tanto era un'apertura; attraverso una di quelle aperture essi entrarono, stesero il tappeto sulla sabbia e vi sedettero. La serata era calma e regnava il silenzio. Essi durarono fatica a veder le tombe degli esuli che, morti là, erano stati dati alla sabbia, dove in estate strisciavano le vipere, e i cani spersi vagavano furtivamente in cerca di cibo per calmar le brame dei loro corpi affamati. Quelle tombe erano nella massima parte semplicissime, ma presso a Domina e ad Androvsky ve n'era una con una colonna di marmo bianco, troncata, a cui erano appese ghirlande di fiori secchi, e incise queste parole in francese:

ICI RÉPOSE
JEAN BAPTISTE FABRIANI
PRIEZ POUR LUI.

Stesi sul tappeto essi guardarono la tomba come mos-
si da un simultaneo impulso, e lessero quelle parole.

— Pregate per lui! – disse Domina forte.

Ella stese la mano, prese quella di suo marito e la pre-
mette sulla sabbia.

— Ricordate quella prima notte, Boris, – ella disse –
quando ad Arba voi prendeste la mia mano nella vostra
e la posaste contro il deserto come contro a un cuore?

— Sì, Domina, la ricordo.

— Quella notte noi due fummo uno solo, non è vero?

— Sì, Domina.

— Fummo noi.... – ella quasi sussurrava nel buio –
fummo noi veramente uno solo?

— Perchè dite.... veramente uno solo?

— Sì.... un'anima sola? Quella è la grande unione,
più grande dell'unione dei nostri corpi. Eravamo uno
solo nell'anima? Lo siamo ora?

— Domina, perchè mi fate certe domande? Dubitate
forse del mio amore?

— No; ma voglio domandarvelo; e voi non volete ri-
spondermi? —

Androvsky rimase zitto; la sua mano era in quella di
lei, ma non la stringeva.

— Boris, – ella pronunziò le parole crudeli con molta
calma – noi non siamo veramente uno solo nell'anima;
noi non lo siamo mai stati, lo so. —

Egli non disse nulla.

— Lo saremo mai? Pensate.... se uno di noi due do-
vesse morire, e l'altro.... quello che rimanesse.... restas-

se con la convinzione che nel nostro amore, proprio nel nostro, v'è stata qualche separazione: potreste voi sopportar ciò? Potrei io sopportarlo?

— Domina....

— Dite, dite!

— Perchè parlate così?... Noi due non siamo che uno, voi avete tutto il mio amore: voi siete tutto per me.

— Eppure voi vi sentite triste, e cercate di nascondermi la vostra tristezza, la vostra pena. Non potete mettermene a parte? Io vorrei questo.... io ho bisogno di questo più che di qualunque cosa sulla terra. Io ne ho bisogno, devo averlo, e oso chiederlo perchè so che mi amate profondamente e so che a questo modo non potrete mai amare niun'altra donna.

— Io non ne ho mai amate altre.

— Fui dunque la prima?

— Assolutamente la prima; quando ci sposammo, benchè fossi un uomo, io ero come eravate voi. —

Ella piegò il capo e posò le labbra sulla mano di lui che era nella sua.

— Allora rendete la nostra unione perfetta, come non lo fu mai altra unione sulla terra. Datemi il vostro dolore, Boris: so che cos'è.

— Come è possibile?... Voi non potete sapere, — egli disse con voce spezzata.

— Sì, l'amore è un indovino, l'unico vero indovino. Vi dissi una volta che cos'era, ma voglio che ora me lo diciate voi. Nulla di ciò che prendiamo da noi è bello: è bello soltanto ciò che ci vien dato.

— Non posso, non posso, – egli disse.

Tentò di ritirar la mano da quella di Domina, ma ella la tenne stretta; e le parve di stringere il muro di fuoco col quale egli circondava gl'intimi recessi della sua anima.

— Oggi, Boris, quando parlavo col conte Anteoni, io sentivo di essere stata codarda con voi: vi avevo veduto soffrire, e non avevo osato di avvicinarmi alle vostre sofferenze: mi facevate paura....

— Questo non può essere.

— Sì, avevo paura di voi, del vostro riserbo; quando vi ritraevate, io non vi seguivo mai; se vi avessi seguito, forse avrei potuto fare qualche cosa per voi.

— Domina, non parlate così; il nostro amore è felice: lasciatelo stare com'è.

— Non posso, non voglio, Boris. Il conte Anteoni ha trovato una casa, ma voi andate vagando: io non posso sopportarlo, non posso davvero. Mi pare che io stia seduta nella casa calda, sicura, e che voi siate rimasto nella tempesta; e questo mi tortura, mi fa quasi odiare la mia quiete. —

Androvsky sussultò e ritrasse con forza la mano da quella di Domina.

— Anch'io l'ho quasi odiata, – egli disse appassionatamente – l'ho odiata; io sono.... io sono.... —

La sua voce languì; egli si piegò e prese il viso di Domina tra le mani.

— E tuttavia, in certi momenti, io posso benedire quello che ho odiato; adesso lo benedico. Io.... io amo la vostra quiete. Voi, voi almeno siete quieta.

— Voi potete dividerla; farò sì che la dividiate.

— Non potete.

— Sì, lo posso; sento che noi saremo uniti nell'anima, e forse stanotte, subito stanotte. —

Androvsky sembrava profondamente agitato; le braccia gli penzolavano.

— Bisogna che me ne vada, — disse. — Devo andare dal prete. —

Si alzò dalla sabbia.

— Venite alla tenda, Domina. —

Ella balzò in piedi.

— Quando ritornerete, Boris, — ella disse — mi troverete ad aspettarvi. —

Egli la guardò con occhi di penetrante ardore, poi aprì le labbra.... E in quel momento Domina sentì ch'egli stava per dirle ciò ch'ella anelava sapere. Ma poi lo sguardo languì, le labbra si chiusero: egli la prese nelle sue braccia e la baciò quasi disperatamente.

— No, no! — disse. — Io voglio conservare il vostro amore, voglio conservarlo.

— Ma voi non potrete mai perderlo.

— Potrei perderlo.

— Mai.

— Se ne fossi sicuro!

— Boris! —

A un tratto cocenti lacrime sgorgarono dagli occhi di Domina.

— Non mi dite più una cosa simile! — ella esclamò con impeto doloroso.

E additò la tomba presso a loro.

— Se voi foste là sotto, — ella disse — e io vivessi ancora, e voi foste morto prima di... prima di avermi raccontato, io credo.... Dio mi perdoni, credo proprio che se, dopo la vostra morte, io fossi posta in cielo, io vi troverei il mio inferno. —

Ella guardò attraverso le lacrime le parole: «Priez pour lui.»

— Pregare per il morto, — ella sussurrò come fra sè — pregare per il mio morto, io non potrei, non potrei. Boris, se voi mi amate, dovete confidare in me, dovete darmi il vostro dolore. —

La notte si avanzava. Androvsky era andato dal prete, e Domina era sola, seduta dinanzi alla tenda, ad aspettare il suo ritorno; aveva detto a Batouch e a Uardi che non aveva più bisogno di nulla, che nessuno sarebbe più venuto alla tenda quella sera. La luna nuova si alzava sulla città, ma la sua luce era ancor debole: cadeva sulle cupole dell'agenzia araba, sulle torri della moschea e sulle sabbie bianche, accentuandone la bianchezza, rendendole pallide come il volto di una persona colpita dal terrore. Il muro della città gettava un'ombra profonda nell'avvallamento della sabbia in cui, avvolti in luridi stracci, giacevano addormentati i nomadi. Sulle colline di sabbia gli accampamenti fervevano di attività: i fuo-

chi splendevano e il fumo saliva dinanzi alle tende che punteggiavano di nero la distesa; attorno ad ogni fuoco erano seduti crocchi di uomini a divorare il cuscussù e la minestra rossa tanto cara ai nomadi; dietro a loro gironzavano i cani, fiutando. Branchi di cammelli erano adagiati nella sabbia, a riposare dopo lunghi viaggi; e dappertutto, dalla città e dalle sabbie, si alzavano lontani suoni di musica, lievi, aerei, modulati, come voci di venti notturni, modulazioni di clarini, e il lontano rullo dei tamburi africani che sono il fondamento di ogni sinfonia del deserto.

Benchè non fosse avvezza alla musica dell’Africa, Domina non poteva mai udirla senza sentire la barbarie della terra da cui s’inalzava, la selvatichezza del popolo che la eseguiva e l’amava; sempre essa le dava idea di luoghi immensamente remoti, come se fosse musica che risonasse alla fine del mondo, piena di significati incerti, di mesta e pur fiera passione, di brame che, momentaneamente soddisfatte, si rinnovavano di continuo, di dolori nascosti dietro tenui veli come le donne dell’oriente, ma che facevano capolino con occhi espressivi, accennando alla loro storia e desiderando sollievo. E in quella notte il significato della musica pareva più profondo di quel che non fosse mai stato: Domina lo pensò come un’eco esteriore delle voci mormoranti nella sua mente e nel suo cuore, e delle voci mormoranti nella mente e nel cuore di Androvsky, alcune tronche, altre, invece, forti, fiere, ferme e vive di significato; e mentre se ne stava lì sola, pensò che quella unità di musica l’avvici-

nasse al deserto più che non mai, e traesse Androvsky a lei nonostante il suo gran riserbo. Nel cuore del deserto egli metterebbe di certo a nudo tutto il suo cuore; quella notte, al suo ritorno dalla visita al prete, egli parlerebbe: ella se lo aspettava.

La luna saliva, e la sua luce si afforzava. Domina guardò attraverso le sabbie e, vedendo dei fuochi nella città, disse a un tratto a se stessa: «Questa è la visione dell'indovino che si effettua nella mia vita; egli mi vide come sono ora, in questo luogo.» E si ricordò della scena nel giardino, della figura accoccolata, delle braccia tese, delle dita magre che tracciavano svelti disegni nella sabbia, della voce mormorante. Quella notte ella si sentiva ancor più anelante, ma quasi triste, attorniata dal mistero che si addensa in nubi attorno alla vita umana e ai vincoli umani. Quale poteva essere per una donna quella gran gioia di cui aveva parlato l'indovino? Una grande gioia che stellasse di fiori il deserto e facesse scorrere limpide acque nei luoghi aridi? Che gioia poteva esservi per lei?

A un tratto ella sentì di nuovo l'oppressione di spirito che aveva provato per un momento nel pomeriggio; le parve che un peso scendesse su lei, e quasi istantaneamente si comunicasse al suo corpo; ella era conscia di una sensazione d'insolita stanchezza, d'inquietudine, perfino di paura; poi di nuovo di una intensità di vita che la sorprese. Quella intensità rimase, si accrebbe in lei: le parve che il principio della vita, come un fluido, fosse stato versato in lei da Dio, come se la piccola cop-

pa che era in lei fosse troppo piccola per contenere il prezioso liquido; e questa le pareva la cagione della sua pena: le veniva, insomma, dato più di quel che ella si sentisse atta ad accogliere.

Ella si alzò dalla poltrona, incapace di star ferma; il movimento, per quanto lieve, parve scostare un velo di oscurità che già pendesse su lei e dar luogo a un fascio di luce. Si attenne alla tela della tenda: si era sentita un momento debole come un fanciullo, ma poi le parve di esser forte come un'amazzone; e la sensazione della forza rimase, crebbe. Si avanzò nella sabbia verso la parte da cui doveva ritornare Androvsky: i fuochi nella città e negli accampamenti furono per lei come l'illuminazione di un festino; la musica era la musica di un gran tripudio; la vasta distesa del deserto, di un bianco invernale sotto la luna, punteggiato dei fuochi dei nomadi, fioriva come una rosa. Dopo qualche momento Domina sostò; era sulla cresta di un rialto di sabbia, e poteva vedere dinanzi a sè il sentiero, leggermente tracciato nella sabbia, che serpeggiava fino alla porta della città; da quel sentiero sarebbe di certo ritornato Androvsky, e da parecchia distanza ella lo avrebbe veduto muovere come un punto scuro sul bianco. Ora ella era presso la città e poteva udir le voci che venivano a lei di dietro alle rozze mura, voci di uomini che cantavano e che si chiamavano l'uno con l'altro, il cozzo di strumenti percossi, lo schioccare delle castagnette dei negri. La città era piena di gioia come il deserto era pieno di gioia; la letizia della vita fluiva su lei come un'onda d'oro, di quell'oro del

sole in cui migliaia di tenui cose vanno danzando; a lei era dato il potere di dar vita, di contribuire alla pienezza della letizia. Ella spinse lo sguardo sulle sabbie e poté scorgervi una macchia mobile venir molto lentamente verso lei: era impossibile a quella distanza veder chi fosse, ma ella sentì che era suo marito. Un momento ella fu per andargli incontro, ma poi non si mosse: la sua nuova percezione la faceva più timida anche dinanzi a lui, come se dovesse andar lui verso di lei, come se ella non potesse fare alcun passo verso di lui.

Mentre la macchia nera nella sabbia si avvicinava, ella vide un uomo che camminava pesantemente: quell'uomo aveva l'andatura di suo marito. Allora ella si ritrasse: aveva risoluto di aspettarlo all'apertura della tenda, di dirgli ciò che aveva da dirgli sulla soglia della loro casa ambulante. Il senso di timidezza che era in lei svanì quando ella fu davanti alla tenda. Ora non sentiva che la propria unità con suo marito, e che quella notte la loro fusione doveva avvenire. Oh, se fosse una fusione veramente perfetta! Se anch'egli volesse parlare! Allora, nulla, nulla mancherebbe più: finalmente sarebbe tolto ogni velo tra loro, e, come erano da un pezzo una sola carne, sarebbero un unico spirito.

Ella aspettò all'apertura della tenda.

Dopo un tempo che a lei parve assai lungo, ella vide Androvsky attraversare la sabbia illuminata dalla luna. Egli camminava molto lentamente, come se fosse oltremodo stanco, col capo abbandonato; pareva che non la vedesse nemmeno, fino a quando non fu proprio vicino

alla tenda. Allora si fermò e le diede uno sguardo. La luna, poichè Domina pensò che dovesse esser la luna, gli dava un aspetto strano, faceva sembrare il suo viso quello di un moribondo; in quel viso bianco gli occhi luccicavano febbrilmente.

— Boris! — ella disse.

— Domina!

— Venite qui, accosto a me; ho una cosa da dirvi, una cosa meravigliosa. —

Egli si affrettò a salire a lei.

— Domina! — egli ripeté, come se non l'avesse udita.

— Domina, sono stato dal prete, stanotte.... con l'intenzione di confessarmi.

— Di confessarvi?

— Dianzi gli avevo chiesto di ascoltare la mia confessione; ma invece, stanotte non ho potuto fargliela; non posso farla che a voi, Domina.... soltanto a voi.... Mi udite, Domina, mi udite? —

Qualche cosa nel volto e nella voce di Androvsky atterrirono il cuore di lei; ora ella sentiva che, se avesse osato, avrebbe voluto impedirgli di parlare; ma non osava: lo spirito di lui non poteva più esser dominato: egli farebbe ciò che intendeva di fare senza riguardo a lei, senza riguardo ad alcuno.

— Che c'è, Boris? — ella sussurrò. — Ditemi, ditemi! Forse io posso comprender di più, perchè amo di più. —

Egli la cinse con le braccia e la baciò, come un uomo bacia la donna da lui amata, quando sa che lo farà forse per l'ultima volta, cioè a lungo e appassionatamente,

con una disperazione d'amore che sente sfuggirsi le stesse labbra che tocca. Finalmente staccò le labbra da quelle di lei.

— Domina, — egli disse, e la sua voce era ferma e chiara, quasi dura — voi volete conoscere quel che mi rende infelice perfino nel nostro amore, disperatamente infelice. Ecco che cos'è: io credo in Dio, io amo Dio, e io L'ho insultato; io ho tentato di dimenticare Dio, di negarlo, di porre l'amore umano al disopra dell'amore per Lui; ma io sono sempre assillato dal pensiero di Dio, e quel pensiero mi dispera. Una volta, quando io ero giovane, io mi diedi a Dio, solennemente; poi.... infransi i voti da me fatti: ho.... ho.... —

La durezza spariva dalla sua voce; egli rimase un momento come accasciato e tacque.

— Voi vi deste a Dio? — disse Domina. — E in qual modo?

— Mi diedi a Dio.... facendomi frate, — egli rispose dopo una pausa.

Mentre egli parlava, Domina vide dinanzi a sè nel lume di luna il signor di Trevignac: egli diede uno sguardo di orrore alla tenda, si piegò su lei, fece il segno della croce, e sparì; al suo posto stava il padre Roubier, con gli occhi lucenti, il capo eretto, mettendola in guardia contro Androvsky; poi anche lui sparì e a Domina parve di vedere il conte Anteoni vestito da arabo e bisbigliante parole del Corano.

— Domina! Domina, mi udite? Domina! —

Ella sentiva le mani di lui sui suoi polsi.

— Voi siete il trappista, – ella disse piano – il trappista di cui mi parlò il cappellano; voi siete il frate del monastero di El-Largani che scomparve dopo vent'anni.

— Sì, – disse Androvsky – io sono quello.

— Che cosa vi ha spinto a dirmelo? Che cosa vi ha spinto a dirmelo? —

V'era una suprema angoscia nella sua voce.

— Voi mi avete supplicato di parlare, ma non è stato questo. Vi ricordate, l'altra notte, quando io dissi che Dio doveva benedirvi? Voi rispondeste: «Io sono già stata benedetta; Egli mi ha dato voi, il vostro amore, la vostra lealtà.» È appunto questo che mi fa parlare; voi avete avuto il mio amore, non la mia lealtà: prendete ora anche la mia lealtà: io l'avevo sottratta a voi, ed ora voglio darvela: è atroce, ma voglio darvela. Domina! Domina! Odiatemi questa notte, ma nel vostro odio vogliate credere che non vi ho mai amata come vi amo ora.

— Datemi la vostra lealtà, – ella disse.

LIBRO QUINTO

LA RIVELAZIONE

Essi rimasero in piedi all'apertura della tenda, col lume di luna che splendeva intorno a loro. L'accampamento era immerso nel sonno, ma ancora giungevano a loro motivi di musica dalla città sottostante, e qualche più debole suono dalle tende delle donne accampate a mezzogiorno sulle colline di sabbia. Quando Domina ebbe parlato, Androvsky fece un passo verso di lei, la guardò, poi indietreggiò e abbassò gli occhi. Se avesse seguito a guardarla, sapeva che non avrebbe potuto cominciare a parlare.

— Domina, — egli disse — io non cercherò di scusarmi per quel che ho fatto; io non dirò a voi quel che non oso dire a Dio: «Perdonatemi.» Come può essere perdonata una tal cosa? Non poca della tortura da me sofferta è appunto la cognizione della imperdonabile natura del mio atto; esso non può essere ormai cancellato: nereggia per sempre sul libro dei conti che dovrò rendere; ma io mi domando se voi potrete comprendere; vorrei che comprendeste, Domina, ciò che mi ha reso quello che sono, un rinnegato, uno spergiuro, un mentitore dinanzi a Dio e a voi: fu l'ardore della vita che irruppe in me dopo tanti anni di tranquillità; fu lo svegliarsi della mia natura

dopo tanti anni di sonno. E voi... voi comprendete l'ardore della vita che in qualcuno di noi è come un mostro che vuol dominare, che deve averla vinta. Perfino voi, nella vostra purità e nella vostra bontà, lo avete, quel disperato desiderio di vivere veramente e pienamente come abbiamo vissuto insieme, Domina: poichè noi abbiamo davvero vissuto nel deserto; noi cominciammo a vivere quella notte ad Arba quando sedemmo e vegliammo aspettando lo spengersi del fuoco, ed io premevo la vostra mano sulla terra; abbiamo vissuto allora. Perfino adesso, quando ripenso a quella notte, posso appena provar rammarico di ciò che ho fatto, di ciò che sono. —

A questo punto alzò lo sguardo su Domina e vide che ella aveva gli occhi fissi nei suoi. Ella stava immobile, a mani congiunte; il suo aspetto era calmo; nel suo volto non appariva l'angoscia; egli non potè leggere in lei alcun pensiero, alcun sentimento ch'ella avesse nel cuore.

— Voi dovete comprendere, — egli disse quasi con violenza — voi dovete comprendere, altrimenti io... Mio padre, come vi dissi, era russo; egli fu educato nella chiesa greca, ma divenne libero pensatore quando era ancora molto giovane; mia madre era inglese e ardente cattolica: lei e mio padre si volevano un bene dell'anima, nonostante la diversità delle loro idee. Forse il principale effetto della mancanza di fede in mio padre fu di render mia madre più salda nella sua, di accrescerne l'ardore; io credo che gli atti d'incredulità spesse volte fomentino la fede nelle donne, ne facciano guizzare più

vivamente la fiamma. Mia madre cercò di credere per se stessa e anche per mio padre, e, per quel che potevo capire, vi riuscì. Egli morì molto tempo prima di lei, e senza cambiare affatto idee nemmeno dinanzi alla morte. Poco prima di spirare egli disse a mia madre che era sicuro non c'era un'altra vita, e ch'egli tornerebbe alla polvere; e il suo addio fu angoscioso perchè egli era certo di non ricongiungersi più a mia madre.

«In quel tempo io ero un ragazzetto, ma mi ricordo che, quando egli fu morto, mia madre mi disse: «Boris, prega tutti i giorni per tuo padre; egli vive ancora.» Non disse altro, ma io corsi su per le scale piangendo, caddi in ginocchio e pregai, cercando di pensare dove fosse mio padre e come potesse essere allora. E in quella preghiera per mio padre, che era anche un atto di obbedienza a mia madre, credo di aver fatto i primi passi verso la vita monastica, poichè ricordo che fui per la prima volta conscio di un gran senso di responsabilità. Il comando di mia madre mi fece dire a me stesso: «Dunque la mia preghiera può aver qualche effetto in cielo; forse una mia preghiera può indurre il Signore a far qualche cosa che avanti Egli non aveva desiderato di fare.» Fu questo un tremendo pensiero, e mi eccitò terribilmente. Mi ricordo che le gote mi bruciavano mentre pregavo, e che ero tutto caldo come se avessi corso al sole. Da quel giorno parve che mia madre ed io fossimo assai più uniti di quel che non eravamo stati prima. Io avevo un fratello gemello che amavo e che mi amava; ma anche lui prese la via di mio padre: le cose religiose, le cerimonie,

la musica in chiesa, le processioni, le attrattive del culto esterno della Chiesa cattolica, che allettano e stimolano la gente che ha poca fede, eran per lui cose vane: tutta la sua attenzione era rivolta alla vita del presente; egli era buono con mia madre e le voleva un gran bene, come lo voleva a me, ma non presumeva mai di essere quel che non era; e non fu mai un cattolico; non fu mai nulla.

«Mio padre era venuto a stabilirsi in Affrica perchè la sua salute richiedeva un clima caldo; aveva del denaro, e comprò grandi estensioni di terreno per la cultura della vite; anzi, investì addirittura tutto il suo patrimonio in terre. Io vi dissi già, Domina, che le viti furono divorate dalla fillossera, per cui la maggior parte del denaro fu perduta. Quando morì mio padre, noi rimanemmo molto poveri; menavamo una modestissima esistenza in un piccolo villaggio; ve ne dissi anche il nome, Domina, e vi raccontai anche quella parte della mia vita; tutto osai raccontare, Domina; ma ora.... perchè entrai nel monastero? Io ero molto giovane quando feci il noviziato: avevo precisamente diciassette anni. Voi pensate di certo, Domina, che io ero troppo giovane per sapere che cosa facevo, che non avevo vocazione, che ero disadatto per la vita monastica: così sembra, così potrebbero pensare tutti quanti. Eppure.... come posso dirvelo? Perfino adesso io sento che la vocazione io l'avevo, che ero adatto ad entrare nel monastero, che potevo essere un frate fedele e devoto. Certo, mia madre desiderava quella vita per me, ma la desideravo anch'io, la desideravo con tutto il cuore. Io non sapevo nulla del mondo; la mia

giovinezza era stata di assoluta purità; e non agognavo a cose ignote. L'influsso di mia madre su me era forte, ma ella non mi costringeva a nulla; forse il mio amore per lei mi spinse più di quel che non sapessi, mi trasse alla porta del monastero. Tutta la passione della sua vita, la passione umana, era stata mio padre; dopo ch'egli fu morto, la sua passione fu di pregar per lui. Il mio amore per lei mi fece condividere quella passione, e il dividerla mi condusse a farmi frate. Io divenni come un fanciullo, pieno di devozione. Oh, Domina.... credetelo.... io amavo la preghiera.... l'amavo.... —

La sua voce si spezzò. Quando egli smise di parlare, Domina udì ancora la musica in città; e si ricordò che di prima notte le aveva fatto pensare alla musica di un gran festino.

— Io risolvetti di entrare nella vita della preghiera, nella più perfetta vita della preghiera; risolvetti di farmi frate. Mi pareva che così potrei provare nel modo più bello il mio amore per mia madre e, nel modo più forte, esserle di aiuto. La sua vita era tutta di preghiere per il mio defunto padre e amore per i suoi figli; col dedicarmi alla vita della preghiera io potevo dimostrarle che ero pari a lei, quale ella mi aveva fatto, vero figlio delle sue viscere. Potete voi comprendermi, Domina? Amavo appassionatamente mia madre, proprio appassionatamente. Mio fratello cercò di dissuadermi dalla vita monastica; egli si era dato al commercio in Tunisi, e avrebbe avuto piacere che mi fossi unito a lui; ma io fui irremovibile: mi sentivo attratto verso il chiostro come altri uomini

spesso si sentono attratti al vizio: l'inclinazione era irresistibile, e dovetti cedervi. Dovevo dare l'addio a mia madre; vi ho già detto, Domina, con quanto ardore l'amassi, e tuttavia mi sentii ben poco triste nel separarmi da lei; forse ciò vi farà capire come io fossi allora: mi pareva proprio che mia madre ed io dovessimo essere più strettamente congiunti quando io avessi rivestito l'abito di frate. Non vedevo l'ora d'indossarlo; andai al monastero di El-Largani e vi entrai come novizio dell'ordine della Trappa. Pensavo che nel gran silenzio dei Trappisti vi fosse maggior adito per la preghiera. Quando lasciai il mio tetto e andai ad El-Largani, non presi con me che un tesoro, Domina: era il crocifissino di legno che appuntaste nella tenda ad Arba: me lo aveva dato mia madre, e mi era permesso tenerlo: ogni altro bene materiale, naturalmente, dovevo abbandonarlo.

«Voi non avete mai veduto El-Largani, il mio asilo per diciannove anni, la mia prigione per un anno. È solitario, ma non desolato; sorge su un elevato altipiano, e guarda il mare; a parecchia distanza vi sono montagne. Il suolo era un deserto; i monaci lo hanno cambiato, se non in un Eden, per lo meno in un ricco giardino. Vi sono vigne, campi di grano, orti, quasi ogni albero fruttifero che prospera in quei luoghi. Le sorgenti di acque dolci vi abbondano. Non molto lungi dal monastero v'è un grande villaggio per gli agricoltori spagnuoli di cui i frati sorvegliano i lavori nei campi; poichè la vita di trappista non è soltanto una vita di preghiera, ma una vita di diligente lavoro. Quando io entrai novizio, non lo

avevo capito bene, mi pareva di dovere star sempre in ginocchio: invece mi trovai di continuo nei campi, al sole, nel vento, nella pioggia quando eravamo d'inverno, a lavorare come gli agricoltori, e spesso, quando entravamo nella lunga e rozza cappella per pregare, mi accadeva, poichè ero poco più che ragazzo e mi sentivo stanco, di chiudere gli occhi mentre mi trovavo nel mio stallo, e di udire appena le parole della messa o della benedizione. Ma mi ero ripromesso la felicità a El-Largani, ed ero felice. Il lavoro giova al corpo e ancor più all'anima; e il silenzio non era duro a sopportare. I Trappisti hanno un libro di gesti, e spesso è loro permesso di conversare coi segni. Noi novizi eravamo a piccole schiere, e spesso, mentre camminavamo nel giardino del monastero, parlavamo allegramente adottando i gesti. E poi il silenzio non è perpetuo: nei campi dovevamo spesso dare istruzioni agli agricoltori; nella scuola, dove studiavamo teologia, latino, greco, si udiva la voce dell'insegnante; è vero che nel monastero io ho veduto giornalmente, per vent'anni, uomini coi quali non ho mai scambiato una parola, ma avevo avuto il permesso di parlare coi frati. Il capo del convento, il Padre Superiore, ha facoltà di sciogliere i vincoli del silenzio quando voglia, e di permettere ai frati di camminare e di parlare fra loro oltre le bianche mura che recingono il giardino del monastero: di tanto in tanto noi parlavamo, ma credo che la maggior parte di noi non si trovasse male nel nostro silenzio, divenuto ormai un'abitudine. E poi,

eravamo sempre occupati, non c'era permesso di aver tempo di metterci a sedere e rattristarci.

«Domina, io non voglio ora raccontarvi la vita dei Trappisti, ma dirvi soltanto di me, farvi capire come ero e come avvenne in me il cambiamento. Per anni e anni io non mi sentii infelice a El-Largani. Quando il mio tempo di noviziato fu finito, feci senza esitazione i voti perpetui. Molti novizi ritornarono nel mondo: a me non venne mai la tentazione di farlo. Ben raramente ero stimolato da un desiderio mondano, ben raramente s'impegnava in me una di quelle angosciose lotte che molta gente forse attribuisce ai religiosi: ero quasi sempre tranquillo. Di tanto in tanto la carne parlava, ma non insorgeva. Ricordatevi che la nostra era una vita di duro ed esauriente lavoro nei campi: il lavoro teneva soggetta la carne, come la preghiera elevava lo spirito. Inoltre, durante tutti i miei primi anni nel monastero, noi avemmo un abate, padre Andrea Herceline, che ben comprendeva alla prima il carattere e la disposizione degli uomini: egli mi conosceva assai più di quel che non mi conoscessi io stesso; sapeva, mentre io non lo sospettavo nemmeno, che ero pieno di sonnacchiate violenza, che nella mia purezza e nella mia devozione, o piuttosto sotto di esse, v'era una forte dose di barbarismo: il russo dormiva nel frate, ma dormiva profondamente. Ciò poteva essere: il naturale di un uomo, se tutto quello che potrebbe svegliarlo gli è tenuto diligentemente lontano, può dormire credo per tutta la vita: un uomo potrebbe morire senza aver mai saputo, forse senza essere mai

stato, ciò che veramente egli era. E così fu per anni di me: io non conobbi che una parte di me stesso, una parte vivida, sì, ma una sola; e credevo che ciò fosse tutto, lo pensavo, ed ero felice. Se padre Andrea Herceline non fosse morto, sarei anche oggi frate a El-Largani, ignaro di ciò che ora so.... e contento.

«Egli non mi permise mai di venire in alcun modo in contatto con gli estranei che visitavano il monastero. I monaci hanno tutti le loro incombenze: alcune di esse accostano i monaci ai forestieri spinti dalla curiosità a El-Largani; il monaco addetto al cimitero sulla collina, dove i Trappisti giacciono nell'estremo riposo, fa girare i visitatori nella cappellina e può parlare con loro liberamente per tutto il tempo che rimangono nel cimitero; il monaco che si occupa della distilleria riceve anch'egli i visitatori e conversa con loro; e così quello addetto al parlatorio nell'ingresso del monastero: egli vende i ricordi dei Trappisti, fotografie della chiesa e degli edifi-zi, statue di santi, boccette di profumi fatti dai monaci; prende le ordinazioni dei vini che il monastero produce, e del.... e di ciò che facevo io stesso, Domina, quando vi ero. —

Ella pensò al signor di Trevignac e ai frammenti di vetro sparsi in terra sotto la tenda a Mogar.

— Il signor di Trevignac vi aveva forse...? — ella disse a voce bassa, fioca.

— Sì, mi aveva veduto, aveva parlato con me nel monastero: quando Uardi portò il liquore egli si ricordò chi ero. —

Ella capì lo sguardo dell'ufficiale verso la tenda dove Androvsky giaceva addormentato, e un piccolo brivido le corse per la persona. Androvsky se ne avvide e abbassò gli occhi.

— Ma il.... il.... —

Tossì, si rigirò, spinse lo sguardo sulla sabbia bianca come se bramasse d'inoltrarvisi e sparire per sempre, poi proseguì, parlando concitatamente:

— Ma il monaco che ha più da fare coi viaggiatori, è quello addetto alla foresteria del monastero; egli deve pensare all'ospitalità verso i visitatori, a quelli che vi vengono per tornar via in giornata e a cui si dà soltanto la colazione, e a quelli che vi pernottano o vi si trattengono qualche giorno; perchè quando io stavo a El-Largani era permesso alla gente di rimanere nella foresteria quanto tempo voleva, pagando una piccola somma settimanale. Il monaco della foresteria è di continuo in contatto col mondo esteriore; egli parla con gente di ogni classe, uomini, naturalmente, perchè le donne non sono ammesse; fra gli altri monaci ve ne sono parecchi che probabilmente lo invidiano, ma a me ciò non accadde mai: io non avevo desiderio di veder forestieri, e quando per caso li incontravo nel cortile, sul piazzale, o nelle terre del monastero, era ben raro che alzassi gli occhi per guardarli; essi non erano, non sarebbero mai, nella mia vita: perchè avrei dovuto guardarli? Che cosa erano essi per me?

«Gli anni scorrevano, passavano rapidamente, non lentamente; io non sentivo la loro monotonia. Nulla nel-

la mia vita mi ripugnava. Godevo di una salute ottima, e non seppi mai, nemmeno per un giorno, che cosa volesse dire sentirsi male: i miei muscoli erano saldi come l'acciaio; il pagliericcio su cui mi stendevo nella mia celletta, il rozzo abito che portavo giorno e notte, il mio parco cibo di legumi, la campana che mi chiamava nel sonno perchè andassi in cappella, i digiuni, le veglie, la perpetua uniformità di ciò che vedevo, di ciò che facevo, non mi rattristarono mai, non mi stancarono mai; io non sospirai mai un cambiamento, lo credereste, Domina? Eppure è vero. Finchè visse padre Andrea Herceline e regolò lui la mia vita, io fui calmo, felice, come poca gente nel mondo, o forse nessuno, può esserlo. Ma padre Andrea morì, e allora.... —

Il viso di Androvsky si contorse in uno spasimo.

— Mia madre era morta; mio fratello viveva a Tunisi e i suoi affari prosperavano; egli era rimasto celibe; per quanto mi riguardava, benchè al monastero si possa andare dalla città in due ore, egli poteva quasi dirsi morto per me, poichè lo vedevo ben di rado, con speciale permesso del Padre Superiore, e per pochi minuti. Una volta sola andai io a trovarlo a Tunisi, poichè si era ammalato. Quando morì mia madre mi parve di approfondiremi maggiormente nella vita monastica; e questo fu tutto: era come se mi fossi stretto meglio l'abito intorno al corpo e calato il cappuccio ancor più sulla faccia. A maggior ragione dovevo ora pregare, e pregai più ardentemente. Vivevo nella preghiera come una pianta marina negli abissi dell'oceano; la preghiera mi attorniava sem-

pre come un fluido. Ma padre Andrea Herceline morì, e fu designato un nuovo abate che credo regga anche adesso El-Largani. Egli era una brava persona, ma, secondo me, ben poco adatto a comprendere gli uomini. L'abate di un monastero di Trappisti ha pieno potere sopra la sua comunità; egli può in essa disporre come vuole. Poco dopo il suo arrivo a El-Largani, egli remosse, non so per qual motivo, il padre Michele che aveva sempre avuto la custodia del cimitero, e incaricò me di adempiere ai doveri già a lui affidati. Io obbedii, naturalmente, senza una parola.

«Il cimitero di El-Largani è su una collinetta, nella parte più elevata delle terre del monastero; è circondato da un muro bianco e assiepato di cipressi; vi si accede da un viale pure di cipressi, intramezzati da tabernacoli contenenti bassorilievi delle quattordici stazioni della Via Crucis. All'imbocco di questo viale, a sinistra, v'è un alto piedistallo giallognolo, sormontato da una croce nera, da cui pende un Cristo d'argento; sotto di essa è scritto:

FACTUS OBEDIENS
USQUE
AD MORTEM
CRUCIS.

«Mi ricordo, nel primo giorno che divenni guardiano del cimitero, di essermi soffermato, mentre vi andavo, per pregare dinanzi al Cristo. La mia preghiera, la mia

preghiera, Domina, era.... di poter morire com'ero vissuto, nell'innocenza; io facevo questa preghiera, ma con una specie.... sì, ora che ci ripenso, con una specie d'insolente certezza che la mia preghiera sarebbe di sicuro esaudita; poi proseguii verso il cimitero.

«Il mio lavoro in quel luogo era facile: dovevo soltanto spianare la terra sulle tombe, e tener pulita la piccola cappella dov'era sepolto il fondatore della Trappa in El-Largani. Ciò fatto, potevo girare per il cimitero e sedere su una panca al sole. Il padre Michele, mio predecessore, teneva alcuni colombi, e nell'andarsene li aveva lasciati lì, in un casottino presso la mia panca. Me ne occupai io e li governai: erano addomesticati, e si avvezzarono a svolazzarmi sulle spalle e a posarmisi sulle mani. Per gli uccelli e per tutti gli animali in genere, io ero sempre un amico. A El-Largani v'erano bestie di ogni sorta e, in un tempo o nell'altro, era stato mio dovere di badare alla maggior parte di esse. Amavo tutte le cose viventi.

«Seduto nel cimitero, io potevo vedere una gran distesa di paese, l'azzurro dei laghi di Tunisi, coi bianchi villaggi sulla riva, le barche che scivolavano verso la bianca città, le montagne lontane. Avendo poco da fare, me ne stavo parecchie ore del giorno meditando e spingendo lo sguardo su quel mondo lontano. Io ricordo specialmente che una sera, sull'imbrunire, poco prima di andare nella cappella, fui preso da una specie di sacro terrore mentre guardavo di là dai laghi: il cielo era d'oro, le acque si colorivano d'oro e da esse sorgevano

le bianche vele delle barchette. Le montagne avevano un'ombreggiatura purpurea; i piccoli minareti delle moschee s'inalzavano nell'oro come aste d'avorio. Mentre stavo guardando, gli occhi mi si empivano di lacrime, e sentivo come una pena al cuore e come se.... Domina, come se in quel momento una mano si posasse sulla mia, ma delicatamente, e me la premesse; mi pareva che in quel momento qualcuno fosse accanto a me nel cimitero e desiderasse di condurmi via lontano, a quelle acque remote, a quelle torri delle moschee, a quelle montagne purpuree. Io non avevo mai provato una sensazione simile, e ne fui atterrito: mi pareva che il demonio fosse venuto nel cimitero, avesse posto la sua mano sulla mia, e mi avesse sussurrato all'orecchio: «Vieni con me nel mondo, in quel bel mondo che Dio fece per gli uomini: perchè lo ripudi?»

«Quella sera, Domina, fu il principio di questa.... di questa fine. Un giorno dopo l'altro io sedevo nel cimitero e contemplavo il mondo, e immaginavo come fosse, qual vita conducessero gli uomini che salpavano nelle barche con le bianche ali, che si affollavano sui piroscafi il cui fumo io vedevo talvolta alzarsi lievemente nella via del sole, che guardavano gli armenti sulle montagne, che.... che.... Domina, potete voi immaginare? No, voi non potete immaginare quali fossero in un uomo della mia età, del mio temperamento, quei primi, primissimi stimoli della bramosia della vita! Talvolta io penso che fossero come le prime doglie di una donna nel travaglio del parto. —

Le mani di Domina si disgiunsero, poi tornarono a congiungersi.

— V'era qualche cosa di fisico in essi; mi pareva che le mie membra avessero una mente e che quella mente, fino allora addormentata, si fosse svegliata. Le mie braccia si contraevano nel desiderio di stendersi verso l'azzurro lontano dei laghi nei quali non veleggerai mai. Il mio organismo.... insomma, ero fisicamente eccitato; e sempre più sentivo quella mano che stringeva la mia, come per trarmi verso qualche cosa ch'io non avessi mai conosciuto, ch'io non potessi mai conoscere. Non crediate che non lottassi contro quei primi stimoli della natura che per tanto tempo avevano dormito! Per alcuni giorni io vietai a me stesso di spingere lo sguardo oltre il cimitero; tenevo gli occhi a terra, sulle semplici croci che segnavano i sepolcri, scherzavo con le colombe dagli occhi rossi e lavoravo.... Ma finalmente i miei occhi si ribellarono; io dissi fra me: «Non è proibito guardare.» E di nuovo le vele, le onde, le torri, le montagne, furono come voci che mi mormorarono: «Perchè non vuoi comprendere il nostro significato? Perchè vuoi esser per sempre ignaro di tutto quel che fu creato per esser conosciuto dall'uomo?» Allora la pena divenne in me quasi insopportabile. La notte non potevo dormire; in cappella era difficile pregare; guardavo i monaci intorno a me, a molti dei quali non avevo mai rivolto la parola, e pensavo: «Chiudono essi pure tali brame in se stessi? Sono essi pure scossi dal desiderio di conoscere?» Mi pareva che, invece di un luogo di pace, il mona-

stero fosse, dovesse essere, un luogo di tumulto, del tacito tumulto che alberga nelle anime degli uomini. Ma allora mi ricordavo per quanto tempo ero stato in pace; forse tutti gli uomini silenziosi dai quali ero circondato erano ancora in pace, come ero stato io, come potrei essere ancora.

«Nel monastero morì un giovane monaco e fu sepolto nel cimitero; io gli scavai la fossa contro il muro esterno, sotto un cipresso. Alcuni giorni dopo, mentre ero seduto sulla panca presso il casotto delle colombe, udii un suono che veniva dall'altra parte del muro: era come un singhiozzo. Ascoltai, e lo udii ancor più distinto, e capii che lì vicino v'era qualcuno che piangeva e singhiozzava disperatamente: ma ora quel pianto mi pareva uscire dal muro stesso. Mi alzai ed ascoltai: qualcuno piangeva amaramente dietro o al disopra del muro, proprio nel punto in cui era sepolto il giovane monaco. Chi mai poteva essere? Rimasi ad ascoltare, a fantasticare, esitando sul da farsi; v'era qualche cosa in quel lamento che mi commoveva profondamente. Da tanti e tanti anni non avevo veduto una donna, nè udito la voce di una donna; ma sentivo che quello era il gemito di una donna. Perché mai era lì? Che cosa poteva volere? Alzai lo sguardo: il cimitero, come ho detto, era tutto circondato da cipressi; nel guardare in su, io ne vidi uno scuotersi proprio al disopra della tomba recente, e udii una voce femminile che diceva: «Non posso vederla, non posso vederla!»

«Non so perchè, ma capii che v'era qualcuno che desiderava di vedere la tomba del giovane monaco. Per un momento non mi mossi, poi andai alla stanza dove tenevo gli arnesi con cui lavoravo nel cimitero, e presi le cesoie che adopravo per rimondare i cipressi; poi afferrai una scala, l'appoggiai al muro, vi salii, e recisi alcuni rami del cipresso che avevo veduto muoversi. Il singhiozzo cessò; mentre i rami cadevano dall'albero, scòrsi un volto di donna bagnato di lacrime, con gli occhi fissi su me: mi parve un vaghissimo volto.

«— Qual'è la sua tomba? — ella disse.

«Io additai la tomba del giovane monaco che ora poteva vedersi dalla radura da me fatta, scesi dalla scala e me ne andai nell'angolo più lontano del cimitero; e non alzai più gli occhi verso il volto della donna.

«Chi fosse non lo so; non la vidi nemmeno andar via; ella amava il frate che era morto, e sapendo che le donne non possono entrare nei recinti del monastero, era venuta al muro esterno per gettare, se fosse possibile, uno sguardo disperato sulla sua tomba.

«Domina, io vorrei sapere, vorrei sapere se potete comprendere come mi agitasse quell'incidente; per un uomo comune, non sarebbe stato nulla, mi immagino; ma per un frate trappista sembrava tremendo. Io avevo veduto una donna; avevo fatto qualche cosa per una donna; pensavo continuamente a lei, a ciò che avevo fatto per lei. Il pertugio nel cipresso me la ricordava tutte le volte che lo vedevo; e quand'ero nel cimitero era ben difficile che ne potessi distoglier lo sguardo. Ma la don-

na non tornò mai. Io non dissi nulla al Padre Superiore di quel che avevo fatto; avrei dovuto parlare, ma non lo feci: lo tenni occulto nella confessione. Da quel momento, ebbi un segreto, ed era un segreto collegato con una donna.

«Vi par forse strano che questo segreto mi facesse l'effetto di separarmi da tutti gli altri monaci, di avvicinarmi al mondo? Eppure fu così: mi pareva talvolta di essermi spinto per un momento nel mondo, di aver conosciuto qual significato le donne hanno per gli uomini. Io fantasticavo chi potesse essere quella donna; fantasticavo come ella avesse potuto amare il giovane monaco che era morto. Egli era solito di sedere vicino a me in cappella; aveva il volto bello e puro, un volto che mi pareva dovesse innamorare una donna. Quella donna lo aveva forse amato, e ne aveva egli respinto l'amore per la vita del monastero? Mi ricordo di avere un giorno pensato a ciò, fantasticato come egli avesse potuto farlo, poi a un tratto compreso il significato del mio pensiero ed essere avvampato di vergogna. Avevo posto l'amore della donna al disopra dell'amore di Dio, il culto della donna sopra il culto di Dio. Quel giorno fui atterrito di me stesso. Rientrai rapidamente nel monastero, domandai di vedere il Padre Superiore, e lo pregai di togliermi dal cimitero, di darmi qualche altro lavoro. Egli non mi richiese del motivo per cui desideravo cambiare, ma tre giorni dopo mi fece chiamare e mi disse che sarei incaricato della foresteria del monastero, e che dovrei attendervi fin dalla mattina seguente.

«Io non so immaginare, Domina, se voi possiate comprendere che cosa significava un tal cambiamento per un uomo che aveva vissuto per tanti anni come me. La foresteria di El-Largani è un fabbricato lungo, basso, di un solo piano, che sorge in un giardino pieno di palme e di gerani; contiene una cucina, parecchie camerette, quasi celle, per i visitatori, e due stanzoni dove gli ospiti si riuniscono a mensa: in uno si dispensa loro frutta, uova e legumi forniti dal monastero, insieme con un po' di vino; nell'altro il caffè per chi desidera prenderlo. I visitatori che albergano nel monastero godono di una certa libertà, ma devono conformarsi ad alcune regole: alzarsi, cioè, a una data ora, mangiare quando è stabilito, e la sera ritirarsi nelle loro camerine alle sette e mezzo d'inverno, e alle otto di estate. Il monaco addetto alla foresteria deve sorvegliarne il buon andamento, aver occhio alla cucina, fare spesso visite nei refettori durante i pasti; badare che le camerine siano tenute sempre pulite dall'unico converso che vi attende. Inoltre egli accompagna la gente a vedere il giardino. Le sue incombenze, come vedete, sono leggiere e lo pongono a contatto con la gente; non può andar fuori, ma può mischiarsi con la gente di fuori che viene a lui; è suo dovere, se anche non v'è portato, di esser gentile, comunicativo, di mostrar simpatia e far buona accoglienza a qualunque ospite della Trappa. Dopo tanti anni di lavoro, di solitudine, di silenzio, di preghiera, io fui a un tratto trasportato in quella nuova vita.

«Domina, per me fu proprio come esser gettato nel mondo: mi trovai quasi abbarbagliato dal cambiamento. Sul principio ero nervoso, timido, goffo, e specialmente mi riusciva difficile di spicciare qualche parola; la consuetudine del silenzio mi aveva così legato, che non potevo liberarmene. Io paventavo l'arrivo dei visitatori; non sapevo come riceverli, che cosa dir loro. Per fortuna, pensavo, la stagione dei forestieri era passata, e si avvicinava l'estate: veniva pochissima gente, e per lo più non si tratteneva che per una refezione. Io cercavo di esser gentile e di buona compagnia, e a poco a poco cominciai ad avvezzarmi a parlare senza la difficoltà provata da principio. Sulle prime non mi era riuscito di aprir le labbra senza aver la sensazione di commettere quasi un sacrilegio; ma poi divenni più disinvolto, meno taciturno; anzi, di tanto in tanto, provavo piacere nel conversare con qualche visitatore che mi andasse a genio. Cominciai anche ad amare il giardino coi suoi fiori, i suoi aranci, i suoi boschetti di eucalitti, le viti che salivano verso il cimitero: spesso vi girellavo solo solo, o sedevo sotto l'arco che lo divide dal gran cortile d'ingresso del monastero, ascoltando il ronzio delle api e guardando i gatti che si scaldavano al sole.

«Talvolta, quando ero lì, pensavo al volto della donna sul muro del cimitero; talvolta mi pareva che una mano premesse la mia; ma ero più calmo che non fossi stato nel cimitero; poichè dal giardino io non potevo vedere il mondo lontano, e fra i rari visitatori nessuno aveva ancora accostato un fiammifero alla torcia che, a mia insa-

puta, era pronta, al contatto della più piccola scintilla, a far guizzar la sua fiamma.

«Un giorno (fu di mattina, verso le dieci e mezzo) io me ne stavo seduto su una panca proprio dentro la porta d'ingresso della foresteria, e leggevo il Nuovo Testamento in greco, quando udii aprirsi il portone del monastero e un rumore di ruote di veicoli nella corte: erano giunti alcuni visitatori da Tunisi, forse tre o quattro. Era una fulgida mattina sul cader di maggio. Il giardino brillava di fiori, era tutto dorato di luce, soave di ombre, e placido e quieto. Domina! V'era una pace meravigliosa nel giardino in quel giorno, una pace che pareva piena di sicurezza, di durevole letizia; pareva che i fiori avessero cuori per comprenderla, per goderne; le rose lungo il muro giallo della casa, che si arrampicavano fino ai tegoli rossastri, i gerani che crescevano folti sotto le foglie lustre degli aranci, i.... Insomma, in quel giorno mi pareva di essere nel giardino dell'Eden, e mi ricordo che quando udii le ruote dei veicoli, provai un momento di tristezza egoistica. Pensavo: «Perchè deve ora venir qualcuno a turbare la mia beata pace, la mia beata solitudine?» Poi capii l'egoismo del mio pensiero, e che ero in quel luogo per adempiere un dovere. Mi alzai, andai in cucina, e dissi a Francesco, il converso, che c'era gente e di certo sarebbe rimasta a colazione; e mentre parlavo, già pensavo al momento in cui udrei di nuovo il rumore delle ruote, il cigolio della porta sui cardini, e saprei che gl'intrusi nella pace dei Trappisti se ne erano

ritornati al mondo, e che io potevo di nuovo esser solo nel piccolo Eden che amavo.

«Cosa strana, Domina, proprio strana, in quel giorno, fra tutti i giorni della mia vita, io mi sentii maggiormente innamorato (innamorato è proprio la parola) della mia vita monastica. Il terribile sentimento che già aveva cominciato a sconvolgermi era completamente svanito; io adoravo la pace in cui erano trascorsi i miei giorni; guardavo i fiori e paragonavo la mia felicità alla loro: essi spuntavano, sbocciavano, appassivano, morivano in quel giardino; e così io dovevo desiderare di vivere e, quando fosse venuta la mia ora, di morire, in quel giardino, sempre in pace, sempre in sicurezza, sempre isolato dai terrori della vita, sempre sotto il tenero occhio vigile dei.... dei.... santi del paradiso, poichè quel giorno, Domina, ero felice quasi come debbono esser loro. Ero felice perchè non sentivo inclinazione al male; mi pareva che la mia gioia consistesse interamente nell'essere innocente. Oh, che estasi dà un simile pensiero: «Con la mia volontà concorde ai Tuoi disegni, io amo vivere come Tu intendi ch'io debba vivere! Ogni altro modo di vita sarebbe per me un terrore, mi porterebbe alla disperazione.»

«Ed io sentivo questo, intensamente: lo sentivo in quel momento col cuore e con l'anima; era come se le braccia di Dio mi cingessero, mi carezzassero come un padre carezza la sua creatura. —

Androvsky fece un passo o due nella sabbia, tornò indietro, e proseguì con sforzo:

— Dopo pochi momenti, il portinaio del monastero attraversò l'atrio del portico seguito da un giovane. Quando io alzai lo sguardo su lui, rimasi incerto sulla sua nazionalità; ma passato il primo momento non vi pensai più, poichè qualche altra cosa attirò la mia attenzione, vale a dire l'intenso, irrequieto malessere che si leggeva nel volto del forestiero: egli pareva estenuato, divorato dal dolore. Ho detto che era giovane: avrà avuto forse ventisei o ventisette anni; era di carnagione piuttosto scura, coi lineamenti delicati e corretti; aveva folti capelli bruni, e i suoi occhi brillavano d'intelligenza, di un'intelligenza che era quasi, in certo modo, penosa; quegli occhi mi guardavano sempre come se vedessero troppo, se avessero sempre veduto troppo; v'era un'agitazione nel loro rapido sguardo: quegli occhi non avrebbero potuto concepirsi chiusi nel sonno; un'attività che doveva di certo essere eterna vi fiammeggiava.

«Il portinaio lasciò il forestiero nell'atrio, e ora toccava a me ad accompagnarlo. Io lo salutai in francese, ed egli si tolse il cappello; allora, dall'aspetto che aveva a testa scoperta, mi parve inglese, e gli dissi che parlavo inglese al pari del francese; egli mi rispose che il francese gli era familiare ma che egli era inglese; per cui parliamo inglese. L'entrata di lui nel giardino aveva interamente distrutto il mio senso di pace.... la mia stessa pace fu subito turbata dal suo aspetto.

«Sentii di essere dinanzi a un'inquietudine che era quasi un elemento divoratore; prima che noi avessimo

tempo di scambiar più di qualche parola slegata, Francesco sonò la campana.

«— Per chi è questa chiamata, padre? — disse il forestiero, con un sussulto che mostrò come i suoi nervi fossero scossi.

«— È tempo che vi rifocilliate, — risposi.

«— Oh, bisogna mangiare! — egli disse.

«Poi, come se capisse che il suo contegno era bizzarro, soggiunse con garbo:

«— So che qui voi ci trattate tutti benissimo, e che talvolta siete stati ricompensati con brutale ingratitudine. Dove devo andare? —

«Io gli feci strada al refettorio; in quel giorno non v'era alcuno; egli si mise a sedere alla lunga tavola.

«— Devo mangiar solo? — domandò.

«— Sì, vi servirò io. —

«Gli ospiti erano sempre serviti da Francesco, ma quel giorno, ricordandomi dei miei pensieri egoistici del giardino, volli far qualche cosa più del mio dovere. Portai dunque la minestra, le lenticchie, la frittata, le arance, mescei il vino, e incitai cordialmente il giovane a mangiare. Allora egli alzò lo sguardo su me. I suoi occhi erano straordinariamente espressivi; pareva mi dicesse: «Mi andate a genio, sapete!» quasi che il cruccio di quel giovane fosse per un momento almeno scemato.

«Nel vuoto stanzone, lungo, pulito, nudo, con un crocifisso al muro e il nome «San Bernardo» al disopra della porta, v'era una gran quiete, una grande ombra; le gelosie esterne di legno verde erano abbassate nei vani

delle finestre, chiudendo fuori l'oro del giardino; ma la sua mormorante tranquillità sembrava filtrare là dentro, come se i fiori, gl'insetti, gli uccelli, fossero consci della nostra presenza, e cercassero di dirci: «Siete voi felici come noi? Siate felici come noi.»

«Il forestiero guardò la stanza ombreggiata, le finestre aperte, e sospirò.

«— Che quiete, qua dentro! — egli disse quasi fra sè.
— Che quiete!

«— Sì, — risposi. — L'estate incomincia; per dei mesi non viene quasi nessuno qui da noi.

«— Da noi? — egli disse, dandomi un'occhiata con un improvviso sorriso.

«— Voglio dire da noi monaci, da noi che viviamo sempre qui.

«— Posso...? Sarei indiscreto domandandovi se siete qui da un pezzo? —

«Io gli dissi da quanto tempo vi ero.

«— Da più di diciannove anni? — egli esclamò.

«— Sì.

«— E sempre in questo silenzio? —

«Stette come ad ascoltare, appoggiando il capo sulla mano.

«— Che cosa straordinaria! — egli riprese. — Che cosa prodigiosa! È una felicità, questa? —

«Io non risposi: mi pareva ch'egli rivolgesse la domanda a se stesso, non a me; potevo lasciar cercare a lui la risposta. Dopo un momento egli si mise a mangiare e a bere in silenzio. Quando ebbe finito, io gli domandai

se voleva prendere il caffè; egli disse di sì, e allora lo feci passare nella sala di San Giuseppe; lì gli portai il caffè e... e quel tal liquore; gli dissi che io ne ero l'inventore, e ciò parve interessarlo; in ogni modo ne prese un bicchierino, e non rifiniva di lodarlo. Io ne ebbi piacere, e credo di averlo dimostrato; da quel momento mi parve che fossimo quasi amici. Per l'innanzi io non avevo mai provato un sentimento simile per nessuna persona venuta nel monastero, nè per alcuno dei nostri monaci o novizi. Benchè quel giorno mi fosse molto dispiaciuto l'avvicinarsi di un forestiero alle nostre mura, benchè ne fossi stato irritato, ora all'idea che quel giovane dovesse andarsene provavo rincrescimento. Intanto era venuto il tempo di condurlo a vedere il giardino. Uscimmo dunque dall'ombra dello stanzone alla gran luce del sole.

«Nel giardino non v'era nessuno; soltanto vi ronzavano le api, vi passavano a volo gli uccelli, vi si scaldavano i gatti sul viottolone che dal portico si stendeva lungo la fronte della foresteria. Mentre uscivamo fuori, una campana squillò, rompendo per un istante il silenzio, e facendone sembrare anche più dolce il ritorno. Noi girammo un po' parlando appena. Io osservai che gli occhi del forestiero frugavano dappertutto, scrutando ogni particolare della scena intorno a noi. Giungemmo poi alla vigna, a sinistra della quale v'era la via che conduceva al cimitero; la oltrepassammo e fummo al cancello del cimitero.

«— Qui io devo lasciarvi, — dissi.

«— Perchè? – egli domandò prontamente.

«— V'è un altro padre che vi mostrerà la cappella; vi aspetterò qui. —

«Mi misi a sedere e aspettai. Allorchè il forestiero tornò, mi parve che il suo viso fosse più calmo, che i suoi occhi avessero un'espressione più tranquilla. Quando fummo di nuovo dinanzi alla foresteria, io dissi:

«— Ora voi avete veduto tutto il mio piccolo dominio. —

«Egli diede un'occhiata alla casa.

«— Ma pare che ci siano molte altre stanze, – disse.

«— Soltanto le camere.

«— Le camere? Può pernottar qui la gente?

«— Sicuro; e se a qualcuno piace, può rimanervi anche più di una notte.

«— Quanto di più?

«— Quanto gli pare, purchè si attenga alle semplici regole stabilite e paghi una piccola quota al monastero.

«— Intendete dire che potreste accogliere qualcuno qui per l'estate? – egli disse concitatamente.

«— Perchè no? Certo, ci vuole il consenso del Padre Superiore; ma non altro.

«— Avrei piacere di vedere le camere. —

«Io lo feci passare, e ne aprii una.

«— Sono tutte uguali, – dissi.

«Egli diede un'occhiata alle pareti bianche, al rozzo letto, al crocifisso che v'era appeso sopra, alla catinella di ferro, all'ammattionato, poi andò alla finestra e guardò fuori.

«— Ebbene, – egli disse ritraendosi indietro – vado a parlar subito col padre Abate, se è permesso. —

«Nel sentiero del giardino io lo salutai, ed egli mi strinse la mano: v'era uno strano sorriso sulla sua faccia. Mezz'ora dopo lo vidi ritornare di sotto il portico.

«— Padre, – egli disse – io non me ne vo: ho chiesto al padre Abate il permesso di rimaner qui; egli me lo ha dato. Domani il bagaglio che mi occorre mi sarà spedito da Tunisi. Dite, vi dispiace... vi dispiace molto che un estraneo venga a turbare la vostra pace? —

«I suoi occhi penetranti erano fissi su me, mentre parlava; io risposi:

«— Non credo che voi turberete la mia pace. —

«E il mio pensiero era: «Io vi aiuterò a trovar la pace che avete perduta.»

«Era questo un pensiero presuntuoso, Domina? Era forse arrogante? In quel momento a me parve addirittura sincero, uno dei migliori pensieri che avessi mai avuto, un pensiero postomi in cuore da Dio. Io non sapevo allora.... non sapevo. —

Cessò di parlare, e rimase per un poco immobile, guardando la sabbia, argentea sotto la luna. Alla fine alzò il capo e disse parlando lentamente

— La venuta di quell'uomo fu la scintilla che appiccò il fuoco; fu lui che risvegliò in me la metà di me stesso, che io non sospettavo nemmeno avesse sonnecchiato in tutta la mia vita: sonnecchiato, invigorendosi nel sonno, come suol fare il corpo, raccogliendo una forza che era tremenda, che doveva sopraffare tutto me stesso, che

doveva darmi un insano impulso. Egli risvegliò in me il corpo, e il corpo doveva prender possesso dell'anima. Chi sa.... chi sa se voi potete comprendere come quell'uomo agisse su me! Chi sa se io posso farvi capire quell'uomo!

«Egli era pieno di un segreto ardore: ardore della mente e ardore del corpo; poteva dirsi un uomo vulcanico. Diceva di essere inglese, ma doveva esservi del sangue non inglese nelle sue vene. Quando io stavo insieme con lui, mi pareva di essere col fuoco; in lui v'era la irrequietezza del fuoco, la intensità del fuoco; poteva, sì, mostrarsi riserbato, poteva apparir freddo, ma io capivo sempre che, se era fasciato di pietra, internamente doveva scottare. Egli era guardingo di se stesso e di ciascuno con cui venisse al più lieve contatto; era molto scaltro; riusciva oltremodo attraente, almeno a me; pareva molto umano, pieno d'interessamento per l'umanità. V'era in lui, e ciò era parte integrale di lui, una selvaggia, sì, selvaggia smania di esser felice, e quando venne a stare nella foresteria, egli si sentiva selvaggiamente infelice. Era un egoista, un pensatore, un uomo che anelava d'impossessarsi di qualche cosa all'infuori di questo mondo, ma che non vi era riuscito; perfino il suo desiderio di trovar riposo in una religione mi pareva motivato dalla stessa brama, mosso da qualche cosa che fosse prossimo all'egoismo. Egli era una tempesta umana, Domina, era un fuoco umano. Pensate dunque alla mia già placida esistenza quando vi fu gettato dal mondo, dal mondo ch'egli conosceva come può conoscerlo sol-

tanto chi è avido di vita e di libertà, un uomo a quel modo!

«Ben presto egli cominciò a rivelarsi a me qual era, con una specie di franchezza quasi impudente. La condizione delle nostre due vite nel monastero ci teneva di continuo insieme in un curioso isolamento; e il Padre Superiore, Domina, il Padre Superiore pose proprio lui il mio piede nel sentiero che doveva condurmi alla rovina. Il giorno dopo l'arrivo del forestiero egli mi fece chiamare nella sua stanza privata, e mi disse:

«— Il nostro nuovo ospite è in uno stato proprio miserando. Egli è stato attirato qui dalla nostra pace; se noi potremo attirar la pace su lui sarà un'azione accetta a Dio. State molto con lui; cercate di fargli del bene. Egli non è cattolico, ma non importa: desidera di assistere alle funzioni nella cappella, e ciò può avere un'azione su lui. Chi sa che Dio non abbia guidato i suoi passi verso di noi! Intanto noi possiamo agire.... possiamo pregare per lui. Io non so quanto si tratterrà; tanto potrà star qui qualche giorno come tutta l'estate. Non importa: cercate di fargli ogni giorno del bene; ogni giorno può esser l'ultimo ch'egli passa con noi. —

«Io lasciai pieno di entusiasmo il Padre Superiore sentendo che nella mia vita v'era ora un alto, uno stupendo scopo, uno scopo che prima le era mancato.

«Stavo ogni giorno con quell'uomo. Naturalmente, in alcune ore eravamo separati, cioè in quelle in cui io andavo a pregare in cappella o ero occupato nello studio; ma ogni giorno passavamo parecchio tempo insieme,

quasi sempre in giardino. Era difficile che venissero visitatori, e nessuno per albergare, fuorchè di tanto in tanto qualche prete di passaggio, e una volta due giovinetti da Tunisi, uno dei quali aveva inclinazione ad entrare nel noviziato. E quell'uomo, come ho detto, cominciò a rivelarsi a me con tremenda franchezza.

«Domina, egli doveva esser preso da quel che credo potrebbe chiamarsi un'ossessione, dominato da qualche cosa che talvolta soggioga una creatura umana. In quel tempo io non sapevo ancora che un uomo potesse essere soggiogato a quel modo; ora so che è possibile, Domina, che tali dominazioni possono essere terribili e prodigiose. Egli era soggiogato da una donna, da una donna che era entrata nella sua vita, l'aveva afferrata, se n'era gloriosa, l'aveva spezzata. Egli mi descrisse il dominio di quella donna; mi raccontò come ella lo avesse trasformato. Fino a quando non l'aveva incontrata, egli era stato ardente ma libero, padrone di sè in molte contingenze, in molti intrighi. Egli era sincerissimo, Domina; non tentava di nascondermi che nella sua vita vi era stato del male: in quella vita egli aveva cercato di fare ogni prova, ogni possibile prova mentale e corporale. Io capii ch'egli non aveva rifuggito da nulla, non aveva schivato nulla. Il suo naturale lo aveva spinto a gettarsi su tutte le cose, ad afferrare tutte le cose. Sulle prime i suoi racconti mi empirono di orrore, e lo mostrai. Mi ricordo che la seconda sera dopo il suo arrivo noi sedevamo insieme sotto un piccolo pergolato appiè della vigna che s'inerpicava fino al cimitero; mancava mezz'ora all'ulti-

ma funzione in cappella. Spirava un'auretta fresca che veniva dal mare lontano. Una intensa calma, una calma che potrei dire celeste, riempiva il giardino, aleggiava verso i cipressi che erano presso le tombe, lungo il viale dov'erano le quattordici stazioni della Via Crucis. E quel giovane cominciò a narrarmi qualche cosa della sua vita.

«— Voi pensavate di trovare la felicità nel contenervi a codesto modo? – esclamai, mi pare quasi con incredulità.

«Egli mi guardò coi suoi occhi lucenti.

«— Perchè no, padre? Credete forse che fossi pazzo a farlo?

«— Sicuro.

«— Perchè? Non è una felicità il sapere?

«— Il sapere il male?

«— Il conoscere tutte le cose che esistono nella vita. Io non sono mai andato alla ricerca specialmente del male: io ho cercato tutto; desideravo che tutto cadesse sotto la mia osservazione, tutto quel che si collega con la vita umana.

«— Ma la vita umana – io dissi con più calma – è un passaggio: è un'ombra in un mondo di ombre.

«— Voi dite questo, – disse lui impetuosamente – ma chi sa se lo pensate, se lo sentite.... come sentite la mia mano sulla vostra. —

«Egli posò la sua mano sulla mia: scottava ed era arida come per febbre. Quel suo tocco agì penosamente su me.

«— È questa la mano di un'ombra? – egli disse. – Questo corpo che può godere e soffrire, che può essere in cielo o nell'inferno.... quaggiù è forse un'ombra?

«— Fra una settimana può essere meno ancora di un'ombra.

«— Che importa? Io parlo del presente, del presente. Capite voi il significato di quello che dite? Credete davvero che noi siamo ombre, che questo giardino non sia che un mondo di ombre? Io sento che voi, che io, siamo terribili realtà, che questo giardino ha un immenso significato: guardate dunque un po' il cielo. —

«Il cielo, sopra i cipressi, era arrossato dal tramonto; gli alberi parevano neri sotto di esso; presso il pergolato dov'eravamo apparivano le lucciole.

«— Quello è il cielo che fa da tetto a ciò che voi vorreste farmi credere un mondo di ombre: è come sangue, sangue caldo che scorre e ferve nelle vene degli uomini... nelle nostre vene. Ah, ma voi siete un frate! —

«Il modo con cui disse queste ultime parole mi fece provare a un tratto un senso di vergogna, Domina: era come se un uomo dicesse ad un altro «Voi non siete un uomo.» Potete voi, potete voi capire quel ch'io dovetti provare in quel momento? Qualche cosa di caldo e di amaro era in me. Mi sentii come sopraffatto da un disperato senso di nullità, come se fossi uno scheletro vivente, seduto lì, cercando di credere e di far credere che io pure fossi e fossi stato carne e sangue.

«— Sì, grazie a Dio, sono un frate, – risposi con calma.

«Qualche cosa nel mio tono, credo, gli fece capire ch'egli era stato brutale.

«— Sono un animale e un pazzo, – disse con veemenza. – Ma mi accade sempre così: mi pare sempre che quel che bramo io debbano bramarlo anche gli altri; mi sento sempre universale: ed è una pazzia. Voi avete la vostra vocazione, io ho la mia: la vostra è di pregare, la mia è di vivere. —

«Sentii di nuovo un'amarezza in me, e cercai di scacciarla.

«— La preghiera è vita, – risposi – per me, per coloro che sono qui dentro.

«— La preghiera? Ma davvero? Può essa esser vivida come la vita dell'esperienza, come la vita che insegna la verità a uomini e donne, la verità della creazione.... gioia, dolore, aspirazione, concupiscenza, ambizione dell'intelletto e delle membra? La preghiera....

«— Bisogna che me ne vada, – dissi. – Venite anche voi in cappella?

«— Sì, – egli rispose quasi con impeto – io vi guarderò dall'alto, dal terrazzo dove sarò solo: forse mi riuscirà di capire la vita della preghiera.

«— Può darsi, – dissi.

«Ma credo di aver parlato senza fiducia, e so che quella sera io pregai senza fervore, freddamente, meccanicamente. La lunga cappella scura, con le sue file di monaci gli uni di faccia agli altri nei loro stalli, mi sembrò, per la prima volta in vita mia, un luogo triste, come una valle piena di aride ossa.

«Avrei dovuto andare la mattina dopo dal Padre Superiore, avrei dovuto pregarlo di togliermi dalla foresteria; avrei dovuto prevedere ciò che sarebbe accaduto: cioè, la forza di vivere di quell'uomo essendo più grande della mia forza di pregare, soverchierebbe la mia. Quella notte io incominciai a peccare. La curiosità si era svegliata in me: la curiosità della vita che non avevo mai conosciuta, che credevo di non poter conoscer mai.

«Quando dalla cappella passai nella foresteria, incontrai nel corridoio il nostro ospite: non ne dirò il nome, tanto, a che gioverebbe? Era quasi buio; mancavano dieci minuti all'ora di chiuder la porta e andare a letto. Francesco, il converso, dormiva sotto il portico.

«— Possiamo andare ora nel viottolo a prendere un'ultima boccata d'aria? — disse il forestiero.

«Uscimmo fuori e camminammo lentamente in su e in giù.

«— Non sentite voi la bellezza della pace? — domandai.

«Avrei voluto ch'egli dicesse di sì; avrei voluto sentirgli affermare che la pace, la tranquillità erano belle. Per un momento egli non rispose, e lo udii emettere gravi sospiri.

«— Se v'è davvero pace nel mondo, — egli disse finalmente — essa non può trovarsi che insieme con la creatura che noi amiamo. Con la creatura che amiamo noi troveremmo pace perfino nell'inferno. —

«Non ci dicemmo altro prima di separarci per la notte.

«Domina, io non chiusi occhio in tutta la nottata; e quella fu la prima di molte notti insonni, notti in cui i miei pensieri viaggiavano come Furie alate, notti orribili, orribili, nelle quali io tentavo d'immaginare tutto ciò che il forestiero conosceva per esperienza. Era come uno spettrale sforzo fisico. Io tentavo di concepire tutto ciò ch'egli aveva fatto, allo scopo, così dicevo sulle prime a me stesso, di eccitarmi a un maggior disprezzo, di comprendere quanto poco valore avessero le cose a cui io avevo rinunciato e alle quali egli s'era invece aggrappato. Era come se nel buio io dispiegassi la carta grafica della sua vita e della mia e le esaminassi. Quando, ancora nel buio, mi alzai per andare in cappella, ero esausto e sentivo in me una mestizia indicibile. Ma ciò fu soltanto in principio. A poco a poco cominciai a provare brame cocenti, atroci; ma... ma esse furono precorse da quella strana, nuova malinconia: era una malinconia che pareva cagionata da un senso di tremenda solitudine da me fino allora non mai provata. Fino a quel momento io avevo quasi sempre sentito Dio con me, e che Egli mi bastava; ora, a un tratto, cominciai a sentirmi solo. Non facevo che pensare alle parole del forestiero: «Se v'è davvero pace nel mondo, essa non può trovarsi che insieme con la creatura che noi amiamo.» Io dicevo e ripeteva tra me e me: «Ciò è falso. La pace non può trovarsi che nella stretta unione con Dio; in essa io ho trovato pace per tanti e tanti anni.»

«Sapevo di essere stato calmo; sapevo di essere stato felice; eppure, quando ripensavo alla mia vita di novizio

e di monaco, sentivo ora di essere stato felice in modo incerto, fiacco, esangue, felice soltanto perchè ero stato ignaro di ciò che fosse la vera felicità; non veramente felice. Pensavo a un uccello nato in gabbia e che vi canta: io ero stato come quell'uccello; e allora, quando mi trovavo in giardino, seguivo con l'occhio le rondini che si alzavano ad alto volo nella luce solare, fra gli alberi e il fulgido azzurro, spingendosi verso il mare, le montagne, le pianure; e quell'amarezza, come un acido che brucia e corrode i più bei metalli, mi straziava di nuovo il cuore.

«Ma la più terribile era la sensazione di solitudine. Io paragonavo l'unione con Dio, come pensavo di averla conosciuta, con quell'altra unione di cui parlava il mio ospite: l'unione con l'essere umano che uno ama; io confrontavo tra loro le due unioni, e questo lo feci per parecchie notti: notte per notte io meditavo sulle gioie dell'unione con Dio, gioie che osavo credere già da me conosciute, e su quelle dell'unione con un essere umano amato. Da una parte pensavo all'avvicinamento a Dio nella preghiera, alla sensazione di vicinanza che viene dall'intensa preghiera, al sentimento che vi siano orecchie che vi ascoltano, che il gran cuore vi ami, il gran cuore che ama tutte le cose viventi, che voi siate assolutamente compreso, che tutto ciò che non potete dire sia inteso, e tutto quel che dite sia ricevuto come qualche cosa di prezioso. Mi ricordai della gioia, della esultanza in cui mi aveva posto la preghiera: quella era unione con Dio. In tale unione io avevo talvolta sentito che il mon-

do, con tutto quel che conteneva di perversità, di dolore e di morte, era addirittura privo del potere di rattristare o impaurire il più umile essere umano capace di avvicinarsi a Dio.

«Io avevo avuto un sentimento conquistatore, non orgoglioso però, come di chi si sente sollevato, protetto per sempre, inalzato a una regione in cui non può mai esservi alcun nemico, e nemmeno tristezza nè pusillanimità ansietà.

«Poi tentai d'immaginare, e questo fu di certo un vero peccato che commisi, che cosa poteva esattamente essere il sentirsi uniti con una creatura umana da noi amata. Tentai, e mi riuscì di capirlo: poichè non solo fui aiutato dall'istinto, dall'istinto che era stato a lungo addormentato, ma.... Io vi ho già detto, Domina, che il forestiero soffriva di una ossessione: era terribilmente dominato da qualche cosa: e la cosa da cui era dominato egli la descrisse a me con una crudezza che forse non avrebbe dimostrata, questo lo credo veramente, se io non fossi stato un frate. Egli mi riguardava come un essere a parte, nè uomo nè donna, come un essere senza sesso: sono proprio sicuro che era così. Eppure egli era quanto mai intelligente; ma sapeva che io ero entrato novizio nel monastero, che vi ero stato durante tutta la mia vita di adulto; ed anche il mio fare probabilmente lo aveva confermato nella sua illusione: poichè credo di non aver mai fatto trapelare il cambiamento che andava operandosi in me sotto la sua azione: io apparivo sempre cal-

mo, staccato da tutto, anche nel dimostrar compassione per il suo soffrire, poichè soffriva terribilmente.

«Quel giovane mi raccontò che la donna da lui amata era una parigina; me ne descrisse la bellezza, quasi a scusarsi di esserne divenuto schiavo. Suppongo ch'ella fosse bellissima: a suo dire, la sua attrazione fisica era così intensa che pochi uomini potevano resistervi; ella era famosa per tutta l'Europa. Mi disse che non era una donna buona, ed io raccapizzai che viveva per il piacere, per esser corteggiata, che già aveva permesso a molti uomini di amarla prima ch'egli la conoscesse. Ma lui lo aveva veramente amato; non era una donna molto giovane, e non aveva marito. Egli disse che era una di quelle donne che gli uomini amano ma che non sposano, una donna che era amata dai mariti delle altre donne, una donna che, chi l'avesse sposata, avrebbe dovuto tenerla lontana dalla buona società. Ella non aveva mai vissuto, o creduto di vivere, per un uomo, fino a che egli non era entrato nella sua vita; nè egli aveva mai sognato di vivere per una donna. Egli soleva vivere per acquistare esperienza, e lei pure. Ma quando la incontrò, benchè sapesse chi ella fosse, ogni altra donna cessò di esistere per lui, ed egli divenne suo schiavo. Poi si svegliò in lui la gelosia, la gelosia di tutti gli uomini che erano stati nella vita di lei, che avrebbero potuto esser di nuovo nella sua vita. Egli era torturato dall'amare una donna simile, di una donna appartenuta a molti, che di certo in avvenire apparterrebbe ad altri; poichè, nonostante ch'ella lo amasse, egli mi disse che prima di tutto non aveva illu-

sioni su lei: conosceva troppo bene il mondo per addolorarsene, e malediceva il destino che lo aveva legato, corpo e anima, a colei ch'egli chiamava una cortigiana. Nemmeno il fatto che sulle prime ella lo amasse lo rendeva cieco sull'effetto che la vita condotta doveva avere avuto sul carattere di lei. Ella aveva vissuto in un'atmosfera di menzogne, diceva quel giovane, e per lei mentire non era niente; ogni raffinatezza innata di sentimento, quanto a relazioni umane, ch'ella potesse avere avuto, era offuscata in lei se non distrutta.

«Sulle prime egli si era cecamente, miseramente rassegnato alla sua schiavitù. Egli diceva fra sè: «Il destino mi ha condotto ad amare una donna di tal sorta: io devo accettarla com'è, con tutti i suoi difetti, coi suoi istinti di tradimento, con la sua bramosia di essere ammirata dal mondo, con la sua incapacità di rimaner fedele a un ideale o d'isolarsi nell'adorazione di un uomo. Io non posso svincolarmi da lei: ella mi avvince; io non posso vivere senza di lei, e devo subire in silenzio la tortura che la gelosia per lei mi farà provare; io devo esser pago di ciò che ella può darmi, sapendo che non potrà mai, per natura e per costume, essere esclusivamente mia come potrebbe esserlo una donna onesta.» Così egli diceva a se stesso, e si era proprio tracciato questo piano di condotta; ma ben presto si accorse di non esser tanto forte per adattarvisi; la sua gelosia era un fuoco divoratore, ed egli non poteva nasconderla.

«Domina, quel giovane mi descrisse l'effetto della gelosia in un cuore umano. Io non avevo mai immagina-

to che cosa essa fosse, e quando me lo descrisse, mi parve di guardare in un pozzo senza fondo, cinto dalle fiamme dell'inferno. Dalla profondità di quel pozzo, io misurai la profondità della sua passione per quella donna, e acquistai una idea di ciò che può essere l'amore umano, non la migliore specie dell'amore umano, ma tuttavia amore genuino, intenso, di qualsiasi specie. A quell'amore umano io pensavo la notte, paragonandolo con l'amore divino che la creatura può avere per Iddio. E la mia sensazione di solitudine si accresceva, e mi parve di essere sempre stato solo. Ciò vi pare strano, Domina? Nell'amore di Dio v'era calma, pace, riposo, un abbandono dell'anima nelle mani dell'Onnipossente; nell'altro amore a me descritto v'era inquietezza, agitazione, tortura, il turbinio dell'anima spinta come un atomo in balia dei venti, il cuore divorato da una malattia, da un cancro. Da una parte v'era una bella fiducia, dall'altra una incessante angoscia di dubbio e di terrore. E tuttavia io giunsi a sentire che l'uno fosse un'irrealtà in confronto dell'altro, come se nell'uno vi fosse una solitudine, nell'altro un'ardente compagnia. Io pensai alle braccia dell'Onnipossente, Domina, e alle braccia di una donna, e... sì, anelavo che mi fosse dato conoscere, almeno una volta, la stretta delle braccia di una donna attorno al mio collo, attorno al mio petto, il tocco della mano di una donna sul mio cuore.

«E di tutto ciò io non feci mai parola nella confessione. —

Egli s'interruppe, poi disse:

— Perciò le mie confessioni finirono con l'essere incomplete, false.

«Il forestiero mi raccontò che, poichè il suo amore era cresciuto, gli fu impossibile seguire il piano prestabilito, cioè chiudere gli occhi alla vista di altri occhi ammiratori, desiderosi di quella donna, chiuder gli orecchi alle voci che sussurravano: «Tutto sarà degli altri come vostro.» Gli fu impossibile l'adattamento, e la sua gelosia lo tormentava tanto, ch'egli risolvette di fare ogni sforzo per aver quella donna soltanto per sè. Egli sapeva di essere amato da lei, ma sapeva che, con tutta probabilità, l'amore non l'avrebbe mantenuta fedele a lui. Ella dava poco peso agl'intrighi passeggeri: le parevano inezie, cose insignificanti, senza importanza: così gli diceva quando il giovane le parlava della sua gelosia. Ed ella affermava:

«— Io amo voi, e non amo gli altri uomini: essi sono nella mia vita per un momento soltanto.

«— Ma quel momento mi sprofonda nell'inferno! — egli diceva.

«E le diceva che non poteva sopportarlo, che era impossibile, ch'ella doveva appartenere interamente e solamente a lui. Le offrì perfino di sposarla, ed ella ne fu sorpresa, commossa: capiva quale sacrificio un matrimonio simile sarebbe per un uomo del suo grado. Egli era di buona nascita. La sua richiesta, la veemente persistenza ch'egli vi poneva, le fecero comprendere, più di quel ch'ella non avesse ancora compreso, il suo amore; tuttavia esitò: per tanto tempo era stata avvezza a una

vita di libertà, di mutevoli amori, che esitava a sottoporsi al giogo del matrimonio. Comprendeva benissimo il carattere di lui e la sua mira nello sposarla: sapeva che, come sua moglie, ella dovrebbe dare un eterno addio alla vita fino allora menata; e quella vita era per lei ormai una consuetudine che ella trovava addirittura di suo gusto; poichè era oltremodo vana ed anche molto materiale, soggetta ai capricci fisici. Io sorvolo, Domina, su certi particolari che potrebbero ancor meglio spiegarvi l'esitazione di lei. Egli sapeva ciò che la cagionava, e n'era sempre più torturato; tuttavia persistè, e finalmente vinse; ella consentì a sposarlo, e si fidanzarono.

«Domina, non occorre che vi racconti ancor molto, ma vi dirò soltanto che il fatto per il quale egli s'era allontanato dalla Francia, distrusse la sua felicità, lo condusse al monastero. Poco prima che il matrimonio avesse luogo egli scoprì che, mentre erano fidanzati, quella donna aveva ceduto alle brame di un antico ammiratore che era andato a salutarla e a farle gli auguri per la sua nuova vita. Egli era stato sul punto di ucciderla; ma gli era riuscito di frenarsi e l'aveva lasciata. Messosi subito in viaggio, era andato a Tunisi, poi era venuto alla Trappa, e là egli vedeva la pace, pensando: «Potrò mai afferarla? Potrebbe essa far qualche cosa per me?» Mi vide e pensò: «Io non sarò proprio solo; quel frate che ha sempre vissuto in pace, che non ha mai conosciuto la tortura delle donne, non potrà con la sua compagnia essermi di sollievo?»

«Tale era la sua storia, tale era la storia che penetrò, con infiniti particolari che vi taccio, nei miei orecchi giorno per giorno; era la storia, voi lo capite, di una passione principalmente fisica; non voglio dire interamente fisica: io non so se niuna grande passione possa essere interamente fisica. Ma era la storia della passione di un corpo per un altro corpo, ed egli non si provò nemmeno a presentarmela come qualche cosa di diverso. Quell'uomo mi fece comprendere il significato del corpo, mentre per l'innanzi io non lo avevo mai capito; io non avevo mai sospettato l'immensità del significato che v'è nelle cose fisiche; io non avevo mai compreso la carne, e ora la comprendevo. La solitudine mi opprimeva, mi divorava: la solitudine del corpo. «Dio è uno spirito, e coloro che lo adorano debbono adorarlo in ispirito.» Ora io sentivo che adorare in ispirito non era abbastanza; sentivo anzi che era appena qualche cosa. Ripensai ancora alla mia vita come alla vita di uno scheletro in un mondo di scheletri; di nuovo la cappella fu come una valle piena di aride ossa. Era una sensazione spettrale. Io ero sospeso nel vuoto, io.... io.... Oh, non posso dirvi la mia esatta sensazione, ma mi pareva di essere la creatura più solinga di tutto l'universo, e sentivo il bisogno di non esser solo, mentre, nella mia ignoranza e fatuità, avevo scelto la solitudine pensando che fosse il più felice stato.

«Eppure mi direte che mi trovavo dinanzi allo scontento quasi frenetico di quell'uomo. Difatti, era così; ma era inutile, io lo invidiavo perfino nel suo stato presente.

Egli provava il bisogno di aver qualche consolazione da me. Oh, l'ironia di quel mio conforto! Ne ridevo amaramente in cuor mio. Quando tentavo di consolarlo, sapevo che io ero l'incarnazione della bugia. Egli mi aveva detto il significato del corpo, e intanto aveva divelto da me il significato dello spirito. E dopo egli mi diceva:

«— Fatemi sentire il significato dello spirito; se posso afferrarlo, ne trarrò conforto. —

«Egli supplicava, per aver da me ciò che più non possedevo: la pace di Dio che sorpassa l'intelletto. Domina, potete lontanamente capire che cosa fosse questo per me? Potete farvene un'idea? Potete?... V'è da meravigliarsi ch'io non potessi far nulla per lui, per lui che aveva fatto a me una cosa tanto tremenda? V'è da meravigliarsene? Ben presto egli comprese che non troverebbe pace con me nel giardino; eppure rimaneva fra noi: perchè? Non sapeva dove andare, che cosa fare. La vita non gli offriva che orrori; la sua bramosia di tutto sperimentare lo aveva abbandonato; il suo amore per la vita era affatto svanito. Egli vedeva la vita mondana come un incubo, e non aveva nulla da sostituire a quella; anche nel monastero era incessantemente torturato dalla gelosia. Nella sua testa ferveva di continuo il pensiero di quella donna che egli si raffigurava nella solita vita d'instabilità, d'intrigo, fra nuovi amanti, con nuove speranze e mire in cui egli non aveva parte, in cui la sua immagine sarebbe cancellata perfino dalla memoria di lei. Egli soffriva, soffriva come pochi soffrono. Ma io credo di aver sofferto più di lui. Alla malinconia era su-

bentrata una brama divorante: la brama della carne che desiderava di aver vissuto, che agognava di vivere, che anelava di.... conoscere.

«Domina, io non posso dir più che così a voi.... a voi che io amo con lo spirito e con la carne. Verrò all'epilogo, all'episodio che fece sì che il mio corpo insorgesse, abbattesse la mia anima, la calpestasse, per precipitarsi nel mondo come un lupo affamato.

«Un giorno il Padre Superiore mi diede speciale licenza di passeggiare col nostro ospite oltre le mura del monastero, verso il mare. Tale licenza era un avvenimento nella mia vita, e mi eccitò più di quel che non potreste immaginare. Seppi poi che il forestiero aveva chiesto lui quel permesso di farmi uscire.

«— Andate molto a genio al nostro ospite, – mi disse il Padre Superiore. – Credo che se v'è qualcuno che possa condurlo alla calma, siete proprio voi. Voi avete esercitato una grande azione su lui. —

«Domina, quando il Padre Superiore mi parlò a questo modo, la mia bocca si contrasse subito in un sorriso; sorridono così i demoni, credo. Mi misi la mano sul viso. Vidi il Padre Superiore che mi guardava con un'ombra di sorpresa negli occhi calmi e gravi, e subito mi contenni; ma non dissi nulla; non potevo dir nulla; e uscii dal parlatorio prontamente, ma con una sensazione di vergogna.

«— Venite con me? – disse il forestiero.

«— Sì, – risposi.

«Era una fiammeggiante giornata del giugno inoltrato. L’Affrica era inondata di uno sfolgorio di luce abbagliante. Io andai nella mia cella e presi un paio di lenti turchine e il mio ampio cappello di paglia, il cappello con cui solevo già lavorare nei campi. Quando uscii, il forestiero era fermo nel viottolo del giardino: con una mano egli faceva oscillare una mazza; l’altra, che gli pendeva lungo il fianco, si contraeva nervosamente. Nel luccichio del sole il suo viso pareva quello di uno spettro; nei suoi occhi sembrava esservi uno sgomento senza speranza.

«— Siete pronto? – egli disse. – Possiamo andare. —
«Uscimmo, camminando lentamente.

«— Un po’ di moto, qualche passo.... talvolta fa un po’ bene, – disse. – Se uno può stancare il corpo, la mente talvolta può rimanere quieta per un momento. Oh, se potesse rimaner quieta per sempre! —

«Io non dissi nulla: non potevo dir nulla, poichè la mia febbre era di certo come la sua febbre.

«— Dove andiamo? – egli domandò quando giungemmo alla casetta del custode del cancello presso il cimitero.

«— Non possiamo camminare al sole, – risposi. – Entriamo nei boschi di eucalitti. —

«I primi Trappisti avevano piantato foreste di eucalitti per tener lontane le febbri che talvolta vengono nell’estate affricana. Dopo aver camminato un lungo tratto in aperta campagna, entrammo in un folto bosco; lì incominciammo a camminare più lentamente. Nel bo-

sco non v'era un'anima; il caldo silenzio era profondo. Il forestiero si tolse l'elmetto bianco e proseguì portandolo in mano. Fin che non ci fummo parecchio spinti nella foresta egli non parlò; poi proruppe:

«— Padre, io non posso lottare più a lungo. —

«Parlava bruscamente, con voce dura.

«— Dovete cercare di farvi coraggio, — gli dissi.

«— E chi può infondermelo? — egli esclamò. — No, no, non mi rispondete: «Dio.» Se v'è un Dio, quel Dio mi odia. —

«Quando egli disse queste parole, mi parve che la mia anima fremesse. Le mie labbra erano aride; io sentii stringermi il cuore, ma feci uno sforzo e risposi:

«— Iddio non odia alcun essere da Lui creato.

«— Come potete saperlo? Quasi ogni uomo, forse ogni vivente, odia qualcuno. Perchè non...?

«— Paragonare Iddio a un uomo è una bestemmia, — io risposi.

«— Non siamo noi fatti a sua immagine? Padre, è proprio come ho detto: io non posso lottare più a lungo: bisogna che la finisca. Io vorrei ora.... tante volte vorrei aver ceduto al mio primo impulso di ucciderla. Che cosa mai farà adesso? Che cosa farà in questo momento? —

«Tacque, e battè la mazza in terra.

«— Voi non potete figurarvi l'infinita tortura che v'è nel sapere che, laggiù lontano, ella mena sempre quella maledetta vita, che è libera di continuare ad agire come ha sempre agito. Ogni momento io immagino.... mi par di vedere.... —

«Egli cacciò rabbiosamente la mazza nel terreno.

«— Se l'avessi uccisa, – disse sottovoce – almeno ora saprei ch'ella dorme.... sola.... là, là.... sotto terra; saprei che il suo corpo si è disfatto in polvere, che le sue labbra non possono baciare nessun uomo, che le sue braccia non potranno più stringerne un altro come strinsero me.

«— Tacete, tacete! – io dissi severamente. – Voi torturate a bella posta voi stesso e me. —

«Egli mi sbarrò gli occhi in volto.

«— Voi? Che cosa intendete di dire?

«— Io non devo ascoltare tali cose, – ripresi. – Esse fanno male a voi e a me.

«— Come possono far male a voi.... a un frate?

«— Certi discorsi sono cattivi, cattivi per tutti.

«— Allora tacerò; andrò a trovare il silenzio; vi andrò presto. —

«Io capii ch'egli pensava di por fine ai suoi giorni.

«— Vi sono pochi uomini – io dissi parlando deliberatamente, con sforzo – che in qualche periodo della loro vita non sentano che tutto è finito per loro, che non v'è più nulla in cui sperare, che la felicità è un sogno che non li visiterà più.

«— Avete provato anche voi qualche cosa di simile? Voi ne parlate con calma; ma vi siete passato voi pure?

«Io esitai, poi dissi:

«— Sì.

«— Voi, voi che siete frate da tanti anni?

«— Sì.

«— Dopo che siete qui dentro?

«— Sì, dopo.

«— E vorreste dirmi che quel sentimento fu passeggero, che la calma ritornò, ed anche ciò che voi chiamate un sogno?

«— Io volevo dire che ciò che ha vissuto in un cuore può morire, come noi che viviamo in questo mondo possiamo morire.

«— Ah, quanto a questo, più presto che avvenisse, meglio sarebbe! Ma credo che sbagliate: talvolta una cosa vive nel cuore fino a che il cuore non cessa di battere: tale è la mia passione, la mia tortura. Oh, no, non mi dite, non osate di dirmi, voi, frate, che questo mio amore può morire!

«— Non desiderate voi che esso muoia? — domandai.
— Voi dite che vi tortura.

«— Sì, ma non.... non.... io non desidero che esso muoia; non ho potuto mai desiderarlo. —

«Io credo di aver guardato quel giovane con profonda sorpresa.

«— Ah, voi non capite! — egli disse. — Voi non capite! Ad ogni costo bisogna conservarlo, il proprio amore. Con esso io vivo, come voi vedete; ma senza di esso, o uomo, senza di esso, io non sarei nulla, non sarei nulla più di questa foglia. —

«Raccolse una foglia marcita, l'accostò a me e la gettò in terra; io vi posai appena gli occhi. Egli mi aveva detto: «Uomo!» Quella parola, detta così da lui, sembrava segnare l'enorme cambiamento avvenuto in me, indi-

care che esso era visibile agli occhi altrui, al cuore altrui. Io ero passato dal frate, dall'essere senza sesso, all'uomo. Egli mi poneva accanto a sè, parlava di me come se io fossi come lui. Fui preso da una violenta eccitazione. Io credo che.... cioè, non so che cosa avrei detto o fatto, se in quel momento un ragazzo, servitore del monastero, non fosse venuto correndo verso di noi, con una lettera in mano.

«— Questa è per il signore, – disse. – L'hanno lasciata al cancello.

«— Una lettera per me? – fece il forestiero.

«Stese la mano e la prese con indifferenza. Il ragazzo, dopo averla consegnata, volse le spalle e se ne ritornò via per il bosco. Allora il forestiero guardò la busta. Domina, vorrei potervi descrivere, quale io lo vidi, il cambiamento che avvenne in lui; ma non è possibile: certe cose bisogna vederle coi propri occhi: la lingua non può raccontarle. Il pallore spettrale sparì dal suo volto che una calda ondata di sangue colorì fino alla radice dei capelli; le mani e tutto il corpo gli cominciarono a tremare violentemente; gli occhi, fissi sulla busta, rifulsero con un'espressione che faceva pensare a tutta l'eccitazione del mondo raccolta in due scintille. La mazza gli sfuggì di mano, ed egli sedette sul tronco di un albero, quasi vi si buttò sopra.

«— Padre! – egli mormorò. – Non è venuta per la posta, non è venuta per la posta! —

«Io non capivo.

«— Che cosa volete dire? – domandai.

«— Che.... —

«L'ondata sparì dal suo volto, ed egli ritornò mortalmente pallido.

«— Leggete voi per me! — disse porgendomi la lettera. — Io non vedo, non vedo più nulla. —

«Presi la lettera, ed egli si nascose il volto tra le mani: l'aprii, e lessi:

Grand Hôtel, Tunisi.

«Mi è riuscito di scoprire dove siete, e sono venuta. Perdonatemi.... se potete. Io sarò vostra sposa.... o conviverò con voi, come volete; ma non posso vivere senza voi. So che le donne non hanno accesso nel monastero; uscite fuori sulla via che conduce a Tunisi: io sono lì; venite almeno per un momento a parlarmi.

«VERONICA.»

«Domina, io lessi quel biglietto lentamente, e fu come se leggessi il mio proprio destino. Quando ebbi finito, il giovane si alzò: aveva ancora il viso cinereo e tremava.

«— Da che parte si trova la strada indicata nella lettera? — egli disse. — Lo sapete voi?

«— Sì.

«— Accompagnatemi dunque voi, vi prego; datemi il vostro braccio, padre. —

«Egli lo prese, e vi si appoggiò pesantemente. Camminammo per il bosco verso la strada maestra. Bisognò quasi che lo sostenessi. La via pareva lunga; io mi sentivo stanco, sofferente, come se durassi fatica a muover-

mi, come se portassi.... come se portassi una croce troppo pesante per me. Finalmente giungemmo fuori dell'ombra degli alberi, nello splendore del sole. Un campo pianeggiante ci divideva dalla bianca strada.

«— V'è là.... v'è là una vettura? – egli mi sussurrò in un orecchio.

«Io guardai di là dal campo e vidi nella strada una vettura ferma.

«— Sì, – dissi.

«Mi fermai, e cercai di svincolare il suo braccio dal mio.

«— Andate, – dissi. – Andate là!

«— Non posso: venite con me, padre. —

«Seguitammo a camminare nel sole accecante; io tenevo lo sguardo abbassato sulla terra screpolata, mentre camminavo. A un tratto vidi ai miei piedi la polvere bianca della strada, e al tempo stesso udii un grido di donna. Il forestiero ritrasse violentemente il suo braccio di sotto al mio.

«— Padre, – egli disse – a rivederci. Dio vi benedica!

«Mi aveva lasciato. Io rimasi lì, e per un momento udii il rumore delle ruote; poi alzai gli occhi.... Vidi un uomo e una donna insieme, Domina: i loro volti erano come i volti degli angeli, pieni di felicità. Poi la polvere si sollevò nel sole, il rumore delle ruote languì.... Ero solo.

«Credo di esser rimasto lì un pezzo prima di riprender la via del monastero. Domina, quella notte io lasciai le

sue mura! Ero come pazzo. Al desiderio di vivere era subentrata la risoluzione di vivere: non pensavo ad altro. Quella sera, nella cappella, io non udivo niente, io non vedevo i monaci. Non mi arrischiavo a pregare, perchè sapevo che me ne sarei andato. Andarmene era per me ben facile: dormivo solo nella foresteria della quale avevo la chiave. Quando fu notte aprii la porta; camminai fino al cimitero, passando fra le stazioni della Via Crucis che non vidi. Nel cimitero v'era una scala, come vi ho già detto.

«Un po' prima dell'alba giunsi alla casa di mio fratello fuori di Tunisi, non lungi dal Bardo: bussai. Mio fratello stesso venne a veder chi era. Vi dissi già ch'egli non professava alcuna religione, e gli era sempre rincresciuto ch'io fossi frate. Io gli raccontai tutto, senza reticenze; gli dissi:

«— Aiutatemi ad andarmene. Fate ch'io vada in qualsiasi posto.... solo. —

«Egli mi diede vesti e denaro. Io mi rasi completamente la faccia e mi tagliai i capelli fino alla cute, in modo che la tonsura non fosse più visibile. Nel pomeriggio di quel giorno stesso lasciai Tunisi: ero sguinzagliato nella vita, Domina! Domina, non vi dirò dove errai fin che non giunsi nel deserto, fin che non incontrai voi.

«Io ero sguinzagliato nella vita, ma, con la mia libertà, il desiderio di vivere pareva morire in me. Avevo paura della vita; ero assalito da terrori; ero stato frate per tanto tempo, che non sapevo vivere come gli altri

uomini. Io non vissi, io non vissi mai.... fino a che non incontrai voi. E allora, allora capii che cosa poteva essere la vita, allora capii pienamente ciò che fosse. Lottai, combattei contro me stesso. Voi sapete.... ora, se guardate indietro, credo che possiate sapere come mi sforzassi.... tante volte, spesso.... come mi sforzassi di.... di....

La sua voce si spezzò.

— Quell'ultimo giorno nel giardino pensavo di aver vinto me stesso, e fu invece in quel momento che caddi per sempre. Quando seppi che mi amavate, io non potei più combattere. Comprendete, Domina? Voi mi avete veduto, voi avete vissuto con me, voi avete indovinato il mio tormento; ma non.... ma non crediate, Domina, che dipendesse da voi: era la conoscenza della mia menzogna verso di voi, della mia menzogna verso Dio che.... che.... Non posso proseguire.... non posso dirvi altro.... sapete da voi. —

Egli tacque. Domina non disse nulla, non si mosse. Egli non la guardava, ma il suo silenzio pareva atterrirlo. Volle sottrarvisi, e mosse verso il deserto: poi si fermò, fissando i vasti spazi illuminati dalla luna. Ella rimase ancora immobile.

— Me ne anderò, — egli disse in un sussurro. — Me ne anderò. —

E fece un passo innanzi. Allora Domina parlò.

— Boris! — ella disse.

Egli si fermò.

— Che c'è? — mormorò con voce fioca.

— Boris, ora finalmente.... ora potete pregare.

Androvsky la guardò come atterrito.

— Pregare! – mormorò. – Voi mi dite che io posso pregare.... ora!

— Ora finalmente. —

Domina entrò nella tenda e lo lasciò solo. Egli rimase un momento dov'era: sapeva che dentro la tenda ella pregava. Rimase lì, cercando di udirla pregare; poi, con mano incerta, si frugò in seno, e ne trasse il crocifisso di legno. Abbassò il capo, lo toccò con le labbra, e cadde in ginocchio nel deserto.

La musica in città era cessata. V'era un gran silenzio.

LIBRO SESTO

IL VIAGGIO DI RITORNO

I.

Il buon prete di Amara, trovandosi per caso a girellare il giorno dopo verso l'ora del pranzo nei pressi dell'accampamento degli ospitali forestieri, fu sorpreso e addolorato di trovar soltanto la collina di sabbia sparsa di residui. Tende, cammelli, muli, cavalli, tutto era andato via: non più servi che lo salutassero, non più cuoco nell'esercizio delle sue funzioni, non più una gentile ospite che lo invitasse ad entrare nella tenda e a rimanere a pranzo. Tutto sgomento, egli si guardò intorno e cercò di veder qualcuno. Un arabo gli raccontò che la mattina l'accampamento era stato tolto e che prima di mezzogiorno s'era già spinto parecchio nella sua via verso settentrione. Il prete si era recato a cavallo a un'oasi non lontana, per cui non aveva saputo niente di quella fuga; ne domandò spiegazione, e gli furono dette cento bugie: quella più spesso ripetuta era che il marito della signora soffriva troppo per il caldo e che per tal ragione i forestieri si recavano in un clima più fresco di là dal deserto.

Nell'udir ciò, il prete provò come un senso di solitudine. Il suo viso per il solito ridente si rabbuiò. Per un momento detestò la sua sorte nelle sabbie e sospirò le casseruole della civiltà. Con l'ombrello bianco aperto sul suo elmetto egli rimase fermo a guardare verso settentrione attraverso i vasti spazi che nel tramonto erano di un giallo color limone; gli pareva di veder vagamente nell'orizzonte una nube turbinante di granelli di rena, e s'immaginava che fosse sollevata dalla carovana dei due forestieri. Poi pensò alle ricche terre del Tella, ai boschetti di olivi di Tunisi, all'azzurro Mediterraneo, alla Francia, alla patria non veduta da tanti anni, ed emise un profondo sospiro.

«Felici mortali!» pensò. «Ricchi, liberi, padroni di fare ciò che vogliono, di andare dove vogliono! Perché nacqui per vivere nelle sabbie ed esser solo?»

Si sentì mosso da invidia. Ma poi si rammentò del colloquio avuto con Androvsky il giorno prima.

«Poi alla fine», pensò, quasi per consolarsi «non mi pareva un uomo tanto felice!»

E redarguì se stesso per il suo peccato d'invidia, e andò piano piano all'albergo presso la fontana dove stava a pensione.

Lo stesso giorno, in casa del marabù di Beni-Hassan, il conte Anteoni ricevè la seguente lettera portata da un arabo:

«Amara.

Mio caro amico. A rivederci. Noi ce ne andiamo. Credevo di star qui di più, ma dobbiamo andar via. Ritorniamo nel settentrione e non penetreremo più oltre nel deserto. Io penserò a voi e alle vostre peregrinazioni fra la gente della vostra fede. Voi mi diceste, quando sedemmo davanti alla tenda, che ora potevate pregare nel deserto. Pregate per noi nel deserto. E un'altra cosa. Se non ritornerete mai a Beni-Mora, e il vostro giardino dovesse passare in altre mani, fate che non vada in quelle di un estraneo. Io non potrei sopportarlo. Fate che lo abbia io, a qualunque prezzo vi piaccia stimarlo. Perdonatemi di scrivervi questo: forse ritornerete, o forse, anche se non ritornerete, terrete lo stesso il vostro giardino. Vostra amica

«DOMINA.»

Un poscritto recava l'indirizzo a cui ella avrebbe potuto essere sempre trovata.

Il conte Anteoni lesse attentamente questa lettera due o tre volte col viso serio.

«Perchè non ha firmato Domina Androvsky?» disse fra sè.

E serrò la lettera in una cassetta. Per tutta la notte egli fu assillato dal pensiero del giardino: gli pareva ancora di stare con Domina accanto al bianco muro e di vedere, nell'ardente lontananza del deserto, alla invocazione del muezzin, gli arabi che si prostravano in preghiera, e

l'uomo, l'uomo a cui ella si era adesso legata col più santo vincolo, rifuggire come inorridito dalla preghiera.

«Ma era scritto», mormorò fra sè «era scritto nella sabbia e nel fuoco: «Ogni uomo porta avvinto al collo il suo destino.»»

All'alba, quando, rivolto verso il sole che sorgeva, egli pregava, il conte si ricordava di Domina e delle sue parole: «Pregate per noi nel deserto.» E nel Giardino di Allah pregò Allah per lei e per Androvsky.

Intanto l'accampamento era stato tolto, e s'era compiuta la prima tappa del viaggio verso settentrione, del viaggio di ritorno. Domina aveva dato l'ordine della partenza, ma prima aveva parlato con Androvsky.

Dopo la sua narrazione e dopo le parole di lei, egli non era entrato nella tenda, nè ella lo aveva invitato ad entrarvi. Domina non lo vide nel lume di luna di là dalla tenda, nè quando il lume di luna svanì prima dello spuntar dell'alba. Ella era in ginocchio, col viso nascosto tra le mani, lottando come di certo poche creature umane dovettero mai lottare nei più duri momenti della vita. Sulle prime ella si era sentita quasi calma. Quando aveva parlato ad Androvsky, v'era stata nel suo cuore una sensazione strana, che poco differiva dal trionfo: in quel trionfo ella si era sentita come sciolta dal proprio corpo, quasi ella fosse uno spirito che rimanesse lì, liberato dal dolore terrestre, ma atto a contemplarlo, a comprenderlo, ad averne pietà; liberato dal peccato terrestre, ma capace di compiere un'azione che potesse aiutare a purgarlo.

Quando ella disse ad Androvsky: «Ora potete pregare», Domina era passata in una regione dove l'io non esisteva. Tutta l'anima sua era intenta a quell'uomo a cui ella aveva dato tutti i tesori del proprio cuore, e che sapeva ora spasimante come spasimano le anime nel Purgatorio. Finalmente egli aveva parlato, aveva messo a nudo il suo tormento, il suo delitto, aveva messo a nudo l'agonia di uno che aveva insultato Dio, ma che si pentiva del suo insulto; che era andato errando lontano da Dio, ma che non poteva mai esser felice in quel suo errare, che non poteva trovar mai pace, neppure in un possente amore umano, se quell'amore non fosse consacrato dall'appagamento di quello di Dio.

Mentre stava lì Domina ebbe un istante di assoluta chiaroveggenza nelle profondità di un altro cuore, di un'altra natura. Ella aveva veduto il frate in Androvsky, non ucciso dal suo atto di ribellione, ma vivo, colpito dal dolore, tremante, abbattuto. Ed era stata capace di dire a quel frate, poichè sembrava che Dio parlasse per bocca di lei e la prendesse per suo messaggero, che ora finalmente egli poteva pregare un Dio che di nuovo lo ascolterebbe, come lo aveva ascoltato nel giardino di El-Largani, nella sua cella, nella cappella, nei campi. Ella era stata capace di far questo; poi si era voltata, era andata nella tenda, e si era buttata in ginocchio.

Ma con quell'atto spontaneo il senso di trionfo svanì in lei. Mentre il suo corpo si accasciava, la sua anima sembrava ricader con esso in profondità sconfinite di oscurità, dove non era mai stata alcuna luce, in un mon-

do sotterraneo, privo di aria, popolato d'invisibile violenza. E le pareva che il suo precedente volo in alto avesse cagionato quella discesa in un luogo che non era di certo stato mai visitato da anima umana. Tutta l'abnegazione sparì a un tratto da lei, e fu sostituita da un ardente senso della propria individualità, di ciò che le era dovuto, di ciò che le era stato fatto, di ciò che era adesso. Ella la vide come un velo che fosse stato bianco e che ora fosse insozzato da una macchia indelebile. E si sentì accesa d'ira, di uno sdegno furente che la spingeva a imprecare non solo contro quell'uomo, ma anche contro Dio. La forza del suo carattere parve cambiarsi in selvaggia amarezza; le dolci acque divennero per lei amare di sale. Ella, che era stata capace un momento prima di dire ad Androvsky, quasi con tenerezza: «Ora finalmente potete pregare», stava adesso in ginocchio odiandolo, odiando se stessa.... di certo, odiando Dio. Era una terribile sensazione.

Anima e corpo si sentivano contaminati. Ella vedeva Androvsky insinuarsi nella sua pura vita, ghermirla come una preda, trascinarla in un fango che nulla poteva detergere. E chi aveva permesso che egli le facesse quell'offesa mortale? Dio. Ed ella si prostrava a quel Dio che permetteva questo? Ella era in atteggiamento di preghiera, ma tutto il suo essere si ribellava alla preghiera: le pareva di fare un furioso sforzo fisico per sollevarsi di sui ginocchi, ma che il suo corpo fosse paralizzato e non potesse obbedire alla sua volontà. Rimase dunque inginocchiata come una donna nei ceppi, come un be-

stemmiatore legato da funi in attitudine di preghiera, ma con l'anima imprecante contro il cielo.

A un tratto si ricordò che fuori Androvsky stava pregando, ch'ella aveva inteso di unirsi a lui nella preghiera. Ella aveva pensato, dunque, a un'ulteriore e più profonda unione con lui. Era una pazza? Era una schiava? Era come una di quelle donne della storia che, prese a forza, si rassegnavano ad amare il predatore e ad obbedirlo. Ella cominciò a detestare se stessa. E tuttavia s'inginocchiò. Chiunque fosse venuto all'apertura della tenda, avrebbe veduto una donna apparentemente rapita in un'estasi di adorazione.

Quel suo grande amore a che cosa aveva portato? Quel risveglio della sua anima che significato aveva avuto? Iddio aveva mandato un uomo per svegliarla dal sonno acciocchè ella potesse penetrar con lo sguardo nell'inferno. E con incessante ostinazione, ella riandava novamente gli episodi della sua passione nel deserto. Pensò alla notte di Arba, quando Androvsky aveva spento la lampada: quella notte era stata per lei una notte di dedizione; nulla nell'anima sua era insorto per avvertirla: nessun istinto, nessun intuito femminile l'aveva trattenuta dall'involontario peccato. L'indovino che leggeva nella sabbia era stato più avveduto di lei, il conte Anteoni più perspicace, il prete di Beni-Mora meglio guidato dalla santità, dalla fiamma interna che guizza dinanzi al vento spirante dagli abissi del male. Iddio l'aveva accecata per farla cadere, aveva portato a lei Androvsky perchè la sua religione, la fede cattolica, le

divenisse esecranda per sempre. Mentre ella era in ginocchio, un tremito la scoteva tutta. La sua gioventù era stata triste, tormentosa; ed ella era partita in pellegrinaggio per trovar la pace; era stata spinta a Beni-Mora. Si ricordò del suo arrivo in Affrica, del fascino che era disceso su lei, della sensazione di aver lasciato per sempre, a grande distanza da sè, l'antica vita coi suoi dolori. Si ricordò della quiete goduta nel giardino del conte Anteoni, e come, quando ella vi entrava, le paresse di entrare nel paradiso terrestre, in un luogo preparato da Dio per chi fosse stanco, per chi come lei anelasse di rinnovar se stesso.

E in quel paradiso, nel suo più intimo recesso, ella aveva premuto con le sue mani le tempie di Androvsky e aveva dato la propria vita, il proprio destino, il proprio cuore in possesso di lui. Quel giardino era lì appunto per questo, perchè ella potesse esser condotta a perpetrarvi quella cattiva azione. La sua anima si sentiva fisicamente malata; quanto al suo corpo.... ma in quel momento ben poco ella pensava al suo corpo; poichè ella pensava alla sua anima come a un corpo, quasi fosse il pernio del suo corpo insozzato, contaminato, distrutto per sempre. Avvampava di vergogna, avvampava di furente indignazione. Sempre, fin da quando era bambina, se qualcuno la toccava senza ch'ella volesse, si era sentita la voglia di reagire; adesso era come se una mano impura si fosse posata sulla sua anima; e l'anima fremeva, anelante di sottrarvisi.

Di nuovo ella pensò a Beni-Mora, a tutto quel che vi era avvenuto. Ella capì che nel suo soggiorno in quel paese un crescendo di calma era disceso in lei: calma dello spirito; un crescendo di forza: forza spirituale; un crescendo di fede e di speranza: la religione che quasi sembrava prima sfuggirle ella aveva potuto saldamente riafferrarla. L'anima sua, arrivata inferma a Beni-Mora, vi era entrata in convalescenza.

Prima, la sua anima era abbattuta, stanca, dolente, afflitta: in Beni-Mora si era eretta, aveva spaziato, cantato, come cantano in coro le stelle. Ma allora.... perchè?... Se la fine doveva esser quella.... perchè.... perchè?

E, fattasi tale domanda, ella sostò come dinanzi a una gran porta chiusa; poi tornò indietro col pensiero: ricordò di nuovo quel bel crescendo, quel graduale avvicinarsi al Dio dal quale ella era stata, se non interamente separata, almeno un po' discosta. Poteva ciò essere accaduto affinchè la sua catastrofe fosse più completa, la sua rovina più assoluta?

E allora, senza sapere perchè, le parve di vedere, nelle mani che premevano il suo volto, parole scritte col fuoco, e di leggerle lentamente come un fanciullo che compita una lezione difficile, con intensa attenzione, con un impegno il cui risultato fosse un'eterna rimembranza:

«L'amore veglia, e anche dormendo è vigilante. Affaticato non si stanca; inceppato non si raffrena; minacciato non si turba; ma, come fiaccola vivace e ardente, guizza in alto, e va oltre sicuro. Chiunque ama conosce il grido di quella voce.»

Il grido di quella voce! In quel momento, nel vasto silenzio del deserto, parve a Domina di udirlo: ed era il grido della sua stessa voce: era il grido della voce dell'anima sua.

Sussultando, ella alzò il volto non più coperto dalle mani e ascoltò. Non spinse lo sguardo fuori dell'apertura della tenda, ma vide il lume di luna cadere sulla stuoia che ricopriva la sabbia dentro la tenda, e ripeté: «L'amore veglia.... l'amore veglia.... l'amore veglia....» movendo le labbra come un bambino che legge stentatamente. Poi venne il pensiero: «Io veglio.»

L'accesso d'ira che l'aveva assalita nel pensare a se stessa era svanito con la prontezza con cui l'aveva assalita.

— L'amore veglia.... Io veglio.... — Poi, un momento dopo: — Dio mi vigila. —

Ella tornò più volte a sussurrare quelle parole, e la rigidità cominciò a sparire, e l'ira era morta. Aveva sempre sentito di essere stata quasi condotta in Affrica per qualche fine determinato. I liberi negri, lontano nel deserto, non cantavano il loro canto dei più profondi misteri: «Solo il Creatore ed io, conosciamo il cuor mio»? E non l'aveva ella udito ripetere tante volte, e sempre con un senso di sacro terrore? Ella aveva ognora pensato che quelle parole fossero prodigiose e belle; ma aveva pensato che forse non erano vere. Aveva detto ad Androvsky che egli sapeva ciò che v'era nel cuore di lei; e ora in quella notte, nella sua intensa calma, presso l'uomo che per tanto tempo non aveva osato pregare,

ma che stava ora pregando, ella pensò di nuovo che non fossero proprio vere: le pareva di non sapere che cosa ci fosse nel proprio cuore, e che ella stesse lì aspettando che Dio venisse a lei e glielo dicesse. Verrebbe Egli? Domina aspettava: e si armò di pazienza.

Il silenzio fu lungo. La notte se ne andava volgendo i suoi pensieri a un mondo lontano. La luna vaniva, e un lieve soffio di vento quasi freddo spirò sulle sabbie fra i boschetti del cimitero, e giunse all'uomo e alla donna che vegliavano genuflessi. Ma il vento languì appena alzato, e il rigido silenzio che precede l'alba afferrò il deserto nella sua stretta. E Dio venne a Domina in silenzio: venne Allah attraverso il Giardino di Allah, ammantato ancora nelle ombre della notte. Una volta, mentre ella viaggiava sotto il mugghio della bufera, era stata in ascolto della voce del deserto, e mentre il deserto la prendeva, la sua voce le aveva parlato in un improvviso e magico silenzio, nel quietarsi del vento. Ora, in un più magico silenzio, la voce di Dio le parlava. E la voce del deserto e di Dio erano come un'unica voce. Mentre ella stava ancora in ginocchio, udì Dio dirle che cosa v'era nel suo cuore. Fu una strana ed appassionata rivelazione.

Domina tremò nell'udirla. Più volte ella si sentì spinta a gridare: «No, no, non è codesto!» E più volte ella fu impaurita, impaurita di ciò che questo.... di ciò che quel che era nel suo cuore la condurrebbe a fare. Poichè Dio le aveva parlato di una forza ancora ignota al suo cuore, di una forza che le pareva, che desiderava che il suo

cuore non possedesse, di una forza da cui qualche cosa in lei rifuggiva, contro la quale qualche cosa in lei protestava. Ma Dio non poteva essere smentito: Egli le diceva che v'era in lei quella forza; le diceva che doveva adoprarsela; le diceva che l'avrebbe adoprata. Ed ella cominciò a comprendere qualche cosa del mistero dei voleri di Dio in relazione con se stessa, e a comprendere altresì come anche coloro che lottano per la propria abnegazione, siano strettamente accompagnati dall'egoismo, come strettamente ella ne era stata accompagnata nel suo pellegrinaggio affricano. Tutto quello che era accaduto in Affrica ella lo aveva tranquillamente preso per sè, come un dono fatto a lei, proprio a lei sola.

La pace che era discesa su lei era un balsamo per la sua anima ed era stata mandata semplicemente per questo, per sopire il dolore delle vecchie ferite, perchè ella potesse starsene tranquillamente in riposo; il crescendo, il bel crescendo, di calma, di forza, di fede, di speranza, ch'ella aveva, per così dire, udito come una nobile musica nel suo spirito, era stato il David mandato a sonar l'arpa al Saul che era in lei, acciocchè dal suo Saul potesse esser fugato il nero demonio della irrequietezza, della disperazione. Ecco quel che ella aveva veduto. Ella aveva creduto di esser venuta in Affrica per se stessa; e ora Dio, nel silenzio, le diceva che non era così, ch'Egli l'aveva portata in Affrica perchè si sacrificasse alla redenzione di un altro. E mentre ella ascoltava a capo chino, con gli occhi che le si empivano di lacrime, di lacrime che cadevano sulle sue mani congiunte, ella

capì che ciò era vero, ella capì che Dio intendeva ch'ella scacciasse da sè ogni egoismo, si alzasse al disopra di esso. Quelle ali d'aquila a cui ella aveva pensato, ora bisognava spiegarle: ella doveva librarsi dove dimorano gli angeli, dove si librano le donne buone nei grandi momenti del loro amore, sostenute dalle aure di Dio. Dal minareto della moschea di Sidi-Zerzur, mentre Androvsky rimaneva nella cupa ombra con una maledizione, ella era di certo salita, con la preghiera, un poco più verso Dio. Ed ora Dio le diceva: «Sali più in alto, avvicinati più a me, porta, insieme con te, un altro: questo fu il mio intento nel condurti a Beni-Mora, nel condurti lontano nel deserto, nel condurti nel cuore del deserto.»

Ella era stata condotta in Affrica per un preciso scopo, che ora sapeva qual fosse. Sulla moschea del minareto di Sidi-Zerzur ella aveva di certo veduto la preghiera che si avanzava, l'anima della preghiera che si avanzava. Ed aveva domandato a se stessa: «Verso dove?» Aveva domandato a se stessa dove sarebbe stato il punto di fermata, con la tenda finalmente drizzata, i fuochi dell'accampamento, e il lungo, lungo riposo. E quando era ridiscesa nel cortile della moschea e aveva trovato Androvsky intento a guardare il vecchio arabo imprecante contro la moschea e maledicente, ella aveva desiderato che Androvsky fosse salito con lei un po' più verso Dio.

Egli poteva salire con lei. Sempre ella aveva anelato di vederlo un po' più in alto di lei. Poteva ella lasciarlo in basso? Sentì di non potere. Capì che Dio non intende-

va ch'ella facesse questo: lo capì perfettamente. E le lacrime le sgorgarono dagli occhi. Perchè ora veniva in lei la piena comprensione del suo amore per Androvsky: la rivelazione di lui non lo aveva ucciso, come, per un momento, nella sua ira piena di passione, era stata portata a pensare. Ora le pareva perfino che, sino a quell'ora di silenzio, ella non lo avesse mai veramente amato, non avesse mai saputo amare: nemmeno sotto la tenda ad Arba ella lo aveva amato pienamente, perfettamente; poichè il pensiero di se stessa, il proprio desiderio, la propria passione erano entrati nel suo amore e vi si erano confusi. Ma ora lo amava in modo perfetto, perchè amava come Dio intendeva ch'ella amasse: lo amava come un'inviata di Dio a lui.

Piangeva ancora, ma cominciò a sentirsi più calma, come se la quiete di quell'ora precedente l'alba le entrasse nell'anima. Ella non riguardava ormai se stessa che come un vaso in cui Dio versasse i suoi comandamenti e il suo amore.

Proprio mentre spuntava l'alba, mentre la prima striscia di luce si stendeva all'oriente e gettava un debole sprazzo d'oro sulle sabbie, Domina fu di nuovo conscia di un fremito di vita in sè, del movimento del bambino che doveva nascer da lei. Allora ella rialzò il capo non più coperto dalla mano, guardò verso oriente e mormorò:

— Datemi ancora forza per un'altra cosa.... datemi la forza di tacere! —

Ella aspettò quasi la risposta; poi si alzò di ginocchioni, si bagnò il viso e andò fuori dall'apertura della tenda verso Androvsky.

— Boris! – ella disse.

Anch'egli si alzò di ginocchioni e la guardò tenendo in mano il crocifissino di legno.

— Domina! – egli disse con voce incerta.

— Rimettetevvelo in seno, Boris; per sempre. —

Quasi meccanicamente, e senza distogliere lo sguardo da lei, egli si ripose in seno il crocifisso. Dopo un momento ella parlò di nuovo, quietamente.

— Boris, voi state qui poco volentieri; mi faceste capire che state qui per me. Andiamocene da Amara: andiamocene oggi stesso, subito, allo spuntar del giorno.

— Andiamocene? – disse.

V'era una profonda sorpresa nella sua voce.

— Sì, – rispose Domina.

— Via da Amara.... voi ed io.... insieme?

— Sì, Boris, insieme.

— Dove.... dove possiamo andare? —

La sorpresa pareva farsi ancor più profonda nella sua voce; i suoi occhi fissavano Domina con una intensità quasi fiera. Un guizzo di luce interna le fece capire che, proprio allora, egli fantasticava su lei come non aveva mai fantasticato, fantasticava se ella fosse veramente la donna buona ai piedi della quale la sua anima percossa dal peccato s'era inchinata in adorazione. Sì, egli faceva a se stesso quella domanda.

— Boris, — ella disse — volete rimettervi in me? Noi abbiamo tante volte parlato della vita che meneremmo in futuro; abbiamo fantasticato quale potrebbe essere. Volete lasciarmi fare come credo meglio, lasciar disporre a me dell'avvenire? —

E in cuor suo disse: «Secondo che Dio disporrà.»

— Sì, Domina, — egli rispose. — Io sono nelle vostre mani, addirittura nelle vostre mani.

— No, — ella disse.

Nessuno dei due parlò più fino a quando la luce del sole non si fu stesa sulle torri e sui minareti di Amara. Allora Domina disse:

— Partiremo oggi stesso, subito. —

E quella mattina l'accampamento fu levato, e incominciò il nuovo viaggio.... il viaggio di ritorno.

II.

Tra Domina e Androvsky era caduto un silenzio che nessuno dei due pareva capace di rompere. Cavalcarono a fianco attraverso le sabbie, verso il settentrione, tutta la giornata. Le torri di Amara scomparvero nel tramonto sopra le bianche creste delle dune; i villaggi arabi sulle collinette sparivano nel sole tremolante. Nuovi aspetti del deserto si aprivano dinanzi a loro: oasi coronate di palme, laghi salati e terreno sassoso; oltrepassarono città indigene, videro i giardinieri negri ridere fra i rigagnoli di acqua gialla, o inerpicarsi coi piedi nudi sui tronchi rugosi degli alberi per staccare i rami secchi; udirono

snelli caprai zuffolare, solitari, nelle distese. Sogni del miraggio si alzarono e vanirono in lontananza all'orizzonte, si alzarono e vanirono misticamente, non lasciandosi dietro alcuna tremula traccia. E Domina e Androvsky erano silenziosi come il miraggio, ella meditando, egli fantasticando; e la lunga giornata svanì, e verso sera l'accampamento fu preparato: e nemmeno allora essi poterono parlare.

Talvolta Androvsky la guardava e vedeva nel volto di lei una gran calma: ma non un rimprovero, non il minimo segno d'ira, nessun accenno alla disperazione. Egli aveva sempre sentito in lei forza di mente e di corpo, ma non mai come adesso. Poteva egli affidarvisi? Oserebbe farlo? Non lo sapeva. E la giornata gli pareva divenire un sogno, e il silenzio gli ricordò il silenzio del monastero, in cui egli aveva adorato Dio prima che vi entrasse quel forestiero. Egli pensò di dover capire che in quel silenzio Domina metteva a bella posta una barriera tra loro, ma... era strano, non gli riusciva di persuadersene. Nel silenzio di lei non v'era amarezza: quando può esservi amarezza nella forza? Egli continuò a cavalcarle a fianco, e la sua sensazione di un sogno si approfondì, aiutata dall'azione del deserto. Dove andavano? Egli non lo sapeva. Qual era l'intento di Domina? Egli non poteva dirlo; ma sapeva che in lei v'era un disegno che la sua mente aveva già maturato. Di tanto in tanto, strapandosi con uno sforzo dal sogno, egli domandava a se stesso quale potesse essere quel disegno: che cosa poteva essergli riserbato, che cosa poteva esservi per loro

dopo il racconto ch'egli le aveva fatto? Quale potrebbe essere la loro vita reciproca? Sarebbe possibile che tutto non fosse finito per sempre? Non vi sarebbero disunioni? Tutto non era polvere, come la polvere del deserto sollevata dai piedi dei loro cavalli? Il silenzio non poteva dirglielo, ed egli cessò anche di fantasticare, e il sogno si chiuse intorno a lui. Non viaggiavano forse in un miraggio, miraggio anche loro, gente impalpabile, fantasmagorica, che or ora svanirebbe negli spazi del sole? La sabbia deformava le orme dei piedi dei cavalli. Il deserto capì il loro silenzio, lo ammantò in un silenzio più vasto e più impenetrabile. Androvsky aveva fatto il suo sforzo: aveva finalmente raccontato la verità. Egli non poteva far di più, era incapace di un'ulteriore azione. Come Domina si sentiva nelle mani di Dio, egli si sentiva nelle mani di quella donna che aveva ricevuto la sua confessione con la calma prodigiosa con cui lo conduceva, egli non sapeva dove, in quel prodigioso silenzio.

Quando furono piantate le tende, Androvsky notò tuttavia qualche cosa che lo trasse bruscamente dalle sue illusorie e fantastiche sensazioni, e lo pose dinanzi a una realtà fredda come l'acciaio. Fino allora la tenda che serviva da spogliatoio era sempre stata drizzata accanto alla tenda che faceva loro da camera, col telo che ne chiudeva l'apertura sollevato, perchè le due tende fossero in comunicazione tra loro: quella sera essa era stata drizzata a parte, presso la tenda che faceva da camera, e v'era stato posto uno dei piccoli letti da campo. Androvsky era solo quando se ne accorse; giunto al luogo di so-

sta, egli aveva camminato un po' a piedi nel deserto: ritornando, trovò quel cambiamento, da cui arguì qualche cosa di ciò che passava per la mente di Domina e che gli parve segnare la trasformazione della loro vita.

Nel guardare le due tende egli si sentì colpito, e tuttavia provò un curioso senso, qualche cosa che era quasi come un sollievo. Pareva che il suo corpo avesse ricevuto un tremendo colpo, e che nella sua anima si fosse lievemente posata la mano di una santa; come se qualche cosa crollasse intorno a lui, e al tempo stesso un edificio ch'egli amava, e che per un momento aveva pensato pencolante, si ergesse fermo dinanzi a lui, fondato nella roccia. Egli era un uomo capace di un'ardente fede, nonostante il suo peccato, e aveva avuto sempre un'ardente fede nella religione di Domina. Quella mattina, quando ella era andata a lui nella sabbia, un dubbio momentaneo lo aveva assalito; egli aveva avuto questo pensiero: «Mi ama ella ancora? Mi ama ella più di quel che non ami Dio, più di quel che non ami i suoi precetti manifestati dalla religione cattolica?» Quando ella aveva detto la parola «insieme», il pensiero di lui era stato quello. Ora, mentre egli guardava le due tende, una bianca luce sembrò scendere sul carattere di Domina, e in quella bianca luce stavano insieme la rovina e la casa fondata su una roccia. Egli era straziato dal conflitto delle due sensazioni di disperazione e di trionfo. Domina era quale egli l'aveva creduta, e da ciò il trionfo; ma poichè ella era così, quale sarebbe il suo avvenire con lei? Il monaco e l'uomo che era fuggito dal monastero

insorgevano in lui per muover battaglia: il monaco godeva del trionfo, ma l'uomo si sentiva tormentato.

Ora, mentre Androvsky guardava le due tende, il monaco in lui parve morire di una nuova morte, l'uomo che aveva lasciato il monastero parve conoscere una nuova resurrezione. Egli era preso da un furioso desiderio di tornare indietro col tempo, di tornare indietro soltanto di qualche ora, al momento in cui Domina non sapeva ciò che ormai le era noto. Si maledisse per quel che aveva fatto. Finalmente gli era riuscito di pregare, sì; ma che cos'era adesso, che cos'era la preghiera per l'uomo che guardava le due tende e capiva che cosa volevano dire? Egli si mosse e cominciò a camminare in su e in giù presso le due tende; non sapeva dove fosse Domina. Vide a qualche distanza i servi occupati a preparare la cena. Il fumo si alzava dinanzi alla tenda del cuoco, disperdendosi in spire tra un ciuffo di palmizi, sotto i quali si raggruppavano alcuni ragazzi arabi spalancando gli occhi meravigliati alla insolita vista dei viaggiatori. Essi venivano da un piccolo villaggio poco lontano, mezzo nascosto fra giardini di palme. I cammelli ruminavano, una mula si rotolava voluttuosamente nella sabbia. A un pozzo, un pastore abbeverava il suo gregge, che gli si affollava intorno belando impaziente. L'aria sembrava spirare un sottile aroma di pace e di libertà; e quella apparenza di pace, quella visione della calma degli altri, creature umane e animali, accrebbe la tortura di Androvsky. Mentre egli camminava in su e in giù, gli pareva di sentirsi divorato dalle sue passioni, come se stesse per

perdere le ultime tracce del dominio di se stesso. Giammai nel monastero, nemmeno nella notte in cui lo aveva lasciato, egli era stato tormentato a quel modo; perchè ora aveva un compagno terribile che a quel tempo egli non aveva conosciuto. La memoria camminava con lui dinanzi alle tende, la memoria del suo corpo evocante e invocante il passato.

Egli aveva distrutto da sè quel passato; se non fosse stato lui, esso poteva essere il presente, il futuro: avrebbe potuto durare degli anni, forse fino a che la morte non avesse preso lui o Domina. Perchè no? Bastava ch'egli stesse zitto, che insistesse per rimaner nel deserto, lontano dal rumore degli uomini: avrebbero potuto vivere come vivono tanti altri che amano la vita libera, solitaria, in un'oasi di loro proprietà, attendendo ai loro giardini di palme. La vita sarebbe scorsa come un sogno dorato di sole. E la morte? A quel pensiero egli sussultò. La morte.... che cosa sarebbe stata per lui? Che cosa sarebbe ora quando verrebbe? Egli respinse energicamente quel pensiero, come un uomo allontana da sè la sozza mano di un ignoto schiamazzatore che lo assale per via.

Quella sera egli non aveva tempo di pensare alla morte: bastava la vita, la vita col terrore ch'egli stesso vi aveva messo.

Egli si giudicò pazzo per aver parlato a Domina, e come pazzo si maledisse; poichè sapeva, benchè lottasse furiosamente per non sapere, com'era irrevocabile quell'atto, per la gran forza del carattere di lei. Egli sapeva che benchè ella fosse stata per lui una donna di

fuoco, poteva ora essere una donna di ferro anche per l'uomo ch'ella amava.

Come lo aveva amato!

Egli camminò più speditamente in giù e in su fra le tende.

Come lo aveva amato! Come lo amava ancora, in quel momento, dopo aver saputo chi egli fosse, ciò che le aveva fatto! Egli non aveva alcun dubbio sull'amore di lei, mentre camminava: lo sentiva come una tenera mano su lui; ma quella mano era altresì inflessibile: nella sua delicatezza v'era fermezza, una fermezza che non cederebbe mai a niuna forza ch'egli avesse in sè.

Quelle due tende gli dicevano la storia della forza di Domina: nel guardarle, egli le guardava dentro all'anima; e quell'anima era in diretto contrasto con quella di lui, lo sentiva. Ella aveva pensato, aveva già fatto il suo piano; con calma, tacitamente, Domina aveva agito: ma in quella tacita azione ella gli aveva parlato, gli aveva detto una cosa tremenda. E l'uomo.... l'uomo pieno di ardore che aveva lasciato il monastero, l'uomo ora sfrenato, si sentiva infiammato da un impotente desiderio, quasi da una vampa di furore contro Domina, mentre il monaco nascosto nell'intimo di lui adorava in cuor suo la limpidezza dello spirito di quella donna.

Ma l'uomo che aveva lasciato il monastero preponderava sull'altro, e finalmente lo trasse a una risoluzione che il monaco riconobbe in cuor suo del tutto vana. Egli deliberò di mettersi in conflitto con la forza di Domina; sentì che doveva farlo, che non poteva con calma, senza

una parola, accettare così all'improvviso quella nuova vita di separazione, per lui simboleggiata dalle due tende non più unite.

Rimase immobile. In lontananza, sotto le palme, egli vedeva Batouch ridere con Uardi; lì presso, Ali riposava su una stuoia, movendo il capo da una spalla all'altra, sorridendo con gli occhi socchiusi, distratti, e cantando una languida canzone.

Quella musica lo esasperò.

— Batouch! — chiamò bruscamente.

Batouch smise di ridere, si diede una guardata intorno, poi andò a lui con passo grave, dondolandosi sulle anche.

— Signore?

— Batouch! — disse Androvsky.

Ma non potè proseguire: non poteva dire a un servo qualche cosa sulle due tende.

— Dove.... dov'è la signora? — domandò quasi balbettando.

— Là fuori, signore. —

Col braccio teso il poeta accennò un poggetto di sabbia coronato da poche palme; Domina era seduta lì, circondata da ragazzi arabi ai quali ella dava dei dolci che traeva da una scatola. Nel vederla, l'ira di Androvsky irruppe più fremente: quell'atto di Domina, semplice, naturale com'era, gli parve nel suo stato presente crudelmente spietato. Egli la vedeva impartir l'ordine riguardo alle tende, poi andarsene calma calma a scherzare con quei bambini, mentre lui.... mentre lui....

— Non voglio niente, Batouch, – egli disse. – Andate, andate. —

Il poeta gli sgranò gli occhi in viso con una superba sorpresa, poi mosse lentamente verso Uardi, raccogliendo il burnus con le sue larghe mani.

Androvsky guardò di nuovo le due tende come un uomo guarda due nemici; poi, camminando lentamente, se ne andò al poggetto di sabbia. Mentre vi si avvicinava vedeva di profilo il volto di Domina. Ella non poteva veder lui: i bambini arabi, vera allegria incarnata, le danzavano intorno coi piedini nudi, ridendo, scoprendo i denti bianchi e spalancando la bocca per prendere i confetti. Androvsky guardò la donna che era cagione di quella gioia infantile, e vide in lei una profonda tristezza. Egli non aveva mai, mai veduto il volto di Domina a quel modo: era di solito bianco, ma ora la sua bianchezza era veramente marmorea. Ella mosse il capo, voltandosi per soddisfare una delle bocche spalancate, ed egli le vide gli occhi, senza lacrime, ma più tristi che se fossero stati pieni di lacrime. Domina guardava quei bambini come una madre guarda i propri figlioletti senza padre. Egli non poteva (come avrebbe potuto?) capire il suo sguardo, ma quello sguardo gli scese al cuore. Si fermò a contemplare. Uno dei bambini lo vide, strillò, accennò. Domina si guardò intorno. Nel veder lui, ella sorrise, dispensò gli ultimi confetti e gli mosse incontro.

— Volevate me? – ella disse quando gli fu accosto.

Le labbra di Androvsky tremavano.

— Sì, – egli disse – volevo voi. —

Qualche cosa nella voce di suo marito parve farla sus-
sultare, ma ella non aggiunse parola, e stette soltanto a
guardarlo. I bambini, che le erano andati dietro, si affol-
lavano intorno a loro, toccando loro le vesti, curiosa-
mente.

— Mandateli via, – egli disse.

Ella scostò i fanciulli, spingendoli delicatamente, ad-
ditando il villaggio, e facendo loro vedere la scatola
vuota. Con gran riluttanza essi finirono con l'andare
verso il villaggio, voltando il capo per guardar Domina,
con gli occhioni sgranati, fin che non furono a molta di-
stanza; poi, rialzandosi il camicione, presero la rincorsa
verso le loro case.

— Domina, Domina, – egli disse. – Voi potete, voi
potete divertirvi coi bambini.... oggi!

— Oggi sentivo il bisogno di dare un po' di felicità, –
ella rispose – proprio oggi.

— Oggi, quando.... quando a me.... a me voi prepara-
te.... —

Ma dinanzi all'austero sguardo di Domina tutte le pa-
role ch'egli aveva intenzione di dire, tutte le parole di
furiosa protesta, gli morirono sulle labbra.

— A me.... a me.... – egli ripeté.

Poi tacque.

— Boris, – ella disse – io voglio darvi una cosa, la
cosa che voi avete perduta: io voglio rendervi la pace.

— Voi non potrete mai.

— Proverò: anche se non posso, saprò che ho prova-
to.

— Voi non mi date.... voi non mi date la pace, ma una spada! – egli disse.

Domina capì che Androvsky aveva veduto le due tende.

— Talvolta una spada può dar pace.

— La pace della morte.

— Boris, mio diletto, vi sono più specie di morte. Cercate di confidare in me; lasciatemi agire come devo agire; lasciatemi provare a guidarvi.... provare soltanto.

—

Egli non disse altre parole.

Quella notte essi dormirono separati per la prima volta dopo il loro matrimonio.

.

— Domina, dove mi conducete? Dove andiamo?

L'accampamento fu levato di nuovo ed essi cavalcarono nel deserto. Domina esitò a rispondere alla domanda di lui, la quale era stata emessa con una specie di terrore.

— Io non so niente, – egli continuò. – Sono nelle vostre mani come un fanciullo. Questo non può durare. Io devo sapere, devo capire: che cosa sarà della nostra vita? Qual è il nostro futuro? Un uomo non può.... —

Si fermò, poi disse:

— Sento che avete già preso una risoluzione; lo sento continuamente; pare che voi siate nella luce e io nelle tenebre, voi nella conoscenza e io nell'ignoranza. Voi, voi dovete dirmelo; io ho detto tutto, ora: dovete dirmelo. —

Ma Domina esitava.

— Ora no.... — ella disse — non ancora.

— Dobbiamo viaggiare giorno per giorno in questo modo, e io non devo sapere dove andiamo? Non posso, Domina.... non voglio!

— Boris, ve lo dirò.

— Ma quando?

— Volete confidare in me, Boris, pienamente?

— Come?

— Boris, ho pregato tanto per voi, che finalmente sento di poter agire per voi. Non è presunzione la mia: se poteste leggermi in cuore, vedreste che.... veramente io non credo che sarebbe possibile sentirsi più umili di quel che io sia riguardo a voi.

— Umili! Voi, Domina.... voi potete sentirvi umile quando pensate a me, quando siete con me?

— Sì: voi avete così tremendamente sofferto! Dio vi ha guidato; io sento ch'Egli è stato.... oh, io non so come dirlo con naturalezza, proprio come lo penso.... Egli è stato più attento a voi che a qualunque altra creatura ch'io abbia mai conosciuta. Sento che v'è un profondo significato nella Sua intenzione riguardo a voi, come se Egli non volesse lasciarvi in balia di voi stesso.

— Egli mi lasciò andare quando io abbandonai il monastero.

— Non può uno ritornare indietro? —

Di nuovo una sensazione quasi di terrore assalì Androvsky.... gli parve di dover combattere nel buio qualche cosa ch'egli non vedeva.

— Ritornare indietro! – esclamò. – Che cosa intendete di dire? —

Ella vide l'espressione di terrore quasi furente nel volto di lui, e ciò l'avvertì di raffrenare il suo naturale impulso che la portava sempre a una gran franchezza.

— Boris, voi fuggiste da Dio; ma non credete possibile di ritornar mai a Lui? Non avete voi fatto il primo passo? Non avete pregato? —

Il viso di Androvsky cambiò, si fece più calmo.

— Foste voi che mi diceste che io potevo pregare, – egli rispose, quasi come un bambino – altrimenti io non avrei... io non avrei osato di farlo: mi sarebbe parso d'insultare Dio.

— Se vi affidaste a me per una tal cosa, non potete affidarvi a me anche adesso?

— Ma, – egli disse con inquietudine – ma ora si tratta di altro... è una questione materiale, una questione di vita giornaliera: io dovrò sapere.

— Sì.

— E allora perchè non potrei saperlo adesso? In qualsiasi momento io posso domandarlo a Batouch.

— Batouch non ha i miei ordini che giorno per giorno: io ho una carta del deserto: me la procurai prima di lasciar Beni-Mora. —

Qualche cosa, forse una lieve esitazione nella voce di Domina, proprio prima ch'ella pronunziasse quelle ultime parole, sorprese Androvsky. Egli si rigirò sul cavallo e la guardò fissamente.

— Domina, — disse — andiamo noi.... torniamo noi forse a Beni-Mora?

— Ve lo dirò stasera, — ella replicò a bassa voce. — Lasciate che ve lo dica stasera. —

Egli non insistè; la guardò bensì a lungo, come tentando ardentemente di leggerle nel pensiero: ma non gli riuscì. Il volto bianco di lei era calmo, ed ella cavalcava guardando direttamente innanzi a sè come chi miri a una meta lontana a cui la sua anima viaggi insieme col corpo. V'era qualche cosa di mistico nel suo volto, nel suo sguardo diritto spinto in lontananza, qualche cosa che sicuramente penetrava oltre l'azzurra linea dell'orizzonte e giungeva fino a un mondo lontano. A qual mondo? Androvsky si rivolse quella domanda, ma niuna risposta venne; e abbassò gli occhi. Una nuova e terribile tristezza scese su lui, una nuova sensazione di esser separato da Domina. Ella aveva disposto che i loro corpi fossero separati, ed egli aveva ceduto; ora non voleva ella che anche qualche altra cosa fosse separata? Poichè, nonostante tutto, nonostante la sua condotta sleale verso di lei, egli l'aveva amata così profondamente e pienamente, che tante volte aveva sentito, aveva osato sentire, che nella passione provata nel deserto le anime loro si erano fuse insieme. Quella di lui era nera, lo sapeva, e quella di lei era bianca: ma l'ardore e la profondità del loro amore non avevano vinto tutte le differenze, fatto un'anima sola delle loro due anime, come i loro due corpi erano stati uno solo? E ora non stava ella forse ritraendo tacitamente, sottilmente, la propria anima da

quella di lui? Un senso di acuta disperazione, di estrema impotenza lo assalì.

— Domina! – egli disse. – Domina!

— Che cosa volete, Boris? – ella rispose.

E questa volta ella ritrasse lo sguardo dall'azzurra lontananza e guardò Androvsky.

— Domina, voi dovete fidare in me. —

Egli pensava alle due tende discoste tra loro.

— Domina, io ho sopportato una cosa in silenzio; non ho parlato, eppure avevo bisogno di parlare; tentai, ma non potei. Ho sopportato la mia punizione.... e voi non sapete, voi non saprete mai quel che provassi.... l'altra notte.... l'altra notte quando venimmo a questo. Ma v'è una cosa che io non posso sopportare. Io ho vissuto nella menzogna con voi.... Il mio amore per voi mi soggiogò, e caddi: ve l'ho già detto che mancai. Ora, a cagione di questo, non fate, no, non fate, Domina, che il vostro cuore mi sia tolto interamente. Oh, non lo fate, Domina!

Ella udì un suono di disperazione nella sua voce.

— Oh, Boris, – ella disse – se sapeste! Non vi fu che un momento in cui pensai che il mio cuore potrebbe lasciarvi.... Ma quel pensiero passò immediatamente; e ora....

— Ma.... – egli interruppe – non sapete, non sapete voi che da quando.... da quando io vi parlai.... voi non mi avete.... non mi avete più toccato?

— Sì, lo so, – ella rispose con calma.

Un animo disse allora ad Androvsky di tacere, di aspettare finchè non venisse la notte e l'accampamento fosse di nuovo drizzato.

Riposarono nel meriggio per parecchie ore, poichè era impossibile viaggiare nel calore del giorno. L'accampamento partì un'ora prima di loro; non rimase indietro che Batouch per guidarli verso Ain-la-Hammam dove dovevano pernottare. Quando Batouch portò i cavalli, disse:

— Conosce la signora il significato di Ain-la-Hammam?

— No, — rispose Domina. — Che cosa vuol dire?

— La sorgente delle tortorelle, — replicò Batouch. — Vi fui una volta con un viaggiatore inglese.

— La sorgente delle tortorelle, — ripeté Domina. — È un bel posto, Batouch? Dal nome parrebbe. —

Ella non sapeva perchè, ma desiderava che Ain-la-Hammam fosse un luogo sereno, calmo, un luogo da confortar lo spirito, e in cui Androvsky potesse essere indotto ad ascoltare senza ribellione, senza disperazione, ciò ch'ella avrebbe da dirgli. Una volta egli aveva parlato contro l'influsso del luogo e sulla necessità di elevarsi al disopra di esso; ma Domina vi credeva, e aspettava quasi ansiosamente la risposta di Batouch. Come al solito, fu enigmatica.

— La signora vedrà, — egli rispose. — La signora vedrà. Ma quel signore inglese....

— Ebbene?

— Ne era entusiasta. «Questo», egli mi disse «questo, Batouch, è un piccolo paradiso.» E allora non v'era la luna, mentre stanotte vi sarà la luna.

— Paradiso! – esclamò Androvsky.

Balzò sul suo cavallo e tirò le redini. Domina non disse altro. Erano partiti tardi, ed arrivarono a notte ad Ain-la-Hammam. Mentre vi si avvicinavano, Domina spinse avidamente lo sguardo attraverso il chiarore caliginoso che fluttuava sulle sabbie. Ella non vide alcun villaggio, ma soltanto una piccolissima oasi di palme, e lì presso la linea di un bordj. Quel posto era situato in una conca del Sahara; tutto intorno ad esso si alzavano bassi monticelli di sabbia, su due o tre dei quali si ergevano isolati alcuni ciuffi di palme. Qui gli occhi non spaziavano su vaste distanze: v'era poca suggestione d'immensità. Domina spinse il cavallo su uno dei monticelli e abbassò lo sguardo. Ella udì la voce soave delle colombe che tubavano fra gli alberi. Le tende erano drizzate presso il bordj.

— Che cosa ne pensa la signora? – domandò Batouch. – La signora è del parere di quell'inglese?

— È un posticino strano, – ella rispose.

Ascoltava la voce delle colombe. Un cane abbaìò presso il bordj.

— È quasi un nascondiglio, – ella soggiunse.

Androvsky non disse nulla, ma anche lui guardava attentamente gli alberi sottostanti, anche lui ascoltava le voci delle colombe. Dopo un momento egli la guardò.

— Domina, – mormorò – qui.... non volete.... non volete lasciarvi toccar la mano da me.... qui?

— Venite, Boris, – ella rispose. – È tardi. —
Scesero cavalcando in Ain-la-Hammam.

Le tende erano state piantate tutte insieme lì presso, a mezzogiorno del bordj, e separate da esso dalla minuscola oasi. Di faccia all'accampamento v'era un Caffè Mauro della più umile specie, un tugurio di terracotta e di frasche, con sedili di terra e una nicchia per il caffè; v'erano accoccolati e raggruppati dinanzi cinque luridi uomini del deserto, i soli abitanti di Ain-la-Hammam. Subito prima di desinare, Domina diede un ordine a Batouch, e mentre desinavano Androvsky vide che la loro gente si affaccendava a smontar le due tende del riposo.

— Che cosa fanno? – egli domandò a Domina, inquieto: nel suo stato presente tutto lo metteva in organo; in ogni insolito atto egli discerneva il principio di qualche tragedia che poteva esulcerar la sua vita.

— Ho detto a Batouch di trasportare le tende dall'altra parte del bordj, – ella rispose.

— Sì; ma perchè?

— Ho pensato che stanotte sarà meglio che ci troviamo un po' più soli di quel che non saremmo con le tende piantate dinanzi al Caffè Mauro e fra i servi. Dall'altra parte vi sono invece le palme e l'acqua; e le colombe vi tubavano quando noi siamo entrati cavalcando. Dopo desinare potremo recarci là e starcene quieti.

— Insieme?... – egli disse.

Un'ansiosa luce gli era passata negli occhi; egli si protese verso Domina attraverso il tavolino e stese la mano.

— Sì, insieme, — ella rispose.

Ma non prese la sua mano.

— Domina! — egli esclamò tenendo sempre la mano sulla tavola. — Domina! —

Un'espressione come di angoscia guizzò sul volto di lei e sparì, lasciandola calma.

— Terminiamo, — ella disse tranquillamente. — Guardate: hanno piantato le tende. Fra un momento potremo andare. —

Le colombe tacevano. La notte era placidissima in quel nido del Sahara. Uardi portò loro il caffè, e Batouch venne ad annunciare che le tende erano pronte.

— Non ci occorre altro per stasera, Batouch, — disse Domina. — Non ci disturbate. —

Batouch diede un'occhiata al Caffè Mauro: una luce rossa brillava attraverso il basso vano della sua porta. Uno o due arabi vi si movevano dentro. Alcuni degli uomini dell'accampamento si erano uniti agli uomini accoccolati fuori. Un ronzio di voci giungeva alle tende.

— Stanotte, signora, — disse con orgoglio Batouch — io racconterò alcune novelle delle *Mille e una notte*; racconterò la novella del giovane Principe delle Indie, e la novella di Ganem, lo Schiavo d'Amore: non accade spesso che in Ain-la-Hammam un poeta....

— Non accade davvero! Andate, andate da quella gente, Batouch: devono aspettarvi con ansia.

Batouch stese le labbra a un sorriso.

— La signora comincia a capire gli arabi, — riprese. — La signora sarà presto come gli arabi.

— Andate, Batouch; guardate, siete aspettato con impazienza. —

Ella additò gli uomini del deserto, che gesticolavano e fissavano le tende.

— Meglio così, signora, — egli rispose. — Quella gente sa ch'io sono qui soltanto per una notte, ed è avida di me come lo sciacallo è avido di cibo fra le gialle dune della sabbia. —

Si buttò sulla spalla il burnus, e mosse sorridendo e mormorando sdolcinatamente le prime parole della novella di Ganem, lo Schiavo d'Amore.

— Andiamocene, Boris, — disse Domina.

Egli si alzò subito da tavola, e camminarono insieme attorno al bordj.

Nella sua parte posteriore non v'era segno di vita; nessun viaggiatore vi albergava quella notte, e la grossa porta che metteva nel cortile interno era chiusa e sbarrata; il custode era andato a unirsi agli arabi nel Caffè Mauro. Tra l'ombra gettata dal bordj e l'ombra gettata dai palmizi stavano le due tende su una distesa di sabbia. L'oasi era racchiusa in un basso muro di terra, in cima al quale correva un arruffato riparo di frasche. In quel muro v'erano parecchie aperture; attraverso una di esse, di faccia alle tende, era visibile un profondo stagno di acqua ferma presso il quale crescevano alte canne, ora erette come spade, assolutamente immobili. Una

rana gracidava da un luogo nascosto, emettendo una chiara e tersa nota cristallina che ricordò a Domina la sua cavalcata nel deserto a Beni-Mora per veder sorgere la luna. In quella notte Androvsky le aveva detto che sarebbe partito: era stata quella la notte della terribile lotta di lui con se stesso. Quando egli aveva parlato, ella aveva provato la sensazione che tutto ciò che l'aveva sostenuta nell'atmosfera di vita e di felicità fosse crollato. E ora... ora ella avrebbe dovuto parlargli... dirgli... che cosa avrebbe dovuto dirgli? Ella pregava in silenzio che le fosse concessa la forza.

Nel chiaro cielo si profilava la luna nuova; sotto di essa, a sinistra, v'era, quasi come sua ancella, la stella di Venere. La debole luce della luna cadeva sull'acqua dello stagno; la rana continuava senza posa nel suo notturno.

Domina stette per un momento a guardar l'acqua, ascoltando. Poi guardò di nuovo la luna e la stella solitaria. Androvsky le stava accanto.

— Dobbiamo?... Sì.... sediamo sul muro dov'è l'apertura, — ella disse. — L'acqua è bella, così illuminata dall'alto; e le palme.... le palme sono belle specialmente di notte: io non amerò mai altre piante come amo le palme.

— E nemmeno io, — egli rispose.

Sedettero sul muro. Dapprima non parlarono più: la placidità dell'acqua, la quiete delle canne e delle palme non volevano parole; e la piccola nota cristallina che di tanto in tanto, a intervalli regolari, giungeva loro, era

quasi una magica misurazione del silenzio della notte nel deserto. Finalmente Domina disse piano piano:

— Udii questa nota la notte che uscii a cavallo da Beni-Mora per veder sorgere la luna nel deserto. Ve ne ricordate, Boris, di quella notte?

— Sì, — egli rispose.

Fissava lo stagno, voltandole in parte il viso, con una mano sul muro e l'altra sul ginocchio.

— Voi foste intrepido quella notte, Boris.

— Io.... volevo esserlo.... cercai di esserlo.... E se lo fossi stato.... — Si fermò, indi riprese: — Se fossi stato, Domina, veramente intrepido, se avessi fatto ciò che in quella notte mi ero prefisso di fare, quali sarebbero oggi le nostre vite?

— Non lo so. Ora non dobbiamo pensar più a quella notte: dobbiamo pensare al futuro. Boris, non c'è vita, non c'è vera vita senza intrepidità: nessuno è degno di vivere, uomo o donna che sia, se non è intrepido. —

Egli non disse nulla.

— Boris, facciamo sì, voi ed io, d'esser degni di vivere, questa notte e in futuro.

— Datemi la vostra mano, allora, — egli rispose. — Datemela, Domina. —

Ma ella non lo accontentò, e riprese invece a parlare più rapidamente.

— Boris, non contate molto sulla mia forza: io non sono che una donna, e devo lottare; ho dovuto lottare più di quel che forse voi non saprete mai. Voi non dovette.... non dovette rendermi più difficili le cose; io tento,

con molto sforzo.... di.... io.... Oh, Boris, voi non dovete toccarmi stanotte. —

Domina si scostò un po' più da lui; un lieve soffio d'aria fece frusciare leggermente le foglie delle palme, ondeggiare per un momento le canne presso lo stagno. Androvsky appoggiò di nuovo la mano sul muro da cui l'aveva alzata. Nella voce di lei v'era un suono di preghiera che gli dava la sensazione ch'ella gli parlasse sul cuore.

— Dianzi vi ho detto che stasera sapreste dove andiamo.

— Ditemelo ora.

— Noi ritorniamo a Beni-Mora; non siamo adesso a gran distanza da Beni-Mora.... non a gran distanza.

— Ritorniamo a Beni-Mora! — egli ripeté con voce cupa. — Noi andiamo.... —

Si eresse, guardandola fissamente in volto.

— Perchè? — egli disse; ed ora la sua voce era brusca, brusca dalla paura.

— Boris, non vi sentite il bisogno di essere in pace, non con me, ma con Dio? Non volete sbarazzarvi della vostra oppressione che si accresce, io lo so, tutti i giorni?

— Come posso fare? — egli disse con sgomento.

— Il solo modo non è la espiazione? Io credo che sia proprio quello.

— La espiazione! Come.... come posso?... Io non potrò mai espiaire il mio peccato.

— Non v'è colpa che non possa essere espiata; Dio non manca di misericordia. Ritornate con me a Beni-Mora; ritornate con me a quella chiesetta dove fummo sposi. Voi non poteste confessarvi da padre Beret; mi par di capire perchè. Dove voi vi sposaste, voi farete.... voi dovete fare.... la vostra confessione.

— Al prete che.... al padre Roubier! —

V'era una fiera protesta nella sua voce.

— Non importa chi sia il sacerdote che riceverà la vostra confessione; soltanto bisogna che la facciate là, nella chiesa di Beni-Mora dove mi sposaste.

— Ecco il vostro intento! Ecco perchè mi portate là. Io non posso, non voglio andarvi! Domina, pensate a quello che fate! Voi chiedete troppo!

— Io sento che Dio richiede questo da voi; non date a Lui un rifiuto.

— Non posso andare.... a Beni-Mora dove noi.... dove tutto ci ricorderà....

— Ah, non credete che io pure lo senta? Non credete che io ne soffra? —

A quelle parole di Domina egli avvampò, piegò il capo sotto un opprimente peso di vergogna.

— Ma le nostre vite.... — egli balbettò — ma dopo.... se io vo.... se fo la mia confessione.... che cosa sarà.... dopo, dopo?

— Non basta pensare a quell'unica cosa? Non è meglio deporre ogni altro, qualunque altro pensiero? Mi par così chiaro che dobbiamo andare a Beni-Mora! Mi

pare che mi sia stato detto come a un fanciullo è detto da suo padre di far qualche cosa. —

Ella guardò il cielo limpido.

— Sono sicura che mi è stato detto, — ella soggiunse — so che mi è stato detto. —

Vi fu un lungo silenzio tra loro, e Androvsky sentì di non poterlo rompere. Qualche cosa nel volto e nella voce di Domina quietava in lui lo spirito della ribellione, della protesta. Egli cominciò a sentirsi esaurito, senza energia, come un malato trasportato a braccia in una lettiga guarda con occhi indifferenti il paesaggio che attraversa ed ha appena la forza di curarsi dove venga portato.

— Domina, — egli disse finalmente, e la sua voce sonò molto stanca — se voi dite che io devo andare a Beni-Mora, vi andrò. Vi ho fatto un gran torto e.... e....

— Non pensate più a me, — ella disse. — Pensate, pensate come fo io a.... a.... Che cosa sono io? Io vi ho amato, vi amerò sempre; ma sono, come siete voi, qui per poco tempo, e altrove per tutta l'eternità. Voi pur diceste.... a quell'uomo nel monastero.... che noi siamo ombre in un mondo di ombre.

— Quella era una bugia, — egli interruppe, senza più stanchezza nella voce. — Quando lo dissi, non avevo mai amato, non avevo amato voi.

— O non era piuttosto una mezza verità? Non siamo noi forse ombre in paragone a ciò che saremo? Non è questo mondo, perfino questo deserto, questo stagno con la luce che v'è sopra, questo silenzio della notte in-

torno a noi, non è tutto questo un'ombra in paragone del mondo dove andiamo, voi ed io? Boris, io credo che se ora saremo intrepidi, ci ritroveremo insieme in quel mondo; ma se siamo codardi ora, credo, sono sicura che in quel mondo, nel vero mondo, noi saremo separati per sempre. Voi ed io, qualunque cosa possiamo essere, qualunque cosa possiamo aver fatto, siamo almeno credenti. Noi non pensiamo che questo sia tutto; se lo pensassimo, sarebbe una cosa diversa; ma non possiamo cambiare la verità che è nelle nostre anime, e perciò noi dobbiamo vivere per essa, agire per essa. Non possiamo fare altro; almeno io non posso.... e voi? Non sentite, non sapete di non potere?

— Stanotte, – egli disse – io sento che non so niente; non so altro se non che soffro. —

La sua voce si spezzò in quelle ultime parole; nei suoi occhi brillavano le lacrime. Dopo un lungo silenzio egli disse:

— Domina, conducetemi dove volete, sia pure a Beni-Mora: io verrò. Ma.... ma.... dopo?

— Dopo.... – ella disse.

Si fermò.

La piccola nota della rana risonava incessante presso l'acqua immobile fra le canne. La luna era più alta nel cielo.

— Non pensiamo al dopo, Boris, – disse finalmente Domina. – Quel canto che noi udimmo insieme, quel canto che amiamo: «Solo il Creatore ed io, conosciamo il cuor mio», io l'odo ora spesso, quasi sempre; pare ac-

quistar significato, pare.... Iddio sa ciò che è nel vostro cuore e nel mio: provvederà Lui al dopo. Forse nei nostri cuori Egli ha già posto un segreto conoscimento della fine.

— Sì? Ha Egli.... ha Egli posto questo conoscimento nel vostro cuore?

— Silenzio, – disse Domina.

E per quella notte non parlarono più.

III.

La carovana di Domina e Androvsky lasciava Arba. Già le tende e gli accompagnatori, coi cammelli e i muli, sfilavano lentamente lungo la pianura fra le eriche verso le montagne e l'ombra scura che indicava l'oasi di Beni-Mora. Era con essa Batouch: Domina e Androvsky sarebbero poi andati soli in quell'ultima tappa del loro viaggio nel deserto. Erano montati a cavallo dinanzi alla gran porta del bordj, avevano salutato lo sceicco di Arba, dispensato qualche moneta fra gli arabi cenciosi che li guardavano partire, e dato un ultimo sguardo dietro di sè.

In quel simultaneo istintivo sguardo indietro, ambedue rivolgevano un silenzioso addio al deserto, che aveva albergato la loro passione, preso di certo parte alla gioia del loro amore, contemplato il dolore e il terrore in esso cresciuti e poi traboccati in Amara, e che adesso sussurrava loro un flebile e misterioso addio.

Per Domina il deserto aveva sempre avuto una grande e significativa personalità, una personalità che l'aveva persistentemente chiamata a sè. Ora, mentre si voltava sul cavallo, ella sentì di non esserne più chiamata, come se la missione del deserto verso lei fosse adempiuta, come se la sua voce si fosse inabissata in un profondo e inalterato silenzio. Ella si domandava se anche Androvsky provasse quella sensazione, ma non glielo domandò. Il volto di lui era pallido e austero; i suoi occhi spalancati guardavano lontano; le sue mani erano posate sul collo del cavallo come due cose stanche che non avessero più la forza di afferrare e sostenere; le sue labbra erano lievemente dischiuse, ed ella udiva il rumore del suo respiro alzarsi e ricadere come il respiro di un uomo che è in preda a un combattimento interno. Quel respiro l'avvertì di non mettere a prova le forze di lui, nè le proprie.

— Venite, Boris, – ella disse, e nella sua voce non trasparì affatto l'appassionata pena del suo cuore – non dobbiamo trattenerci, altrimenti non giungeremo che di notte a Beni-Mora.

— Tanto meglio, – egli disse. – Di notte, nel cuor della notte. —

I cavalli proseguivano lentamente, scendendo la collina su cui si ergeva il bordj.

— Di notte, nel cuor della notte! – egli ripeté.

Domina non disse nulla. Essi cavalcavano nella pianura. Appena vi furono egli disse:

— Domina, capite voi?... Comprendete voi?...

— Che cosa, Boris? – ella domandò con calma.

— Tutto quello che noi lasciamo oggi?

— Sì, lo comprendo.

— Lo lasceremo.... lo lasceremo per sempre?

— Noi non dobbiamo pensare a questo.

— Ma come è possibile? A che cos'altro dobbiamo pensare? C'è qualcuno che possa governar la nostra mente?

— Sicuro, se può governare il cuore.

— Tante volte, – egli disse – tante volte io mi meraviglio.... —

Guardò Domina; qualche cosa nel volto di lei gli rese impossibile di proseguire, di esprimere ciò che aveva inteso di dire; ma ella capì la frase non terminata.

— Se potete meravigliarvi, Boris, – ella disse – voi non mi conoscete, voi non mi conoscete affatto.

— Domina, – egli disse – io non mi meraviglio; ma talvolta capisco la vostra energia, e tal'altra duro fatica a crederla umana, a crederla l'energia di una donna. —

Ella alzò lo scudiscio e accennò all'ombra cupa in lontananza.

— Posso veder già un po' la torre, – ella disse. – E voi?

— Io non voglio guardare, – rispose Androvsky. – Non posso; se voi potete, vuol dire che siete più forte di me. Quando mi ricordo che la prima volta che mi parlaste fu su quella torre!... Oh, Domina, se noi potessimo tornare indietro! È in poter vostro. Non avete che da tirar le redini, e.... e....

— Io guardo la torre – ella disse – come una volta guardavo il deserto. Essa ci chiama, l'ombra dei palmizi ci chiama, come una volta ci chiamava il deserto.

— Ma la voce.... era una voce diversa! Potete voi ascoltarla?

— Io l'ho ascoltata da quando lasciammo Amara. Sì, è una voce diversa, ma noi dobbiamo obbedirle come obbedimmo alla voce del deserto. Non lo sentite voi pure?

— Se lo sento è perchè voi mi dite di farlo, perchè voi mi dite che devo sentirlo. —

Le parole di Androvsky parvero urtarla, ed una espressione di pena apparve sul volto di lei.

— Boris, – ella disse – non mi fate provare troppo terribilmente il dolore di essere entrata nella vostra vita. Quando parlate a questo modo mi par quasi che mi mettiate nel posto di.... di.... insomma, mi par quasi che dobbiate dipender da me per qualunque cosa che fate, come se la vostra volontà fosse addormentata. Il deserto porta al sogno; questo lo so; ma noi, voi ed io, non dobbiamo sognar più.

— Voi chiamate un sogno la vita che vivemmo insieme, la nostra vita nel deserto?

— Boris, io voglio dir soltanto che ora dobbiamo vivere energicamente, agire fortemente, che dobbiamo essere coraggiosi. Io ho sempre sentito che in voi vi era forza.

— Forza! – egli disse amaramente.

— Sì; altrimenti io non avrei potuto mai amarvi. Non cercate di provarmi che avevo torto: io posso sopportare molte cose, ma codesto, io non mi sentirei di sopportarlo. —

Dopo un momento egli rispose:

— Cercherò di far sì che non dobbiate sopportar altro per me. —

E alzò gli occhi e li fissò sulla torre con una specie di rigida intensità, come chi guardi qualche cosa di crudele, di terribile.

Domina si accorse di quello sguardo.

— Cavalchiamo un po' più speditamente, — ella disse. — Stanotte dobbiamo essere a Beni-Mora. —

Androvsky non disse nulla, ma spronò il cavallo. I suoi occhi erano sempre fissi sulla torre, come se temessero di fermarsi sul deserto. Domina capì che quando egli aveva detto: «Cercherò di far sì che non dobbiate sopportar altro per me», quelle non erano state parole fatue. Egli si era risvegliato dall'egoismo della sua disperazione; era stato capace di veder più chiaramente nel cuore di lei, di sentire più equamente di prima, di provare ciò che ella provava. Nel vederlo contemplar la torre, ella ebbe la sensazione che un vincolo, un nuovo vincolo li incatenasse insieme in una nuova via: non sarebbe esso un vincolo forte e durevole, che il futuro, qualunque cosa contenesse, non potrebbe mai spezzare? I nodi, i sacri nodi da cui erano stati legati insieme potevano allentarsi, dissolversi: eppure quella non sarebbe la fine. Ella vedeva, nello spinger lo sguardo nel folto del-

le palme di Beni-Mora, avvicinarsi un gran buio, un buio più profondo di ogni cupezza di palme, di ogni cupezza di notte; ma ora ella vedeva altresì un raggio di luce nel tenebrore: la luce di una nuova forza, l'albeggiare in Androvsky della rinunzia di se stesso. E risolvette di fissare gli occhi su di essa come egli fissava i suoi sulla torre.

Subito dopo il tramonto essi giunsero cavalcando in Beni-Mora prima della loro gente a cui erano passati innanzi. A destra v'erano gli alberi del giardino del conte Anteoni. Domina li sentì, ma non vi volse lo sguardo; e così fece Androvsky: ambedue tenevano gli occhi fissi in lontananza sulla strada bianca. Soltanto quando giunsero al grande albergo, ora chiuso e deserto, Domina vi rivolse lo sguardo: non poteva oltrepassar la torre senza vederla; ma la vide attraverso un velo di lacrime, e le sue mani tremarono sulle redini. Per un momento ella si sentì abbattuta, come se ogni forza l'avesse abbandonata; ma giunsero alla statua del Cardinale che brandiva come un'arma la doppia croce verso il deserto. Ella la guardò, e vide il Cristo.

— Boris, — ella mormorò — ecco il Cristo. Non pensiamo ad altro stanotte. —

Ella vide Boris fissarlo a lungo.

— Vi ricordate, — ella disse — in fondo al viale dei cipressi, a El-Largani, il *Factus obediens usque ad mortem Crucis?*

— Sì, Domina.

— Anche noi dobbiamo essere obbedienti. Siamo obbedienti noi pure! —

Quando ella disse questo e lo guardò, parve ad Androvsky di essere in ginocchio dinanzi a lei, come già era stato in ginocchio nel giardino quando non gli era riuscito di partire. Ma egli sentiva altresì che allora, benchè l'avesse amata, egli non aveva saputo come doveva amarla; adesso ne era stato istruito da lei. La lezione gli scendeva nel cuore come una spada e come un balsamo; pareva che la medesima arme lo ferisse e lo risanasse.

Quella notte, mentre giaceva nella solitaria stanza dell'albergo, con la vetrata aperta sulla veranda, Domina udì la campana della chiesa squillare le ore e il suono distante dell'oboe affricano nella strada delle danzatrici: ella riudiva le due voci: quella dell'oboe era barbara e provocante, ma le parve che non fosse più stridula di persistente trionfo; poi la campana della chiesa squillò di nuovo.

Era la campana della chiesa di Beni-Mora, o la campana della cappella di El-Largani? O non era piuttosto la voce della grande religione a cui ella apparteneva, a cui Androvsky ritornava?

Quando lo squillo cessò, ella mormorò fra sè «*Factus obediens usque ad mortem Crucis.*» E con queste parole sulle labbra, verso l'alba, ella si addormentò. Avevano pranzato al primo piano nella stanzetta che già era stata il salottino di Domina, ed ella non aveva veduto il padre Roubier che andava sempre all'albergo per il suo pasto

serale. La mattina, quando ebbero fatto colazione, Androvsky disse:

— Domina, io vado; vado adesso. —

Egli si alzò e rimase fermo accanto a lei; sul suo volto vi era una specie di austerità, un'espressione di fermezza.

— Dal padre Roubier, Boris? — ella disse.

— Sì; prima ch'io vada.... non volete.... non volete darmi la mano? —

Domina capì tutta l'angoscia da cui lo spirito di lui era torturato, tutta la vergogna contro la quale egli stava combattendo. Ella anelava di balzare in piedi, di stringerlo nelle sue braccia, di confortarlo come soltanto la donna che ama ed è amata può confortare un uomo, senza parole, solo con lo stringerlo al seno, col premere le sue labbra su quelle di lui, col far battere il proprio cuore sul suo. Ella anelava così ardentemente di farlo, che si agitava irrequieta, alzando lo sguardo su lui con una luce negli occhi da lui mai veduta per l'innanzi, nemmeno quando guardavano lo spengersi del fuoco ad Arba.

Ma ciò nonostante ella non alzò la sua mano verso quella di lui.

— Boris, — ella disse — andate! Dio sarà con voi. —

Dopo un momento ella soggiunse:

— E tutto il mio cuore. —

Egli rimase fermo a lungo, come in attesa; Domina non si agitava più e aveva distolto lo sguardo da lui. Nell'anima di Androvsky una voce diceva: «Se ella non

ti tocca ora, non ti toccherà più mai.» Ed aspettava: non poteva a meno di aspettare.

— Boris, — ella sussurrò — a rivederci.

— A rivederci?

— Venite da me.... dopo. Venite con me nel giardino. Io sarò là dove noi.... sarò là ad aspettarvi. —

Egli uscì senz'altra parola.

Quando se ne fu andato, Domina corse sulla veranda e si affacciò al parapetto. Ella vide uscire Androvsky di sotto il portico e attraversar lentamente la strada fino al cancellino del recinto dinanzi alla casa del prete. Mentre egli alzava le mani per aprire il cancello, Domina udì abbaiare e vide Bubbù precipitarsi con una specie di seria attenzione che presto si cambiò in festosa accoglienza quando l'animale riconobbe una vecchia conoscenza. Androvsky si abbassò, sollevò il canino, e tenendolo in braccio s'incamminò alla porta di casa. Gli aprirono subito ed egli entrò.

Allora Domina uscì fuori per andare al giardino, evitando le strade del villaggio e prendendo una via traversa che rasentava il deserto. Camminava lesta. Anelava di essere all'ombra del giardino dietro il muro bianco. Mentre camminava non sentiva molto, non pensava molto; a sua insaputa, teneva saldamente a freno tutto il suo carattere, tutta se stessa. Ella non si guardò intorno, non vide i sentieri che conducevano al deserto, nè le mura delle case di Beni-Mora, nè i palmizi: soltanto quando passò davanti all'albergo e al villaggio dei negri e voltò a sinistra, nel viottolo in cima al quale stava la

villa del conte Anteoni, ella alzò gli occhi dal suolo e li posò sulla bianca arcata che spiccava nello smagliante azzurro del cielo senza nubi.

Allora si fermò di repente. Pareva che l'animo suo sfuggisse con impeto dal guinzaglio a cui ella lo aveva tenuto, per balzare innanzi, per ritrovarsi nel giardino e nel passato, nel passato con le sue passioni, le sue ardenti speranze, le sue splendide previsioni dell'avvenire, i santi desiderii di gioia e d'amore che avrebbero coronato la sua vita di donna, che le avrebbero insegnato tutta la profondità e l'altezza e la forza e la sommissione della sua femminilità. Indi, da quel passato, l'animo suo dovette adattarsi al presente. Il colpo era formidabile. V'era un brusio nei suoi orecchi, v'erano voci clamorose nel suo cuore; le tempie le martellavano, e a un tratto ella si sentì debole come un fanciullo malato, e come se dovesse rimaner lì stesa nella polvere della strada bianca nel sole, rimanere stesa e morire sul limitare del deserto che l'aveva trattata crudelmente, che aveva deluso tutte le speranze che le aveva date, e le aveva posto nel cuore quella terribile disperazione.

Perchè ora ella conosceva un momento di estrema disperazione, in cui tutte le cose sembrava si dissolvessero in atomi e s'inabissassero fuori della sua vista. Ella stava tremante nel buio, sola, assolutamente sola, più assolutamente sola di quel che non fosse mai stata altra donna, di quel che non fosse mai stato altro essere umano. Le sembrava ora, mentre la cupezza svaniva in una cosa scialba, come in un livido crepuscolo, di veder se stessa,

la propria ombra, per così dire, ferma in un paesaggio vasto come il deserto, senza compagnia, perduta, dimenticata, cancellata dalla mente, di spinger lo sguardo in qualche cosa che non venisse mai, di ascoltare una voce che non uscisse fuori dall'eterno silenzio.

Sarebbe stata ormai quella la sua vita, pensò. Potrebbe ella affrontarla? Potrebbe sopportarla? Tutto in lei le disse che non potrebbe.

E allora, proprio allora, quando sentì che ella doveva piegare e abbandonare la battaglia della vita, le parve di vedersi a fianco una forma, una piccola forma di bambino, che alzava la mano alla mano di lei.

Ed ella capì che il vasto paesaggio era il giardino di Dio, il Giardino di Allah, e che nessun giorno, nessuna notte poteva passare senza che Dio vi camminasse.

Udendo bussare al cancello principale del giardino, Smain si sgomitò dalla sua stuoia nella tenda, si alzò adagio adagio, e, senza rumore, mosse languidamente ad aprire al visitatore. Domina era lì fuori. Quando egli la vide, sorrise placido, senza sorpresa.

— La signora è ritornata? —

Domina gli sorrise, ma le sue labbra tremavano, ed ella non disse niente.

Smain la osservò con un'ombra di curiosità.

— La signora è cambiata, — disse finalmente. — La signora pare stanca. Ora il sole nel deserto scotta: si sta meglio qui nel giardino. —

Con uno sforzo ella si dominò.

— Sì, Smain, — ella rispose — si sta meglio qui; ma io non posso rimanere a lungo.

— Ve ne andate via?

— Sì, me ne vado via. —

Ella vide altre placide domande aleggiare sulle labbra di lui, e soggiunse:

— Ed ora vorrei camminare un po' sola nel giardino.

—

Egli agitò la mano verso gli alberi.

— È tutto per la signora: il signor conte lo ha sempre detto. Ma.... e il signore?

— È a Beni-Mora; fra poco verrà a prendermi. —

Poi svoltò, s'incamminò lentamente, attraverso il semicerchio di sabbia, fra gli alberi, e sparì nella loro folta ombra. Ella riudì gorgogliare le ascose cascatelle, e fu di nuovo accompagnata dal mistero di quel paradiso deserto, ma senza ch'egli mormorasse più pace per lei: esso non sussurrava che della propria pace, e accentuava in lei l'angoscia e il combattimento: era tutto quello che era già stato, ma tutto quello che ella era stata là dentro era cambiato. E Domina sentì il pieno terrore della equanimità della Natura, che avvolge le inquiete e torturate vite degli uomini.

Mentre s'inoltrava nei più profondi recessi del giardino, lungo i sentieri serpeggianti fra i ruscelli, ella non aveva alcuna sensazione di avvicinarsi alla nascosta dimora dei Geni del giardino. Eppure si ricordava acutamente di tutte le sensazioni già provate in esso: nemmeno una era dimenticata, e tutte ritornavano a lei come

spettri striscianti attraverso la sabbia, come spettri che si appiattassero tra i folti raggruppamenti degli alberi. Ella tentava di non vederne le pallide forme, di non udirne le terribili voci: tentava di trarre ancora una volta la calma da quella calma infinita delle cose tacitamente crescenti e respiranti nel sole; ma ad ogni passo il tormento del suo cuore si accresceva. Finalmente ella giunse all'ombra più profonda e alla sabbia più pallida, e la vide sotto i suoi piedi sparsa di aghi di pino. Allora si fermò e stette istintivamente ad aspettare un suono che avrebbe completato l'incanto del giardino e la propria disperazione. Ella stava in ascolto: sentiva perfino, stranamente, di desiderare quel suono.... il motivo amoroso del flauto di Larbi. Ma il flauto in quel giorno taceva. Era egli sazio di un vecchio amore, e non ne aveva ancor trovato uno nuovo? O forse se n'era andato? O era morto? Ella rimase lì a lungo, pensando a Larbi: lui, il suo flauto e il suo amore erano mischiati con la vita di lei nel deserto, ed ella sentiva di non poter lasciare il deserto senza dar loro un addio.

Ma il silenzio continuava, e Domina, proseguendo, giunse alla stanza dei fumatori. Vi entrò subito e si mise a sedere: avrebbe aspettato lì Androvsky.

Oggi la sua mente vagava in modo strano. A un tratto ella si trovò a ripensare alla fanatica rappresentazione religiosa da lei veduta con Adi la notte in cui era poi andata a cavalcar nel deserto per contemplarvi il sorgere della luna; vedeva di nuovo con la immaginazione i corpi contratti, le bocche schiumanti, gli occhi vitrei dei

giovani preti del Sahara; vedeva i pugnali nei globi dei loro occhi, gli scorpioni infuriati scorrere loro sul collo, i carboni ardenti posati sotto le loro ascelle, i chiodi conficcati nel loro capo. Ella li udiva ringhiare alla vista del cristallo, come fiere dinanzi alla carne. E tutto questo era religione per loro: quella insania era la loro concezione del culto. Una voce sembrava mormorarle: «E la tua insania?»

Era come la voce che mormorava ad Androvsky nel cimitero di El-Largani: «Esci con me nel mondo, in quel bel mondo che Dio fece per gli uomini: perchè lo ripudi?»

Per un momento Domina vide tutte le religioni, tutte le pratiche, tutte le rinunzie delle religioni del mondo, come svariate forme d'insania. Paragonò il dispregio di se stesso del monaco alla feticcia adorazione del selvaggio; e sentì serpeggiare in sè un violento fremito di qualche cosa che era come gioia: la gioia che talvolta viene agli increduli quando stanno per commettere un atto che sentono contrario alla volontà di Dio, se un Dio vi fosse; era un fremito di quasi insolente emancipazione umana. L'anima gridava: «Io non ho padrone; quando credevo di avere un padrone ero pazza; ora sono risanata.»

Ma ciò passò come era venuto, come una cosa falsa che non regge alla luce del sole; Domina piegò il capo nell'oscurità del ricetto in cui il conte Anteoni amava pensare, e ritornò subito e veramente se stessa. Quel momento poteva paragonarsi all'altro sulla torre, quando ella aveva veduto ballare per i soldati la danzatrice

ebrea sul tetto sottostante, bruna macchia che per un momento ne aveva contaminato la bianchezza, poi dispersa da un vento purificatore. Domina capì ch'ella sarebbe sempre soggetta a simili momenti fin che avesse vita, che nel suo sangue vi sarebbe sempre qualche cosa che si ostinerebbe; altrimenti, non sarebbe già in paradiso? Ella si mise a sedere e implorò dal cielo la forza nel conflitto della vita, poichè non potrebbe essere ormai più che un conflitto.

Finalmente qualche cosa in se stessa le disse di alzare gli occhi, di guardare dal vano della finestra nel giardino. Ella non aveva udito passi, ma sapeva che Androvsky si avvicinava, e nell'alzare lo sguardo si preparò a una vista che sarebbe terribile. Si ricordò del viso di lui quando era venuto per darle il saluto d'addio in quel giardino, ed ora paventava di veder quel viso: ma si propose in ogni modo di esser forte, per se stessa e per lui.

Egli le era vicino nel sentiero che conduceva a lei. Nel vederlo, Domina emise un piccolo grido e balzò in piedi. Ella provò un'immensa sorpresa, subito seguita da un'immensa gioia, dalla più grande gioia, a quanto le parve, da lei mai provata: poichè vedeva un viso sul quale per la prima volta era un pallido albore di pace. In quel viso v'era tristezza, v'era come un sacro terrore, ma anche una luce di calma, come qualche cosa di cui è soffuso il volto degli uomini che sono morti in pace, senza agonia e senza paura. E Domina sentì pienamente, nel vederlo, la gioia di aver resistito alla debolezza e di essersi aggrappata alla intrepidità. Subito dopo ella fu

presa da un senso di sorpresa che in quel momento della loro vita lei e Androvsky fossero capaci di un sentimento di gioia, di pace. Quando la sorpresa passò, fu come se ella avesse veduto Dio e conoscesse per sempre il significato dei Suoi divini compensi.

Androvsky venne alla porta della stanza dei fumatori senza alzare lo sguardo, rimase lì immobile, nel punto in cui era stato il conte Anteoni durante il suo primo colloquio con Domina, e disse:

— Domina, sono stato dal prete; mi sono confessato.

— Sì, – ella disse – sì, Boris! —

Egli entrò nella stanza e si mise a sedere accanto a lei, ma non proprio accosto, su uno dei divani. Ora l'aspetto triste del suo viso s'era approfondito, e la pace sembrava svanire. Domina aveva pensato all'alba, a quella pallida luce che va aumentando fino a divenir giorno: ora ella pensò al crepuscolo che svanisce fino a divenir notte. Ed ella fu colpita dalla tremenda convinzione: «Sono io la turbatrice della sua pace; se non fosse per me, soltanto per me, egli potrebbe per sempre ritrovar la pace perduta.»

— Domina, – egli disse alzando lo sguardo su lei – voi sapete il resto. Voi volevate che fosse così quando noi lasciammo Amara.

— V'era forse un'altra via? V'era qualche altra possibile vita per noi.... per voi.... per me?

— Per voi! – egli disse, e nella sua voce v'era un suono quasi di disperazione. – Ma quale sarà la vostra vita? Io non ho mai protetto voi: voi avete protetto me; io non

sono mai stato forte per voi: voi siete stata forte per me. Ma lasciarvi.... lasciarvi sola, Domina.... devo io farlo? Posso pensarvi nel mondo.... sola? —

Per un momento ella fu tentata di rompere il suo silenzio, di dirgli la verità, che forse non sarebbe sola, che un'altra vita scaturita dalle loro due vite era per venire a star con lei, era per venire a condividere la grande solitudine che le si stendeva dinanzi; ma resistè alla tentazione e disse soltanto:

— Non pensate a me, Boris.

— Mi dite di non pensare a voi! — egli esclamò con sorpresa quasi violenta. — Volete.... desiderate forse che io non pensi a voi?

— Ciò che io desidero.... conta così poco; ma.... no, Boris, io non posso dirlo, non credo che potrò mai veramente dire di desiderare che non pensiate più a me. Poi alla fine, il cuore c'è in noi tutti, e credo che se vale qualche cosa, debba essere spesso un cuore ribelle; e so che il mio è ribelle. Ma se non penserete tanto a me.... quando sarete laggiù.... —

Ella tacque, e allora ambedue si guardarono scambievolmente in silenzio. Poi Domina continuò:

— Di certo, per voi sarà molto meglio, molto più salutare. —

Androvsky puntò la mano destra sul divano e si rigirò per poterla veder bene in viso: gli occhi gli fiammeggiavano.

— Domina, — egli disse — voi siete sincera, e io sarò sincero con voi: fino alla fine della mia vita io penserò a

voi.... ogni giorno, ogni ora. Se pensare a voi fosse peccato mortale, io lo commetterei.... sì, Domina, volenterosamente, lo commetterei. Ma.... ma Dio non chiede tanto da noi; no, Dio non chiede tanto. Io mi sono confessato; so ora quel che devo fare.... e lo farò. Voi avete ragione.... avete sempre ragione: voi siete ispirata, io lo so. Ma a voi io penserò! E vi dirò una cosa.... non rifugite dall'udirlo, perchè è vera, perchè è la verità dell'anima mia, e voi amate la verità. Domina.... —

A un tratto egli si alzò dal divano e si mise dinanzi a lei, fissandola.

— Domina, io non posso provar rammarico di avere incontrato voi, di essere stato unito a voi, di esserci scambievolmente amati, di amarci scambievolmente per sempre. Io non posso provarne rammarico, nè mai tenterò o desidererò di provarlo. Non posso provar rammarico di avere imparato da voi il significato della vita. So che Dio mi ha punito di ciò che ho fatto. Nel mio amore per voi.... fino a che io non vi dissi la verità, quell'altra verità, io non ebbi mai un momento di pace.... Provai l'ebbrezza, sì, l'ardente ebbrezza, mai però, mai un momento di pace: poichè sempre, anche nei più bei momenti, v'era per me l'angoscia. Capivo sempre che peccavo contro Dio e contro voi, contro me stesso e contro i miei eterni voti. Eppure ora io vi dico, Domina, come l'ho detto a Dio dopo che mi è stato possibile di pregare ancora, vi dico che Gli sono grato, riconoscente, di avervi potuto amare, di essere stato amato da voi. —

Tacque un momento, indi riprese:

— V'è forse male in questo? Io non lo so, e poco mi curo di saperlo, poichè è vero. E come posso io negare la verità, lottare contro la verità? Io sono come sono, e sono così: Dio mi ha fatto così; Dio mi perdonerà se sono come sono. Io non ho paura, e credo.... oso credere che Egli desideri ch'io pensi a voi fino alla fine della mia vita; oso credere che quasi mi odierrebbe se io potessi cessare di amarvi. Questa è l'altra mia confessione, la mia confessione a voi: io nacqui forse per esser frate, ma nacqui anche per potere amar voi, e conoscere il vostro amore, la vostra bellezza, il vostro affetto, la vostra anima divina. Se non avessi conosciuto voi, se fossi morto mentre ero monaco, un buon monaco che non avesse mai rinnegato i suoi voti, io sarei morto, lo sento, Domina, in una grande, in una terribile ignoranza; avrei conosciuto la bontà di Dio, ma non avrei conosciuto mai un'altra parte, una bella parte della Sua bontà, poichè non avrei mai conosciuto la bontà che Egli pose in voi. Egli ha insegnato a me per vostro mezzo; Egli mi ha torturato attraverso voi; sì; ma attraverso voi ha fatto altresì ch'io possa comprendere ciò ch'Egli è. Quando io stavo nel monastero, quando mi trovavo in pace, quando ero rapito nella preghiera, quando ero assolutamente puro, assolutamente, come almeno pensavo, figliuolo di Dio, io non conoscevo proprio bene Dio. Ora, Domina, ora io Lo conosco. Nei peggiori momenti della nuova angoscia a cui devo andare incontro, io avrò almeno sempre questo aiuto: sentirò almeno sempre che cono-

sco ciò che è Dio. Pensando a voi, ricordando voi, io potrò sempre dire Dio è amore. —

Tacque, ma il suo volto parlò ancora a lei, i suoi occhi lessero negli occhi di lei; e in quel momento essi si compresero scambievolmente appieno.... e per sempre.

«Era scritto così», pensò Domina «era scritto da Dio!»

In lontananza la campana della chiesa squillava.

— Boris, — disse Domina con calma — oggi dobbiamo andar via, dobbiamo lasciar Beni-Mora: lo sapete?

— Sì, lo so. —

Egli spinse lo sguardo nel giardino; la risoluzione quasi fiera, che aveva in sè qualche cosa di trionfo, svanì.

— Sì, — egli disse — questa è la fine, la vera fine, poiché.... là, tutto sarà diverso.... sarà terribile.

— Sediamo qui un poco insieme, — disse Domina — e siamo calmi. È come il giardino di El-Largani, Boris?

— No; ma quando venni qui la prima volta, quando vidi le bianche mura, la grande porta, quando vidi gli arabi poveri lì radunati per aver l'elemosina, mi parve quasi di essere a El-Largani. E per questo.... — egli s'interruppe.

— Capisco, Boris; capisco tutto, ora. —

Poi tacquero. Un silenzio qual era il loro non poteva essere interpretato da altri; in esso dolori, aspirazioni, lotte, trionfi, rimpianti pieni di tortura, la coraggiosa determinazione della povera, grande, debole, nobile umanità, tutto era racchiuso come in uno scrigno, in uno

scrigno che contiene molte specie di gioielli, ma non uno che non sia prezioso.

E il giardino ascoltava, e oltre il giardino ascoltava il deserto, quell'altro Giardino di Allah. E anche in quel giardino non v'era forse Allah che ascoltava il silenzio dei suoi figliuoli, l'ultimo reciproco loro silenzio nel giardino dove erano andati vagando, dove avevano amato, dove avevano imparato una grande lezione e si erano avvicinati a una grande vittoria?

Avrebbero potuto star seduti lì per ore; non avevano più alcuna nozione del tempo. Ma adesso, in lontananza, fra gli alberi, si alzava un agile e lieve suono che trafisse ad ambedue il cuore come un'arma sottile: era il flauto di Larbi, e rammentò loro.... Che cosa non rammentava loro quel suono? Tutto il loro appassionato amore del corpo, tutta la frenesia, tutta la gioia della libertà e della vita, della vita barbarica che è libertà, tutta la loro peregrinazione nei grandi spazi del sole, furono riportati dinanzi a loro dal palpitante motivo sonato da Larbi che era come il richiamo di una sirena, il richiamo di un pericolo, il richiamo della terra e delle cose terrestri, che invitasse Domina e Androvsky ad abbandonare gl'incitamenti dello spirito. Domina si alzò in fretta.

— Venite, Boris, — ella disse senza guardarlo.

Egli le obbedì e fu subito in piedi.

— Andiamo al muro, — ella disse — e spingete ancora una volta lo sguardo nel deserto. Dev'essere quasi mezzogiorno. Forse.... forse udremo l'invito alla preghiera.

S'incamminarono pei viottoli tortuosi e giunsero in fondo al giardino: il suono del flauto di Larbi svaniva gradatamente nel silenzio. Ben presto si trovarono dinanzi le immense distese del Sahara inondate dallo splendore abbagliante della luce solare estiva. Essi rimasero a guardare al riparo di alcuni alberi da pepe. Non passavano carovane, non si vedevano arabi. Il deserto pareva vuoto, abbandonato, nudo, in balia del sole. Mentre stavano lì, la voce nasale del muezzin si alzò dal minareto della moschea di Beni-Mora, emise il suo grido ai quattro venti, tacque.

— Boris, — disse Domina — quello è per gli arabi... ma anche per noi, poichè noi apparteniamo al Giardino di Allah come loro, forse anche più di loro.

— Sì, Domina. —

Ella si ricordò che, molto tempo prima, il conte Anteonì era stato lì con lei e aveva ripetuto le parole dell'angelo al Profeta; e ora ella le mormorava:

«O tu che sei coperto, sorgi e magnifica il Signore, purifica le vesti e dipartiti dall'impudicizia.»

Poi, l'uno a fianco dell'altro, pregarono, guardando il deserto.

IV.

La sera di quel giorno essi lasciarono Beni-Mora.

Domina desiderava di andarsene tranquillamente, ma conoscendo gli arabi, sapeva che sarebbe impossibile.

Tuttavia, quando pagò Batouch nell'albergo, e lo ringraziò di tutti i suoi servigi, ella disse:

— Qui noi ci diremo addio, Batouch. —

Il poeta dimostrò grande sorpresa.

— Ma io voglio accompagnare la signora alla stazione; io voglio....

— Non è necessario. —

Batouch parve offeso, ma rimase ostinato: la sua imponente persona quasi s'irrigidì.

— Se non vengo alla stazione, signora, che cosa penseranno Adi, e Alì, e Uardi, e....

— Ci sono anche loro?

— Sicuro, signora; dove dovrebbero essere? Vorrebbe forse la signora lasciarci come un ladro di notte, o come....

— No, no, Batouch; io sono molto grata a voi tutti, ma specialmente a voi. —

Batouch cominciò a sorridere.

— La signora è entrata nei nostri cuori come non c'è entrato mai nessun altro forestiero, — egli osservò. — La signora capisce gli arabi; verremo tutti a dirle a rivederci e ad augurare alla signora e al signore un felice viaggio. —

In quel momento l'ironia della sua condizione colpì Domina con tanta forza, che ella non potè dir nulla; guardò soltanto Batouch, in silenzio.

— Che cos'ha la signora? Ma lo so: è triste nel lasciare il deserto, Beni-Mora....

— Sì, Batouch, sono triste nel lasciar Beni-Mora.

— Ma la signora ritornerà.

— Chi lo sa?

— Io lo so. Il deserto ha un fascino: chi ha veduto una volta il deserto deve tornare a vederlo. Il deserto chiama, e la sua voce è sempre ascoltata: la signora la udrà quando ne sarà ben distante, e un giorno o l'altro sentirà: «Devo ritornare alla terra del sole, alla bella terra dell'oblio.»

— Vi vedrò alla stazione, Batouch, — disse Domina prontamente. — A rivederci a poi. —

Il treno per Tunisi partiva verso sera perchè i viaggiatori potessero evitare l'intenso calore del giorno. In tutto il pomeriggio Androvsky e Domina non uscirono. Gli arabi dormivano nei loro tuguri bui, i giardini erano deserti. Domina non potè dormire. Ella si mise a sedere presso la finestra che dava sulla veranda, e disse un silenzioso addio alla vita, poichè sentiva che le sfuggiva la vita, la vita con la sua intensità, il suo fiero significato. Ella era uscita da una specie di morte per trovar la vita in Beni-Mora, ed ora sentiva che ritornava indietro verso qualche cosa che sarebbe come morte. Dopo il suo sforzo, veniva un irrigidimento dello spirito, un pesante torpore. Il tempo passava ed ella se ne stava lì senza muoversi, guardando i bauli già pronti, i cartellini su cui era scritto «Tunisi, via Costantina», indi cercava d'immaginare che cosa sarebbe viaggiare nel treno dopo il lungo viaggiare nel deserto, e che cosa sarebbe trovarsi in una città: ma non le riusciva. Il caldo era intenso e prostrava forse la mente attraverso il corpo: appena ap-

pena, come nel profondo della mente e del cuore, ella sapeva di desiderare, anzi di anelare di rendersi ragione di tutto ciò che quelle ultime ore in Beni-Mora significavano, di raccogliere in esse tutti i fili della sua vita e delle sensazioni provate là, di contemplare come da un'altura la visione del cambiamento che si era operato in lei in Affrica; ma fu delusa.

Le ore fuggivano, ed ella rimaneva fredda, inerte: spesso le era anche difficile pensare a qualsiasi cosa. Quando il servo arabo entrò per dirle che era tempo di andare alla stazione, ella si alzò lentamente e lo guardò come trasognata.

— Già l'ora? — ella disse.

— Sì, signora; ho avvertito anche il signore.

— Benissimo. —

In quel momento Androvsky entrò nella stanza.

— C'è la carrozza, — disse.

Le parve quasi che le parlasse un estraneo.

— Son pronta, — ella rispose.

E senza guardarsi intorno scese e montò in carrozza.

Giunsero alla stazione senza parlare. Domina non aveva veduto il padre Roubier. Androvsky prese i biglietti. Quando furono sul marciapiede, vi trovarono un piccolo stuolo di amici arabi capitanati da Batouch: fra loro vi erano i servi che li avevano accompagnati nel viaggio del deserto, e Adì. Adì si fece avanti sorridendo per darle la mano; quando Domina lo vide, si ricordò d'Irena, e dimenticando che le regole vietano ogni domanda sulla parentela femminile di un arabo, ella disse:

— Ah, Adì! Siete felice ora? Come sta Irena? —

Adì chinò il capo e una contrazione gli scopri i denti aguzzi; per un momento esitò, guardando intorno a sè gli altri arabi, poi disse:

— Io sono sempre felice, signora. —

Domina si accorse di aver commesso un errore; ella trasse dalla borsetta cinque franchi.

— Un regalino di addio, — disse.

Adì mandò il capo all'indietro riprendendo la sua allegria, sporse il mento e rise. Domina si rigirò, diede la mano a tutti i suoi bruni conoscenti e salì in treno seguita da Androvsky. Batouch balzò sul montatoio mentre il conduttore chiudeva lo sportello.

— Signora! — egli esclamò.

— Che cosa c'è, Batouch?

— Oggi avete fatto provar vergogna a Adì. —

Sorrise grossolanamente.

— Io? Come? Che cosa ho fatto?

— Irena è a ballare a Onargla, lontano lontano nel deserto, oltre Amara.

— Irena, ma....

— Ella non poteva vivere rinchiusa in una stanza; non poteva rimaner velata per Adì.

— Ma allora?

— Hanno fatto divorzio, signora; qui è facile: con un franco si può.... —

Il treno fischiò, si scosse; Batouch le afferrò la mano, afferrò anche quella di Androvsky, saltò sul marciapiede.

— A rivederci, Batouch! A rivederci, Uardi! A rivederci, Smain! —

Il treno si mosse; quando giunse alla fine del marciapiede, Domina vide una figura emaciata ergersi lì, sola, un volto sparuto con due occhi scintillanti volti verso lei con una torva occhiata; era l'indovino: egli le sorrise, e il sorriso gli produsse una contrazione nella ferita del viso, rendendolo perverso e grottesco come il viso di un demonio. Ella si accasciò sul sedile: per un momento, per un tremendo momento, le parve che quell'uomo personificasse Beni-Mora, che quel sorriso fosse l'addio di Beni-Mora a lei e ad Androvsky.

E Irena ballava a Onargla, lontano lontano nel deserto....

Domina si ricordò della notte nella casa delle danze, dell'assalto d'Irena a Adi.

Quell'amore affricano aveva già avuto fine. Tutto, tutto non doveva aver fine? Eppure Larbi, nel giardino del conte Anteoni, sonava ancora il suo flauto, sonava ancora il motivo che era come il ritornello dell'eterno rinnovarsi della vita; e dentro di sé anche se stessa, sì, anche lei recava il divino mistero del rinnovamento, nonostante la sua mente inerte, il suo cuore stanco: lei pure cooperava a far procedere il vessillo della vita.

Ella era giunta a Beni-Mora nell'ora del tramonto, e adesso, nell'ora del tramonto, ella lasciava quel luogo. Ma non si affacciò al finestrino per guardare la pompa fiammeggiante dell'ocaso: chiuse invece gli occhi, e lo ricordò com'era stato in quella sera quando loro due,

che ora viaggiavano per uscir dal deserto insieme, avevano viaggiato insieme verso di esso, estranei che non si erano mai scambiati una parola. E venne la sera, il treno s'insinuò nella gola di El-Akbara, ed ella teneva ancora gli occhi chiusi. Soltanto quando si furono lasciati dietro il deserto, separato da loro dalla gran muraglia di rocce, Domina alzò lo sguardo e parlò ad Androvsky.

— C'incontrammo qui, Boris, — ella disse.

— Sì, — egli rispose — sul limitare dei deserto. Io non ritornerò mai più qui. —

La notte si stese quasi subito intorno a loro.

.
Nella sera del giorno seguente essi giunsero a Tunisi e si fecero condurre in carrozza all'Albergo d'Oriente dove avevano già scritto per fissar le camere per una notte. S'erano immaginati che la città fosse quasi deserta dei suoi abitanti europei ora che era giunta l'estate, ma quando la carrozza si fermò alla porta dell'albergo il proprietario uscì fuori per informarli che, a causa dell'arrivo di un bastimento pieno di americani che in comitiva darebbero «un'occhiata» a Tunisi dopo un'escursione in Oriente e in Terra Santa, gli era stato impossibile di tener per loro un salotto separato. Con molte scuse, egli spiegò che era stato necessario cambiare in camere da letto tutti i salotti della casa, ma ciò per una sola notte: la mattina dopo tutta la comitiva sarebbe partita, e la signora e suo marito potrebbero avere un bel salotto. Essi ascoltarono in silenzio spiegazioni e

scuse, fermandosi nella stretta sala d'ingresso ingombra di bagagli.

— Domattina, — egli andava ripetendo — domattina tutto sarà diverso.

— Dobbiamo provare in un altro albergo? — ella domandò.

— Se volete, — rispose Androvsky, piano.

— Sarebbe inutile, signora, — disse il proprietario. — Tutti gli alberghi sono pieni: negli altri non troverete nemmeno una camera.

— Forse sarà meglio rimaner qui, — ella disse ad Androvsky.

Anche la sua voce era bassa e stanca; pareva che nel suo cuore qualche cosa dicesse: «Non lottar più; tutto finì nel giardino: sei già dinanzi alla fine.»

Quando Domina fu sola nella sua angusta cameretta, piena dei rumori della strada, e si fu lavata e cambiata il vestito, cominciò ad accorgersi quanto in cuor suo ella avesse fatto assegnamento su una serata da passar sola con Androvsky: aveva immaginato di desinar con lui nel loro salottino, indisturbati, di stare insieme con lui un'altr'ora o due, forse in silenzio, ma almeno soli: aveva immaginato un'ultima solitudine con lui col buio della notte africana che li circondasse. Aveva fatto assegnamento su ciò, ora lo capiva: tutto il suo cuore e tutta la sua anima avevano domandato questo, credendo che almeno questo sarebbe loro concesso. Ma non doveva esser così: ella dovrebbe andar giù con lui tra la folla degli americani, dovrebbe.... il cuore le faceva male. Per

un momento le parve che se avesse potuto avere quell'unica sera per starsene tranquillamente con l'uomo ch'ella amava, le sarebbe stato possibile di affrontar poi qualunque cosa, ma che se non aveva quella, si sarebbe abbattuta. E ne fu disperata.

In basso risonò il gong. Domina non si mosse, benchè lo udisse, benchè sapesse che era il segnale del pranzo. Dopo qualche momento fu bussato alla porta.

— Il pranzo è pronto, signora, — disse in inglese una voce con forte accento straniero.

Domina andò alla porta e l'apri.

— Il signore è avvertito?

— Il signore è già nel vestibolo ad aspettare la signora. —

Ella scese e trovò Androvsky.

Pranzarono ad un tavolino in una stanza sfolgorante di luce elettrica in cui erano in moto i ventilatori. Presso a loro, a una smisurata tavola adorna di fiori, pranzavano gli escursionisti americani. Le donne avevano cappelli con lunghi veli pendenti, gli uomini erano ancora vestiti da viaggio. Erano tutti bruciati dal sole e molto allegri, e discorrevano e ridevano con intensa vivacità. Poi se ne andarono tutti in massa a veder le danze delle almee. Androvsky diede loro un'occhiata nell'entrare, indi volse altrove lo sguardo. Le rughe presso la sua bocca si approfondirono: per un momento egli chiuse gli occhi. Domina non gli parlò, non si arrischiò a parlargli. Avvolti dal clamore nasale dei gai forestieri, essi mangiavano in silenzio. Finito il breve pasto, si alzarono e

uscirono nel vestibolo; attiguo a quello, a sinistra, v'era il salotto comune. Vi diedero un'occhiata e videro rossi sedili felpati, una gran tavola nel centro coperta da una confusione di giornali, un ebreo calvo che scriveva una lettera, e due vecchie signore tedesche con la berrettina che prendevano il caffè e sferruzzavano.

— Il deserto! – sussurrò Androvsky.

Si ritrasse improvvisamente dalla porta e uscì nella strada; v'erano lunghe file di carrozze in attesa; egli fece cenno a un cocchiere, che si avanzò col suo legno tirato da una pariglia di piccoli cavalli arabi. Fermato che si fu dinanzi all'albergo, Androvsky disse a Domina:

— Volete montare, Domina? —

Ella obbedì. Androvsky ordinò al cocchiere meticcio:

— Conduceteci al Belvedere. Girate intorno al parco fin che non vi dica di tornare indietro. —

L'uomo frustò i cavalli e il loro passo rimbombò per l'ampia strada. Passarono dinanzi ai Caffè splendenti di lumi, al Circolo Militare, al Palazzo del Residente, dove stavano alcuni zuavi; svoltarono a sinistra, e presto andarono a sboccare in una via in cui una linea tranviaria si stendeva fra ville, terreni incolti e distese di campi. Di faccia a loro si alzava una collina nereggiante di ciuffi di alberi. Vi giunsero e cominciarono a salirla lentamente. I lumi della città brillavano sotto a loro. Domina vide grandi pendici erbose sparse di sentieri e di piante. Gli aromi di occulti fiori venivano a lei nella notte, ed ella

udiva un ronzio d'insetti. Salirono ancora, e giunsero alla sommità della collina.

— Basta! – disse Androvsky al cocchiere.

Questi fermò i cavalli.

— Aspettateci qui. —

Androvsky scese.

— Dobbiamo camminare un poco? – egli disse a Domina.

— Sì.... sì.... —

Scese anche lei, e camminarono lentamente lungo la strada deserta. Sotto a loro ella vedeva le luci dei bastimenti che scivolavano sulle acque, gli occhi brillanti di un faro, i lumi lontani di villaggi sparsi lungo le rive, e, molto lontano, un bagliore giallo che dominava il mare oltre i laghi e sembrava vigilare pazientemente tutti coloro che andavano e venivano, i pellegrini che si recavano in Affrica o ne uscivano. Quel bagliore luccicava in Cartagine.

Dal mare giungeva a loro attraverso i pianori un venticello che aveva sapore di freschezza, di vita fredda e delicata.

Camminarono un poco senza parlare, poi Domina disse:

— Dal cimitero di El-Largani voi spingevate lo sguardo qui, non è vero, Boris?

— Sì, Domina, – egli rispose. – Fu allora che la voce mi parlò.

— Non riparlerà più mai. Iddio non permetterà che essa parli più.

— Come potete saperlo?

— Noi siamo provati al fuoco, Boris, ma non siamo bruciati a morte. —

Ella disse queste parole per se stessa, per rassicurare se stessa, per dare un conforto all'anima sua.

— Stasera mi pare che non sia così, — egli rispose. — Quando siamo giunti all'albergo pareva.... io pensavo che non potevo andar più oltre.

— E ora?

— Ora non so nulla.... Non so altro se non che questa è la mia ultima notte con voi. E, Domina, ciò mi sembra assolutamente incredibile, benchè lo sappia. Io non posso immaginare il mio avvenire lontano da voi, una vita in cui non debba veder voi; sento quasi che nello staccarmi da voi io mi stacco da me stesso, come se ciò che rimane non fosse più un uomo, ma soltanto una spoglia mutilata. Posso io pregare senza voi, amare Dio senza voi?

— Meglio senza me.

— Ma posso io vivere senza voi, Domina? Posso svegliarmi giorno per giorno al sole, e sapere che non dovrò rivedervi mai, e seguitare a vivere? Posso far questo? Forse, quando avrò fatto la mia penitenza, Iddio avrà misericordia di me.

— Come, Boris?

— Forse mi farà morire.

— Fermiamo tutti i pensieri dei nostri cuori nella vita in cui Egli può farci ritrovar di nuovo insieme. Guarda-

te, Boris: vi sono delle luci nel buio: vi saranno sempre delle luci.

— A me non riesce vederle, – egli disse.

Domina alzò lo sguardo su lui e vide che le lacrime gli rigavano le gote. Ancora, in quell'ultima notte di compagnia, Dio le ingiungeva di esser forte per lui. Sul crine della collina, presso a loro, ella vide un tempio moresco di marmo, con stretti archi e colonne e sedili di marmo.

— Sediamo qui per un momento, Boris, – ella disse.

Egli la seguì sui gradini di marmo; due o tre volte inciampò, ma ella non gli diede la mano; si sedettero tra le esili colonne e spinsero lo sguardo sulla città le cui cupole e i minareti biancheggianti erano fiocamente visibili nella notte. Androvsky era scosso dai singhiozzi.

— Come posso separarmi da voi? – egli diceva con voce spezzata. – Come devo fare? Come posso.... Come posso?... Perchè mi fu dato questo amore per voi, questa cosa terribile, questo irrompere, questo fremere della carne e del cuore e dell'anima verso voi? Domina.... Domina.... che cosa significa tutto questo.... tutto questo mistero di tortura, questa flagellazione del corpo, questo dilaniamento della mia anima e della vostra? Domina, lo sapremo.... lo sapremo noi mai?

— Io sono sicura che lo sapremo, che un giorno sapremo tutto il significato del mistero di pena; e allora forse, allora di certo, ciascuno di noi sarà contento di aver sofferto: il soffrire formerà la gloria della nostra felicità. Anche ora, mentre io soffro, Boris, mi par che vi

sia una specie di splendore, perfino una specie di nobiltà in ciò che io fo, come se io mettessi a prova l'anima mia, mettessi a prova la forza che Dio pose in me. Boris, fate che ambedue possiamo imparare a dire in tutto questo terrore: «Io sono invitto, io sono invincibile.»

— Io sento che potrei dirlo, che potrei essere invincibile, se soltanto.... potessi qualche volta vedervi, anche da lontano, come vedo adesso quelle luci.

— Voi mi vedrete ogni giorno nelle vostre preghiere, e io vi vedrò nelle mie.

— Ma il grido del corpo, Domina, degli occhi, delle mani, il vedere, il toccare.... è così prepotente, è così.... è così....

— Lo so, lo sento anch'io, sempre; ma v'è un'altra voce che sarà forte quando la prima vanirà nell'eterno silenzio. Nelle piccole cose corporee, anche nelle più belle, vi è alcun che di limitato. Noi dobbiamo stendere le nostre povere, deboli e tremanti mani all'infinito. Io credo che chiunque è nato lo faccia per tutta la vita, talvolta senza esserne conscio. Noi due, voi ed io, lo faremo consciamente; potremo farlo, a motivo delle nostre atroci sofferenze: avremo bisogno di farlo, dovremo farlo; voi.... dove andate, ed io....

— Dove sarete voi?

— Non lo so, non lo so; adesso non voglio pensare al domani. In queste ultime poche ore.... in questi ultimi....

—

La sua voce si affievoli e si spezzò; indi a lei pure vennero le lacrime, e per un poco ella non potè vedere le luci lontane.

Poi ella riprese a parlare, e disse:

— Boris, ora andiamocene. —

Egli si alzò senza una parola. Ricercarono la carrozza e si fecero ricondurre a Tunisi.

Giunti che furono all'albergo si trovarono in mezzo agli escursionisti americani che discutevano animatamente sulle danze vedute, e si facevano portare fresche bevande per estinguere la sete cagionata dal caldo delle chiuse stanze delle case orientali.

La mattina dopo di buon'ora una carrozza era alla porta. Quando Androvsky e Domina vi furono entrati, il cocchiere si guardò intorno.

— Dove condurrò i signori? —

Androvsky alzò gli occhi su lui e non rispose.

— A El-Largani, — disse Domina.

— Al monastero, signora?

— Sì. —

Egli fischiò allegramente ai suoi cavalli che trotando facevano tentennare i campanellini che avevano al collo in un lieto trillo, al sole che si stendeva sulla terra. Passarono avanti a soldati in marcia, e udirono la chiamata dei corni, il rullo dei tamburi; e ogni suono sembrava loro lontano, e sembrava loro che ogni figura si movesse a gran distanza. Quel mondo dell'Affrica, spiccante fieramente nell'aria limpida sotto il cielo terso, era per ambedue non reale, era incerto come una terra set-

tentrionale ammantata in una nebbia d'autunno. Intorno a loro v'era il fantastico, dentro di loro v'era la realtà. Erano seduti a fianco, senza parlare: per loro le parole erano ormai inutili: che altro avevano essi da dire? Tutto e nulla. L'intero corso di una vita non sarebbe stato sufficiente per parlarsi reciprocamente dei loro pensieri, per parlarsi delle loro emozioni, di tutto quel che v'era nella loro mente e nel loro cuore mentre la carrozza li conduceva dalla città al monastero che si ergeva sulla collina. Tuttavia ciò che essi facevano quella mattina non diceva tutto quel che occorreva dire? Il silenzio dei Trappisti aleggiava di certo fino a loro nelle pianure e nelle pallide acque degli amari laghi, e li teneva silenziosi.

Ma i campanellini dei cavalli tintinnavano allegramente, e il cocchiere, che a momenti riporterebbe Domina sola a Tunisi, fischiava e cantava sul suo alto sedile....

Giunsero a una gran croce di legno, che si ergeva su un piedistallo di pietra presso la strada maestra al limitare di un boschetto di olivi: essa segnava il principio del dominio di El-Largani. Quando Domina la vide, guardò Androvsky, e gli occhi di lui risposero alla sua tacita domanda. Il cocchiere frustò i cavalli facendoli trottare come se avesse furia di giungere a destinazione: pensava al buon vino rosso dei frati. La carrozza, avvolta in una nuvola di polvere, correva fra le vigne in cui di tanto in tanto lavoravano gli agricoltori riparati dal sole da immensi cappelli di paglia. Una lunga fila di carri cari-

chi di barili e tirati da muli pieni di bubboli, riparati dal sole con delle foglie, veniva verso di loro. Domina vide in lontananza selve di eucalitti. A un tratto le parve di scorgere Androvsky uscir di fra quegli alberi nella bianca strada, aiutato da un uomo pallido e che mal si reggeva in piedi, ma sul viso del quale erano i segni di una violenta passione piena di gioia: il forestiero il cui influsso lo aveva tratto dal monastero nel mondo. Domina abbassò il capo e si nascose il viso tra le mani, pregando, invocando con ogni sua forza il coraggio in quel supremo momento della sua vita; ma quasi subito la preghiera morì sulle sue labbra e nel suo cuore, e senza volerlo ella ripeté le parole della *Imitazione*:

«L'amore veglia, e anche dormendo è vigilante. Affaticato non si stanca, inceppato non si raffrena, minacciato non si turba, ma, come fiaccola vivace e ardente, guizza in alto, e va oltre sicuro. Chiunque ama conosce il grido di quella voce.»

Di nuovo ella ripeté le parole «va oltre sicuro.... va oltre sicuro.» Ora, finalmente, ella stava per conoscere la gran verità di quelle parole da lei amate quando era stata felice, alle quali adesso si aggrappava, come un bambino si aggrappa alla mano di suo padre.

La carrozza svoltò a destra, proseguì un poco, si fermò.

Domina alzò il viso già nascosto tra le mani. Ella vide dinanzi a sè una gran porta spalancata, sormontata da una statua della Madonna col Bambino, ai cui lati erano due angeli con spade e stelle: di sotto era scritto:

JANUA COELI.

Più oltre, attraverso il vano della porta, ella vide uno spazio aperto su cui batteva il sole, tre palmizi, e una seconda porta chiusa. Sopra quella seconda porta era scritto:

QUI LE DONNE NON ENTRANO.

Mentre ella guardava, il viso di un vecchissimo frate con una lunga barba bianca apparve placidamente nella chiazza del sole e scomparve.

Il cocchiere si voltò.

— Scendete qui, — egli disse con voce allegra. — La signora si tratterrà nel parlatorio a destra della prima porta, ma il signore può andare avanti, nella foresteria, laggiù. —

Accennò con la frusta e volse loro le spalle.

Domina se ne stava immobile. Le sue labbra si muovevano ancora una volta ripetendo le parole della *Imitazione*. Androvsky si alzò da sedere, scese pesantemente di carrozza, e vi rimase accosto. Il cocchiere era occupato ad accendere un lungo sigaro. Androvsky si protese verso Domina, tenendo le braccia sulla carrozza, e la guardò con occhi senza lacrime.

— Domina, — sussurrò finalmente — Domina! —

Allora ella si volse a lui, si abbassò verso di lui, gli pose le mani sulle spalle e gli guardò il volto a lungo, come se cercasse di vederlo in quell'istante per tutti gli

anni che forse verrebbero. Anche gli occhi di lei erano asciutti.

Finalmente si protese lei pure, si piegò e toccò la fronte di lui con le labbra.

Non disse niente. Le sue mani ridiscesero dalle spalle di Androvsky; poi ella volse da un'altra parte il viso, e le sue labbra si mossero di nuovo.

Allora Androvsky infilò lentamente il portone del monastero, attraversò la chiazza di sole, alzò le mani e sonò il campanello della seconda porta.

— Riconducetemi a Tunisi, vi prego, — fece Domina.

— Ma, signora! — disse il cocchiere.

— Riconducetemi a Tunisi!

— La signora non può entrare, ma il signore....

— Riconducetemi a Tunisi! —

Qualche cosa nella voce che gli parlava sbigottì il cocchiere. Egli esitò un momento, diede da cassetta un'occhiata a Domina, poi, borbottando un'imprecazione, voltò i cavalli e menò furiosamente la frusta.

.
«L'amore veglia, e anche dormendo è vigilante. Affaticato.... non si.... stanca....»

Le labbra di Domina non si movevano più. Ella non poteva parlar più, non poteva nemmeno pregare senza parole.

Tuttavia, in quel momento, ella non si sentì sola.

V.

Nel giardino del conte Anteoni, che è ora passato in altre mani, può vedersi spesso ruzzare un fanciullino; esso è allegro, come in generale sono i bambini, e talvolta è birichino e, per puro trastullo, distrugge le piramidi di sabbia inalzate dai giardinieri arabi sui viottoli fra le colline, o strappa i petali dei gerani e li disperde alla brezza che soffia fra gli alberi; ma quando il flauto di Larbi lo chiama, egli accorre ad ascoltare, siede ai piedi di quell'eterno innamorato, contempla i suoi grossi diti scorrere sui pertugi dello strumento, e allora il suo visino diventa serio e sognante come se fissasse cose remote, o rimirasse il pallido incanto dei miraggi sorgere misteriosamente dalle distese soleggiate delle sabbie per tornare a vanire, senza lasciar traccia di sè.

Soltanto un altro canto egli ama più della palpitante melodia di Larbi.

Talvolta, quando il crepuscolo cade sul Sahara, sua madre lo chiama a sè, al bianco muro dove ella siede sotto un grande olivo.

— Ascolta, Boris, — ella sussurra.

Il fanciullino le si arrampica sui ginocchi, nasconde il viso sul seno di lei e obbedisce: un arabo passa là sotto nel sentiero del deserto, canterellando mentre va al suo tugurio nell'oasi:

«Solo il Creatore ed io
Conosciamo il cuor mio.»

Egli canta la canzone dei liberi negri. Quando la sua voce è svanita, la madre mette in terra il bambino; è tempo di andare a letto, e v'è lì Smain per accompagnarlo alla villa bianca dov'egli dormirà placidamente fino alla mattina.

Ma la madre rimane sola presso il muro fin che non cade la notte e il deserto non sia nascosto.

«Solo il Creatore ed io
Conosciamo il cuor mio.»

Ella sussurra fra sè le parole; il vento freddo della notte soffia sulle immense distese del Sahara, e le sfiora la gota ricordandole il vento che, in Arba, portava il fuoco verso di lei mentre ella sedeva sotto la tenda, ricordandole gli splendidi giorni di libertà, l'ardore che veniva all'anima sua come fuoco nel deserto.

Ma ella non si ribella.

Poichè sempre, quando cade la sera, ella vede genuflesso un uomo che una volta rifuggì dalla preghiera nel deserto, ella vede un viandante pervenuto finalmente al suo asilo.

FINE